

ESSENZIALI MA INVISIBILI

ANALISI DELLE POLITICHE
E DELLE INIZIATIVE DI CONTRASTO ALLO SFRUTTAMENTO
E PER L'INCLUSIONE DEI LAVORATORI MIGRANTI
IN AGRICOLTURA NEL SUD ITALIA

a cura di
FRANCESCO CARUSO e ALESSANDRA CORRADO



Sviluppo e territori

collana diretta da
Benedetto Meloni, Alessandra Corrado, Filippo Barbera

ISSN 2724-2838

ESSENZIALI MA INVISIBILI

ANALISI DELLE POLITICHE
E DELLE INIZIATIVE DI CONTRASTO ALLO SFRUTTAMENTO
E PER L'INCLUSIONE DEI LAVORATORI MIGRANTI
IN AGRICOLTURA NEL SUD ITALIA

a cura di
FRANCESCO CARUSO
ALESSANDRA CORRADO

Questa pubblicazione è stata realizzata nell'ambito del progetto dal titolo "Open Fields / Campagne Aperte: prevenire e combattere razzismo e xenofobia contro i lavoratori immigrati delle aree agricole del Sud Italia", finanziato dalla Commissione Europea (REC-Rights, Equality and Citizenship, Grant Agreement Number 875472 - REC-AG-2019 / REC-RRAC-RACI-AG-2019).



© 2021 Rosenberg & Sellier

© 2021 Centro Studi per lo Sviluppo Rurale - Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università della Calabria

www.rosenbergesellier.it

Rosenberg & Sellier è un marchio registrato utilizzato per concessione della società Traumann s.s.

prima edizione italiana, dicembre 2021

isbn 979-12-5993-040-8

LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino

rosenbergesellier@lexis.srl

INDICE

- 9 Lista delle tabelle e dei grafici
- 11 Introduzione
Francesco Caruso e Alessandra Corrado
- PUGLIA
- 25 1. I lavoratori migranti in agricoltura, le politiche abitative
e per il contrasto allo sfruttamento
Francesco Caruso e Alessandra Corrado
- 25 Analisi di contesto
- 39 La stratificazione sociale del lavoro agricolo in Puglia
- 51 Un'analisi sulla composizione sociale del ghetto:
il caso di Torretta Antonacci e Borgo Mezzanone
- 60 Le politiche locali per l'inclusione socio-abitativa
- 77 Le politiche di contrasto allo sfruttamento lavorativo
- 88 2. Un'analisi del ruolo delle organizzazioni del terzo settore,
dei sindacati e delle iniziative rivolte ai lavoratori stranieri
nella provincia di Foggia
Francesco Caruso, Alessandra Corrado e Camilla Macciani
- 89 Sfruttamento del lavoro e vulnerabilità sistemica
- 92 Una mappatura delle organizzazioni a livello territoriale
- 123 Foresterie, intermediazione al lavoro e trasporti
- CALABRIA
- 135 3. I lavoratori migranti in agricoltura, le politiche abitative
e per il contrasto allo sfruttamento
Francesco Caruso e Alessandra Corrado
- 135 Analisi di contesto
- 149 Analisi e valutazione delle politiche di accoglienza dei
lavoratori stagionali nell'area di Rosarno

- 157 Gli interventi contro il disagio abitativo
- 171 Gli interventi contro lo sfruttamento e per l'inclusione socio-lavorativa
- 180 4. Il ruolo e le prospettive degli attori coinvolti in iniziative rivolte ai lavoratori stranieri nella piana di Gioia Tauro
Francesco Caruso, Alessandra Corrado, Mariafrancesca D'Agostino, Camilla Macciani e Maurizio Alfano
- 181 Sfruttamento lavorativo, distorsioni dell'accoglienza e criminalità organizzata
- 183 Una mappatura delle organizzazioni a livello territoriale
- 214 La questione dell'abitare migrante nella Piana

SICILIA

- 237 5. I lavoratori migranti in agricoltura, le politiche abitative e per il contrasto allo sfruttamento
Francesco Caruso, Alessandra Corrado, Giulio Iocco e Camilla Macciani
- 237 Analisi di contesto
- 255 Analisi e valutazione degli interventi contro lo sfruttamento e per l'inclusione socio-lavorativa e abitativa
- 268 6. Il ruolo e le prospettive degli attori coinvolti in iniziative rivolte ai lavoratori stranieri nella provincia di Ragusa
Francesco Caruso, Alessandra Corrado, Giulio Iocco e Camilla Macciani
- 268 Il sistema delle serre, l'individualizzazione dello sfruttamento e le quattro fasi della migrazione
- 271 La questione del disagio abitativo e della carenza di trasporti
- 276 Contrasto allo sfruttamento lavorativo e percorsi di inclusione socio-lavorativa
- 287 Donne, sfruttamento sessuale e violenza di genere
- 290 Minori e abbandono scolastico
- 293 Assistenza sanitaria prima e dopo la pandemia

TERRITORI E COOPERAZIONE

- 299 7. Le iniziative e i progetti in agricoltura per il rispetto dei diritti
dei lavoratori migranti
Francesco Caruso, Alessandra Corrado, Marco Fama, Mario Pullano
- 299 Introduzione
- 300 No Cap
- 340 Sfruttazero
- 372 L'accordo di rete tra Princes e Coldiretti Foggia
- 381 SOS Rosarno
- 393 8. Cooperazione e educazione alla cittadinanza globale
per la costruzione di territori inclusivi
Isabella Giunta
- 393 Introduzione
- 394 Educazione alla cittadinanza globale e sostegno all'inclusione
nei territori di arrivo
- 398 Il progetto Open Fields e la cooperazione nei territori del
Sud Italia
- 400 Tre spunti per la riflessione
- 408 Conclusioni: economia politica e geografie degli interventi
delle ONG
- 411 *Riferimenti bibliografici*
- 425 *Allegato 1. Gli intervistati in Puglia*
- 426 *Allegato 2. Gli intervistati in Calabria*
- 427 *Allegato 3. Gli intervistati in Sicilia*
- 428 *Allegato 4. Gli intervistati per le iniziative private*

LISTA DELLE TABELLE E DEI GRAFICI

Tabella 1. Contratti in agricoltura provincia di Foggia

Tabella 2. Moduli abitativi per Comune

Grafico 1. Incidenza percentuale degli occupati nel settore agricolo in Italia

Tabella 3. Lavoratori agricoli stranieri per provincia, Calabria

Tabella 4. Lavoratori agricoli extracomunitari e neocomunitari per provincia, Calabria

Grafico 2. Avviamenti al lavoro nel comune di Rosarno di lavoratori di origine straniera

Grafico 3. Rapporto percentuale braccianti italiani/stranieri a Rosarno

Tabella 5. Numero braccianti italiani e stranieri, Comune di Rosarno

Tabella 6. Lavoratori agricoli di Rosarno per paese di provenienza

Tabella 7. Progetti finanziati in Calabria e dei relativi finanziamenti

Tabella 8. Lavoratori agricoli per provincia, Sicilia

Tabella 9. Lavoratori dipendenti del settore privato agricolo, Comune di Acate

Tabella 10. Lavoratori dipendenti del settore privato agricolo, Comune di Vittoria

Tabella 11. Matrice multicriteri No Cap

INTRODUZIONE

Francesco Caruso e Alessandra Corrado

La sindemia da Covid-19 e la crisi economica, oltre che sanitaria, che ne è derivata a livello globale, hanno fatto emergere con nuova evidenza un elemento del sistema agro-alimentare contemporaneo, basato sulla produzione industriale e sulle catene lunghe del valore: la dipendenza di alcuni settori chiave, ad alta intensità di lavoro, come la produzione e la distribuzione di cibo, dall'impiego di una forza lavoro migrante, caratterizzata da elevata flessibilità, bassi salari e condizioni di sfruttamento. I principali fattori che spingono al ricorso a questa forza lavoro sono la compressione dei costi di produzione e lo squilibrio di potere lungo le catene di valore. Questo sistema fa leva sulle politiche migratorie, di asilo e mobilità dei lavoratori, nazionali e sovranazionali.

Il blocco delle frontiere e della mobilità internazionale determinato dalla crisi da Covid-19 ha immobilizzato migliaia di lavoratori stranieri stagionali, all'interno e verso l'Unione Europea (specialmente dall'Europa dell'Est), causando il timore di perdite delle produzioni e per i rischi di insicurezza alimentare in diversi paesi membri. Al contempo, l'aumento della domanda di beni essenziali, in particolare alimentari, ha fatto sì che i lavoratori agricoli, in particolare migranti, siano stati riconosciuti essi stessi come "essenziali" per nutrire i paesi europei.

La Commissione Europea, con la pubblicazione di apposite linee guida, ha così autorizzato la promozione di "corridoi verdi" per la circolazione di lavoratori essenziali, come i lavoratori stagionali, garantendo determinate condizioni di sicurezza. Pertanto, imprese o organizzazioni di produttori hanno organizzato il trasporto di gruppi di lavoratori stagionali con voli charter, in paesi come la Germania o la Gran Bretagna dalla Romania, in Italia o in Spagna dal Marocco. Il modello è quello della mobilità di lavoratori poco qualificati, controllata, eterodiretta (dallo Stato o dalle imprese) e temporanea (*point to point transplant*), con il ritorno forzato garantito, e del regime dormitorio – come ad esempio in Giappone, Corea del Sud, Indonesia o in alcuni Paesi del

Golfo. In agricoltura questo modello è già da tempo utilizzato in Spagna e Canada. Tuttavia, proprio il modello del “regime dormitorio” è stato ricettacolo di numerosi contagi tra i lavoratori migranti.

In Italia, anche sollecitata dai datori di lavoro, oltre che dalle organizzazioni della società civile e dai sindacati, una nuova regolarizzazione dei migranti privi di validi titoli di soggiorno – secondo un modello consolidato (considerando le precedenti sette sanatorie, dal 1986 al 2012) – è stata adottata, secondo una logica obliqua; quella di una politica di regolazione dell’immigrazione che segue il mercato, con le consuete forme di sfruttamento derivanti da datori di lavoro di comodo, pronti a offrire contratti di assunzione fittizi dietro compenso, gravi ritardi e difficoltà, e risultati molto parziali (Ambrosini 2020; Corrado e Palumbo 2021).

L’attività ininterrotta dei lavoratori, prevalentemente migranti, del sistema agroalimentare industriale è stata assicurata spesso nelle strutturali condizioni di sfruttamento e precarietà, di promiscuità abitativa, carenza di servizi di base, misure igieniche o di protezione della salute. Numerosi sono stati quindi i casi di contagio, in Italia come in altri paesi, ma anche di aggravamento delle situazioni di indigenza, durante la fase di confinamento, soprattutto per i migranti, prevalentemente Africani, in condizioni di irregolarità amministrativa o bloccati in ghetti o campi allestiti. In particolare, è stato così in Italia, nei ghetti informali della provincia di Foggia o in quelli della Piana di Gioia Tauro-Rosarno (Palumbo e Corrado 2020).

La sindemia da Covid-19, ancora con maggiore evidenza, pone dunque di fronte alla formulazione del giusto interrogativo: “chi nutre chi?” oppure “chi si nutre di cosa o di chi?”. I prodotti consumati sono natura o corpi-lavoro, “lavoro essenziale ma senza diritti” all’interno del metabolismo del capitalismo neoliberista.

A livello nazionale le politiche pubbliche rivolte ai lavoratori stranieri in agricoltura hanno avuto una evoluzione negli ultimi dieci anni, con implicazioni anche a livello locale. Un cambiamento importante è stato determinato dall’entrata in vigore della legge n. 199 del 29 ottobre 2016, recante “Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo”. La principale novità del provvedimento riguarda la riformulazione del reato di caporalato, che introduce la sanzionabilità del datore di lavoro nei casi in cui assume o impiega manodopera in condizioni di sfruttamento, anche attraverso intermediari, approfittando del loro stato di bisogno. Inoltre, è stata potenziata la Rete del lavoro agricolo di qualità, come strumento di

controllo e prevenzione del lavoro nero in agricoltura, e sono state estese, anche alle vittime del caporalato, le provvidenze del Fondo anti tratta. Tuttavia, pur potendo constatare il contributo ad un progressivo processo di emersione del lavoro migrante in agricoltura, è oramai assodata la scarsa efficacia di queste innovazioni rispetto agli obiettivi prefissati. Il rafforzamento dell'approccio penale ha funzionato in parte come deterrente all'impiego in nero dei lavoratori stranieri, ma l'organizzazione delle filiere agricole e le politiche territoriali hanno visto cambiamenti limitati.

Alla fine del 2018, viene istituito il “Tavolo operativo per la definizione di una nuova strategia di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura”, presieduto dal Ministro del lavoro e delle politiche sociali e composto da rappresentanti del Ministero dell'interno, del Ministero della giustizia, del Ministero delle politiche agricole alimentari forestali e del turismo, del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, dell'Agenzia Nazionale Politiche Attive Lavoro (ANPAL), dell'Ispettorato nazionale del lavoro, dell'Istituto Nazionale Previdenza Sociale (INPS), del Comando Carabinieri per la tutela del Lavoro, della Guardia di Finanza, delle regioni e delle province autonome di Trento e Bolzano e dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI), delle Autorità per la coesione territoriale e per le pari opportunità, e partecipato da esponenti della società civile. Il Tavolo è organizzato in sei gruppi di lavoro, ognuno dei quali è coordinato da un'Amministrazione capofila, competente per area di intervento: prevenzione, vigilanza e repressione del fenomeno del caporalato, coordinato dall'Ispettorato Nazionale del Lavoro; filiera produttiva agroalimentare e prezzi dei prodotti agricoli, coordinato dal Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali; intermediazione tra domanda e offerta di lavoro e valorizzazione del ruolo dei Centri per l'Impiego, coordinato da ANPAL; trasporti, coordinato dalla Regione Basilicata; alloggi e foresterie temporanee, coordinato dall'ANCI; Rete del lavoro agricolo di qualità, coordinato dall'INPS.

La programmazione delle principali azioni è stata raccolta nel Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato (2020-2022), un ulteriore strumento operativo basato su quattro assi strategici: prevenzione, vigilanza e contrasto, protezione e assistenza, reinserimento socio-lavorativo per le vittime.

Nell'ambito del Piano Triennale si inseriscono i programmi Su.Pr.Eme. – Sud Protagonista nel superamento delle Emergenze – in ambito di grave sfruttamento e di gravi marginalità degli stranieri regolarmente presenti nelle cinque regioni meno sviluppate (quelle del Sud:

Puglia, Basilicata, Sicilia, Campania e Sicilia), finanziato nell'ambito del Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione - Emergenza della Commissione Europea, e P.I.U.Su.Pr.Eme. - Percorsi Individualizzati di Uscita dallo Sfruttamento, co-finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione e dall'Unione Europea, Programma Operativo Nazionale (PON) Inclusione - Fondo Sociale Europeo (FSE) 2014-2020¹.

Il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha poi finanziato, con fondi FSE-PON Inclusione, attraverso il bando “Prevenzione e contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura”, la Rete SIPLA - Sistema Integrato di Protezione per i Lavoratori Agricoli. Il progetto, coordinato al Sud da Arci – Associazione ricreativa e culturale italiana, ha come obiettivo la prevenzione e il contrasto del lavoro irregolare e dello sfruttamento nel lavoro agricolo nelle regioni Abruzzo, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, e prevede attività di tutela socio-legale, per l'inserimento abitativo lavorativo, e per l'inclusione sociale.

L'elenco (non esaustivo) dei diversi interventi promossi contro lo sfruttamento dei lavoratori (migranti) in agricoltura offre l'idea di una significativa canalizzazione di risorse su vari fronti – anche se l'enfasi è soprattutto sul “caporalato” ovvero sull'intermediazione irregolare.² Risulta dunque un passo necessario verificarne l'efficacia, al di là della retorica politica e degli sforzi narrativi contro- o anti-vittimistici.

L'analisi di alcune “pratiche promettenti” per la promozione del lavoro dignitoso in agricoltura in Italia, realizzata dall'Organizzazione Internazionale per il Lavoro (OIL), nell'ambito del Piano triennale, ha posto in luce alcune “lezioni” significative: la vulnerabilità delle vittime di sfruttamento lavorativo e la complessità dei contesti specifici evidenziano la necessità di meccanismi di ricorso giudiziale effettivi ed efficaci per la protezione e assistenza alle vittime di sfruttamento lavorativo; la necessità di ampliare le categorie dei beneficiari che possono accedere ai percorsi di protezione e assistenza delle vittime previsti dalla disciplina vigente in materia di soggiorno per motivi di protezione sociale; l'esigenza di potenziare le politiche di integrazione e promuovere le reti

¹ In complementarità con il progetto Su.Pre.Eme., è stato finanziato pure il progetto A.L.T. Caporalato!, a valere sul Fondo Nazionale Politiche Migratorie 2019 per un ammontare di 3 milioni di euro. Il progetto, in collaborazione con l'Ispettorato Nazionale del Lavoro (INL) e l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (OIM), nasce per rafforzare l'azione di contrasto allo sfruttamento lavorativo anche in ambiti diversi da quello agricolo e nelle restanti regioni italiane.

² Si veda anche: Camera dei Deputati, Indagine conoscitiva sul fenomeno del caporalato in agricoltura. Documento conclusivo, Doc. XVII n. 9, seduta del 12 maggio 2021.

territoriali multi-attore per la gestione sostenibile dei flussi migratori, e per garantire ove necessario una presa in carico integrale delle persone e un'alternativa agli insediamenti informali e alla rete dello sfruttamento; la presenza di figure esperte, con competenze anche nella mediazione linguistica e culturale, è importante nella costruzione del rapporto di fiducia con i beneficiari, per favorire l'emersione dallo sfruttamento; si sottolinea, poi, la necessità di promuovere filiere agroalimentari economicamente, socialmente ed ecologicamente sostenibili, nonché di favorire il coinvolgimento dei lavoratori nelle decisioni e iniziative concernenti la loro condizione.

Tuttavia, risulta imprescindibile mettere in discussione l'approccio alle migrazioni che pervade gli interventi contro lo sfruttamento del lavoro in agricoltura e per l'inclusione sociale. La categorizzazione "para-schiavistica" e gli interventi "umanitari" di cui sono oggetto i lavoratori migranti in agricoltura rischiano di offuscare le dinamiche di soggettivazione e di *agency* che coinvolgono anche questo gruppo sociale, finendo per limitarne la partecipazione.

Dal lavoro di ricerca condotto nell'ambito del progetto "Open fields / Campagne Aperte: prevenire e combattere razzismo e xenofobia contro i lavoratori immigrati delle aree agricole del Sud Italia", finanziato dalla Commissione Europea, attraverso il programma REC-Rights, Equality and Citizenship, è stato ricavato questo volume prodotto e realizzato con urgenza, rispetto alla rilevazione dei dati e ad avvenimenti di grande risonanza e attualità.

La ricerca ha indagato gli effetti delle politiche e iniziative contro lo sfruttamento e per l'inclusione dei lavoratori stranieri, in tre regioni, Puglia, Calabrie e Sicilia, e in particolare in tre contesti specifici, che si configurano come *enclave* agroalimentari globali, in virtù del modello di produzione intensivo e di migrazione da lavoro connessi alle catene del valore strutturate nel sistema-mondo: la Capitanata, la Piana di Gioia Tauro e la fascia trasformata del ragusano. L'attività di ricerca si è svolta tra marzo 2020 e dicembre 2021, in un periodo fortemente contrassegnato dalle restrizioni alla mobilità e dalle misure di distanziamento sociale causate dalla diffusione del Covid-19. La ricerca ha fatto ricorso all'analisi di dati primari, raccolti attraverso 73 interviste a testimoni privilegiati (attori istituzionali, operatori del terzo settore, referenti sindacali), anche a distanza. Al lavoro "da remoto" si è però affiancata la ricerca sul campo in grado di analizzare più efficacemente le condizioni di vita e di lavoro del bracciantato migrante nei diversi contesti di studio, attraverso l'osservazione partecipante e colloqui in-

formali con i lavoratori stranieri, al fine di effettuare una verifica e una valutazione più approfondita dell'articolazione effettiva delle politiche pubbliche locali e nazionali di contrasto allo sfruttamento del lavoro in agricoltura e di inclusione socio-economica.

Nel caso della Puglia, l'attività di ricerca sul campo si è svolta a più riprese nel corso del 2020 attraverso l'osservazione partecipante, principalmente negli insediamenti informali di Borgo Mezzanone e Torretta Antonacci, in provincia di Foggia, dove si è realizzata gran parte del lavoro etnografico attraverso una modalità non intrusiva e semi-coperta di supporto agli interventi assistenziali posti in essere da diverse realtà sindacali e associative locali. Nel caso della Calabria invece l'attività sul campo si è svolta nei mesi invernali del 2021, a ridosso della campagna di raccolta agrumicola che attrae maggiormente i lavoratori stagionali nelle piane calabresi, concentrando il lavoro sulla tendopoli di San Ferdinando, sul campo container di contrada Testa dell'Acqua di Rosarno e sull'insediamento informale di contrada Russo di Taurianova. In Sicilia, infine, si è concentrato il lavoro sul campo nel ragusano nei mesi di giugno e ottobre 2021.

L'analisi statistico-quantitativa, svolta attraverso l'incrocio e l'elaborazione di dati estrapolati dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat) e dagli Osservatori Statistici dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale (Inps), si è articolata in tre differenti fasi per ognuno dei contesti regionali oggetto della ricerca.

Nella prima parte abbiamo proceduto all'analisi di contesto dell'economia agricola regionale e locale: i dati territoriali sulle superfici e le produzioni agricole sono stati estrapolati dalle banche dati Istat "Stima delle superfici e produzioni delle coltivazioni agrarie, floricole e delle piante intere da vaso" e "Indagine sulle intenzioni di semina di alcune colture erbacee", entrambe aggiornate al 2020, ed analizzati in chiave longitudinale e trasversale. Si è inoltre proceduto all'elaborazione statistica, nel caso dei dati macroeconomici più generali in riferimento ai contesti regionali, dei dati grezzi delle serie storiche dell'Istat "Conti e aggregati economici territoriali", aggiornati al dicembre 2020. Nella seconda parte abbiamo proceduto alla ricostruzione del mercato del lavoro agricolo su scala regionale, affiancandolo ad un focus specifico sulle province maggiormente interessate ai flussi e all'insediamento territoriale del bracciantato migrante (Foggia e Ragusa, mentre nel caso calabrese abbiamo ritenuto non rilevante il focus sul caso di Reggio Calabria in quanto le tendenze si mostrano abbastanza in linea con il dato regionale). Si è scelto di adottare una analisi comparativa di carattere longitudinale sull'arco degli ultimi dieci anni, per ripulire il dato dalle

eventuali distorsioni congiunturali e leggere con maggiore nitidezza le trasformazioni tendenziali nei processi di etno-segmentazione del lavoro agricolo. In questo caso si è proceduto all'elaborazione dei dati demografici Istat/STRASA concernenti la rilevazione della "Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile" (POSAS) e la rilevazione della "Popolazione straniera residente per sesso e anno di nascita" (STRASA). I dati occupazionali invece sono stati elaborati attraverso le serie storiche dell'osservatorio statistico dell'Inps "Mondo Agricolo": tuttavia in questo caso la variabile della cittadinanza viene segmentata solo tra cittadini extracomunitari e comunitari, per cui per procedere alla disaggregazione del dato sulla base del paese specifico di provenienza si è proceduto ad incrociare le elaborazioni ricavate con i microdati raccolti dall'"Osservatorio sugli stranieri" dello stesso Inps.

Alcune differenze metodologiche sulla costruzione delle matrici dei dati di queste due differenti serie storiche hanno determinato alcuni trascurabili disallineamenti: nel primo caso sono censiti tutti i rapporti di lavoro che sono stati registrati presso l'Inps in un determinato lasso di tempo, nel secondo caso invece il cittadino straniero che in uno stesso anno ha avuto più di una condizione viene assegnata quella prevalente, cioè quella in cui è stato per il periodo più lungo.

I dati ufficiali non possono offrire un quadro esaustivo della realtà, a causa del peso significativo del lavoro temporaneo e in nero, e del diffuso uso del cosiddetto "lavoro fittizio", cioè prestazioni lavorative non svolte realmente ma dichiarate da italiani per beneficiare dei sussidi di previdenza sociale. La "grigizzazione" del lavoro agricolo è stata inoltre favorita dalla normativa che consente ai datori di lavoro di dichiarare le giornate di lavoro a posteriori (è stato abolito il Dmag trimestrale e introdotto l'Uniemens mensile anche in agricoltura); di conseguenza, in molti casi i datori di lavoro dichiarano meno giornate lavorative rispetto a quelle effettivamente svolte dai lavoratori.

I microdati trimestrali di RCFL-ISTAT probabilmente sottostimano le dimensioni della manodopera agricola migrante a causa dell'elevata mobilità ma anche delle barriere linguistiche, comunicative e amministrative che provocano significative distorsioni nel campionamento (Barberis 2013, p. 62; Cnel 2012, p. 86; Istat 2006, p. 15). Tuttavia, i dati forniti dall'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale (Inps) rappresentano indicatori importanti, almeno dei trend principali nel lavoro agricolo (Pugliese 1984), soprattutto in termini di profilazione socio-anagrafica: le dinamiche grigizzazione infatti nascondono il quanto ma non il chi.

Il vero problema nell'analisi delle tendenze occupazionali è il significativo ritardo nel rilascio dei dati: entrambi gli osservatori statistici

dell'Inps infatti normalmente inseriscono gli aggiornamenti nel mese di novembre dell'anno successivo; per intenderci, nel nostro caso specifico, attraverso queste fonti non è stato possibile verificare l'impatto della pandemia sul mercato del lavoro agricolo. Per aggirare questo scarto temporale, abbiamo provveduto ad estrapolare ed elaborare i dati socio-anagrafici contenuti nell'“elenco nominativo annuale 2020 degli operai agricoli a tempo determinato, dei compartecipanti familiari e dei piccoli coltivatori diretti”, previsto dalla legge n.1949/40 su scala comunale. Per questo motivo abbiamo proceduto, nella terza fase, a restringere ulteriormente il focus territoriale, individuando per ciascuna regione l'area con la maggiore concentrazione in termini relativi ed assoluti della componente straniera nel lavoro agricolo (il quadrilatero di Foggia, Rosarno/San Ferdinando in Puglia, Acate/Vittoria in Sicilia), per verificare l'impatto della pandemia attraverso il confronto annualizzato con gli elenchi nominativi del 2019.

Il volume è organizzato in quattro parti. Le prime tre, riferite ai tre contesti regionali, raccolgono i capitoli contenenti l'analisi di contesto e degli interventi istituzionali, e poi l'analisi del ruolo e della prospettiva delle organizzazioni non governative e della società civile attive nei territori specifici considerati.

Le questioni dell'emersione dall'irregolarità del soggiorno e dallo sfruttamento lavorativo, dell'accoglienza, dei servizi (intermediazione al lavoro e trasporti), della salute e delle governance sono state indagate, attraverso una ricostruzione degli interventi politico-istituzionali, nazionali, regionali e locali, susseguitesesi nel tempo ed anche facendo riferimento all'implementazione dei diversi programmi summenzionati.

L'incremento degli interventi ispettivi risulta aver dato buoni risultati nell'accertamento delle situazioni di irregolarità. Tuttavia, si è constatato il difficile ricorso all'art. 18 del Testo Unico Immigrazione, adottato con D.Lgs. 286/98, ovvero la possibilità di rilascio di uno speciale permesso di soggiorno allo straniero sottoposto a sfruttamento lavorativo, senza il riscontro di condizioni di pericolo per la sua incolumità, e all'accesso alle misure di inclusione previste (percorso sociale), non pienamente rispondenti alle esigenze di reddito dei lavoratori stranieri. In ogni caso, alla luce dei buoni esiti della collaborazione tra Ispettorato Nazionale del Lavoro e Organizzazione Internazionale per le migrazioni (OIM), attraverso l'integrazione dell'organico in servizio, si evince la necessità di un'integrazione del personale ispettivo con figure esperte con competenze nella mediazione linguistica e culturale. L'OIM ha assunto un crescente ruolo di “intermediario neutro” nell'ambito della gestione

delle migrazioni, intervenendo su fronti diversi, con una strategia di depoliticizzazione dell'approccio alle migrazioni orientata alla gestione tecnica, per la massimizzazione dell'utilità economica delle migrazioni per le diverse parti coinvolte, ma di fatto assumendo la prospettiva dei paesi riceventi, senza il coinvolgimento reale dei soggetti migranti, come impresa consulente o destinataria di servizi esternalizzati (Pécoud 2017, 2018). OIM, attiva a livello internazionale sui temi del lavoro migrante con i programmi *International Recruitment Integrity System* (IRIS) e *Corporate Responsibility in Eliminating Slavery and Trafficking* (CREST), in Italia ha iniziato ad operare rispetto alla condizione dei lavoratori migranti in agricoltura, attraverso un percorso fallimentare in Puglia e poi strutturando il progetto di integrazione "Terra Munda", in collaborazione con Philip Morris Italia, che ha promosso l'inserimento di lavoratori migranti in percorsi di formazione e tirocinio all'interno di otto aziende tabacchicole e in due società tecniche, in provincia di Benevento e di Caserta. OIM ha avuto un ruolo importante nel disegno dei programmi Su.Pr.Eme. e P.I.U.Su.Pr.Eme., ha partecipato a diversi progetti di capacity building e supporto alla governance, in collaborazione con la Prefettura di Ragusa e potrebbe avere un ruolo nella organizzazione e gestione di un "villaggio sociale" destinato alla residenza dei migranti regolari, a Taurianova, nella Piana di Gioia Tauro, su un terreno confiscato in contrada Russo.

Gli interventi per l'"accoglienza" dei lavoratori migranti in agricoltura rispondono alla logica delle "politiche locali di esclusione", ossia misure emanate da autorità locali che mirano a separare i migranti dalla popolazione autoctona, con divieti specifici, anche impliciti, indiretti o mascherati, procedure di controllo speciali o limitando l'accesso a benefici e risorse delle politiche sociali locali. Si tratta di politiche che di fatto marcano i "confini dell'appartenenza legittima alla comunità locale", rafforzando il dualismo tra gli insider membri a pieno titolo (gli autoctoni di nazionalità italiana), rassicurati nel loro status, e gli outsider, il cui diritto di residenza tende a essere ridefinito in forme limitate e condizionali (Ambrosini 2014).

Le soluzioni abitative che hanno fatto ricorso all'installazione di "foresterie" ovvero container (a Cassibile, a Nardò, a Torretta Antonacci, secondo il modello di Contrada Testa d'Acqua a Rosarno) riproducono condizioni di isolamento e selezione, consentendo l'accesso a coloro in possesso di contratto di lavoro o di permesso di soggiorno. Del resto, dopo il fallimento dell'agenzia dell'abitare, si intende sostituire lo stesso modello alla tendopoli di San Ferdinando, come nel progetto del "villaggio solidale" di Taurianova. Queste soluzioni ignorano i bisogni

residenziali di un numero di lavoratori non esiguo escluso dai circuiti stagionali e soggiornante in modo continuo in queste aree, a volte anche in ragione di una trasformazione delle pratiche produttive nell'ottica della differenziazione culturale (come nella Capitanata), altre volte in virtù di una situazione multi-problematica che rende difficile anche l'inserimento lavorativo (come a San Ferdinando-Rosarno). In ogni caso, questo modello abitativo contribuisce ad accentuare invece che a ridurre la diffidenza e l'ostilità della popolazione locale nei confronti dei lavoratori, in virtù della separazione e concentrazione spaziale e in mancanza di situazioni e opportunità di incontro e socializzazione.

Inoltre, le difficoltà di accesso alla residenza attraverso l'iscrizione anagrafica, come dispositivo di confinamento strategico, contribuiscono al percorso di restrizione del diritto d'asilo, acuiscono le dinamiche della stratificazione civica e rafforzano i processi di inclusione differenziale (Acocella e Gargiulo 2021).

L'approccio umanitario-emergenziale adottato da amministrazioni locali e organizzazioni non governative non ha inciso sulle condizioni di vita e sull'organizzazione del lavoro in agricoltura, su cui l'azione delle organizzazioni sindacali ha pure scarsa efficacia. Tuttavia, pur constatando un approccio scarsamente inclusivo da parte di sindacati ed enti del terzo settore, è necessario riflettere criticamente sulle possibilità che azioni e pratiche emancipative emergano sulla spinta di quegli stessi soggetti che traggono dall'esistenza degli insediamenti, formali o informali, buona parte del proprio capitale sociale ed economico. Infatti, la creazione di nuove strutture di potere auto-gestite da migranti non ne implica automaticamente la natura emancipativa, senza per questo dover essere considerate criminali.

Se la prospettiva del sindacalismo dei movimenti sociali viene indicata come la soluzione più promettente non solo a fronte della crisi del sindacato tradizionale ma anche per affrontare le problematiche legate alla migrazione e alla giustizia sociale più in generale, il caso analizzato ci dice che è necessario un rafforzamento delle forme organizzative e di cooperazione.

La quarta parte del volume presenta un'analisi delle iniziative private selezionate nei tre contesti, finalizzate al contrasto allo sfruttamento e all'inclusione dei lavoratori stranieri: No Cap, l'accordo di rete tra Princes Industria Alimentare (PIA) e Coldiretti, SOS Rosarno e Sfruttazero. Si tratta di quattro iniziative molto diverse fra loro, per attori coinvolti, mercati di riferimento, norme e meccanismi di certificazione, ma che condividono la rete come modello organizzativo sorretto da principi di cooperazione e reciprocità. No Cap struttura protocolli di rete che

coinvolgono aziende, grande distribuzione organizzata (GDO), settore del commercio equo e solidale e organizzazioni del terzo settore per la fornitura di servizi (alloggio, trasporti), assumendo a sua volta il ruolo di ente certificatore. PIA e Coldiretti, sulla base di un accordo di rete, promuovono una filiera etica per garantire un prezzo remunerativo ai produttori, una filiera etica, sostenibile e trasparente ai clienti della GDO. SOS Rosarno e Sfruttazero sono invece due progetti alternativi al sistema dominante industriale e delle filiere lunghe, che al modello della responsabilità sociale di mercato sostituiscono quello del mutualismo conflittuale e della solidarietà.

Nell'ultimo capitolo è poi sviluppata un'analisi del progetto Campaigne Aperte, nell'ottica della cooperazione e dell'educazione alla cittadinanza globale. Queste chiavi di lettura dovrebbero servire ad affrontare le criticità messe a fuoco attraverso la ricerca e conseguire un cambiamento reale attraverso: il superamento del carattere umanitario-emergenziale degli interventi contro lo sfruttamento e per l'inclusione dei lavoratori (migranti) nella pienezza dei diritti, la necessità di promuovere la transizione agroecologica, la costruzione di reti e relazioni nei territori, il supporto a percorsi emancipativi reali.

Interventi concepiti in co-progettazione insieme con enti locali, organizzazioni non governative e lavoratori, dal carattere inter-settoriale e territoriale, potrebbero meglio affrontare le criticità evidenziate e rispondere a questi obiettivi.

PUGLIA

1. I LAVORATORI MIGRANTI IN AGRICOLTURA, LE POLITICHE
ABITATIVE E PER IL CONTRASTO ALLO SFRUTTAMENTO
Francesco Caruso e Alessandra Corrado¹

Analisi di contesto

L'agricoltura pugliese: le zone di specializzazione produttiva dell'orto
d'Italia

La regione Puglia presenta dal punto di vista territoriale una forte vocazione agricola, dovuta anche ad una configurazione morfologica prevalentemente pianeggiante e con scarsi rilievi montuosi: secondo gli ultimi dati disponibili (Istat 2021a) si tratta infatti della regione italiana con la maggiore incidenza della Superficie agricola Utilizzata sul totale del territorio regionale, pari a circa il 65,4%, a fronte di una media nazionale che si attesta poco al di sopra del 40%.

Si tratta per l'esattezza di 1.285.274 ettari, oltre il 10% dell'intera SAU italiana, nei quali un ruolo predominante è svolto dalle produzioni seminative cerealicole che occupano oltre la metà delle terre coltivate pugliesi (675.739 ettari). Un ruolo altrettanto importante è svolto dalle colture tradizionali mediterranee, in primo luogo l'ulivo che riguarda quasi il 30% della SAU regionale, con l'estensione maggiore a livello nazionale di 366.896 ettari e la vite (92.038), dove in questo caso oltre la metà degli oltre dieci milioni di quintali di uva da tavola prodotti in Italia si concentrano in Puglia, ed in particolare nelle province di Bari e Taranto: campi di grano, vigneti e uliveti rappresentano dunque quasi il 90% della Sau pugliese. Infatti, a differenza delle altre regioni meridionali, la scarsa rilevanza della dicotomia rossi-doriana della polpa e dell'osso, contribuisce a delineare una vocazione agricola e una configurazione colturale abbastanza omogenea e diffusa.

Tuttavia, la presenza del Tavoliere nella provincia di Foggia – la più estesa pianura italiana dopo ovviamente quella padana – si traduce in una

¹ Il capitolo è frutto di un lavoro collettivo, nondimeno i primi tre paragrafi vanno attribuiti a Francesco Caruso.

forte concentrazione delle attività agricole pugliesi in questa area. Qui ricade oltre l'80% della produzione cerealicola pugliese, con un peso rilevante anche in termini nazionali: infatti a fronte di una produzione nazionale di circa 3 milioni e mezzo di tonnellate di grano, nella sola provincia di Foggia – non a caso storicamente definita come il “granaio d'Italia” – vengono prodotte più di 700.000 tonnellate.

Sebbene il frumento resti ancora oggi il prodotto predominante in termini di superfici coltivate, dal punto di vista economico la sua bassa marginalità economica ha determinato una progressiva riconversione verso coltivazioni con un maggior rendimento: da qui discende un rapporto inversamente proporzionale tra la diminuzione delle superfici dedicate alle colture tradizionali – reso ancor più accentuato nel settore olivicolo dalla diffusione nel territorio pugliese del batterio Xylella – e l'aumento delle superfici ortofrutticole.

Da una parte abbiamo nel settore frutticolo alcune aree di specializzazione produttiva, come in particolare nel nord barese, nei dintorni di Conversano, dove vi è il più grande distretto italiano della ciliegia, con circa 17.000 ettari e cioè più della metà dell'intera superficie nazionale; nella fascia jonica del tarantino ricadono invece circa cinquemila ettari di clementine; infine vanno segnalati i 1.700 ettari destinati alla mandorlicoltura nella Murgia barese.

Nel settore ortivo, la regione Puglia concentra invece una parte rilevante della produzione agricola italiana “in piena aria”, la cui incidenza continua a crescere in modo significativo. Basti considerare che nella sola provincia di Foggia sono presenti oltre 50.000 ettari sul totale dei 300.000 presenti sul territorio nazionale: circa il 30% dell'intera produzione nazionale in piena aria di asparagi (1.840 su 6.140 ettari), cavoli (2.535 su 7.945), peperoni (2.410 su 7.980), melanzane (2.217 ettari su 8.258), carciofi (12.030 su 38.623), lattughe (4.835 su 14.879), finocchi (5.610 su 18.880), broccoli (3.635 su 9.895) sono coltivate in Puglia, ed in particolare in questa provincia.

Questi numeri ci descrivono bene come il granaio d'Italia si stia configurando sempre più anche come l'orto d'Italia.

Il prodotto tuttavia sul quale si è concentrata maggiormente l'attenzione sulle condizioni di lavoro dei raccoglitori agricoli è certamente il pomodoro foggiano.

Ci sono ad oggi, quindicimila ettari nella sola provincia di Foggia destinati alla produzione di circa 14 milioni di quintali di pomodori: sebbene in costante diminuzione rispetto al picco dei 23.600 ettari del 2007, si tratta comunque di circa un terzo dell'intera estensione e pro-

duzione a livello nazionale che per alcune varietà – come ad esempio il pomodoro lungo – raggiunge anche picchi del 90%.

È indubbio che la centralità bracciantile della provincia di Foggia nasca dalla grande offerta di lavoro che questa specifica raccolta, prima della forte meccanizzazione degli ultimi anni, ha garantito per numerosi lavoratori nei mesi estivi, una disponibilità che progressivamente tende sempre più a destagionalizzarsi e “spalmarsi” sia dal punto di vista spaziale che temporale.

L' intensità e varietà di produzioni agricole si traducono in termini economici in un peso significativo del settore primario, con un valore aggiunto che raggiunge i 2.864 milioni di euro, il dato più alto tra le regioni meridionali e un primato della provincia di Foggia che con i suoi 955 milioni di valore aggiunto rappresenta la provincia con il più alto valore aggiunto in agricoltura, preceduta a livello nazionale solo dalle province di Verona e Bolzano; a questo bisogna aggiungere il salto importante sui mercati internazionali di una parte ormai significativa di queste produzioni, al punto che il valore dell'export regionale del settore merceologico “alimentare, bevande e tabacchi” ha raggiunto quasi la quota del miliardo di euro, triplicando il suo valore nel corso degli ultimi dieci anni.

Etno-segmentazione e lavoro agricolo

I primati dell'agricoltura pugliese sono generati da una rete di piccole e medie imprese, presenti in modo abbastanza omogeneo sul territorio regionale, con significative concentrazioni nelle province di Foggia e Bari.

Si tratta nella maggior parte dei casi di aziende a conduzione familiare, con un ricorso ridotto alla manodopera extrafamiliare, sebbene negli ultimi anni anche in Puglia si registra il fenomeno ormai consolidato della concentrazione fondiaria.

Infatti le piccole aziende con meno di due ettari, sebbene rappresentino in termini assoluti quasi la metà delle 195.795 imprese agricole pugliesi, occupano poco meno del 9% della superficie agricola regionale. Di contro, le 14.250 aziende con più di venti ettari, pur rappresentando solo il 7% delle imprese agricole, gestiscono oltre la metà della superficie agricola regionale (Istat 2021b).

Questo fenomeno generalizzato di concentrazione, con una contrazione del numero delle aziende e una crescita della superficie media, tuttavia si presenta in maniera abbastanza differente a seconda del contesto provinciale: nel foggiano le imprese agricole presentano una

estensione media di circa 10 ettari, mentre le altre province hanno una estensione media che va dai 4,4 ettari di Bari fino ai 2,3 di Lecce, un dato certamente influenzato dalle caratteristiche estensive della produzione cerealicola ma che ritroviamo anche nel settore ortofrutticolo.

In ogni caso la quasi totalità delle aziende è a conduzione diretta del coltivatore, il che implica il ricorso a forze lavoro esterne all'azienda solo per l'esecuzione di specifiche e ben limitate operazioni colturali (es. piantumazione e raccolta) che richiedono un maggior fabbisogno lavorativo concentrato nel tempo.

Questo dato ha un inevitabile riflesso sulla struttura del mercato del lavoro agricolo, con una forte domanda di lavoro limitata nelle fasi della raccolta ortofrutticola, sebbene la diversificazione colturale permetta una rotazione continua dei lavoratori a seconda delle differenti stagioni di raccolta che si estendono per gran parte dell'anno. Il numero dei contratti di lavoro sottoscritti nel settore agricolo rispecchia queste tendenze: il picco maggiore a livello regionale si registra nel mese di settembre (114.938 nel 2019), quando si sovrappongono la raccolta dell'uva, delle olive e del pomodoro tardivo. Tuttavia è indicativo, in termini di stagionalità, lo scostamento tra il picco massimo (settembre) e il picco minimo (gennaio): a livello regionale il numero dei contratti nel mese di gennaio si dimezza (59.149 nel 2019), eppure questa forbice tende progressivamente a restringersi con il passare degli anni, con un numero di contratti sostanzialmente stabile nei periodi più "caldi" della raccolta e un aumento invece del numero dei contratti nei mesi invernali.

Ad esempio nella provincia di Foggia negli ultimi dieci anni si registra una sostanziale tenuta del numero dei contratti sottoscritti nel periodo estivo e un aumento significativo negli altri mesi dell'anno, un dato che certamente riflette la tendenza alla destagionalizzazione della produzione agricola ma che riflette anche una parcellizzazione e precarizzazione dei rapporti di lavoro che non riguarda solo le attività stagionali della raccolta ma l'intero ciclo della produzione agricola.

Nei mesi invernali i lavoratori sono infatti impegnati nella raccolta di broccoli e carciofi, nei mesi primaverili si piantano i prodotti estivi e si avvia la raccolta degli asparagi, in estate ci si concentra nella raccolta del pomodoro, mentre nei mesi autunnali viene svolta l'attività di raccolta dell'uva e delle olive: la forma predominante della stagionalità e dell'informalità del lavoro, l'inesistenza di vincoli diretti tra lavoratore e imprenditore, ma soprattutto la continua "rotazione" dei lavoratori da un campo all'altro hanno favorito – come vedremo anche sugli esiti dei percorsi istituzionali di emersione – una sorta di deresponsabilizzazione del singolo datore di lavoro.

Tabella 1. Contratti in agricoltura provincia di Foggia

	2010	2019	Differenza %
Gennaio	8982	12104	25,7
Febbraio	11501	16083	28,4
Marzo	14567	20203	27,8
Aprile	18931	26138	27,5
Maggio	21376	27918	23,4
Giugno	22824	27587	17,2
Luglio	27055	27191	0,5
Agosto	31559	30417	-3,7
Settembre	34047	34353	0,8
Ottobre	28993	33095	12,3
Novembre	27524	31900	13,7
Dicembre	23710	27345	13,2

Fonte: elaborazione dati Inps.

Malgrado la grande esposizione mass-mediatica sullo sfruttamento intensivo del bracciantato migrante nella raccolta estiva del pomodoro, tuttavia paradossalmente proprio questa specifica attività bracciantile ha rappresentato e continua a rappresentare una delle migliori offerte in termini di remunerazione, non a caso per anni fattore di attrazione per migliaia di migranti in cerca di un'occupazione: il regime del cottimo – e cioè il pagamento del cassone di tre quintali per un importo ormai non più da anni di tre euro ma di 4 per il pomodoro lungo e 5/6 euro per i pomodorini (dipende anche dalla capacità contrattuale del caposquadra) – infatti garantisce paghe significative che in alcuni casi raggiungono anche i cento euro lordi al giorno, sebbene in un regime duro di presentismo e autosfruttamento che a volte, soprattutto per i soggetti fisicamente più fragili, rasenta l'autolesionismo.

In questo caso specifico del pomodoro va specificato che nel corso dell'ultima campagna di raccolta 2020 i produttori sono riusciti a strappare alle aziende di trasformazione il prezzo record di 123 euro a tonnellata, con ulteriori dieci euro nel caso di utilizzo della tecnica di pacciamatura, un prezzo stratosferico per chi era abituato nel corso degli ultimi anni a navigare a vista, su qualche euro in più dei novanta da più parti individuata come soglia minima profittabile della produzione, anche se questo aumento di oltre il 30% del prezzo non ha avuto significative ricadute sulle condizioni di lavoro e di paga dei raccoglitori, per i quali si è semplicemente stabilizzato il modo abbastanza unanime la soglia minima dei 4 euro al di sotto della quale non avviare alcuna discussione o trattativa.

Si tratta comunque di un risparmio considerevole per le aziende: l'analisi dei costi di produzione riportano infatti un costo di circa 2 euro al quintale per l'attività di raccolta e caricamento del pomodoro (Fratta 2015), a fronte di poco più di un euro pagati ai braccianti. Parliamo quindi di oltre dieci milioni di euro che gli imprenditori agricoli foggiani sostanzialmente sottraggono ai lavoratori.

Per gli altri prodotti ortofrutticoli la paga giornaliera invece si attesta regolarmente al di sotto delle soglie contrattuali, generalmente intorno ai trenta euro, malgrado il contratto provinciale di Foggia, tra l'altro scaduto il 31 dicembre 2019 e ancora in attesa di rinnovo, preveda per la terza fascia un salario giornaliero netto di 50,05 euro.

In questo caso si accentua in modo significativo anche la mobilità giornaliera – ed i relativi costi per i servizi informali di trasporto – con i lavoratori della pianura foggiana che travalicano anche i confini amministrativi verso il basso Molise e a sud verso le province di BAT e Bari, o nel caso dei lavoratori residenti nelle province di Taranto e Brindisi verso l'area Metapontina.

La lunghezza di queste traiettorie di pendolarismo è in stretta relazione con il livello di stabilità del rapporto di lavoro e con una sempre più accentuata stratificazione etnica e di genere del mercato del lavoro, con mansioni diversificate a seconda del sesso e del paese di provenienza.

Il mercato del lavoro agricolo pugliese rappresenta da questo punto di vista una inquadratura molto nitida di queste tendenze che ritroviamo in maniera analoga in tutti i contesti rurali dell'Europa mediterranea, ma soprattutto questi lineamenti si presentano in modo significativo anche in termini assoluti.

Infatti la Puglia, con i suoi 171.510 lavoratori agricoli è la regione con la presenza più consistente di questo segmento del lavoro in Italia, in gran parte concentrati nelle due province italiane con il maggior numero assoluto, cioè Foggia (51.292) e Bari (57.561). In particolare sul mercato del lavoro agricolo pugliese spicca anche il contributo della componente femminile (64.139 unità), il dato più alto a livello nazionale in termini assoluti: praticamente ogni cinque lavoratrici agricole in Italia, una lavora in Puglia, con una forte concentrazione in alcune aree della regione.

Questo dato ha ovviamente anche un riflesso sull'incidenza percentuale degli occupati nel settore agricolo, dove la Puglia, con l'8,6% di occupati in agricoltura registra un valore più che doppio rispetto al tasso del 3,8% su base nazionale.

Le fonti qui utilizzate per le elaborazioni statistiche (Inps 2021a; Inps 2021b), sebbene come già descritto nella nota metodologica,

presentino una doppia distorsione dovuta alla sovrapposizione di una quota significativa di lavoro nero e lavoro fittizio, ci descrivono in modo abbastanza chiaro il peso significativo della componente straniera nell'agricoltura pugliese: nel 2019 erano 31.316 gli addetti stranieri nel comparto agricolo, una percentuale quindi del 18,2%, un dato che invece nel foggiano aumenta al 30%, sebbene – come vedremo nella parte qualitativa – è tuttavia ancora molto distante da una realtà quotidiana del lavoro agricolo caratterizzato da una incidenza molto più consistente della componente straniera.

Le statistiche tuttavia ci permettono di cogliere alcune tendenze che sono emerse nel corso degli ultimi anni nelle campagne pugliesi.

In primo luogo il dato più sorprendente è la fuga – ormai generalizzata a livello nazionale – dal lavoro agricolo della componente comunitaria. Dopo aver “invaso” le campagne pugliesi negli anni immediatamente successivi all'allargamento ad est dell'Unione Europea, la rumenizzazione del bracciantato migrante (Caruso 2016a) ha subito dapprima una fase di arresto per poi negli ultimissimi anni segnare una evidente inversione di tendenza. I lavoratori agricoli provenienti dalla Romania erano infatti quasi 18.000 nel 2014, cioè la metà del bracciantato migrante pugliese: oggi sono meno di 9.000, un dimezzamento che ritroviamo anche nella componente bulgara, fino alla vera e propria “decimazione” dei braccianti polacchi, rimasti nel 2019 appena 576.

In questa componente est europea, la presenza femminile continua a mantenere un peso significativo intorno al 35%, soprattutto se rapportato alle altre nazionalità, in primo luogo quelle provenienti dall'Africa, dove le braccianti di sesso femminile a stento raggiungono il 5%.

La comunità albanese mantiene invece una presenza significativa nel settore agricolo, dovuto anche al peso rilevante dal punto di vista demografico per il radicamento storico e la vicinanza con il paese di origine: nel 2019 erano 5.176 gli operai agricoli albanesi in Puglia, con una forte concentrazione nella provincia di Bari (3.006), in continua crescita nel corso degli ultimi anni.

Il calo dei lavoratori comunitari è controbilanciato dall'aumento considerevole della componente africana, e più in generale extracomunitaria: se nel 2010 i lavoratori extra-UE erano 9.129, nel 2019 questi diventano 20.971.

Se da una parte raddoppiano il numero di braccianti provenienti dal Marocco, che passano da 986 nel 2010 agli attuali 1.997, dall'altro è certamente la decuplicazione del peso dei subsahariani – concentrati nell'area foggiana – il dato più sorprendente: i senegalesi (1.539), i maliani (1.534), i nigeriani (843), i ghanesi (576), i gambiani (1.146) decuplicano

la loro presenza, un aumento tuttavia ancora sottodimensionato rispetto al dato reale, dovuto alla fragilità dei profili giuridico-amministrativi di questi lavoratori; per fare un esempio, nel corso della ricerca sul campo, nei soli insediamenti informali di Borgo Mezzanone e di Rignano sono stati censiti un numero di lavoratori burkinabè e guineani superiore alla cifra rilevata dalle statistiche ufficiali sull'intero territorio regionale.

Non a caso si parla sempre più di “profughizzazione del lavoro agricolo” (Dines e Rigo 2015), a conferma del ruolo del lavoro agricolo come porta di accesso al mercato del lavoro e dal quale le comunità e i lavoratori con maggior radicamento tendono progressivamente a scappare.

Anche la crescita della componente asiatica, sebbene in tono minore rispetto ad altre aree agricole italiane, sembra avvalorare questa ipotesi, con pakistani e indiani che continuano a crescere nelle campagne pugliesi nel corso degli ultimi anni, sebbene in misura molto minore rispetto ad altre aree dell'Italia – come ad esempio la provincia di Latina – dove le catane migratorie indiane hanno ulteriormente rafforzato la specializzazione etnica del lavoro bracciantile dei lavoratori del Punjab.

Il dato disaggregato sulla base della consistenza temporale dei rapporti di lavoro ci indica in modo abbastanza palese in rapporto inversamente proporzionale tra la distanza dal luogo di nascita e il numero di giornate lavorative: da più lontano vieni, meno lavoro svolgi.

Prendendo come riferimento le 51 giornate lavorative annue, soglia minima per il raggiungimento delle misure previdenziali a favore dei braccianti, possiamo verificare come 8.541 lavoratori extracomunitari non riescono a raggiungere tale soglia, cioè in pratica più del 40%, a differenza dei comunitari che invece solo nel 27% si attestano sotto le 51 giornate. Tale discrasia è ancora più accentuata nella provincia foggiana, dove circa la metà dei 8.928 braccianti extracomunitari non raggiunge il limite per la disoccupazione agricola, a differenza dei 42.364 lavoratori comunitari (italiani ed appartenenti ai paesi UE), tra i quali solo 12.442 (quindi meno del 30%) non arrivano alle faticose 51 giornate.

Quale è il motivo di questa differenza quasi doppia sull'estensione dei contratti e della instabilità lavorativa?

Il motivo si può facilmente dedurre anche attraverso una superficiale analisi visuale in qualsiasi punto del contesto rurale foggiano: trovare un lavoratore di origine italiana non è impossibile ma molto meno consueto dell'intravedere il continuo sfilare nei campi delle schiene “nere” piegate in ogni stagione dell'anno.

Certamente l'accresciuto ruolo delle campagne meridionali come

stazioni intermedie di retrocessione o transito per percorsi migratori interrotti o inceppati dalla macchinosa trafila burocratica di gestione delle migrazioni, il consolidamento in alcune aree di una presenza stabile e continuativa anche in virtù della destagionalizzazione del lavoro agricolo come ad esempio proprio nel foggiano, ha aumentato l'offerta di manodopera, determinando conseguentemente una frammentazione della stessa lungo le dinamiche della parcellizzazione fondiaria. Tuttavia resta innegabile l'ipocrisia di fondo che accompagna la sovrapposizione ancora molto robusta tra il lavoro nero e il lavoro fittizio.

È questa sovrapposizione che rende il dato statistico doppiamente distorto, come abbiamo descritto nella premessa metodologica, sterilizzando in questo modo l'impatto degli indici di congruità (cioè la definizione di un parametro specifico di rapporto tra superficie colturale e quantità di lavoro formalmente svolta) come strumento di contrasto al lavoro nero.

Per citare un esempio concreto, se per tre ettari di carciofi l'azienda è tenuta a registrare ad esempio 200 giornate di lavoro annue, nulla toglie che le giornate reali di lavoro – concentrate ovviamente nella fase della raccolta – vengano svolte in un paio di settimane a nero da una squadra di una dozzina di braccianti maliani, mentre formalmente e contrattualmente questo carico di lavoro viene attribuito a due cognate del proprietario che usufruiranno in tal modo della disoccupazione agricola.

Ai lavoratori maliani viene aperta la posizione lavorativa tramite la comunicazione obbligatoria per un periodo presunto di 30 giorni, ma si ritrovano poi contrassegnate al termine della raccolta solo due giornate di lavoro ciascuno. Non si tratta di episodi isolati ma queste pratiche di grigizzazione sono generalizzate e predominanti ma spesso sottaciute o celate da una attenzione sempre più insistente verso la punta dell'iceberg e cioè le forme più estreme e gravi dello sfruttamento lavorativo: i caporali in questo senso giocano anche il ruolo di "parafulmine" autoassolutorio che distoglie l'attenzione dal sistema di "illegalità di massa" sul quale si regge il mercato del lavoro agricolo nell'Italia meridionale e dalla ormai consolidata giuridificazione dello sfruttamento.

La liberalizzazione del mercato del lavoro, a partire dalla legge 608/96, le norme deregolamentazione e flessibilizzazione del lavoro, unitamente alle procedure di semplificazione amministrativa, hanno infatti permesso l'affermazione di un mercato del lavoro "grigio scuro", con la "trasposizione dello sfruttamento all'interno di dispositivi giuridici che ne assicurano la regolarità formale, mantenendone tuttavia intatta

la sostanza in termini di ingiusto profitto e di violazioni dei diritti dei lavoratori e della persona” (Oliveri 2015a, p. 44). Questa illegalità diffusa è resa possibile anche dalla diminuzione e scarsità degli strumenti di controllo e repressione, come testimoniano i numeri sempre più limitati di controlli nelle aziende agricole a livello nazionale (Caruso 2018b), ma anche nel contesto specifico pugliese.

In tal senso, l’analisi comparativa sull’incidenza dei piani straordinari di controllo in agricoltura svolti dagli ispettorati sul territorio pugliese nel 2010 e nel 2020 è abbastanza indicativa di questo sostanziale arretramento.

Il “Piano straordinario di vigilanza per l’agricoltura” svolto nei mesi estivi del 2010 nella sola regione Puglia portò all’ispezione di 1.739 aziende agricole: circa la metà delle aziende presentavano irregolarità, ed in particolare venivano riscontrati 940 assunti a nero e 602 assunzioni irregolari, oltre all’individuazione di 5.739 posizioni lavorative fittizie e delle relative prestazioni previdenziali connesse.

A distanza di 10 anni un piano sostanzialmente analogo, condotto nei mesi estivi del 2020 nelle campagne del foggiano, si è concretizzato in 80 aziende ispezionate e 649 posizioni lavorative verificate, tra le quali 83 lavoratori risultavano assunti in nero.

Al significativo sforzo economico a valere sui fondi S.U.P.R.E.M.E. per la predisposizione e la formazione di apposite figure di mediatori culturali da affiancare all’attività del locale Ispettorato Territoriale del Lavoro è corrisposto in definitiva un risultato di circa un decimo delle ispezioni (e conseguentemente anche degli illeciti, a conferma della mancanza di maggiore precisione “chirurgica” nei controlli, decantata anche nella documentazione ministeriale a giustificazione dei “tagli”) condotte sul campo esattamente un decennio prima, anche se nel caso più recente è stato possibile, alla luce dei recenti innovazioni normative, deferire all’autorità giudiziaria quattro persone – due imprenditori e due caporali – per il reato di sfruttamento lavorativo (art. 603 c.p.).

Il mercato del lavoro nei distretti agricoli pugliesi

I contesti territoriali in verità sono abbastanza diversificati da questo punto di vista: il ricorso a queste modalità “grigie” di lavoro vengono intraprese in modo sistematico non solo nel foggiano, sebbene in altre province la discrasia tra i rapporti di lavoro formali e sostanziali tende ad essere meno accentuata.

Un ulteriore dato di cui tener conto è il radicamento del lavoro bracciantile nei contesti locali: in alcune aree infatti la tradizione del lavoro

agricolo non è stata del tutto disprezzata e rifiutata dalla componente autoctona, al punto che una parte considerevole della popolazione locale ancora è impiegata nel settore agricolo, e non solo dal punto di vista fittizio per l'accaparramento indebito delle prestazioni assistenziali.

Questo determina un restringimento degli spazi di agibilità e manovra per i lavoratori stranieri, che sono rilegati nel ruolo marginale di forza lavoro di riserva o, nel caso di squadre miste, nell'impiego dei lavori più gravosi.

Se procediamo a una analisi comparativa su scala comunale della composizione del bracciantato locale diventano molto più nitide le dinamiche di etnosegmentazione del mercato del lavoro agricolo.

Prendiamo ad esempio il comune di San Ferdinando di Puglia nella provincia di BAT, a fronte dei 13.952 abitanti, nell'elenco anagrafico dei lavoratori agricoli risultano iscritti 2.859 lavoratori. I braccianti in questo comune sono quindi oltre il 20% dell'intera popolazione: in questo caso lo spazio per i migranti è particolarmente ridotto, come lascia desumere il numero relativamente basso di braccianti stranieri (546).

Ancor più significativo è il caso di Zapponeta, un villaggio costruito due secoli fa dal barone Zazza per accogliere i braccianti dei suoi latifondi e che ad oggi risulta essere il comune pugliese con la più alta incidenza di lavoratori agricoli sulla popolazione, essendo quasi la metà degli abitanti impiegati come operai agricoli: infatti, a fronte di una popolazione attiva (cioè tra i 14 e i 65 anni) di 2.292 abitanti, gli iscritti agli elenchi anagrafici comunali sono quasi la metà (1.056 unità). Anche in questo caso la penetrazione del bracciantato migrante è relativamente scarsa, se escludiamo il radicamento storico della comunità bracciantile marocchina che qui conta ben 167 lavoratori, quando nella città di Foggia – venti volte più grande in termini di popolazione – i braccianti marocchini a stento raggiungono le 250 unità.

Se ci spostiamo nella provincia di Brindisi, nel triangolo del lavoro bracciantile Oria-Francavilla-Ceglie Messapica (noto alle cronache negli anni ottanta per inchieste sul caporalato e le numerose lavoratrici morte negli incidenti stradali con i furgoni durante il trasporto nei campi) possiamo invece notare la quasi assoluta impenetrabilità del mercato del lavoro agricolo per i lavoratori stranieri, dove invece resiste in modo consistente la femminilizzazione del lavoro bracciantile che ha contrassegnato la storia rurale dell'Italia meridionale nel corso degli anni settanta. Ad esempio tra i 2.931 braccianti del comune di Francavilla, il 58% sono donne, a fronte di una media regionale del 37% mentre i lavoratori nati all'estero sono meno del 5%, dei quali un terzo sono nati in Svizzera e Germania.

Questo segmento specifico di lavoratori nati nel corso degli anni settanta e ottanta nei paesi dell'Europa Occidentale (principalmente Svizzera, Francia, Germania e Belgio) è presente in tutte le aree di maggiore "persistenza" del bracciantato autoctono: proprio la vocazione agricola di questi contesti ha determinato il flusso emigratorio negli anni del fordismo e oggi le dinamiche di mobilità intergenerazionale hanno praticamente ricollocato in agricoltura i figli degli emigranti che da quel lavoro bracciantile avevano cercato di affrancarsi, una sorta di "migrazione intergenerazionale di retrocessione".

I migranti africani hanno seguito le medesime traiettorie, sebbene nel corso di un periodo molto più ristretto di poco più di un decennio: dopo le sanatorie dei primi anni duemila, molti braccianti hanno abbandonato le campagne del sud Italia per inserirsi nel settore industriale e terziario dell'Italia centro-settentrionale; vittime privilegiate della crisi economica del 2011/12, molti di questi lavoratori sono poi tornati nelle campagne meridionali a seguito dell'espulsione dal mercato del lavoro e conseguentemente per molti di loro dalla regolarità giuridico-amministrativa del loro soggiorno in Italia.

Se dalle aree a maggiore incidenza dei lavoratori autoctoni, ci spostiamo nelle aree dove si registra un equilibrio più sostanziale tra la componente autoctona e la componente straniera, un punto di osservazione privilegiato è senza dubbio il contesto leccese.

In particolare l'area del comune di Nardò, malgrado le molteplici iniziative di intervento socio-istituzionale e l'attenzione massmediatica dovuta ad episodi di cronaca (lo sciopero dei braccianti del 2011 e la conseguente inchiesta giudiziaria, o anche la morte di un bracciante sudanese – Mohammed Abdullah – impegnato nella raccolta dei pomodori) (cfr. Brigate di solidarietà attiva et al. 2012, registra un numero relativamente basso di braccianti formalmente iscritti nelle liste comunali (926), con una incidenza dei lavoratori stranieri di circa il 15% (159), dei quali circa il 30% di origini tunisine. Anche in termini di giornate lavorative, la situazione di Nardò, almeno per la componente straniera formalmente impiegata nel settore agricolo, si presenta meno "grigia" del resto della regione, essendo oltre il 70% del bracciantato migrante al di sopra della soglia minima delle 51 giornate previste per la disoccupazione agricola.

Pur lasciando da parte la premessa metodologica sulla tendenza predominante verso la grigizzazione del lavoro agricolo, l'ipotesi di una distorsione più significativa nell'area nerenida dovuta ad una maggiore incidenza del lavoro nero rispetto alle altre province pugliesi non trova riscontro nella letteratura degli ultimi anni ma anche e soprattutto nei

riscontri qualitativi raccolti sul campo, dove i braccianti del foggiano evidenziano, nel caso di ingaggi avuti nel corso degli anni nell'area di Nardò, migliori condizioni di lavoro, con paghe fisse giornaliere – e non a cottimo – che raggiungono quasi le somme contrattuali definite nel contratto provinciale.

Se infine ci spostiamo nei contesti con una più marcata predominanza del bracciantato migrante, qui è possibile notare in modo più chiaro il fenomeno della derumenizzazione e africanizzazione del lavoro agricolo: in queste aree la fuga dei rumeni dalle campagne è stato compensato con l'arrivo ma anche e soprattutto l'emersione tramite protezione umanitaria, di quote rilevanti di lavoro svolto dalla componente africana.

Prendiamo come punto di osservazione il quadrilatero centrale della provincia di Foggia, ed in particolare i due maggiori poli urbani di riferimento dell'agricoltura foggiana, della cui configurazione socio-spaziale ci occuperemo nel paragrafo 3.2: l'area gravitazionale di San Severo a nord di Foggia, dove ricade la riserva di manodopera di Torretta Antonacci e l'area di Cerignola, la quale attinge dall'insediamento informale di Borgo Mezzanone.

Possiamo da questo punto di vista definire un quadrilatero che ad est è rappresentato dal comune di Manfredonia e a ovest da Orta Nova: in questo quadrante, oltre ai quattro comuni che fungono da punti cardinali, vi è al centro la città capoluogo che, soprattutto in virtù della residenza virtuale di “via della casa comunale”, è sempre stato nel corso dell'ultimo decennio il comune a livello nazionale con il numero più alto in termini assoluti di braccianti stranieri, superato solo quest'anno dal comune Rossano-Corigliano a seguito della loro fusione.

In termini più lineari e meno geometrici, i 50 chilometri di strada statale 16 che da Cerignola fino a San Severo, che passa appunto per i comuni di Orta nova, Manfredonia e Foggia sono l'asse di riferimento del bracciantato migrante: in questi 5 comuni si addensano ufficialmente quasi diecimila braccianti stranieri.

In questo quadrilatero non a caso è racchiusa gran parte della superficie agricola coltivata a “conduzione diretta del coltivatore con manodopera extrafamiliare prevalente”: sui 74.116 ettari su scala provinciale, solo in questi cinque comuni ne ricadono infatti quasi la metà (34.416).

Il caso di Cerignola è sicuramente il più significativo: Cerignola infatti nel 2016 era il comune italiano con il maggior numero di braccianti in termini assoluti, unico a superare la soglia dei 10.000 operai agricoli (10.032 per la precisione), molti di più per fare un esempio del numero dei braccianti di un'intera regione come la Liguria. Allora i braccianti nati all'estero erano quasi un terzo, mentre nel giro di pochissimo tempo

nel 2019, il numero totale dei braccianti cala sensibilmente a 8.574. Il dato è abbastanza significativo: in soli tre anni scompaiono oltre 1.500 braccianti nel comune di Cerignola.

A “scappare” dalle campagne di Cerignola sono gli europei: si dimezza in primo luogo l’“esercito” dei 1.828 braccianti rumeni che nel 2016 erano oltre la metà di tutti gli operai agricoli stranieri, mentre nel 2019 ne restano 970. Se ad essi aggiungiamo la diminuzione dei bulgari (da 591 del 2016 ai 413 del 2019), e il dimezzamento delle poche decine di polacchi e ucraini ancora presenti sul territorio, i conti in qualche modo tornano.

Malgrado questo restringimento, resta sorprendente la sostanziale tenuta delle giornate lavorative in agricoltura dei lavoratori stranieri nel comune di Cerignola che hanno svolto 108.966 giornate nel 2016 quando erano ripartite tra 3.163 lavoratori, mentre nel 2019 i 2.162 braccianti stranieri che ancora risultano negli elenchi di Cerignola superano comunque quota 100.000 giornate.

Questo significa ovviamente un consolidamento della posizione lavorativa tanto per i comunitari rimasti quanto per gli africani: il numero di lavoratori stranieri con meno di 10 giornate si dimezza rispetto ai 1.592 registrati nel 2016. Questo consolidamento non è solo il frutto della progressiva destagionalizzazione del lavoro agricolo nell’area, ma vi è un rafforzamento più generale del ruolo lavorativo di questo segmento sociale: infatti nel corso del triennio 2016/2019 il numero totale delle giornate passa da 729.565 giornate a 687.353 giornate, senza che questa diminuzione – come abbiamo visto – vada ad intaccare il peso quantitativo del lavoro migrante.

Infine, sempre restando all’interno di questo quadrilatero, un caso altrettanto importante, soprattutto dal punto di vista metodologico, è senz’altro il comune di Rignano Garganico: qui infatti possiamo notare come gli iscritti agli elenchi anagrafici comunali sono in numero maggiore rispetto ai residenti formalmente registrati dagli uffici anagrafici dei rispettivi municipi.

All’anagrafe risultano nel comune di Rignano Garganico 232 cittadini stranieri residenti, il 95,3% dei quali provenienti da altri paesi Europei (in primo luogo i rumeni, ma anche albanesi, bulgari e polacchi): tuttavia l’elenco anagrafico comunale consta di 646 braccianti, dei quali l’80% risulta essere nato all’estero. Una tale discrasia – 232 stranieri residenti ma 526 braccianti stranieri residenti – a seconda dei diversi testimoni privilegiati contattati, finanche degli stessi funzionari preposti alla compilazione annuale degli elenchi anagrafici, è inspiegabile: l’attività di ricerca sul campo, ed in particolare la raccolta degli Unilav ai fini

della verifica dei requisiti per l'accesso al percorso di emersione previsto dal comma 2, ci ha permesso di svelare come alla base di questo apparente paradosso vi sono la persistenza di deliberate omissioni o errori in una parte non trascurabile degli Unilav sottoscritti, sulla base dei quali l'Inps poi estrapola i dati degli elenchi anagrafici: si tratta di dati anagrafici non corretti, desunti da documenti scaduti o più semplicemente – per quanto riguarda il dato della residenza – autodichiarati dai lavoratori stessi. Dove abiti? “Al ghetto di Rignano”, è una risposta che rispecchia la realtà e che a volte penetra finanche nel formalismo delle procedure burocratiche.

Si tratta di un aspetto importante anche dal punto di vista della rilevazione socio-metodologica di stampo “quantitativo”: a differenza dei dati fiscali – la cui verifica è contestuale attraverso il codice fiscale del lavoratore –, la regolarità della residenza viene sottoposta ad accertamento solo successivamente nel caso, ad esempio, di richiesta delle prestazioni sociali, quando l'incrocio con l'ARCA (l'Archivio anagrafico unico nazionale) permette anche di appurare l'eventuale disallineamento o anche l'irregolarità del titolo di soggiorno e il conseguente disconoscimento delle giornate di lavoro effettuate in tale condizione.

La stratificazione sociale del lavoro agricolo in Puglia

L'analisi quantitativa sugli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli dell'INPS e il dato disaggregato per genere e nazionalità, come descritto nel paragrafo precedente, ci restituisce una composizione molto articolata, caratterizzata da una forte segmentazione e stratificazione interna allo stesso bracciantato migrante.

Tuttavia, ad oggi sembra prevalere l'attenzione – e la conseguente generalizzazione – sull'anello più fragile e vulnerabile del bracciantato migrante, un atteggiamento che addirittura viene ripreso anche su riviste di carattere scientifico, secondo il quale i braccianti sfruttati sono 400.000, dei quali 55.000 vivono nei ghetti anche se nel corso degli anni 1.500 sono morti per le dure condizioni di vita e di lavoro (Marotta et al. 2019).

Cifre mastodontiche e, per chi lavora da anni nel settore, evidentemente “gonfiate”.

Tuttavia, proprio questi numeri richiamano giustamente l'attenzione della stampa divulgativa che assume come scientifiche e oggettive tali rilevazioni: tuttavia anche una superficiale verifica delle fonti bibliogra-

fiche ci restituisce una disarmante carrellata di inchieste giornalistiche e scandalistiche alla base di tale presunto lavoro “scientifico”.

Questo “cane che si morde la coda” è un esempio estremo di penetrazione della distorsione vittimologica finanche nel campo scientifico.

Infatti si è rafforzata nel corso degli ultimi anni, un forte pregiudizio “vittimologico” che tende a esasperare e generalizzare le forme più estreme di sfruttamento o di sequestri,

“come se non bastasse quel che succede per davvero. D'altronde questo non capita solo da noi: la vittimologia – la tendenza a raccontare, magari esagerandoli, solo i casi più orribili senza inquadrarli nel contesto e senza riferimenti alle cause e alle modalità specifiche dei fenomeni – è diffusa dappertutto quando si tratta di immigrati soprattutto irregolari. Si perdono così le coordinate di rilievo dei fenomeni. Si identifica nel caporale the villain (il cattivo, 'o malamento) del dramma e per lui si auspicano pene severissime e si finisce per dimenticare la struttura della catena dello sfruttamento. Personalmente ritengo che le condizioni inaccettabili di vita e di lavoro andrebbero analizzate davvero in profondità [...] guardando alle forme concrete dell'organizzazione del lavoro e ai meccanismi che generano il grave sfruttamento con attenzione agli elementi comuni e alle differenze nei diversi contesti. Abbiamo invece molti racconti dell'orrore e poca documentazione approfondita”. (Pugliese 2015, 130)

Per seguire questa raccomandazione metodologica, abbiamo deciso di sistematizzare i risultati del lavoro di ricerca qualitativa sul campo, cercando di individuare alcuni profili idealtipici che, sebbene non esauriscano certo la complessità sociale del lavoro agricolo migrante, ci restituiscono però una approssimazione dell'articolazione e segmentazione del bracciantato migrante, oltre ad offrire una ricostruzione seppur parziale dello scenario delle condizioni di vita e di lavoro di questo settore sociale.

Si tratta di osservazioni analitiche frutto dell'attività di ricerca svolta con tecniche non intrusive e semicoperte attraverso la partecipazione alle attività sindacali dell'Unione Sindacale di Base volte al censimento e alla raccolta delle istanze per le indennità di disoccupazione previste nel DL Rilancio e per il reddito di emergenza in due dei più grandi insediamenti informali pugliesi ed inevitabilmente, trascinati dalle dinamiche tipiche dello *snowballing* “sindacale”, nelle campagne e nei casolari anche più isolati della provincia di Foggia.

Ci siamo infatti accorti, già in occasione di precedenti attività di ricerca, che il materiale e le informazioni raccolte attraverso i tradizionali strumenti di rilevazione qualitativa – interviste in profondità, focus group, interviste semi-strutturate e tutte le altre tecniche di raccolta dati svolte in modo diretto, esplicito e dichiarato – tendevano a restituirci distorsioni a volte anche rilevanti della realtà sociale: nel

gioco dei ruoli, il bracciante tendeva sempre a ricalcare e legittimare la prospettiva vittimologica, con l'intento di fornire risposte coerenti con questo sguardo e determinando conseguentemente anche evidenti dinamiche di autocensura verso gli "estranei".

Vi è infatti una linea molto robusta nella percezione collettiva dei lavoratori delle campagne di una divisione netta tra il "mondo di sopra" e il "mondo di sotto", le cui labili correlazioni sono sempre contrassegnate da cinismo e opportunismo reciproco: ai burocrati di strada incapaci di superare le barriere pluridimensionali di relazione, si affiancano infatti quasi esclusivamente i datori di lavoro, in una relazione molte volte indiretta e mediata, fondata quasi esclusivamente sulla semplice e cruda estrazione di plusvalore.

Vi è una diversa capacità di resistenza e reazione a questo contesto ostile ed una delle poche armi a disposizione è il legame comunitario che attutisce in qualche modo la violenza del libero scambio della merce-lavoro, ponendo però non solo rosee e disinteressate linee orizzontali di reciprocità, ma ulteriori gerarchie che si sovrappongono a quelle del libero mercato e della razzializzazione oggi predominante nelle democrazie tardo-liberali.

Il tentativo del tutto singolare dell'USB di incunarsi in questi legami comunitari, e non solo di costruire meccanismi di integrazione socio-sindacale, ha permesso di superare il pregiudizio vittimologico, sebbene le relazioni siano comunque rimaste irrimediabilmente asimmetriche e contrassegnate da "attributi discriminanti di ruolo": tuttavia lo svolgimento delle interazioni all'interno delle stesse baracche di alcuni abitanti dei ghetti, ha permesso di attutirne la soggezione e la distanza sociale.

Da qui il registro quotidiano, a volte riportato su appunti e diari ma molte volte semplicemente rinsaldato dalle relazioni giornalieri e continue con molti lavoratori, ha permesso di rilevare non solo le condizioni di precarietà e di sfruttamento, ma anche le strategie di resilienza e di resistenza.

Nel corso di questa rilevazione sul campo abbiamo tentato di individuare e tracciare alcune variabili sociali che, nella loro combinazione, ci permettessero di inquadrare le differenti modalità di "inserimento" socio-lavorativo, di sfruttamento o di resistenza che i singoli lavoratori erano in grado di porre in essere.

In quella robusta percezione della distanza tra il mondo di sopra e il mondo di sotto, abbiamo colto il punto nodale di incrocio tra la tradizionale differenziazione sociale, marxianamente potremmo definirla "di classe", e quella che già nel 1903 Du Bois definiva la "*linea del colore*" (2010).

Da qui abbiamo proceduto ad aggregare relazioni e rapporti sociali su tre differenti dimensioni, attraverso la cui densità e integrazione arriviamo ad una definizione e descrizione della stratificazione interna del bracciantato migrante: il lavoro, le relazioni esterne, le relazioni interne.

Il primo aspetto verte esclusivamente nelle relazioni sociali dirette, costruite nel corso del tempo dai singoli braccianti con il proprio datore di lavoro o, per meglio dire, con i tanti datori di lavoro.

Si tratta, come è del tutto evidente, di un “capitale” sociale particolarmente prezioso in un universo bracciantile caratterizzato storicamente dalla intermittenza, precarietà e stagionalità dei rapporti di lavoro e dalla sua contestuale caratteristica di strumento esclusivo per il soddisfacimento dei bisogni fondamentali non solo di loro stessi ma anche delle reti familiari transnazionali. Inoltre la stretta interdipendenza tra contratto di lavoro e titolarità del soggiorno rafforza ancor di più questa centralità.

Il secondo aspetto invece verte sulle relazioni interne, in primo luogo familistico-comunitarie anche se spesso queste trascinano oltre i confini “tradizionali” a seconda della loro densità: in contesti isolati ovviamente queste possono configurarsi anche in una dimensione “continentale”, così come – nel caso ad esempio di un grande insediamento informale – acquisire anche la caratteristica della sub-regione di provenienza. Relazioni comunitarie che a volte – soprattutto nelle esperienze migratorie più consolidate – travalicano anche i paesi e l’area di provenienza, si ricostruendosi anche sulla base dell’esperienza nel contesto sociale di “arrivo”.

La terza variabile riguarda i rapporti con il “mondo di sopra”, cioè i rapporti con la società “ricevente”: qui a contare sono ovviamente tanto le relazioni formali, come ad esempio il riconoscimento giuridico-amministrativo della propria presenza in Italia, ma anche quelle sostanziali – la conoscenza del contesto territoriale, l’inserimento in network sociali locali – così come quelle potenziali, come ad esempio il grado di conoscenza della lingua locale o il livello di istruzione.

Abbiamo scelto di escludere e isolare i rapporti di lavoro da questa variabile perché, sebbene i rapporti di lavoro vadano inquadrati in quest’ottica e anzi spesso vanno di pari passo con la capacità di relazione “esterna”, tuttavia a volte i rapporti lavorativi vanno anche in controtendenza, con rapporti di lavoro molto consolidati che determinano una scarsità di rapporti sociali esterni.

Inoltre non esiste un rapporto inversamente proporzionale tra forti legami comunitari e deboli legami esterni, ma gli stessi legami comunitari – come già assodato in letteratura – possono trasformarsi da

risorsa in vincolo: in questo senso diventa fondamentale cogliere anche la presenza o meno di altre variabili e relazioni sociali.

Infine la stessa tradizionale dicotomia granowetteriana tra legami forti e legami deboli a nostro avviso non ci permette di analizzare gli elementi di differenziazione dovuti alla duplice caratteristica di “forza lavoro” e “straniera”.

Va inoltre sottolineato che questa tripartizione ha una sua declinazione specifica nel contesto foggiano, dove le reti informali “interne” hanno dato vita nel corso degli anni ad un supporto logistico tramite gli insediamenti informali che rendono possibile la permanenza sul territorio pur in assenza di relazioni esterne e lavorative, permanenza proibitiva – se non impossibile – in altri contesti locali: anche per questo motivo questi insediamenti si sono trasformati in discariche sociali dei fuoriusciti dai circuiti dell’accoglienza e della cittadinanza, serbatoi di manodopera a basso costo dove si incrociano le dinamiche migratorie soggettive di retrocessione volte a preservare il proprio percorso migratorio con la riconversione culturale e la crescita dell’agricoltura pugliese.

L’ultima avvertenza metodologica, anch’essa abbastanza scontata per gli analisti sociali, è che questa classificazione non va inquadrata in modo rigido ma semplicemente come spunto di riflessione per cogliere l’alto livello di differenziazione e segmentazione di un settore sociale che invece la letteratura divulgativa tende a leggere in modo sempre omogeneo e uniforme, con un livellamento verso il basso nella sua versione solidaristico-umanistica e un livellamento verso l’alto nel caso di una prospettiva repressivo-razzializzante: quasi sempre invece i ruoli – anche questi che si apprestiamo a descrivere – si possono sovrapporre e coesistere, possono avere a seconda della stagione una predominanza o un’altra, possono infine essere soggette a forme continue di mobilità ascendente ma anche discendente.

Gli esclusi

Questo è l’ultimo livello del bracciantato migrante, il più vulnerabile ed esposto ai livelli più alti non di sfruttamento lavorativo ma di marginalità sociale e anzi le poche giornate di impiego lavorativo è per lui inteso come momento di grande emancipazione dal proprio stato di povertà e abbandono.

Privi di documenti e titoli di soggiorno, sono disponibili ad ingaggi per salari infimi.

Si tratta di una percentuale molto ristretta di persone ultravulnerabili, vittime di abusi, di esperienze laceranti dal punto di vista esistenziale

nelle tappe migratorie, alle quali sono seguite ulteriori esperienze di marginalità e di homeless in giro per l'Italia: nella loro discesa sociale hanno ripiegato nei ghetti rurali non per ricercare opportunità lavorative ma per aggrapparsi alle fragili relazioni sociali a loro disposizione: costruito una capanna malmessa, impegnato a sopravvivere attraverso forme di accattonaggio interno ed esterno, a forme più o meno esplicite di prostituzione, sono casi multiproblematici di cui dovrebbero farsi carico i servizi sociali e non gli insediamenti informali.

“Marien dormiva e viveva all'interno di una carcassa di automobile parcheggiata fuori l'autofficina di Mamadou, aveva con sé il figlio di tre anni che lasciava chiuso nell'auto mentre si prostituiva anche per cinque euro. Gli abitanti del ghetto hanno più volte trovato il bambino che piangeva rinchiuso nell'automobile, fino ad un pomeriggio di estate, con il sole a 40° gradi, quando Mamadou decide di spaccare un finestrino e portar via il bambino. La donna viene allontanata a furor di popolo, chiamano le forze dell'ordine, il bambino finirà in una comunità protetta, la madre dopo il TSO la rincrociò dopo settimane sulla pista, sempre dedita all'esercizio della prostituzione”. (diario di campo, 3/8/2020)

Il tuttofare del villaggio

In questo caso sono attività che non richiedono relazioni con l'esterno, ma una solidità nelle relazioni comunitarie. Si tratta di persone che non hanno quasi mai un titolo di soggiorno valido, hanno un documento di identità ottenuto nella prima fase dell'accoglienza dalla quale sono stati espulsi nel corso degli ultimi anni.

Per lo più appartenenti alle comunità maliane, burkinabe', ivoiriane e le altre con una forte presenza nei ghetti, gestiscono attività “povere” come ad esempio il barbiere o il “tuttofare” delle attività commerciali più strutturate, dove vengono pagati in “natura” con il vitto e l'alloggio. A causa dello scarso rendimento, vengono sporadicamente coinvolte nelle squadre di lavoro agricolo solo nei picchi di maggiore richiesta lavorativa, pagati quasi sempre a cottimo e senza contratto, possono racimolare pochissime decine di euro che sono tuttavia le uniche fonti di erogazione monetaria con i quali sopperire alle necessità oltre ai debiti accumulati per sopperire al vitto, che in ogni caso la rete comunitaria ti garantisce.

“Karim lavora da Tintin, fa tutto quello che lei gli ordina, scarica la merce, pulisce gli ambienti, cucina e lava i piatti, ogni volta che entro è sempre con una scopa in mano anche se semplicemente accumula i rifiuti negli angoli o nel retro. Ha lavorato solo pochi giorni ad agosto, quando Alassana l'ha chiamato per riempire i 2 camion di pomodori nelle terre di Cerisano, aveva concordato di farli partire entro le 11 quindi servivano molte braccia per poche ore per tre giorni. Anche

quella volta Karim è riuscito a farne meno di 10, a differenza di Jadama che nello stesso arco di tempo ne aveva riempiti più di 20, pomodori belli grossi per i quali Alassane aveva stabilito i vecchi 3 euro a cassone. Per lui comunque i 70 euro guadagnati in due giorni è un bel gruzzolo, peccato che la sera prima ne aveva sperperati quasi la metà per una serata a base di sesso e alcol, ovviamente finiti nelle tasche di Tintin. Con i soldi restanti si è finalmente ricaricato il telefono, comprato un paio di scarpe alla bancarella degli zingari e pagato un vecchio debito con il suo paesano Ibou”. (Diario di campo, 22/07/2021)

Gli impiegati dei “centri-servizi”

Si tratta di lavoratori con un più lungo radicamento territoriale in Italia, che ha messo a valore alcune reti di relazioni per affrancarsi progressivamente dal lavoro bracciantile.

Attraverso una disponibilità anche minima di un capitale iniziale, gli “erogatori” gestiscono il vitto, l'alloggio e il trasporto soprattutto nei mesi di maggior affluenza di lavoratori stagionali. Organizzano di fatto una sorta di centro-servizi multi-operativo ai quali i singoli lavoratori braccianti si rivolgono per soddisfare le necessità quotidiane di chi, completamente sradicato, arriva sul territorio (in questo caso l'erogatore li mette in comunicazione con qualche capo-squadra), ma anche piccoli gruppi di lavoratori già con una propria rete di rapporti che hanno necessità di trovare semplicemente un posto letto.

L'approvvigionamento dei generi alimentari, ma anche l'acquisto di una automobile o di altri “investimenti” avviene normalmente nell'area di Castel Volturno, dove quasi tutti i responsabili dei centri-servizi hanno trascorso o ancora trascorrono una parte della loro esistenza. In questo caso la maggiore concentrazione spaziale tipica degli insediamenti informali diventa un elemento forte di concorrenza che determina l'abbattimento dei costi, a differenza invece dell'isolamento spaziale nel quale gli i centri-servizi possono operare in regime di monopolio, con una evidente impennata dei prezzi. L'offerta disseminata del vitto nei grandi insediamenti di Borgo e Torretta è abbastanza diffusa ed è motivo di contenimento dei costi, con un pasto base che può costare anche due euro.

Un altro esempio classico è quello del trasporto, e non solo verso i luoghi di lavoro dove spesso l'offerta rientra in un pacchetto “all inclusive” nel quale viene offerto oltre al trasporto, anche la tariffazione a cottimo o a giornata per il bracciante. Ad esempio da Torretta per raggiungere Foggia, tratta molto utilizzata per qualsiasi incombenza dai braccianti, il prezzo è passato dai 10 euro (obbligatorio acquisto a/r) del 2018 agli attuali tre euro a corsa. Parlare di abuso e di sfruttamento

per una cifra del genere – e cioè poco più di un biglietto di autobus per una corsa extraurbana – è abbastanza fuorviante. Se invece si tratta di raggiungere il Comune di San Severo, che da Torretta dista anche meno del capoluogo, il prezzo schizza a 20 euro, a dimostrazione non solo della speculazione economica sulla dispersione e l'isolamento spaziale ma anche come questa stessa logica rientri in pieno nelle logiche di mercato, compreso l'investimento iniziale nell'acquisto del "capitale" che attraverso una sua gestione oculata può procurare un profitto anche ragguardevole, che aumenta nel caso di beni e servizi scarsi.

"mi chiamo Cissè, ho lavorato la terra per oltre dieci anni, ma ora faccio il tassista. Non c'è molta richiesta in questo periodo, perché il lavoro è poco e molti sono spostati a Calabria e Sicilia. Anche i furgoni per il trasporto dei lavoratori in questo periodo si riscoprono tassisti e quindi siamo oltre una ventina, troppi secondo me. Da Borgo sono 5 euro, se siete in tre vi faccio dieci euro andata e dieci al ritorno, ma posso aspettare non più di mezz'ora, altrimenti mi dovete dare quindici euro. Tieni conto che alle spese normali di consumo, benzina, assicurazione, ecc. ci devi mettere anche le spese di manutenzione che sono tantissime. Le strade sono scassate e la macchina di scassa continuamente. Poi tu conosci Mohamed e i suoi ragazzi (uno dei meccanici di Borgo), i prezzi sono quelli che sono, secondo me ne approfittano". (int. a Cissè, Borgo Mezzanone 30/07/2020)

I dormienti

In questo caso si tratta di lavoratori che non hanno un forte radicamento sociale e relazionale, delle nazionalità meno presenti e quindi con non molte relazioni nell'insediamento, utilizzano per lo più il ghetto come punto di appoggio logistico, dove con pochi euro si sono potuti costruire una baracca di fortuna e dove possono dormire per poi il giorno trascorrerlo per le strade dei centri urbani o presso i punti di approdo che si sono costruiti nel tempo sul territorio, che possono essere sia di tipo lavorativo (dalla "gestione" di un parcheggio o di un incrocio fino a posizione lavorative più solide) che si di tipo solidale (accesso alle mense o ai servizi di prossimità). Questi sono in particolare gli utenti della famosa linea 24 (il bus dell'Ataf che dalle 6 del mattino alle ore 22 collega la frazione di Borgo Mezzanone con il centro di Foggia), la cui convivenza con gli autoctoni della frazione è resa complicata dal taglio delle corse e dal sovraffollamento diventato ancor più complicato nella attuale fase pandemica.

Questa tipologia di lavoratori si appoggia necessariamente ad insediamenti informali interni o prospicienti i contesti urbani, dove la vocazione di serbatoio di manodopera a basso costo può trascendere

dall'esclusività del settore agricolo, come ad esempio l'insediamento sorto all'interno dell'ex fabbrica Daunialat di Foggia.

L'attività bracciantile è stata progressivamente abbandonata per motivi di salute (mobilità verso il basso) o per migliori e più stabili opportunità di lavoro urbano (mobilità verso l'alto): ovviamente la titolarità o meno di un permesso di soggiorno è una delle variabili determinanti per l'indirizzo di questa traiettoria di abbandono della campagna.

“Mamadou mi presenta Jadieu, un ragazzo giovanissimo – avrà poco più di venti anni – che non avevo mai visto prima. Lui è venuto al ghetto per la festa del sacrificio, ma ormai abita in città, a Foggia. Lavora in un autolavaggio e da alcuni mesi è riuscito finalmente a trovare casa, proprio vicino al lavoro. Michele è il nome del suo ‘salvatore’, così chiama il datore di lavoro che gli ha finanche fatto un contratto vero”. (Diario di campo, 31/07/2020)

I braccianti consolidati

In questo caso parliamo di veri e propri braccianti agricoli, lavoratori che, dopo aver inseguito le differenti stagionalità delle raccolte ortofrutticole anche in altri contesti agricoli italiani, hanno ricavato nel foggiano un loro spazio di relazioni sociali e lavorative che permette loro un processo di stanzializzazione e di radicamento socio-lavorativo.

Questi braccianti non necessariamente si muovono in squadre, ma vengono anche inseriti all'interno di queste “dall'alto” – sulla base dei propri rapporti fiduciari – oppure svolgono mansioni individuali come la predisposizione di impianti di irrigazione o la manutenzione/aratura/potatura che necessitano di un livello di qualificazione non propriamente generico. Si tratta di casi molto isolati, nei quali il più consolidato rapporto verso l'esterno ha progressivamente affievolito le relazioni comunitarie, sebbene proprio questa loro posizione privilegiata con il “mondo di sopra”, li porta spesso ad assumere il ruolo di pioniere in alcuni contesti locali e aziendali, soprattutto nei confronti di singoli connazionali di più recente approdo. Hanno un permesso di soggiorno per motivi di lavoro o di lungo soggiorno, hanno una certa dimestichezza con le regole di ingaggio lavorativo, non disdegnano di trattare anche sul numero delle giornate lavorative formalmente assegnate per il riconoscimento delle prestazioni sociali.

In molti casi hanno abbandonato gli insediamenti informali e si sono trasferiti in alloggi rurali o rururbani, dispongono anche di mezzi di trasporto motorizzati e non solo di biciclette, hanno avviato e portato a termine le pratiche per il ricongiungimento familiare, i figli frequentano le scuole (le mogli svolgono esclusivamente il lavoro di cura e di riproduzione, e spesso sono loro le figure più segregate, invisibili e fragili):

i problemi sul luogo di lavoro, in termini di mancanza di ferie, malattia, riconoscimento delle giornate e dello straordinario, lavoro grigio, permangono ma sono quasi identici a quelli dei braccianti autoctoni, anche se nelle squadre miste soffrono uno schiacciamento verso il basso nelle mansioni più gravose.

“Quando lavoro con la squadra di S. Marco, tocca sempre a me salire sull’albero per scuoterlo, così come trascinare le reti cariche, Antonio mi dà una mano perché è una brava persona, ma gli altri ne approfittano e dicono anzi che li devo anche ringraziare perché mi fanno lavorare con loro”. (int. a Moussa, 12/09/2020)

Il fattore

Questo tipo di lavoratore ha un grande livello di capitale lavorativo ma unidimensionale, cioè un rapporto di fiducia con un singolo imprenditore agricolo che, una volta accertato il suo livello di affidabilità e resistenza sul lavoro, lo inserisce pienamente nella sua azienda.

Questi lavoratori tradizionalmente tendono ad abbandonare gli insediamenti informali per trasferirsi presso le aziende agricole sono stati assunti e dove possono aspirare progressivamente a sostituire il datore di lavoro nelle mansioni anche meno gravose e riconfigurarsi di fatto come una sorta di “fattore” dell’azienda. In questo caso si costruisce un rapporto forte di fiducia che blocca di fatto quella “rotazione parcellaria” che, come abbiamo visto nel caso dell’emersione, funge da elemento di deresponsabilizzazione del singolo datore di lavoro nei confronti del singolo lavoratore. Questo rapporto, se da una parte garantisce una continuità di reddito e – a seconda del livello di “generosità” del padrone – finanche il rispetto di una parte della normativa e delle garanzie in tema di lavoro agricolo, dall’altra ne determina una significativa sottomissione del lavoratore al datore del lavoro in quanto da lui dipende non solo il rinnovo del permesso di soggiorno ma per la questione dell’alloggio, delle rimesse verso le proprie famiglie.

Anche qui abbiamo diversi livelli che vanno dal pienamente “integrato”, che ha anche attivato lo strumento del ricongiungimento familiare, con moglie e figli che vivono nell’azienda e ricambiano l’ospitalità con le consuetudini tipiche dei mezzadri e dei contadini, fino ai casi di vera e propria seclusione, con i lavoratori abbandonati nella campagna più dispersa, senza luce e senza acqua corrente, in capannoni o casolari fatiscenti, i cui unici contatti umani “fisici” sono unicamente con il fattore italiano del padrone che consegna periodicamente alcune derrate alimentari di base. Anche in questo caso determinante per stabilire il livello di seclusione sarà il punto di equilibrio e incontro tra il livello

di coscienza del lavoratore (a partire dall'acquisizione di conoscenze di base, non solo contrattuali ma anche più banalmente linguistiche) e la predisposizione "umana" del datore di lavoro.

"Dembele mi dice che vive nel nulla, nella 'campagna campagna', non veniva al ghetto da 15 giorni e sprizza di gioia per i soldi che ha ricevuto del reddito di emergenza, quasi tutti spediti direttamente in Africa, come nella maggior parte dei casi. Insiste nell'offerirmi dapprima 50 euro, poi 20, poi almeno la birra e il piatto di carne. Mi mostra il video che riprende la sua casa, abbastanza raccapricciante: non si vede nulla all'orizzonte da tutti i lati, solo campagna, e poi entra in questa roulotte fatiscente, con decine di taniche di acqua all'esterno, le porta il figlio del padrone due volte a settimana, insieme a scatolame vario di alimenti. 'Come si fa con i cani', mi dice lui sconcolato". (Diario di campo, 22/10/2020)

Il bracciante in squadra

In questo caso, a differenza del bracciante stagionale, la mancanza di rapporti sul territorio è compensata dall'inserimento nelle reti comunitarie. Quelli con più antico e solido rapporto con il territorio hanno ormai rafforzato il proprio livello di conoscenza e di integrazione nel mercato del lavoro, per cui si muovono lungo le proprie traiettorie relazionali: hanno ciclicamente un rapporto con determinate aziende, possono permettersi anche il "lusso" nei periodi di picco lavorativo di scegliere presso quale azienda andare a lavorare a seconda dell'offerta retributiva. In ogni caso non si muovono quasi mai da soli, ma si "incastrano" nelle reti relazionali larghe della propria comunità. Queste reti rappresentano un'opportunità in termini di inserimento lavorativo, ma anche un vincolo perché vengono schiacciati nella dimensione della marginalità in cui sono relegati questi gruppi, diventando più difficile una fuoriuscita individuale. In questi casi assistiamo al paradosso per il quale più lunga è la permanenza in Italia e minore è il grado di riconoscimento giuridico-amministrativo: ai primi anni infatti di inserimento nei circuiti di accoglienza e di rilascio del permesso umanitario, ne è seguito – anche e soprattutto all'indomani della promulgazione dei pacchetti sicurezza – la perdita della regolarità del soggiorno.

Nel caso di richiesta del permesso da parte del padrone, per la stipula di un contratto in grigio che funga da scudo per eventuali controlli, il lavoratore può facilmente recuperarne uno e lavorare con nome e documenti altrui, concordando ovviamente il costo per questo "prestito di identità". Per i braccianti irregolari, le reti comunitarie – e gli insediamenti rurali informali – hanno servito da "cuscinetto" e non a caso la maggior parte degli abitanti di questi insediamenti rientrano in questa tipologia: infatti per loro la permanenza nel ghetto è una

scelta obbligata in quanto la mancanza di canali di comunicazione con il mondo di sopra, per le barriere linguistiche ma anche la precarietà della propria condizione giuridico amministrativa, gli garantisce di poter tranquillamente risiedere sul territorio nazionale, lavorare e guadagnare per sè e per la propria famiglia, anche senza conoscere la lingua italiana, senza avere un titolo di soggiorno, senza avere sostanzialmente contatti con “il mondo di sopra”.

Anche nel caso di un discreto “successo” lavorativo”, frutto di una maggiore padronanza con i mezzi di lavoro o più semplicemente di una robustezza in grado di strappare con il regime del cottimo salari giornalieri anche superiori alle norme contrattuali, prediligono restare negli insediamenti informali piuttosto che trasferirsi presso soluzioni abitative più salubri e dignitose, in quanto scambiano il livello di vivibilità con la socialità/occupabilità che viene loro garantita all’interno dei circuiti degli insediamenti informali.

“Lavoro tutti i giorni, compreso i festivi, almeno da due mesi. Mi pagano a giornata per la piantumazione del pomodoro, erano trenta euro fino a pochi anni fa. Oggi non lavoro per meno di quaranta euro, cinque li lasciamo per il trasporto. Ma a volte è meglio a ‘cassone’, con il pomodoro soprattutto: il cassone una volta lo pagavano tre euro, poi tre euro e mezzo, ora quasi sempre quattro. Con la mia squadra, io, Lassana e Abou ieri ne abbiamo fatti quasi sessanta, ma conosco persone che da soli ne fanno anche 30/40. Dipende da quanti siamo a fare il camion, perché se siamo troppi alle 12 abbiamo già finito il lavoro e prendiamo poco. Se invece siamo in troppi, guadagniamo molto, ma poi stiamo con la schiena spezzata e dalle feci mi esce il sangue”. (Intervista a Sery, 22/08/2020)

Il capo-squadra

In questo caso la densità di relazioni lavorative, interne, esterne pone il lavoratore in una posizione di “forza” nei confronti tanto dei datori, quanto nei confronti dei suoi colleghi di lavoro. Il radicamento territoriale inibisce molto la mobilità territoriale, mentre invece favorisce una continua mobilità interaziendale, a seconda delle migliori opportunità di lavoro, in termini di carico e remunerazione dello stesso. Ovviamente la messa a disposizione di questo capitale relazionale viene scambiato o dal punto di vista economico, con una trattenuta sul salario per l’intermediazione lavorativa ma anche eventualmente in termine di riconoscimento e prestigio sociale.

Il caporalato, giornalmente inteso, si insinua esattamente su questo crinale ed in particolare quando si propende più per un tornaconto materiale che simbolico: un discrimine abbastanza evidente per la classificazione sotto l’etichetta stigmatizzante del caporale può essere dato dalla

sua partecipazione o meno all'attività lavorativa durante la permanenza nei campi. Il caposquadra è colui che partecipa al lavoro manuale, il caporale invece si limita a stare seduto e segnare sul quaderno i cassoni per ogni lavoratore. Tuttavia, nel caso di squadre numerose, l'eventuale disponibilità al lavoro manuale, viene messa in discussione dalla necessità di svolgimento delle attività ragionieristiche di monitoraggio dell'attività lavorativa e del relativo pagamento. In tal caso le attività potrebbero essere ricomprese nell'"ottica" del caporeparto toyotista, il cui salario accessorio è commisurato al raggiungimento di determinati target produttivi e alla capacità di mantenimento di standard di produttività.

Già nel corso degli ultimi anni una letteratura più attenta e meno sensazionalistica ha posto l'accento sulla complessità della definizione di caporale e sul confine tra caposquadra e caporale (Perrotta 2014; Rigo 2016): il margine di profitto è certamente da annoverare tra i punti, ma anche la propensione a "parteggiare" per i lavoratori o per il datore.

"Il padrone era incazzato nero con me, ha detto che non mi avrebbe più chiamato se mi fossi presentato con quella squadra. Un camion arrivato alla fabbrica, hanno fatto i controlli e l'hanno rimandato indietro, i cassoni erano pieni di terra. Il padrone ha perso i soldi, quasi tremila euro e voleva da me indietro i 500 euro concordati. Gli ho detto che i soldi li avevo distribuiti e non potevo certo rimmetterli io". (Mamadou, 25/8/2020).

"Mentre chiacchieravamo Jerry, uno dei vecchi del campo, lo vede in lontananza e gli inizia ad urlare addosso 'you must pay, you must pay' sempre più vicino a mezzo metro, a dieci centimetri, a un centimetro, faccia a faccia. Lui 'not give me pay, not give me pay', poi incrocia il mio sguardo bianco e mi dice 'io grande capo, Jerry è nessuno. Io grande capo, tu devi parlare con me'. Avrò a stento venti anni ma trasuda di arroganza e prepotenza, le qualità giuste per fare il caporale". (Diario di Campo, 19/07/2020)

Un'analisi sulla composizione sociale del ghetto: il caso di Torretta Antonacci e Borgo Mezzanone

Abbiamo visto come la Giunta regionale della Puglia, con la Delibera n. 832 del 4 giugno 2020, ha stanziato 286.000 euro dei fondi SU.PRE.ME, per la "Realizzazione di un intervento di mappatura, rilevazione ed analisi dei poli (formali e informali) ad alta concentrazione di popolazione straniera, con particolare riferimento ai territori a vocazione agricola" attraverso la stipula di un apposito protocollo di intesa con l'Ipres (Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali).

Nel mese di luglio abbiamo collaborato con alcune organizzazioni sindacali, alla predisposizione presso il ghetto di Rignano di circa 442

domande per il Reddito di Emergenza (REM), il sussidio istituito dal governo nazionale per fronteggiare le gravi conseguenze economiche della diffusione pandemica del virus Covid-19²: le maglie abbastanza larghe dei requisiti richiesti (residenza e Isee sotto i 15.000 euro), ha garantito a tutti i richiedenti l'erogazione del sussidio richiesto; questo "successo" dello sportello sindacale ha determinato, in occasione della riapertura della finestra autunnale per la ripresentazione di una nuova istanza per il Reddito di Emergenza, la raccolta di oltre un migliaio di documenti di identità, praticamente di tutti gli abitanti dell'insediamento, presenti nelle tre giornate di raccolta avvenuta nella prima settimana di ottobre.

Questo ci ha permesso di realizzare un intervento di mappatura, monitoraggio e censimento che, senza il bisogno di scomodare e dissipare altre centinaia di migliaia di euro, ci permette di offrire una fotografia nitida della composizione socio-anagrafica di uno tra i più importanti e storici insediamenti bracciantili in Italia. Procediamo analogamente ad un lavoro di ricostruzione dei profili socio-anagrafici di Borgo Mezzanone, sebbene estremamente più debole dal punto di vista metodologico.

Il ghetto di Rignano, ai tempi delle prime inchieste giornalistiche e dei primi interventi umanitari, nei primi anni duemila, era stagionale – la sua ricostruzione era successiva alla mietitura del grano nei campi a ridosso dell'insediamento – ed era essenzialmente baricentrato su 7 casolari che i padroni dei terreni circostanti cedevano ad alcuni degli ex-abitanti dello zuccherificio poco distante.

Nei mesi invernali gli abitanti erano le pochissime decine di "ospiti" dei sette casolari che, oltre a lavorare nelle poche attività agricole invernali nella zona, predisponavano il sistema di accoglienza in vista dell'arrivo nei mesi estivi di centinaia di ospiti che traboccavano dai casolari attraverso l'allestimento di apposite baracche che si disseminavano a ridosso di queste strutture in cemento che diventavano una sorta di centri multiservizi ai quali rivolgersi per trovare vitto, alloggio, lavoro, trasporto.

Si tratta di un evidente caso di rigenerazione del ghetto, perché lo sgombero nel 1996 dell'ex zuccherificio Eridiana adiacente alla stazio-

² Il Reddito di Emergenza (REM d.l. 34) è una misura di sostegno economico istituita con l'articolo 82 del decreto-legge 19 maggio 2020, n. 34 (Decreto Rilancio) in favore dei nuclei familiari in difficoltà a causa dell'emergenza epidemiologica da Covid-19.

Successivamente, il decreto-legge 14 agosto 2020, n. 104 ha introdotto la possibilità di richiedere un'ulteriore mensilità di REM (REM d.l. 104).

Il decreto-legge 28 ottobre 2020, n. 137 ha previsto, poi, due ulteriori quote per i mesi di novembre e dicembre 2020 (REM d.l. 137).

ne di Rignano Scalo (da qui il nome improprio di “Rignano”, a più riprese denunciato dall’amministrazione comunale di Rignano come improprio) non ha fatto altro che riposizionare il ghetto nelle campagne più distanti e nascoste.

L’ex zuccherificio aveva accanto a sé una stazione ferroviaria, una fermata dell’autobus, la statale adriatica a poche centinaia di metri, era insomma un insediamento isolato dal punto di vista spaziale ma ben collegato alle infrastrutture della mobilità territoriale. Quello che impressiona invece dell’attuale insediamento è l’isolamento estremo, circondato per chilometri e chilometri solo ed esclusivamente dalla campagna, con pochissime abitazioni e una strada malmessa di collegamento.

Qui è sorto un vero e proprio villaggio di braccianti, nei quali tre meccanici, una decina di ristoranti, altrettanti alimentari, due macellai, qualche negozio di vestiario, tre barbieri, un paio di discoteche e altri locali notturni si sono organizzati per cercare di attutire il degrado e l’abbandono che caratterizza questo insediamento.

Ricerche etnografiche nel corso degli anni hanno già descritto dettagliatamente i sistemi di autogoverno e di gestione della vita quotidiana in questo come in altri luoghi analoghi (Ventura, 2010; Perrotta e Sacchetto, 2012).

Bisogna tuttavia tener sempre presente che in questi lavoro il rischio di procedere a generalizzazioni e forzature è sempre incombente: prendiamo l’esempio dei due più grandi insediamenti informali pugliesi – Torretta e Borgo – dove una prospettiva analitica più attenta permette di cogliere come nel primo caso l’insediamento si presenta come un vero e proprio villaggio di lavoratori agricoli con un strutturazione ormai quasi decennale delle relazioni sociali che sovrintendono la vita dell’insediamento, mentre a borgo vi è una maggiore fluidità e indeterminatezza delle relazioni, con una composizione molto più variegata di soggetti espulsi dai circuiti dell’accoglienza e della cittadinanza che ripiegano nelle campagne del foggiano come ultimo appiglio “comunitario” per attutire il proprio percorso di impoverimento e marginalizzazione sociale.

Inoltre gli insediamenti hanno una forte caratterizzazione comunitaria, per cui il peso preponderante dei maliani a Torretta non trova riscontro in altri contesti dove, per fare l’esempio di Borgo Tre Titoli, invece sono i ghanesi ad avere la presenza più consistente o Borgo dove invece prevalgono i migranti provenienti dal Senegal.

Se dal punto di vista scientifico quindi non è possibile operare eccessive generalizzazioni, dal punto di vista operativo invece qualsiasi intervento o strategia d’azione di attori istituzionali o non istituzionali non dovrebbe prescindere dalla contezza di questo tipo di analisi.

Dal punto di vista sociologico Torretta rappresenta uno studio unico per la sua solidità scientifico-metodologica, avendo preso in esame l'intero universo di riferimento, mentre il caso di Borgo presenta invece gli evidenti limiti di campionamento statistico presenti anche in altri rapporti di ricerca: nel nostro caso, così come in altre analisi condotte sulle basi dell'erogazione dei servizi sanitari di prossimità (MSF 2005 e 2008; MEDU 2015), il metodo "snowball" è deviato dal meccanismo di attrazione che può essere di carattere medico, sindacale o sociale. Il sovradimensionamento delle comunità maggioritarie in questo modo può essere anche semplicemente il risultato della maggiore solidità delle reti comunitarie di richiamo che indirizzano i proprio connazionali presso un determinato servizio, così come altri segmenti sociali – come ad esempio il gruppo storico dei somali di Borgo – non vengono per nulla intercettati. Inizialmente avevano ritenuto opportuno scartare il lavoro di profilazione socioanagrafica degli abitanti dell'ex pista di Borgo Mezzanone, tuttavia per la mole non trascurabile dei soggetti coinvolti (246 sono state le schede individuali raccolte) abbiamo ritenuto comunque importante presentare i risultati, sebbene con tali precisazioni metodologiche.

In verità abbiamo registrato diverse criticità anche nella rilevazione e raccolta dati di Torretta: ad esempio quasi il 5% dei lavoratori risultava in possesso di duplice o addirittura triplice posizione anagrafica. Colpisce in questo caso come un banale livello di disattenzione di un funzionario amministrativo della questura, dell'agenzia delle entrate o del comune di residenza nella trascrizione dei dati anagrafici (l'inversione del nome e del cognome è il più diffuso, ma anche il cambio del paese di origine o addirittura del sesso!) pregiudichi di fatto non solo l'erogazione delle prestazioni sociali a causa del disallineamento nell'incrocio delle banche dati, ma rende ancora più complicata l'eventuale emersione di queste figure già multiproblematiche dal punto di vista giuridico-amministrativo.

Se i dati socio-anagrafici presentano questo limite abbastanza trascurabile, sulla titolarità del soggiorno invece abbiamo dovuto procedere ad un campionamento casuale avendo raccolto solo nei primi giorni le fotocopie dei permessi di soggiorno – avendo poi verificato l'inutilità ai fini della richiesta di prestazione del REM – ed avendo quindi proceduto alla catalogazione di 229 profili.

Il dato emerso tuttavia è abbastanza indicativo: il 3% ha un permesso per asilo politico, il 14% per casi speciali³, solo il 2% per motivi di

³ Il D.L. n.113/2018, convertito con modificazioni dalla Legge 1 dicembre 2018 n.132, ha apportato delle modifiche al Testo Unico sull'Immigrazione introducendo anche il permesso

lavoro, 1% per lavoro autonomo, 2% il permesso per lungo periodo, 17% risulta richiedenti asilo (Gambia, Guinea, Senegal, Mali), il 18% ha avuto invece la protezione sussidiaria (quasi esclusivamente maliani), mentre il 43% ha in mano un permesso per motivi umanitari.

Tutti quindi avevano un permesso di soggiorno, sebbene con una differenza di non poco conto: i motivi umanitari sono tutti scaduti, tra l'altro aboliti nel 2018 della riforma Salvini, mentre la protezione sussidiaria – essendo questa di 5 anni e non di due – aveva permesso a gran parte dei titolari (quasi tutti maliani, uno dei pochi paesi ai quali le commissioni territoriali generalmente riconoscono i gravi rischi connessi al rientro in patria) di “resistere” allo scivolamento verso l'irregolarità e arrivare in questo modo “coperti” fino al 31 gennaio 2020, data dalla quale tutti i permessi sono andati in proroga al 30 aprile 2021 in virtù dell'emergenza pandemica attuale.

La regolarità o meno del permesso è dipesa anche semplicemente dal caso fortuito di un maggiore ritardo nella trattazione del proprio caso da parte della commissione territorialmente competente: la stragrande maggioranza degli abitanti di Torretta sono entrati in Italia nel periodo 2014-2017, quando si è registrato il picco delle domande di protezione internazionale. La loro residenza formale è abbastanza “variegata”: solo il 10% ha la residenza sul territorio, quasi tutti alla via della casa comunale istituita dal Comune di Foggia, poi ci sono un 7% abitante in via Valenti, l'indirizzo fittizio del Comune di Roma, il 5% in via della Casa comunale di San Ferdinando e un altro 5% nella analoga via del Comune di Crotone. Il resto sono distribuiti in modo omogeneo in tutto il territorio nazionale, con un 15% in Sicilia, un 10% in Lombardia, poco meno in Toscana e Sardegna, alcuni in grandi città come Milano o Brescia, altri in piccolissimi comuni dell'Appennino, quasi sempre corrispondenti ai luoghi dove hanno trascorso il loro periodo di prima accoglienza oppure – il caso del comune di Roma, San Ferdinando e Foggia – dove le amministrazioni comunali hanno attivato percorsi di iscrizione anagrafica virtuale. Colpisce il fatto che solo un abitante di Torretta, titolare tra l'altro di permesso di lungo soggiorno e beneficiario di reddito di cittadinanza (quindi parliamo non a caso di un appartenente alla fascia “alta” del radicamento territoria-

di soggiorno denominato per “casi speciali” in quattro diverse fattispecie caratterizzate dalla particolare condizione vissuta dal cittadino straniero: vittime di violenza, anche domestica o di grave sfruttamento, anche lavorativo. Tale permesso di soggiorno per casi speciali viene rilasciato anche in alcune ipotesi residuali relative ai casi di richiesta di protezione umanitaria decise dalle Commissioni Territoriali prima dell'entrata in vigore della riforma introdotta del D.L. n.113/18.

le), risulti residente nel comune di San Severo, cioè il territorio dove ricade contrada Torretta Antonacci: malgrado l'istituzionalizzazione dell'insediamento con la predisposizione da parte della Regione della Foresteria Torretta Antonacci, i funzionari del locale Ufficio Anagrafico comunale ancora ritardano nel riconoscimento della convivenza anagrafica. E questo sebbene la visita a Torretta e il successivo impegno assunto di risoluzione del problema da parte dell'Elemosiniere del Papa e di ministri in carica della Repubblica Italiana.

La questura vuole l'iscrizione anagrafica del comune per il rinnovo, il comune vuole il rinnovo per l'iscrizione anagrafica e in migliaia restano incarcerati in questo ping-pong negli insediamenti informali, senza documenti.

La cosa è resa ancor più complicata in caso di conversione o rinnovo per motivi di lavoro: in questo caso a nulla servono le residenze virtuali o le dichiarazioni di residenza legale rilasciate da alcune associazioni locali per i richiedenti asilo.

Si tratta di una questione abbastanza dirimente, come si può notare dal bassissimo numero di permessi di soggiorno per motivi di lavoro, sebbene sia un vero e proprio paradosso trattandosi di fatto di un villaggio di braccianti che alle prime luci dell'alba si svuota in quanto la stragrande maggioranza dei residenti si reca nelle campagne per lavorare: il problema infatti è facilmente individuabile nella pretesa, abbastanza discussa e discutibile – oggetto anche di diverse circolari interpretative ministeriali – della questura di Foggia che non riconosce la residenza virtuale e pretende la disponibilità di alloggio ai fini della conversione, documentazione che può essere reperita dagli abitanti di Torretta solo previo lauto pagamento ad alcuni affaristi del luogo “specializzati” in questo servizio, i cui costi si sono attestati nel foggiano intorno ai quattrocento euro.

Nella stragrande maggioranza dei casi, quindi, una volta usciti dai circuiti dell'accoglienza, i comuni procedono alla cancellazione per irreperibilità anagrafica accertata: per questi invisibili il ghetto diventerà una tappa quasi obbligata del proprio percorso migratorio.

Questa “retrocessione” – e il conseguente fenomeno della sovrappopolazione degli insediamenti informali – si accentuerà nel corso dell'ultimo anno.

Al fine di ponderare questa dinamica, abbiamo proceduto ad incrociare i dati socioanagrafici degli abitanti di Torretta Antonacci con gli elenchi anagrafici comunali degli operai agricoli predisposti annualmente dall'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale.

Abbiamo così potuto verificare come su 873 richiedenti dell'ultima

campagna 2021 per la disoccupazione agricola 2020, appena 44 avevano per il 2019 il numero minimo delle 51 giornate previste per la disoccupazione e cioè meno del 5%: incredulità, sdegno e stupore erano il sentimento comune dei lavoratori al momento della comunicazione sul numero delle giornate formalmente registrate dai datori di lavoro.

Ma un dato ancor più allarmante è la percentuale di lavoratori che hanno trovato nel 2019 almeno una giornata di lavoro registrata all'Inps, crollata al 31% rispetto al 2018 quando oltre la metà degli abitanti di Torretta aveva un giorno di lavoro registrato all'Inps e oltre un centinaio rientrava nei requisiti per la disoccupazione agricola.

Questo processo di sommersione del lavoro agricolo dal grigio al nero è stato uno dei risultati più significativi dei decreti Salvini.

Tornando alla profilazione socio-anagrafica della popolazione di Torretta, il primo dato che risalta agli occhi è la percentuale irrisoria di donne: cioè poco meno del 3%. Di queste donne oltre l'80% sono di nazionalità nigeriana, un dato ancor più significativo se teniamo conto che i maschi provenienti dalla Nigeria a Torretta sono solo pochissime decine.

L'età media delle donne è più elevata di quella degli abitanti del ghetto, attestandosi poco sotto i 40 anni, a dimostrazione del più radicato percorso di stanzializzazione che ha portato queste donne ad occupare la nicchia occupazionale dell'erogazione dei servizi di riproduzione.

Infatti solo una donna su venti abitanti di Torretta ha lavorato nel 2019 in agricoltura, tutte sotto le 20 giornate, un dato che in verità ritroviamo anche nella componente maschile, a dimostrazione della ritrosia di questa componente al lavoro agricolo, come del resto risulta a livello nazionale dove su 113.049 migranti provenienti dalla Nigeria, solo 7.172 sono impiegati in agricoltura, una percentuale quindi del 6% a differenza di altre componenti a forte vocazione bracciantile – come ad esempio quella maliana – che raggiunge quasi il 30% (5.836 su 18.347).

Non è un caso che una parte significativa di questi braccianti maliani li ritroviamo proprio a Torretta, dove quasi il 50% degli abitanti provengono dal Mali, tutti maschi, molto giovani con una media di 25 anni: praticamente il numero dei maliani presenti nel solo insediamento di Torretta è superiore alla cifra dei 576 maliani residenti ufficialmente nella provincia di Foggia.

Una parte rilevante dei lavoratori presenti negli archivi Inps proviene da questo paese, anche perché l'incidenza della protezione sussidiaria ne ha innalzato il livello di regolarità quantomeno a livello di lavoro grigio.

La seconda comunità più numerosa sono i gambiani: sono quasi

200 e rappresentano il 14% della popolazione di Torretta, anch'essi esclusivamente uomini e con una età media ancora più bassa, intorno ai 23 anni. Poi abbiamo a seguire i senegalesi (12%), gli ivoriani (11%), i guineani (6%), i burkinabè (5%) e poi ancora, in ordine decrescente, Liberia, Camerun, Sierra Leone, Niger, Congo, Togo, Ciad.

Se Torretta rappresenta una sorta di enclave maliana, Borgo invece ha una forte caratterizzazione senegalese. Si tratta ovviamente di una dinamica molto fluida e in continua evoluzione, basti considerare come dieci anni fa sulla ex pista di borgo si erano insediati principalmente i somali, poi confinati progressivamente verso la parte meridionale del ghetto detta appunto Somaliland.

Oggi invece i lavoratori provenienti dal Senegal rappresentano quasi il 48% della popolazione, seguita dai gambiani (24%), nigeriani (9%) anche in questo caso unico gruppo nazionale con una preponderanza femminile, 8% guineani e solo il 3% dei maliani, che ovviamente prediligono Torretta per il supporto comunitario che lì ritrovano in forma molto più densa e capillare.

Sul titolo di soggiorno, la situazione di Borgo si presenta particolarmente problematica: se il 14% degli abitanti è riuscito nel corso degli ultimissimi anni ad ottenere la conversione in casi speciali, il 30% degli abitanti detiene ancora il permesso umanitario, ovviamente nominalmente scaduto, ma se poco più della metà sono ormai "decaduti", in tanti invece hanno il permesso prorogato al 30 aprile 2021, rientrando nella finestra di congelamento prevista per il covid19 a partire dal 31 gennaio 2020.

Gran parte degli abitanti di Borgo potrebbero dunque appellarsi in extremis per la conversione alle modifiche normative introdotte dal DL 130 Lamorgese di allargamento delle maglie dell'asilo attraverso l'istituzione della protezione speciale che non tiene più conto solo delle condizioni nel paese di partenza ma anche delle condizioni di radicamento sociale in Italia e delle ricadute dell'esito dell'istruttoria in termini di violazione dei diritti umani.

La preoccupazione maggiore maturata durante l'osservazione partecipante sul campo è che, da questo punto di vista, le reti associative e sindacali, così come gli attori locali coinvolti nella pur vasta progettazione e intervento comunitario per l'emersione di questo segmento sociale, non abbia le competenze e l'infrastruttura organizzativa in grado di cogliere questa opportunità.

Gli abitanti di Borgo e di Torretta potrebbero rientrare in questa sorta di vertenza sociale con gli organismi periferici dello stato (Prefettura e Questura) per la predisposizione di un canale privilegiato

di verifica e trattazione delle pratiche riguardanti questo universo del bracciantato migrante degli insediamenti informali, ai fini del rilascio, del rinnovo o conversione del titolo di soggiorno, in modo tale da alleggerire la pressione demografica di questi luoghi: qualsiasi ipotesi di superamento di questi insediamenti che prescindano da questa operazione preliminare di sfoltimento rischierebbe di concludersi in null'altro che nella riproposizione del ciclo di rigenerazione del ghetto rurale in altre aree a ridosso delle precedenti.

Infatti, tornando alla composizione di Borgo, anche in questo caso la presenza di permessi per lavoro è del tutto irrisoria (5%), mentre la sussidiaria è molto rara (4%) anche a causa dell'insignificante presenza maliana.

Il grosso della popolazione, oltre il 40%, ha il permesso per "richiesta asilo" da rinnovare da sei mesi in sei mesi in attesa della commissione o dei successivi gradi di giudizio ordinario: in questo caso ci sono casi ormai storici risalenti anche al 2014 o 2015, cui ovviamente il permesso non ha più alcuna validità, ma anche circa un terzo che, tra ricevute e bollettini, riescono ad "agguantare" la data del 31 gennaio 2020.

Un discorso a parte meritano i lavoratori della Guinea Bissau. Questa ex-colonia portoghese, incastonata tra il Senegal e la Guinea Konakry, è uno dei più piccoli e poveri paesi africani: nel 2019 erano appena 2.256 gli immigrati presenti in Italia. Sono oltre un centinaio attualmente residenti a Torretta e altrettanti a Borgo, anche se nell'anagrafe ufficiale risultano 400 registrati presso la residenza virtuale di via della casa comunale di Foggia: loro stessi parlano di Foggia come hub per i network migratori dalla Guinea Bissau all'Europa ed è di fatto sempre stato così anche per molte altre comunità, regioni, città e villaggi africani, come ad esempio gli abitanti della regione maliana di Kidal o Kayes.

Tuttavia, se in passato questi *hub* funzionavano esclusivamente in una dinamica ascendente in termini longitudinali, per cui in questi insediamenti era possibile vivere in relativa tranquillità la propria condizione di irregolarità amministrativa, lavorando a nero e vivendo nelle baracche in attesa di uno spiraglio legislativo per regolarizzare la propria posizione e trasferirsi al nord Italia ed Europa, oggi questo meccanismo si è inceppato per le chiusure e le complicazioni nelle politiche di governo delle migrazioni.

Colpisce in particolare la perfidia di questa sorta di gioco dell'oca che frappone continui ostacoli verso la libertà di movimento, cercando di imbrigliare l'esistenza vitale di questi lavoratori in una macchina burocratica per altro completamente farraginoso, per lo più incomprensibile e molte volte contraddittoria.

Se i rumeni e i bulgari hanno ormai acquisito la piena libertà di movimento, così come marocchini o albanesi si muovono con una maggiore agilità lungo le reti migratorie ormai consolidate da un radicamento ultralventennale, per i migranti dell’Africa Occidentale restano invece a disposizione spesso unicamente solo gli insediamenti informali.

In verità non c’è nulla di nuovo dal punto di vista storico-sociologico: per i migranti maliani oggi in Italia esiste Torretta o per i senegalesi Borgo Mezzanone, così come per i siciliani a inizio novecento esisteva Elizabeth Street, Mott Street per i calabresi o Mulberry street per i napoletani. Foggia in fin dei conti non è poi molto distante da New York.

Le politiche locali per l’inclusione socio-abitativa

Nel corso degli ultimi quindici anni, la Regione Puglia ha cercato a più riprese di attivare percorsi di contrasto allo sfruttamento e di accoglienza per i lavoratori agricoli stagionali.

Milioni di euro sono stati stanziati e finanziati nel corso degli anni, finanziamenti non a pioggia ma inseriti all’interno di quadri strategici generali, che però non sono riusciti a scalfire un sistema informale di accoglienza autogestito e autorganizzato dagli stessi immigrati nelle condizioni di degrado e invivibilità che contrassegna la vita quotidiana nei cosiddetti “ghetti rurali”. Anzi questi ultimi proprio nel corso di questi ultimi quindici anni si sono progressivamente ingrossati, strutturati in forma permanente e cresciuti in modo significativo anche dal punto di vista urbanistico e demografico.

Prima di addentrarci nell’analisi della situazione attuale, riteniamo però opportuno fornire un breve excursus storico delle iniziative intraprese nel corso degli anni sul piano locale e regionale.

Va detto infatti che la regione Puglia, a differenza degli altri contesti regionali oggetto della ricerca, ha cercato nel corso degli ultimi quindici anni di approntare interventi e iniziative, con uno sforzo significativo non solo in termini di risorse economico-finanziarie, ma anche di visione e prospettiva strategica.

Vi è infatti una tendenza ormai ben consolidata ad inquadrare la questione abitativa dei braccianti in un’ottica umanitaria, marginalizzando il tema e il ruolo del lavoro, come se il problema dello sfruttamento si potesse risolvere attraverso la rimozione delle baraccopoli, in un evidente confusione tra causa ed effetto.

La regione Puglia, lasciando da parte il giudizio sui risultati concreti, invece ha sempre cercato di individuare politiche di intervento mul-

tidisciplinari, tenendo insieme i due aspetti fortemente interconnessi tra di loro: le politiche socio-abitative di inserimento del bracciantato migrante e le politiche attive di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura.

Dal punto di vista analitico abbiamo scelto di procedere ad una periodizzazione che non segue l'evoluzione politico-istituzionale dei governi regionali, ma le diverse "stagioni di intervento", cioè i tentativi approntati dalle istituzioni regionali di approntare una strategia di azione. Queste "stagioni di intervento" sono state spesso il frutto di un combinato disposto tra sollecitazioni esterne – come alcune inchieste giornalistiche, ad esempio quella condotta da Alessandro Leogrande (2006) – che si sono incrociati con una sensibilità "interna" da parte di alcuni attori istituzionali (l'ex assessore Minervini per la seconda fase, il dirigente regionale Stefano Fumarolo per la terza fase).

La prima fase: gli alberghi diffusi (2007-2013)

Già nel 2006, con la Deliberazione n. 1233 del 4 agosto, la Giunta Regionale della Puglia, all'interno del Piano regionale 2006 di interventi in favore degli immigrati, istituì un cospicuo finanziamento rivolto ai Progetti sperimentali di prima accoglienza per cittadini stranieri immigrati impiegati come lavoratori agricoli stagionali nelle zone di Foggia, San Severo e Cerignola "ritenuti epicentro della mobilità lavorativa degli stagionali immigrati, nei quali la mancanza di strutture di accoglienza costituisce ogni estate una vera e propria emergenza sociale e sanitaria" (Regione Puglia 2007).

Si trattava del primo tentativo di intervento istituzionale sul tema dell'inclusione socio-abitativa del bracciantato migrante, che faceva seguito alle prime inchieste di Organizzazioni Umanitarie e alcuni organi di stampa sulle condizioni precarie di vita e di lavoro degli operai agricoli stranieri nelle campagne pugliesi e meridionali (MSF 2005 e 2008).

Secondo la Regione infatti "in questo ambito si registrano i rischi maggiori di caduta nella rete dello sfruttamento lavorativo, che si connota anche nell'assenza quasi totale di servizi di base per la mobilità, per l'igiene personale, per il vitto e per l'accoglienza abitativa, che lasciano il singolo immigrato o gruppi di connazionali alla mercè di un datore di lavoro e sempre più lontano dalla rete sociale di accoglienza e di accesso anche ai servizi minimi essenziali per una vita dignitosa" (Regione Puglia 2007).

L'idea progettuale era di strutturare questi alberghi diffusi non come strutture abitative e assistenziali in senso stretto, ma come strutture polifunzionali di servizi volti all'accoglienza e all'integrazione sociale.

Se l'albergo di Borgo Tressanti (Cerignola) verrà aperto nel 2007 con una capienza prevista di cento posti letto, l'albergo di Torre Guiducci (Foggia) aprirà invece nel 2008 con 45 posti letto, mentre l'albergo di San Severo verrà aperto nel 2013, ma solo per pochi mesi.

Complessivamente la Regione Puglia solo per l'apertura di queste strutture stanziò all'incirca due milioni di euro nel biennio 2006/2007; tuttavia il principio di autofinanziamento basato sulla capacità minima di contributo di lavoratori si dimostrò velleitaria, non perché i migranti si rifiutassero di pagare la retta giornaliera di tre euro per il posto letto ma perché i numeri striminziti dell'accoglienza non permettevano l'autosufficienza finanziaria, anche perché gli enti gestori – oltre alle spese fisse – avevano ingrossato le fila degli operatori coinvolti, prosciugando presto le risorse disponibili.

La gestione venne infatti affidata a cooperative locali, alle quali i comuni giravano i finanziamenti regionali: una volta terminati i finanziamenti regionali, le strutture hanno iniziato dapprima ad aprire a singhiozzo in base all'eventuale finanziamento pubblico concesso, per poi intraprendere la progressiva rifunzionalizzazione delle strutture, soprattutto all'indomani della cosiddetta "Emergenza Nord Africa", il piano straordinario di accoglienza dell'accoglienza dei richiedenti asilo e migranti provenienti dal Nord Africa durante e dopo la stagione della Primavera araba del 2011.

La Regione successivamente tenta di riprendere il progetto, rifinanziando le strutture con una dotazione per l'anno 2013 di centomila euro ciascuno: tuttavia anche questi fondi dureranno pochi mesi, e così l'albergo di Borgo Tressanti, si riconfigurerà su sollecitazione della prefettura come centro di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati per poi chiudere definitivamente nel 2017, mentre l'albergo di Torre Guiducci, dove già dal 2010 un'ala della struttura fu destinata ai richiedenti asilo, si trasformò definitivamente nel 2015 in Centro di Accoglienza Straordinaria per questi ultimi. L'albergo di San Severo stenta invece a partire: sarà solo l'incendio, uno dei tanti che ne hanno funestato la storia, nell'adiacente ghetto di rignano nel novembre 2012 ad accelerare l'apertura, anche se durerà pochi mesi in quanto ben presto finirà al centro di un contenzioso legale tra i responsabili e gli operatori del progetto iniziale, che si offriranno poi alla Prefettura per accogliere anch'essi richiedenti asilo.

La mancanza di informazione e divulgazione del progetto, la localizzazione isolata degli alberghi in aperta campagna e distante chilometri dai centri abitati, l'assenza di mezzi di trasporto pubblici, la richiesta di un permesso di soggiorno e di un contratto di lavoro già sottoscritto, i

regolamenti semi-segregativi (limiti orari per l'ingresso, divieto di accesso per eventuali ospiti, orari prestabiliti per l'uso della cucina comune) hanno contribuito a determinare il sostanziale fallimento dell'intervento.

Del resto colpisce l'assoluta ignoranza – registrata nel corso di una ricerca sul campo svolta nel corso del 2014 – dei responsabili dei diversi alberghi del funzionamento o meno delle altre strutture che denota l'utilizzo del tutto improprio della definizione di “rete” degli alberghi adottata nelle delibere istituzionali, ignoranza che traspare del resto nelle stesse delibere istituzionali che, ancora nel 2014, parlano di “garantire la piena saturazione dei posti letto disponibili, coinvolgendo i migranti per analizzare le criticità dell'accesso e rimuovere ogni ostacolo che ne impediscono il pieno impiego” (Regione Puglia 2014), a fronte dell'ormai avvenuto smantellamento.

La scarsa incidenza di questi interventi è possibile monitorarla nel tempo attraverso l'evoluzione urbanistica degli insediamenti informali: nel 2007 – anno di avvio del progetto degli alberghi diffusi – il ghetto di Rignano consisteva essenzialmente in una rete ravvicinata di sette casolari, tutti fatiscenti ma non del tutto diroccati, che alcuni proprietari della zona avevano lasciato al primo nucleo di una cinquantina di braccianti sgomberati dall'ex zuccherificio di Rignano Scalo e che a loro tornava utile tenere in zona in vista delle campagne di raccolta ortofrutticola da svolgersi sui loro terreni. Anche la pista di Borgo erano esclusivamente le costruzioni in cemento collocate lungo la pista aerea che in gran parte erano occupate da un centinaio di appartenenti dalle comunità somale e ghanesi. A distanza di oltre dieci anni solo in questi due insediamenti il boom demografico è del tutto evidente, soprattutto nei mesi estivi quando si raggiungono un numero di abitanti che sfiora i 4.000/5.000 unità.

La seconda fase: il piano Capo Free - Ghetto Out (2013-2015)

Parallelamente alla dismissione degli alberghi, sulla base del Piano Triennale dell'immigrazione 2013-2015, emerge un ulteriore tentativo di strutturazione di un Piano di azione sperimentale per un'accoglienza dignitosa e il lavoro regolare dei migranti in agricoltura.

Approvato il 2 aprile 2014, il piano prevede l'organizzazione di una “Task force” operativa coordinata dal Servizio Politiche giovanili e Cittadinanza sociale in collaborazione con le Prefettura di Foggia, con “l'obiettivo di smobilitare, entro il mese di luglio, il “ghetto di Rignano Garganico” sostituendolo progressivamente con un'accoglienza diffusa

dei lavoratori migranti stanziali e con una rete distribuita di aree attrezzate per l'accoglienza dei lavoratori stagionali" (Regione Puglia 2014).

Il ghetto di Rignano infatti, con i suoi 350 abitanti nei mesi invernali e i circa 1500 nel periodo estivo, come riportato nel documento di programmazione della stessa Regione, rappresenta una vetrina poco edificante per il rinnovamento di cui si intendeva far portatore l'allora giunta regionale. Non a caso tale impegno viene posto nero su bianco, in quanto "la Regione Puglia intende fermamente rimuovere la macchia del "ghetto" promuovendo un processo sociale di cui gli stessi migranti e le organizzazioni di volontariato diffuse sul territorio siano protagoniste, attraverso l'attivazione d'interventi di vera sussidiarietà e generativi di opportunità di inclusione sociale".

Nel percorso di programmazione fu successivamente anche affiancato un protocollo di intesa tra Regione e Prefettura di Foggia dove veniva architettato un monitoraggio con l'obiettivo di far emergere la reale presenza nell'insediamento e verificare la posizione giuridica degli immigrati presenti nel ghetto per procedere alla regolarizzazione di coloro i quali sarebbero risultati in possesso dei necessari requisiti: i migranti infatti su base volontaria potevano rivolgersi alla Commissione territoriale per la protezione internazionale, alla quale gli uffici preposti della Questura di Foggia avrebbero inoltrato le istanze volte ad ottenere la protezione o il rilascio del parere per la concessione da parte del Questore di Foggia del Permesso di soggiorno per motivi umanitari. Nulla di particolare, dunque, ma semplicemente la proposizione della procedura ordinaria, già prevista dalla normativa vigente.

Sul piano "urbanistico" invece, dopo aver garantito alcune infrastrutture minime per il miglioramento delle condizioni di vita nell'insediamento informale di Rignano, le istituzioni regionali decidono di procedere al definitivo smantellamento dello stesso. Infatti dal 2008 la Regione aveva proceduto al finanziamento per circa un milione di euro annui per garantire il trasporto e l'approvvigionamento di acqua potabile tramite il posizionamento di 16 cisterne precedentemente acquistate dalla Regione nel ghetto di Rignano, di Borgo Tre Titoli e altri insediamenti informali minori presenti nei comuni di Cerignola, San Severo, San Marco in Lamis e Lucera.

Le cisterne, malgrado i cicli di approvvigionamento del tutto inadeguati rispetto al fabbisogno, soprattutto nei periodi estivi, hanno rappresentato per molto tempo l'unica fonte idrica a disposizione per centinaia di lavoratori, impegnati nel contendersi il loro contenuto appena queste venivano riempite.

Un finanziamento analogo veniva invece impiegato per il noleggio,

l'installazione e la manutenzione di bagni chimici, finanziamento del tutto infruttuoso essendo tali servizi quasi immediatamente inutilizzabili per le pessime condizioni igieniche e la mancata pulizia degli stessi.

L'idea del progetto era quindi di chiudere questi interventi e dirottare i finanziamenti su un intervento sinergico con l'obiettivo di svuotare gli insediamenti, in primo luogo quello di Rignano, svuotamento e non sgombero grazie anche al coinvolgimento degli attori del Terzo Settore che avrebbero dovuto "convincere" gli abitanti sulla bontà dell'iniziativa.

Furono a tal proposito stanziati alcuni milioni di euro di finanziamento volti ad attivare una catena di connessioni che prevedeva in primo luogo un piano di accoglienza abitativa distribuita, affiancata da un sistema integrato di tutela legale, sociale e sanitaria, per poi incastrare il tutto all'interno di una strategia di lotta al caporalato e al lavoro nero fondata sulla responsabilità sociale ed etica delle imprese.

L'idea è di partenza fu quindi "l'allestimento di spazi attrezzati presso aree appositamente selezionate (prossime ai campi dove si verifica la maggiore concentrazione di lavoro agricolo) o presso le stesse aziende che aderiscono al progetto, attraverso l'installazione di strutture mobili e temporanee per l'accoglienza dei lavoratori, moduli da campo per 250 posti ciascuno, dal 1 luglio al 30 settembre 2014".

La Regione inizialmente decretò l'allestimento di cinque "strutture leggere" da parte della Protezione civile, per un totale di 1250 posti, ma già nella prima delibera esecutiva le fantomatiche strutture leggere (un modo probabilmente più istituzionalmente garbato per non utilizzare il termine tendopoli che evoca situazioni emergenziali ed eccezionali come cataclismi o alluvioni, non certo le ben conosciute e prevedibili traiettorie migratorie del lavoro stagionale) diventano tre, ubicate nei comuni di San Severo, Manfredonia e Lucera, "atte ad ospitare i lavoratori migranti in condizioni adeguate agli standard igienici e sanitari previste dalle vigenti normative e attivare in suddette strutture adeguate azioni di tutela sociale, legale, sanitaria da realizzarsi con la collaborazione delle forze economiche, sindacali del volontariato e delle istituzioni interessate del territorio della provincia di Foggia".

Al fianco di questo intervento "tampone" la Regione stanziò ulteriori 500.000 euro per "sperimentare soluzioni a carattere innovativo che prevedano la manutenzione e/o ristrutturazione di alloggi su beni immobili pubblici o in disponibilità pubblica e/o beni confiscati alla criminalità organizzata, da destinare alla locazione dei migranti; azioni di recupero ed autorecupero di aree a rischio di spopolamento e non utilizzate; azioni congiunte pubblico-privato per facilitare l'incontro

domanda-offerta; promozione ed accesso al microcredito ed al fondo di garanzia già attivato con Banca Etica”.

Vengono praticamente recepite in pieno le istanze di inclusione socio-abitativa che le organizzazioni di volontariato e terzo settore, le organizzazioni confederali, proponevano da anni per risolvere e rimuovere il degrado dei ghetti rurali; non solo ma a questi stessi soggetti fu indirizzato un apposito finanziamento di ulteriori 300.000 “per fornire servizi di orientamento, informazione e tutela legale e la presa in carico, mediazione culturale ed orientamento”.

Un’ulteriore quota di finanziamento di 500.000 euro verrà destinata alla attivazione di interventi in materia di “trasporto dei lavoratori con lo scopo di garantire accoglienza temporanea presso le aziende agricole e la mobilità dei migranti, per impedire il controllo dei caporali”.

Tutti questi cospicui finanziamenti non produrranno tuttavia risultati particolarmente significativi.

Il piano sostanzialmente si ridurrà di fatto nell’allestimento nei terreni adiacenti all’ex albergo l’anno successivo, nell’estate del 2015, di una sola tendopoli per lavoratori stagionali con 250 posti letto, rimasta praticamente deserta.

Il primo tentativo fu fatto dall’amministrazione precedente con la predisposizione della cosiddetta delibera di giunta regionale Capo free Ghetto Off , che era praticamente una delibera che vedeva un intervento interdipartimentale , quindi assessorato al lavoro, Assessorato alla politiche dell’integrazione, Assessorato ai trasporti, Assessorato all’agricoltura. Di fatto stabiliva una serie di interventi che in qualche modo doveva andare nella direzione di un superamento degli insediamenti informale, di un sostegno alle forme di inserimento lavorativo attraverso l’istituzione di liste di prenotazione, all’Interno dei centri per l’impiego, un sistema anche di trasporto legale e poi una serie di interventi per processi di integrazione all’interno del contesto regionale. La delibera è stata presentata come una risposta di dignità dall’amministrazione guidata dall’onorevole Vendola e di fatto rappresentava un notevolissimo passo in avanti ... l’insediamento più importante all’epoca era a Rignano Garganico e vedeva la presenza di circa ... lavoratori stagionali. L’intervento prevedeva un *superamento* attraverso la predisposizione di tendopoli che dovessero ospitare appunto i lavoratori per un periodo temporale limitato ... L’intervento non andò a buon fine anche perché fu pensato in prossimità dell’estate ... negli insediamenti informali i braccianti agricoli immigrati non vollero lasciare il gran ghetto di Rignano Garganico perché all’interno di quella realtà comunque si crea, al di là delle forme di intermediazione illecita di manodopera da parte dei caporali, un fenomeno antropologico di mutuo soccorso, di solidarietà tra i braccianti, una piccola comunità all’interno di una macro area dell’agricoltura con tutti i suoi limiti. (Intervista a G. Occhiofino, funzionario Sezione Sicurezza del cittadino – Politiche per le migrazioni – Antimafia sociale, Regione Puglia).

La terza fase: il protocollo anti-caporalato (2017-2020)

Alcuni episodi di cronaca nera, in particolare le continue morti sul lavoro di braccianti italiani e stranieri stremati dal duro lavoro, le morti negli incendi che si susseguono nei ghetti rurali, le stragi stradali di lavoratori stipati nei furgoni di ritorno dal lavoro pongono il fenomeno del caporalato all'attenzione dell'opinione pubblica e dell'agenda politica nazionale.

Malgrado gli scarsi risultati concreti, le sperimentazioni pugliesi vengono ora riprese a livello nazionale, essendo purtroppo gli unici interventi istituzionali attivati nel corso del decennio precedente.

Sono le istituzioni nazionali che decidono quindi di strutturare una azione coordinata e concertata sul tema del contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura, all'interno di un percorso legislativo che si sostanzia nella legge 199/2016 "in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo".

Nel 2015 il Ministero delle politiche agricole e Forestali Ministero dell'Interno Ministero del Lavoro e cinque presidenti delle regioni meridionali di fatto toccate dal fenomeno del grave sfruttamento lavorativo in agricoltura hanno sottoscritto a Roma il protocollo sperimentare "Cura, legalità e uscita dal ghetto". Questo è un passaggio innovativo che di fatto mette insieme le 5 regioni e i ministeri che attengono a tali tematiche ...la Puglia è stata la prima regione in Italia ad aver vita l'esperienza delle foresterie per braccianti agricoli stagionali. Le foresterie sono di fatto dei villaggi di lavoratori composti da moduli abitativi con servizi igienici, servizi di infermeria, servizi di mensa che di fatto rappresentano un modello alternativo di inserimento sociale, alloggiativo e lavorativo per i braccianti stagionali... Queste rappresentano delle risposte all'emergenza alloggiativa e non solo che ha caratterizzato e caratterizza la condizione dei braccianti agricoli stagionali. (Intervista a G. Occhiofino, funzionario Sezione Sicurezza del cittadino – Politiche per le migrazioni – Antimafia sociale, Regione Puglia)

Fortemente ancorata ad un approccio repressivo dello sfruttamento che pone in evidenza e per la prima volta sanziona dal punto di vista penale anche le aziende che "usufruiscono" dell'intermediazione illecita di manodopera, l'art.9 di questa legge ripropone anche la necessità di fornire "un supporto per i lavoratori che svolgono attività lavorativa stagionale di raccolta dei prodotti agricoli" attraverso un apposito piano di interventi, entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore, per la sistemazione logistica, anche attraverso il coinvolgimento di regioni, province autonome e amministrazioni locali, delle rappresentanze dei datori di lavoro e dei lavoratori del settore e delle organizzazioni del terzo settore.

Il piano vedrà la luce in verità non dopo sessanta, ma dopo 1220 giorni, e cioè il 20 febbraio 2020, ma nel frattempo verrà sottoscritto nel maggio 2016 il Protocollo sperimentale contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura “Cura-Legalità-Uscita dal Ghetto” al quale aderiranno tre ministeri (Agricoltura, Lavoro, Interni), le regioni meridionali e le principali organizzazioni sindacali e di categoria.

Questo protocollo si proporrà come finalità principale di sostenere e rafforzare gli interventi di contrasto al caporalato e allo sfruttamento su tutto il territorio nazionale fino al 31 dicembre 2017, in particolare nei territori di Bari, Caserta, Foggia, Lecce, Potenza, Ragusa e Reggio Calabria: praticamente sulle sette aree critiche individuate a livello nazionale, tre ricadranno sul territorio regionale pugliese.

Sulla base di questo protocollo, le Prefetture vengono chiamate a una azione di coordinamento, grazie all’attivazione di Tavoli permanenti, presieduti dai prefetti e finalizzati ad individuare i progetti da realizzare in base alle esigenze delle singole realtà territoriali. In più, il DL 91/17 istituirà una apposita figura istituzionale di coordinamento – un commissario straordinario del Governo che sarà poi individuata nel Prefetto Iolanda Rolli- al fine di superare situazioni di particolare degrado nelle area del Comune di Manfredonia – dove ricade la frazione di Borgo Mezzanone – “caratterizzata da una massiva concentrazione di cittadini stranieri”.

La prefettura di Foggia si fa promotrice di diversi tavoli inter-istituzionali sul tema dell’accoglienza del bracciantato migrante, arrivando poi a formalizzare – il 28 febbraio 2018 – l’apertura della prima Sezione territoriale della “rete del lavoro agricolo di qualità”, altra infrastrutturazione istituzionale prevista dalla Legge 199 per il coordinamento delle politiche di contrasto allo sfruttamento e al caporalato.

La rete del lavoro agricolo di qualità è una delle sfide importanti per questo paese non parlo solo della Puglia perché su 200 mila aziende agricole esistenti se ne sono iscritte 4700 in tutta Italia; in Puglia sono presenti 75000 aziende agricole, di queste diciamo sono iscritte circa 1000 aziende agricole, soltanto a Foggia ce ne sono 362. La Rete dovrebbe essere uno degli obiettivi di rilancio del Piano Nazionale di contrasto al caporalato perché di fatto rappresenta uno strumento importante per in qualche modo creare una filiera in agricoltura c’è sia rispettosa dell’etica ma anche della contrattualistica prevista nel campo dell’Agricoltura ... (Intervista a G. Occhiofino, funzionario Sezione Sicurezza del cittadino – Politiche per le migrazioni – Antimafia sociale, Regione Puglia)

La Regione da parte sua, con l’approvazione della Delibera n. 72 del 23 giugno 2016, procede alla costituzione del Coordinamento regionale delle politiche per le Migrazioni, la quale predispone una prima bozza

di “interventi per la realizzazione di insediamenti per ospitalità migranti lavoratori stagionali in Capitanata”.

Questo piano riprende in linea di massima le linee progettuali del precedente Capo-free Ghetto out: questa volta però la Regione decide e sollecita gli altri attori istituzionali nel procedere immediatamente con lo sgombero e la demolizione di uno dei luoghi simbolo dell’insediamento informale, il Ghetto di Rignano.

Il primo marzo 2017 all’alba arrivano nell’area uomini e mezzi delle forze dell’ordine: malgrado la mediazione delle organizzazioni di volontariato, lo svuotamento del ghetto procede a rilento fino a quando, dopo 48 ore dall’avvio delle operazioni, un vasto incendio distrugge gran parte delle baracche, all’interno delle quali verranno poi trovati morti carbonizzati due braccianti del Mali.

Una parte degli abitanti verrà ricollocata presso la tendopoli di San Severo e un’altra struttura di accoglienza limitrofa, dove già erano stati trasferiti una cinquantina di abitanti del ghetto dopo un altro incendio avvenuto due settimane prima, ma una parte rilevante degli abitanti decide di rimanere letteralmente “accampata” tra le macerie del ghetto, una scelta che lascerà perplessi diversi osservatori esterni per i quali “resta strano come l’uomo a volte possa decidere di rifiutare un letto più comodo e scegliere di dormire al riparo di un cartone”, per lo più in strutture che “chi ha visto i nuovi ambienti parla di albergo a cinque stelle” (Tondo 2017).

La forza e la capacità di resistenza degli abitanti non viene neanche scalfita dal provvedimento di sequestro dei terreni dove sorgeva il ghetto, disposto tre settimane dopo dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Bari, che porterà anche all’identificazione in questura dei circa 300 lavoratori presenti.

In poco tempo, un centinaio di roulotte – recuperate anche attraverso la collaborazione delle comunità rom limitrofe – verranno piazzate nel terreno adiacente quello del vecchio ghetto e nei mesi estivi altre centinaia di migranti continueranno ad affluire nel ghetto, malgrado il peggioramento evidente delle condizioni di vivibilità dell’area, anche a causa della scelta di interrompere il rifornimento idrico delle cisterne, la raccolta dei rifiuti, con l’intento più o meno esplicito di costringere gli abitanti del ghetto ad abbandonare l’area.

In verità l’“assedio” istituzionale – che il presidente della Regione definì uno “sgombero umanitario” – sortirà un effetto: il baricentro spaziale delle traiettorie migratorie stagionali nell’area del foggiano si riposizioneranno in modo consistente sull’altro polo di riferimento

territoriale che è l'ex pista di Borgo Mezzanone che proprio intorno al biennio 2017/2018 conoscerà una espansione demografica rilevante.

Il ghetto di Rignano tuttavia continuerà anch'esso a crescere e rigenerarsi, mantenendo però sempre una forte vocazione di villaggio bracciantile a disposizione delle aziende e dei proprietari terrieri del nord del Foggiano, a differenza di Borgo che invece servirà l'area altrettanto estesa e florida delle campagne del sud del Foggiano.

Se da una parte l'autorganizzazione dei ghetti urbani tenderà a consolidarsi, dall'altro le istituzioni locali non demorderanno dall'obiettivo di allestire e aprire foresterie e insediamenti "formali".

I finanziamenti non mancano: sono circa 80 milioni di euro i progetti finanziati e allegati al piano nazionale di contrasto al caporalato, dei quali alla Regione Puglia sono destinati oltre il 30%, in particolare attraverso i fondi Supreme e il PON Legalità 2014-2020.

La Regione è intervenuta nella realizzazione di foresterie grazie a finanziamenti del proprio bilancio autonomo e del PON Legalità con la realizzazione sui propri terreni di proprietà messi a disposizione per la realizzazione di foresterie. Ha assicurato pasti, assistenza sanitaria attraverso il suo servizio sanitario regionale, trasporti... siamo interessati alla gestione di queste foresterie che sicuramente non sono la soluzione definitiva. Ma l'impegno della Regione è stato in questi anni costante e in questi ultimi anni si è ancora di più consolidato... E ci sono segnali positivi da parte del mondo imprenditoriale e delle amministrazioni comunali perché questa azione regionale sta creando consapevolezza sul tema. (Intervista a D. De Giosa, Dirigente Sezione Sicurezza del cittadino – Politiche per le migrazioni – Antimafia sociale, Regione Puglia)

Nel giugno del 2017 la Regione stanZIA sei milioni di euro per la realizzazione di tre foresterie: due in Provincia di Foggia, nei comuni di Apricena e San Severo, capaci di ospitare 800 lavoratori e una in provincia di Lecce, nel comune di Nardò, capace di ospitare 300 lavoratori migranti.

I moduli abitativi questa volta sono container di 2 metri per 6, con quattro posti letto, ai quali si affiancano moduli per i servizi igienici e per la cucina/mensa. La prima foresteria, viene inaugurata a Nardò (Lecce) il 23 agosto del 2017 a distanza di cinque anni dalla chiusura dell'esperienza del primo campo, sorto in una masseria denominata Boncuri, nel biennio 2011/2012. La regione stanZIA 180.000 euro al comune di Nardò per la gestione e infrastrutturazione della foresteria, cedendo contestualmente 80 di questi moduli abitativi e 16 moduli per i servizi igienici, mentre un modulo viene invece destinato a servizio infermeria e gestito dall'Asl di Lecce come ambulatorio di prima assi-

stenza e presidio del Servizio di Prevenzione e Sicurezza degli Ambienti di Lavoro.

A fronte del diniego del comune di Apricena all'apertura della foresteria, la Regione dirottò nel 2018 circa 120.000 euro per l'installazione di 34 moduli abitativi e 10 moduli per i servizi igienici presso il campo sportivo di Turi, per offrire una soluzione abitativa per circa un centinaio di operai agricoli impiegati nella raccolta ceramica.

Se le altre foresterie di Amendola, Poggio Imperiale, Lesina, Borgo Tressanti ad oggi restano ancora solo sulla carta, sarà invece sulla foresteria di San Severo che la Regione deciderà nel corso gli ultimi anni di investire una quota significativa di denaro pubblico, proponendola come modello alternativo di accoglienza "legale" rispetto ai ghetti rurali.

A differenza delle foresterie di Turi e Nardò, in questo caso la Regione Puglia ha provveduto all'affidamento della gestione temporanea dell'Azienda agricola di proprietà regionale "Fortore" (comprensiva di 20 ettari di terra) all'Associazione "Ghetto Out – Casa Sankara", al fine di sperimentare non solo soluzioni abitative ma anche percorsi più generali di inclusione socio-lavorativa.

Dopo aver speso circa 500.000 euro per la sua rifunzionalizzazione all'epoca come Albergo diffuso (prima fase), dopo aver speso ulteriori 500.000 euro per la predisposizione della tendopoli ad essa connessa (seconda fase), ora altri ingenti finanziamenti vengono dirottati su questa struttura. In primo luogo 450.000 euro verranno stanziati il 3 gennaio 2017 per l'acquisto dei primi moduli abitativi da destinare ai circa 200 abitanti del Ghetto di Rignano trasferiti nella struttura di Casa Sankara. Tuttavia per motivi burocratici l'apertura del campo-container di circa 400 posti letto slitterà fino al 23 marzo 2020, quando i circa 280 lavoratori accampati a ridosso dell'azienda Fortore troveranno accoglienza all'interno dei moduli abitativi; parallelamente un flusso continuo di finanziamenti periodici garantirà una fornitura dei pasti (che comporterà per la Regione una spesa giornaliera di circa tremila euro), l'approvvigionamento di acqua potabile (100.000 euro l'anno), il servizio di vigilanza e gestione (40.000 euro l'anno) delle struttura, così come per la struttura "satellite" di contrada San Ricciardo (Arena).

Nel mentre questa mole significativa di finanziamenti pubblici viene dirottato su Casa Sankara, l'"assedio" delle istituzioni per convincere gli abitanti del ghetto – nella maggioranza ancora restii al trasferimento nella struttura – inizia a registrare le prime incrinature. Il punto di svolta è rappresentato dall'occupazione della cattedrale di Foggia, messa in atto da un centinaio di braccianti il 10 ottobre 2017, attuata per richie-

dere quantomeno il ripristino della fornitura dell'acqua potabile nelle cisterne installate ormai da anni nel ghetto dall'Acquedotto Pugliese.

In quell'occasione il presidente della Regione Puglia Emiliano rifiuta anche solo l'ascolto delle loro istanze e il suo comunicato è abbastanza paradigmatico del cambio di registro : non più cercare di “umanizzare” le condizioni di vita del ghetto, non più cercare di ripristinare condizioni pur minime di vivibilità, ma radere al suolo quell'insediamento e costringere gli abitanti ad abbandonarlo.

Lo stesso giorno, infatti, il presidente Emiliano scrive un roboante comunicato stampa dove avverte che:

La Regione ha deciso di non agevolare in nessun modo l'attività dell'associazione mafiosa che occupa e gestisce il cosiddetto Gran Ghetto. Questa decisione è stata presa di concerto con la Magistratura, il Ministero degli Interni, il Questore ed il Prefetto, proprio per evitare che i reati attribuibili alla associazione criminale che gestisce detta occupazione delittuosa siano portati ad ulteriori conseguenze. Ogni atto che favorisca il permanere dell'occupazione abusiva rischia di costituire concorso nei reati permanentemente commessi nel campo.

I toni bellicosi non sono solo nei confronti dei braccianti del ghetto, ma neanche troppo velatamente disvelano l'irritazione nei confronti del Prefetto di Foggia che si farà garante del ripristino dell'erogazione dell'acqua potabile e istituirà un confronto permanente anche con l'unica organizzazione sindacale che resterà al fianco dei “resistenti” del ghetto.

Gli stessi abitanti del Ghetto di Rignano inizieranno a rivendicare una dignità del luogo da loro strenuamente difeso, pretendendo soprattutto nella comunicazione con l'esterno, l'abbandono della definizione stigmatizzante di Gran Ghetto e dell'individuazione dell'insediamento abitativo informale attraverso la toponomastica ufficiale che è “contrada Torretta Antonacci”.

L'ennesimo incendio che distruggerà nuovamente una parte rilevante dell'insediamento il 4 dicembre 2019 segnerà la svolta definitiva verso la strada del dialogo: il Prefetto si impegnerà non solo per dirottare una parte della fornitura giornaliera dei pasti anche verso Torretta Antonacci, ma soprattutto l'installazione a ridosso dell'insediamento informale di una tendopoli, tende che però verranno ben presto sostituite da 150 moduli abitativi, nei quali dal marzo 2020 verranno ospitati gli sfollati delle baracche incendiate.

Seppur meno tormentata, anche la vicenda l'ex Pista di Borgo Mezzanone, l'altro insediamento informale sorto sul tracciato della pista aeroportuale dismessa al termine della seconda guerra mondiale, è abbastanza controversa.

Tabella 2. Moduli abitativi per Comune

Comune	Moduli abitativi
Turi	34
Nardo	83
San Severo	100
Lesina	15
Poggio Imperiale	15
Borgo Mezzanone	50
Amendola	35

Come nel caso di Torretta Antonacci, sorta a poche decine di metri dal confine tra San Severo e Foggia, anche in questo caso siamo in una zona estrema di “confine” amministrativo del comune di Manfredonia, distante diverse decine di chilometri, ma molto ben collegata con il contesto urbano di Foggia.

Si tratta infatti di un insediamento molto meno isolato dal punto di vista socio-spaziale, essendo sorto a ridosso del CARA – dei cui servizi gli abitanti della pista da sempre hanno potuto attingere saltando la rete metallica bucherellata che lo separa dalla Pista – ed essendo a poche centinaia di metri dalla frazione di Borgo Mezzanone, a 10 minuti di auto dal capoluogo di provincia e collegata anche alla rete dei trasporti pubblici attraverso la linea Ataf n.24, linea urbana sulla quale si sono innestate numerose polemiche nel corso degli anni per il sovraffollamento e la difficile condivisione delle poche corse in alcune fasce orarie tra gli autoctoni della contrada e gli abitanti della pista.

Nel 2019, nel tentativo di frenare la crescita impetuosa dell’insediamento registrata nel corso degli ultimi anni, il 20 febbraio, il 26 marzo, il 17 aprile e l’11 luglio entrano in azione le ruspe dell’allora ministro Salvini: si procede ad un abbattimento selettivo di baracche, arrivando a demolire circa il “25 per cento della baracche abusive dove vivono circa 1500 migranti nordafricani, dei quali solo un quarto ha i documenti in regola”, come si legge nel comunicato diramato il giorno stesso dall’Ufficio Stampa della Questura.

Si tratta però di azioni dall’alto impatto mediatico ma dalla scarsa incidenza effettiva, dal momento in cui – ad esempio – dei 120 migranti sgomberati a febbraio/marzo, solo 4 avevano poi accettato la ricollocazione a Casa Sankara: il giorno seguente tutti gli altri erano impegnati a ricostruire le stesse abitazioni poco distanti o nello stesso luogo dove precedentemente erano state demolite.

Non solo, ma queste demolizioni accentueranno un processo di consolidamento abitativo per il quale alle lamiere e alla plastica si so-

stituiranno sempre più calce e mattoni, avendo alcuni migranti stanziali più intraprendenti iniziato ad “investire” nel settore edilizio attraverso l’acquisto e la rivendita di questi materiali che proteggono soprattutto dai continui incendi che funestano periodicamente l’insediamento.

Rispetto agli insediamenti informali alle foresterie, noi siamo riusciti in accordo con i comuni a riconoscere la residenza ai lavoratori stagionali presenti. Quindi questo scoglio è stato superato. Il comune di San Severo rilascia e riconosce la residenza per i lavoratori stagionali regolari presenti all’interno delle foresterie, questo è un passaggio importantissimo perché come sa residenza significa poi accedere ad una serie di servizi che in caso contrario non sarebbero garantiti ai lavoratori migranti, se non nel caso della sanità, dal momento che la sanità è garantita anche nel caso di una non regolare residenza, con l’STP...

Torretta Antonacci ed anche Casa Sankara rappresentano non la soluzione definitiva al problema. Assolutamente, è uno step per ottenere e raggiungere un percorso di autodeterminazione del lavoratore attraverso poi il P.I.U.SU.PRE.ME.. Perciò parlavo di percorsi individualizzati di uscita dallo sfruttamento, cioè noi vogliamo che questi ragazzi una volta che da dormire sotto gli alberi di ulivo all’interno delle baracche adesso dormono all’interno dei moduli abitativi... dai moduli abitativi devono trovarsi poi nella possibilità di accedere ad una forma di inserimento alloggiativo. Ed è questo che stiamo anche cercando di sperimentare nel territorio attraverso anche la gara “Abitare” che prevede un sostegno ed un accompagnamento alla ricerca di soluzioni alloggiative dignitose all’interno dei comuni che esistono in quelle aree. Gara “Abitare” che ha visto sia la zona del foggiano ma anche l’area metropolitana di Bari ma anche il comune di Brindisi per quanto attiene una realtà che deve appunto la presenza di alcuni lavoratori migranti all’interno di una struttura che dovrebbe essere appunto recuperata, ristrutturata e riutilizzata come contenitore per garantire una forma di accoglienza dignitosa ai lavoratori stagionali. Quindi è un passaggio intermedio per raggiungere una piena autonomia, una sfida di medio termine perché questi processi hanno una durata purtroppo non brevissima. (G. Occhiofino, funzionario Sezione Sicurezza del cittadino – Politiche per le migrazioni – Antimafia sociale, Regione Puglia)

Il 4 febbraio 2021, al termine di un incontro inter-istituzionale coordinato dal Prefetto di Foggia, il governo ha annunciato per l’ennesima volta l’avvio della cosiddetta “bonifica” della pista, un termine più garbato istituzionalmente del più minaccioso “sgombero”: partendo dai 50 container installati per la quarantena e dalla struttura ormai sottoutilizzata del CARA, il progetto delle istituzioni è di realizzare entro il 2022 una “cittadella dell’accoglienza” a partire dalla demolizione della baraccopoli e il riconversione del Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo in foresteria per i lavoratori agricoli, con un finanziamento di circa 3 milioni e mezzo di euro.

Interessante, dal punto di vista sociologico, la reazione stizzita del sindaco di Foggia il giorno seguente l’annuncio – “Meglio ristrutturare

le case coloniche ONC [Organizzazione Nazionale Combattenti, nda] che creare un mega ghetto alle porte di Foggia“- posizione del tutto condivisibile ma che indica in modo palese la cecità istituzionale nel riconoscere e confrontarsi con l’informalità: un mega ghetto alle porte di Foggia già esiste da anni, per quanto alcune istituzioni possano tranquillamente continuare a far finta di non vederla.

La Regione su invito del Ministero dell’Interno e della prefettura di Foggia ha aderito a questa proposta di trasformazione di un centro richiedenti asilo non più utilizzato per dare la possibilità a quasi 1500 persone che vivono in uno stato indecente e non dignitoso... Lo sforzo è quello di assicurare rispetto e dignità ma avere la prospettiva di medio lungo termine. Il CARA lo si ristruttura, lo si apre , si da la possibilità che all’interno i sia un centro per l’impiego per connettere domanda e offerta, si coinvolge tutto il terzo settore. Insieme si decide quale è il percorso migliore non solo per un trasferimento coatto ma per una inclusione in questa cittadella che dovrà essere aperta. abbiamo ottenuto insieme al trasferimento, terreni in concessione gratuita liberi in Capitanata da poter poi assegnare a quelle forme imprenditoriali che dovrebbero germogliare all’interno della comunità che si andrà a creare, così come è successo con l’esempio virtuoso del Sankara che sarà oggetto di vista da parte della Commissione Europea nei primi giorni di luglio. (Intervista a D. De Giosa, Dirigente Sezione Sicurezza del cittadino – Politiche per le migrazioni – Antimafia sociale, Regione Puglia)

Il 24 maggio 2021 è stato firmato un protocollo d’intesa per la riconversione del C.A.R.A. di Borgo Mezzanone (FG) in foresteria regionale tra Ministero dell’Interno- Dipartimento Per Le Libertà Civili e l’Immigrazione, Prefettura-U.T.G. di Foggia Regione Puglia e Provincia di Foggia.

Nell’ambito del Contratto Istituzionale di Sviluppo per la Capitanata, la Provincia, d’intesa con l’Agenzia Invitalia S.p.A. , ha ottenuto il finanziamento di 3.446.000,00 euro per il progetto “Bonifica e valorizzazione del campo di Borgo Mezzanone”, adiacente al C.A.R.A. di Borgo Mezzanone, per il recupero ambientale della predetta area attraverso lo smaltimento dei rifiuti prodotti dalle operazioni di abbattimento dei manufatti abusivi insistenti sul campo in argomento. Sul punto, relativamente alle operazioni di abbattimento, da attuarsi mediante i militari del Genio, il Ministero dell’interno- Dipartimento per le Libertà civili e l’Immigrazione ha cofinanziato l’intervento per l’importo di 150.000,00 euro. La Prefettura-U.T.G. di Foggia, in qualità di assegnatario in uso governativo, cederà alla Regione Puglia in concessione d’uso, per la durata di diciannove anni, il compendio demaniale del C.A.R.A. di Borgo Mezzanone;

Nell’ambito dei competenti organismi di coordinamento (Comitato Provinciale per l’Ordine e la Sicurezza Pubblica, Consiglio Territoriale

per l'Immigrazione, Tavolo di coordinamento per il contrasto del lavoro nero) e di appositi tavoli tematici convocati dal Prefetto saranno, altresì, promosse le seguenti iniziative : – servizi di vigilanza e controllo da parte delle Forze di Polizia; – attività di vigilanza e controllo, rivolte all'ambito territoriale ed ambientale in cui gravitano i lavoratori ospitati nella foresteria, finalizzate alla prevenzione ed al contrasto del lavoro irregolare e dell'intermediazione illecita nel reclutamento di manodopera; – intese con le organizzazioni sindacali e datoriali del settore agricolo volte ad implementare i flussi comunicativi dei dati utili ai fini delle attività di vigilanza; – iniziative finalizzate all'attivazione presso la foresteria, con il coinvolgimento dell'ARPAL Puglia, dei servizi di sportello per l'orientamento al lavoro, per l'intermediazione legale tra domanda ed offerta di manodopera, nonché per la mediazione culturale.

La Prefettura di Foggia, in concomitanza con la fine degli interventi di riconversione, promuoverà, con il supporto dell'Agenzia del demanio, iniziative finalizzate all'individuazione di terreni demaniali nell'area di Borgo Mezzanone, al fine di realizzare percorsi di integrazione socio-lavorativa per i lavoratori stagionali presenti nelle strutture temporanee di accoglienza, sulla scorta delle esperienze di agricoltura sociale sperimentate sul territorio provinciale.

La Regione Puglia provvederà all'installazione di 100 moduli abitativi prefabbricati e relativi servizi igienici, per 400 posti; all'installazione di ulteriori 150 moduli abitativi prefabbricati e dei relativi servizi igienici, per 600 posti; alla ristrutturazione degli immobili per 324 posti .

La Regione Puglia provvederà ad assicurare la gestione della foresteria avvalendosi della Sezione Protezione Civile, individuando uno o più soggetti incaricati, e a garantire la prestazione, all'interno della struttura, delle attività finalizzate alla prevenzione ed al contrasto del caporalato, l'inclusione degli stranieri, promuovendo processi di autonomia sotto il profilo lavorativo, abitativo e sociale.

Abbiamo investito in manifestazioni di interesse, in co-progettazione per sensibilizzare le amministrazioni comunali all'individuazione di alloggi. Sono partiti 5 bandi, per Brindisi, Bari, a Capitanata, Taranto, Su Nardò abbiamo individuato la possibilità di creare un'altra esperienza di agricoltura sociale innovativa in una contrada molto lontana dal comune ... stiamo interloquendo con l'amministrazione comunale e con i soggetti del terzo settore per creare iniziative che si prefigurano non solo come inclusione ma anche emancipazione dei soggetti interessati, autoimprenditorialità...

L'obiettivo è quello di creare consapevolezza sia nei soggetti interessati, sia nelle comunità nelle quali questi soggetti risiedono e devono interagire... affinché non siano solo lavoratori temporanei, ma riescano anche ad aggregarsi, in cooperative, aggregazioni di iniziale imprenditorialità. (Intervista a D. De Giosa, Dirigente

Nell'ambito delle attività di *capacity building* previste dal Progetto FAMI 2014-2020 “PROG-2737 – Com.In. 4.0 – Competenze per l’Integrazione”, una task force regionale costituita ad hoc, includendo un gruppo di esperti, ha elaborato alcune “Linee Guida per l’attuazione dell’intervento multi-livello di rigenerazione rurale sull’ex CARA, sull’insediamento informale della ‘Pista’ e su Borgo Mezzanone, nell’ottica di sviluppo socio-economico e sostenibile a livello locale”, per la costruzione di quello definito come “Villaggio dell’accoglienza” (Alietti et al. 2021)⁴. L’obiettivo è realizzare

un intervento di sistema che renda protagonista non soltanto i migranti ma anche il territorio circostante attorno al CARA di Borgo Mezzanone che ricade in territorio di Manfredonia... che riesca a determinare un superamento di quel luogo ma anche un miglioramento delle condizioni generali del territorio e anche questa è una sfida però ... non soltanto il superamento del dell’ex pista e il riutilizzo del CARA ma anche in qualche modo un miglioramento delle condizioni di vita della stessa popolazione ... (Intervista a G. Occhiofino, funzionario Sezione Sicurezza del cittadino – Politiche per le migrazioni – Antimafia sociale, Regione Puglia)

Le politiche di contrasto allo sfruttamento lavorativo

La prima fase: gli indici di congruità (2006)

Al sostanziale fallimento delle politiche di inclusione socio-abitativa, sul fronte delle politiche locali del lavoro, si affianca anche qui una difficoltà istituzionale nell’individuare strategie di contrasto allo sfruttamento, anche a causa del processo più generale di precarizzazione sociale e lavorativa che ha caratterizzato il quadro normativo nazionale e internazionale nel corso degli ultimi decenni.

La regione Puglia, sceglie di intraprendere e adottare una strategia del tutto inedita che farà molto discutere nel corso degli anni: con la L.R. 26 ottobre 2006, n. 28 recante “Disciplina in materia di contrasto al lavoro non regolare” (con Deliberazione attuativa della Giunta Regionale n. 2506 del 15 novembre 2011), sono istituiti gli indici di congruità in

⁴ Documento elaborato nell’ambito delle attività di capacity building previste dal Progetto FAMI 2014-2020 “PROG-2737 - Com.In. 4.0 – Competenze per l’Integrazione” – Piattaforme regionali S.T.R.I.M. – Strutture Tecniche Regionali per lo sviluppo di politiche di integrazione – REGIONE PUGLIA, Segreteria Generale della Presidenza – Sezione Sicurezza del Cittadino, Politiche migratorie e Antimafia sociale.

agricoltura, cioè un sistema di calcolo presuntivo del rapporto tra estensione agricola dell'azienda e fabbisogno di manodopera, con l'obiettivo di individuare l'eventuale presenza e consistenza di sacche di lavoro nero o sommerso – tabelle recanti il “fabbisogno di lavoro per ettaro-coltura e/o per capo di bestiame adulto allevato” (cd. Tabelle ettaro-coltura), approvate con D.D. del Settore Alimentazione n. 356/2007.

Gli indici di congruità in agricoltura esistono in verità già da molti anni: la legge 608 del 1996 già aveva previsto, in materia di “accertamento delle giornate di lavoro nel settore agricolo” che “il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, su conforme parere della commissione centrale per la riscossione unificata dei contributi in agricoltura, previa proposta delle commissioni provinciali della manodopera agricola, formulata tenuto conto delle caratteristiche fisiche del territorio, dei modi correnti di coltivazione dei terreni e di allevamento e governo del bestiame, nonché’ delle consuetudini locali, determina per ciascuna provincia, con proprio decreto, i valori medi di impiego di manodopera per singola coltura e per ciascun capo di bestiame”, sebbene successivamente, con la riforma del titolo V, venne demandato alle regioni la definizione di parametri.

L'obiettivo di queste tabelle era inibire o quantomeno contenere la pratica del lavoro “fittizio”, una pratica fraudolenta molto generalizzata nelle regioni meridionali attraverso la quale i disoccupati potevano ottenere un sussidio di disoccupazione (la cd. disoccupazione agricola) nel momento in cui trovavano una azienda agricola disposta a segnalare sulla carta la loro assunzione per un numero determinato di giornate all'anno.

Gli indici di congruità della regione invece si proponevano di individuare la frode opposta, e cioè il lavoro nero e irregolare: la presenza di aziende con una certa consistenza estensiva e un numero di lavoratori assunti particolarmente basso era tenuto in virtù di questa legge a “giustificare” tale discrepanza in sede di richiesta di agevolazioni e finanziamenti pubblici, pena l'inammissibilità.

La legge, tuttavia, non ebbe mai un seguito operativo. Le linee guida furono adottate all'incirca 6 anni dopo, che tuttavia non fecero altro che rimandare alla legge 39/11 per la definizione dei criteri. Le organizzazioni datoriali impugnarono la legge davanti al Tribunale Amministrativo, ponendo in evidenza come questa norma regionale prevedeva sostanzialmente il ripristino dell'imponibile di manodopera, abrogato nel 1951 dalla legge Romini.

Se questo avveniva sul piano normativo-formale, sul piano sostanziale gli indici di congruità, anche la sola agitazione dello stesso, aveva

istigato al ricorso sistematico – come emerso nel corso di una ricerca sul campo svolta nel corso del 2015 – al lavoro fittizio: non che prima non avvenisse la sovrapposizione tra lavoro nero e lavoro fittizio (cioè il tetto massimo di giornate di lavoro previste nel flusso trimestrale Dmag veniva “coperto” attraverso il ricorso ad amici, parenti e “paganti” che in questo modo accedevano alla disoccupazione agricola) ma attraverso questo provvedimento normativo la sovrapposizione diventava paradossalmente obbligatoria, onde evitare l’inammissibilità delle molteplici domande di finanziamento previste in primo luogo dai Piani di Sviluppo Rurale.

La seconda fase: le liste di prenotazione (2011)

Anche sul fronte del contrasto diretto allo sfruttamento in agricoltura, si registreranno negli anni successivi all’introduzione degli indici di congruità, risultati altrettanto infruttuosi.

Su questo punto il piano capo free ghetto out prevedeva l’istituzione in via sperimentale della “Certificazione Etica Regionale”, con l’obiettivo di attestare il rispetto dei diritti fondamentali dei lavoratori all’interno delle singole aziende agricole, delle organizzazioni dei produttori e delle loro associazioni, nonché delle aziende trasformatrici e nelle catene di fornitura agroalimentari, fino alla stipula di eventuali accordi con piccola e grande distribuzione per favorire i prodotti provenienti da tali aziende.

Nei primi mesi del 2014 la regione quindi provvide alla definizione di un protocollo di intesa per le aziende, le organizzazioni dei produttori e le loro associazioni, le aziende trasformatrici e le organizzazioni sindacali, commerciali e di categoria per l’attuazione di questa certificazione etica regionale, successivamente procedette alla definizione e approvazione di un disciplinare di adozione del bollino etico denominato “Equapulia – No lavoro nero”, deliberò infine un cospicuo finanziamento per una società di marketing per l’avvio di una campagna di comunicazione per il lancio del progetto Equapulia.

L’obiettivo era anche rilanciare le liste speciali e di prenotazione in agricoltura, istituite nel 2011 presso i Centri per l’Impiego pugliesi come strumento sperimentale di intermediazione pubblica tra domanda e offerta del lavoro.

Le prime infatti erano destinate ai lavoratori con difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro di accedere (mediante l’iscrizione nella lista speciale) alle occasioni di lavoro in agricoltura; la seconda, invece, con l’inserimento negli appositi elenchi di prenotazione offriva ai lavoratori che avevano già prestato attività lavorativa (anche per più

lavorazioni o più fasi della produzione) di candidarsi alla riassunzione, con la medesima qualifica, presso le stesse imprese agricole.

ci fu un grande risultato , cioè l'iscrizione di 700 lavoratori agricoli all'interno delle liste di prenotazione in agricoltura e invece un risultato deludente perché tra quelle liste di prenotazione in agricoltura furono di fatto chiamati soltanto 50 lavoratori. Quindi già all'epoca si ci si rese conto che uno degli interventi era rappresentato dalla mancanza in qualche modo di sostegno da parte del mondo datoriale. (Intervista a G. Occhiofino, Sezione Sicurezza del cittadino – Politiche per le migrazioni – Antimafia sociale, Regione Puglia)

Viste le scarse adesioni non tanto sul versante dei lavoratori, ma soprattutto delle imprese, la Regione decise di stanziare un apposito fondo di 800.000 euro per le aziende aderenti alla certificazione che avrebbero percepito 500 euro per ogni lavoratore agricolo assunto attraverso tali liste istituite a livello provinciale presso i centri per l'impiego.

Ai tavoli di concertazione tra le OO.PP. Confagricoltura, Coldiretti e CIA Regionali di Puglia e le OO.SS. FlaiCgil, Fai-Cisl e Uila-Uil Puglia, dove tutti gli attori si impegnarono nella valorizzazione di questo strumento, "in modo da garantire l'attuazione del CCNL e dei contratti provinciali dei lavoratori agricoli e di garantire il rispetto dei diritti umani e sindacali fondamentali", alcune organizzazioni sindacali posero in evidenza l'esiguità del finanziamento, che avrebbe potuto soddisfare solo una piccola parte della potenziale platea di beneficiari.

In verità questo problema non si porrà mai: nel 2014 circa 800 lavoratori – quasi tutti stranieri – si iscriveranno nelle liste speciali in agricoltura, ma il numero delle aziende che fecero richiesta di lavoratori iscritti nelle liste speciali fu zero.

Nessuna.

La terza fase: i tavoli anti-caporalato (2016)

Con l'approvazione della legge 199/2016, il governo italiano cerca di dare una svolta alla lotta contro lo sfruttamento e il caporalato in agricoltura chiedendo un supporto anche a livello comunitario.

Nell'estate del 2019 la Direzione Generale Migrazione e Affari interni della Commissione Europea comunica l'approvazione del progetto "Supreme": praticamente l'Europa riconosce il tema tra le priorità emergenziali nell'ambito dell'Azione denominata "Ares – Emergency funding to Italy under the Asylum Migration and Integration Fund (FAMI)" e stanziava 30.237.546 euro.

Il progetto Su.pre.me. "Sud Protagonista nel superamento delle Emergenze in ambito di grave sfruttamento e di gravi marginalità degli

stranieri regolarmente presenti nelle 5 regioni meno sviluppate”, coordinato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, prevede per la Regione Puglia il finanziamento più sostanzioso – oltre 12 milioni –, a differenza delle altre quattro regioni coinvolte (Basilicata, Calabria, Campania e Sicilia) che avranno a disposizione circa cinque milioni ciascuno, mentre il bando successivo di supporto ai percorsi individualizzati d’inclusione sociale (P.I.U.SU.PRE.ME.) vedrà la Regione Puglia capofila per ulteriori 12 milioni di euro.

L’Obiettivo di questo “Piano Straordinario Integrato di interventi” è rafforzare il sistema dei servizi di accoglienza ed integrazione nelle aree agricole e ad alta intensità di popolazione straniera in cui si manifestano fenomeni di grave sfruttamento lavorativo e inadeguate condizioni di vita.

Oltre agli interventi di inclusione socio-abitativa, operativamente attuati attraverso l’infrastrutturazione delle foresterie descritte nel paragrafo 3, il secondo pilastro degli interventi – e cioè il contrasto al lavoro nero e allo sfruttamento – troverà una scarsa declinazione operativa, al di là dell’impegno astratto di “sensibilizzazione del mondo datoriale e sindacale, finalizzati ad agevolare processi di emersione, regolarizzazione e sviluppo di legalità nel mercato del lavoro locale”.

A fronte della difficoltà nell’individuare soluzioni tangibili ed efficaci, le associazioni datoriali e le stesse istituzioni locali e nazionali vengono pervase da una sorta di “app-mania”, e cioè il tentativo di individuare un escamotage tecnologico per favorire l’incontro trasparente tra domanda e offerta di lavoro agricolo: da qui la piattaforma “Job-in-country” della Coldiretti, “Agri-job” di Confagricoltura, “Lavora con agricoltori Italiani” di Cia–Agricoltori, fino all’applicazione governativa “resto in campo”, presentata dal Ministro del Lavoro in persona il 2 luglio 2020 e propagandata in tale occasione come contributo determinante alla lotta al caporalato.

Anche in questo caso colpisce la scarsa verifica dell’incidenza reale di strumenti pomposamente annunciati che molto spesso si risolvono in una dissipazione di denaro pubblico: l’app ministeriale ad esempio è costata all’ANPAL che l’ha implementata circa 180.000 euro, andando a sovrapporsi all’ancor più costosa e già avviata app myanpal, che si propone il medesimo obiettivo su scala intersettoriale.

I numeri striminziti di offerte di lavoro veicolate attraverso questi strumenti lasciano desumere quanto facilitare l’iscrizione ai centri per l’impiego, con una sorta di ripristino digitale delle ex “Sezioni Circo-scrizionali del Lavoro e del Collocamento Agricolo” (S.C.I.C.A.), ha una scarsa efficacia dal momento in cui la mancanza di obbligatorietà del ricorso ad esse ne determina il sostanziale fallimento.

Infatti assunzioni “al buio” di lavoratori dalla indeterminata capacità di sopportazione del duro lavoro bracciantile, gli imprenditori non sono disposti a fare, soprattutto in questa fase di ripiego sul lavoro agricolo dove “molti lavoratori di altri settori o studenti, pochi giorni o addirittura poche ore dopo l’ingaggio, hanno dato le dimissioni non sentendosi in grado di eseguire il compito”, anche perché – come già verificato durante una analoga ricerca sul campo sull’incidenza delle campagne di reclutamento di lavoro autoctono – “l’inesperienza di questi lavoratori ha rallentato enormemente il ritmo del lavoro sul campo e in molti hanno abbandonato il lavoro perché il livello di sforzo è realmente duro e non tutti sono preparati per sopportarlo” (Caruso 2016a, p. 276).

Tuttavia anche la regione Puglia è colpita da questa frenesia di aggirare il problema attraverso una digitalizzazione del reclutamento lavorativo: dapprima vengono stanziati 264.000 euro all’IRPES per la realizzazione di un intervento di mappatura, rilevazione e analisi dei poli formali e informali ad alta concentrazione di popolazione straniera, mentre altri 180.000 andranno ad Arpal Puglia per l’attivazione di equipe multidisciplinari e l’adeguamento strumentale informatico/informativo (sito-App) per il contrasto a forme di grave sfruttamento lavorativo nei confronti dei migranti braccianti agricoli.

Anche il Consorzio Nova, l’unico partner privato del progetto Supreme, predisporrà una gara d’appalto, con una base d’asta di 60.000 euro, per la fornitura di una APP per l’ottimizzazione dei percorsi di mobilità individuale e collettiva, attraverso la creazione di un modello ICT, per la prenotazione e gestione degli spostamenti casa-lavoro.

A prescindere da questa sperimentazione specifica del Consorzio Nova, il tema della mobilità rappresenterà ad oggi l’unica declinazione operativa in questo campo d’intervento.

Infatti la Puglia, attingendo al proprio bilancio autonomo, destinerà ad associazioni e ONG circa 60.000 euro l’anno nel corso dell’ultimo triennio per progetti rivolti al noleggio di 4 furgoni da nove posti (uno in provincia di Taranto, uno in provincia di Lecce, due in provincia di Foggia) da destinare al trasporto dei lavoratori stagionali immigrati, e altri 40.000 euro, sempre destinati ad associazioni di volontariato, per l’acquisto di circa 150 biciclette da distribuire ai lavoratori stagionali immigrati.

la Regione Puglia ha già fidanzato in qualche modo delle misure che vanno nella realizzazione di forme di trasporto legale gratuito per i braccianti agricoli stagionali. Abbiamo utilizzato la soluzione dei minivan per il trasporto dei braccianti nel territorio della Capitanata, nel territorio anche del Salento e anche nella Tarantino. Sono stati dati al momento circa 100.000 euro per un servizio trasporto gratuito

sia alla provincia di Foggia sia al Comune di Taranto di più di 200.000 euro che vanno a favorire dei processi di trasporto legale ma anche di pensare sulla base di ipotesi progettuali nella direzione di creare delle cooperative degli stessi migranti che in qualche modo possono loro stesso gestirsi queste forme di trasporto pubblico. (Intervista a G. Occhiofino, Sezione Sicurezza del cittadino - Politiche per le migrazioni – Antimafia sociale, Regione Puglia)

Si tratta di un dispendio significativo di risorse finanziarie a fronte di un servizio per lo più simbolico: in questo caso ad usufruire dello stanziamento sembrerebbero più i gestori che i beneficiari finali del servizio, anche se c'è da dire che almeno in questo caso un servizio simbolico viene offerto, mentre nell'unico caso in cui questi finanziamenti sono stati diretti alle aziende agricole, i risultati furono ancor più inconsistenti.

Infatti sulla base di un finanziamento regionale di 250.000 euro stanziato nel luglio 2018 e del relativo “protocollo di intesa con la Provincia di Taranto per la realizzazione un progetto sperimentale di trasporto dei lavoratori agricoli”, le imprese agricole tarantine ebbero a disposizione per due anni di un contributo per la copertura del trasporto dall'abitazione al posto di lavoro dei propri braccianti, del valore di 5 euro per giornata di lavoro.

Ciascuna impresa avrebbe potuto richiedere fino a 8.000 euro, cioè un massimo di 60 buoni giornalieri per 26 giornate lavorative, fino ad esaurimento fondi.

Tuttavia al bando aderì nel primo anno una sola azienda che utilizzò buoni per un importo inferiore ai tremila euro, per poi abbandonare anch'essa questa strada. Nell'ultimo anno invece le domanda sono arrivate a circa una trentina, riuscendo in tal modo a prosciugare l'apposito fondo previsto per le aziende.

In definitiva questi finanziamenti per il trasporto si traducono sostanzialmente in uno sgravio per le imprese, le quali sono obbligate per contratto al rimborso per i lavoratori delle spese di trasporto, per una cifra che varia dai 2 ai 5 euro al giorno a seconda della distanza dal luogo di lavoro: in questo caso non solo non pagano il contributo ai lavoratori, ma sono le istituzioni che pagano loro.

L'impatto del Decreto Emersione 2020

La crisi pandemica ha messo in luce l'imprescindibilità della componente migrante per la tenuta dell'agricoltura pugliese e al tempo stesso la condizione di invisibilità giuridico-amministrativa di molti lavoratori non italiani: con la chiusura delle frontiere e il conseguente rallentamento dei flussi migratori stagionali dei lavoratori agricoli

dall'Est Europa e dai paesi del Maghreb, le organizzazioni datoriali già nel marzo 2020 hanno lanciato l'allarme sulla mancanza di braccia nelle filiere soprattutto ortofrutticole, fortemente condizionate e dipendenti dalla "specializzazione etnica" del lavoro agricolo.

A fronte di ciò, dapprima il governo italiano ha lavorato per l'allargamento in sede europea delle Green Lines per la libera circolazione dei lavoratori agricoli stagionali, ha varato misure tampone come l'allungamento della scadenza dei permessi di soggiorno dei lavoratori stagionali e di altri migranti e ha ipotizzato la realizzazione di sportelli informatici per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro agricolo. In seguito, ha indirizzato l'attenzione verso un provvedimento di emersione per i lavoratori irregolari presenti nelle campagne italiane.

È su queste premesse "utilitaristiche" che prende forma l'art. 103, dal titolo "Emersione di rapporti di lavoro", del Decreto legge n.34 del 19 maggio 2020 (il cosiddetto "Decreto rilancio"), recante le norme per l'emersione di rapporti di lavoro irregolare in essere con cittadini stranieri, nonché il rilascio permessi di soggiorno temporanei ai cittadini stranieri che ne erano già in possesso e scaduti dopo il 31 ottobre 2019.

"È una svolta storica", annunciano forse troppo frettolosamente alcuni rappresentanti sindacali. In realtà dal primo giugno, con l'apertura della finestra temporale per l'emersione, la raccolta delle istanze procede a rilento, al punto da spingere il governo a emanare una proroga dei termini di scadenza di ulteriori 30 giorni rispetto ai 45 inizialmente previsti.

L'esiguità dei numeri si registra soprattutto nel settore agricolo: le richieste saranno alla fine al di sotto delle trentamila domande (29.555 per la precisione), una cifra ragguardevole ma che contrasta con le previsioni avanzate che paventavano 75.000 domande (Boeri et al., 2020) e con i risultati raggiunti nell'altro settore chiave dell'emersione, il lavoro domestico, dove verranno raccolte 176.848 istanze di emersione.

In Puglia risulteranno invece 2.871 domande presentate, delle quali 1.268 a Foggia, 620 nella provincia di Bari e poco più di duecento in ciascuna delle altre province.

I motivi di una differenza così significativa sono stati al centro del dibattito pubblico di questi mesi: se, per i principali fautori del decreto, il problema è stato di carattere meramente informativo ("a un lavoratore che sta nei ghetti, rinchiuso in casolari dove non c'è l'accesso all'acqua e alla luce, è molto più difficile che arrivi l'informazione" dichiarava testualmente il 9 luglio il ministro Bellanova a chi le chiedeva conto della scarsa adesione), diversi analisti invece hanno sottolineato i limiti di un provvedimento con alti costi economici e soprattutto con la leva

decisionale lasciata in mano non ai lavoratori ma ai datori di lavoro, per di più delimitati e circoscritti da requisiti reddituali non trascurabili.

L'ipotesi della mancata informazione, avanzata dal ministro Bellanova come causa della scarsa adesione dei lavoratori dei ghetti, è smentita dai risultati dell'attività di ricerca svolta nell'insediamento di Torretta Antonacci, denominato anche "Gran ghetto" o Ghetto di Rignano.

La ricerca si è svolta in modalità non intrusiva e semicoperta attraverso l'attivazione di uno sportello per l'erogazione dei sussidi anti-Covid, attraverso il quale si è svolto anche un censimento e accompagnamento al percorso di emersione per i lavoratori in possesso dei requisiti richiesti dall'art. 103 del Decreto rilancio.

Al termine della campagna di informazione e assistenza sono state inoltrate, sulla base di un monitoraggio che ha coinvolto 896 lavoratori, 24 percorsi di emersione previsti dal comma 2 e otto in riferimento al comma 1.

In verità, a questi ultimi andrebbero aggiunti i braccianti, ai fini della domanda di emersione, che hanno scelto di avvalersi di contratti fittizi come collaboratori domestici per aggirare la mancata disponibilità delle aziende agricole nelle quali essi erano realmente impiegati: in tal caso bastava trovare un cittadino italiano o straniero lungo soggiornante, che fosse disponibile a inoltrare la domanda, e poi pagare la tassa di 500 euro ed eventuali altre migliaia di euro a lui per il "disturbo" e in questo modo riacquistare la libertà; "è un po' come avveniva in passato per gli schiavi", per dirla con le parole di Abdoulaye, un bracciante maliano che ha comprato un contratto di colf, e quindi, sperabilmente, un permesso di soggiorno per motivi di lavoro, per 2.000 euro.

Sulle motivazioni di questo sostanziale fallimento dell'attività di accompagnamento va individuato l'assurdo requisito, previsto dal comma 2, della scadenza del permesso di soggiorno dopo il 30 ottobre 2019, che ha lasciato fuori un numero potenziale di beneficiari all'incirca 10 volte maggiore: lo sportello ha censito circa duecento i lavoratori, originari soprattutto del Mali, Ghana, Burkina Faso e Guinea, che avrebbero potuto beneficiare di questo canale di emersione diretta – cioè senza necessità di una "copertura datoriale" e con il solo requisito di aver avuto in passato un contratto di lavoro agricolo – ma i cui permessi di soggiorno risultavano scaduti da prima del 30 ottobre 2019.

Solo irregolari "freschi", quelli vecchi continuano a restare invisibili sul territorio italiano: sembra assurdo, ma è questa la logica emersa nella norma, al termine della mediazione tra le forze politiche di governo.

Quale sarà il destino di questi duecento braccianti del Ghetto di Rignano, così come delle altre migliaia che non hanno potuto avere

accesso alla sanatoria e che resteranno comunque in Italia, in quanto non esistono accordi di rimpatrio e riammissione con la maggior parte dei paesi subsahariani?

Il ghetto diventa una delle poche opzioni disponibili per avere un tetto e un lavoro seppur in condizioni di estrema precarietà, ricatto e sfruttamento, un ghetto che quindi cresce come conseguenza diretta della cecità istituzionale, la stessa cecità che porta ancor più paradossalmente a sperperare milioni di euro in politiche fallimentari per il superamento e lo smantellamento degli stessi ghetti.

D'altra parte, il comma 1 dell'articolo 103, che prevedeva l'impegno di assunzione da parte di una azienda agricola, ha prodotto, quantomeno tra i braccianti del Ghetto di Rignano, risultati risibili. E la ricerca ha mostrato che tutti gli F24 per il pagamento della tassa di 500 euro sono stati pagati dai lavoratori stessi.

La scarsa disponibilità dei datori di lavoro ad attivare la procedura di emersione per i propri dipendenti, e ancor meno ad affrontarne i costi, stride con i toni allarmistici delle associazioni di categoria degli agricoltori durante il dibattito che ha accompagnato il varo del provvedimento. Ci sembra di poter affermare che gli agricoltori temessero l'eventuale mancanza non di manodopera tout-court, ma piuttosto di quella eccedente, necessaria per il mantenimento del meccanismo di competizione e regolazione al ribasso dei salari.

In questo scenario, il fatto che il provvedimento abbia demandato alla discrezionalità datoriale la richiesta di emersione ha comportato inevitabilmente una ricaduta del tutto marginale per la componente più vulnerabile del bracciantato migrante: per questo segmento infatti la forma predominante della stagionalità e dell'informalità del lavoro, l'inesistenza di vincoli diretti tra lavoratore e imprenditore (a causa spesso dell'intermediazione operata dai caporali), ma soprattutto la loro continua "rotazione" hanno favorito una sorta di deresponsabilizzazione del singolo datore di lavoro. Non è un caso che tra le province agricole dove si è registrato il più alto numero di richieste di regolarizzazione rientrano proprio quelle aree – la fascia trasformata di Ragusa, l'agropontino, la piana del Sele – dove l'intensivizzazione e la serricoltura hanno spinto verso una produzione a ciclo continuo che conseguentemente ha "destagionalizzato" anche i rapporti di lavoro.

In conclusione, l'emersione di duecentomila migranti presenti in Italia senza documenti di soggiorno, così come il conseguimento di trentamila permessi di soggiorno per altrettanti braccianti irregolari sono sicuramente un dato significativo, indipendentemente dalle distorsioni che il provvedimento ha creato (hanno fatto domanda di emersione

come braccianti anche molti lavoratori che di fatto erano impiegati in altri settori non coperti dal provvedimento e, di converso, molti braccianti – ma anche edili, camerieri, fattorini – si sono dovuti camuffare da collaboratori domestici per aggirare la perimetrazione settoriale e reddituale del provvedimento).

Una ipocrisia di fondo, condensata in questo decreto, che si disvela anche attraverso un'ulteriore rilevazione quantitativa: se nel 2018 le stime sul tasso di occupazione irregolare in agricoltura hanno raggiunto la cifra record del 24,3% (Istat 2020b) non può infatti non lasciare esterrefatti il dato sulle domande di emersione di rapporti di lavoro irregolare di cittadini italiani e neo-comunitari in agricoltura, appena 44 istanze in tutt'Italia.

A distanza di mesi dalla chiusura, il 15 agosto 2020, della finestra temporale per la regolarizzazione, gran parte dei 29.555 richiedenti attende ancora la convocazione in Prefettura; essi non possono nel contempo firmare nessun altro contratto, se non quello promesso dal loro “padrone”.

2. UN'ANALISI DEL RUOLO DELLE ORGANIZZAZIONI DEL TERZO SETTORE, DEI SINDACATI E DELLE INIZIATIVE RIVOLTE AI LAVORATORI STRANIERI NELLA PROVINCIA DI FOGGIA

Francesco Caruso, Alessandra Corrado e Camilla Macciani¹

Per comprendere la condizione dei lavoratori stranieri impiegati in agricoltura nella provincia di Foggia e degli abitanti di insediamenti informali o foresterie, appare necessario prendere in considerazione il ruolo delle organizzazioni del terzo settore o non governative e dei sindacati, che sono qualificati come attori centrali all'interno dei programmi volti al contrasto allo sfruttamento lavorativo, all'assistenza legale e sanitaria, all'inclusione sociale e lavorativa, all'inserimento abitativo, sebbene la loro azione non sia esente da criticità.

Le interviste semi-strutturate realizzate (anche a distanza) con referenti di enti del terzo settore, sindacati e rappresentanti e operatori istituzionali, insieme con l'attività di osservazione sul campo e la raccolta di dichiarazioni rilasciate in contesti pubblici e testimonianze dei lavoratori stranieri², hanno permesso di comprendere il tipo di intervento portato avanti da ciascun attore ed anche di approfondire la valutazione che gli stessi attori fanno degli interventi realizzati, degli approcci adottati e dell'efficacia degli stessi, nonché dell'operato degli altri attori presenti sul territorio. Per comprendere e analizzare il composito quadro di attori e di azioni nel territorio foggiano è opportuno richiamare la cornice politico-istituzionale ma anche culturale in cui si sono definiti gli interventi e gli approcci prevalenti rispetto ai problemi dello sfruttamento dei lavoratori stranieri e all'erogazione dei servizi rivolti agli stessi. Nel primo paragrafo, presenteremo pertanto alcune chiavi di lettura utili per interrogare il ruolo degli attori che operano sul territorio e i relativi interventi, presentati nel secondo paragrafo, e poi approfondire e le valutazioni degli interventi stessi, nel terzo paragrafo.

¹ Il capitolo è frutto di un lavoro collettivo.

² L'analisi è arricchita con dati raccolti attraverso un'attività di ricerca di più lunga durata condotta in particolare da Camilla Macciani nel territorio foggiano, tra il 2019 e il 2021. La stessa ha operato come attivista fornendo supporto legale, in particolare nell'insediamento di Borgo Mezzanone. Francesco Caruso, invece, ha realizzato un'attività di osservazione partecipante, operando in collaborazione con USB prevalentemente nell'insediamento di Torretta Antonacci.

Sfruttamento del lavoro e vulnerabilità sistemica

La Capitanata, terra madre di Giuseppe di Vittorio, sindacalista e bracciante, ha una lunga storia di sfruttamento ma anche di lotte bracciantili e di organizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici. Dopo le lotte e gli scioperi che hanno contrassegnato il XX secolo (De Felice 1979; Di Bartolo 2013; Rinaldi e Sobrero 2004), nel XXI secolo questo territorio torna alle cronache per fatti di sparizioni, sfruttamento feroce e atti di riduzione in schiavitù, commessi a danno di lavoratori stranieri impiegati in agricoltura e magistralmente raccontati da Alessandro Leogrande (2008) nell'inchiesta "Uomini e Caporali". Si parla di "caporalato moderno", "caporalato etnico", "moderna schiavitù". I casi reali narrati da Leogrande, riguardavano solo una piccola parte delle persone impiegate nel settore agricolo nella provincia di Foggia, in particolar modo lavoratori comunitari, soprattutto di origine polacca – componente che nel giro di pochi anni cercherà nuove destinazioni e nuovi percorsi lavorativi e di vita, modificando le proprie strategie migratorie e di mobilità sociale. Lo stesso autore, alla fine dell'inchiesta, accennava ad una differenza, non tanto approfondita ma percepita, tra il livello di controllo e coercizione caratterizzante l'organizzazione della vita e del lavoro dei lavoratori stagionali neocomunitari rispetto ai lavoratori originari dell'Africa Sub-sahariana:

“Non ci giurerei, ma la loro condizione appare profondamente diversa da quella dei polacchi e dei romeni. Per lavorare nei campi, devono ugualmente rivolgersi a un caporale, che nel gergo degli africani di Capitanata viene definito “capo nero” per distinguerlo dai “capi bianchi”, ma in genere, per loro, il controllo della forza lavoro non si estende fin dentro i casolari, fino a diventare cioè controllo pieno della vita.” (Leogrande 2008, p. 205)

Tuttavia, l'immagine di lavoratori “ridotti in schiavitù” per simboleggiare lo sfruttamento dei lavoratori di origine straniera nelle campagne della Capitanata rappresenterà negli anni a venire una costante.

Infatti, l'attenzione viene focalizzata soprattutto sulle forme di lavoro gravemente sfruttato o lavoro coatto o forzato (costruendo anche analogie con le forme di grave sfruttamento sessuale e di tratta, soprattutto in virtù dell'indebitamento alla partenza): rapporti di lavoro abusivi ed assoggettanti o coercitivi che vedono coinvolti segmenti di immigrati di origine straniera, costretti per sopravvivere ad accettare modalità di lavoro anche pessime senza possibilità di contrattazione, e contraddistinte dall'alta intensività del lavoro e dalla scarsa retribuzione. Questi rapporti di lavoro sono indicati come para-schiavistici per l'accostamento alle forme di schiavismo classico, a cui però non

sono sovrapponibili (Carchedi et al. 2003, 2007). Il caporalato stesso è prevalentemente dipinto come forma arcaica e pre-moderna di organizzazione dei rapporti di lavoro, con una scarsa comprensione alla riconfigurazione del lavoro iperflessibile e precario all'interno delle dinamiche della ristrutturazione post-fordista delle catene del valore e dei regimi di governo della mobilità. Lo sfruttamento del lavoro e lo stesso caporalato sono pure modificati e trasformati all'interno delle relazioni di produzione, della moltiplicazione di figure, attori e meccanismi che presiedono all'organizzazione dei rapporti di lavoro (Oliveri 2015a; Perrotta 2015).

Negli ultimi anni, la caratterizzazione del lavoro agricolo nel Sud Italia (e non solo) ha subito un processo di trasformazione, descritto da Nick Dines ed Enrica Rigo (2015, 2017b) come “refugizzazione” o “profughizzazione” della forza lavoro (cfr. anche Corrado e D'Agostino 2018; Omizzolo 2020). Con questo termine si intende descrivere il sovrapporsi di molteplici tendenze: la progressiva preminenza data alle violazioni dei diritti umani rispetto ai rapporti di lavoro nel descrivere la condizione dei lavoratori migranti, l'impiego di richiedenti asilo e titolari di diverse forme di protezione internazionale nel lavoro in agricoltura, ed infine la realizzazione di interventi emergenziali di carattere umanitario nella gestione dell'accoglienza dei lavoratori agricoli stagionali, sull'impronta di quelli messi in atto nel contesto delle migrazioni forzate (Dines e Rigo 2017a).

Infatti, a partire dalla cosiddetta “Emergenza Nord-Africa” nel 2011, in Italia (e in modo simile in Germania), si è affermato uno “sfruttamento umanitario della forza lavoro” dato da una progressiva crescita dell'impiego di richiedenti asilo e titolari di varie forme di protezione, internazionale e umanitaria, come manodopera a basso costo, con o senza un regolare contratto di lavoro. Nel 2019, nel Nord come nel Sud dell'Italia, oltre la metà dei braccianti agricoli africani era titolare di un permesso umanitario, per protezione internazionale o per richiesta asilo (Caprioglio e Rigo 2021). La condizione di precarietà e vulnerabilità sociale e lavorativa dei migranti non è riconducibile esclusivamente alla distinzione tra migranti regolari e irregolari, ma anche per i regolari, ad una serie di statuti giuridici che ne determinano comunque la marginalizzazione all'interno del mercato del lavoro. In questa condizione si trovano i migranti non europei che lavorano con un permesso per richiesta asilo o coloro titolari di un permesso umanitario, abrogato dalla Legge 132/2018 (che ha convertito il DL 113/2018) e sostituito da una serie di protezioni speciali non sempre rinnovabili e convertibili, ma anche i migranti nuovi cittadini europei (romeni e bulgari), spesso

esclusi da una serie di diritti e prestazioni sociali, ad esempio legate all'iscrizione anagrafica (cfr. Caruso 2016; Cortese 2021).

Il processo di vittimizzazione dei lavoratori stranieri è stato inoltre ulteriormente rafforzato dall'adozione di un approccio prevalentemente repressivo nel contrasto allo sfruttamento del lavoro, che si è declinato, soprattutto in seguito all'approvazione della legge 199/2016, nell'applicazione degli istituti di diritto penale, senza tuttavia affrontare alla radice i fattori strutturali alla base delle molteplici forme di vulnerabilizzazione dei lavoratori migranti.

Queste trasformazioni, da ricondurre entro la cornice neoliberale di ristrutturazione dei rapporti economici e sociali, sono alla base dei processi di gerarchizzazione e segmentazione del lavoro e del corpo sociale. Tuttavia, la rappresentazione dominante influenzerà anche l'approccio e il tipo di azioni messi in campo dai vari attori, all'interno di programmi regionali o nazionali. Nella maggior parte dei casi, gli interventi messi in atto dalle realtà operanti sul territorio sono orientati al soddisfacimento di bisogni individuali e caratterizzati da un approccio focalizzato sulla concezione di "grave sfruttamento" come violazione di diritti umani e non come elemento da collocare all'interno delle relazioni produttive e di lavoro caratteristici del sistema capitalista contemporaneo.

Gli interventi strutturati negli anni a partire da tali presupposti sono pertanto intrinsecamente ambivalenti. Se da un lato le forme di supporto, assistenza, accompagnamento ai servizi risultano fondamentali per permettere la "sopravvivenza" alle molteplici forme di vulnerabilità e problematicità e agli innumerevoli ostacoli burocratici incontrati dai cittadini non comunitari che abitano negli insediamenti informali e più in generale sul territorio foggiano, che nel lungo periodo portano ad una sempre maggiore marginalità sociale, l'assenza di una cornice politica più ampia nella quale questi interventi sono strutturati e la sostanziale esclusione dei lavoratori stessi dai processi decisionali contribuiscono ad una riproduzione infinita delle criticità riscontrate e oggetto di intervento (Scotto 2016).

Inoltre, in questo scenario, si è determinata una progressiva e crescente delega di ruoli ed erogazione di servizi ad organizzazioni non governative, cooperative, sindacati, ed enti pubblici, spesso in compresenza e sovrapposizione, così determinando una diffusa confusione per ciò che riguarda la divisione dei ruoli e delle responsabilità tra i vari attori. Questi perdono sostanzialmente la propria caratterizzazione originaria, oltre che l'approccio critico e di stimolo rispetto all'apparato politico-istituzionale, all'interno in un limbo nel quale le azioni spesso si sovrappongono e si sviluppano in maniera quasi concorrenziale. Tali caratteristiche sono

richiamate anche da Mohammed El Majdi, operatore della Federazione Agricola Alimentare Ambientale Industriale – Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (FAI-CISL) e rappresentante legale dell’Associazione Nazionale Oltre Le Frontiere (ANOLF), nel descrivere i rapporti tra varie realtà territoriali come caratterizzati da “un individualismo delle organizzazioni”, derivante da una “sensibilità di carattere politico individualista”, che può essere ricondotta nel contesto delle dinamiche di trasformazione del mondo no profit nel neoliberismo (Intervista con Mohammed El Majdi, Operatore FAI - CISL e rappresentante legale ANOLF). Nell’ambito della valutazione degli interventi contro il grave sfruttamento lavorativo in Capitanata affidata all’IRPPS-CNR (Pisacane e Tagliacozzo 2021), per il progetto “Libera la Terra”, focalizzato sulla problematica del contrasto al grave sfruttamento lavorativo nel settore agricolo e promosso nel quadro della “Legge sulla partecipazione” n. 28 del 2017 della Regione Puglia, finalizzata a stimolare processi democratici, si fa pure riferimento allo scarso coordinamento tra gli interventi e si richiama un “personalismo garganico”, in particolare a proposito del comportamento delle aziende agricole, che potrebbe però pure essere esteso ad inquadrare l’azione degli altri attori.

Una mappatura delle organizzazioni a livello territoriale

Il territorio della Capitanata, in particolar modo quello di Foggia e delle aree limitrofe ad alta vocazione agricola, tra cui Cerignola e San Severo, è caratterizzato da una variegata costellazione di soggetti che operano avendo come target dei propri interventi i lavoratori migranti prevalentemente non comunitari impiegati nel settore agricolo o semplicemente rifugiatisi negli insediamenti informali della zona in seguito ad una catena di esclusione, anche in seguito all’inasprimento normativo ai danni dei titolari di permessi di soggiorno per motivi umanitari del biennio 2018-2020 con i cosiddetti decreti Salvini.

È bene pertanto tenere a mente che la provincia di Foggia, in passato caratterizzata da una presenza prevalentemente stagionale dovuta alle opportunità di impiego in agricoltura, si trova oggi ad affrontare sul suo territorio un afflusso di persone caratterizzate da un elevato grado di marginalità e precarietà-irregolarità giuridico amministrativa, che mette alla prova il tessuto sociale e associativo della città, da un certo punto di vista non abbastanza attrezzato, nonostante la lunga sovrapposizione, ad affrontare un tale carico anche da un punto di vista meramente numerico. Se da un lato nella provincia di Foggia

arrivano persone da tutta Italia, escluse dal sistema di accoglienza o che lo hanno abbandonato in cerca di opportunità lavorative, il carico di problematiche che si portano dietro nella maggior parte dei casi si acutizza, a causa della marginalizzazione sociale e spaziale vissuta negli insediamenti della provincia.

Nel corso della ricerca, abbiamo realizzato una mappatura dei principali attori che operano rispetto ai temi dello sfruttamento lavorativo, dell'inclusione socio-lavorativa e sanitaria e dell'assistenza legale a livello locale. Questi attori possono essere suddivisi, a seconda del tipo di ambito principale in cui operano, in tre macro-categorie, sebbene, come già accennato, vi siano delle sovrapposizioni:

1. Attori politico-sindacali: Federazione Lavoratori Agroindustria - Confederazione Generale Italiana del Lavoro (Flai-Cgil), Unione Sindacale di Base (USB), Federazione Agricola Alimentare Ambientale Industriale - Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (FAI-CISL), Lega Braccianti, Rete Campagne in Lotta;
2. Attori che svolgono supporto socio-legale: Centro Interculturale Baobab, Azienda Sanitaria Locale (ASL), Associazione Studi Giuridici Immigrazione (ASGI), Caritas, Associazione ricreativa e culturale italiana (ARCI), Associazione Nazionale Oltre Le Frontiere (ANOLF), Oasi2 San Francesco onlus, Medtraining;
3. Attori che operano in ambito sanitario: INTERSOS, Medici con l'Africa CUAMM (Collegio universitario aspiranti e medici missionari), Solidautnia, Azienda Sanitaria Locale (ASL).

Alcuni di questi attori aderiscono alla "Rete di Prossimità della Capitanata" creata a Foggia alla fine del 2018, su iniziativa di Intersos, inizialmente coinvolgendo 15 organizzazioni poi ridotte a 12, dopo la fuoriuscita di alcune "meteore" sul territorio. Vi aderiscono: Africa United, AIIMS, Anolf Puglia, ASGI, Caritas Borgo Mezzanone, Caritas San Severo, coop. soc. Arcobaleno, FLAI-CGIL Foggia, INTERSOS, coop. Soc. Medtraining, coop. Soc. Oasi 2 San francesco, ass. Solidautnia. Infatti, il fattore necessario per aderire è una presenza costante durante l'anno e la settimana, attraverso l'erogazione di un servizio all'interno degli insediamenti informali oppure nei contesti urbani rivolto appunto agli stranieri. Il requisito della costanza dell'intervento e della presenza nel territorio serve a scongiurare una "piattaforma di narrazione di cose che non si conoscono bene" e dunque il coinvolgimento in virtù di una reale conoscenza del territorio e delle sue problematiche. La rete ha prodotto alcuni documenti diffusi principalmente da Intersos e Asgi,

attivando anche un confronto e attività di formazione insieme con attivisti di Asgi e organizzazioni diverse in Campania, Puglia Basilicata e Calabria del nord, ad esempio per capire come migliorare il servizio di medicina di prossimità realizzato da Intersos con la finalità di far emergere lo sfruttamento lavorativo (intervista ad A. Verona, INTERSOS).

La Rete di Prossimità della Capitanata ha espresso la propria posizione sugli insediamenti informali in Capitanata e sulla necessità di promuovere un'azione complessiva e multilivello per agire sullo svuotamento degli insediamenti informali, rimuovendo le ragioni che ne determinano l'esistenza e fornendo valide alternative, come esposto nella Piattaforma della Rete di Prossimità, documento di proposte multidisciplinari presentato a Settembre 2019 e consegnato al capo dipartimento Libertà Civili ed Immigrazione, Michele Di Bari. Nel dicembre 2019 era poi seguito un incontro con il Presidente della Regione Michele Emiliano, con l'impegno di questi ad attivare un tavolo permanente per affrontare le problematiche del territorio foggiano. tuttavia, l'esplosione della pandemia nel marzo 2020 ha bloccato il processo di confronto.

La Piattaforma della Rete di Prossimità contiene, oltre che proposte di riforma legislative a livello nazionale (sanatoria, corridoi umanitari, canali di ingresso regolare per lavoro non stagionale, l'aumento delle quote per lavoratori stranieri stagionali), proposte che attengono alla condizione giuridica, all'accoglienza e al diritto all'abitare, i trasporti, la riattivazione della sezione territoriale della Rete Agricola di Qualità, il rafforzamento dei Centri per l'impiego, il coinvolgimento attivo dei Comuni, maggiormente interessati dalla presenza dei lavoratori migranti nei tavoli istituzionali, la formazione professionale, l'accesso ai servizi ed alla sanità³.

Il ruolo delle organizzazioni politico-sindacali

Nella provincia di Foggia operano le principali organizzazioni sindacali che rappresentano, o intendono rappresentare, le istanze dei lavoratori agricoli, stranieri e non; a queste vanno aggiunte altre forme di organizzazione politica che non ricadono prettamente nell'ambito del sindacato, che rivestono un ruolo importante nel definire equilibri di potere e il panorama della rappresentanza politica dei braccianti a livello territoriale della Capitanata, sono le seguenti:

³ Rompiamo la catena dello sfruttamento lavorativo, liberiamo i diritti - presentazione della piattaforma della Rete delle associazioni della provincia di Foggia in tema di lavoro agricolo, accoglienza e migrazioni, <https://www.INTERSOS.org/wp-content/uploads/2019/09/Rompiamo-la-catena-dello-sfruttamento-lavorativo-liberiamo-i-diritti.pdf>

- la Flai-CGIL, sindacato dei lavoratori dell’agroindustria che ha nella provincia di Foggia radici profonde, nell’azione del sindacalista Giuseppe Di Vittorio e nelle lotte bracciantili che hanno interessato la provincia per tutto il XX secolo. Ad oggi, ricopre una funzione sia di rappresentanza che di supporto nel disbrigo di pratiche burocratico-amministrative relative alla previdenza sociale e alla condizione di regolarità giuridica dei cittadini non comunitari, attraverso l’Ufficio Immigrazione della Cgil;
- la FAI - CISL, sezione agricola del sindacato confederale CISL, con un ruolo prevalentemente di erogazione di servizi, anche attraverso l’associazione di volontariato ad esso collegata ANOLF (Associazione Nazionale Oltre Le Frontiere);
- l’USB, Unione Sindacale di Base, attiva nel foggiano soprattutto a partire dal 2017-2018 in seguito all’iniziativa del sindacalista Aboubakar Soumahoro;
- la Lega Braccianti, nata nell’agosto 2020, in seguito alla fuoriuscita del sindacalista Aboubakar Soumahoro dall’USB;
- la Rete Campagne in Lotta, collettivo nato in seguito alla rivolta di Rosarno nel 2010 e allo sciopero di Nardò nel 2011, con l’obiettivo di creare una rete di alleanza tra tutti i lavoratori e le lavoratrici stranieri/e nei vari distretti agro-industriali di Italia (principalmente, Foggia, Rosarno, Saluzzo).

È necessario evidenziare che, i lavoratori comunitari (prevalentemente bulgari, rumeni e in misura molto minore, polacchi), nonostante rappresentino le prime nazionalità in termini di presenza negli elenchi INPS, sono sostanzialmente assenti come target dei programmi di intervento governativi e regionali, ma anche degli attori sindacali e di rappresentanza. Nonostante diversi degli attori presenti, tra cui sia la Flai-Cgil che la Rete Campagne in Lotta, riconoscano a livello teorico-concettuale, nella contrapposizione tra lavoratori italiani, neo-comunitari e africani subsahariani una delle forme di controllo e frammentazione della manodopera, nella pratica dell’organizzazione non vi è traccia di tentativi di intercettazione i lavoratori neo-comunitari e di creazione di un soggetto unitario, anche a partire dai luoghi di lavoro, condivisi spesso da lavoratori di diversa origine.

Dall’estate del 2019 a quella 2021, molti cambiamenti sono avvenuti tanto in relazione al contesto locale e nazionale, quanto in relazione alla presenza e al ruolo degli attori sopraelencati nel loro tentativo di rappresentare e organizzare i lavoratori stranieri, in particolar modo

quelli originari dell’Africa Sub-Sahariana, abitanti degli insediamenti informali.

Nel 2019, la Lega Braccianti non esisteva, la Flai-Cgil era molto più presente negli insediamenti informali, soprattutto a Borgo Mezzanone, l’USB aveva consolidato il suo controllo nell’insediamento di Rignano e cercava di rafforzarlo a Borgo Mezzanone, mentre la Rete Campagne in Lotta era attiva prevalentemente a Borgo Mezzanone.

Nel 2019, Matteo Salvini era Ministro dell’Interno, e gli insediamenti informali, ingrossati nelle presenze proprio a causa dei provvedimenti legislativi adottati con l’entrata in vigore del DL 113/2018, e l’abolizione del permesso di soggiorno per motivi umanitari, erano luoghi funzionali alla propaganda, “da radere al suolo con le ruspe”, oggetto diventato simbolicamente rappresentativo dello stesso Ministro.

L’insediamento di Borgo Mezzanone, che aveva decuplicato le proprie presenze in seguito allo sgombero del c.d. Gran Ghetto di Rignano nel 2017 e dell’inasprimento della normativa nel 2018, subì nel 2019, quattro operazioni di sgombero, nel corso dell’operazione della Procura di Foggia denominata “Law and Humanity”, a febbraio, marzo, aprile e luglio 2019.

In corrispondenza degli sgomberi, che si realizzavano senza la proposta o la ricerca di soluzioni alternative, il livello di attenzione di tutte le realtà del territorio era estremamente alto. Le azioni e prese di posizione si succedevano da parte dei vari attori politico-sindacali, con ampio coinvolgimento da parte degli abitanti degli insediamenti.

Il 6 maggio 2019, Campagne in Lotta lanciava uno sciopero molto partecipato per le strade di Foggia, chiedendo la fine degli sgomberi e documenti per tutti.

Il 6 giugno 2019, l’USB organizzava uno sciopero, anch’esso molto partecipato, reclamando condizioni di lavoro degne, soluzioni alloggiative alternative, “per la riconquista dei diritti sindacali, abitativi, previdenziali e della sicurezza sul lavoro, per chiedere il rilascio del permesso di soggiorno al fine di uscire dall’invisibilità imposta: sarà una manifestazione in ricordo dei tanti braccianti morti nella filiera agricola, italiani o migranti”.

L’11 luglio, veniva effettuata una nuova operazione di sgombero. In quella occasione, gli attori appartenenti alla “Rete di Prossimità della Capitanata” – rete di realtà del terzo settore, sindacati alla quale non aderivano né USB né Campagne in Lotta – presenziavano allo sgombero, esprimendo la loro disapprovazione per le azioni messe in campo dalle istituzioni, cercando di evitare di ripetere l’errore che nel 2017 gli era costato la perdita di fiducia da parte degli abitanti del Gran Ghetto,

con conseguente estromissione delle organizzazioni aderenti dall'area e effetti ancora molto presenti al giorno d'oggi. Nonostante il tentativo di mostrare la propria solidarietà agli abitanti dell'insediamento, la loro presenza non ebbe sostanzialmente alcun impatto nel ridurre o limitare le operazioni di sgombero. Contemporaneamente, i membri della Rete Campagne in Lotta esprimevano in modo più netto la propria presa di posizione, salendo insieme agli abitanti sul tetto della moschea, nel momento in cui veniva minacciato di distruggere la moschea e i servizi igienici. L'opposizione massiccia all'azione delle forze dell'ordine, anche con lanci di pietre e altri oggetti, ne fermava l'azione. Rimanevano solo da raccogliere le macerie, e da trovare una soluzione alloggiativa alle decine di persone che avevano visto le proprie abitazioni distrutte.

Pochi giorni dopo, il 16 luglio, l'USB, che non era presente durante lo sgombero, partiva con alcuni autobus dall'insediamento di Borgo Mezzanone, e gli abitanti dell'insediamento guidati da Aboubakar Soumahoro occupavano simbolicamente la Basilica di San Nicola a Bari, chiedendo un incontro con l'arcivescovo Francesco Cacucci, al quale chiedevano la fine delle operazioni di sgombero. A Borgo Mezzanone si diceva quel giorno che coloro che non fossero andati alla manifestazione avrebbero visto la propria corrente elettrica staccata.

Sebbene poi reclamata come vittoria dell'azione nella Basilica e dell'USB più in generale, l'11 luglio era di fatto il termine previsto per effettuare le operazioni di sgombero nell'ambito dell'operazione della Procura di Foggia "Law and Humanity", presentate come funzionali allo smantellamento di attività illegali quali vendita di droga e sfruttamento della prostituzione e non alla demolizione dell'intero insediamento.

In seguito, si susseguiranno altre manifestazioni e scioperi.

Campagne in Lotta ne organizzerà due, uno nel settembre 2019 a Borgo Mezzanone e uno nel dicembre 2019, contemporaneamente nel centro commerciale Grand Apulia (nei pressi di Borgo Mezzanone) e al porto industriale di Gioia Tauro.

Durante lo sciopero di settembre, che partirà dal Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA) di Borgo Mezzanone, sede della Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale di Foggia, spostandosi in seguito sull'adiacente strada statale 544 limitando la circolazione dei camion carichi di pomodori al grido di "senza neri, senza pomodoro", una delegazione dei lavoratori e della Rete Campagne in Lotta incontrerà nel pomeriggio il Questore, il Prefetto, alcuni dirigenti dell'Ufficio Immigrazione e alcuni rappresentanti di Confagricoltura.

“Dopo ore di contrattazione, il blocco a oltranza da parte dei manifestanti ha permesso di ottenere alcune importanti vittorie: l’accesso alla residenza agli abitanti di alcuni insediamenti, come l’Arena e Borgo Tre Titoli, fino ad allora negata, ma indispensabile per accedere ai servizi e rinnovare i documenti. La possibilità, per chi non ha il permesso di soggiorno, di effettuare una nuova domanda d’asilo e ottenere la regolarizzazione per condizioni di grave sfruttamento.”⁴

Anche le richieste avanzate nel corso dello sciopero di dicembre riguardano soprattutto i temi del diritto di soggiorno, della libertà di movimento e del diritto all’abitare per i lavoratori migranti:

“[chiediamo]l’abrogazione delle ultime leggi immigrazione e sicurezza e la reintroduzione del permesso umanitario; i permessi di soggiorno per chi non ce li ha; l’apertura di canali di ingresso e transito per lavoro e ricerca lavoro oltre che per motivi di carattere umanitario; l’abolizione della residenza come requisito per il rinnovo e per l’accesso ai servizi essenziali; la creazione di un permesso di soggiorno unico europeo che permetta alle persone di muoversi liberamente in Europa; lo smantellamento dell’attuale sistema di accoglienza, detenzione e rimpatri, e il superamento del sistema dei centri di accoglienza, delle tendopoli e dei campi di qualsivoglia natura in favore dell’accesso alle case.”⁵

L’USB organizzerà lo sciopero del 21 maggio 2020, che partirà dall’ex-Gran Ghetto, rinominato Contrada Torretta Antonacci, e si muoverà poi di fronte alla Prefettura di Foggia, per protestare contro le insufficienti risposte date dal governo italiano nel corso della pandemia per regolarizzare gli irregolari, in particolar modo contro i numerosi requisiti imposti dal DL 34/2020, e dunque per rivendicare l’estensione della procedura di regolarizzazione. Nel corso del 2020, anche a causa della pandemia, non saranno organizzate altre azioni dagli attori in campo.

Il 19 maggio 2021, la Lega dei Braccianti organizzerà uno sciopero a Roma, di fronte a Montecitorio, con circa duecento persone provenienti da Torretta Antonacci e Borgo Mezzanone, e rappresentanti da altre province d’Italia, nel corso del quale verranno condivise le testimonianze degli abitanti degli insediamenti che evidenziano la mancanza di accesso all’assistenza sanitaria di base nel contesto di pandemia, la persistenza di forme di sfruttamento anche in presenza di contratti di lavoro, caratterizzate da una sotto-attribuzione delle giornate lavorative, la condizione di precarietà giuridica e abitativa vissuta dai braccianti, insieme a testimonianze provenienti da altri settori

⁴ <https://campagneinlotta.org/ha-vinto-il-coraggio-dei-lavoratori-in-sciopero-che-parta-da-foggia-una-nuova-stagione-di-lotte/>

⁵ <https://campagneinlotta.org/la-paura-non-ci-appartiene-che-la-lotta-delle-campagne-trovi-eco-in-tutta-italia-blocciamo-il-paese/>

lavorativi, come quello del food delivery. Nel corso degli interventi, viene mossa una forte critica sia ai provvedimenti di regolarizzazione adottati dal governo precedente, ancora sostanzialmente bloccati ad un anno dall'approvazione, sia agli interventi a progetto di carattere assistenziale messi in atto nelle campagne del foggiano. Le richieste avanzate vertono sui temi della filiera del cibo, con la richiesta di creazione di una "patente del cibo" e l'implementazione della condizionalità dei finanziamenti europei al rispetto dei diritti sul lavoro, il diritto di soggiorno, con la richiesta di rilascio di un permesso di soggiorno per "emergenza sanitaria" e il diritto ad un reddito di base universale, svincolato dal lavoro.

Il portavoce del movimento, Aboubakar Soumahoro, nell'illustrare le proposte afferma che se la richiesta di incontro contenente le proposte inviata al Presidente del Consiglio, Mario Draghi, rimarrà senza riscontro essi stessi si impegneranno nella formulazione di una proposta di legge di iniziativa popolare e bloccheranno la produzione.

Se noi su questi temi non abbiamo risposte risolutive nei prossimi giorni, la stagione, questa, sarà caratterizzata da scioperi, scioperi, e saranno scioperi, e allora dovrà andare il Presidente Draghi a zappare la terra (Intervento di A. Soumahoro, Manifestazione della Lega dei Braccianti, Piazza Montecitorio, Roma, 19 maggio 2021).

Nella maggior parte delle azioni sopra menzionate è possibile evidenziare come, nonostante l'impiego del termine "sciopero", la ragione scatenante era nella maggior parte dei casi da individuare al di fuori dell'ambito lavorativo, e queste non fossero orientate ad un'interruzione della produzione né ad un miglioramento diretto delle condizioni salariali o contrattuali ma piuttosto il fattore scatenante fosse da rintracciare nella questione abitativa o amministrativa. Anche dal punto di vista della durata del periodo di "sciopero", non si rintracciano negli ultimi anni, esempi in cui si sia protratto per più di un giorno, rendendo queste azioni poco efficaci nel poter determinare un cambiamento, tanto sul piano dello sfruttamento, quanto sul piano della regolarità del soggiorno e del diritto all'abitare.

Questo elemento risulta molto rilevante per tratteggiare un quadro del ruolo delle relazioni sindacali nella provincia di Foggia e del loro impatto dal punto di vista della lotta allo sfruttamento. Infatti, la sovrapposizione di molteplici problematiche (relative allo sfruttamento, al diritto all'abitare, alla regolarità giuridica, al razzismo) impone l'adozione di un approccio multidimensionale che, sebbene presente a livello di analisi, raramente si traduce in strategia politica.

Tra i sindacati confederali, la FAI- CISL svolge sostanzialmente un ruolo di prestatore di servizi, che viene operato insieme ad ANOLF, come associazione di volontariato che si occupa principalmente delle pratiche relative alla regolarità del soggiorno e alla residenza. La presenza negli insediamenti sia in termini di servizi sia in termini di rappresentanza è, almeno negli ultimi anni, sostanzialmente assente.

Flai- Cgil rappresenta senza dubbio un punto di riferimento per centinaia di lavoratori con una presenza più radicata sul territorio e negli insediamenti. Tuttavia, negli ultimi due anni ha ridotto la propria presenza all'interno degli insediamenti, e si è in parte ritirata negli uffici, nelle procure e nelle aziende agricole, abbandonando in un certo senso il progetto di organizzare i lavoratori presenti negli insediamenti. Da un lato si è cercato di combattere lo sfruttamento per vie giudiziarie, con esposti presentati direttamente da rappresentanti sindacali alla procura e supporto ai lavoratori nella denuncia di condizioni di sfruttamento. Tuttavia, come illustrato da Raffaele Falcone, membro della segreteria Flai-Cgil di Foggia, anche l'adozione di un approccio puramente repressivo non può rappresentare una soluzione :

perché se vanno ad arrestare dieci datori di lavoro, può essere un segnale agli altri ma molte volte diventa: chiude un magazzino e fanno festa gli altri. Cioè gli altri magazzini prendono il loro contatti con la grande distribuzione, diventano grandi loro, utilizzano gli stessi mezzi, per questo è un continuo riciclarsi da questo punto di vista. (Raffaele Falcone, Segreteria Provinciale Flai Cgil)

Per questo motivo negli ultimi anni, a lato del supporto ad azioni repressive, Flai-Cgil ha provato a mettere in atto percorsi di emancipazione e miglioramento delle condizioni di lavoro e contrattuali anche all'interno delle aziende:

“negli anni abbiamo provato anche diciamo a fare sindacato all'interno delle aziende agricole, una cosa che sembra strana ma è possibile avere anche un rappresentante sindacale all'interno di un campo e confrontarsi con i datori di lavoro tramite un rappresentante. Io ho un rappresentante gambiano di un'azienda agricola che per esempio in questo periodo ha 150 operai a raccogliere gli asparagi, tutti africani del ghetto che raccolgono in questa azienda, siamo riusciti a mettere una persona pagata dall'azienda che si occupa della conduzione sul campo. L'azienda ha visto che ci sono stati dei miglioramenti” (idem).

Per quanto riguarda gli altri attori, rispetto al 2019, nel 2020 e nel 2021, la Rete Campagne in Lotta ha mostrato una presenza meno costante e rilevante negli insediamenti del foggiano. In passato, la loro azione era prevalentemente concentrata sull'organizzazione di manifestazioni e assemblee con gli abitanti degli insediamenti, attività presentata come

forma di “auto-organizzazione” dei lavoratori e delle lavoratrici migranti. A partire dalla sua nascita nel 2011, la Rete Campagne in Lotta ha subito una serie di cambiamenti anche in termini di composizione interna, con la fuoriuscita di molti membri a causa di differenze di vedute e strategia politica, andando verso una progressiva chiusura verso l'esterno, sia in termini di partecipazione che in termini di disponibilità a raccontare l'esperienza del collettivo. All'interno dell'insediamento di Borgo Mezzanone molti di coloro che hanno incrociato il percorso della Rete sono delusi dalla mancanza di risultati concreti raggiunti ed è capitato più volte di sentir dire “quante manifestazioni abbiamo fatto, eppure non cambia niente. Nessuno ha trovato i documenti”. Questo sentimento mette bene in luce la necessità di mantenere un equilibrio tra azioni di rivendicazione collettiva e supporto concreto individuale, al fine non solo di raggiungere risultati tangibili, ma anche di assicurarsi il supporto di lavoratori ed abitanti degli insediamenti nel lungo periodo.

L'USB, dopo la fuoriuscita di Aboubakar Soumahoro nel luglio 2020, ha continuato ad essere presente, prevalentemente nell'insediamento di Torretta Antonacci, svolgendo un ruolo di patronato per la presentazione di domande per ottenere il reddito di emergenza.

La Lega Braccianti, nata nell'agosto 2020, si è strutturata all'interno degli insediamenti informali con dei delegati “sindacali” che sono allo stesso tempo il “servizio d'ordine” dell'insediamento, la “polizia del ghetto” o, come loro stessi si definiscono a Borgo Mezzanone, i “Salva Fratelli”.

L'USB prima, e la Lega Braccianti poi, con la figura di Aboubakar Soumahoro come *trait d'union*, hanno cooptato, come propri delegati, soggetti che si erano già organizzati all'interno degli insediamenti in una qualche forma, al fine di controllare o gestire la vita all'interno dell'insediamento, con livelli di riconoscimento da parte della popolazione considerevolmente differenti tra Torretta Antonacci e Borgo Mezzanone. Infatti, se nel primo esiste una forma di organizzazione interna e gestione dell'insediamento strutturata con delle regole da rispettare, l'insediamento di Borgo Mezzanone, anche a detta dei suoi abitanti, è un luogo difficile da controllare, “senza legge”, dove ciascuno agisce in sostanziale autonomia, motivo per cui lo hanno rinominato “Mexico”. In entrambi i casi, i delegati, in virtù del tipo di istanze avanzate, sono dunque meglio caratterizzabili quali “rappresentanti degli abitanti degli insediamenti”, più che veri e propri delegati sindacali.

Per quanto riguarda invece la figura di Aboubakar Soumahoro, prima nell'USB ed in seguito nella Lega Braccianti, la sua presenza come anche il suo modo di operare sollevano molte critiche da parte

degli altri attori, sia politico-sindacali sia del terzo settore, attive tanto nell'assistenza sanitaria quanto nel supporto socio-legale. Già dal 2018 veniva percepito come restio a fare rete sul territorio con le altre realtà e in contrapposizione non solo con i sindacati ma anche con organizzazioni umanitarie e associazioni interculturali (Caritas 2018). In particolare, nell'insediamento di Torretta Antonacci, si sono verificati episodi di minacce da parte dei delegati a danno degli operatori dell'organizzazione non governativa Medici per i Diritti Umani (MEDU) nel settembre 2019 ed in seguito all'organizzazione umanitaria INTERSOS, che hanno portato questi ultimi alla decisione nel marzo 2020 di interrompere le attività all'interno dell'insediamento, con la successiva sostituzione da parte dell'ASL di Foggia nel maggio 2020 (Intervista con A. Verona, INTERSOS). Tuttavia, questi episodi vanno letti in ottica di lungo periodo, ed in relazione alle conseguenze dello sgombero del 2017, quando tutte le realtà del terzo settore e i sindacati supportarono lo sgombero, perdendo la fiducia degli abitanti dell'insediamento.

Se da un lato, nel discorso portato avanti dal sindacalista Aboubakar Soumahoro si ritrovano degli elementi di continuità con il sentire della popolazione degli insediamenti, come ad esempio l'insofferenza verso il continuo ricambio di soggetti privati che ricevono finanziamenti consistenti e affermano di voler risolvere un fenomeno strutturale continuando ad attuare un approccio emergenziale, dall'altro lato egli stesso viene accusato da alcuni di aver sfruttato la loro condizione di marginalità e sfruttamento a proprio vantaggio, senza aver portato nessun sostanziale miglioramento. Anche molti degli attori presenti sul territorio di Foggia hanno mosso critiche in questa direzione, affermando che l'obiettivo principale sembra essere l'autocelebrazione e l'iper-spettacolarizzazione attraverso i social media e azioni con elevato impatto scenico e scarso impatto in termini strutturali.

Il supporto socio-legale

Come già anticipato in premessa, negli ultimi decenni si è assistito ad una trasformazione delle problematiche di lavoro e sfruttamento da questioni di ordine sindacale-politico, con un focus sulle relazioni produttive e sull'organizzazione collettiva, a questioni di carattere umanitario e penale, con un focus sulle violazioni dei diritti umani, sul diritto dell'immigrazione e sul contrasto allo sfruttamento del lavoro attraverso l'implementazione di azioni repressive, ai sensi dell'art. 603 bis del codice penale, come introdotto dalla legge 199/2016.

La galassia delle realtà del terzo settore attive nell'offerta di servizi

di supporto socio-legale, ovvero supporto nel disbrigo delle pratiche relative alla regolarità del soggiorno (rinnovo, conversione), residenza, e interventi volti all'emersione da condizioni di sfruttamento, grave sfruttamento, tratta, per l'accoglienza, nella provincia di Foggia è composta da un numero non irrilevante di attori. Molti aderiscono alla "Rete di prossimità della Capitanata", che include anche la Flai-Cgil come attore sindacale, e di cui si è detto sopra.

Sebbene il numero di associazioni sia più ampio, è possibile individuare i seguenti soggetti come quelli maggiormente attivi:

- Associazione Immigrati per l'Integrazione e la Motivazione Sociale (AIIMS), associazione di migranti e rifugiati creata nel 2019 con il supporto del progetto promosso da INTERSOS e UNHCR, "PartecipAzione"⁶. AIIMS si basa sull'utilizzo dei nuovi media – social networks e online radio- per tenere informati immigrati ed italiani su questioni sociali e legali, al fine di combattere la disinformazione e la discriminazione e promuovere l'integrazione sociale"⁷. A partire dalla sua nascita, l'associazione ha svolto diverse attività sia negli insediamenti (scuola guida, informativa socio-legale) sia informative, attraverso la radio online, usata sia come forma di intrattenimento, narrazione e come strumento di informazione relativo ad attività di sensibilizzazione su temi giuridici, medici, etc.
- ANOLF Foggia (Associazione Nazionale Oltre le Frontiere), associazione di volontariato parte di FAI -CISL, offre supporto nelle pratiche di rinnovo dei permessi di soggiorno, richiesta di residenza per senza fissa dimora fittizia al Comune di Foggia, dietro il pagamento di una quota associativa;
- ARCI (Associazione Ricreativa e Culturale Italiana), gestisce sul territorio di Foggia dei progetti afferenti alla rete SAI (ex-Sprar) nonché promotrice, insieme a Caritas, della Rete SIPLA (Sistema Integrato di Protezione dei Lavoratori Agricoli).
- ASGI (Associazione Studi Giuridici Immigrazione), opera in collaborazione con la clinica mobile di Intersos;
- Azienda Sanitaria Locale (ASL) Foggia, eroga un servizio sanitario e di supporto socio-legale secondo il principio di prossimità dell'assistenza, attraverso un'equipe multidisciplinare (avvocato, mediatore, psicologa e medico) che copre con un'unità mobile gli insediamenti informali di Torretta Antonacci, agro di Cerignola e Borgo Tre Titoli,

⁶ <https://www.partecipazionerifugiati.org/>

⁷ <https://aiimsfg.it/>

dall'aprile 2019 fino all'aprile 2022 – ma con esaurimento fondi al novembre 2021-, attraverso il “progetto FAMI 1550 – Orientamento ed Inclusione” di cui la Prefettura di Foggia è Ente Beneficiario e la Regione Puglia e l'Università degli Studi di Foggia sono gli ulteriori partner, e dal maggio 2020 attraverso un rafforzamento e rifinanziato con il programma Su.Pre.me., in collaborazione con la Regione Puglia e area ARes e in convenzione con enti del terzo settore: Intersos, CUAMM e Solidaunia (Intervista con A. Granata, consulente legale, F. Bozza, psicologa, e M. Di Corato Romano, mediatore culturale, ASL Foggia);

- Avvocati di Strada, associazione nazionale di volontariato composta da avvocati con lo scopo di offrire supporto legale a titolo gratuito a persone senza fissa dimora;
- Caritas (Foggia-Bovino, San Severo, Cerignola-Ascoli Satriano, Borgo Mezzanone), attiva oltre che con i centri parrocchiali con progetti di respiro più ampio anche a livello nazionale. In particolare, Caritas è stata attiva con uno sportello mobile per tre anni all'interno degli insediamenti con il Progetto Presidio, finanziato direttamente dalla Conferenza Episcopale Italiana Dal 2020 è promotrice insieme ad ARCI a livello nazionale della rete SIPLA finanziato attraverso il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020, che prevede l'istituzione di una serie di centri SIPLA nelle varie province interessate al fine di strutturare un percorso di fuoriuscita da condizioni di marginalità e sfruttamento (Intervista con S. Campese, avvocato – ASGI, responsabile Rete SIPLA Cerignola, già coordinatore del progetto Presidio);
- Casa Sankara – Ghetto Out, organizzazione di volontariato formata nel 2016 “per continuare il lavoro già avviato sin dal 2012 in modo informale da un gruppo di migranti africani, impegnati nella creazione di una realtà alternativa al ghetto dove poter vivere e progettare un percorso legale e dignitoso di inserimento economico e sociale.” Dal 2019 gestisce la foresteria creata presso l'azienda Fortore, di proprietà regionale, finanziata dalla Regione Puglia per l'accoglienza di lavoratori stranieri;
- Centro Interculturale Baobab, attualmente gestito dalla Cooperativa Arcobaleno, offre a titolo gratuito supporto per rinnovo, conversione permessi di soggiorno, rilascio di residenze e domicili, nuove richieste di asilo, ecc. Nato nel 2006 in seguito alla Delibera Regionale n. 20949 L.R. 26/2000, art. 4-c.1 che prevedeva l'istituzione di quattro centri interculturali nelle città di Bari, Foggia, Lecce e Brindisi, il

Centro venne inizialmente finanziato dalla Regione Puglia, dalla Provincia di Foggia e dal Comune di Foggia, con l'obiettivo non solo di erogare servizi ma anche di promuovere iniziative finalizzate alla socializzazione e allo scambio interculturale, con la programmazione di attività ludico-ricreative, corsi di lingua, ecc. In seguito ad un taglio dei fondi Regionali e Provinciali, a partire dal 2012-2013, le attività di socializzazione sono state drasticamente ridotte, ed è proseguita esclusivamente l'attività di sportello, finanziata con fondi comunali come Sportello di integrazione socio-sanitaria culturale (sportello 108), previsto dall'art. 108 del Regolamento della Regione Puglia n. 4/2007, dal 2017 al 2019. Al giorno d'oggi, le attività di sportello proseguono con cadenza bisettimanale, attraverso il finanziamento della Fondazione Siniscalco Ceci – Emmaus (Intervista con D. La Marca e A. Shahini, Centro Interculturale Baobab);

- Il faro del Borgo, associazione creata nel marzo 2021 in seguito alla conclusione del progetto di advocacy promosso da INTERSOS e ASGI, composta da abitanti dell'insediamento di Borgo Mezzanone, con l'obiettivo di affrontare i problemi dell'insediamento a partire dalla conoscenza profonda che ne ha chi lo vive quotidianamente (cfr. Carletti et al. 2021). L'associazione hanno portato avanti attività di sportello nell'insediamento due volte a settimana, accompagnamenti presso Questura, Uffici pubblici, avvocati, operazioni di pulizia e interlocuzione con le istituzioni;
- Medtraining, ente antitrattra parte della rete regionale “La Puglia non tratta – Insieme per le vittime”, opera prevalentemente su Foggia e Borgo Mezzanone, con unità mobile e sede a Foggia, con un focus sulle donne vittime di tratta ai fini di sfruttamento sessuale;
- Oasi 2, ente antitrattra parte della rete regionale “La Puglia non tratta – Insieme per le vittime”, opera prevalentemente nella BAT (Bari-Andria-Trani) e della zona di Cerignola (insediamento di Borgo Tre Titoli, denominato Ghana House), nel supporto all'emersione di vittime di tratta ai fini di sfruttamento sessuale e forme di grave sfruttamento lavorativo, sia con un'unità mobile (composta da mediatore, educatore e operatore sociale) sia con sedi dislocate sul territorio. È parte del Consorzio Nova, partner tecnico del programma Su.Pre.me (Intervista con I. Chiapparino, Oasi 2).

La presenza di numerose realtà attive sul territorio di Foggia, nonostante la dimensione ridotta della città e il suo orientamento prevalentemente conservatore dal punto di vista politico, sebbene positiva, non è tuttavia esente da criticità, in quanto, come precedentemente accennato

nell'introduzione, la tendenza è quella di innescare una sorta di "competizione" tra diverse associazioni, che nel lungo periodo ha portato ad una notevole frammentazione, alla quale si è cercato nel marzo 2019 di sopperire con la creazione della "Rete di prossimità della Capitanata", di cui si è detto, concepita tanto come piattaforma programmatica, quanto come luogo di scambio di informazioni e condivisioni di casi, con una riunione periodica, settimanale o bimensile.

Le criticità principali che si possono riscontrare nell'efficacia dell'azione di supporto socio-legale portate avanti dalle realtà mappate sono raggruppabili in quattro macro-aree:

- a) interventi a progetto: dispendio di risorse e discontinuità degli interventi;
- b) rapporto di stretta collaborazione con le istituzioni ed elusione del conflitto;
- c) inadeguatezza delle categorizzazioni adottate relativamente ai "target" degli interventi;
- d) scarso coinvolgimento di lavoratori, lavoratrici e abitanti degli insediamenti nelle attività associative e nei processi decisionali.

Il primo punto, ossia il carattere temporaneo e transitorio degli interventi, messi in atto da attori differenti e con finanziamenti tramite bandi ad evidenza pubblica, rappresenta uno dei limiti più grandi di qualsiasi intervento realizzato negli ultimi dieci anni nella provincia di Foggia, e non solo, come evidenziato da diversi interlocutori intervistati nel corso della ricerca (Interviste con A. Granata, ASL Foggia; E. Rizzi, ASGI; A. Verona, INTERSOS), tanto per il supporto socio-legale quanto per l'assistenza sanitaria, come si vedrà nel paragrafo successivo. La continua realizzazione di interventi finanziati tramite progetti, con scadenza al massimo triennale, comporta un dispendio in termini di risorse economiche ed impedisce di realizzare azioni sostenibili nel lungo periodo che vadano ad incidere in modo strutturale sulle problematiche dello sfruttamento del lavoro, della regolarità del soggiorno, del diritto all'abitare, del diritto alla salute.

È quanto evidenziato da Alessandra Granata, consulente legale nell'ambito del progetto di assistenza socio-sanitaria dell'ASL di Foggia, in relazione all'imminente conclusione del progetto nel novembre 2021 per la fine dei fondi SU.PRE.ME:

Questo è stato un progetto sperimentale e le buone prassi dovrebbero rimanere. Ci auguriamo che possa non finire qui, soprattutto per l'utenza. Noi abbiamo

lavorato su altri progetti, dispiace prevalentemente per l'utente che sei presente quattro giorni a settimana e poi sparisce. Massimo [il mediatore culturale] diceva è uno shock, forse è una parola forte, però comunque si sentono abbandonati perché poi fai fatica che si possano rifidare di te. Non credo sia corretto dare questo tipo di assistenza e poi sparire, questo è possibile solo se hai strutturato degli interventi e dei servizi a livello pubblico. Ci auguriamo che questa tipologia di servizi possa rimanere anche dopo la fine del progetto. (Intervista con A. Granata, ASL Foggia)

La realizzazione di un intervento direttamente da un ente pubblico, con un approccio multidisciplinare che unisce supporto legale, medico, psicologico ha rappresentato un sostanziale passo in avanti, rispetto ad un passato caratterizzato dal susseguirsi di progetti settoriali, di breve durata e portati avanti da organizzazioni private tuttavia, anche in questo caso, si riscontrano i limiti degli interventi a progetto, e la necessità di strutturare servizi pubblici con finanziamenti permanenti.

Dal punto di vista legale, la presa in carico delle persone avviene direttamente ad esempio per le domande reiterate di protezione internazionale o per l'interazione con la Questura, le Commissioni, l'ASL. Tuttavia, non viene realizzato un accompagnamento delle persone presso gli uffici. Per il riconoscimento della residenza fittizia si collabora con Caritas, a cui vengono dunque orientate le persone. Per i ricorsi avverso il diniego del riconoscimento della protezione internazionale o avverso il rigetto del rilascio o del rinnovo dei permessi di soggiorno, viene suggerito di contattare altri avvocati di riferimento.

Per quanto riguarda la Caritas, il finanziamento diretto da parte della Conferenza Episcopale Italiana del Progetto Presidio (Carchedi et al. 2015; Caritas 2018; Macri 2020) ha permesso per tre anni di avere una presenza costante negli insediamenti, con un'unità mobile impegnata in azioni di orientamento e supporto socio-legale (Intervista con S. Campese, avvocato di strada e referente di SIPLA a Cerignola). Con la fine del Progetto Presidio, e nel tentativo di dare continuità all'azione precedente, l'Ufficio Politiche Migratorie e Asilo di Caritas, insieme a Consorzio Communitas e Arci, ha promosso a livello nazionale la realizzazione della rete SIPLA (Sistema Integrato di Protezione dei Lavoratori Agricoli), attraverso due progetti del Bando 1/2019 del Ministero dell'Interno e del Ministero del Lavoro attraverso il Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020. La rete SIPLA, formata da oltre 50 soggetti del terzo settore distribuiti in 15 regioni, è organizzata geograficamente in due progetti: Sipla Nord (finanziato interamente con fondi FAMI), con il Consorzio Communitas come ente capofila e il coinvolgimento di 9 Regioni del centro-nord (Emilia Romagna,

Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Toscana e Trentino Alto Adige); e SIPLA Sud, co-finanziato con fondi FSE (Fondo Sociale Europeo) con l'Arci come ente capofila e il coinvolgimento delle regioni del centro-sud (Abruzzo, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Molise e Sardegna) Prevedendo un totale di 23 milioni di euro spesi, rispettivamente 15 al centro nord e 8 al sud, il progetto si concluderà il 31 dicembre 2021 (verificare). Al Sud il progetto prevede: attività di tutela socio-legale, attraverso il rafforzamento o l'attivazione di presidi fissi e mobili per assicurare accoglienza, ascolto e accompagnamento; la creazione di una serie di centri SIPLA finalizzati all'accompagnamento dei lavoratori in un percorso verso l'emersione dallo sfruttamento e l'inclusione sociale, attraverso corsi formativi; attività di sostegno volte all'inserimento lavorativo.

In Puglia sono stati creati sette centri territoriali, di cui quattro in provincia di Foggia (due a Foggia, uno a San Severo e uno a Cerignola) gestiti dalle Caritas e da Arci, uno a Lecce- Nardò, uno a Brindisi e uno a Trani. Tuttavia, l'obiettivo di intercettare le persone in condizioni di sfruttamento e precarietà abitativa e favorirne l'emersione e l'inclusione sociale e lavorativa risulta difficile da raggiungere.

Come riportato da Stefano Campese, già coordinatore di Progetto Presidio e ad oggi referente della Rete SIPLA a Cerignola, la Caritas di Cerignola – Ascoli Satriano a causa dell'impossibilità di partecipare come diocesi ha fatto riferimento ad una cooperativa del territorio, "Un sorriso per tutti", la quale tuttavia non disponeva di una struttura per accogliere quanti intercettati ai fini dell'emersione. Per tale motivo, è stato necessario utilizzare un immobile della parrocchia, Casa Rosati, già in uso come dormitorio per senza fissa dimora. Ciò ha comportato una rimodulazione dell'intervento e una riduzione dell'efficacia dello stesso. Il progetto, partito a Cerignola formalmente nel maggio 2020, contava all'aprile 2021, 130 prese in carico che includono anche attività di sportello socio-legale, come rinnovo codice fiscale, residenza, rinnovo del permesso di soggiorno. Le attività dedicate all'emersione dallo sfruttamento lavorativo prevedono la formazione attraverso un corso di italiano, un corso di sicurezza sul lavoro, fornito da Adecco, e un corso di autoimprenditorialità fornito da Leader Formazione e Consulenza Puglia, entrambi in modalità a distanza, ed infine l'inserimento in aziende agricole attraverso tirocini formativi, per un finanziamento da 35.000 per sei tirocini di sei mesi. Tuttavia, in ragione dei ritardi nell'erogazione dei fondi e nell'attivazione di una interlocuzione con le organizzazioni datoriali e le aziende locali per attivare dei tirocini, si è attivata una collaborazione con due cooperative sociali impegnata in

attività di agricoltura sociale, la cooperativa Pietra di Scarto e la cooperativa Alterego, che fanno parte del presidio di Libera e gestiscono dei terreni confiscati, attraverso le quali sono stati già realizzati degli inserimenti informali di lavoratori provenienti dal ghetto, attraverso tirocini e poi assunzioni (intervista a S. Campese, referente Rete SIPLA Cerignola).

Certamente, si può prevedere lo scarso impatto che può avere un progetto di questo tipo nel contrasto allo sfruttamento, ad esempio considerando l'esiguità del numero di persone da formare o per cui avviare un tirocinio totalmente pagato dal progetto. Inoltre, appare limitativo prevedere, all'interno dei percorsi individualizzati, una formazione solo in ambito agricolo, così contribuendo a rafforzare la segregazione etnica in agricoltura.

Inoltre emergono di nuovo i limiti di un progetto condizionato da difetti di coordinamento e dalla breve durata, oltre che dai tempi di erogazione dei fondi:

è molto improbabile che l'azienda singola entrerà nella Rete SIPLA, ci stiamo mettendo in contatto con alcune organizzazioni datoriali, sia coldiretti che Confagricoltura. Ovviamente il progetto diventa interessante quando hai in cassa i soldi per i tirocini, quindi tu dici all'azienda ho già tre persone a sei mesi per i tirocini, completamente a carico del progetto. L'azienda più o meno sensibile, intanto si prende un lavoratore, poi lo forma e diventa una possibilità di inserimento in futuro, ma questa progettualità è tutta da costruire, anche se a livello di partner nazionali del progetto, dal punto di vista delle organizzazioni datoriali non c'è molto, quindi è tutto da costruire sul territorio (intervista a S. Campese, referente Rete SIPLA Cerignola).

Un altro esempio del dispendio consistente di risorse per progetti stagionali, a breve termine e senza possibilità di generare reali cambiamenti nel sistema di intermediazione e sfruttamento esistenti nella provincia di Foggia, è il progetto di trasporto con minivan al quale hanno partecipato per due anni consecutivi ANOLF Foggia, Emmaus, Casa Sankara-Ghetto Out e Associazione No Cap, fornendo ciascuno un minivan da 9 posti per due mesi (agosto e settembre), con uno stanziamento di fondi pari a circa 15.000 euro per ogni organizzazione, finanziato dalla Regione Puglia. Come riportato da Mohammed El Majdi, rappresentante legale di ANOLF,

nel 2019 prendevamo da Borgo Mezzanone i lavoratori non dal ghetto ma un po' prima di arrivare, e li accompagnavamo verso Borgo Tressanti [...] L'anno scorso direttamente da Casa Sankara fino a Borgo Tressanti, [dove] lavoravano tutti nella stessa azienda. Anche in questo c'è una criticità, anche se abbiamo partecipato per gestirli, non si può con tre minivan su tutta la provincia di Foggia dare risposta a

migliaia di lavoratori. Nel caso nostro, ad esempio, era già stabilito per un'azienda molto lontana, La Pineta, aveva fatto domanda direttamente all'associazione. Perché noi in una prima fase, prima di avviare il servizio, abbiamo inviato delle comunicazioni a organizzazioni datoriali e sindacati, informando sul servizio, poi sono arrivate altre richieste che non potevano essere soddisfatte, perché le risorse erano ridotte e in una mattina potevamo fare al massimo due navette perché la distanza dall'abitazione al posto di lavoro era abbastanza, circa 90 km.

È abbastanza evidente la mancanza di pianificazione costi-benefici nella realizzazione di un intervento che impegna migliaia di euro per trasportare gratuitamente per soli due mesi all'anno sul luogo di lavoro qualche decina di lavoratori, fornendo alle aziende un servizio gratuito, finanziato con fondi pubblici, che dovrebbe essere invece finanziato dalle stesse aziende.

In questo scenario, la continuità dell'operato del Centro Interculturale Baobab negli ultimi quindici anni rappresenta in una certa misura un'eccezione, in un territorio caratterizzato tanto in ambito sanitario quanto in ambito sociale da un ricambio ciclico di attori che lasciano il vuoto una volta raggiunta la scadenza del bando. Grazie alla sua attività è diventato un punto di riferimento tanto per lavoratori e lavoratrici migranti e abitanti degli insediamenti, non tanto per le istituzioni del territorio. Allo stesso tempo, è un esempio emblematico della complementarità delle varie criticità, in quanto racchiude in sé i pregi e i difetti di un'azione prolungata nel tempo e radicata nel territorio. Se da un lato la lunga presenza e il lavoro in rete con le istituzioni (Questura, Comune, etc.) ha permesso al Centro Baobab di acquisire riconoscimento e legittimità, come ad esempio nell'accettazione della domiciliazione legale per i rinnovi dei permessi di soggiorno o per l'accesso all'assistenza sanitaria, dall'altro rischia di creare un filtro preventivo nell'accesso ai diritti, escludendo in partenza coloro che non rientrano nei criteri prestabiliti, tanto dagli uffici pubblici quanto dalle stesse realtà del terzo settore, e impedendo inoltre di attuare azioni di contrasto alle pratiche illegittime attuate dagli uffici pubblici, così contribuendo ad alimentare un circolo vizioso.

Emblematico di questa forma di filtro preventivo nell'accesso ai diritti è ad esempio il caso dell'accesso alle procedure di iscrizione anagrafica presso la via fittizia per senza fissa dimora. L'iscrizione anagrafica, un diritto soggettivo necessario al fine di poter fruire di altri diritti, si trasforma così da diritto a concessione.

In virtù di un accordo informale tra cinque realtà del foggiano (Baobab, ARCI, CGIL, ANOLF, Caritas) e il Comune di Foggia, non formalizzato in alcuna delibera o protocollo di intesa, è possibile

richiedere l'iscrizione anagrafica per senza fissa dimora, presso Via della Casa Comunale, presentando richiesta ad una delle realtà menzionate, le quali, previa verifica dei requisiti, procederanno a prendere un appuntamento con il Comune di Foggia per realizzare l'iscrizione. Tuttavia, il Comune di Foggia permette l'iscrizione di sole dieci persone alla settimana, due per ciascuna associazione e, sebbene la mediatrice del Centro Interculturale, Ana Shahini, abbia criticato questa limitazione, concretamente non è stata intrapresa alcuna azione di contrasto contro questa limitazione illogica ed illegittima, forse per preservare quelli che Erminia Rizzi di ASGI ha efficacemente definito, nel corso dell'intervista realizzata, "i rapporti di buon vicinato". In questo, come ha affermato Rizzi, le associazioni sono esse stesse parte del problema, poiché partecipano attivamente alla realizzazione dell'esclusione dall'accesso ad un diritto. Se la limitazione di dieci persone a settimana allunga notevolmente le tempistiche, fintanto che è necessario attendere alcuni mesi per poter vedere finalizzata la propria istanza, la richiesta di dimostrare "il legame con il territorio" esclude dall'accesso al diritto alla residenza un elevato numero di persone che, anche se presenti sul territorio da diverso tempo, non sono in grado di dimostrare formalmente la propria presenza. Il paradosso nasce nel momento in cui, tanto il Centro Interculturale Baobab, quanto altre delle associazioni parte dell'accordo informale, per dimostrare il legame con il territorio di persone i cui permessi di soggiorno non siano rilasciati dalla Questura di Foggia, fanno riferimento ai rapporti di lavoro, chiedendo che sia presente o un contratto in corso di validità, o un'attività lavorativa passata, dimostrabile attraverso i modelli C2 storico lavorativo rilasciati dal Centro per l'Impiego (Intervista con Domenico La Marca e Ana Shahini, Centro Interculturale Baobab).

Il paradosso, dunque, sta nel richiedere come requisito per l'accesso ad un diritto la pre-esistenza di un rapporto di lavoro, senza tenere conto della circolo vizioso che si viene ad innescare, considerato che per sottoscrivere un contratto di lavoro spesso non è sufficiente un permesso di soggiorno in corso di validità, ma viene richiesta la presenza di un conto corrente, per aprire il quale è richiesta la carta di identità, che presuppone a sua volta l'iscrizione anagrafica. Questo filtro preventivo di esclusione territoriale è anch'esso causa del motivo per il quale un ampio numero di persone scivola irrimediabilmente nell'irregolarità. Senza residenza non è possibile ottenere un contratto di lavoro, senza contratto di lavoro non solo non sarà possibile convertire il permesso per motivi umanitari in permesso per lavoro subordinato, ma sarà anche maggiormente complicato, per

una percentuale elevata di persone provenienti da Paesi considerati di origine sicura e senza vulnerabilità specifiche – come ad esempio il Senegal, che conta nell’insediamento di Borgo Mezzanone almeno il 30-40% delle presenze totali – anche essere considerati abbastanza integrati nel tessuto sociale e lavorativo italiano, e dunque, avere diritto all’ottenimento di un permesso di soggiorno per “protezione speciale” ai sensi del DL 130/2020.

Lo stesso vale per il rilascio della domiciliazione legale, che esclude a prescindere coloro che non hanno nessuna prova formale per dimostrare la propria presenza sul territorio di Foggia, al di là della presenza stessa. Questo circolo vizioso sembra essersi in una certa misura interrotto nell’insediamento di Torretta Antonacci (ex Gran Ghetto), a partire dall’apertura della foresteria, con l’installazione di container nel marzo 2020 gestiti dalla Misericordia, che permettono a coloro che vi abitano sia di ottenere un’ospitalità (domiciliazione) sia di ottenere una residenza, non fittizia. Il servizio di tutela legale offerto attraverso l’equipe dell’unità mobile dell’ASL pure evidenzia i limiti di un intervento che ignora le difficoltà che interessano questi specifici soggetti nei rapporti con la pubblica amministrazione. Infatti, essenzialmente si configura come un’attività di orientamento presso le strutture presenti sul territorio (organizzazioni umanitarie, sociali e sindacali), senza una reale presa in carico della multi-problematicità burocratico-amministrativa di questo segmento sociale che spesso scivola verso l’irregolarità e l’invisibilità proprio per la mancanza di appigli, mediazioni e prese in carico che il tessuto associativo del foggiano – a differenza di altri contesti territoriali – non riesce a garantire, trovando lo scoglio (come ad esempio per le iscrizioni anagrafiche) anche in semplici burocrati di strada che “interpretano creativamente”, in maniera discriminante, la già ostile normativa statale.

La stessa Rete di Prossimità della Capitanata, le cui organizzazioni abbiamo visto evitare dinamiche di conflitto, denunciava comunque gli ostacoli burocratico-amministrativi che aggravano la condizione giuridica dei cittadini stranieri, attraverso la piattaforma lanciata nel 2019:

“L’accesso alla richiesta di protezione internazionale viene limitato o ritardato anche con la richiesta di documentazione non prevista dalla normativa vigente (domicilio, passaporto, etc); i tempi di rilascio o rinnovo del permesso di soggiorno sono estremamente lunghi, molte pratiche risultano sospese e le persone vivono in una condizione di incertezza giuridica anche a causa dei limiti posti dai Comuni della provincia all’iscrizione anagrafica. Difficile diventa anche l’iscrizione al Sistema Sanitario Regionale e l’apertura di un conto corrente, nonostante la

residenza non sia requisito per tale iscrizione. La possibilità di conversione in permesso di soggiorno per motivi di lavoro inoltre è ostacolata dall'assenza di corrette informazioni e dall'impossibilità per la maggior parte delle persone di ottenere un passaporto”.

Il terzo ordine di problemi è relativo all'inadeguatezza delle categorizzazioni adottate da associazioni, enti del terzo settore, ed in una certa misura anche sindacati, che determinano anche l'inadeguatezza delle soluzioni proposte, soprattutto per quanto riguarda le vittime di grave sfruttamento lavorativo e le vittime di tratta, ma anche per ciò che concerne gli stessi lavoratori/abitanti degli insediamenti.

Per quanto riguarda la caratterizzazione degli abitanti degli insediamenti, è possibile tratteggiare una stratificazione sociale che non prevede esclusivamente “lavoratori” o “braccianti” ma è suddivisa in molteplici figure, i cui contorni non sono spesso chiaramente definibili, in virtù della molteplicità di percorsi e storie di vita che portano diverse persone a vivere in provincia di Foggia e ad essere, o meno, impiegati nel settore agricolo. Se alcuni sono propriamente lavoratori del settore agricolo, con un'intenzione di rimanere in loco, altri sono solo di passaggio, lavorano saltuariamente in agricoltura, sono gli esclusi dell'accoglienza, vittime dei “decreti sicurezza” e di un sistema di accoglienza troppo debole. Questo tipo di soggetti, presenti negli insediamenti, ed in particolare a Borgo Mezzanone, in attesa di risolvere altre problematiche, legate al permesso di soggiorno o alla temporanea condizione economica che non ne permette la sussistenza in altri contesti, trovano rifugio nell'insediamento, che tuttavia finisce spesso per diventare tunnel senza via di uscita. Ignorare la complessità delle motivazioni che portano le persone a vivere all'interno degli insediamenti, caratterizzandole esclusivamente in quanto “braccianti agricoli stagionali” porta dunque all'adozione di risposte inadeguate. Emblematica di ciò è ad esempio la totale mancanza di progetti finalizzati all'inserimento abitativo all'interno dei centri abitati, anche attraverso la firma di protocolli di intesa con agenzie immobiliari al fine di facilitare la ricerca di una casa, impresa estremamente ardua per gli abitanti degli insediamenti, non tanto per mancanza di risorse ma quanto per il razzismo dilagante.

La difficoltà di reperire degli immobili nei centri abitati per favorire l'inclusione abitativa dei soggetti presi in carico è rilevata anche da Stefano Campese nell'ambito del progetto SIPLA.

Per quanto riguarda invece il sistema anti-tratta e il sistema di integrazione e protezione sociale per vittime di grave sfruttamento lavorativo, emergono i limiti di un approccio sviluppato in riferimento

allo sfruttamento sessuale, in un'epoca passata, che tende a concepire le persone come "vittime" che necessitano di essere "salvate" ed essere messe sotto protezione, più che come lavoratori e lavoratrici sfruttati lavorativamente all'interno del sistema di produzione capitalista.

Tuttavia, questo sistema, fondato sull'art. 18 del D.lgs 286/98 che istituisce il programma di assistenza e integrazione per vittime di violenza e grave sfruttamento⁸, secondo Erminia Rizzi di ASGI, è oramai inadeguato, sia per le vittime di sfruttamento sessuale e ancora di più per le vittime di grave sfruttamento lavorativo. Infatti, se le frontiere dello sfruttamento si sono evolute, con una sovrapposizione di diverse forme di sfruttamento sessuale e lavorativo, il sistema è rimasto fermo alle origini, un sistema che "passivizza le persone" e non gli offre reali opportunità di emancipazione, mettendo le "vittime" sotto una "campana". In mancanza di opportunità migliori, tanto in relazione alla regolarità giuridica quanto in relazione alle possibilità lavorative, è difficile che una persona sia convinta a denunciare il datore di lavoro. La difficoltà nel favorire l'emersione dallo sfruttamento è ulteriormente aggravata dalla sottomissione degli enti anti-tratta alle prassi illegittime delle Questure. Come afferma Erminia Rizzi, ASGI:

l'art. 18 viene utilizzato in una maniera che non è quella della legge, per cui le Questure richiedono per il riconoscimento del permesso art. 18 la denuncia, e questo non è previsto dalla norma, e gli enti anti-tratta, per un rapporto di buon vicinato, non so come definirlo, accettano questa condizione. E quindi diventa complicato perché quale è l'interesse che muove le persone ad uscire da quel percorso, se tu mi garantisci un'accoglienza che a me non va bene, perché io entro, mi toglì il cellulare, non posso uscire, non posso contattare nessuno, non ho prospettive di lavoro, vengo messa sotto una campana, ma perché io sono

⁸ Ai sensi dell'art. 18 D.lgs 286/1998, quando nel corso di operazioni di polizia, indagini o interventi degli assistenti sociali, "siano accertate situazioni di violenza o di grave sfruttamento nei confronti di uno straniero, ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione dedita ad uno dei predetti delitti o delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari o del giudizio, anche su proposta del procuratore della repubblica, o con il parere favorevole della stessa autorità, rilascia uno speciale permesso di soggiorno per consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza ed ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale". Per accedere a questo sistema, e al rilascio del permesso di soggiorno per protezione sociale, è necessario soddisfare due requisiti: 1) una situazione di violenza o grave sfruttamento; 2) la sussistenza del pericolo concreto, grave ed attuale. Il rilascio del permesso può avvenire attraverso due percorsi: il percorso giudiziario (attivato dal Procuratore della Repubblica nel corso di operazioni di polizia, indagini o procedimenti penali) e il percorso sociale (attivato dai servizi sociali). Infine, il permesso rilasciato può essere revocato in caso di abbandono del programma di assistenza e integrazione sociale.

un'adulta, o adulto, ho questo vincolo se seguo il binario dell'art. 18, e quindi questa secondo me è una carenza” .

Il target degli enti anti-tratta è rappresentato solo da una piccola porzione delle persone che subiscono forme di grave sfruttamento lavorativo, in quanto, come evidenziato da Ilaria Chiapparino, referente dell'ente anti-tratta Oasi 2,

la persona vittima di tratta a fini di sfruttamento sessuale e/o lavorativo deve vivere una condizione di pericolo che implica una serie di limitazioni, relative a libertà di movimento, di spostamento, ecc. Invece la maggior parte delle persone che noi incontriamo vive in una condizione di grave sfruttamento ma non di pericolo. Per queste persone è necessario attivare un piano individualizzato che sia diverso, che miri nell'immediato all'ottenimento di un lavoro, ho la possibilità di denunciare se ho un'alternativa, invece il sistema anti-tratta non risponde a queste necessità per come è concepito, in quanto ha come priorità la messa in protezione.

La concezione secondo la quale le vittime di sfruttamento sessuale o lavorativo siano in attesa di essere salvate, porta a negare la loro soggettività e consapevolezza, ignorando la molteplicità di vincoli e pressioni a cui sono sottoposti, ad esempio la pressione economica e sociale derivante dal legame con il Paese di origine. Per questo motivo, si rinuncia spesso a denunciare una condizione di sfruttamento per paura di perdere le risorse economiche, seppur ridotte, ma necessarie a rispondere ai propri bisogni e alle richieste e necessità dei familiari nel Paese di origine.

L'ultimo punto di criticità emerso riguarda la mancanza di coinvolgimento e di partecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici migranti e degli abitanti degli insediamenti, in particolar modo di origine subsahariana, come parte attiva all'interno delle associazioni, ma anche dei sindacati stessi. Negli anni ciò ha portato alla creazione di associazioni fondate e gestite da migranti stessi. Tra queste, AIIMS, Africa United, Casa Sankara-Ghetto Out e Il Faro del Borgo, a cui si sommano le forme di autorganizzazione interna agli insediamenti. . Questa separazione ha contribuito nel tempo a rinforzare la divisione “noi-loro” e un sentimento diffuso di mancanza di ascolto delle istanze portate dagli abitanti degli insediamenti, creando diffidenza nei confronti delle associazioni e dei sindacati, visti, non completamente a torto, come soggetti che lavorano per assicurare il proprio interesse, piuttosto che per risolvere i problemi strutturali, nella prospettiva di chi quelle condizioni le vive quotidianamente.

Da questo punto di vista, Il Faro del Borgo rappresenta un'esperienza interessante, nata nel marzo 2021 in seguito al progetto di advocacy e

ricerca partecipata promosso da INTERSOS e ASGI nell'insediamento di Borgo Mezzanone. Il progetto, finanziato da Open Society Foundations, ha coinvolto dal gennaio 2020 al febbraio 2021, otto abitanti dell'insediamento di Borgo Mezzanone, due donne e cinque uomini (tre di nazionalità nigeriana, uno somala, uno camerunense, uno nigerino, uno guineano, e uno ghanese) regolarmente soggiornanti, con una buona conoscenza della lingua italiana, con una consapevolezza del contesto e delle dinamiche interne all'insediamento, e con la volontà di farsi portatori delle istanze della comunità (Carletti et al. 2021).

Con la crisi sanitaria, le persone scelte non sono state coinvolte solo nella raccolta delle istanze della comunità, ma hanno svolto anche un ruolo di sensibilizzazione relativamente alle modalità di prevenzione del contagio da Covid (Intervista con A. Verona, INTERSOS).

A conclusione del progetto i partecipanti sono stati supportati dall'organizzazione umanitaria nella costituzione come associazione di promozione sociale (APS) e nella richiesta di finanziamento al bando PartecipAzione, di INTERSOS e ACNUR. A partire dalla creazione dell'associazione, i soggetti coinvolti hanno portato avanti attività di sportello bisettimanalmente, accompagnamento presso Uffici pubblici, patronati e avvocati, e attività di pulizia dai rifiuti di alcune aree dell'insediamento.

Tuttavia, nonostante la motivazione e la loro volontà di portare un cambiamento dall'interno, in quanto profondi conoscitori delle problematiche dell'insediamento, si sono scontrati essi stessi con la diffidenza degli abitanti da un lato, e con la difficoltà a collocarsi in un panorama nel quale lo scontro interno tra associazioni e organizzazioni politico-sindacali sembra spesso prioritario rispetto alla risoluzione delle problematiche stesse.

L'assistenza sanitaria prima e dopo la pandemia

Le difficili condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori agricoli immigrati determinano inevitabilmente una forte domanda di cura e assistenza sanitaria, che però resta in gran parte inevasa: infatti se è vero che anche nel caso del bracciantato migrante si verifica l'“Healthy immigrant effect” e cioè il paradosso epidemiologico – dovuto al processo di autoselezione in partenza dei soggetti emigranti – per cui gli immigrati sono generalmente più sani delle popolazioni autoctone nonostante lo status socio-economico più basso e il minor accesso ai servizi sanitari, tuttavia in questo segmento sociale il “well being interval” viene drasticamente ridotto, a causa delle difficili condizioni di vita e

di lavoro: le precarie condizioni igienico-abitative, l'iponutrizione, le forme estreme di presentismo e sfruttamento lavorativo, sono alcune delle determinanti sociali che contribuiscono all'innalzamento del tasso di morbilità, dovuto in gran parte all'insorgenza, alla cronicizzazione e all'acutizzazione di malattie osteo-muscolari, infezioni batteriche e altre patologie facilmente curabili anche con un banale trattamento antibiotico.

Infatti, lo scoglio della "clandestinità sanitaria" è ulteriormente aggravato in questo specifico segmento sociale dalla collocazione in ambiti rurali e marginali dal punto di vista territoriale.

Se sul piano normativo e formale dell'accesso universalistico ai servizi sanitari l'Italia si presenta tra i paesi più avanzati nel caso della popolazione immigrata irregolare, tuttavia il rilascio dei codici ENI (Europeo Non Iscritto) e STP (Straniero Temporaneamente Presente) (per l'accesso alle cure essenziali per gli stranieri irregolari) e X01 (per le esenzioni in caso di indigenza) garantiscono spesso solo il superamento formale delle barriere di accesso: restano invece sul versante della fruibilità non solo i tradizionali ostacoli informativi, linguistico-comunicativi, interpretativi e comportamentali, ma nel caso dei lavoratori agricoli l'isolamento spaziale rappresenta un ulteriore e spesso invalicabile barriera per la fruizione effettiva dei servizi sanitari.

Per contrastare la condizione di vulnerabilità socio-sanitaria, la Regione Puglia ha attivato nel corso degli anni diverse sperimentazioni, nel tentativo di intercettare e fornire una risposta sul fronte dell'assistenza sanitaria.

Anzi, prima ancora che il tema del contrasto al caporalato e allo sfruttamento entrasse nell'agenda politico-istituzionale, i primi tentativi di intervento a sostegno al bracciantato migrante sono stati orientati principalmente nell'offerta di risposta a questa domanda inesausta di assistenza sanitaria.

Saranno inizialmente le organizzazioni internazionali umanitaria, tradizionalmente operanti nelle zone di guerra o in occasione di cataclismi naturali, che intraprenderanno progetti di intervento sanitario per i lavoratori agricoli nelle campagne pugliesi, offrendo in genere un servizio mobile di medicina di primo livello all'interno o nei pressi dei ghetti rurali

Le metodologie di intervento, tuttavia si sono modificate nel tempo: se dapprima ha prevalso un approccio più orientato al supporto integrativo del SSN, progressivamente è emersa una prassi invece più sostitutiva.

Inizialmente le ONG hanno avviato servizi di assistenza a bassa soglia: all'offerta di un esame clinico di base volto all'individuazione di possibili

sospetti diagnostici segue un'attività di orientamento e in casi gravi di accompagnamento presso le strutture del Servizio Sanitario Nazionale.

A questa attività, svolta essenzialmente tramite camper riadattati a “cliniche mobili”, si è affiancato in alcuni casi il tentativo di potenziamento dei servizi socio-sanitari rivolti a questo specifico target di riferimento. È questo il caso delle campagne di Medici Senza Frontiere (MSF), durante le quali l'ONG si è fatta carico dell'apertura e della gestione, all'interno delle strutture sanitarie pubbliche, dei primi ambulatori STP (Stranieri Temporaneamente Presenti) in alcune aree di maggiore concentrazione di lavoratori stagionali, che sono state poi consegnate alle autorità sanitarie locali allo scadere dei protocolli di intesa.

Nei protocolli di intesa sottoscritti da MSF e ASL di Foggia, in seguito ai progetti di assistenza sanitaria per i braccianti stranieri nel 2004 e nel 2008, MSF prevede – anche in collaborazione con l'associazione Finis Terrae – la realizzazione di una rete di 20 ambulatori STP che tuttavia non vedrà mai pienamente la luce a causa del mancato reperimento del personale sanitario e per la mediazione culturale, e dei problemi di natura amministrativa e organizzativa. L'intento di sollecitare l'intervento pubblico, e non di sostituirsi ad esso, si scontrerà con lo smantellamento dei servizi nel momento in cui le organizzazioni di volontariato concluderanno la prima fase di affiancamento, come nel caso degli ambulatori STP di Cerignola e Stornarella.

Nello stesso periodo, sempre con il supporto di MSF, la Regione Puglia deliberava l'attivazione di punti di prima assistenza igienico-sanitaria negli insediamenti di immigrati impiegati come lavoratori stagionali in agricoltura nella Provincia di Foggia, attraverso la fornitura e l'approvvigionamento di 60 servizi chimici igienico-sanitari e 20 cisterne di acqua installate nelle località di Torretta Antonacci a San Severo, Cicerone a San Marco in Lamis, Borgo Mezzanone e Palmori, con un costo annuo di 250.000 euro.

Dal 2011 alla ong Medici Senza Frontiere si sostituisce Emergency Ong Onlus, mentre i costi per quattro presidi igienico-sanitari – quello di Borgo Mezzanone viene invece disattivato in virtù della vicinanza al Centro per Richiedenti Asilo al quale gli abitanti dell'insediamento informale limitrofo fanno riferimento – iniziano a lievitare da 350.000 euro, a 750.000 euro nel 2012, per arrivare a 900.000 euro l'anno successivo.

Alla dilatazione del periodo dell'approvvigionamento idrico oltre i mesi della raccolta estiva dei pomodori, si affianca anche la scelta di Emergency non più solo di incalzare i servizi pubblici nell'attivazione dei servizi territoriali di assistenza socio-sanitaria, ma di supplire in prima persona alle carenze e ai vuoti del Servizio Sanitario Nazionale,

improntando conseguentemente non solo servizi di orientamento ma anche vere e proprie strutture di intervento e assistenza sanitaria in possesso del Ricettario Unico Regionale.

Anche dal punto di vista finanziario il rapporto pubblico-privato si rovescia: inizialmente i fondi e le fondazioni private – come ad esempio Open Society o Kahane Foundation – fungevano da supporto agli interventi di assistenza sanitaria delle ONG, mentre progressivamente saranno invece sempre più i fondi pubblici a sostenere l’iniziativa privata, come nel caso del DGR. n.2504/2012 della Regione Puglia volto a supportare economicamente l’attività di una clinica mobile di Emergency per la “prevenzione delle malattie infettive attraverso gli ambulatori mobili”, per un costo di 650.000 euro.

In quest’ultimo caso risulta prevalere l’approccio più privatistico-filantropico tipico degli *Health center for farmworker* statunitensi, dove l’assistenza sanitaria per i lavoratori senza copertura assicurativa – cioè la quasi totalità dei braccianti agricoli immigrati negli USA – viene demandata esclusivamente all’impegno solidaristico delle reti di volontariato locale.

Riprendendo gli schemi predominanti di valutazione sociosanitaria, possiamo affermare che nella prima fase le Ong sono più protese verso gli indicatori di risultato sanitario indiretto e gli indicatori di risultato organizzativo, mentre successivamente le organizzazioni umanitarie pendono maggiormente verso gli indicatori di risultato sanitario diretto.

Quest’ultima prospettiva però rischia di occultare e ignorare l’eziopatogenesi sociale, rischiando di riprodurre quel modello di “governance dell’emergenza meridionale” che tende a reiterare i problemi piuttosto che a sradicarli, accentuando il rischio sempre incombente di traslazione dell’impegno solidaristico in deresponsabilizzazione istituzionale: la vulnerabilità sociale, la fragilità giuridica, il disagio abitativo, la precarietà lavorativa, necessitano evidentemente di una presa in carico del paziente che prescindano dalla mera prestazione medico-sanitaria.

La “corsa” delle organizzazioni umanitarie nelle campagne del foggiano tenderà ad accentuare questo paradosso.

Dopo MSF e Emergency, arriveranno in campo altre organizzazioni umanitarie. Medici per i diritti umani MEDU, attraverso il sostegno della fondazione Open Society, predisporrà dal 2014 un camper per il monitoraggio delle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti nella Capitanata, con una presenza stagionale.

INTERSOS attrezzerà un camper dal 2018 per fornire assistenza medica ed orientamento socio-sanitario ai braccianti che vivono nei ghetti della provincia di Foggia.

Partendo inizialmente con finanziamenti privati, inizierà a ricevere fondi pubblici nel 2020 con l'avvento del Covid-19, attraverso il programma coordinato dall'Agenzia Regionale Strategica per la Salute ed il Sociale (AReSS), promosso nell'ambito di Su.pr.eme, rafforzando così il proprio staff, soprattutto per quanto riguarda l'attività di mediazione interculturale, passando da due a quattro mediatori (intervista con A. Verona, Intersos).

Medici con l'Africa, CUAMM, prima a titolo gratuito e successivamente anche attraverso finanziamenti regionali, organizzerà interventi di assistenza sanitaria primaria, con un camper presso alcuni dei ghetti più densamente abitati.

Questa molteplicità di interventi solidaristici spesso non operano in modo coordinato e integrato, ma anzi a volte sembra trasparire una sorta di logica concorrenziale, soprattutto nelle zone con una maggiore esposizione mediatica – esposizione però a volte inversamente proporzionale alla gravità del livello di isolamento socio-spaziale –, dove si arriva anche ad accusarsi reciprocamente come nel caso di “alcune organizzazioni di volontariato e/o i medici privati che spesso non offrono informazioni sul diritto degli stranieri all'assistenza sanitaria nazionale. Essi d'altra parte forniscono un servizio medico – gratuito o a pagamento – alternativo a quello del SSN” (MSF 2005, p.42).

Nel Salento, invece, anche nel corso degli ultimi anni si è consolidato un intervento misto pubblico/privato, con la ASL di Lecce direttamente coinvolta con un ambulatorio di prima assistenza presso la foresteria di Nardò dotata di ricettari e un presidio mobile per svolgere attività di formazione e informazione anche in tema di sicurezza del lavoro, svolto in collaborazione con alcune associazioni locali.

L'ultimo sforzo in questo senso di internalizzare l'assistenza socio-sanitaria all'interno di un quadro multisistemico di assistenza e direttamente gestito dagli organismi pubblici è abbastanza indicativo di questo paradosso. Proprio pochi giorni prima dello stato di emergenza in Italia, a febbraio 2020 la Regione Puglia destinava 350.000 euro dei fondi Su.pr.eme all'AReSS (Agenzia Regionale Strategica per la Salute ed il Sociale) per il coordinamento strategico di un intervento di assistenza medica, psicologica e legale per i lavoratori agricoli: unità mobili con personale della ASL Foggia, coadiuvata da tre organizzazioni del terzo settore – INTERSOS, CUAMM e Solidautnia – si proporranno di attivare percorsi di inclusione sociale, al pari di quanto svolto negli ultimi anni dal personale ASL di Lecce presso la foresteria Boncuri.

Alcuni camper con a bordo equipe multidisciplinari (uno psicologo, un medico e un assistente legale) si rechneranno periodicamente – fino

al termine del progetto Su.pre.me, inizialmente previsto al 30 aprile 2021 e successivamente prorogato all'aprile 2022, ma con copertura di fondi fino al novembre 2021 – in sette insediamenti informali per fornire assistenza socio-sanitaria e legale.

Abbiamo un'equipe multidisciplinare. Il medico se possibile effettua visite e prese in carico anche in loco, poi informazione socio-sanitaria, quindi di accesso ai servizi sanitari (STP, ecc.), poi [orientamento] sociale e legale, quindi residenza, sia reale, nella foresteria, sia fittizia per chi è regolare. Facciamo orientamento e prendiamo appuntamenti, li aiutiamo e li orientiamo per apertura conto corrente, codice fiscale e variazione dei dati. Parte strettamente legale su permessi di soggiorno, nuove domande reiterate [di protezione internazionale], pratiche di conversione, integrazione di documenti, informazione su stato pratica, ... Parte psicologica, sia sostegno psicologico sia presa in carico, anche perché nell'ultimo periodo forse anche per il caldo abbiamo incontrato persone con forti vulnerabilità e necessità di presa in carico da CSM [Centri di Salute Mentale] e altre strutture. Il tutto con l'aiuto del nostro mediatore interculturale, Massimo (Intervista con A. Granata, consulente legale, ASL Foggia).

Secondo i dati forniti dal Alessandra Granata, ASL Foggia, da maggio a dicembre 2020 sono state registrate 850 presenze, mentre da gennaio a luglio 2021, 661. Tuttavia questi dati corrispondono ad un numero inferiore di persone rispetto a quelle effettivamente incontrate, in quanto vengono registrate esclusivamente le persone in possesso di documento identificativo, poiché il progetto è destinato a "cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti". Non è dunque possibile sapere quante delle persone intercettate abbiano effettivamente migliorato la propria condizione, sia essa psico-fisica, burocratico-amministrativa o sociale, in seguito ai servizi offerti.

La valorizzazione del servizio pubblico è comunque indicata come imprescindibile al fine garantire l'accesso ai servizi ed alla sanità, da parte delle organizzazioni aderenti alla Rete di Prossimità della Capitanata, che invocano lo sviluppo di meccanismi di rapida ed efficace inclusione sanitaria anche per coloro che si trovano transitoriamente sul territorio per lavoro: le procedure di semplificazione dell'anagrafe sanitaria, l'inserimento di mediatori linguistico-culturali e il potenziamento di servizi di cure primarie e di bassa soglia attraverso l'incremento di organico e formazione specifica. Si segnala anche l'esigenza di un meccanismo di promozione della salute e medicina di prossimità negli insediamenti informali della provincia atto ad un inserimento efficace dei lavoratori nel sistema sanitario, senza delocalizzare i servizi stessi. Il progetto coordinato dall'Agenzia Regionale Strategica per la Salute ed il Sociale (AReSS), con il coinvolgimento dell'ASL di Foggia, va in questa direzione, ma presenta dei limiti su cui sarebbe importante intervenire.

La diffusione del Covid-19 ha ovviamente accentuato l'attenzione sugli aspetti socio-sanitari e la necessità di monitoraggio e screening sanitario dei lavoratori e abitanti stranieri negli insediamenti informali, anche per contenere e controllare i rischi pandemici di cui, a causa delle pessime condizioni igienico-sanitari, sono spesso ritenuti portatori.

Il rischio di focolai e diffusionsi epidemiche negli insediamenti informali dei braccianti traspare con una certa insistenza nella documentazione istituzionale e nei protocolli di intesa tra regione e associazioni, nel corso degli ultimi dieci anni, ben prima della pandemia attuale.

Malgrado questa attenzione, nei mesi del primo duro "lockdown" i braccianti sono stati di fatto abbandonati al loro destino, con le uniche presenze di alcune organizzazioni umanitarie – come ad esempio Intersos – i cui servizi di consulto sanitario di prossimità – come già detto – erano di fatto sospesi proprio nel momento di maggior necessità e quindi l'attività si limitava alla divulgazione di materiale informativo sulle misure di prevenzione per il contrasto al Covid-19 in contesti nei quali la promiscuità e la precarietà igienico-sanitaria le rendevano particolarmente problematiche da attuare.

Il 29 giugno 2020 la Regione Puglia, tramite la Protezione Civile, procede ad una prima distribuzione di 2500 kit di igiene personale negli insediamenti informali; questa attività verrà poi ripresa da diverse organizzazioni non governative e sindacali nel corso dei mesi estivi, affiancando in alcuni casi anche la donazione di pacchi alimentari con beni di prima necessità.

Il 22 agosto 2020, in fase di pre-ricovero presso l'ospedale di Foggia, vengono individuati quattro casi di positività al Covid-19 di lavoratori residenti nell'ex pista di Borgo Mezzanone.

Le autorità si attiveranno immediatamente dapprima attraverso la predisposizione di una postazione USCA presso il centro abitato di Borgo e poi con l'installazione di 50 container per l'eventuale isolamento dei positivi al Covid-19 all'interno del CARA.

La strategia di un isolamento e di uno screening di massa si dimostrerà inattuabile visto il numero di abitanti dell'insediamento e la porosità dello stesso; i positivi riscontrati del resto faranno perdere le proprie tracce, nel timore della quarantena nel periodo di maggiore offerta di lavoro, e torneranno invisibili a lavorare nelle campagne del foggiano.

Nelle comunità dei braccianti si diffonde la convinzione di una sorta di "immunità razziale", condita da strampalati teoremi negazionisti che trovano forza nella dimensione antropologico-religiosa dell'inviolabilità del corpo, tipica delle culture animiste africane, per cui anche il prelievo del sangue ai fini epidemiologici deve fare i conti con la diffidenza, se

non il rifiuto di coloro i quali – dopo anni di indifferenza e di ostracismo da parte dei servizi socio-sanitari – guardano con sospetto l’interesse nei loro confronti da parte delle strutture preposte alla prevenzione e alla sorveglianza epidemiologica.

Poi ci sono difficoltà culturali, la questione dei vaccini nasce da una diffidenza culturale nei confronti della medicina occidentale rispetto a quella tradizionale... poi loro si sentono protetti dall’auto-ghettizzazione, nel ghetto si sentono protetti, infatti si vedono con la mascherina nei centri urbani e la tolgono non appena arrivano nel ghetto perché si sentono in una zona sicura. (intervista a M. Di Corato Romano mediatore culturale, equipe unità mobile ASL Foggia)

anche rispetto al Covid, c’è una percezione di invulnerabilità, ci sentiamo spesso dire che “a noi i neri il Covid non fa niente” questa percezione sfalsata, però anche reale perché non ci sono poi focolai importanti negli insediamenti informali, poi c’è una serie di ripercussioni a partire dalle mascherine che non vengono utilizzate e poi anche per i vaccini, queste differenze culturali e poi in particolare in relazione al Covid porta a una serie di ripercussioni sul modo di vita in relazione alla pandemia. (intervista a F. Bozza, psicologa, equipe unità mobile ASL Foggia).

Le stesse ONG diventano oggetto di questa diffidenza, come risulta dal rapporto inversamente proporzionale tra lo sforzo profuso nell’intercettare i bisogni e i diritti negati dei lavoratori agricoli stranieri e l’incidenza di questo sforzo sui destini e le biografie degli stessi.

Foresterie, intermediazione al lavoro e trasporti

Questo ultimo paragrafo è dedicato alle interpretazioni emerse nel corso delle interviste in relazione all’efficacia o meno degli interventi attuati dalle istituzioni al fine di contrastare lo sfruttamento lavorativo e la marginalizzazione dei lavoratori stranieri. In particolare, esamineremo la lettura che gli attori intervistati hanno dato del modello delle foresterie e dell’esperienza di Casa Sankara e delle iniziative messe in campo per quanto riguarda le questioni relative al trasporto e all’intermediazione.

Il modello foresterie e Casa Sankara

Per quanto concerne il modello delle foresterie in generale, e Casa Sankara in particolare, la valutazione che la maggior parte degli intervistati ne ha dato è stata particolarmente negativa, chiaramente in contrasto con l’interpretazione che di tale esperienza ne hanno dato i gestori.

L’associazione Casa Sankara – Ghetto Out è stata costituita nel 2016, come formalizzazione di un percorso iniziato da gruppo informale

che si appoggiava ad associazioni sanseveresi già nel 2012, finalizzato all'uscita dal ghetto degli abitanti del Ghetto di Rignano, attraverso il recupero degli spazi abbandonati dell'azienda agricola regionale Fortore, di proprietà della Regione Puglia, in agro San Severo.

In seguito allo sgombero del 2017, vengono collocati 100 moduli abitativi sul terreno di proprietà della Regione puglia, per un totale di 400 posti che avrebbero dovuto ospitare gli sgomberati del Gran Ghetto. Paradossalmente, le stesse realtà che al tempo avevano avallato lo sgombero e supportato il ricollocamento delle persone all'interno dei moduli abitativi sono ad oggi i maggiori "oppositori" di Casa Sankara. Nell'agosto 2019, viene inaugurata a Casa Sankara la foresteria regionale, con 400 posti letto e servizio di mensa.

Nelle parole di uno dei fondatori, Mbaye Ndiaye, senegalese, zio del presidente Papa Latyr Faye, detto Hervé, Casa Sankara:

non è una casa, è un punto dove una persona può uscire dall'illegalità e uscire e fare un passo verso la legalità, e dalla legalità noi ti accompagniamo verso l'integrazione, l'inclusione sociale. Tu, oggi, hai per 2 anni avuto la possibilità alloggio dignitoso... Perché quando fai 2 anni qua ti abbiamo dato la possibilità, adesso tu, ti accompagniamo a trovare una casa, dopo, il percorso verso l'inclusione sociale [...] C'è già una lista d'attesa di più di 100 persone, prima noi chiamiamo le persone del ghetto, adesso loro vogliono venire, perché a parte la struttura che abbiamo ora dobbiamo avere di più, ora stiamo facendo un laboratorio di sartoria ...

Oltre all'accoglienza, della durata di due anni al massimo, e alla fornitura di un pasto giornaliero, la sera, attraverso un servizio di catering (che si intende sostituire con una cucina multietnica, in accordo con la Regione), dovrebbe essere previsto un percorso di accompagnamento, per la ricerca di una casa, di un lavoro regolare, la consulenza legale per regolarizzare la sua posizione. Casa Sankara è dunque pensato come un luogo di transizione.

L'associazione ha collaborato con il progetto No Cap, già dal 2019, per l'individuazione di operai da assumere presso le aziende coinvolte nel protocollo di rete per la promozione di una filiera etica del pomodoro, ha poi promosso una sartoria, che impiega quattro persone, con "il progetto Made in carcere per aiutare non solo le persone che sono in carcere ma per trovare un'alternativa, perché non dobbiamo lasciare solo le persone che hanno sbagliato in carcere, ma dobbiamo dare un'alternativa".

Un ulteriore progetto ha visto la messa a coltura dei 16 ettari di terreno di proprietà dell'azienda agricola, per la produzione di pomodori da trasformare in salsa, con il marchio Ri-accolto. Il progetto realizzato attraverso la costruzione di un partenariato pubblico e privato, per un

progetto di agricoltura etica e sostenibile che ci permetterà di mettere a frutto queste terre, in virtù del coinvolgimento della Regione Puglia, che ha dato in concessione le terre, e di tre aziende agricole, una di Lesina, una di Cerignola e una di Bari per supportare la produzione agricola. Nel progetto sono stati impiegati alcuni dei lavoratori ospiti.

Nel 2020, sono stati prodotti circa 150000 barattoli di salsa ma l'associazione prevede di raddoppiare il numero nel 2021. La salsa è distribuita attraverso i supermercati Coop Alleanza 3.0.

Il campo reca la scritta "Campo Khelcom San Severo": Khelcom è un'espressione di lingua wolof – contenuta nel pensiero filosofico Serigne Salio Mbacke, figlio di Serigne Touba, l'importante leader religioso del Senegal, fondatore del mouridismo, una confraternita musulmana – che vuol dire usare l'intelligenza per ottenere la prosperità. Il progetto di agricoltura etica e sostenibile prevede anche la produzione di colture africane e senegalesi: miglio, per ricavare sankhal, cous cous, arau e farina; okra, e peperoncino africano.

Presentata come un modello da replicare per contrastare il caporalato e lo sfruttamento nel settore agricolo, garantendo alloggi dignitosi, Casa Sankara è fortemente criticata dalla maggior parte degli attori menzionati nei paragrafi precedenti.

Situata sulla SS 16, "una delle statali con la più alta mortalità nel tratto Foggiano" (Intervista con A. Verona, Intersos), costata la vita negli ultimi anni a decine di persone, tra cui i dodici braccianti deceduti nell'incidente del 2018 e Anssou Kondjira, un giovane ragazzo senegalese investito mentre rientrava a casa, mal collegata con i mezzi di trasporto, lontana dal centro abitato, Casa Sankara a detta della maggior parte degli intervistati non è altro che un "ghetto istituzionalizzato", nel quale, oltre alla mensa, non vengono offerti neppure servizi di base relativi al supporto socio-legale, di accompagnamento all'inserimento abitativo in contesti urbani, al trasporto sul luogo di lavoro. A differenza degli alberghi diffusi, nei quali era previsto all'interno degli avvisi anche la necessità da parte dell'ente gestore di realizzare uno sportello fisso e uno mobile e un servizio di navetta verso i luoghi di lavoro, a Casa Sankara sembra esserci stata un'involuzione. Gli abitanti devono rivolgersi agli sportelli a Foggia, come il Centro Interculturale Baobab, o a San Severo, alla Caritas o allo sportello 108 del Comune, per poter ricevere assistenza nelle pratiche relative ai permessi di soggiorno (Interviste con D. La Marca e A. Shahini, Centro Interculturale Baobab). Il livello di consapevolezza e informazione circa i diritti dei lavoratori, come il rispetto dei contratti di lavoro e delle attribuzioni delle giornate è minimo. Il trasporto sul luogo di lavoro, ad eccezione

di poche decine di persone trasportate con servizi di navetta in alcuni periodi all'anno, a quanto riferisce Raffaele Falcone di Flai – Cgil, avviene tramite l'intermediazione dei caporali

Casa Sankara è stata per anni vuota perché le persone non si trasferivano lì perché dicevano ho un letto e l'acqua calda ma non ho il lavoro. Casa Sankara oggi si è riempita perché ci sono i caporali.

La valutazione che ne dà il sindacalista è fortemente critica, nonostante la Flai-Cgil formalmente collabori con Casa Sankara, come nel caso del progetto di trasporto gratuito sul luogo di lavoro “Campo Libero”, promosso da CIALA-EBAT, Cassa Integrazione Assistenza Lavoratori Agricoli – Ente Bilaterale Agricolo Territoriale di Foggia, che coinvolge appunto organizzazioni datoriali e sindacali, e di cui di dirà nel paragrafo successivo.

Secondo quanto riportato da Alessandro Verona di Intersos, la Rete di prossimità della Capitanata, in occasione di un incontro con il viceministro Matteo Mauri, aveva portato al tavolo alcune proposte evidenziando anche le innumerevoli criticità del modello Casa Sankara, rimanendo tuttavia inascoltata. L'organizzazione umanitaria non condividendo l'esperienza, ha deciso di non operare all'interno della foresteria.

Per più di un interlocutore, il problema non è Casa Sankara o le foresterie in sé, ma il fatto che diventino soluzioni a lungo periodo. Secondo Domenico La Marca del Centro Interculturale Baobab

[Casa Sankara] rischia di diventare il paravento per dire anche la Regione Puglia sta facendo qualche cosa. Non condivido che sia una condizione stabile, cioè le persone possono stare lì perché diventa un altro ghetto, non condivido i grandi numeri, e poi la Regione penso che debba anche verificare se gli obiettivi preposti sono stati raggiunti.

Anche la consulente legale del progetto dell'ASL di Foggia, Alessandra Granata, fornendo la propria personale opinione, e senza pronunciarsi esplicitamente su Casa Sankara, ha rimarcato che le foresterie possono essere una soluzione,

solo per i lavoratori stagionali, come a Nardò dove c'è una presenza solo ed esclusivamente stagionale e una forte mobilità delle persone, quindi potrebbe essere una soluzione alloggiativa di breve periodo [...] ovvio che un'integrazione concreta e reale comporta un programma a lungo termine. Se questo è fatto come soluzione di breve periodo per accompagnare un iter di integrazione diverso che richiede un tempo lungo, va bene. Come soluzione definitiva non credo possa essere una soluzione per l'integrazione perché comunque sono al di fuori della comunità ospitante.

Mohammed El Majdi, FAI-CISL e ANOLF, nel criticare il modello delle foresterie come “marginalizzante” e “ghettizzante”, nei confronti di lavoratori non più stagionali ma stanziali, ha evidenziato anche il rischio di favorire un “processo di etnicizzazione della società, con una foresteria gestita in prevalenza da senegalesi, una da maliani e così via” nonché una facilitazione, anziché un contrasto, dell’intermediazione illecita.

Una visione meno critica è quella offerta da Ilaria Chiapparino, referente dell’ente anti-tratta Oasi 2, secondo la quale, nonostante le numerose criticità, Casa Sankara rappresenta comunque un esperimento, realizzato a partire dall’auto-organizzazione dei migranti, che tuttavia non è a suo avviso replicabile in altri contesti, in virtù di una serie di condizioni che, concretizzatesi in quello specifico contesto, difficilmente potranno essere presenti altrove.

Decisamente positiva è invece la valutazione delle organizzazioni datoriali, in particolare di Coldiretti. La pressione esercitata dall’opinione pubblica ma anche dagli acquirenti nazionali e internazionali, in particolare dalla GDO, nonché l’azione ispettiva e dal nuovo quadro normativo repressivo, hanno indotto le organizzazioni agricole a ricercare lavoratori “regolari”, “sicuri”. La Collaborazione tra Coldiretti e Casa Sankara inizia con la pandemia e con il venir meno della manodopera dall’est Europa:

La mancanza di manodopera si è sofferta l’anno scorso, agli inizi quando c’è stata proprio la mancanza dei braccianti che venivano dall’est Europa. Però dopo anche con l’aiuto di Casa Sankara, l’aiuto di associazioni varie siamo riusciti a sopperire a questa cosa... La collaborazione con Casa Sankara è nata proprio in quel momento lì, ... ci siamo girati intorno e abbiamo visto dov’è che possiamo reperire manodopera sicura. Mbaye che era l’uomo di Casa Sankara della Regione, l’intermediario fondamentalmente. Mi ha detto io ce li ho... e abbiamo iniziato a collaborare (Intervista a M. Pilati, direttore Coldiretti Foggia).

Casa Sankara rappresenta una delle prospettive future. Lì abbiamo più di 200 immigrati che hanno tutta la documentazione a posto. Uno dei problemi fondamentali per gli imprenditori oggi è il documento per la persona che viene a lavorare. Il problema delle non assunzioni molte volte risiede anche nel fatto che la persona che viene a lavorare all’interno dei campi non ha documenti, non ha permesso di soggiorno. Invece a Casa Sankara abbiamo 500 persone che hanno documenti in regola, tutto a posto, e quindi stiamo collaborando con loro per cercare di fare una filiera anche lì abbastanza importante ... stiamo cercando di fare il job matching fondamentalmente tra le aziende Coldiretti e Casa Sankara. Questo sarebbe l’obiettivo ... però il job matching per portare a cosa? molte aziende hanno appartamenti, immobili, situazioni nel quale le persone potrebbero trasferirsi da Casa Sankara in immobili dentro il comune di Foggia, il comune di San Severo, il comune di Apricena. Fidelizzare fondamentalmente gli immigrati di Casa Sankara alle aziende agricole: questo è l’ideale. È molto difficile però ti

devo dire che già un paio di ragazzi ... stiamo lavorando ... si parte da piccoli numeri ... Perché Casa Sankara deve essere un intermezzo, deve essere un passo intermedio sulla questione abitativa. Casa Sankara è sì un centro di accoglienza decente che da decenza e dignità, al contrario dei ghetti di Rignano e di Borgo Mezzanone, però non deve essere la soluzione definitiva. Secondo noi, lavorando sulla questione fiducia fundamentalmente tra aziende e manodopera ,piano piano stiamo cercando di risolvere anche questo problema. (Intervista a Pilati, Coldiretti Foggia)

Il direttore di Coldiretti Foggia, Marino Pilati, sottolinea poi come molti lavoratori ospiti di Casa Sankara abbiamo anche la patente e usino mezzi idonei per il trasporto, per cui “molto viene fatto da loro, loro stessi gestiscono il trasporto però retribuito dalle aziende agricole, come previsto da contratto”.

Le foresterie non apportano nessun reale cambiamento alle dinamiche di esclusione e marginalizzazione dei lavoratori stagionali, né risultano efficaci per contrastare sfruttamento lavorativo e l’intermediazione. L’unico risultato che sembrano avere nel breve periodo, oltre alla maggiore dignità di alloggi e servizi igienici, è quello di riconoscere la dimora, anche formalmente, con tutte le conseguenze positive che ciò può avere sul diritto di soggiorno e sull’accesso ai diritti, grazie alla possibilità di ottenere una dichiarazione di ospitalità presso le foresterie e di procedere all’iscrizione anagrafica.

Tuttavia, sembra assurdo investire milioni per mettere a disposizione dei lavoratori dei container, considerando ad esempio che nell’insediamento di Borgo Mezzanone, una gran parte delle persone non vive ormai più nelle “baracche” ma in vere e proprie case di mattoni. Se l’intenzione delle istituzioni è quella di mantenere la ghettizzazione, allora apparirebbe più logico riconoscere formalmente gli insediamenti informali, garantendo servizi e allacci alle utenze, senza che sia necessario demolire le abitazioni preesistenti.

L’intermediazione lavorativa e il trasporto

Oltre alla forte critica mossa da quasi tutti gli attori al modello delle foresterie, concludiamo questo capitolo con alcune interpretazioni relative all’efficacia delle azioni di contrasto allo sfruttamento e all’intermediazione illecita. Le questioni principali per quanto riguarda l’intermediazione sono due: incrocio tra domanda e offerta e trasporto sul luogo di lavoro. La figura del caporale, per quanto ostracizzata, ha la funzione di organizzare le squadre di lavoro, condurle sul campo, controllarne il lavoro e ricondurle nei luoghi di vita. Il trasporto e l’intermediazione sono dunque strettamente collegati, e ogni intervento che

ha cercato di dare risposta ai problemi di trasporto tralasciando la parte dell'intermediazione è fallito. Il problema principale individuato sia da Falcone della Flai-CGIL che da El Majdi della Fai-CISL, risiede nella mancanza di collaborazione da parte delle aziende, che sono restie ad adottare modalità di intermediazione differenti rispetto a quelle tramite caporali o intermediari informali. Le proposte di incrocio tra domanda e offerta promosse dalle organizzazioni datoriali, Jobs in Country per Coldiretti e Agrijob per Confagricoltura “sono una sorta di spot, che a livello territoriale non esistono” (Intervista con Mohammed El Majdi, Fai Cisl - Anolf).

Tuttavia, come si è già messo in evidenza, Coldiretti vede con favore l'intermediazione realizzata attraverso Casa Sankara, il “lavoro di job matching tra le aziende Coldiretti e Casa Sankara”, con il tentativo di “fidelizzare gli immigrati di Casa Sankara alle aziende agricole”. Casa Sankara svolge questo ruolo attraverso un'attività di monitoraggio e controllo dei rapporti di lavoro, in collaborazione con SALA (Sindacato Autonomo dei Lavoratori Africani).

L'amministratore delegato dell'industria di trasformazione Princes Gianmarco Laviola pure sottolinea il ruolo che possono avere le organizzazioni del privato sociale per reclutare dei lavoratori stranieri offrendo delle “garanzie”, ad esempio sulla regolarità dei documenti o su competenze di base come quelle linguistiche, o per soddisfare una domanda di lavoratori all'occorrenza o si potrebbe dire *just-in-time*.

Le cose principali che mancano sono un corretto supporto della pubblica amministrazione per evitare che ci siano questi sfruttamenti... quindi diciamo tutta la parte punitiva è già a posto nel senso ci sono i controlli, vengono fatti anche con i droni nei campi, i controlli si sono anche evoluti da parte delle autorità di sicurezza. Manca ancora un supporto agli agricoltori e alle aziende per colmare questo gap che permette ai caporali di proliferare in un certo senso. Mi spiego meglio: il caporale in realtà serve; al di là di essere un delinquente e di utilizzare metodi assolutamente illegali e condannabili, però fornisce un servizio ... fornisce una manodopera anche numerosa in pochissimo tempo. Quindi l'agricoltore che si sveglia la mattina alle 5 e vede che sta piovendo e non avrà più la possibilità di raccogliere il pomodoro con le macchine, alza il telefono chiama un caporale che nel giro di 2-3 ore gli può far arrivare 30-40 persone nel campo per lavorare ... tralasciando il fatto che sfrutta queste persone e chiede i soldi per il trasporto e che quindi è assolutamente illegale e assolutamente condannabile. Però fornisce un servizio che nessun'altra istituzione è in grado di fare ancora. Perché si immagina che un coltivatore chiama l'ufficio di collocamento e dice ho bisogno di 40 persone che debbono lavorare ... probabilmente nel giro di sei mesi forse riuscirà ad avere qualcosa che è assolutamente inadeguato rispetto alle necessità. In Inghilterra per fare un esempio – noi siamo di origine inglese come gruppo e abbiamo lavorato anche molto a stretto contatto con l'ambasciata inglese in Italia proprio su questi

temi – hanno preso questi caporali e li hanno semplicemente legalizzati, hanno detto tu da domani lavori per me, queste sono le condizioni, però continua a fare quello che fai rispettando le leggi... Io ti pago... questo probabilmente non è applicabile in Italia così sic et simpliciter ...però è un esempio di quello che potrebbe servire. (Gianmarco Laviola, Princes Industria Alimentare).

Sul territorio di Foggia, i tentativi di implementare la Rete agricola di qualità, attraverso il coinvolgimento di INPS, Prefettura di Foggia, Questura di Foggia, organizzazioni datoriali e sindacali durante il mandato della Prefetta Iolanda Rolli, incaricato Prefetto straordinario per l'emergenza abitativa negli insediamenti informali, sono falliti, a causa della mancanza totale di cooperazione da parte delle organizzazioni datoriali che avevano "boicottato" l'iniziativa, non presentandosi alle riunioni e rifiutandosi di rispondere alle richieste avanzate. In particolare, racconta Falcone, FLAI-CGIL

ad un certo punto, verso la fine, dopo che lei [la Prefetta Iolanda Rolli] aveva fatto un piano insieme agli altri partecipanti sull'accoglienza, sul trasporto, sul coinvolgimento del Centro per l'impiego, era rimasto il punto centrale. Cioè noi mettiamo in piedi tutta questa operazione [...] ma poi resta il punto centrale cioè le aziende sono disponibili ad assumere i lavoratori che vivono in questi centri, che vanno a lavorare con un trasporto pubblico? Altrimenti quei centri restano dei dormitori, è chiaro che appunto non hanno più interesse a starci, perché chi viene qui viene per lavorare.

Coldiretti spiega le resistenze del mondo agricolo e gli interventi che potrebbero invece incoraggiare l'adesione da parte delle aziende

C'è pochissimo interesse da parte della parte agricola ad associarsi; anzi la vedono onestamente io lo posso fuori dai denti la vedono come una ingiustificata burocratizzazione di determinati aspetti che attengono alla loro attività, anzi la vedono come l'occasione di esporsi a procedimenti amministrativi piuttosto che anche peggio.

Quindi diciamo non la vivono molto bene, è un mio impegno che ho preso personalmente col ministro la signora Bellanova, ex ministro, di far sì che tutti i nostri fornitori fossero associati a questa rete. Io come ho detto in tantissime occasioni dovrebbe essere molto molto più seguita da parte del ministero, anche in termini di supporto e consulenza legale, verso gli agricoltori per capire per andare fisicamente da loro, benissimo a chi manca questo e quest'altro e dare una mano a adempiere a tutti gli adempimenti che poi sono previsti da questa associazione in un certo senso. Cosa che al momento non avviene non avviene; quindi da un lato deve essere resa molto più semplice e dall'altro a mio parere ci vorrebbe proprio una rete di consulenti, una rete di supporto a tutti gli agricoltori per aderirvi E' una cosa importante. L'idea di base funzionerebbe nel senso che poi prevede un collegamento anche con le prefetture locali che è molto importante però deve essere sicuramente reso più fluido e più fruibile da tutte le parti. (Marino Pilati, Coldiretti Foggia).

Inoltre, la realizzazione di soluzioni di trasporto sperimentate, presuppongono che i lavoratori siano concentrati in un unico luogo, non superando dunque il problema della ghettizzazione. Dall'altro lato, il continuo finanziamento con risorse pubbliche da parte di Regione, Provincia e altre istituzioni governative di servizi che dovrebbero essere offerti dalle aziende stesse, nel lungo periodo non fa altro che deresponsabilizzare le imprese, esimendole da ciò che dovrebbe essere una loro responsabilità. Considerata la figura di intermediazione del caporale, che non agisce solo da intermediario ma anche da mediatore linguistico-culturale tra l'azienda e i lavoratori, spesso appartenenti alla sua stessa nazionalità o gruppo etnico, la soluzione migliore nel lungo periodo appare quella di formare delle figure di autisti e capi-squadra, regolarmente contrattualizzati, come già normalmente presenti in altri settori. Questa soluzione è indicata da Falcone di FLAI-CGIL come anche da Coldiretti.

Il trasporto ai campi è un neo. L'anno scorso abbiamo tentato di fare dei pullman con la provincia; è riuscita questa cosa. Però è ancora molto complicato perché la frammentazione delle aziende agricole non permette di dire Ok io li porto da Pescara fino a Foggia e ho finito ... no, devi andare a Borgo Tressanti, deve andare a Contrada X, frazione Y e quindi è stato un po' complicato ... la regione dava i soldi alla provincia, e la provincia ci dava questi pullman. Però è complicato... Il pullman è un mezzo inadeguato per fare lo spostamento, ci vorrebbero i pulmini di 9 posti. con i 9 posti ti muovi bene. Però un conto è spostare 50 persone all'interno di un pullman, che poi non si può più fare neanche per il covid, e un conto è spostarle con i pulmini da 9 posti, ci si muove meglio anche all'interno delle campagne (Marino Pilati, Coldiretti Foggia).

Oggi proprio in quanto i ragazzi di Casa Sankara hanno documenti, molti di loro hanno la patente, utilizzano mezzi idonei per il trasporto, molto viene fatto viene fatto da loro, loro stessi gestiscono il trasporto però retribuito dalle aziende agricole, come previsto da contratto.(idem).

A luglio 2020, Ciala-Ebat (Cassa integrazione assistenza lavoratori agricoli – Ente Bilaterale Agricolo Territoriale) di Foggia ha inaugurato un servizio di trasporto gratuito con autobus prenotabile attraverso un'applicazione "Campo Libero – Free to work". Un progetto simile "Fair labor", di cui non si ha una valutazione, è stato promosso nel 2019 nel Lazio, però con il coinvolgimento diretto della Regione e dei servizi pubblici, trasporti e centri per l'impiego.⁹

⁹ Nell'ambito del Protocollo d'Intesa "Per un lavoro di qualità in agricoltura" sottoscritto dalla Regione Lazio con le organizzazioni agricole e i sindacati, è stata creata l'applicazione web Fair Labor (in 5 lingue: italiano, inglese, francese, rumeno e punjabi). La stessa, in funzione dal luglio 2019, ha lo scopo di favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro in agricoltura, favorendo processi trasparenti di reclutamento e contrattazione dei lavoratori agricoli. L'appli-

L'applicazione Campo Libero (disponibile in italiano, inglese, francese e arabo) permette ai lavoratori agricoli di prenotare, gratuitamente, il trasporto a bordo di un bus per raggiungere il posto di lavoro. Il servizio prevede il trasporto dei lavoratori agricoli da Casa Sankara e dall'insediamento informale di Borgo Mezzanone fino alle aziende agricole interessate. Tuttavia, l'adesione delle imprese risulta nuovamente scarsa.

cazione permette una facile iscrizione ai Centri per l'impiego (Cpi) della Provincia di Latina sia per chi cerca sia per chi offre lavoro. Attraverso l'app, il singolo lavoratore si iscrive alle liste di prenotazione dei Cpi. Se un datore sceglie la sua figura professionale, avverrà uno scambio di dati tra chi offre lavoro e le imprese proprio per permettere a queste ultime di contattare il bracciante. Ai lavoratori che si iscrivono alle liste del Cpi e ottengono un contratto di lavoro è erogata la 'Tessera personale di libera circolazione' che permette al bracciante di viaggiare gratuitamente sui bus regionali di tutta la provincia di Latina. Inoltre, grazie a un accordo con i comuni di Maenza, Roccaporga, Sezze, Latina, Pontinia, Sabaudia e Terracina, i braccianti possono viaggiare gratuitamente su 4 diverse linee (con la scritta SaC 2019, Stop al Caporalato 2019), i cui percorsi integrano la rete dei trasporti comunale, e sono stati ideati per consentire l'accessibilità del servizio ai braccianti, con un potenziamento negli orari di arrivo e ritorno dai campi (Tarangioli 2020).

CALABRIA

3. I LAVORATORI MIGRANTI IN AGRICOLTURA, LE POLITICHE ABITATIVE E PER IL CONTRASTO ALLO SFRUTTAMENTO

Francesco Caruso e Alessandra Corrado¹

Analisi di contesto

Il contesto regionale calabrese si presenta storicamente come una delle aree strutturalmente più fragili del nostro paese, una fragilità che si è ulteriormente accentuata nel corso degli ultimi anni. Basta osservare in chiave comparativa l'andamento tendenziale di alcuni indicatori macroeconomici: la Calabria continua ad essere, come lo è stata nel corso degli ultimi quattro decenni, la regione con il PIL pro-capite più basso, con una tendenza negli ultimi anni all'allargamento di questa forbice. Registra inoltre il più basso reddito disponibile lordo pro-capite e il più basso patrimonio medio familiare .

Se in passato diversi studi già attestavano il livello ormai “estremo” (Nisticò, 2003) e “scandaloso” (Anania, 2001) della disoccupazione calabrese, nel corso dell'ultimo decennio assistiamo al superamento anche di queste soglie allora ritenute estreme, con un aumento considerevole sia in termini assoluti che in rapporto alle altre regioni meridionali. Nel 2019, infatti, la Calabria registra il più alto tasso di disoccupazione su base nazionale, pari al 21,9% (circa il doppio rispetto alla media nazionale), un valore quasi raddoppiato rispetto al 2009 (11,3%), quando tutte le altre regioni meridionali – ad esclusione della Basilicata – registravano invece percentuali più elevate della Calabria (Istat, 2021).

La debolezza congiunturale, ancor più nello scenario pandemico, si è dunque andata ad inserire in un contesto già fortemente compromesso e precario, come è possibile cogliere attraverso l'analisi del valore aggiunto regionale, stabile da alcuni anni intorno ai trenta miliardi, con poco meno di un miliardo e mezzo nel settore primario, altrettanto nel settore edilizio, due miliardi nel settore industriale e circa 24 miliardi nel terziario. Il peso relativo di quest'ultimo non ha eguali nelle altre

¹ Il capitolo è frutto di un lavoro collettivo, nondimeno i primi due paragrafi vanno attribuiti a Francesco Caruso.

regioni italiane, tuttavia si tratta di un primato che si basa su una terziarizzazione “povera”, incentrata sul settore pubblico o quasi sempre nei settori tradizionali a più basso contenuto di conoscenza, formazione e informazione.

Il valore del settore agricolo calabrese ha ovviamente un suo peso non indifferente anche a causa dell'estrema fragilità dell'economia regionale raggiungendo quasi il 5% dell'intero valore economico regionale, la più alta percentuale in Italia dove la media invece si attesta da anni intorno al 2%. Tuttavia anche nel settore agricolo l'ultimo decennio non ha fatto che peggiorare una condizione già precaria e problematica.

La superficie agricola utilizzata si attesta sui 560.000 ettari nel corso degli ultimi venti anni, mentre il numero delle aziende si è quasi dimezzato, passando dalle 174.391 censite nel 2000 alle 99.332 del 2018. Questo dato si è tradotto conseguentemente in un raddoppio delle superfici medie aziendali che passa da 3,2 a 5,6 ettari, con la provincia di Crotona che resta storicamente la provincia più “latifondista” con quasi 10 ettari di media e la provincia di Vibo la più minifondista con circa 3 ettari.

Il dato sulla tenuta della Superficie agricola utilizzata va tuttavia disaggregato per coltivazioni, per cogliere la tendenza al progressivo abbandono delle attività agricole con un più alto valore aggiunto a favore di coltivazioni estensive a bassa intensità di capitale e lavoro, una dinamica diametralmente opposta a quelle oggi predominanti nel contesto europeo.

Le due produzioni cardine dell'agricoltura calabrese – le olive e gli agrumi – tendono nel corso degli ultimi dieci anni a ridurre la loro superficie di produzione. Gli uliveti calabresi continuano a rappresentare il tratto caratteristico del paesaggio calabrese, con quasi il 30% della Superficie Agricola Utilizzata. In Calabria si continua a produrre quasi il 20% della produzione nazionale di olio: malgrado la leggera contrazione della superficie dedicata, che passa da 192.405 a 184.632 ettari, la produzione – e quindi essenzialmente la resa – si è quasi dimezzata, attestandosi negli ultimi anni intorno ai cinque milioni di quintali. In questo settore colpisce in modo particolare il differenziale calabrese tra la produzione totale e la produzione raccolta: più nello specifico nelle province di Catanzaro e Vibo quasi un terzo delle olive prodotte non vengono raccolte, circa mezzo milione di quintali, un dato che non ha uguali neanche sommando tutte le restanti province italiane.

Ma un crollo ancor più significativo è certamente nella coltivazione di arance: negli ultimi dieci anni diminuiscono di oltre il 30% le superfici (da 22.577 a 16.596 ettari, con la provincia di Reggio Calabria

che perde da sola 5.000 ettari), con un dimezzamento della produzione, attestatasi negli ultimi anni intorno ai quattro milioni di quintali, metà dei quali prodotti nella sola provincia di Reggio Calabria. Il crollo della produzione è dovuto al costante invecchiamento degli impianti ma anche alla progressiva diminuzione delle precipitazioni e più in generale ai “cambiamenti climatici che hanno indotto nelle piante stress fisiologici che hanno avuto delle ripercussioni negative, in modo particolare sulle produzioni agrumicole” (Arsac 2020, p. 40).

L'altro agrume tipico della Calabria – la clementina – riesce a “resistere” con una diminuzione molto meno marcata delle superfici (-4%, da 16.885 ettari a 16.068) ed una tenuta della produzione intorno ai quattro milioni di quintali, cioè due terzi dell'intera produzione nazionale, sebbene anche in questo settore si avverte un allargamento progressivo della forbice tra produzione totale e produzione raccolta.

Una significativa diminuzione la ritroviamo anche nell'uva da tavola (da 12.758 a 8.820 ettari), con una diminuzione altrettanto proporzionale di circa un terzo della produzione nel corso dell'ultimo decennio, come anche nel caso della peschicoltura dove dai 4.076 ettari del 2010 si passa ai 2.822 ettari nel 2020 di pesche e nettarine (-32%).

Gli unici dati in controtendenza sono alcune produzioni con una limitata incidenza sul dato agricolo regionale, come ad esempio la cipolla in piena aria che passa dai 575 ettari del 2010 agli attuali 981 ettari, forte della certificazione di indicazione geografica protetta della qualità rossa, ma anche il finocchio – una delle produzioni di punta della fascia ionica crotonese – che passa dai 2.123 ai 3.074 ettari.

Un ulteriore prodotto in crescita è sicuramente il kiwi, che passa dai 630 ettari agli attuali 1.579, con una forte concentrazione nella Piana di Gioia Tauro dove il margine lordo delle coltivazioni di kiwi raggiunge quasi i 15.000 euro ad ettaro, a differenza degli aranceti per i quali le stime agronomiche si fermano intorno ai 6.000 euro, essendo la produzione calabrese in gran parte riconducibile alla fascia meno remunerativa destinata all'industria di trasformazione.

Cipolla, finocchio, kiwi registrano dunque una crescita significativa in termini percentuali ma restano produzioni quasi di nicchia, con una scarsa incidenza in termini assoluti. Ad aumentare sui grandi volumi sono invece i “pascoli poveri” che passano da circa 75.000 agli attuali 88.000 ettari, una tipologia colturale che sottende in verità il progressivo abbandono delle attività agricole.

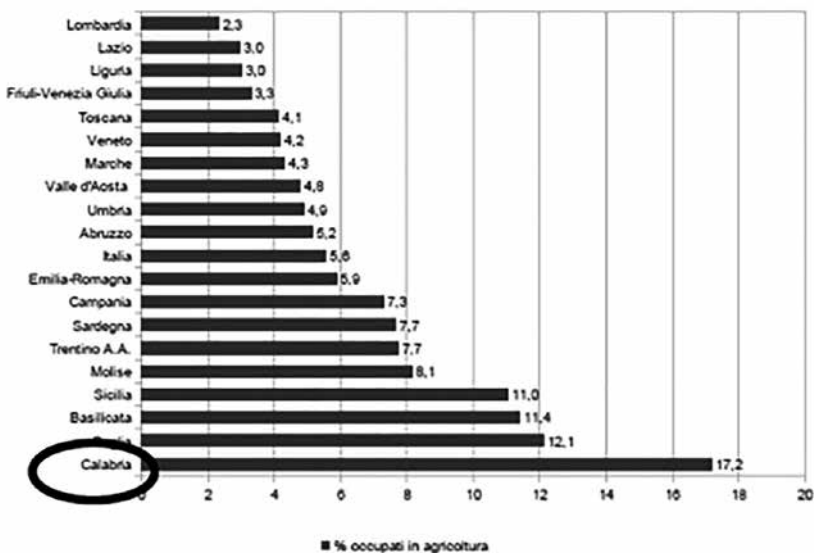
In questo quadro agronomico non sorprende il lento e costante calo delle aziende agricole calabresi che occupano manodopera agricola (le cd. ditte in economia): se a livello nazionale negli ultimi anni si continua

a registrare costantemente un leggero aumento di anno in anno, in Calabria invece sono diminuite di oltre il 30%, un dato in controtendenza che si ritrova anche nel caso dei coltivatori diretti.

Appena quindici anni fa, nel 2005, la Calabria deteneva il record per numero totale di imprese agricole in economia (36.805): oggi ne sono rimaste “in campo” solo 23.672, un numero ad oggi inferiore a quello di Puglia e Sicilia, anche se il dato calabrese in rapporto alla popolazione (una azienda agricola ogni 80 abitanti) resta ancora un’anomalia a livello nazionale, a conferma della tenuta dell’agricoltura come settore rifugio, in un’economia regionale con uno scarso dinamismo occupazionale e imprenditoriale.

Del resto basta guardare l’incidenza del settore primario nel mercato del lavoro calabrese per rendersi conto di quanto l’agricoltura svolga questa funzione di ripiego (grafico 1), con alcuni casi abbastanza significativi come diversi comuni dell’Aspromonte (ad esempio San Luca o Plati), dove ad oggi oltre il 70% degli occupati è impiegato in questo settore.

Grafico 1. Incidenza percentuale degli occupati nel settore agricolo in Italia



Fonte: elaborazione dati Istat, 2021.

Se in altri contesti regionali meridionali, come ad esempio nel caso della Puglia e della Sicilia, il calo delle piccolissime aziende (con un solo dipendente) è controbilanciato dall'aumento delle aziende con più addetti, in Calabria invece questo declino investe tutte le classi dimensionali aziendali. Queste tendenze si riverberano ovviamente sul mercato del lavoro agricolo, con un crollo molto consistente del numero degli addetti. In tutte le regioni del centro-nord si registra un aumento anche considerevole di lavoratori agricoli, in diverse regioni meridionali invece – come ad esempio la Basilicata, la Puglia, la Sicilia – il numero dei braccianti resta sostanzialmente stabile nel corso degli ultimi dieci anni, in Calabria invece nello stesso periodo avviene un tracollo record sia in termini assoluti che in termini percentuali. Dei 136.795 operai agricoli del 2010 ne restano oggi “sul campo” 98.815: un esercito di quasi 40.000 lavoratori – l'80% dei quali di sesso femminile – scomparsi, ai quali vanno ad aggiungersi gli altri duemila persi nel corso dell'anno scorso, anche a causa della pandemia.

Se infatti la diminuzione dei lavoratori di sesso maschile in questi dieci anni è stata contenuta (-6.263), è invece diminuito in maniera significativa il numero delle braccianti calabresi (-31.717), arrivando per la prima volta nel corso degli ultimi quarant'anni ad essere in numero inferiore rispetto alla componente maschile.

Ma, oltre al dato di genere, quello che più colpisce dal punto di vista statistico è certamente il dato disaggregato su base anagrafica, dove è possibile notare in modo nitido l'estremo processo di invecchiamento della popolazione bracciantile: nel corso dell'ultimo decennio sotto i 25 anni i lavoratori agricoli comunitari si dimezzano (da 12.578 a 6.230), mentre gli over 60 raddoppiano (da 5.397 a 11.095), un processo ancor più accentuato se disaggreghiamo il dato anagrafico sulla base di genere, con le giovani braccianti calabresi che tendono quasi a scomparire (da 5.970 a 2.162).

In verità questa dinamica di senilizzazione è ancor più accentuata se isoliamo la componente autoctona italiana dal resto della classe lavoratrice agricola comunitaria, che contribuisce – come vedremo nel caso dei bulgari e rumeni – ad attutire in modo significativo l'aumento dell'età media. La componente straniera determina infatti un evidente controbilanciamento a questo processo di abbandono e invecchiamento del lavoro agricolo calabrese.

Se infatti guardiamo il dato generale del lavoro straniero (quindi comunitari ed extracomunitari) si nota il peso rilevante del settore primario in Calabria come sbocco occupazionale per i lavoratori migranti: mentre a livello nazionale ci sono oltre 2 milioni di stranieri che risul-

tano “lavoratori dipendenti del settore privato non agricolo” e 300.000 “lavoratori dipendenti del settore privato agricolo”, in Calabria invece gli stranieri “agricoli” superano seppur di poco i lavoratori di tutti gli altri settori produttivi (16.044 contro 15.808).

Tabella 3. Lavoratori agricoli stranieri per provincia, Calabria

	2010	2019
Catanzaro	1.953	2.256
Cosenza	10.991	6.959
Crotone	1.710	1.356
Reggio Calabria	5.902	4.223
Vibo Valentia	1.413	1.250
Totale Calabria	21.969	16.044

Fonte: elaborazione dati Inps Osservatorio sugli stranieri, 2021.

Tuttavia, la crescita della componente extracomunitaria compensa solo in parte il dato più significativo e cioè il crollo verticale della componente comunitaria avvenuto in particolare nel corso degli ultimi tre anni. Infatti se attualmente i 16.000 braccianti stranieri in Calabria sono equamente divisi tra extracomunitari e comunitari, tuttavia vi è una tendenza diametralmente opposta nelle dinamiche di sviluppo: rispetto al 2010 infatti la componente neocomunitaria si è dimezzata (da 16.612 a 8.203), mentre la componente extracomunitaria è raddoppiata (da 3.178 a 6.279), una tendenza che viene ulteriormente confermata nello scenario pandemico come avremo modo di verificare nei casi studio locali esposti nel prossimo paragrafo.

Un discorso a parte – che esula dai contenuti di questo rapporto – meriterebbe il calo dei nati nei paesi della UE15 (da 2.153 a 1.532), quasi sempre Francia e soprattutto Germania, che rappresentano un caso eccezionale, meritevole di analisi e studi qualitativi specifici, di mobilità intergenerazionale di braccianti della provincia di Cosenza emigrati all'estero e i cui figli sono tornati nella regione d'origine per tornare a lavorare nell'agricoltura locale dalla quale i loro avi erano fuggiti.

Il rapporto inversamente proporzionale tra la crescita della componente extracomunitaria e il crollo di quella comunitaria è avvenuto in maniera abbastanza omogenea sul piano provinciale, sebbene i dati della provincia di Cosenza sono i più rilevanti in termini assoluti.

Tabella 4. Lavoratori agricoli extracomunitari e neocomunitari per provincia, Calabria

EXTRACOM	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019
Catanzaro	395	423	447	457	484	570	612	794	898	1.018
Cosenza	1.128	1.210	1.270	1.257	1.364	1.628	1.904	1.989	2.159	2.280
Crotone	271	307	289	306	288	330	344	392	386	433
Reggio Calabria	1.239	1.518	1.886	1.857	2.051	2.112	2.353	2.691	2.587	2.210
Vibo Valentia	145	168	170	192	173	214	231	293	295	338
Totale	3.178	3.626	4.062	4.069	4.360	4.854	5.444	6.159	6.325	6.279
NEOCOM	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019
Catanzaro	1.465	1.551	1.607	1.628	1.529	1.739	1.656	1.627	1.484	1.167
Cosenza	8.422	8.215	7.629	5.921	6.122	6.134	6.228	5.301	4.225	3.689
Crotone	1.207	1.232	1.054	1.097	1.062	1.150	1.059	954	859	776
Reggio Calabria	4.349	3.890	4.306	4.121	3.710	3.232	3.143	2.809	2.360	1.795
Vibo Valentia	1.169	1.111	1.191	1.223	1.166	1.201	1.217	1.196	978	836
Totale	16.612	15.999	15.787	13.990	13.589	13.456	13.303	11.887	9.906	8.263

Fonte: elaborazione dati Inps Osservatorio sugli stranieri, 2021.

La fuga dalle campagne calabresi, esattamente come avviene anche nelle altre regioni italiane, appare sostanzialmente una tendenza di mobilità intersettoriale e non territoriale, come dimostra il caso dei lavoratori provenienti dalla Romania. In questo caso è abbastanza evidente come la fuga sia stata dal lavoro agricolo calabrese e non dalla Calabria: infatti nel 2010 erano 20.556 i rumeni presenti in Calabria e di questi oltre la metà erano impiegati nel settore agricolo (10.566); un decennio dopo – a fronte dell’aumento significativo della popolazione rumena in Calabria (33.300) – i braccianti rumeni si sono dimezzati arrivando a quota 5.704. Praticamente neanche uno su cinque dei rumeni residenti in Calabria oggi lavora in agricoltura, con un tasso di femminilizzazione della forza lavoro (circa il 40%) che è rimasto sostanzialmente invariato.

Ancor più significativo è il dato dei bulgari, dove la specializzazione bracciantile della migrazione in Calabria è ancora più accentuata: basti considerare che nel 2010 erano 5.100 i bulgari che avevano svolto attività lavorativa prevalente in agricoltura (con circa 4.000 suddivisi equamente tra Reggio e Cosenza), a fronte dei 1.087 in tutti gli altri settori produttivi calabresi, ma soprattutto a fronte dei 3.897 formalmente residenti, cifre che mettono in evidenza l’ampio ricorso alle migrazioni circolari dal paese di origine soprattutto per la raccolta agrumicola invernale. Oggi, a fronte dei 6.429 bulgari residenti in Calabria, sono rimasti appena 2.169 braccianti, una cifra che comunque resta la più alta d’Italia se escludiamo l’altra enclave bulgara che è rappresentata dalla provincia di Foggia. Anche in questo caso il tasso di femminilizzazione resta invariato e particolarmente elevato, sfiorando il 50%. I polacchi – o meglio le polacche essendo in questo caso le donne oltre il 70% – praticamente nel corso di un decennio tendono a decimarsi, passando da 807 a 318.

A fronte del calo degli europei, si registrano invece aumenti significativi delle altre componenti, ed in particolare della componente subsahariana, a conferma delle ipotesi sulla tendenziale “profughizzazione del lavoro agricolo” in Italia. I marocchini aumentano del 30% passando da 751 a 1.007, diventando in questo modo la terza componente più numerosa dopo rumeni e bulgari. A seguire ci sono gli indiani che, con una lieve crescita dai 798 del 2010, arrivano oggi a contare 992 presenze, così come gli albanesi che toccano quota 571. Chi invece cresce in maniera esponenziale nel corso dell’ultimo decennio sono i lavoratori subsahariani, ed in particolare maliani (da 42 a 640), senegalesi (da 16 a 466), gambiani (da 12 a 445), guineani (da 29 a 209), quasi tutti concentrati nella piana di Gioia Tauro. In verità quest’impennata non è scaturita dall’arrivo in Calabria di questi lavoratori quanto piuttosto della loro emersione dall’invisibilità giuridico-amministrativa, anche e soprattutto all’indomani della scelta dell’amministrazione comunale di San Ferdinando di riconoscere l’iscrizione anagrafica per i braccianti presenti nella tendopoli della zona industriale, un’emersione che inizia però a contrarsi a causa della scomparsa della protezione umanitaria.

Un discorso a parte merita la componente dei lavoratori a tempo indeterminato: si tratta della fascia più “alta” e tutelata del lavoro agricolo nella quale sono inquadrati in Italia all’incirca 100.000 operai dove la componente extracomunitaria è poco meno del 15%, un sottodimensionamento che ovviamente è il riflesso della segregazione occupazionale nelle nicchie più basse e precarie di questa componente.

Vi è tuttavia una anomalia che riguarda la provincia di Catanzaro dove da anni le aziende soprattutto della piana di Lamezia prediligono questa tipologia contrattuale: qui la componente dei braccianti a tempo indeterminato sfiora il 35% della forza lavoro bracciantile, a fronte di una media nazionale del 10% e del 4% delle altre province meridionali.

Il ricorso a questa tipologia contrattuale per i lavoratori stagionali evidenzia ancora una volta la segregazione occupazionale dei lavoratori stranieri: infatti sono inquadrati come OTI (Operai a Tempo Indeterminato) ben 4.593 lavoratori sui 14.505, ma di questi solo 3 sono di origine extracomunitaria.

Lavoro, agricoltura e migrazioni: un focus statistico su Rosarno

La piana di Gioia Tauro rappresenta una delle più importanti “polpe” del meridione, un’ area in cui – proprio per la sua vocazione agricola – l’incidenza del lavoro stagionale migrante in agricoltura raggiunge percentuali ancora più significative del dato già rilevante

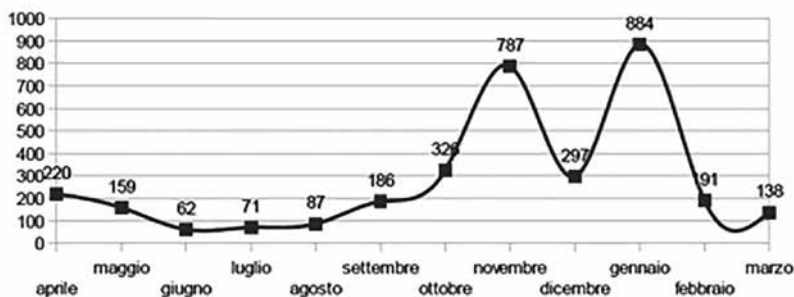
sul tasso di occupazione in agricoltura: se ad esempio prendiamo i dati occupazionali del comune di Rosarno, possiamo verificare come sui 3.796 contratti di lavoro sottoscritti da lavoratori stranieri domiciliati nel comune nel corso del 2019, circa il 96,9% riguardano la qualifica di bracciante agricolo o di “raccoltore a mano di prodotti agricoli”, mentre i restanti 118 interessano tutte le altre mansioni (in particolare colf, manovali edili, addetti alla pulizia e conduttori di macchinari). In quest’ultimo caso il dato più rilevante è certamente la percentuale del tutto irrisoria di immigrati provenienti dai paesi africani, a dimostrazione di una stratificazione interna del lavoro migrante nel quale questi ultimi sono relegati non solo nella nicchia occupazionale agricola, ma anche esclusi dalle mansioni con maggiore specializzazione, come ad esempio potatori o conduttori di macchinari, in cui vi è una predominanza di bulgari e rumeni con più lungo radicamento sul territorio.

Il peso del lavoro bracciantile nel comune di Rosarno presenta un dato eccezionale, se non unico in Italia: anche la semplice comparazione con gli altri comuni limitrofi della Piana, ricadenti per competenza territoriale nel comprensorio del Centro per l’impiego di Gioia Tauro, dimostra la netta prevalenza del lavoro non qualificato agricolo nel comune di Rosarno.

Questi contratti sono sottoscritti a più riprese da un numero complessivo di 1.296 braccianti agricoli stranieri, anche se di questi circa il 56% ha svolto nel corso del 2019 meno di 25 giornate lavorative: si tratta di un dato, sebbene parzialmente falsato dall’incidenza del lavoro grigio, che sottolinea comunque la forte stagionalità, con contratti aperti in particolare nei mesi di novembre (il dato di gennaio è distorto dai rinnovi) e cioè in occasione dell’avvio della stagione agrumicola (grafico 2).

L’analisi statistica longitudinale della composizione del lavoro agricolo a Rosarno mette in evidenza come questa forte concentrazione del lavoro migrante in agricoltura si è venuta a consolidare solo negli anni più recenti. In verità, rileggendo la copiosa letteratura più qualitativa ed etnografica, il formalismo statistico disvela piuttosto un lento processo di emersione del lavoro nero in agricoltura nell’area di Rosarno. L’analisi comparativa tra i dati del 2009 e quelli più recenti del 2018 evidenziano come non sia avvenuto in questi anni solo un semplice processo di sostituzione etnica del lavoro agricolo quanto piuttosto un processo di lenta emersione della componente immigrata: infatti, a fronte dell’aumento significativo della componente immigrata nel lavoro agricolo, si affianca una sostanziale tenuta della componente autoctona.

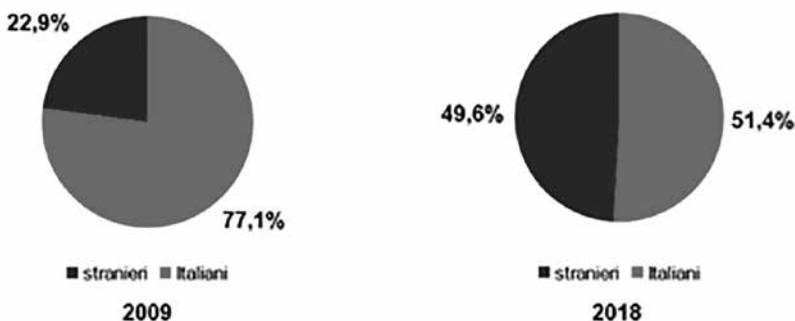
Grafico 2. Avviamenti al lavoro nel comune di Rosarno di lavoratori di origine straniera



Fonte: anno 2019, elaborazione dati CPI Gioia Tauro.

Se infatti nel 2009 su un totale di 2.054 braccianti, gli stranieri erano 748, nel 2017 i braccianti sono aumentati fino ad arrivare a quota 3.212, un aumento significativo quasi esclusivamente riconducibile alla componente immigrata che arriva a raddoppiare la consistenza, arrivando a quota 1.592, mentre il numero dei braccianti autoctoni resta sostanzialmente fermo, raggiungendo quasi la medesima cifra della componente migrante (grafico 3).

Grafico 3. Rapporto percentuale braccianti italiani/stranieri a Rosarno



Fonte: elaborazione dati Dossier Radici 2011 e Inps 2021c.

L'ultima rilevazione registra invece una contrazione generalizzata, ovviamente legata alla crisi pandemica ancora in atto ma anche ad una tendenza di più lungo raggio di diminuzione sia del numero dei lavoratori che delle giornate di lavoro svolte in agricoltura. Infatti negli elenchi 2020 del comune di Rosarno risultano presenti 2.406 con una diminuzione di quasi 800 unità, quasi tutte riconducibili alla componente straniera che di fatto viene dimezzata dal Covid-19 e ritorna ai livelli di dieci anni prima.

La stessa tendenza si registra nel comune limitrofo di San Ferdinando, il comune in Italia con la più alta incidenza di lavoratori stranieri sul mercato del lavoro agricolo (nel 2018 erano il 92%, con soli 165 braccianti italiani a fronte dei 1.823 stranieri) dove il 2020 porterà ad una diminuzione a poco più di 1.000 unità. A scomparire anche in questo caso sono soprattutto gli stranieri, essendo la componente autoctona raddoppiata in termini assoluti e triplicata in termini di peso relativo dal 4% al 13% nel corso di un solo anno.

Tuttavia, se cambia di molto la profilazione socio-anagrafica del lavoro agricolo, in un'ottica di medio-lungo periodo emerge un dato significativo di lenta emersione nel territorio di Rosarno del numero delle giornate lavorative agricole attribuite alla componente migrante. Infatti negli ultimi due anni (lasciando da parte il 2020 per le distorsioni connesse all'impatto della pandemia), le circa 200.000 giornate di lavoro restano suddivise in modo invariato, con i 1.500 braccianti autoctoni che svolgono sempre all'incirca 130.000 giornate e i lavoratori immigrati che pur diminuendo di circa il 20%, continuano a effettuare circa 70.000 giornate, superando in tal modo anche la fatidica quota delle 51 giornate di lavoro in media per ogni lavoratore, soglia necessaria per l'accesso alla cosiddetta disoccupazione agricola.

Ma relativamente alle giornate lavorative, l'aspetto più significativo è certamente il confronto statistico con gli ultimi dieci anni, con la sostanziale decuplicazione delle giornate di lavoro attribuite anche dal punto di vista formale ai lavoratori stranieri (tabella 5).

Si tratta di un dato che si riflette anche su scala provinciale, regionale e nazionale, ma non nei termini così marcati come nell'area di Rosarno, probabilmente a testimonianza della mole significativa di lavoro nero che caratterizzava all'incirca un decennio prima l'agricoltura locale.

Inoltre la differenza significativa tra Rosarno e San Ferdinando del numero medio di giornate dei lavoratori agricoli stranieri (54 a Rosarno, 22 a San Ferdinando) indica una sorta di stratificazione territoriale, con i migranti più fragili e di recente approdo relegati nel comune costiero, San Ferdinando, come "esercito di riserva": per cui l'iscrizione

Tabella 5. Numero braccianti italiani e stranieri, Comune di Rosarno

	2009	2018	Var. %
Braccianti stranieri	748	1.256	67,9%
Giornate di lavoro braccianti stranieri	7.909	70.291	788,7%
Braccianti italiani	1.572	1.622	3,1%
Giornate di lavoro braccianti italiani	137.776	135.169	-1,8%

Fonte: elaborazione dati Dossier Radici 2011 e Inps 2021c.

anagrafica presso l'indirizzo virtuale di "via della casa comunale" ha permesso a molti migranti di costruire una pur fragile visibilità giuridica amministrativa), mentre il lento radicamento sia lavorativo che sociale di una parte dello stesso tende a favorire un riposizionamento successivamente, soprattutto per i più stanziali, nel territorio rosarnese. Nel primo caso vi è ovviamente un maggiore rischio di esposizione al lavoro nero e grigio, e la percentuale abbastanza significativa di braccianti agricoli stranieri con meno di 51 giornate lavorative, oltre a confermare il carattere maggiormente stagionale di questa componente, convalida chiaramente questa ipotesi.

Nel caso invece di Rosarno, sebbene permangano differenze sostanziali con la componente autoctona in termini di giornate lavorative, queste si vanno progressivamente smussando nel corso del tempo, soprattutto per la componente europea. A differenza di San Ferdinando dove abbiamo visto i braccianti stranieri sono oltre il 90% – caso abbastanza unico in Italia e ancor più in Calabria dove la componente extracomunitaria resta intorno al 20% – il dato di Rosarno è infatti contrassegnato da un sostanziale equilibrio, con una accentuazione del carattere femminile e una più accentuata anzianità anagrafica nella componente autoctona.

In questo caso, se è vero che è difficile isolare e quantificare il dato quantitativo del lavoro fittizio che rischia di pregiudicare l'attendibilità della comparazione autoctoni/stranieri nei termini delle giornate lavorative, emergono invece significative differenziazioni all'interno della provenienza. In particolare, San Ferdinando è fortemente caratterizzato dalla presenza della componente subsahariana, Rosarno invece continua a rappresentare un punto di riferimento per le migrazioni circolari e stanziali dalla Bulgaria. Nel corso degli ultimi dieci anni la componente bulgara ha progressivamente abbandonato le campagne italiane, mentre a Rosarno la presenza resta invece ancora molto marcata, con un 30% di lavoratori stranieri provenienti dalla Bulgaria, che hanno acquisito nel corso del tempo un maggior radicamento nel mercato del lavoro locale, come testimonia il numero delle giornate lavorative pro capite, molto più alta delle altre componenti.

Altrettanto significativa è l'assoluta assenza di lavoratori stagionali albanesi, che in altre campagne di raccolta agricola – come nel caso della Puglia – hanno un peso particolarmente rilevante, a conferma della determinazione di vere e proprie nicchie occupazionali strutturate nel corso del tempo attraverso network e catene migratorie.

La componente rumena, da diversi anni la comunità più numerosa a Rosarno come in tutta Italia, si affianca a quella bulgara nel primato del lavoro agricolo locale sebbene con una poco più bassa età media e un numero poco inferiore di braccianti. In entrambi i casi – così come nel caso degli altri paesi dell'est come Ucraina e Moldavia – la significativa componente di donne primomigranti e di migrazioni familiari, si riverbera anche nel lavoro bracciantile, con una percentuale particolarmente alta di lavoro femminile in confronto soprattutto con la componente africana e subsahariana; nel primo caso infatti gli elenchi anagrafici pongono in evidenza la presenza di interi nuclei familiari impiegati stagionalmente nell'attività agricola, soprattutto della componente più stanziale che raggiungono nel 78% dei casi la soglia delle 51 giornate, con forti concentrazioni intorno alle 102 e alle 151 giornate che in passato rappresentavano le soglie di accesso a maggiori benefici assistenziali e previdenziali: in questo caso appare evidente la capacità acquisita di assimilazione alle strategie di impiego e di sopravvivenza adottate storicamente nell'area dalle fasce sociali più deboli, per le quali la previdenza agricola ha rappresentato per molto tempo nell'Italia meridionale una misura di sostegno al reddito per fronteggiare povertà e disoccupazione.

Colpisce in modo particolare il livello di integrazione della comunità rumena nel mercato del lavoro agricolo locale: infatti il 30% dei braccianti residenti stranieri proviene dalla Romania, ed hanno un altissimo numero di giornate pro-capite (93,5): a questi si affiancano all'incirca 200 braccianti rumeni che raggiungono e, in buona parte, si ricongiungono con familiari stanziali nella Piana per la campagna della raccolta agrumicola, provenienti dal paese di origine o anche da altre città italiane.

Piuttosto che alle reti verticali di intermediazione illecita del lavoro, bisogna volgere lo sguardo verso queste reti familiari e sociali che, di fatto, governano gran parte del "traffico" di essere umani da reclutare nel picco del fabbisogno lavorativo per le attività agricole stagionali attraverso le tradizionali catene di richiamo: il rapporto proporzionale tra il numero dei residenti stranieri e il numero dei lavoratori stagionali ci indica come sono le stesse comunità che autoregolano un ingrossamento nei periodi di forte richiesta del lavoro e un restringimento nei periodi con meno opportunità lavorative.

Ovviamente poi, all'interno di questi meccanismi informali di reclutamento, non mancano certamente forme di caporalato etnico, soprattutto nel caso africano, dove le reti familiari sono più flebili e prevalgono invece più generiche e deboli reti di comunità.

La componente africana presenta in verità a Rosarno, come anche in altre aree rurali italiane, una significativa differenziazione tra la componente maghrebina di più lungo e storico radicamento e la componente sub-sahariana di più recente arrivo: nel primo caso infatti abbiamo un maggior grado di stanzializzazione e un numero maggiore di giornate lavorative pro-capite, con una più alta media di giornate lavorative rispetto ai lavoratori subsahariani, che presentano invece una età media molto inferiore; i casi estremi sono la piccola comunità nigeriana (età media 29 anni e 4 giornate formalmente registrate) e i tunisini che raggiungono un'età media particolarmente elevata (49,3 anni) e con un numero molto più numeroso di giornate rispetto alle altri componenti africane.

Tabella 6. Lavoratori agricoli di Rosarno per paese di provenienza

	lavoratori	donne	età media	gg procapite	<51 gg
Bulgaria	392	45,1%	41	57,3	50,5%
Africa subsahariana	353	0,7%	34	40,7	71,8%
Romania	313	44,6%	41	63,7	51,1%
Maghreb	73	2,7%	45	42	69,9%
Europa Ovest	49	62,3%	45	77,6	24,5%
Totale	1623	56,3%	43	83,37	25,0%

Fonte: elaborazione dati Inps 2021c.

Tra i subsahariani spicca in modo particolare la componente burkinabè e maliana, dove con numeri molto più ridotti si riproduce la medesima modalità di integrazione e richiamo nel mercato del lavoro tra residenti e stagionali, con i primi che svolgono il ruolo di testa di ponte in occasione delle stagioni agricole.

Resta invece fortemente sottodimensionata rispetto alla media nazionale, la presenza di indiani che nel corso degli ultimi cinque anni ha conquistato sempre più significative quote del mercato del lavoro agricolo italiano. A differenza della componente europea, in tutti gli altri casi la componente femminile è quasi del tutto irrilevante, se non praticamente assente.

L'ultima componente sulla quale riteniamo interessante soffermarsi sono i lavoratori agricoli nati nei paesi dell'Europa occidentale, in

particolare Francia, Germania e Svizzera, i cui nominativi richiamano evidentemente le proprie origini calabresi.

Recentemente oggetto di uno specifico lavoro di ricerca (Caruso, 2019), questo segmento di lavoro agricolo è abbastanza paradigmatico di un percorso di mobilità intergenerazionale di ritorno: figli dell'ondata migratoria fordista degli anni sessanta, la loro iscrizione agli elenchi anagrafici INPS ci indica un ripiegamento verso il lavoro bracciantile dal quale i loro padri cercarono di sfuggire per cercare migliori opportunità lavorative all'estero.

Se la presenza tra i braccianti stranieri contrattualizzati nel mese di novembre 2019 di un numero significativo di immigrati residenti al nord ma domiciliati a Rosarno, ci suggerisce la configurazione di una vera e propria migrazione di retrocessione dovuta all'espulsione dai mercati del lavoro più stabili e remunerati per arretrare – seppur stagionalmente – verso il lavoro agricolo nelle campagne, in questo caso invece ci troviamo dinanzi ad una migrazione di ritorno, nella quale all'incertezza in contesti sociali più dinamici, si predilige il ripiego in un territorio con maggior radicamento sociale e familiare.

In questo caso a prevalere nettamente è il lavoro femminile e familiare, con un accesso quasi totale ai benefici previdenziali e assistenziali, ed una data di nascita che riprende ovviamente la finestra di maggiore emigrazione dalle regioni meridionali verso l'Europa centro-settentrionale.

Analisi e valutazione delle politiche di accoglienza dei lavoratori stagionali nell'area di Rosarno

Per oltre un secolo l'Italia ha rappresentato un paese con una forte tradizione emigratoria, basti considerare che fino agli anni sessanta era il primo paese europeo per numero di emigrati all'estero: a partire dagli anni novanta si assiste ad un'inversione di tendenza del saldo migratorio, al punto che nel 2017 si è raggiunto un sostanziale equilibrio tra il numero degli italiani all'estero e il numero degli immigrati in Italia, intorno a circa cinque milioni di individui.

In verità, in diverse aree dell'Italia meridionale, si continua a registrare una apparentemente paradossale coesistenza tra la crescita dei tassi di immigrazione e l'altrettanto crescente aumento dei processi emigratori: si tratta di un fenomeno abbastanza ricorrente nei paesi mediterranei, a causa della dislivelli tra opportunità e aspettative sociali, al punto da considerarla ormai come una caratteristica specifica del “modello

mediterraneo delle migrazioni” (Baldwin-Edwards e Arango, 1999; King et al., 2000).

Questa coesistenza è ancor più accentuata nei contesti meridionali a forte vocazione agricola, in quanto un ulteriore elemento distintivo del modello mediterraneo si può riscontrare nella tendenza all’inclusione differenziale nel settore primario degli immigrati; anche in questo caso la letteratura scientifica ha posto in evidenza il concatenamento storico di cicli di sostituzione, fondato sul periodico tentativo di emancipazione dalla condizione bracciantile delle figure sociali coinvolte e il reclutamento di nuove figure sociali da ingaggiare nelle mansioni agricole a bassa o nulla qualificazione: i migranti in questo senso sono solo gli ultimi protagonisti di questi cicli di avvicendamento che in precedenza avevano riguardato, nelle campagne meridionali italiane, i lavoratori dalle aree interne rispetto ai lavoratori locali, successivamente il lavoro femminile rispetto al lavoro maschile, fino all’attuale segmentazione etnica del lavoro bracciantile.

Questa tendenza sociale ha determinato nel corso degli ultimi venti anni nelle aree meridionali una territorializzazione dei processi migratori del tutto particolare: alla tradizionale concentrazione nelle aree metropolitane, nel sud Italia si affianca infatti una tendenza verso la rururbanizzazione dei processi migratori, con una particolare concentrazione nei Sistemi Locali di Lavoro a vocazione agricola.

La Piana di Gioia Tauro rientra a pieno titolo in questo scenario: si tratta infatti storicamente di una delle più importanti “polpe” meridionali dove l’occupazione agricola ancora oggi contrassegna in modo evidente il mercato del lavoro, con oltre il 68% della popolazione attiva nei 13 comuni del comprensorio, impegnata nel settore primario.

Alla base di questa caratterizzazione vi sono specifiche condizioni non solo pedoclimatiche, ma soprattutto storiche: infatti la Piana “costituisce da oltre un secolo la zona più ricca della Calabria e una delle aree meridionali maggiormente integrate nel mercato nazionale e internazionale delle merci” (Caldora 1960, p. 113).

Il punto storico di svolta, andando a ritroso di oltre un secolo, è senza dubbio da ricercare nell’azione del generale borbonico Vito Nunziante che già nei primi decenni dell’ottocento decise di avviare un’opera di bonifica integrale delle terre paludose e infestate di malaria, anticipando di oltre un secolo le opere di risanamento che verranno condotte dal regime fascista e nel secondo dopoguerra nelle altre pianure meridionali.

Già allora, al termine dei lavori nel 1822, il nesso stringente tra migrazioni e lavoro agricolo emerge in tutta la sua chiarezza: è lo stesso Nunziante ad affrontare il problema del reperimento della manodopera attraverso bandi pubblici, essendo pochi gli abitanti presenti nelle aree

paludose della piana. Le terre iniziarono così a essere ripopolate da “squadre di sterratori cosentini, i vangheri specializzati nello scavare fossati e spiantare terre; contadini che non trovavano nelle montagne il sostentamento; giovani che volevano evitare il servizio militare; galeotti che avevano espiato un terzo della pena; artigiani poveri; gente di malaffare che campava alla giornata” (Piselli e Arrighi 1985, p. 395) che vennero ammassati in case di paglia (i cosiddetti “pagliai”) una addosso l'altra, nei pressi della costa, in un villaggio che verrà denominato San Ferdinando, in onore al Re Ferdinando II.

La ricostruzione storica del saldo migratorio dal comune di Rosarno segue in modo abbastanza evidente il trend economico dell'agricoltura locale, con un aumento sostanziale dell'immigrazione nelle fasi di espansione economica e l'accentuazione del fenomeno emigratorio nelle fasi di crisi del comparto olivicolo e agrumicolo locale, cioè dei principali settori dell'agricoltura locale che vedrà ciclicamente alti e bassi: “nei periodi di espansione, la Piana di Gioia si trasformava in una meta di immigrati: non soltanto contadini impoveriti e emarginati provenienti dalle zone interne, ma anche piccoli e medi imprenditori provenienti da altre regioni italiane, che svolsero un ruolo fondamentale nella espansione delle reti commerciali, sia all'interno della Piana, che tra la Piana e i mercati del centro” (Arrighi e Piselli 2017, p. 35).

Gli emigrati di Rosarno venivano così continuamente sostituiti dagli immigrati provenienti delle vicine zone interne: l'emigrazione di contadini e piccoli proprietari che fece seguito alla crisi vinicola della fine degli anni ottanta del XIX secolo, per esempio, fu più che compensata dall'arrivo di contadini provenienti dalle Serre, da monte Poro (*ivi*, 36).

Questo meccanismo di sostituzione raggiunse l'apice ai tempi della redistribuzione delle terre, come nella seconda metà del XIX secolo e dopo la Seconda guerra mondiale.

Gli assegnatari delle terre, per finanziare l'emigrazione, cedettero i loro appezzamenti ai contadini che scendevano verso la costa dalle aree interne. A Rosarno in particolare, negli anni che seguirono le occupazioni del dopoguerra, almeno 2/3 degli appezzamenti cambiarono di proprietario, spesso ancor prima che venissero effettuate le assegnazioni. I “rinunciatari” (artigiani, impiegati ecc.) e i contadini indebitati approfittarono dell'aumento dei prezzi fondiari che accompagnò l'arrivo dei nuovi immigrati; cedettero la quota loro assegnata ed emigrarono in Liguria e in Francia.

Soprattutto, da Melicucco e Polistena arrivarono anche contadini che possedevano un po' di risparmi e scendevano verso la pianura per migliorare la loro posizione (Piselli e Arrighi 1985, p. 443).

Saranno poi gli emigrati di ritorno a subentrare ai piccoli proprietari che non reggeranno la crisi del settore dagli anni settanta in poi.

Questo “ricambio” continuo determinerà nel corso degli anni un processo di trasformazione della proprietà fondiaria che accentuerà le caratteristiche di frammentazione e parcellizzazione tipiche della Piana. Il confronto tra i dati su Rosarno del censimento del 1947 (Inea 1947) e l'ultimo censimento generale dell'agricoltura è abbastanza eloquente: se nell'immediato dopoguerra quasi il 50% delle terre erano di proprietà di 32 grandi aziende con più di venti ettari, nel 2010 di queste ne restano solo 13 con all'incirca il 15% della superficie agricola comunale; al contrario, nelle altre classi di superficie, il numero delle aziende agricole quasi raddoppia malgrado la diminuzione della Superficie Agricola Totale.

A questi processi di immigrazione stanziale continueranno ad affiancarsi nei periodi di punta della raccolta olivicola e agrumicola, una tendenza migratoria stagionale dalle aree limitrofe ma anche dalle altre regioni. Ad esempio, dall'apertura dei primi magazzini di agrumi a inizio novecento fino a tutti gli anni cinquanta, si trasferivano a Rosarno nei mesi invernali migliaia di cernitrici di agrumi: “C'erano 2000-3000-4000 operai che immigravano dalle altre parti, in prevalenza Mammola, Giffone, Sicilia. La cernitura delle arance la facevano a mano – oggi c'è la calibratrice – e le lavoratrici venivano dalla Sicilia” (Piselli e Arrighi 1985, p. 395), esattamente come nel caso della raccolta delle olive durante i mesi autunnali.

Questi flussi stagionali hanno finito col sedimentare uno strato di forza lavoro non qualificata che occupava le posizioni più basse della gerarchia occupazionale, creando così la base su cui si sono innalzati gli individui nati in loco.

Il mercato del lavoro non qualificato presenterà quindi in questa zona una scarsità tendenziale dell'offerta, che stimola una elevata partecipazione femminile e minorile ai lavori bracciantili, come dimostra il tasso di femminilizzazione nella Piana del 51% rispetto alla media regionale calabrese del 38%, secondo i dati del censimento Istat del 1951 (Arlacchi 1980, p. 100).

Queste dinamiche sociali rafforzeranno “il carattere composito, di crogiolo di popolazioni diverse, assunto da questa area già nel corso dei decenni successivi all'unificazione nazionale” (*ivi*, p.102), che troverà ulteriore rafforzamento attraverso il nuovo ciclo di sostituzione etnica, con l'arrivo dei primi immigrati provenienti dai paesi africani.

Proprio in questi anni, parliamo degli anni settanta/ottanta, in verità il sistema agrumicolo calabrese entra in una crisi strutturale, dovuta

principalmente all'incapacità di reggere un livello di concorrenza internazionale sempre più accentuata dalle politiche di liberalizzazione del mercato agroalimentare.

L'impatto della crisi sulle tendenze migratorie è alquanto evidente: dal 1959 al 1981 emigrano da Rosarno 2.042 famiglie, circa 8.500 persone, senza contare un numero altrettanto significativo di persone che lasciano la città senza cancellarsi dal registro anagrafico comunale.

La crisi strutturale dell'agrumicoltura della Piana, all'indomani dell'entrata nel mercato comune europeo, viene mitigato dall'interventismo statale che rallenta e nasconde questa crisi attraverso politiche di forte sostegno pubblico. In questo scenario, ad aggravare una condizione già tendenzialmente precaria, si aggiunge anche il cambiamento di ruolo della criminalità locale che abbandona la funzione di preservazione reazionaria della comunità contro le tendenze polarizzanti e disgregatrici della penetrazione capitalistica, per diventare essa stessa agente attivo di una accumulazione primitiva fondata sulla sopraffazione e la violenza, in vista del proprio tornaconto personale (Arlacchi 1983).

Negli anni novanta, soprattutto con la progressiva entrata dell'agricoltura spagnola nella Comunità Economica Europea, il sistema continuerà a reggersi sulla tacita accettazione sociale e istituzionale di forme diffuse di manipolazione legittima (Costabile 2009) dei finanziamenti pubblici: tuttavia – a seguito delle riforme previdenziali dei primi anni novanta, con il successivo accorpamento delle funzioni di accertamento ed erogazione dei sussidi agricoli all'interno dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale – il fenomeno diffuso del lavoro fittizio e dei cosiddetti falsi braccianti inizia ad essere disarticolato da una molteplicità di indagini e inchieste giudiziarie. Soprattutto nel sud Italia, infatti, la disoccupazione agricola, cioè l'erogazione di un sussidio per i lavoratori agricoli stagionali durante i periodi di inattività, aveva di fatto assunto il ruolo più generico di sostegno monetario per le fasce più povere e senza lavoro della popolazione. Nella Piana di Gioia Tauro, nel 1997 verranno indagate diverse migliaia di persone, accusate a più riprese di appropriazione indebita (vedi ad esempio "Truffa all'Inps. Alla sbarra seimila falsi agricoltori", "La Stampa", 3/8/1997). Allo stesso modo il disaccoppiamento degli aiuti comunitari per gli agricoltori nel 2002, cioè i finanziamenti non più regolati in base ai quantitativi prodotti ma alla superficie coltivata, disartoleranno la truffa delle cosiddette "arance di carta", cioè il rigonfiamento dei quantitativi formalmente conferiti presso i centri di raccolta dell'ex Aima, l'Agenzia per gli Interventi sul Mercato Agricolo, per aumentare la quota di finanziamento comunitario da incassare.

Le pressioni competitive sui produttori della Piana e la chiusura degli accessi distorti alle risorse pubbliche diventano una forte minaccia per la vitalità di tutte le sue unità produttive, ad eccezione delle poche più efficienti ed intraprendenti: è in questo scenario che la necessità di abbattimento dei costi di produzione si incrocia con il progressivo ciclo di sostituzione etnica della forza lavoro agricolo.

Le tendenze storiche economiche in questo caso si intrecciano con la dimensione istituzionale della regolazione dei flussi migratori in entrata. Con la riforma Martelli del 1990 infatti si chiude per molti aspetti il meccanismo fluido di libera entrata sul territorio nazionale e si inaugura la stagione di un progressivo irrigidimento e controllo delle frontiere.

Tale irrigidimento si contraddistingue per l'assenza di un sistema di gestione dei flussi migratori: la mancanza di questa regolazione determina l'accumulo tollerato di sacche di irregolarità e il successivo meccanismo di sfatatoio attraverso la promulgazione periodica di provvedimenti di sanatoria generalizzata per gli stranieri presenti sul territorio italiano.

Questa gestione improvvisata dei flussi migratori, anch'esso tratto caratteristico dei paesi mediterranei di più recente immigrazione rispetto ai ben più consolidati sistemi di governo dei paesi dell'Europa centro-settentrionale, si tradurrà nei provvedimenti di regolarizzazione di massa che accompagneranno le varie riforme sull'immigrazione, come in occasione della sanatoria del 1991 del dopo Martelli, del 1996 con la Legge Dini e del 2002 con la riforma Bossi-Fini.

Il riverbero di questa mancata regolazione istituzionale troverà uno snodo territoriale determinante nelle campagne meridionali, ed in modo particolare nella Piana, uno degli approdi più sicuri – sia in termini di maggiore tolleranza verso l'irregolarità, minori controlli e maggiori possibilità di ingresso nell'economia sommersa – per vivere e lavorare seppur in condizioni di precarietà e di irregolarità, nell'attesa di un provvedimento di sanatoria che permettesse poi di abbandonare la Piana e la condizione bracciantile verso impieghi più sicuri e tutelati, verso le regioni più ricche del nord dell'Italia e dell'Europa.

La piana, come altri distretti agroindustriali meridionali, diventano quindi una sorta di sala di attesa per migranti di più recente approdo che trovano qui un primo momento, seppur informale e sottopagato, di ingresso nel mercato del lavoro, restando impigliati in questi contesti in attesa di un permesso di soggiorno.

Anche in questo caso si assiste a una successione continua di gruppi etnici che prendono ogni volta il posto di altri, progressivamente radicatisi e usciti dalla condizione di maggiore vulnerabilità: dapprima i migranti del Maghreb, poi gli est europei, infine i subsahariani.

Le statistiche degli anni novanta e degli anni duemila segnalano in modo abbastanza impercettibile queste dinamiche, ignorando di fatto una massa di alcune migliaia di immigrati, in gran parte irregolari e invisibili, che si riverserà soprattutto nei mesi invernali nella Piana per la raccolta agrumicola, seguendo una sorta di circuito stagionale del lavoro agricolo attraverso le differenti stagioni della raccolta ortofrutticola, nel quale sono in particolare i pomodori pugliesi in estate e gli agrumi calabresi in inverno a segnare delle vere e proprie tappe obbligate di questa “transumanza” umana.

La rivolta di Rosarno

Rosarno rappresenta per molti aspetti il punto nevralgico di snodo dell'addensamento di braccia per le attività stagionali della Piana di Gioia Tauro.

Qui infatti si iniziano a configurare i primi agglomerati informali di ricovero per i lavoratori nei mesi invernali, dove si stabiliscono in un'ottica di mutuo aiuto decine e poi progressivamente centinaia di immigrati che in questo modo tendono ad aggirare le barriere nell'accesso – ancor più stagionale – al mercato immobiliare, ma anche il soddisfacimento dei bisogni essenziali: è il caso dell'area di Vico Storto nel centro storico, ma soprattutto dell'ex Cartiera, dove arrivano a risiedere nei mesi invernali nei primi anni duemila all'incirca 1.500 persone.

Si tratta di persone con un profilo giuridico ibrido, incasellati nelle differenti forme di quella stratificazione civica che rende sempre più sbiadita la distinzione tra regolari e irregolari: con la crisi economica del 2008, le campagne della Piana diventano infatti non più esclusivamente un luogo di attesa e di transito di percorsi migratori dal sud al nord del mondo, ma anche luogo di lenta stanzializzazione di una parte della popolazione migrante e punto di riferimento territoriale di un fenomeno del tutto inedito di “migrazione di retrocessione” (Caruso e Corrado 2015): prime vittime dei processi di crisi e di ristrutturazione delle aziende del nord Italia, un numero significativo di migranti preferisce ritornare nelle campagne meridionali piuttosto che sancire la fine e il fallimento del proprio progetto migratorio.

Si assiste dunque ad una sovrapposizione di diverse dinamiche migratorie sul territorio: alla tradizionale traiettoria di transito, rinforzata all'indomani delle primavere arabe, si affianca un lento processo di sedentarizzazione della componente neocomunitaria, che dal 2009 – con l'allargamento ed est dell'Unione Europa – può praticare con maggiore

facilità dinamiche di migrazione stagionale e circolare con il paese di origine.

Il mercato del lavoro locale, già fortemente compromesso dalla crisi strutturale dell'agricoltura, non riesce più ad assorbire la crescente offerta lavorativa.

Sono queste alcune delle precondizioni sociali che alimenteranno le tensioni sociali e razziali che sfoceranno, dapprima in modo sotterraneo nel 2008 e poi in modo drammaticamente dirompente, nella cosiddetta rivolta di Rosarno, che proietterà la cittadina calabrese al centro della cronaca nazionale e internazionale per le violenze e gli scontri che si ripeteranno tra l'8 e il 10 gennaio del 2010 (Corrado 2013).

Dal punto di vista sociologico, sono certamente molto rilevanti le stringenti analogie con episodi del tutto identici che si manifestarono in precedenza in altre aree agricole dell'Europa mediterranea: è il caso in primo luogo di El Ejido, una cittadina dell'Andalusia al centro del più grande distretto europeo di ortofrutta destagionalizzata, che nel febbraio del 2000 fu teatro di violenze a sfondo razziale nei confronti dei braccianti africani presenti in modo molto significativo nell'area; anche in questo caso la letteratura scientifica (Checa 2001) porrà da subito in evidenza come gli elementi di impotenza e frustrazione sociale per la crisi economica del settore agricolo imposta dalla riorganizzazione a favore degli anelli più alti della filiera – la cosiddetta “supermarket revolution” (Reardon e Hopkins 2006) – troveranno un punto di precipitazione nel rancore sociale nei confronti degli ultimi anelli della filiera.

I drammatici episodi di cronaca non avranno però incidenza sostanziale sulle dinamiche migratorie stagionali: così come nel caso di El Ejido, il processo di radicamento e di stanzializzazione avverrà infatti in modo ancor più marcato proprio all'indomani di questi eventi.

Nel caso di Rosarno, il fenomeno diventa abbastanza visibile dal punto di vista della ricostruzione statistica longitudinale, con un'impennata significativa del numero dei migranti presenti sul territorio di Rosarno.

Le dinamiche dell'integrazione sociale degli immigrati sul territorio di Rosarno diventano una questione nazionale, sul quale a più riprese le istituzioni governative, i rappresentanti politici regionali e gli enti locali cercheranno di affrontare la questione attraverso diversi tavoli di concertazione istituzionale. Nel febbraio 2011 “Tavolo per l'emersione e la qualificazione del lavoro degli immigrati” come frutto del protocollo d'intesa sottoscritto dal prefetto di Reggio Calabria Luigi Varratta e dal presidente della Commissione regionale del lavoro non regolare, Benedetto Di Iacovo; tra gli obiettivi “l'integrazione delle risorse Por-Fse e Pon sicurezza capaci di innescare processi di inserimento lavorativo

degli immigrati, la capacità di fare sistema fra enti pubblici e associazioni territoriali per un significativo miglioramento dei servizi erogati; la maggiore conoscenza in tema di immigrazione; la sensibilizzazione dell'opinione pubblica; maggiore integrazione degli immigrati nel contesto sociale e lavorativo; innescare processi di emersione e contrasto al lavoro irregolare, attraverso azioni e progetti concertati con le parti sociali presenti in seno alla commissione regionale emersione e altri soggetti che interagiscono con gli immigrati". Nessun seguito venne però dato ai primi incontri istituzionali e all'iniziale creazione di tre tavoli tematici, con il coinvolgimento di sindacati e organizzazioni datoriali, enti locali e protagonisti del terzo settore.

Nel 2018 è creato "Tavolo tecnico permanente sulla condizione dei lavoratori extracomunitari nella Piana di Gioia Tauro". Nel 2019 viene invece nominato il "Commissario straordinario di Governo per il superamento delle situazioni di particolare degrado dell'area del Comune di San Ferdinando".

Gli interventi contro il disagio abitativo

Negli anni 2000, le politiche regionali sull'immigrazione entrano in modo significativo nell'agenda regionale. Pur non esistendo una legge dedicata all'immigrazione, sulla scorta delle esperienze innovative di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati scaturite, dalla fine degli anni '90, dall'iniziativa di comunità e amministrazioni locali, è stata invece emanata una legge regionale, la n.18 del 2009, "Accoglienza dei richiedenti Asilo, dei rifugiati e sviluppo sociale, economico e culturale delle Comunità locali", giudicata come estremamente innovativa.

A valle di una ricostruzione minuziosa dell'insieme delle azioni e dei progetti programmati e finanziati (ma troppo spesso non realizzati) dalla Regione Calabria, sotto governi di diverso colore politico, a valere sui Fondi europei e nazionali (Fondo Europeo Rifugiati, PON Sicurezza, POR FESR e POR FSE, Accordi di programma, ecc.), sono state individuate tre linee di azione politica su cui la Regione risulta avere orientato gli sforzi: a) l'accoglienza e l'inclusione dei richiedenti asilo; b) l'inclusione sociale per gli immigrati residenti; c) l'inclusione urbana e l'emergenza abitativa. Su ciascuna di queste linee di azione sono stati avviati progetti e stanziati fondi specifici. Nel complesso, dal 2009-10 al 2012-13 sono stati mobilitati in Calabria fondi per circa 65 milioni di euro; cifra che però non include una serie di progetti finanziati nei quali gli immigrati sono ricompresi con altre categorie svantaggiate o a

rischio di esclusione sociale. Tuttavia, a tali stanziamenti finanziari non corrisponde una reale capacità di attuazione dei progetti, soprattutto delle aree delle piane agricole calabresi. Le pratiche più interessanti sono state invece avviate in alcuni contesti locali interessati da progetti di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, che hanno pure manifestato difficoltà di sostenibilità e sviluppo in una prospettiva di lungo periodo.

Nel 2012, la Regione ha approvato il Primo Piano Triennale dedicato ai richiedenti asilo, ai sensi della Legge Regionale 18/2009 stanziando quote consistenti dei PISU (Programmi Integrati di Sviluppo Urbano della Programmazione UE 2007-13) per risolvere le emergenze alloggiative delle aree di piana agricola caratterizzate da forti fenomeni di concentrazione degli immigrati con condizioni alloggiative ai limiti della sopravvivenza. Ciò nonostante, la macchina attuativa resta in panne. (Sarlo et al. 2014).

Nella Piana di Gioia Tauro, uno dei pochi interventi di politica attiva in ambito abitativo è stata portata avanti dalla giunta comunale di Rosarno, durante le due amministrazioni che hanno visto Peppino Lavorato come sindaco del paese, dal 1995 al 2003. Tale intervento, per rispondere alle esigenze di alloggio da parte dei lavoratori immigrati stagionali, riconvertì alcune case abbandonate in abitazioni, da mettere a disposizione di quanti raggiungevano i comuni della Piana durante i mesi della raccolta. Al termine dei due mandati, proprio nel momento in cui la presenza dei lavoratori è andata crescendo considerevolmente, distribuendosi in fabbriche e strutture diverse abbandonate, prive di qualsiasi servizio, queste politiche di accoglienza abitativa sono state disattivate.

L'attività istituzionale punterà in primo luogo a rimuovere le condizioni di degrado abitativo degli immigrati, attraverso lo smantellamento degli insediamenti informali disseminati sul territorio di Rosarno: così già il 10 gennaio 2010, cioè immediatamente a ridosso della rivolta, avviene l'abbattimento dell'ex fabbrica "Rognetta", dove trovavano rifugio da diverse stagioni alcune centinaia di braccianti subsahariani e diventata l'epicentro delle tensioni sociali nei giorni precedenti. L'ex Opera Sila, un altro stabilimento industriale abbandonato diventato ricovero per gli immigrati nei mesi invernali, viene di fatto sgomberato dai migranti in fuga da Rosarno negli stessi giorni. Restano in piedi alcuni più piccoli insediamenti informali, in particolare l'ex Pomona e Vico Storto, che verranno sgomberati nell'inverno del 2012.

Tabella 7. Progetti finanziati in Calabria e dei relativi finanziamenti

Anni	Progetti	Finanziamenti
2012-2014	Piano Triennale L.R. 18/2009	945.000
2009	Primo piano di edilizia e di recupero sociale a Rosarno (Ministero Interno e fondi europei)	19.000.000
2010	Accordo di Programma: azioni di accoglienza e inserimento abitativo per gli immigrati	600.000
2009-13	FEI – Programmi finanziati in Calabria	273.673
2011	FEI – Programmi finanziati in Calabria	310.737
2010	FEI – Programmi finanziati	426.404
2011-13	SPRAR - Progetti finanziati	1.867.511
2012	PON Sicurezza – Progetti finanziati in Calabria	19.791.247,00
2009-13	POR FSE Calabria - ASSI II, III VII	3.642.370
2009-13	POR FESR Calabria - AP IV e VIII	18.095.021
2016	I.M.P.A.C.T. Integrazione dei Migranti con Politiche e Azioni Co-progettate sul Territori. F.A.M.I. 2014/2020. Autorità finanziatrice Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali	560.000,00
2017	Progetto “Calabria Accoglie 2.0” – F.A.M.I. 2014-2020 – ON2, [titolarità della Regione Calabria] azioni a sostegno della popolazione extracomunitaria che vive stabilmente in Calabria. Autorità finanziatrice Ministero dell’Interno.	615.000,00
2018	Com.In.4.0 Riorganizzazione partecipata del sistema dei servizi territoriali, attraverso living labs. Misure di capacity building e sviluppo di competenze (5 percorsi formativi regionali, 20 project work, 1 summer school, 6 workshop tematici, una comunità di pratica virtuale). Autorità finanziatrice Ministero dell’Interno.	635.390,00
2018	C.A.P.I.RE. - Capacitazione pubblica interventi regione Calabria Potenziamento della Capacity building finanziato dal Fondo Asilo Migrazione e Integrazione (Fami) e dal Ministero dell’Interno	242.000
2018	INCIPIIT Inserimento lavorativo di vittime di tratta e grave sfruttamento Mappatura, Monitoraggio, Ricerca-azione insediamenti informali di lavoratori migranti soggetti a condizioni di sfruttamento lavorativo e vulnerabilità/disagio abitativo Unità di contatto Sfruttamento sessuale, lavorativo, Accattonaggio. Autorità finanziatrice D.P.O.	
2019	PROGETTO FAMI “SU.PR.EME. ITALIA” “Sud Protagonista nel superamento delle Emergenze in ambito di grave sfruttamento e di gravi marginalità degli stranieri regolarmente presenti nelle 5 regioni meno sviluppate”. Autorità finanziatrice Commissione UE	5.229.333,33
2019	PON P.I.U.. SU.PR.E.M.E. Percorsi Individualizzati di Uscita dallo sfruttamento a supporto ed integrazione delle azioni del progetto “SU.PR.EME” di contrasto sistemico allo sfruttamento. Autorità finanziatrice Ministero del Lavoro.	2.054.750,03
2019	LEGGE REGIONALE 18/2009 AVVISO PUBBLICO PROGETTO “ACCOGLIENZA, SOSTEGNO E INTEGRAZIONE”. Autorità finanziatrice Regione Calabria.	1.059,98

Fonte: Sarlo et al. 2014; ns elaborazione.

Il campo container e la tendopoli: la creazione dell'emergenza

Il 4 febbraio 2011 – a stagione agrumicola ormai conclusa – verrà inaugurato il campo container di Testa Dell'Acqua dove troveranno alloggio circa 120 immigrati. Il campo è costituito da 23 container abitativi (ognuno con 4 posti letto) e 5 destinati a servizi igienici. L'ingresso è sorvegliato e limitato agli occupanti. La gestione viene affidata ad un'associazione di volontariato. Nello stesso periodo viene realizzata una tendopoli nell'area industriale di San Ferdinando, per alleggerire la pressione su Rosarno, dove troveranno ospitalità all'incirca 300 braccianti. Entrambi gli interventi sono finanziati dal Ministero degli Interni

Gli insediamenti di emergenza sono localizzati nell'area industriale in disuso a metà tra i comuni di San Ferdinando e Rosarno, una zona isolata e disconnessa dai centri urbani (a tre chilometri dal centro più vicino), ha innescato una dinamica attrattiva spontanea, portando molti migranti a costruire e occupare abitazioni di fortuna in modo più o meno organizzato sempre nella stessa zona, dando vita a insediamenti autogestiti.

Il campo container, come la baraccopoli, è stato abbandonato dagli enti gestori per mancanza di fondi ministeriali, passando così in mano agli ospiti sia per quanto riguarda la gestione che la trasformazione degli spazi. La conformazione del campo è rimasta invariata: la localizzazione più isolata ha probabilmente limitato l'espansione irregolare. Anche dopo l'abbandono il numero degli abitanti è rimasto pressoché lo stesso: 100 persone (uomini e con permesso di soggiorno regolare) vi risiedono stabilmente mentre il numero triplica durante il periodo della raccolta agricola. Il campo struttura poi forti legami con la tendopoli, poi baraccopoli: in virtù dei diversi servizi fondamentali per i migranti e della rete di mutuo-aiuto emersi.

La tendopoli istituzionale organizzata nel 2012, contava 65 tende per l'accoglienza di circa 400 persone e container destinati ai servizi igienici. I servizi di base (soprattutto acqua ed elettricità) gestiti dall'amministrazione comunale dopo l'abbandono rimasero attivi; l'area continuò ad essere illuminata e l'acqua venne ancora erogata, per quanto gli allacci per la fornitura di alcune baracche siano stati fatti in autonomia. Il campo ha progressivamente acquisito una forma "ibrida", in virtù della giustapposizione di baracche autocostruite con materiali di risulta, generando un complesso dal tessuto irregolare e ramificato rispetto al nucleo originario con struttura regolare. La gestione passa di fatto agli abitanti occupanti. La crescita dell'insediamento è stata esponenziale, attraendo molti dei lavoratori stagionali (richiedenti asilo o rifugiati,

diniegate o con permesso scaduto non rinnovato, residenti stranieri regolari ma disoccupati), arrivando a contare fino a 2,000 persone durante la stagione di raccolta degli agrumi.

Parallelamente il governo nazionale, di concerto con la regione Calabria, procede alla progettazione e al finanziamento di interventi più strutturali. Nel 2010, subito dopo la rivolta di Rosarno, il ministro degli Interni Maroni – attraverso i fondi per sicurezza – destinò oltre due milioni di euro per la costruzione di un “Villaggio della Solidarietà”, un centro polivalente di formazione lavoro e inclusione socio-abitativa per i migranti, con 120 posti letto, costruito nell’area della Betom Medma, ex cementificio confiscato alla cosca Bellocco, finanziati dal PON (Piano Operativo Nazionale) Sicurezza del Viminale. A lavori quasi ultimati, nel 2013 il cantiere viene bloccato in quanto l’impresa assegnataria dell’appalto venne raggiunta da una interdittiva antimafia. In poco tempo la struttura – già completa di materassi, suppellettili, condizionatori – viene per mesi danneggiato e saccheggiato da ignoti, per poi il 19 marzo 2016 occupato da una dozzina di famiglie locali, supportati politicamente dagli esponenti locali dei partiti della destra, al motto prima gli italiani.

L’amministrazione comunale chiede due anni dopo al governo il rifinanziamento e il cambio di destinazione d’uso della struttura, come richiesto da una petizione popolare del movimento politico “Noi con Salvini”. Il finanziamento di mezzo milione di euro viene erogato dal Ministero, ma a fronte dell’impossibilità di cambio di destinazione d’uso, i soldi verranno dirottati sul servizio di smaltimento rifiuti, con la motivazione di non far gravare sui cittadini autoctoni il costo della maggiore raccolta dei rifiuti prodotti dai migranti. Solo ad aprile del 2021, dopo l’arresto del sindaco di Rosarno per scambio elettorale politico-mafioso e le sue successive dimissioni, il commissario prefettizio ottiene ulteriori cinquecentomila euro per il ripristino dell’ormai vandalizzato “villaggio della solidarietà”.

Il Comune di Rosarno è stato pure invitato dalla regione a rimodulare il progetto. Tuttavia il Comune non ha accettato la proposta, per “l’insussistenza delle condizioni per l’accoglimento della stessa”.

Un ulteriore progetto di intervento socio-abitativo si arenerà nelle pastoie della burocrazia politico-amministrativa locale. Nel 2011 infatti la Regione predispose un piano di finanziamento per soluzione abitative per i cittadini extracomunitari nelle aree urbane ad alta densità di migranti, vincolati alle categorie svantaggiate: dei quasi quindici milioni di euro di fondi europei POR Fesr (Programma Operativo Regionale) oltre tre milioni verranno trasferiti al comune di Rosarno per la costruzione

di sei palazzine a tre piani, con 36 appartamenti, in grado di ospitare circa 200 persone.

Nel documento di presentazione i vertici politici regionali ammettono che questo progetto è stato espressamente sollecitato dalla stessa Commissione Europea “a seguito della nota vicenda dell'emergenza di ordine pubblico avvenuta a Rosarno” e che “non stiamo togliendo nulla agli italiani, né stiamo dando agli stranieri qualcosa che non sia un loro diritto, visto che si tratta di fondi messi a disposizione dall'U.E. appunto per loro” (Comandè 2011).

Tuttavia, una volta terminati i lavori, dopo 8 anni dall'annuncio dell'avvio del progetto, le case resteranno ancora vuote e inutilizzate, a causa della mancata assegnazione degli alloggi da parte dell'amministrazione comunale, la quale ha continuato a pretendere dall'Unione Europea la possibilità di assegnare una quota di questi alloggi ai cittadini autoctoni.

Con il blocco sostanziale di questi progetti strutturali, nei dieci anni successivi alla rivolta di Rosarno, malgrado gli impegni istituzionali e gli ingenti investimenti pubblici, in campo resteranno solo i due interventi tamponi dei container di Campo dell'Acqua e della tendopoli di San Ferdinando, rinnovata negli anni. Nel corso del tempo queste strutture diventeranno i punti di maggior riferimento territoriale per i migranti nell'area, malgrado l'isolamento e la lontananza dai centri abitati, dai servizi e dai mezzi di trasporto pubblico: tuttavia, la mancanza di fondi regionali e nazionali comporterà un progressivo disimpegno da parte dei soggetti che avevano in carico la gestione delle strutture. Nel corso degli ultimi anni il campo prima e la tendopoli poi entreranno in una sorta di regime di vera e propria autogestione da parte dei migranti stessi, con una diffusione di baracche a ridosso della tendopoli e la mancanza ormai cronica dei servizi minimi di approvvigionamento idrico, elettrico, con condizioni sempre più degradate dal punto di vista igienico-sanitario.

Se in altri contesti territoriali, come il caso altrettanto significativo del foggiano, gli accampamenti informali vengono sgomberati dall'autorità pubblica e sono gli immigrati stessi a ricostruire nuovi accampamenti in forme più disseminate e in luoghi più isolati, arrivando a configurarsi come una sorta di “ciclo di rigenerazione del ghetto rurale” (Caruso 2018a), nel caso di Rosarno invece il processo di localizzazione è istituzionalmente governato, ma solo nel breve periodo, lasciando poi campo libero alle strutture – a volte solidali, a volte verticistiche e autoritarie, fondate sulla coesione etnica – di autogoverno delle reti dei migranti.

La localizzazione della tendopoli nel territorio comunale di San Ferdinando si traduce dal punto di vista amministrativo nel passaggio delle responsabilità in capo all'amministrazione comunale del piccolo comune, sorto nell'ottocento come punto di assembramento dei braccianti forestieri di allora, anche se la maggiore vicinanza geografica all'area urbana di Rosarno determinerà il continuo riferimento verso la città di Rosarno anche per gli abitanti della tendopoli.

Gli abitanti della tendopoli per alcuni anni potranno così contare sull'iscrizione anagrafica nei registri di San Ferdinando con l'indirizzo fittizio di "via della casa comunale", un'opportunità che si tradurrà nella decuplicazione della popolazione formalmente presente, che passerà dai 185 del 2013 ai 1.149 del 2019, facendo schizzare questo piccolo comune della Piana di poco meno di cinquemila abitanti in cima alla classifica dei municipi con la maggiore incidenza – oltre il 20% – di stranieri sulla popolazione totale.

Nel corso degli ultimi anni si assiste ad una crescente attenzione sia sul versante dell'opinione pubblica che degli attori istituzionali verso le forme più significative di sfruttamento lavorativo in agricoltura, attenzione che troverà come punto di condensazione normativa in alcuni provvedimenti legislativi di contrasto e di intervento sul terreno dello sfruttamento lavorativo degli immigrati.

Nel 2017, il governo nazionale nomina un apposito Commissario straordinario per San Ferdinando², "per il superamento delle situazioni di particolare degrado di quell'area caratterizzata da una massiva concentrazione di cittadini stranieri", anche se già dopo meno di un anno il governo provvederà a revocare l'incarico al funzionario individuato, ed assegnare le funzioni al Prefetto di Reggio Calabria.

La prefettura di Reggio si troverà quindi, in una provincia già complessa e multiproblematica dal punto di vista del governo del territorio, a dover coordinare gli interventi sulla questione e l'apposito tavolo di concertazione previsto. In tale sede verrà deliberata la predisposizione di una nuova tendopoli a poche centinaia di metri dall'ex tendopoli, con l'obiettivo esplicito di svuotare quest'ultima, ormai ridotta a vera e propria baraccopoli.

² Il D.L. n. 91 del 20 giugno 2017, convertito con L. n. 123 del 3 agosto 2017 – individua situazioni di particolare vulnerabilità nelle aree di Manfredonia [FG], San Ferdinando [RC], e Castel Volturno [CE], e con Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, prevede l'istituzione e nomina di tre Commissari Straordinari del Governo a cui è stato affidato l'incarico di adottare piani di intervento per il superamento delle situazioni di degrado presenti nelle predette aree.

La nuova tendopoli : la riproduzione dell'emergenza

Nella Piana di Gioia Tauro arrivano ad essere presenti contemporaneamente due tendopoli, entrambe installate nella zona industriale semi abbandonata del porto, una più consolidata l'altra piuttosto precaria. Entrambe sono gestite dall'amministrazione locale di San Ferdinando con fondi ministeriali, soprattutto per quanto riguarda i servizi di base (acqua, elettricità, ecc.). Altri servizi (come la sorveglianza e le pulizie) nella tendopoli più consolidata sono stati appaltati ad aziende esterne. La prima tendopoli, la "nuovissima", viene inaugurata nell'agosto del 2017, Si tratta di un insediamento composto da 83 tende (fornite dal Ministero dell'Interno e messe in opera dalla Protezione Civile) che ospitano dalle 6 alle 10 persone ciascuna, per un totale di 560 persone di cui 7 donne. Le condizioni necessarie per avere accesso alla tendopoli sono legate allo status giuridico del migrante: richiedente asilo politico, rifugiato o in attesa del rinnovo del permesso di soggiorno.

Le tende sono circondate lungo tutto il perimetro da una recinzione; l'unico ingresso è sorvegliato e l'entrata e l'uscita sono severamente regolamentate. I migranti devono sottostare a precise regole di comportamento e azione. Alcuni spazi sono adibiti all'uso collettivo, tra cui una moschea gestita dall'imam che abita nella stessa tendopoli consolidata, una zona cucina/ristoro e uno spazio dedicato alla scuola di italiano, gestito da volontari. La presenza di questi spazi ha di fatto dato adito ad eccezioni alle restrizioni di ingresso al campo per la frequentazione della moschea e della scuola di italiano anche da parte di persone che non risiedono nel campo.

La tendopoli meno consolidata, la "vecchia", realizzata nel 2018, consta di 29 tende, che ospitano 174 persone non è delimitata da alcuna recinzione e non ospita servizi diversi da quelli strettamente igienici. A seguito dello sgombero della baraccopoli è stata ampliata – insieme a quella consolidata – per un totale di 50 tende che ospitano una parte dei migranti regolari rimasti senza alloggio, che da alcune testimonianze risultano quasi 400.

Se nell'agosto del 2018, all'atto dell'apertura della nuova tendopoli, si avvierà il trasferimento di alcune centinaia di ospiti nella nuova struttura, l'esiguità dei posti letto – circa 450 – determinerà la convivenza di vecchia e nuova tendopoli.

A marzo del 2019, si procederà al definitivo sgombero e smantellamento della "vecchia": l'operazione si concluderà con il trasferimento di 289 immigrati nella nuova tendopoli e 189 in strutture di accoglienza per richiedenti asilo sparse sul territorio regionale, mentre gli altri sce-

glieranno di disperdersi autonomamente sul territorio o trasferirsi in altre regioni anche a seguito della chiusura della campagna agrumicola.

Subito dopo, e cioè il 10 maggio 2019, verrà sottoscritto presso la Prefettura di Reggio da tutti gli attori istituzionali locali e del terzo settore operanti sulla piana un protocollo per la definizione di una politica di accoglienza diffusa sul territorio che avrebbe dovuto far seguito allo sgombero della tendopoli. Tuttavia i diversi milioni di fondi SU.PR. EME, appositamente istituiti per il superamento di questa situazione emergenziale, verranno dissipati in una sconclusionata erogazione di incentivi economici per funzionari pubblici e associazioni volti ad attivare percorsi di inserimento sociale, lavorativo e abitativo che stenteranno a veder la luce.

Nel contempo anche questa nuova tendopoli seguirà la stessa dinamica di progressivo disimpegno istituzionale delle precedenti, non prima però di aver mostrato i suoi limiti di gestione nel corso della pandemia.

Un ulteriore edificio, confiscato al clan Pesce nel centro della città e ristrutturato per ottenere 6 appartamenti per ospitare i richiedenti asilo e rifugiati, è stato concluso nel 2018 ma mai consegnato.

Come suggerito anche dagli studi (Tarsi e Vecchiarelli, 2020), una pianificazione territoriale allargata coordinata dalla città di Reggio Calabria può servire ad uscire dalla logica emergenziale che ha caratterizzato gli interventi dell'ultimo decennio, pure legando la questione dell'abitare ad una riorganizzazione dei servizi, primo fra tutti quello dei trasporti. Risulta dunque interessante che la Città Metropolitana si sia candidata, con tre progetti per un valore complessivo di oltre 35 milioni di euro, al Programma Qualità Abitare del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Si tratta di proposte per dare una risposta alla crescente domanda di abitazioni di edilizia residenziale sociale e per la rigenerazione e rifunzionalizzazione di aree degradate. Una in particolare, "Casa nostra", per un valore di circa 8,2 milioni di euro, è un piano di riqualificazione e rigenerazione per la collettivizzazione e il riutilizzo, a fini residenziali, di immobili confiscati alla 'ndrangheta e assegnati a quei Comuni che hanno la necessità di soddisfare esigenze abitative: Benestare, Marina di Gioiosa e Rosarno. Nell'ambito di tale progetto è previsto il completamento delle Palazzine realizzate con i Fondi Pisu per l'emergenza abitativa dei migranti stagionali.

L'Agenzia sociale per l'abitare e il modello "foresteria"

Nell'ambito del progetto interregionale SU.PR.EME Italia (FAMI emergenziale), "Sud Protagonista nel superamento delle emergenze

in ambito di grave sfruttamento e di grave marginalità degli stranieri regolarmente presenti nelle 5 regioni meno sviluppate” (per un finanziamento totale di 33.597.274,69 euro), la Calabria è destinataria di 5.229.333,33 euro (compreso il cofinanziamento), per interventi da realizzare nel periodo 2019-2021, poi esteso fino ad aprile 2022.

Nell’ambito del programma SU.PR.EME, l’Agenzia sociale per l’abitare è il progetto di inserimento socio-abitativo, previsto nella Piana di Gioia Tauro, promosso dal Consorzio Macramè di Reggio Calabria in collaborazione con il comune di Taurianova per fronteggiare l’emergenza abitativa dei circa 100 migranti regolari che vivono nell’insediamento informale di Contrada Russo a Taurianova.

La Regione ha deciso di affidare ai Comuni la possibilità di presentare dei progetti in auto-progettazione, contando sull’iniziativa degli stessi Comuni, che hanno così emanato avvisi di coprogettazione e coinvolto partner del terzo settore nell’attività. In qualche modo, ha così rinunciato ad assumere un ruolo di orientamento e coordinamento delle azioni in base alla definizione di una strategia politica organica, delegando la verifica dell’attività svolta, oltre che il controllo amministrativo-contabile.

La gestione non può essere diretta della Regione nell’ambito del territorio regionale, la verifica e il controllo e la rendicontazione e la regolarità dell’azione e della spesa non può essere in mano alla Regione che si trova a Catanzaro su territori così lontani. Credo che necessariamente ci debba essere un ente locale che verifica l’attività svolta. (Intervista a Edith Macrí, dirigente Settore Immigrazione, Nuove marginalità e inclusione sociale – Centro antidiscriminazione e Servizio civile, Dipartimento Tutela della Salute e Servizi Sociali e Socio-Sanitari, Regione Calabria)

Bisogna anche ricordare la realizzazione di un Centro Polifunzionale per l’Inserimento Sociale e Lavorativo degli Immigrati regolari da parte del Comune di Taurianova. Si tratta di un immobile in località Donna Livia di Taurianova, ristrutturato grazie ad un finanziamento del Fondo PON “Sicurezza per lo sviluppo” (obiettivo convergenza 2007/2013) del Ministero dell’Interno di 545.500,00 euro del 2010, destinato a centro di prima accoglienza e assistenza degli immigrati. Tuttavia, il centro, inaugurato il 9 gennaio 2016, resta non utilizzato e saccheggiato a più riprese da vandali e ladri nel corso degli anni.

L’Agenzia sociale per l’abitare, invece, prevede l’adesione di proprietari di case sfitte abitabili nel comune di Taurianova e disponibili per la concessione in locazione ai lavoratori stranieri. Il progetto prevede delle agevolazioni economiche e insieme l’erogazione di voucher da parte del Comune di Taurianova, a favore dei proprietari. L’Agenzia sociale per l’abitare ha l’incarico di stipulare il contratto d’affitto a

canone concordato con il proprietario per la casa messa a disposizione e di curare l'inserimento dei migranti. Tuttavia, l'Agenzia é riuscita a stipulare un solo contratto per l'inserimento di due lavoratori. Se il sindaco mette in evidenza le resistenze dei lavoratori a lasciare l'inse-
diamento informale per ragioni culturali, la responsabile del progetto per il Consorzio Macramé sottolinea invece la diffidenza e il rifiuto a collaborare da parte della popolazione locale.

La dirigente Macrí invece individua gli ostacoli principali nelle irregolarità che interessano il patrimonio immobiliare non utilizzato, per queste non ammissibile a procedure pubbliche.

Quando noi parliamo di erogazione, finanziamenti, voucher o qualsiasi altra forma di risorse economiche che si può dare per incentivare l'affitto, per incentivare l'abitare sono ovviamente collegati ad un prezzo che sia equo ma soprattutto ad una realtà abitativa che sia idonea allo scopo. La maggior parte delle abitazioni che noi vediamo che sono disponibili anche a Rosarno in effetti mancano di certificati, mancano di una regolarità, sono immobili con delle difficoltà strutturali, con delle certificazioni non adeguate. Quindi spesso il proprietario non è tanto propenso a fare un contratto di locazione ... il contratto di locazione pubblico che viene così redatto presuppone il pagamento delle tasse, presuppone una regolarizzazione. Quindi diciamo che il fatto di essere restii all'affitto in sé anche quando c'è di mezzo un'intermediazione e una garanzia da parte di un altro fondo o da un'agenzia che è istituita dallo stesso comune ... paga pegno per tutta la situazione che è dietro, che non è strettamente correlata all'immigrazione ma a una condizione sociale della realtà dei luoghi, territoriale. Quindi per questo anche il problema risulta maggiore. In grandi città sicuramente l'immigrato che paga può fare un contratto di locazione in maniera più semplice rispetto a quanto potrebbe essere a Rosarno o a San Ferdinando ... per poter fare qualsiasi contratto di locazione è necessario avere una certificazione energetica. Molte volte ... un proprietario pur di non chiamare il tecnico, fare la certificazione preferisce non fittare, anche perché i canoni di locazione in una realtà territoriale come quella sono veramente minimi, quindi il guadagno che si potrebbe determinare alla fine in una visione, in un'analisi quantitativa costi-benefici risulta minimo. (Idem)

Nell'ambito del programma SU.PR.EME, nei comuni di San Ferdinando e Taurianova, si prevede anche l'adeguamento e valorizzazione di un terreno confiscato per ampliare l'offerta residenziale attraverso una rifunzionalizzazione in chiave di housing sociale e la creazione di un "villaggio sociale", comprensivo di un "mercato equo e solidale".

Il modello abitativo é quello del campo di container adibito a "foresteria", come in provincia di Foggia, a Nardó (Lecce) e a Cassibile-Siracusa, separato dallo spazio urbano costruito; un modello che ripropone la separazione rispetto alla popolazione locale. Il numero delle "casette" che dovevano essere acquistate era inizialmente di 100, ma poi a seguito delle procedure di gara espletate, sono si è ridotto a 50.

A fronte delle “difficoltà territoriali” riscontrate anche dall’Agenzia per l’abitare – “di cui un’analisi di un contesto per lo sviluppo di politiche che mirano alla tutela dell’abitare dovrebbero tener conto” – la Dirigente del Settore Immigrazione della Regione Calabria sottolinea come

l’attività di riqualificazione di beni anche pubblici o confiscati, quindi con creazione magari di strutture di *housing* sociale, potrebbe in questi territori avere una forma di maggiore sviluppo, che non significa ghettizzare, perché poi la ghettizzazione la facciamo noi, non la fanno ovviamente i migranti, perché nel momento in cui tu li inserisci in contesti che possono essere anche cittadini non per forza fuori gli agglomerati urbani, ... queste attività, questi sistemi ... consentono questi agglomerati con una partecipazione al canone di locazione della parte dei migranti stessi, che consentono ovviamente di riqualificare l’intero sistema piuttosto che andare a cercare degli immobili e dei contratti di locazione diciamo sparsi ... spesso l’ottimo è il nemico del buono, nel senso che se si vuole partire da una attività di diffusa abitazione, ci troviamo di fronte a questi problemi (Idem)

La costruzione di “casette” o la riqualificazione di alcuni immobili confiscati o in disuso da parte delle pubbliche amministrazioni sono dunque considerate formule più adatte ad una “residenzialità temporanea”, alla “emergenza di fluttuazione degli immigrati... che si spostano dalla Puglia, alla Sicilia, alla Campania”, che migrano in funzione dell’attività agricola stagionale che caratterizza pure il territorio della Piana. “La stanzialità è quella che fa nascere il ghetto”: è ciò che si ritiene (idem).

Tuttavia, si disconosce la presenza di una componente più stanziale oramai da più tempo – al di là dell’“azzeramento delle migrazione” nell’anno della crisi pandemica, determinato dal blocco alla mobilità. Si tratta di stranieri fuoriusciti dai percorsi di accoglienza temporanea, come richiedenti asilo, denegati o in situazione di irregolarità in virtù dello scadere del permesso di soggiorno. A volte si tratta di casi pluriproblematici che pure hanno ridotto la migrazione circolare legata ai circuiti stagionali.

Nel 2021 il Comune di Rosarno è stato pure invitato a rimodulare il progetto già destinatario di un finanziamento con la precedente programmazione comunitaria (Pisu e Fesr 2007/2013) per la realizzazione di alloggi per gli immigrati, su un finanziamento di 639.321,14 euro con particolare attenzione alle attività non incluse già. Tuttavia il Comune non ha accettato la proposta, per “l’insussistenza delle condizioni per l’accoglimento della stessa”.

L’accoglienza diffusa

Nel settembre 2021, viene siglato un nuovo “Protocollo d’intesa per il superamento della marginalità sociale e delle situazioni di degrado dei

migranti presenti nella tendopoli di San Ferdinando e delle altre aree della Piana di Gioia Tauro”, tra il presidente della Regione Calabria, il Capo Dipartimento per le Libertà Civili e l’Immigrazione – Ministero dell’Interno, il prefetto di Reggio Calabria, il sindaco della città metropolitana, i sindaci dei comuni di San Ferdinando e Taurianova, e i componenti della commissione straordinaria per la gestione del comune di Rosarno. Il protocollo è finalizzato alla promozione di una politica attiva d’intervento per affrontare le principali criticità legate alle condizioni dei lavoratori stranieri presenti nella Piana di Gioia Tauro: da un lato, quelle connesse alla sistemazione alloggiativa ed all’ospitalità dei migranti, dall’altro l’intermediazione irregolare e lo sfruttamento lavorativo. L’obiettivo prioritario è quello di individuare soluzioni alloggiative in grado di garantire condizioni di permanenza sul territorio, superando la tendopoli e gli insediamenti spontanei.

La metodologia di intervento, “orientata a realizzare un’azione di accompagnamento sociale globale all’abitare” e “mettendo al centro l’extracomunitario portatore di un disagio legato alla mancanza dell’alloggio”, consiste di tre fasi. La prima prevede la definizione di un piano alternativo di ospitalità ed accoglienza, attraverso la creazione di una Foresteria per lavoratori in prevalenza stagionali, realizzando uno o più centri residenziali attrezzati per almeno 400 lavoratori extracomunitari, con regolare contratto, eventualmente a canone agevolato; un sistema di accoglienza diffusa per lavoratori stabilmente presenti nel territorio, individuando immobili confiscati alla criminalità o di proprietà pubblica disponibili; e censendo gli immobili di proprietà privata da concedere in locazione agli immigrati con forme di garanzia; strutture di accoglienza mobili presso le imprese agricole. La seconda consiste nella bonifica e riqualificazione delle aree di insediamento attuale. La terza vede l’avvio di azioni mirate di inclusione ed integrazione sociale, anche mediante il welfare locale e i Piani di zona.

La Regione Calabria, per la realizzazione dell’intervento, impegnerà le risorse del PON Legalità 2014-2020. Tuttavia, ulteriori risorse saranno stanziare per la copertura dei costi di gestione delle strutture; di quelli relativi alle attività di assistenza sanitaria degli ospiti; ascolto, supporto e orientamento socio-lavorativo e legale; per progetti finalizzati all’attivazione, da parte degli enti locali, di servizi di trasporto per i lavoratori agricoli stagionali, devono essere reperite nell’ambito delle programmazioni europee, nazionali e regionali. La Città Metropolitana di Reggio Calabria si dovrebbe occupare degli interventi di bonifica dell’area di San Ferdinando in seguito alla predisposizione delle forme di accoglienza previste. Invece, i Comuni dovrebbero collaborare

individuando aree e strutture da destinare all'accoglienza e gestendole, anche coinvolgendo organizzazioni del Terzo Settore.

La promozione dell'accoglienza diffusa ha dapprima come proponente il Comitato per il riutilizzo delle case vuote della Piana di Gioia Tauro (RICA Piana), nato nel 2019 dall'iniziativa di associazioni e attivisti locali, tra cui l'ex sindaco di Riace Mimmo Lucano, per promuovere il superamento del disagio abitativo nella Piana di Gioia Tauro per cittadini calabresi e migranti.

Sulla scorta delle mobilitazioni di organizzazioni e attiviste in diversi territori calabresi, viene approvata la Legge regionale n. 22 del 21 giugno 2019 "Autorecupero del patrimonio immobiliare pubblico", che prevede che "La Regione, le province, la Città metropolitana di Reggio Calabria, i comuni, l'azienda territoriale per l'edilizia residenziale pubblica regionale, le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e gli altri enti pubblici possono adottare programmi di recupero di immobili di loro proprietà, ubicati nel territorio della Regione Calabria, destinati a finalità diverse da quelle di edilizia residenziale pubblica, inutilizzati o comunque in avanzato stato di degrado, con priorità per gli immobili ubicati nei centri storici, al fine di assegnarli, per l'esecuzione di interventi di recupero, a organizzazioni di autorecupero e di concedere in locazione con contratto a uso abitativo ai soci di dette organizzazioni le unità immobiliari risultanti dagli interventi medesimi". Tuttavia, la legge non troverà applicazione.

In base ad uno studio realizzato da uno dei membri del Comitato, l'urbanista Alberto Ziparo (2017, 2018)³, in Calabria e nella provincia di Reggio Calabria in particolare, la dotazione di patrimonio abitativo inutilizzato è ingente. A livello regionale, risultano disabitati 90.000 edifici (il 40% del patrimonio residenziale); nella Piana di Gioia Tauro, sono vuoti circa 30.000 edifici (privati per circa l'80%). Il Comitato ha provato a svolgere anche un'attività di mediazione e garanzia tra lavoratori stranieri e proprietari di case, riuscendo, nei primi mesi di attività, a reperire alcune abitazioni nei principali comuni della Piana per alcuni abitanti della tendopoli di San Ferdinando. Tuttavia, il comitato si è fatto promotore soprattutto dello studio e della elaborazione di proposte tecnico-politiche, realizzando anche degli incontri con il governo regionale per proporre la costituzione di un fondo di garan-

³ Si veda anche: CoSMi Comitato Solidarietà Migranti – c.s.c. Nuvola Rossa – c.s.o.a. Angelina Cartella – Associazione Un Mondo di Mondi – Società dei Territorialisti, *Documento di avvio per la costituzione dell'Osservatorio Regionale Sul Disagio Abitativo In Calabria*, Reggio Calabria, Maggio 2017.

zia per facilitare la fruizione del patrimonio abitativo inutilizzato, ed anche il potenziamento del sistema di trasporto pubblico per collegare i diversi centri urbani della Piana, alcuni sede di servizi essenziali. In seguito agli incontri interlocutori, nell'estate del 2019, la Regione Calabria emana un bando di gara, con fondi per l'accoglienza, rivolto ai comuni ospitanti progetti di seconda accoglienza, dunque disegnando un'accoglienza riservata pressoché ai rifugiati quando invece il comitato cercava soluzioni di più ampio respiro per lavoratori divenuti ormai stanziali. Della quota di finanziamento prevista, circa un milione di euro, meno di 100.000 euro sono stati destinati al fondo di garanzia per il recupero delle case vuote, mentre il resto è stato destinato a generici servizi per l'integrazione dei migranti.

Gli interventi contro lo sfruttamento e per l'inclusione socio-lavorativa

All'indomani della rivolta di Rosarno del 2010, a cui è seguito un crescente dibattito sulle condizioni di sfruttamento dei lavoratori nelle campagne, pure sulla scorta dello sciopero di Nardò (Lecce) del 2011, il confronto fra le forze politiche e sindacali in Calabria ha portato all'approvazione della Legge regionale n. 13 del 19 aprile 2012, "Disposizioni dirette alla tutela della sicurezza e alla qualità del lavoro, al contrasto e all'emersione del lavoro non regolare". Tra le misure previste dalla legge vi è l'istituzione della Commissione regionale della Calabria per l'emersione del lavoro non regolare e della Centrale di Allarme Emersione (CAE), una banca dati nella quale vengono registrate le imprese alle quali sono state accertate in via definitiva infrazioni in materia di lavoro sommerso e non regolare e in materia di sicurezza sui luoghi di lavoro. È poi prevista una Cabina di concertazione per il coordinamento delle politiche ispettive, di controllo e di contrasto, composta dagli enti di vigilanza e previdenziali, dalle associazioni datoriali, dalle organizzazioni sindacali e dall'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI). Come strumenti di controllo si fa riferimento a parametri di regolarità e congruità del lavoro che definiscono il rapporto tra la quantità e qualità dei beni e dei servizi offerti dai datori di lavoro, imprenditori e non imprenditori, e la quantità delle ore lavorate, nonché la deviazione percentuale dall'indice di congruità individuato. I centri regionali per l'impiego sono deputati alla predisposizione degli elenchi di prenotazione per il settore agricolo nei quali far confluire i lavoratori disponibili alle assunzioni presso le imprese agricole. Si prevede inoltre che gli

enti locali possano sottoscrivere intese o convenzioni con le aziende di trasporto pubblico locale e con le organizzazioni dei produttori e della grande distribuzione per assicurare l'accompagnamento dei lavoratori fino al luogo della sua prestazione lavorativa.

La Legge regionale n. 3 del 12 febbraio 2016 introdurrà alcune modifiche ed integrazioni alla legge regionale n. 13/2012. In particolare si fa riferimento alla promozione di un "marchio etico, inteso come elemento distintivo della Regione, del quale possono essere concessionarie le aziende socialmente responsabili per: a) sviluppare una maggiore sensibilità tra i cittadini nei confronti delle problematiche connesse al lavoro minorile, al lavoro nero, al rispetto dei diritti sindacali e della sostenibilità ambientale; b) promuovere le attività delle imprese di produzione e di commercializzazione che non si avvalgono in alcuna fase della realizzazione e della commercializzazione del prodotto, di lavoro minorile o di lavoro nero; c) rendere identificabili sul mercato i prodotti così ottenuti e commercializzati.

Nel settembre 2016 viene insediato a Reggio Calabria il Tavolo permanente di coordinamento previsto dal "Protocollo sperimentale contro il caporalato e lo sfruttamento in agricoltura", firmato a maggio dal Ministero dell'Interno e altri partner pubblici e privati. Al tavolo siedono i rappresentanti dei firmatari insieme a quelli delle Forze dell'ordine. L'obiettivo è quello di monitorare il settore del lavoro agricolo nel territorio provinciale e promuovere interventi ad ampio raggio, volti garantire e migliorare le condizioni di legalità e sicurezza, sanitarie, abitative e di inclusione sociale per i lavoratori stranieri.

La regione Calabria si impegna a promuovere politiche abitative a favore dei lavoratori stagionali, anche attraverso bandi rivolti ai comuni per contributi alla ristrutturazione di edifici; la provincia di Reggio Calabria a potenziare i servizi di informazione e orientamento al lavoro sia nei centri per l'impiego che attivando sportelli mobili funzionali da collocare vicino ai luoghi di raccolta dei lavoratori stagionali giornalieri. Si prevede inoltre che azienda sanitaria provinciale (Asp), Caritas diocesana, Croce rossa e Misericordia offrano assistenza sanitaria e visite mediche gratuite, attraverso postazioni mobili. La direzione territoriale del Lavoro (Dtl), insieme a Inail e Inps, sono pure coinvolte sulla carta, come anche le associazioni dei datori di lavoro, per sensibilizzare i propri iscritti a scegliere gli stagionali dalle liste di prenotazione create nei centri per l'impiego, o adottare iniziative pro-lavoratori come il servizio di trasporto casa-lavoro. Si prevede inoltre che la prefettura intensifichi i controlli, attraverso gruppi interforze più operatori della Dtl e dell'Asp, in attuazione dell'obiettivo strategico del piano Focus

‘ndrangheta denominato “Controlli su aree di cantiere, luoghi di lavoro, lavoro nero, intermediazione illecita di manodopera”.

La Legge regionale n. 9 del 26 aprile 2018, “Interventi regionali per la prevenzione e il contrasto del fenomeno della ‘ndrangheta e per la promozione della legalità, dell’economia responsabile e della trasparenza”, pure prevede, oltre che la promozione della Rete del lavoro agricolo di qualità, interventi di contrasto al fenomeno del caporalato e dello sfruttamento lavorativo in agricoltura (art. 37). Tra questi indica: la diffusione di pratiche e misure di semplificazione amministrativa per valorizzare e incentivare le attività economiche del settore agricolo delle imprese che scelgono di operare con legalità e sicurezza; la concessione in uso, in via prioritaria, di beni a destinazione agricola o forestale confiscati alla criminalità organizzata (e trasferiti al patrimonio della Regione, ai sensi dell’articolo 48 del d.lgs. 159/2011), a soggetti che svolgono attività di agricoltura sociale; la stipula di convenzioni, per l’introduzione del servizio di trasporto gratuito per le lavoratrici e i lavoratori agricoli che copra l’itinerario casa/lavoro; l’istituzione di presidi medico-sanitari mobili per assicurare interventi di prevenzione e di primo soccorso; la concessione di un contributo agli enti locali e alle organizzazioni no profit concessionarie dei beni, per la realizzazione di interventi di recupero funzionale dei beni confiscati alle organizzazioni criminali da destinare a finalità sociali e alla creazione di centri di servizio e di assistenza socio-sanitari; progetti pilota che prevedano l’impiego temporaneo di immobili demaniali in caso di necessità di gestione delle emergenze connesse all’accoglienza dei lavoratori stagionali; sperimentazione di sportelli di informazione per l’incontro domanda e offerta di servizi abitativi, anche valorizzando le esperienze promosse dalle parti sociali; l’organizzazione di servizi di distribuzione gratuita di acqua e viveri di prima necessità per lavoratori stagionali; il potenziamento delle attività di tutela e informazione ai lavoratori; l’attivazione di servizi di orientamento al lavoro mediante i Centri per l’impiego e i servizi attivati dalle parti sociali, in prossimità del luogo di stazionamento dei migranti, per consentire un facile accesso ai servizi forniti dallo stesso ente; l’attivazione di sportelli informativi attraverso unità mobili provviste di operatori quali mediatori linguistico-culturali, psicologi e personale competente; l’istituzione di corsi di lingua italiana e di formazione lavoro per i periodi successivi all’instaurazione del rapporto di lavoro agricolo.

Nel 2018, alla luce del “Protocollo Sperimentale contro il Caporalato e lo Sfruttamento Lavorativo in Agricoltura” del 2016, la Regione Calabria affida (con un contributo di 35.000 euro) all’Azienda Regionale

per lo Sviluppo dell’Agricoltura in Calabria (ARSAC) – supervisionata dal Dipartimento Agricoltura – la realizzazione di seminari e incontri divulgativi rivolti alle aziende agricole del territorio, sulle tematiche del caporalato e sulle problematiche relative all’emersione del lavoro nero, e di attività di informazione/formazione rivolte ai lavoratori.

In occasione di un seminario ARSAC – Regione Calabria, tenutosi a San Ferdinando, il 18 febbraio 2019, i rappresentanti del mondo della produzione sono intervenuti soprattutto in merito ai rapporti con il mercato. In particolare, un rappresentante dell’Associazione Nazionale Produttori Agricoli (ANPA) – Liberi Agricoltori Calabria⁴ ha espresso delle perplessità sull’efficacia dei meccanismi e degli strumenti introdotti, in particolare facendo riferimento all’articolo 9 della legge regionale n. 9/2018, che introduce “meccanismi di premio e valorizzazione per le imprese in possesso del rating di legalità e che hanno acquisito il nuovo marchio etico collettivo da apporre sulle confezioni dei prodotti”. Infatti, i tempi previsti sono abbastanza lunghi: la Giunta Regionale entro 36 mesi dalla data di entrata in vigore della legge è autorizzata a presentare la richiesta di registrazione comunitaria del marchio etico collettivo. Tuttavia, almeno un anno è necessario per l’esame della richiesta e l’approvazione del marchio, e dunque la disponibilità del marchio etico collettivo per le aziende richiede ulteriore tempo.

L’iniziativa dell’ARSAC è stata orientata anche alla divulgazione delle novità normative della legge n. 199 del 29 ottobre 2016, in particolare relativamente all’istituzione presso l’INPS della Rete del lavoro agricolo di qualità, attraverso il coinvolgimento dei potenziali nuovi aderenti alla Rete: sportelli unici per l’immigrazione, istituzioni locali, centri per l’impiego, enti bilaterali, soggetti di cui all’art. 6 del D. Lgs. 10 settembre 2003, n. 276, e le Agenzie di intermediazione di lavoro e di trasporto di persone.

Tuttavia, il “fallimento” delle Rete agricola di qualità è evidente anche dal basso livello di partecipazione in Calabria, come segnalato anche dal dirigente del Settore Immigrazione, Nuove marginalità e inclusione sociale, Macrì, che rileva una “stranezza nei numeri”, ovvero una maggiore presenza di imprese agricole iscritte nella provincia di Cosenza (220), contro numeri molto più bassi nelle province di Vibo Valentia (6), Catanzaro (11), Reggio Calabria (15), Crotona (5) – su un totale di 257 aziende iscritte in Calabria (circa il 5% a livello nazionale).

⁴ Intervento ANPA – LiberiAgricoltori. Seminario ARSAC - Regione Calabria, San Ferdinando – 18 febbraio 2019, <https://anpacalabria.it/blog/320-caporalato>

Probabilmente però, questa differenza non è da imputare ad “una sorta di premialità riconosciuta alla rete agricola di qualità”, in alcuni bandi che avrebbero sortito l’effetto di far nascere tante imprese agricole di qualità nella provincia di Cosenza, bensì alle diverse caratteristiche delle aziende agricole.

Sul fronte della lotta allo sfruttamento, il progetto IN.C.I.P.I.T. – “Iniziativa Calabria per l’Identificazione, Protezione ed Inclusione sociale delle vittime di Tratta” ha ricevuto uno stanziamento di euro 1.066.000 dal Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri; euro 50.000, dalla Regione Calabria; euro 17.000 dagli Enti partner⁵. Questo intervento prevede la pianificazione e attuazione di un sistema di servizi integrati di riferimento (*referral*) – in collaborazione con le organizzazioni sindacali (Flai Cgil e FAI Cisl) – per sviluppare una metodologia multi-agenzia per la prevenzione, la prima assistenza e la protezione delle vittime di sfruttamento lavorativo in agricoltura nelle tre Piane calabresi e il rafforzamento degli interventi per la loro reintegrazione socio-lavorativa. Nello specifico il progetto realizza: (i) interventi per incrementare la consapevolezza della gravità del fenomeno dello sfruttamento con azioni di prevenzione e informazione rivolte ai lavoratori, agli attori sociali del territorio e agli operatori; (ii) la collaborazione con le organizzazioni sindacali, mediante formali protocolli d’intesa (quello siglato è con FAI CISL); (iii) coordinamento delle Unità di contatto e del sindacato di strada (FLAI Cgil) per raggiungere i lavoratori nei luoghi di reclutamento/agggregazione (prima e dopo il tempo di lavoro); (iv) organizzazione nelle Camere del lavoro di corsi di alfabetizzazione della lingua italiana e sindacale con i lavoratori, drop-in dei consulenti anti-tratta per colloqui svolti insieme ai sindacalisti e corsi – sui diritti del lavoro – nei centri di accoglienza ordinaria e straordinaria per richiedenti asilo e rifugiati, nonché all’aperto nei luoghi privilegiati per il reclutamento della forza lavoro migrante da parte dei caporali; (v) segnalazione dei casi di operai sfruttati, e attivazione (dove richiesto) di procedure di prese in carico congiuntamente per tutela, assistenza/protezione e rappresentanza legale; interventi congiunti per

⁵ IN.C.I.P.I.T. è un progetto finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri Dipartimento per le Pari Opportunità ed a titolarità regionale, in partenariato con gli enti della Calabria iscritti alla seconda sezione del registro del Ministero del lavoro delle associazioni abilitate alla presa in carico ed assistenza delle vittime di tratta: Arcidiocesi RC – Comunità di accoglienza onlus, Fondazione Città solidale, Comunità Papa Giovanni XXIII, Associazione Comunità Progetto Sud, Il Delta società cooperativa, Associazione Mago Merlino.

il ricollocamento lavorativo e abitativo (ancora in fase di embrionale) delle vittime.

Tuttavia, il progetto ha conseguito i maggiori risultati soprattutto nel contrasto allo sfruttamento sessuale (Carchedi e Galati 2019). La maggiore emersione delle vittime di tratta per sfruttamento sessuale sembra correlata alle opportunità date dalla normativa vigente. Le vittime di tratta per sfruttamento sessuale non debbono necessariamente fare la denuncia per iniziare il percorso per ottenere il permesso di soggiorno, mentre invece la normativa sul contrasto al caporalato prevede l'azione penale ... Il maggior numero di emersioni di vittime di tratta e per sfruttamento sessuale derivano anche dalle commissioni territoriali, oltre che dal lavoro delle unità di strada. (Intervista a E. Macrí, dirigente Settore Immigrazione, Nuove marginalità e inclusione sociale – Centro antidiscriminazione e Servizio civile, Dipartimento Tutela della Salute e Servizi Sociali e Socio – Sanitari, Regione Calabria).

I soggetti antitratta stanno progressivamente convertendo il loro ambito di intervento, sulla questione grave sfruttamento, si stanno specializzando e stanno avendo dei risultati.

Nell'ambito dei programmi SU.PR.EME. e Stopalcaporalato, è stato sottoscritto un protocollo di intesa tra Ispettorato Nazionale del Lavoro (INL) e Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) che, a detta di Giovanni Abbate, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), Ufficio di coordinamento per i paesi dell'area mediterranea, ha dato risultati particolarmente significativi in Calabria, evidentemente anche a fronte della debole azione ispettiva e degli scarsi risultati che hanno caratterizzato gli anni precedenti, anche dopo la rivolta di Rosarno del 2010 (cfr. OIM 2021a, 2021b). Negli ultimi 4 anni e mezzo sono state comminate oltre sei milioni di sanzioni, sono state ispezionate 1092 aziende, sono state fatte 4075 perquisizioni personali e sono state elevate sanzioni per oltre 833 mila euro (dati del Prefetto di Reggio Calabria, Massimo Mariani)⁶.

Noi in Calabria abbiamo avuto da un punto di vista di attività e di emersione i risultati più significativi. ...in termini di emersione abbiamo avuto le esperienze direi più positive in Calabria... Chiaramente non siamo in grado di dire perché in Calabria ci sono stati più denunce di 603 bis, più richieste di intervento all'ispettorato del lavoro, più attività di referral al sistema anti tratta rispetto alla Puglia o alla Campania o alla Basilicata. È sicuramente un mix di vari fattori, ...

⁶ Reggio Calabria, il Progetto Incipit fa il punto su caporalato e Decreto Rilancio, Cn24tv <http://www.cn24tv.it/news/213898/reggio-calabria-il-progetto-incipit-fa-il-punto-su-caporalato-e-decreto-rilancio.html>

io faccio molto spesso riferimento al fattore umano ... sul territorio calabrese probabilmente ci siamo interfacciati con dei soggetti dal lato dell'ispettorato ma anche dei nostri mediatori... in particolare un collega in Calabria molto molto bravo... che hanno prodotto risultati molto soddisfacenti. (Intervista a G. Abbate, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), Ufficio di coordinamento per i paesi dell'area mediterranea)

Giovanni Abbate (OIM) indica dei dati di riferimento:

dalla risposta del governo italiano al report di GRETA – Gruppo di esperti (sulla lotta alla tratta di esseri umani) del Consiglio di Europa, nel 2018 in Italia erano stati rilasciati due permessi di soggiorno per vittime di sfruttamento lavorativo ex art. 22 Testo unico sull'immigrazione, due in tutto l'anno in tutta Italia. Nel primo anno di lavoro congiunto con l'ispettorato... [registriamo un aumento di art. 22 e art. 18] ... e anche di denunce di art. 603 bis e di richieste di intervento, e in realtà la richiesta di intervento dell'ispettorato è una forma di denuncia rispetto a una situazione lavorativa che il lavoratore può fare all'ispettorato del lavoro ... rispetto ai 50 casi – ora vado a memoria – che abbiamo seguito sulle quattro regioni del sud Italia, in Calabria ce ne stanno 35.

... nel 2018, si diceva che erano stati rilasciati due art. 22 ... era un altro mondo, un'altra Italia e soprattutto nel 2018 non c'era ancora tutta questa attenzione al problema. Ma il meccanismo c'era, il meccanismo art. 22 che prevede la possibilità per il lavoratore senza permesso di soggiorno di avere un permesso di soggiorno se denuncia, chiaramente...

gli art. 18 per percorso sociale in Italia se ci stanno si contano su una mano, cioè nel senso non esistono, sono pochissimi, forse in qualche territorio super virtuoso ma purtroppo quel meccanismo del percorso sociale dell'art. 18 non è efficace. Quindi comunque c'è sempre da una parte la necessità di collaborare con la giustizia sia col 18 che col 22. Che cosa cambia tra i due meccanismi? Che il 18 presuppone che il lavoratore sia in una posizione di pericolo, quindi deve sussistere pericolo imminente per la sua incolumità e il lavoratore deve accettare di prendere parte a questo percorso o progetto di protezione e integrazione che è abbastanza anche impegnativo. Il 22 invece non presuppone il pericolo, presuppone che sia irregolare, che c'è un indice di sfruttamento... ne basta uno: sei pagato meno del contratto? Denunci, ti regolarizzi, ti danno il permesso e poi lì non devi fare tutta la trafila del 18. Vi devo dire che in molti casi molti lavoratori il 18 è un meccanismo che nasce soprattutto per le vittime di tratta. Noi abbiamo fatto centinaia di segnalazioni di nigeriane tra il 2014 e il 2017 ragazzine di dodici anni ...cioè aveva molto senso in quel caso. Il lavoratore straniero sfruttato probabilmente nove volte su dieci vive una condizione che non è equiparabile soprattutto da un punto di vista del pericolo. Quindi sono veramente casi più gravi... e ne abbiamo avuti...

Abbate, continuando, riporta un esempio relativo al contesto calabrese:

è un esempio che viene citato spesso dal direttore dell'ispettorato perché è stato molto forte – una coppia di lavoratori indiani vittime di grave sfruttamento la-

vorativo quasi riduzione in schiavitù un giorno vanno alla guardia di finanza per scappare praticamente dalla loro condizione. Loro vivevano a casa del caporale... non ricordo bene se Cosenza o Catanzaro... li mandano all'ispettorato... quel giorno Ibrahima il collega stava andando lì perché stava portando in macchina un altro lavoratore che voleva denunciare a fare la denuncia. Ebbene, questi due arrivano all'ispettorato, incontrano il capo vigilanza di quell'ispettorato che aveva già fatto attività con Ibrahima e quindi stava prendendo consapevolezza di questo diverso approccio rispetto al proprio lavoro, ... loro denunciano in quel frangente, riportano una forte situazione di pericolo, facciamo quella sera il reefer a Incipit che è il progetto antitratta della Regione Calabria. Quella sera Incipit riesce miracolosamente a trovarci due posti penso a Lamezia Terme ... il meccanismo ha funzionato alla perfezione, i meccanismi di reefer, di denuncia, di raccordo con l'ente antitratta ... queste cose stanno accadendo in varie parti d'Italia e quindi veramente pensiamo che c'è bisogno anche di un momento ovviamente di passaggio anche un po' culturale da un'attività che spesso era prevalentemente sanzionatoria, quindi accesso ispettivo sanzione all'azienda, e le vittime del reato in alcuni casi venivano segnalati, in altri no, erano un po' un secondo ordine di problemi. Adesso invece si sta mettendo al centro la tutela ed è un cambio di prospettiva che è stato molto voluto devo dire, ... in questo momento i vertici dell'ispettorato hanno questa attitudine. (Idem)

Il progetto P.I.U. SU.PR.EME. (FAMI) Percorsi Individualizzati di Uscita dallo sfruttamento lavorativo in agricoltura, promosso a supporto ed integrazione delle azioni del progetto SUPREME, con un finanziamento totale di 12.774.000 euro del col PON Inclusionione 2014-2020 (prorogato fino al 30 ottobre 2021), ripartiti tra le regioni del Sud, vede in Calabria lo stanziamento di 1.190.290 euro di cui 664 destinati all'ente in house Azienda Calabria Lavoro (ACL) per le attività di supporto, 160 ai corsi di mediazione, e 250.000 euro per le borse lavoro per immigrati regolarmente presenti sul territorio, individuati dai CPI, da ACL, dalle associazioni di categoria ovvero da altri enti pubblici e privati che partecipano al progetto.

Nel progetto sono stati previsti 50 destinatari; Servizi di accompagnamento all'avvio di impresa comprensiva di contributi ed agevolazioni allo start-up ; Sviluppo e promozione di un marchio etico (compreso sviluppo canali di distribuzione, commercializzazione prodotti, altri servizi mirati); Incentivi alle imprese per le procedure di emersione: attrezzature e altre tipologie di beni mobili per l'avvio delle attività (procedura nell'ambito del regime "de minimis") e poi il potenziamento dei servizi erogati dai Centri per l'impiego locali per facilitare l'accesso al lavoro e promuovere il collocamento pubblico in agricoltura: inserimento nei CPI coinvolti nel progetto di figure professionali aggiuntive per potenziare la capacità di intercettazione e interlocuzione con i destinatari del progetto.

Nell'ambito quindi del P.I.U. SU.PRE.ME. ...c'è una forte azione sui centri per l'impiego, siamo in fase abbastanza avanzata, tant'è vero che siamo in fase anche di liquidazione sui centri per l'impiego per le ore di straordinario che hanno fatto ... Ovviamente il centro per l'impiego presuppone la presenza in ufficio e quindi è molto difficile la presenza in ufficio quando c'è stata la pandemia. Ora che c'è stata la riapertura degli uffici anche al 50% sono ripartiti i centri per l'impiego, ci sono state diverse riunioni e stanno facendo una mappatura che spesso va oltre quelle che sono le schedature ufficiali che hanno. Quindi riusciremo ad avere una prima analisi di orientamento. Nei centri per l'impiego confluiranno dopo questa prima fase quelli che sono soggetti, i mediatori, gli psicologi che sono dati a supporto, selezionati dall'azienda Calabria Lavoro che è l'ente *in house* il quale ha già effettuato le analisi delle short list, quindi a breve invierà non solo presso i centri per l'impiego ma anche a supporto nei comuni nuovo personale e successivamente ci sarà quindi l'indirizzamento, quindi le interviste anche il supporto agli stessi migranti nei centri per l'impiego.

Tuttavia, il Commissario di Calabria Lavoro con proprio decreto del 19 Agosto 2021 ha revocato tutte le short list rimandando ad un successivo avviso la costituzione di una banca dati esperti, a novembre, dopo tre mesi, non ancora pubblicato, così bloccando la selezione degli esperti. Inoltre non ha operato alcun avviso per la selezione delle aziende per l'avvio di tirocini formativi a favore dei destinatari dell'intervento.

il primo step è concluso che è quello proprio di formazione degli stessi operatori dei centri per l'impiego all'approccio al fenomeno, di costruzione di un database, di una modulistica utile affinché possono essere individuati i migranti e quindi censiti anche dallo stesso centro per l'impiego e questa fase dovrebbe essere a breve – aspettiamo l'azienda Calabria Lavoro che ha finito le operazioni di selezione perché contestualmente l'azienda ha fatto l'operazione di selezione – l'inserimento all'interno dei centri per l'impiego di questo personale. (Intervista a E. Macrí, dirigente Settore Immigrazione, Nuove marginalità e inclusione sociale – Centro antidiscriminazione e Servizio civile, Dipartimento Tutela della Salute e Servizi Sociali e Socio – Sanitari, Regione Calabria).

La fruizione dello straordinario ad alcuni impiegati dei CPI nell'ambito del Progetto P.I.U. SU.PRE.ME – PON inclusione 2014 – 2020 con uno stanziamento di 300mila euro, che ha suscitato la reazione critica della CGIL per i criteri discrezionali utilizzati nella gestione della procedura, dovrà essere valutato nella sua efficacia nel rendere i CPI rispondenti alle esigenze del territorio e soprattutto alle necessità di inclusione lavorativa degli stranieri target del progetto.

4. IL RUOLO E LE PROSPETTIVE DEGLI ATTORI COINVOLTI IN INIZIATIVE RIVOLTE AI LAVORATORI STRANIERI NELLA PIANA DI GIOIA TAURO

Francesco Caruso, Alessandra Corrado, Mariafrancesca D'Agostino, Camilla Macciani e Maurizio Alfano¹

La comprensione delle condizioni dei lavoratori migranti nella piana di Gioia Tauro e della loro riproduzione nel corso del tempo deve realizzarsi tenendo conto non solo delle dinamiche strutturali e del mercato del lavoro o del quadro politico-istituzionale tratteggiati nella sezione precedente. Risulta infatti importante dar conto dell'azione dei diversi attori non governativi che nel corso di oltre quindici anni hanno operato nel territorio erogando servizi e fornendo assistenza, supportando le mobilitazioni dei lavoratori, svolgendo un ruolo di cerniera nei rapporti con le istituzioni, alleviando in parte le condizioni di disagio ma, secondo le letture più critiche, anche contenendo o soffocando processi di rivendicazione più incisivi e radicali.

Le interviste semi-strutturate e la raccolta di testimonianze di lavoratori stranieri, produttori agricoli, referenti di organizzazioni del terzo settore, sindacati e rappresentanti istituzionali, insieme con l'attività di osservazione sul campo² hanno permesso di comprendere il ruolo e l'azione dei diversi attori ed anche di approfondirne la prospettiva e la lettura rispetto alle problematiche del contesto, alle responsabilità istituzionali e all'operato degli altri attori presenti sul territorio.

Per comprendere la situazione attuale realizzeremo anche un'analisi dell'azione degli attori nel corso del tempo e tenendo conto di connessioni e forme di cooperazione attivate anche con attori esterni al territorio. Difatti la rivolta di Rosarno del gennaio 2010, che identifichiamo come un evento spartiacque rispetto al dibattito pubblico e all'attenzione istituzionale indirizzata alle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori stranieri in agricoltura (senza però dimenticare l'importanza degli interventi di assistenza sanitaria e di denuncia realizzati nel 2005

¹ Il capitolo è frutto di un lavoro collettivo.

² L'analisi è arricchita con dati raccolti attraverso un'attività di ricerca di più lunga durata condotta in particolare da Alessandra Corrado nel territorio della Piana di Gioia Tauro, tra il 2010 e il 2021. Francesco Caruso, invece, ha realizzato un'attività di osservazione partecipante, operando in collaborazione con USB per l'erogazione di servizi di assistenza fiscale e legale .

e 2008 da Medici Senza Frontiere), ha attivato una serie di iniziative di cooperazione e rivendicazione che hanno coinvolto organizzazioni e attivisti a livello nazionale e internazionale.

Nel primo paragrafo, presenteremo alcuni elementi utili per comprendere la specificità del contesto e le dinamiche che lo attraversano, nel secondo paragrafo presenteremo una mappatura degli attori che operano sul territorio e i relativi ambiti di intervento, per poi approfondire e illustrare le valutazioni degli interventi stessi.

Sfruttamento lavorativo, distorsioni dell'accoglienza e criminalità organizzata

Le dinamiche di sfruttamento lavoro e il coinvolgimento dei diversi attori sociali della Piana di Gioia Tauro devono tener conto delle implicazioni che hanno nel territorio da una parte il sistema di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati regionale (ma non solo), e dall'altra la criminalità organizzata della 'ndrangheta. Negli anni 2000 (e soprattutto dal 2018), infatti, l'area, come altre *enclaves* agroalimentari, è diventata crocevia di coloro fuoriusciti dai centri di accoglienza o dai progetti del sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati. Nel contesto calabrese, in particolare, il Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA) di Isola Capo Rizzuto (Crotone), operativo dal 1999 e arrivato ad essere il più grande d'Europa, e i numerosi progetti di accoglienza straordinaria ma soprattutto ordinaria, della rete del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR).

Nel 2019 i posti in Calabria erano 3.336 (un numero simile a quello della Puglia, 3.337, e inferiore solo a quello della Sicilia, 4.860), di cui 2.845 ordinari e 404 minori stranieri non accompagnati³

La Calabria invece è ultima per numero di comuni – solo 45 dei 404 comuni calabresi – interessati dalla presenza di Centri di Accoglienza straordinaria (Cas) o centri di prima accoglienza (Openpolis e ActionAid 2021).

Nei due anni in cui è stato operativo il decreto sicurezza, invece, il richiedente asilo in uscita dai centri di primissima accoglienza doveva essere accolto obbligatoriamente nei Centri di accoglienza straordinaria (Cas), prima di avere la possibilità di entrare nella seconda accoglienza

³ La metà dei posti complessivi è concentrata nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia: le Isole coprono il 15,6%, mentre il restante 35% è localizzato nelle Regioni del Sud.

(che fino al 2018 si chiamava Sprar e dopo il decreto sicurezza ha preso il nome di Siproimi), una volta accettata la richiesta di asilo⁴.

In generale, tra dicembre 2018 e dicembre 2019 si è registrato un calo di presenze nel sistema di accoglienza del 38%: si tratta di un calo legato alla riduzione degli arrivi in Italia (soprattutto in conseguenza del memorandum Italia-Libia siglato nel 2017 e rinnovato nel 2020), ma anche all'eliminazione della protezione umanitaria, sancita dal decreto sicurezza, che ha comportato l'espulsione dai centri di molte persone.

Negli ultimi anni diversi rapporti di inchiesta hanno rilevato nelle campagne la presenza crescente (soprattutto in seguito al Decreto Sicurezza del 2018) di titolari di un permesso per motivi umanitari o per richiesta asilo o per protezione internazionale (MEDU 2015, 2020).

L'altro elemento attiene all'alta incidenza della criminalità organizzata, ovvero della 'ndrangheta. Le ingerenze sono state riscontrate non lungo la filiera agro-alimentare, in frodi per l'accaparramento di aiuti pubblici e nello sfruttamento della manodopera attraverso caporali legati a questa organizzazione criminale. Nel Comune di Rosarno in Calabria, un ex cementificio confiscato ai clan della 'ndrangheta è stato smantellato per costruire una serie di moduli abitativi destinati a 150 lavoratori stagionali stranieri. Tuttavia, un'inchiesta della magistratura per sospetta infiltrazione della 'ndrangheta attraverso le imprese edili incaricate della realizzazione ha bloccato la realizzazione del progetto. Il Comune di Rosarno e altri della zona sono stati sciolti per infiltrazioni mafiose e commissariati.

Nel territorio della Piana sono presenti diverse organizzazioni del movimento antimafia. Tra queste vi è la sede locale di Libera (con referente don Pino De Masi, vicario generale della Diocesi di Oppido-Palmi), nel 2004 promotrice della Cooperativa Valle del Marro – Libera Terra, assegnataria con contratti di comodato d'uso gratuito di beni e terreni agricoli (130 ettari) confiscati, localizzati nei comuni di Gioia

⁴ Secondo la riforma, i Cas non sono più una tappa obbligata per i richiedenti asilo, ma strutture che dovrebbero attivarsi in via temporanea solo nel caso in cui non ci sia disponibilità di posti nei Sai (o nei centri governativi). Con la nuova normativa, il sistema della prima accoglienza recupera teoricamente il suo originario carattere di transitorietà. La persona ospitata, infatti, rimane nella prima accoglienza solo il tempo necessario all'espletamento delle operazioni utili alla definizione della posizione giuridica dello straniero come richiedente asilo (verbalizzazione della domanda d'asilo e avvio dell'iter), con la nuova formulazione della "protezione speciale", che ristabilisce livelli di protezione simili a quelli della "umanitaria" (abolita dal decreto sicurezza), si assisterà presumibilmente a un allargamento della platea delle persone con diritto all'accoglienza.

^{Tuttavia}, al 31 gennaio 2021 su un totale di 80.097 accolti in Italia, 54.343 erano ospitati nei Cas, ovvero il 67,8%.

Tauro, Rosarno, Oppido Mamertina, Varapodio, Rizziconi, Taurianova, san Procopio e Polistena. La cooperativa ha coinvolto alcuni lavoratori stranieri in percorsi di inclusione sociale promossi in collaborazione con la catena della grande distribuzione organizzata Coop.

Altri terreni confiscati nel comune di Rosarno sono affidati in gestione al consorzio Macramè, che ha coinvolto per le operazioni di manutenzione e produzione agricola la cooperativa Mani e Terra, collegata all'associazione Sos Rosarno, e la cooperativa Mani e Terra, entrambe composte anche da soci stranieri e impegnate nella promozione di filiere etiche attraverso l'impiego regolare di lavoratori stranieri.

Una mappatura delle organizzazioni a livello territoriale

Nel corso della ricerca, abbiamo realizzato una mappatura dei principali attori che operano rispetto ai temi dello sfruttamento lavorativo, dell'inclusione socio-lavorativa e sanitaria e dell'assistenza legale a livello locale. Questi attori possono essere suddivisi, a seconda del tipo di ambito principale in cui operano, in quattro macro-categorie, sebbene vi siano delle sovrapposizioni:

- a) Attori politico-sindacali: Federazione Lavoratori Agroindustria – Confederazione Generale Italiana del Lavoro (Flai-Cgil), Unione Sindacale di Base (USB), Rete Campagne in Lotta;
- b) Attori che svolgono supporto socio-legale: Nuvola Rossa, Caritas, Associazione ricreativa e culturale italiana (ARCI), Mediterranean Hope; Associazione Interculturale International House, consorzio Macramé, Eurocoop Camini, Comitato Rica Piana; Caritas; Libera;
- c) Attori che operano in ambito sanitario: Emergency, MEDU, Medici senza Frontiere, Coopisa, Azienda Sanitaria Locale (ASL);
- d) Attori del mondo della produzione: SOS Rosarno-Coop. Mani e Terra, Coldiretti, coop. Della Terra.

Come si scriveva sopra, all'indomani della rivolta di Rosarno del 2010, diverse collaborazioni hanno connesso il territorio locale a reti e iniziative di solidarietà, in Italia e all'estero.

Una parte dei lavoratori, in seguito alla rivolta "deportati" in treno a Roma, costituì un'assemblea permanente, con il nome di A.L.A.R. Assemblea dei Lavoratori Africani a Roma, al fine di rivendicare un permesso di soggiorno, un lavoro regolare ed un alloggio, non solo come richiedenti asilo, ma anche per le condizioni di sfruttamento

lavorativo e le violenze vissute a Rosarno. In questo percorso di auto-organizzazione i lavoratori africani hanno trovato solidarietà e sostegno da parte di diverse realtà della capitale: l'Osservatorio Territoriale Antirazzista PignetoTorpignattara, la Onlus Progetto Diritti, il centro sociale C.S.O.A. Ex Snia, il Comitato di Quartiere del Pigneto, il Coordinamento cittadino di lotta per la casa, Action ed altri esponenti della società civile.

L'osservatorio migranti Africalabria di Rosarno, animato da attivisti antirazzisti, si conetterà alla rete delle Ciclofficine Popolari Romane e alla rete Campagne in lotta (nata nell'estate 2011 sulla spinta dello sciopero di Nardò), lanciando la campagna "Luci su Rosarno" per la raccolta di materiale per la sicurezza stradale (luci, fradini catarifrangenti e catarifrangenti per bici), da portare ai braccianti di Rosarno⁵.

Nel 2011 il territorio di Rosarno è visitato da una delegazione del Coordinamento Europeo di Via Campesina, che organizzerà una serie di visite, un incontro pubblico e un'assemblea con i lavoratori⁶. Le relazioni intessute nel tempo porteranno all'adesione di Sos Rosarno/Mani e Terra e della cooperativa Della Terra all'Associazione Rurale Italiana, membro del Coordinamento Europeo di Via Campesina.

Numerosi progetti vedranno la compartecipazione e cooperazione fra i diversi attori mappati. Tuttavia, una diversità di approcci e di visione contraddistingue l'operato di alcuni fra questi, sfociando anche nella contrapposizione diretta.

Il ruolo delle organizzazioni politico-sindacali

Nella Piana di Gioia Tauro tra le organizzazioni sindacali che rappresentano, o intendono rappresentare, le istanze dei lavoratori agricoli, stranieri e non, o ne supportano le mobilitazioni vi sono:

- la Flai-CGIL, sindacato dei lavoratori dell'agroindustria che ricopre una funzione sia di rappresentanza che di supporto nel disbrigo di pratiche burocratico-amministrative relative alla previdenza sociale e alla condizione di regolarità giuridica dei cittadini non comunitari;
- la FAI - CISL, sezione agricola del sindacato confederale CISL;
- l'USB, Unione Sindacale di Base, attiva nella Piana di Gioia Tauro

⁵ Campagna "Luci su Rosarno", <https://ciclofficinagalabbia.files.wordpress.com/2013/12/campagna-luci-su-rosarno.pdf>

⁶ La missione è documentata nel film documentario "Sillons Solidaires. Les mandarines et les olives ne tombent pas du ciel" (2012) di Silvia Pérez-Vitoria.

- soprattutto a partire dal 2016 e dal 2019 in collaborazione con il CSC Nuvola Rossa, Centro Sociale di Reggio Calabria- Villa S. Giovanni;
- la Rete Campagne in Lotta, collettivo nato in seguito alla rivolta di Rosarno nel 2010 e allo sciopero di Nardò nel 2011, con l'obiettivo di creare una rete di alleanza tra tutti i lavoratori e le lavoratrici stranieri/e nei vari distretti agro-industriali di Italia (principalmente, Foggia, Rosarno, Saluzzo);

La Rivolta di Rosarno del 2010, uno degli eventi cardine nell'ambito delle azioni di protesta e mobilitazione dei braccianti stranieri in Italia, racchiude in sé la portata di un'azione auto-organizzata che ha portato alla luce la multidimensionalità delle forme di oppressione vissute dai braccianti africani: sfruttamento, razzismo, irregolarità giuridica, segregazione socio-spaziale. Se da un certo punto di vista, come è stato evidenziato in più contributi (Perrotta 2020) a dieci anni dalla rivolta le condizioni di vita e lavoro dei lavoratori nella Piana di Gioia Tauro non appaiono migliorate, la rivolta del 2010 ha dato inizio a numerosi percorsi politico-sindacali che negli anni, tra innumerevoli difficoltà ed ostacoli, nonché mancanze, hanno tuttavia tentato di promuovere un miglioramento, dare visibilità e aumentare la consapevolezza dei lavoratori e delle lavoratrici della piana rispetto ai propri diritti.

Le due realtà politico-sindacali maggiormente attive ad oggi nella Piana di Gioia Tauro sono USB e Cgil, a cui in passato si aggiungeva la presenza saltuaria della Rete campagne in Lotta, oramai sostanzialmente assente, mentre la Fai-CISL pur formalmente presente non sembra avere un'effettiva presenza all'interno degli insediamenti né tantomeno che abbia intrapreso un percorso di sindacalizzazione e vertenzialità.

La Cgil ha ristrutturato le proprie attività in seguito agli avvenimenti del 2010, inaugurando il "sindacato di strada", sia svolgendo un "sindacato itinerante" sia trasferendo le attività sindacali all'interno insediamenti abitativi. Le attività sono portate avanti dalla Flai-Cgil di Gioia Tauro e dalla sezione immigrazione della CGIL di Gioia Tauro, nella persona di Celeste Logiacco, già segretaria Flai-Cgil di Gioia Tauro fino al 2018 e successivamente segretaria CGIL del comprensorio di Gioia Tauro, con il supporto di due mediatori interculturali.

Come azione sindacale, facciamo sindacato di strada, significa uscire dalle sedi sindacali la mattina molto presto o la sera quando i lavoratori ritornano, percorriamo con un mezzo adibito a sportello sindacale mobile con computer e stampante per dare le prime risposte, e percorriamo le strade percorse da questi lavoratori, abbiamo incontrato non solo lavoratori migranti ma anche italiani. Qua fare sindacato di strada non è importante solo perché riusciamo a presidiare meglio il sindacato,

ma perché riusciamo anche a raggiungere tutte quelle donne e quegli uomini che sia per questioni di mobilità ma anche di tempo, non riescono a raggiungere le nostre sedi. Oltre a questo abbiamo deciso di aprire sportelli itineranti in alcuni Comuni, Rosarno e San Ferdinando, durante il Covid abbiamo mantenuto la presenza al campo container e alla tendopoli di San Ferdinando, ma anche dove è possibile raggiungere gli altri insediamenti, nei casolari, dove è possibile perché anche per noi come sindacato è diventato particolarmente difficile raggiungerne alcuni, anche perché io sono molto conosciuta e rischio di fare un danno a loro. (Intervista con C. Logiacco, Segretaria CGIL Gioia Tauro)

Le attività di supporto vertono sia sul piano vertenziale dei diritti sul lavoro sia sul piano del diritto di soggiorno, con un'attività di sportello settimanale all'interno della tendopoli di San Ferdinando, nella struttura Hospitality School costruita nel 2018 per ospitare sia le attività sindacali sia di associazioni del terzo settore, e altri sportelli itineranti nei comuni limitrofi agli insediamenti. Inoltre, con l'aumentare della presenza femminile nella baraccopoli, prima che venisse sgomberata, erano stati realizzati in collaborazione con INCIPIT percorsi di emersione dallo sfruttamento sessuale per vittime di tratta. Infine, in virtù della collaborazione con altre realtà del territorio, in primo luogo Caritas ed Emergency, l'azione del sindacato è in alcune occasioni uscita dai parametri dell'attività sindacale, includendo anche attività di distribuzione di pasti, indumenti, luci e giubbotti catarifrangenti, nonché supporto e mediazione nella fase di registrazione per i vaccini e rilascio dei Green Pass (Intervista con C. Logiacco, Segretaria CGIL Gioia Tauro).

Per le attività di supporto legale al rinnovo dei permessi di soggiorno, la Cgil opera in stretto contatto con il Commissariato di Gioia Tauro, svolgendo il ruolo di mediazione tra i lavoratori e l'Ufficio Immigrazione, così da integrare le pratiche quando necessario e procedere alle convocazioni per i ritiri dei permessi di soggiorno quando sono pronti. La regolarità del soggiorno è considerata un elemento fondamentale all'interno della pratica sindacale non solo in termini di supporto ma anche in termini vertenziali, in quanto in assenza di permesso di soggiorno i lavoratori sono maggiormente ricattabili e hanno minore possibilità di rifiutare un sistema di sfruttamento. In occasione dell'ultimo sciopero promosso dalla Cgil Gioia Tauro, il 28 giugno 2021 davanti alla Prefettura di Reggio Calabria, tra le richieste vi era anche quella della regolarizzazione del soggiorno e della velocizzazione delle pratiche pendenti. In tale occasione sono state consegnate le pratiche pendenti dinnanzi alla Questura di centinaia di lavoratori che abitano nella Piana di Gioia Tauro. I rapporti tra Cgil, Questura e Prefettura appaiono di stretta collaborazione piuttosto che di conflitto.

Dal punto di vista del percorso di sindacalizzazione dei braccianti, questo è stato portato avanti soprattutto a partire dal 2014 attraverso assemblee all'interno degli insediamenti e nelle sedi Cgil di Gioia Tauro, San Ferdinando e Rosarno. All'interno dei vari insediamenti sono stati individuati alcuni delegati, che in alcuni casi hanno continuato a supportare le attività sindacali anche una volta fuoriusciti dall'insediamento.

Quando facevamo le assemblee quando ancora non se ne facevano, a partire dal 2014, e cercavo di spiegare loro che la figura del caporale non è una figura benevola che fa il loro bene, le reazioni iniziali sono state sicuramente non positive, perché in questa situazione di degrado per loro quella figura era colui che riusciva a dargli un'occupazione, poi il fatto che dietro quell'occupazione non ci fossero tutele, non ci fossero diritti per loro era anche sconosciuta come situazione. Mentre nel tempo, anche facendo vedere loro che cos'è una busta paga, che cos'è un contratto, quanto un lavoratore deve essere pagato al giorno, che non è giusto essere pagati a cottimo, che non si può lavorare dall'alba al tramonto senza alcuna tutela, che non bisogna pagare il cosiddetto pizzo al caporale, negli anni è cambiato, tant'è che ci sono state anche delle denunce fatte dai lavoratori, che hanno portato a delle indagini. (Intervista con C. Logiaccio, Segretaria CGIL Gioia Tauro)

Negli anni, la consapevolezza circa i diritti contrattuali sembra essere aumentata grazie alle attività di sensibilizzazione, alle modifiche normative, alle operazioni di controllo da parte delle Forze dell'Ordine e alle denunce sporte da alcuni lavoratori. Se nel 2010 quasi nessuno era impiegato con un contratto in agricoltura, ad oggi, la maggior parte dei lavoratori possiede un contratto, sebbene rimanga estremamente diffuso il fenomeno del lavoro grigio, ossia alla presenza formale di un contratto corrisponde la sotto-dichiarazione delle giornate effettivamente lavorate.

Gli stessi mediatori della Cgil hanno seguito un percorso di emancipazione, passando da essere braccianti in condizioni di sfruttamento a mediatori sindacali, maggiormente consapevoli dei diritti sul lavoro. Jacob Atta, mediatore sindacale, originario del Ghana e rifugiato per motivi di persecuzione religiosa, in occasione di un incontro formativo presso una scuola del territorio alla domanda degli studenti "Ma non hai paura?" avrebbe risposto:

"Sì io ho paura perché so che fare il sindacalista qui è più difficile farlo in un contesto che può essere come la Lombardia o altri contesti, perché se porti diritti vuol dire che gli fai alzare la testa". (Intervista con C. Logiaccio, Segretaria CGIL Gioia Tauro)

Dal punto di vista delle mobilitazioni, a partire dal 2014, la Cgil ha promosso diversi scioperi e mobilitazioni aventi ad oggetto non solo le condizioni di sfruttamento, ma anche le condizioni di non-accoglienza e il diritto di soggiorno.

Abbiamo proclamato nel dicembre 2014, il primo sciopero dei braccianti e delle donne braccianti del territorio, anche se eravamo all'inizio siamo riusciti a portare 200 persone, anche se mi dicevano Celeste non riuscirai, invece mi sono stupita positivamente perché l'azione di mediazione da febbraio, quando io ho avuto l'incarico, ha fatto sì che molti di loro decidessero di scendere e non andare a lavorare sotto caporale. (Intervista con C. Logiaccio, Segretaria CGIL Gioia Tauro)

L'ultimo sciopero indetto dalla Flai-Cgil di Gioia Tauro risale al 28 giugno 2021, quando i lavoratori migranti della Piana di Gioia Tauro realizzano un presidio davanti alla Prefettura di Reggio Calabria arriveranno con i pullman a Reggio Calabria per chiedere "un'accoglienza dignitosa, il potenziamento delle azioni di prevenzione e contrasto allo sfruttamento e al caporalato, maggiore celerità per il rilascio e il rinnovo dei permessi di soggiorno e l'inclusione di tutti i migranti nella campagna vaccinale" (comunicato Flai-Cgil).

L'USB è presente nella Piana di Gioia Tauro dal 2017, mentre la collaborazione con CSC Nuvola Rossa di Villa San Giovanni, sebbene già presente in passato, si è strutturata soprattutto a partire dal 2019.

Dal punto di vista dei servizi, l'attività di USB non si discosta molto da quella di Cgil, con uno sportello mobile presente due volte a settimana, sia nella tendopoli, all'interno dell'Hospitality School sia negli altri insediamenti. Nel 2019, era stato aperto presso il Comune di San Ferdinando, lo "Sportello dei diritti – Soumaila Sacko" ma in seguito, a causa di un deterioramento dei rapporti e delle condizioni di lavoro, è stato deciso di abbandonare quella postazione. Le attività di assistenza e supporto vertono sia sull'aspetto dei permessi di soggiorno, sia su pratiche di accesso alle prestazioni sociali, anche in ottica vertenziale, come nel caso dell'accesso alle giornate di malattia durante la quarantena Covid, in occasione della zona rossa nella tendopoli di San Ferdinando nell'ottobre 2020.

L'azione vertenziale di USB si struttura in un rapporto di dialogo "più conflittuale che pacifico" con le istituzioni locali e governative, tra cui il Comune di San Ferdinando, il Comune di Rosarno, la Prefettura e la Questura. In particolar modo per quanto riguarda l'iscrizione anagrafica, in più occasioni sono state portate avanti azioni di denuncia e giudiziarie contro il rifiuto da parte di funzionari dell'anagrafe di procedere all'iscrizione dei richiedenti asilo, anche in aperto contrasto con la normativa e le direttive dei rappresentanti istituzionali:

è capitato che i funzionari si rifiutassero di provvedere all'iscrizione anagrafica nonostante ci fosse l'ordine da parte della Prefettura. Nel senso che magari se andavamo noi ed eravamo al telefono con il Commissario Prefettizio per quella

persona lo facevano, ma per chi andava dopo senza la nostra presenza si rifiutavano. (Intervista con G. Campo, USB- CSC Nuvola Rossa)

L'approccio che contraddistingue l'operato e la visione di USB sul territorio è quello di fare pressione politica nei confronti delle istituzioni perché mettano in campo azioni realmente efficaci per fronteggiare un problema ormai più che ventennale, che coinvolge sia l'aspetto abitativo, con un susseguirsi di soluzioni inadeguate e ghezzanti, sia quello dello sfruttamento del lavoro, tenendo in considerazione il contesto territoriale e le problematiche che affrontano anche gli abitanti della Piana, e dunque cercando di realizzare soluzioni che vadano a vantaggio tanto dei lavoratori migranti quanto della popolazione locale:

O c'è un'esperienza forte, una risposta forte da parte delle istituzioni, che dimostra che queste persone portano ricchezza, portano valore aggiunto, vogliono i contratti, vogliono uscire dal grigio, dal nero in cui si trovano, e quindi potrebbe favorire anche chi oggi ha timore ad affittare la casa a un nero perché ha paura che non lo paghi o gli devasta la casa, l'esperienza potrebbe andare invece a invertire il trend, oppure... ma l'esperienza la crei incalzando le istituzioni, non c'è un'altra via di uscita. Quando andiamo in Prefettura diciamo da anni le stesse cose e spesso ci scontriamo con le idiozie che vengono dette. Una delle ultime idiozie era quella di fare i pulmini per i braccianti per portarli sui luoghi di lavoro, che uno può dire è una cosa bellissima ma in un territorio dove il trasporto pubblico non esiste e per un ragazzo che vuole andare da Taurianova a Gioia Tauro ha delle difficoltà, e tu gli fai il pulmino per i neri, verrà inteso come l'ennesimo servizio che viene scippato alla collettività e dato al bracciante. Ma allora dico, non è più semplice dare servizi a tutti coloro che vivono quei territori, compresi gli africani? (Intervista con R. Marra, USB-CSC Nuvola Rossa)

Negli insediamenti, l'azione sindacale di USB si è strutturata con dei delegati all'interno della baraccopoli, prima del suo sgombero, nel campo container e nella tendopoli. Sono stati portati avanti momenti assembleari e di incontro con i lavoratori, incontri formativi, tra cui quelli finanziati dalla fondazione Rosa Luxemburg, sui diritti sindacali e sui diritti dei lavoratori all'interno degli insediamenti. Tuttavia, la dispersione che è conseguita allo sgombero della baraccopoli ha reso in alcuni casi più complesso raggiungere i lavoratori:

Speriamo di avere un'unità mobile, perché va bene una base fissa, però dopo lo sgombero della baraccopoli, che era una situazione non dignitosa ovviamente per nessun essere vivente allo stesso tempo creava in un certo senso aggregazione, nel momento in cui è stata sgomberata, c'è stata una dispersione, che poi non ci sono solo questi insediamenti più grossi ma ci sono anche i casolari abbandonati dove ci stanno 15-20 persone. Quindi è ovvio, in una situazione del genere è più difficile iniziare un percorso sindacale di lotta, perché comunque devi andarli a prendere da tutte le parti. Anche semplicemente passare un volantino informativo,

anche se comunque il passaparola è stato il metodo più utilizzato dai lavoratori, comunque nel momento in cui dai dei servizi, dai un supporto, e sanno che ci sei, è ovvio che poi la voce gira. E poi i lavoratori vengono a cercarti. Però è comunque difficile perché è un territorio vasto, e andare a prendere le varie situazioni non è facile. (Intervista con G. Campo, USB – CSC Nuvola Rossa)

Dal punto di vista dei rapporti con altre realtà territoriali, USB collabora prevalentemente con MEDU e Mediterranean Hope, distinguendosi dunque dalla rete di collaborazione di Cgil, che come precedentemente illustrato fa maggiormente riferimento a Emergency e Caritas.

Con MEDU, anche durante il periodo di zona rossa e in generale tutto il periodo Covid c'è stata una strettissima collaborazione e scambio di informazioni su specifici casi, nei quali MEDU si occupava della parte medica e USB di quella relativa al diritto di soggiorno e diritti sindacali.

Le relazioni tra USB e Flai-Cgil sebbene non collaborative, non risultano neanche apertamente conflittuali, almeno per quanto riguarda i rapporti con la segretaria del comprensorio Cgil Gioia Tauro, mentre si sono verificate maggiori frizioni con l'attuale segretario della Flai-Cgil:

Purtroppo noi, come ti dicevo prima, siamo visti come un'organizzazione che rompe le scatole...con la Cgil c'è un ottimo rapporto personale con Celeste Logiacco, ma l'anno scorso ci attaccava sui giornali chiamandoci sindacalisti fasulli perché secondo lui andiamo lì a rompere le uova nel paniere, cioè mentre lui cerca di spiegare e di educare queste persone alle regole di convivenza di come si sta in Italia e sul territorio, noi invece andiamo lì ad aizzarli ... Noi non ci permettiamo mai di entrare a muso duro perché non siamo in una fabbrica, dove c'è una certa consapevolezza, anche i mediatori della Cgil, uno in particolare da una mano a quelle persone, quindi al di là della sigla, io non vado contro. Il problema non è che l'USB rompe le scatole, ma che l'USB ha iniziato a fare i servizi, come reddito di emergenza e altre cose, e chiaramente ti sta togliendo le risorse per campare. Ma non ci possiamo mettere al tavolo a dialogare con uno che ci attacca pubblicamente solo perché è infastidito dalla nostra presenza. (Intervista con R. Marra ,USB-CSC Nuvola Rossa)

Dal punto di vista interno, l'USB di Reggio Calabria ha vissuto, come gli altri territori, la fuoriuscita del sindacalista Aboubakar Soumahoro dall'USB nel luglio 2020, dopo che era diventato un punto di riferimento a livello nazionale in relazione alla propria azione all'interno dell'USB a tutela dei diritti dei braccianti, acquisendo la propria visibilità proprio a partire dal territorio della Piana di Gioia Tauro e in particolar modo in seguito all'uccisione di Soumaila Sacko nel giugno 2018. In seguito alla sua fuoriuscita, sono stati rafforzati i rapporti tra vari sedi territoriali, con lo scopo di decentralizzare l'azione a livello nazionale e distribuirla sui territori.

Daouda che è delegato nella tendopoli di San Ferdinando è andato più volte a Ragusa, ma non solo a Ragusa, anche a Saluzzo con stiamo intensificando il lavoro, anche in Abruzzo c'è un gruppo che sta lavorando bene. Si sta provando... L'USB prima aveva Abou che era comunque un riferimento importante perché i braccianti lo seguivano parecchio, adesso andato via Abou, si sta provando più che a centrare su una persona, anche perché secondo me è la cosa più intelligente, a lavorare su vari gruppi e persone che ci sono in giro per l'Italia in modo da avere vari riferimenti. (Intervista con R. Marra, USB-CSC Nuvola Rossa)

La Rete Campagne in Lotta, formatasi proprio sulla scia degli eventi di Rosarno del 2010 e dello sciopero auto-organizzato di Nardò del 2011, negli ultimi anni risulta sostanzialmente assente dalla Piana. Le ultime azioni degne di nota risalgono al dicembre 2019, quando la Rete organizzò uno sciopero congiunto Foggia-Gioia Tauro, durante il quale bloccò per diverse ore l'accesso al porto di Gioia Tauro.

La propria azione è contraddistinta dal tentativo di creare una rete tra le varie realtà di sfruttamento presenti nei distretti di produzione agro-industriale presenti in Italia, in particolar modo, a Foggia, Rosarno, nella zona di Metaponto-Palazzo San Gervasio, e Saluzzo. Tuttavia, se in passato la propria presenza nei territori era maggiormente radicata, negli ultimi anni pare che abbiano perso campo, soprattutto a Foggia e Rosarno. Le richieste avanzate vertono sulle tematiche dello sfruttamento sul lavoro, della libertà di movimento, del diritto di soggiorno e dell'antirazzismo. Uno degli elementi caratteristici del gruppo può essere riscontrato nell'accento posto sulla caratterizzazione delle azioni dimostrative e mobilitazioni come forme di auto-organizzazione, poste in contrasto con azioni di sindacati tese a strumentalizzare o invece sminuire le lotte auto-organizzate dei lavoratori e delle lavoratrici delle campagne. La posizione della Rete in relazione agli altri attori sul campo è dunque tendenzialmente caratterizzata da toni di contrasto e critica delle posizioni di "associazioni e sindacati" che vengono nella maggior parte dei comunicati descritti senza differenziazioni interne⁷.

La FAI-CISL, non sembra essere presente sul campo con attività di sportello negli insediamenti a supporto dei lavoratori, né con azioni

⁷ Comunicato di Campagne in lotta "La voce della tendopoli contro il teatrino dell'ipocrisia e della memoria corta"

<https://campagneinlotta.org/la-voce-della-tendopoli-contro-il-teatrino-dellipocrisia-e-della-memoria-corta/>

Comunicato di Campagne in lotta "Rosarno: le case costruite per i migranti fanno gola a tanti. Continuano le speculazioni sulla pelle dei poveri"

<https://campagneinlotta.org/rosarno-le-case-costruite-per-i-migranti-fanno-gola-a-tanti-continuano-le-speculazioni-sulla-pelle-dei-poveri/>

vertenziali o attività volte a supportare percorsi di sindacalizzazione o mobilitazione dei braccianti. Tuttavia, nel corso del 2020 risulta unica promotrice tra le associazioni sindacali, di un progetto per la realizzazione di siti abitativi destinati ad ospitare i lavoratori agricoli della Piana di Gioia Tauro, dal titolo “Sito abitativo “Green Economy and Immigration” lavoratori agricoli intera piana di Gioia Tauro”, insieme a Confagricoltura, Cia e Coldiretti di Reggio Calabria.

Come illustrato nella descrizione, il progetto prevede l’installazione 150 di moduli abitativi in legno (con una capienza di 4/6 posti ciascuno e totale di 600/900 posti letto), prodotti con materiali ecosostenibili, all’interno di altrettante aziende agricole del territorio, accessibili ai lavoratori regolarmente soggiornanti e con un contratto di lavoro in corso di validità e adeguati collegamenti tra la campagna e i centri abitati, mediante mezzi di trasporto dedicati, per giorni e orari.

I dettagli della proposta saranno discussi con più attenzione in seguito, nella sezione relativa alle valutazioni e prospettive degli attori in campo circa le soluzioni al disagio abitativo, allo sfruttamento lavorativo e all’intermediazione. Per quanto concerne l’approccio del sindacato Fai-Cisl, la sua presenza come soggetto promotore del progetto fornisce spunti di riflessione interessanti circa la linea politica, sostanzialmente allineata a quella delle organizzazioni di produttori, che vede i lavoratori migranti come manodopera mobile, la cui sistemazione alloggiativa è concepita quale questione logistica e non in termini di diritto all’abitare. Inoltre, risultano piuttosto evidenti i rischi di questa proposta, anche in virtù di esperienze precedenti consumatesi non solo nel territorio calabrese ma anche in altre Regioni come la Puglia, nelle quali la creazione di insediamenti abitativi all’interno delle aziende agricole ha favorito lo sfruttamento del lavoro, fino al limite della riduzione in schiavitù, nonché la privazione della libertà dei lavoratori. Il supporto attivo di soluzioni abitative ghettizzanti da parte di Fai-Cisl non si è concretizzato solo in questo caso. Difatti, nella provincia di Foggia, essi si sono distinti come attivi promotori della riconversione del CARA di Borgo Mezzanone in foresteria per lavoratori stranieri, progetto concretizzatosi nella firma del protocollo da parte di Regione e Prefettura per la creazione della c.d. “città dell’accoglienza”.

Per concludere l’analisi relativa alle forme di organizzazione politico-sindacali è necessario menzionare le forme di auto-organizzazione e mobilitazione spontanea dei braccianti che hanno avuto luogo negli ultimi anni. Se, come ricordato in apertura, Rosarno nel 2010 ha rappresentato un esempio della forza delle forme di auto-organizzazione e mobilitazione spontanea dei lavoratori, negli ultimi anni hanno avuto

luogo diverse proteste nate spontaneamente in seguito ad episodi di violenza e razzismo, mettendo in luce la rilevanza della violenza come fattore scatenante

Il 2 giugno 2018, a 8 anni dai fatti di Rosarno, i riflettori si sono accesi nuovamente a livello nazionale sulle condizioni di vita e lavoro della Piana di Gioia Tauro.

Soumaila Sacko, bracciante maliano di 29 anni e attivista sindacale USB, è stato ucciso a colpi di arma da fuoco mentre cercava insieme a due connazionali di reperire delle lamiere ed altri materiali necessari ai fini della costruzione di alcune abitazioni nella baraccopoli di San Ferdinando. Il 4 giugno 2018, l'USB indice uno sciopero a livello nazionale in risposta all'uccisione di Sacko, per denunciare il razzismo dilagante e le condizioni di sfruttamento che i lavoratori migranti originari dell'Africa Subsahariana, non solo nella Piana ma anche in altre Province e Regioni di Italia, sono costretti a subire. Il contesto politico in cui l'uccisione di Sacko si colloca è particolarmente significativo: il giorno precedente si insedia il governo di coalizione M5S- Lega e Matteo Salvini diventa Ministro dell'Interno. In diverse città italiane vengono indette manifestazioni antirazziste in memoria di Soumaila Sacko, che al contempo denunciano il clima di crescente razzismo presente in Italia favorito dalla linea politica del neonato governo.

In seguito ad un incidente stradale, che uccide Gassama Gora, lavoratore di origine senegalese, il 19 dicembre 2020, il 21 dicembre i braccianti della Piana scioperano e percorrono la strada da San Ferdinando a Gioia Tauro, chiedendo di essere rispettati e trattati con dignità.

Noi siamo qui per dire al popolo italiano che questa cosa deve finire per sempre, non solo per noi ma anche per le generazioni future. I ragazzi qui non è che chiedono il cielo o la luna, chiedono solo di parlare con un rappresentante della prefettura o del comune, per dare un messaggio chiaro al Governo italiano. Per quella cosa noi abbiamo fatto 25 km a piedi. Non siamo qui per scherzare, siamo qui per una cosa seria... Immagina quel ragazzo che ha ammazzato, andava a lavorare per suo babbo, per suo zio, anche per suo nonno. E questi soldi che si approfitta è lui che è andato ad ammazzare un ragazzo volontariamente... Voi avete visto il campo dove dormono i ragazzi, e io non trovo le parole per descrivere questo campo. Non è un campo umano, anche gli animali si vedono male a vivere su questo campo. E le case sono chiuse, e noi sappiamo. E i ragazzi fanno otto, nove, dieci ore di lavoro per guadagnare 30 euro. Non chiediamo il cielo, non chiediamo la luna, chiediamo delle condizioni normali, umane. (Intervento di un lavoratore rappresentante della comunità senegalese, Gioia Tauro, 21 dicembre 2020)

Questi avvenimenti mettono in luce il clima di pesante razzismo che sono costretti a vivere i lavoratori originari dell'Africa Sub-sahariana, che ne influenza non solo le condizioni di sfruttamento ma anche le

difficoltà di accesso al mercato abitativo, e la conseguente segregazione abitativa. In molteplici occasioni, le mobilitazioni sono sfociate da episodi di violenza che hanno portato all'exasperazione i braccianti, la cui richiesta ancor prima di essere relativa al rispetto dei diritti contrattuali o all'accesso ad un alloggio dignitoso, è stata di essere riconosciuti quali esseri umani, con eguale dignità e diritti.

Il supporto socio-legale

Nel contesto della Piana di Gioia Tauro, come evidenziato nel paragrafo precedente, si riscontra un'attiva presenza dei sindacati nell'ambito della tutela socio-legale per quanto concerne anche il diritto di soggiorno, che vede due delle realtà già nominate e analizzate in precedenza, Cgil e USB-CSC Nuvola Rossa, quali attori centrali in questo ambito, non solo in termini di pratiche di patronato, segnando pertanto una differenza con il contesto del foggiano, nel quale l'azione di supporto socio-legale è svolta prevalentemente dal terzo settore.

Nella Piana di Gioia Tauro ai due sindacati si aggiungono altre associazioni del terzo settore che svolgono attività di supporto socio-legale tra cui troviamo ARCI, Caritas, Mediterranean Hope e la sezione locale del progetto INCIPIT (Iniziativa Calabria per l'Identificazione, Protezione ed Inclusione sociale delle vittime di Tratta).

L'attività di Caritas sulla Piana di Gioia Tauro è stata caratterizzata dal 2014 fino al 2019 nell'ambito del progetto Presidio, progetto nazionale finanziato dalla Conferenza Episcopale Italiana. Le attività del progetto erano collocate in passato all'interno della tendopoli/baraccopoli di San Ferdinando, dove ogni giorno due operatori svolgevano attività di ascolto dei lavoratori immigrati, a cui si aggiungeva un'attività di ambulatorio medico due volte a settimana e un giorno alla settimana di ufficio legale e amministrativo, al quale si aggiungevano le consuete attività di distribuzione pasti, indumenti e altri beni di prima necessità.

Nelle due sedi di Presidio, per superare la logica perversa del caporalato e dello sfruttamento lavorativo, è stato creato un Segretariato di informazione professionale ed orientamento al lavoro con contatti con i Centri Provinciali per l'Impiego, con i sindacati e con gli imprenditori agricoli locali. Con questa attività di mediazione si è riusciti, in numerosi casi, a far recuperare ai migranti che avevano lavorato tante retribuzioni non riscosse.

Ai migranti è stata poi assicurata l'assistenza nel disbrigo di pratiche amministrative, specialmente riguardo il rilascio della carta d'identità, presso il Comune di San Ferdinando nel cui territorio si trova la tendo-

poli/baraccopoli, anche attraverso un'attestazione di residenza presso la tendopoli rilasciata dalla Caritas diocesana. È stato assicurato anche l'Orientamento a tutti i servizi e agli uffici preposti presenti sul territorio, attivando ed accompagnando i migranti nella gestione delle pratiche amministrative specifiche di accesso sia al Comune di San Ferdinando, sia nei punti sanitari, sia per la tessera sanitaria, sia nei due Ospedali di Gioia Tauro e Polistena e sia al Commissariato di Gioia Tauro per il disbrigo delle pratiche di soggiorno o altro (Caritas, 2015).

L'attività di ARCI nella Provincia di Reggio Calabria si struttura negli anni a partire dallo sportello Migranti ARCI Next di Reggio Calabria, che offre assistenza legale gratuita, orientamento e accompagnamento nelle fasi di emersione, regolarizzazione e rinnovo dei permessi di soggiorno, nonché pratiche di patronato in collaborazione con ENAC. In passato ARCI era promotrice dell'esperienza del Frantoio delle idee di Cinquefrondi, innovativa esperienza conclusasi per mancanza di fondi.

Dal 2020, ARCI e Caritas sono partner a livello nazionale insieme a Consorzio Communitas della rete SIPLA (Sistema Integrato di Protezione dei Lavoratori Agricoli). Diviso in due progetti, SIPLA Nord, finanziato con fondi FAMI (Fondo Asilo Migrazione Integrazione) al centro-nord (Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Toscana, Umbria, Val d'Aosta, Veneto, PA di Trento e PA di Bolzano) e SIPLA Sud, finanziato con fondi FSE (Fondo Sociale Europeo) al Sud (Campania, Calabria, Sicilia, Puglia e Basilicata) e nelle regioni in transizione (Abruzzo, Molise e Sardegna), per un totale di 23 milioni di euro, rispettivamente 15 al centro nord e 8 al sud. La conclusione delle attività progettuali, prevista per il 31 dicembre 2021 è stata prorogata, esclusivamente ai fondi FSE relativi al SIPLA sud, al 30 giugno 2023. Il progetto SIPLA Sud, nel quale ARCI ricopre il ruolo di ente capofila, prevede la creazione di una serie di centri territoriali nei quali attuare forme di accoglienza dei lavoratori e lavoratrici in condizioni di sfruttamento, e sviluppare un percorso di emersione e integrazione, attraverso corsi formativi e reinserimento lavorativo.

Il progetto SIPLA in provincia di Reggio Calabria opera sia su Reggio Calabria, con sede allo sportello Migranti Arci Next, a Rosarno e con sportelli itineranti sulla Piana di Gioia Tauro e all'interno della tendopoli di San Ferdinando. ARCI e Caritas si dividono le aree di intervento, con ARCI focalizzata sulla città di Reggio Calabria e la Caritas su Gioia Tauro.

L'azione si struttura a partire dall'incontro e da una prima presa in carico che consiste in un colloquio conoscitivo e compilazione della

scheda di progetto. In seguito, viene fatta una valutazione di merito su chi tra le persone incontrate può usufruire dei servizi, che consistono in: contributo per locazione, avvio di tirocini formativi e partecipazione a corsi formativi, sulla sicurezza sul lavoro, corsi di italiano e corsi di auto-imprenditorialità. I numeri del progetto. I migranti presi in carico dal Progetto SIPLA per i quali è stato prevalentemente offerto il servizio di assistenza legale ed orientamento lavorativo sono stati 300; i tirocini formativi attivati sono stati 5; 8 sono stati i contratti di locazione per i quali vi è un sostentamento economico fornito dal Progetto; 35 migranti sono stati coinvolti nell'attività di formazione; 3 migranti che hanno deciso di ribellarsi al datore di lavoro e per i quali è stata posta in essere un'assistenza legale particolareggiata.

Il progetto SIPLA nella Provincia di Reggio Calabria non prevede il vincolo del lavoro in agricoltura, né per quanto riguarda il settore di impiego dei beneficiari né per quanto riguarda il settore di inserimento. Pertanto, da un lato è stata data priorità a coloro in situazioni di sfruttamento e precarietà, indipendentemente dal settore di provenienza, dall'altro sono stati avviati percorsi di inserimento lavorativo anche in settori diversi da quello agricolo.

Dal punto di vista dell'inserimento abitativo, le difficoltà maggiori si riscontrano nella scarsa predisposizione dei proprietari di immobili a dare in locazione la propria abitazione a stranieri.

Sulle locazioni il ragionamento è molto complesso, sulla piana è molto difficile far sottoscrivere contratti di locazioni, perché c'è molta difficoltà ad affittare ad un migrante, quindi ad un ragazzo di colore che entra in un'abitazione personale [...] nell'ambito del progetto SU.PR.EME. hanno provato a fare una campagna importante su Taurianova e nonostante ci fosse anche la garanzia del Comune, hanno trovato solo una casa. (Intervista con Claudia Foti, ARCI)

Inoltre, si registra una preferenza verso contratti di comodato d'uso gratuito con pagamento in nero, che permettono l'evasione dal punto di vista fiscale. Nel percorso di inserimento abitativo sulla Piana di Gioia Tauro, Caritas ha fatto leva su contatti informali tra la comunità parrocchiale per reperire alcuni proprietari disponibili a dare in locazione la propria abitazione, tuttavia senza riuscire ad ottenere risultati significativi. In virtù delle difficoltà incontrate, nonché dei limiti di budget imposti dal progetto, nel corso del progetto sono stati finalizzati solo tre contratti di locazione, mentre altri tre/quattro sono in fase di contrattazione.

Un ulteriore limite del progetto, per quanto riguarda l'aspetto dell'inserimento lavorativo, risiede nella difficoltà a far accettare ai lavoratori i

tirocini formativi in agricoltura, in virtù della scarsa retribuzione offerta come rimborso:

Il migrante difficilmente accetta di fare questo tipo di esperienza perché comunque quello che noi possiamo riconoscere come indennità di tirocinio è abbastanza limitato mentre il migrante, pur accettando di lavorare in condizioni di sfruttamento riesce a guadagnare di più quindi da questo punto di vista abbiamo avuto diverse difficoltà [...]. (Intervista con Claudia Foti, ARCI)

In agricoltura il migrante arriva a prendere il doppio di quanto possiamo erogare noi, fino a 1000 euro, soldi fondamentali per loro, da mandare a casa. Sono 30 ore per 500 euro, loro in un giorno guadagnano 35 euro, lavorando 12 ore, 10 ore però nell'arco di un mese riescono a raggiungere 1000 euro. È un conteggio pratico, una valutazione pragmatica del lavoro. (Intervista con Francesco Penna, ARCI)

I tirocini in agricoltura non risultano pertanto una soluzione idonea al target di riferimento. Pertanto, ARCI ha promosso l'attuazione di tirocini in altri settori lavorativi nella città di Reggio Calabria, come ad esempio il settore della ristorazione, dove anche sono stati riscontrati elevati livelli di sfruttamento.

Se da un lato gli obiettivi di progetto sono considerati raggiunti, dall'altro gli operatori lamentano delle difficoltà, anche nell'affrontare la tematica dell'emersione dallo sfruttamento lavorativo, per la quale, a loro avviso, gli strumenti forniti nell'ambito del progetto non sono stati sufficienti.

Un altro attore rilevante dal punto di vista delle attività di supporto socio-legale nonché supporto ai percorsi di emersione dallo sfruttamento sessuale e lavorativo è rappresentato dal Progetto regionale INCIPIT (Iniziativa Calabria per l'Identificazione, Protezione ed Inclusione sociale delle vittime di Tratta), attivo dal 2021.

La finalità del Progetto è “il contrasto alla tratta di esseri umani, la messa in protezione delle vittime coinvolte sia in fenomeni di sfruttamento sessuale che di grave sfruttamento del lavoro, accattonaggio ed economie illegali e la successiva inclusione sociale delle stesse, mediante la costruzione di percorsi individualizzati di protezione e reinserimento socio-lavorativo”.

È finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Pari Opportunità – in attuazione del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 16 Maggio 2016 “Definizione del Programma unico di emersione, assistenza ed integrazione sociale a favore degli stranieri e dei cittadini di cui al comma 6 bis dell'art. 18 del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, vittime dei reati previsti dagli articoli

600 e 601 del codice penale, o che versano nelle ipotesi di cui al comma 1 dello stesso articolo 18”.

La Regione Calabria è l'ente proponente, mentre ha come ente capofila la Piccola Opera Papa Giovanni Onlus, attiva sul territorio della provincia di Reggio Calabria, e sei enti partner, che si configurano come soggetti attuatori nei territori: Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII; Associazione Mago Merlino; Cooperativa Sociale Il Delta (al bando n.3/2018); Comunità Progetto Sud; Fondazione Città Solidale; Coop. Soc. Noemi; Coop. Soc. Strade di casa.

La Piccola Opera è attiva dal 2002, e colloca la propria azione all'interno del progetto INCIPIT in continuità con l'azione precedente. All'interno del Progetto INCIPIT, la Piccola Opera svolge sia attività di emersione e supporto socio-legale attraverso sportelli dislocati sul territorio e contatto diretto con un'unità mobile sulla Piana di Gioia Tauro, a cui si aggiungono attività di sportello svolte nell'Hospitality School in prossimità della Tendopoli, che di accoglienza, all'interno della Comunità di accoglienza dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria. Nel periodo dal marzo 2019 a giugno 2021 le attività svolte hanno interessato 566 migranti, in netta prevalenza provenienti da paesi africani. Le prese in carico 38, le emersioni dal lavoro nero 145.

Nel solo 2021 sono state 330 le persone incontrate per tutti gli interventi, anche su Reggio Calabria, non solo per sfruttamento lavorativo.

Le prese in carico territoriali, ossia non in accoglienza, per quanto riguarda percorsi di emersione dallo sfruttamento lavorativo sono state circa 2/3 al mese. Come prese in carico si intendono quelle per le quali vengono realizzate una molteplicità di azioni, che includono l'accompagnamento, ma che raramente sfociano nella denuncia e nella messa in campo di un intervento ai sensi dell'art.18 D.lgs 286/1998.

L'art. 18 non ha molto seguito tra i lavoratori, sia per paura, poi molti non hanno interesse a fare una denuncia che non avrà effetto immediato, sappiamo che la denuncia ha i suoi tempi, e spesso i lavoratori sono stagionali e si spostano dopo pochi mesi. Poi il terzo aspetto che è quello che ci interessa più da vicino è quello dei progetti per art. 18. Noi abbiamo fatto delle denunce per art. 18, anche quest'anno ne abbiamo fatta qualcuna. Il ragazzo veniva inserito in un progetto fuori regione, venivano avviati percorsi formativi, tirocini di formazione e l'avvio all'inserimento lavorativo. Ma la necessità dei lavoratori è quella di riiniziare subito a lavorare e i nostri progetti, a livello nazionale, non riescono a dare in tempi rapidi risposta a questa necessità. Io mi sono ritrovato ad accompagnare persone alla denuncia, ad accompagnarli alla partenza in strutture protette fuori regione, dove avevano vitto e alloggio e altre opportunità. Poi questi lavoratori mi chiamavano dopo 2 mesi dicendo che avevano necessità di lavorare e abbandonavano l'accoglienza, in quanto hanno bisogno di lavorare non tanto per il proprio sostentamento ma

per le rimesse. Dunque smettere di lavorare per due, tre, sei mesi aspettando da un lato la procedura art.18 dal punto di vista penale, con il parere del PM che certe volte arriva dopo tanto tempo, dall'altro aspettare l'ente di accoglienza che deve attivare il percorso formativo, borsa lavoro e inserimento lavorativo... è una cosa che per questi lavoratori non è sostenibile, proprio perché hanno un'esigenza diversa che è lavorare. Dunque anche se noi continuiamo a proporlo, raramente trova applicazione, se non nei casi più gravi. Ad esempio un ragazzo ha quasi perso una mano a lavoro, quindi abbiamo anche seguito tutto l'iter sanitario, e lui ha fatto la denuncia. Ma nei casi di sfruttamento del lavoro, lavoro nero, lavoro gravemente sfruttato per mancato rispetto delle condizioni contrattuali, di lavoro e retributive spesso non sfocia in quel tipo di percorso. (Intervista con Pasquale Costantino, Piccola Opera di Papa Giovanni – INCIPIT)

In virtù dei molteplici limiti presenti nella realizzazione dei percorsi previsti dall'art.18, nell'ambito del progetto INCIPIT sono stati realizzati, per quanto riguarda l'emersione dallo sfruttamento lavorativo, percorsi di emersione "soft" che prevedono l'accompagnamento delle persone al recupero di un permesso di soggiorno, senza il quale non è possibile uscire dal lavoro nero, ed in seguito alla verifica delle condizioni contrattuali e contributive, in collaborazione con la Cgil. Rappresenta un percorso in molti casi più praticabile e in linea con le esigenze dei lavoratori migranti che necessitano un'entrata fissa per poter supportare i familiari nel Paese di origine. "Comunque è una forma di emersione, prima lavoravano in nero e ora hanno un contratto" (Intervista con Pasquale Costantino, Piccola Opera di Papa Giovanni – INCIPIT).

Le attività della Piccola Opera all'interno del Progetto INCIPIT sono caratterizzate da un focus particolare sul garantire la regolarità del soggiorno, fondamentale per l'accesso a tutti i diritti ad essa connessi. Le azioni di supporto socio-legale portate avanti attraverso le attività di sportello e unità mobile si configurano come attività di supporto per richieste reiterate, in particolar modo per quelle persone provenienti da contesti considerati ad alto rischio, come ad esempio il Mali, ricorsi contro dinieghi del rinnovo del permesso di soggiorno, supporto nell'integrazione a pratiche di emersione ai sensi del DL 34/2020 e orientamento e supporto nella conversione del permesso da permesso per motivi umanitari a permesso per motivi di lavoro è possibile può chiedere un permesso per attesa occupazione.

Infine, dal punto di vista degli strumenti legislativi disponibili ai fini di supportare i lavoratori in percorsi di emersione dallo sfruttamento lavorativo, la maggior parte degli attori intervistati danno una valutazione negativa, considerandoli insufficienti e inadeguati al target dei lavoratori migranti in ambito agricolo. In particolar modo, con riferimento al percorso previsto dall'art.18 e dall'art. 22 del D.lgs. 286/1998, la valu-

tazione più critica arriva dalla Piccola Opera di Papa Giovanni, ente anti-tratta capofila del progetto regionale INCIPIT, che ha evidenziato come lo strumento dell'art.18, tanto per la sua stretta connessione con la denuncia penale, quanto per le tempistiche e le forme di re-inserimento all'interno dei progetti di accoglienza, non sia adeguato al target dei lavoratori migranti che hanno la necessità di lavorare per mantenere non solo sé stessi ma anche la famiglia presente nel Paese di origine.

USB-Nuvola Rossa, hanno evidenziato come in alcuni casi di lavoratori seguiti dai loro sportelli, una volta sporta denuncia e attivati i percorsi di protezione sociale, i lavoratori si siano ritrovati in un certo senso abbandonati dallo Stato, trasferiti in piccoli centri urbani lontani con poche opportunità lavorative e in difficoltà nell'intraprendere un percorso di re-inserimento lavorativo. Dal punto di vista istituzionale, è stata inoltre sottolineata una carenza di informativa da parte della Questura di Reggio Calabria nell'informare i lavoratori stranieri circa la possibilità di ottenimento di questo canale ai fini dell'ottenimento di un permesso di soggiorno, "permesso per protezione sociale che tutti dovrebbero avere, perché sono tutti sfruttati sulla Piana" (Intervista con G. Campo, USB-Nuvola Rossa).

Gli attori intervistati sono piuttosto unanimi nel criticare le soluzioni abitative realizzate nell'ultimo decennio, sebbene siano presenti alcune sfumature nelle prese di posizione.

Se USB-Nuvola Rossa e Mediterranean Hope hanno fortemente condannato la creazione della tendopoli in passato e della volontà di realizzare un nuovo campo container a San Ferdinando, la Cgil si è espressa con toni meno critici circa il campo container, considerandolo sì una soluzione inadeguata e marginalizzante, ma pur sempre preferibile e più durevole rispetto alle tende, che tuttavia al tempo avevano supportato rispetto alla baraccopoli. Tuttavia, come evidenziato da USB-Nuvola Rossa, la realizzazione di un nuovo campo container rappresenterà l'inizio della creazione di un nuovo ghetto, in quanto dopo un primo periodo di gestione verrà con elevata probabilità lasciato senza gestore e in auto-gestione, scenario realizzatosi negli ultimi decenni non solo in Calabria ma anche in Puglia.

Le soluzioni proposte per risolvere l'emergenza abitativa in corso da più di un decennio risiedono per la maggior parte degli attori nella messa in campo di azioni di intermediazione abitativa con i proprietari delle abitazioni, tendenzialmente restii ad affittare a cittadini stranieri, ma anche nella realizzazione di soluzioni abitative innovative, adatte a soddisfare le necessità dei molti lavoratori stagionali, presenti sul territorio esclusivamente durante il periodo della raccolta.

In tal senso, Mediterranean Hope, con la realizzazione dell'ostello punta precisamente a mettere in luce il fallimento del modello emergenziale di gestione dei lavoratori stagionali, che comporta un elevatissimo dispendio di risorse economiche per la creazione di un ghetto istituzionale, dimostrando come sia possibile offrire soluzioni abitative dignitose a basso costo sia per i lavoratori sia in termini di sostenibilità economica da parte dei gestori.

Un ulteriore elemento di confronto è relativo all'utilizzo delle palazzine del c.d. Villaggio dell'accoglienza, in Contrada Serricella, costruite con fondi Europei in seguito ai fatti di Rosarno del 2010, ultimate nel 2016 e da allora rimaste inutilizzate. In merito alla loro messa in funzione, Celeste Logiaco di Cgil Gioia Tauro ha suggerito che potrebbe essere opportuno non dedicarle esclusivamente a lavoratori migranti ma effettuare una suddivisione tra questi e alcune famiglie, così da favorire l'interazione tra le diverse comunità ed evitare la creazione di un ghetto.

L'assistenza sanitaria prima e dopo la pandemia

I migranti stranieri immigrati, anche quelli privi di permesso di soggiorno, hanno diritto all'assistenza sanitaria. La Calabria possiede, nelle vicinanze dei comuni di Rosarno, San Ferdinando e Rizziconi, quattro ambulatori addetti al rilascio dei codici STP, una situazione piuttosto rosea rispetto ad altre realtà meridionali. Tuttavia, sono ancora pochi gli immigrati che si rivolgono autonomamente a queste strutture, nella maggior parte dei casi perché ne ignorano l'esistenza, ma anche per diffidenza e paura di essere denunciati alle autorità se sprovvisti di un valido titolo di soggiorno. Questo problema costantemente emerge nei diversi rapporti pubblicati dalle principali organizzazioni che negli ultimi quindici anni si sono occupate di promuovere il rispetto del diritto alla salute dei braccianti residenti nella Piana di Gioia Tauro: Medici Senza Frontiere (MSF), Emergency e Medici per i Diritti Umani (MEDU).

Dopo 16 anni dal primo rapporto curato da Medici Senza Frontiere, lo sfruttamento lavorativo, le difficoltà di accesso ai diritti fondamentali e ai servizi territoriali, la precarietà delle condizioni giuridiche e di vita, l'illegalità diffusa e la passività della politica rappresentano i tratti distintivi della stagione di raccolta degli agrumi nella Piana di Gioia Tauro. Per quanto riguarda l'accesso alle cure da parte delle persone sprovviste di un regolare titolo di soggiorno, l'ambulatorio per Stranieri Temporaneamente Presenti di Rosarno rappresenta il punto di riferimento per la medicina generale, garantendo prima assistenza sanitaria anche alle persone regolarmente soggiornanti con residenza in altre regioni. Per

queste ultime, però, data l'impossibilità di prescrivere visite specialistiche e approfondimenti diagnostici sul ricettario del Servizio Sanitario Nazionale (SSN), si rende necessario l'invio presso strutture sanitarie del privato sociale, in particolare l'ambulatorio di Emergency a Polistena e il Centro di Medicina Solidale dell'associazione ACE di Pellaro. Già nei tre mesi precedenti lo scoppio della pandemia operava sul territorio anche il team della clinica mobile di MEDU, che pure ha denunciato la difficoltà dei pazienti assistiti ad accedere alla medicina di base.

Di fatto, la tutela del diritto alla salute dei braccianti della Piana risulta prevalentemente affidata a organizzazioni non governative che erogano servizi gratuitamente, rilevando la scarsa integrazione e la destrutturazione dei servizi pubblici sul territorio. Anche per la prevenzione e il contenimento del Covid-19, la Regione Calabria ha predisposto l'attivazione di unità mobili come presidi sanitari per raggiungere i lavoratori migrati all'interno degli insediamenti informali. Le misure adottate per contenere e prevenire il contagio presso gli insediamenti precari si sono dimostrate parziali e poco incisive non prevedendo un ruolo attivo delle istituzioni sanitarie territoriali all'interno di un approccio di sistema volto alla tutela della salute pubblica. Come dicevamo, intervengono su queste situazioni gravissime di abbandono prevalentemente le realtà della società civile organizzata, realizzando un sistema di welfare parallelo a quello pubblico, che è risultato più efficace nell'offrire risposte ai bisogni sociali rispetto alle imprese private e alle istituzioni, ma che con lo scoppio della pandemia si è dimostrato per certi versi insostenibile. La somma di criticità vecchie e nuove ha prodotto tensioni, episodi di violenza interpersonale, insonnia e patologie psicosomatiche che hanno generato una crescente sfiducia dei braccianti non solo verso le istituzioni, ma anche nei confronti degli altri interlocutori locali.

Strategie di intervento

Emergency e MEDU sono due organizzazioni che contano una lunga presenza nella Piana di Gioia Tauro, al punto che, per la prima, questa esperienza è tra le sue più datate, così come anche MEDU di anno in anno riafferma la propria presenza, a dimostrazione e denuncia del permanente stato di precarietà delle condizioni socio-sanitarie in cui vivono i migranti.

Emergency⁸, dopo un primo intervento nel 2011, con una clinica

⁸ Nei suoi principi fondamentali, Emergency considera l'assistenza sanitaria gratuita e di qualità come un diritto inalienabile di ogni individuo. Un diritto che riscontra crescenti difficoltà

mobile presso gli insediamenti della Piana dove vivono molti dei braccianti e lavoratori stagionali, nel 2013 apre a Polistena un ambulatorio fisso che ha erogato ad oggi quasi 41 mila prestazioni sanitarie. L'Ambulatorio di Polistena nasce in collaborazione con Libera, la cooperativa Valle del Marro, la parrocchia Santa Marina Vergine e la Fondazione "Il cuore si scioglie" di Unicoop Firenze. Queste organizzazioni sono pure impegnate nella realizzazione di un polo culturale contro le mafie in un immobile confiscato alla 'ndrangheta, assegnato alla Parrocchia Santa Marina Vergine e ristrutturato grazie a un bando della Fondazione con il Sud. Presso lo stesso immobile ha sede l'ambulatorio di Emergency.

Gli obiettivi che Emergency si pone attraverso i suoi poliambulatori sono a) offrire assistenza sanitaria di base e specialistica in regime di reciproca collaborazione con le autorità sanitarie locali; b) contribuire all'empowerment dei pazienti attraverso l'orientamento socio sanitario. Attraverso l'azione dei mediatori culturali, i pazienti vengono informati sui loro diritti, se ne facilita l'accesso ai servizi territoriali, si accompagnano in caso debbano sottoporsi a visite o esami specialistici presso le strutture pubbliche, si aiutano nelle pratiche per il rilascio dei codici Stp (Straniero temporaneamente presente) ed Eni (Europeo non iscritto): codici che garantiscono anche agli stranieri e ai cittadini neocomunitari irregolarmente presenti sul territorio l'accesso al Servizio sanitario pubblico. Per garantire l'accesso e le cure all'interno del Poliambulatorio di Polistena, in assenza di un servizio di trasporto pubblico adeguato, Emergency ha inoltre istituito a proprie spese un servizio navetta da e per la tendopoli sita nel Comune di San Ferdinando, anche con finalità di contrasto al caporalato. Ogni qual volta si rende necessario, il servizio garantisce il trasporto sanitario leggero, con proprio personale, presso il poliambulatorio, o verso altri centri specialistici ed ospedalieri. L'assistenza sanitaria a favore di pazienti che lavorano come braccianti agricoli, spesso occupanti alloggi di fortuna, risulta un'attività prevalente per Emergency. "Questi lavoratori soffrono di dolori muscolo-scheletrici, dermatiti e patologie gastrointestinali, patologie dovute alle difficili condizioni di vita e di lavoro" (intervista a Mauro De Stefano, Responsabile Poliambulatorio Emergency, Polistena).

anche in Italia, sia per i migranti senza permesso di soggiorno che per i cittadini italiani e gli stranieri regolarmente presenti. Per questo, Emergency - che nasce per operare nei Paesi in cui sono presenti delle guerre, con evidenti limiti all'accesso alle cure ospedaliere per i civili coinvolti nei conflitti - ha dal 2006 avviato il Programma Italia e aperto dei poliambulatori, unità mobili e sportelli a Castel Volturno, Napoli, Polistena, Sassari e in Sicilia.

Nella Piana di Gioia Tauro, Emergency ha sempre ricercato una collaborazione con le istituzioni sanitarie locali, per ottenere il riconoscimento del proprio ruolo. In particolare, dopo varie interlocuzioni, nel 2013, è promosso un protocollo d'intesa con l'Azienda Sanitaria Provinciale (ASP) di Reggio Calabria, attraverso il quale Emergency è affidataria del ricettario regionale e viene abilitata alla prescrizione di farmaci, di visite specialistiche, esami strumentali, accertamenti di secondo livello, e di un prontuario di farmaci di medicina di base.

Ci occupiamo di dare una risposta a tutte quelle persone che non hanno la possibilità di avere un medico di base o magari hanno una tessera sanitaria scaduta o hanno un medico in un'altra regione e da lì in poi con il paziente che accede al nostro ambulatorio si cerca di capire se c'è la necessità di instaurare un percorso di cura specialistico ed a quel punto fatte tutte le valutazioni amministrative, se necessario lo si indirizza ai servizi del territorio. Garantiamo anche il servizio di mediazione ad un'utenza svantaggiata nel territorio che vive in condizioni socio abitative e socio lavorative molto precarie. Quindi facciamo da ponte tra questa utenza e i servizi socio sanitari pubblici del territorio a difesa se vogliamo, di attenersi a quello che è il diritto alla salute della popolazione straniera. (Intervista a M. De Stefano, Responsabile Poliambulatorio Emergency, Polistena)

Il Poliambulatorio di Polistena, da luogo di cura per l'erogazione di alcuni servizi di medicina generale, essenzialmente rivolto ai braccianti extracomunitari, diventa riferimento per la popolazione comunitaria ed autoctona, che, se da una parte risulta necessario, dall'altra va da sé, contribuire al potenziale rischio di assecondare la progressiva spoliazione dei servizi sanitari pubblici che trovano altre forme di erogazione e copertura appunto attraverso Emergency che, però, criticamente denuncia il crescere esponenziale della sanità privata nel territorio (Intervista a Mauro De Stefano, Responsabile Poliambulatorio Emergency, Polistena).

In generale, Emergency appare poco propensa a partecipare a comitati di lotta e rivendicazione dei diritti complessivi dei migranti, proprio per l'essere legata a collaborazioni istituzionali. L'organizzazione promuove scambi assidui con le scuole ed anche collaborazioni con gli sportelli legali della CGIL, con gli operatori di MEDU e dell'associazione Nuova Rossa. L'approccio di fondo rimane però strettamente apolitico e umanitario. Gli operatori evitano di emettere forme pubbliche di giudizio sulle condizioni che determinano lo scenario in cui operano: "Attualmente cerchiamo di tirarci fuori da alcune dinamiche, di essere più diplomatici possibili e non andare direttamente allo scontro" (idem).

Dal 2014, MEDU, opera invece con l'obiettivo di promuovere la conoscenza e l'esercizio dei diritti sociali sanitari e lavorativi dei braccianti stranieri attraverso un team multidisciplinare e utilizzando una clinica

mobile, ovvero un camper attrezzato ad ambulatorio con farmaci e strumentazione di base, per raggiungere gli insediamenti informali e fornire al loro stesso interno prima assistenza sanitaria e servizi di orientamento socio-legale. Il programma dentro il quale si sviluppa l'esperienza di MEDU nella Piana di Gioia Tauro è denominato Terragiusta.

Dal 2014 MEDU ha garantito nel territorio della Piana 4.629 visite mediche e prestato orientamento socio – legale e sanitario ad oltre 3.600 persone. Dall'inizio del 2020 la clinica mobile è tornata ad operare nella Piana di Gioia Tauro fornendo assistenza sanitaria e socio-legale alla popolazione degli insediamenti precari, in particolare presso la Nuova Tendopoli sita nella zona industriale di San Ferdinando, il campo container di Rosarno e presso i casolari abbandonati nelle campagne tra Drosi e Taurianova. MEDU opera nella Piana con l'obiettivo dichiarato di: a) sviluppare all'interno della società civile spazi democratici e partecipativi per la promozione del diritto alla salute e degli altri diritti umani; b) promuovere l'impegno volontario di medici ed altri operatori professionali della salute, così come di cittadini e professionisti di altre discipline necessari alle sue azioni; c) sostenere iniziative di cooperazione che valorizzino il ruolo dei partner locali e che rendano le popolazioni protagoniste del proprio sviluppo. MEDU sposa, dunque, una strategia di intervento non solo di carattere sanitario, ma orientata a promuovere il diritto alla salute attraverso programmi che contemporaneamente si occupano di inclusione socio-lavorativa ed abitativa.

Oltre a rafforzare la conoscenza e l'esercizio dei diritti sociali sanitari e lavorativi dei braccianti stranieri, si vede come MEDU abbia tra i suoi scopi fondamentali chiari obiettivi di medio e lungo termine, che vengono concretamente portati avanti attraverso incisive campagne di advocacy: “il focus del nostro intervento è basato sul principio che non ci si sostituisce ai servizi del territorio ma si cerca di creare un ponte verso gli stessi, così come per noi sono importanti tutte le determinanti della salute, per esempio lo sfruttamento lavorativo, ovvero le condizioni di lavoro e le condizioni abitative e anche tutta la parte di accesso ai documenti per la residenza” (intervista a Ilaria Zambelli, coordinatrice del progetto Terragiusta, MEDU). Proprio la prestazione di servizi non esclusivamente rivolti all'aspetto socio-sanitario porta l'organizzazione a creare collaborazioni anche con reti e comitati che abbracciano strategie rivendicative e di pressione sulle istituzioni più radicali, coniugando il sanitario all'abitare, al contrasto del caporalato, all'inserimento lavorativo e sociale. Come spiegano ancora i testimoni ascoltati nel corso della ricerca “La nostra missione è tesa al superamento, e non solo alla

mitigazione, della situazione di precarietà socio-abitativa e sfruttamento lavorativo dei braccianti agricoli stranieri”.

Seguendo questo orientamento, in collaborazione con l’associazione di promozione sociale (APS) Cambalache, MEDU ha anche promosso il coinvolgimento dei braccianti migranti in percorsi di formazione teorico-pratica nel campo dell’apicoltura. Ma, soprattutto, MEDU risulta da diversi anni impegnata in reti, tavoli e vertenze che continuano a chiedere al Governo, alla Regione Calabria e ai Comuni della Piana di Gioia Tauro :

- lo smantellamento graduale dei ghetti e l’istituzione di buone pratiche che favoriscano l’inserimento abitativo nei centri urbani della Piana di Gioia Tauro, seguendo ad esempio il “modello Drosi” (Corrado 2012);
- politiche e investimenti di sistema per il rilancio del settore agricolo nel Mezzogiorno d’Italia ed in particolare in Calabria, ad esempio attraverso incentivi alle aziende che garantiscano una produzione di qualità ed etica, rispettosa dei diritti dei lavoratori e dell’ambiente;
- azioni volte a favorire la creazione di cooperative che uniscano i piccoli imprenditori agricoli, aumentandone così il potere contrattuale e le tutele;
- l’introduzione di nuove norme che regolino il settore della Grande Distribuzione Organizzata, favorendo la sostenibilità sociale nelle filiere dei prodotti ed impedendo pratiche commerciali inique ai danni dei piccoli agricoltori e dei lavoratori;
- l’implementazione di attività informative rivolte ai braccianti sul diritto alla salute e le procedure di iscrizione al SSN;
- la ristrutturazione e il potenziamento dell’ambulatorio STP di Rossano e la sua conversione in un centro per le cure di base a tutte le persone presenti stagionalmente nella Piana e impossibilitate ad accedere al medico di base.
- il potenziamento dei servizi pubblici territoriali per la presa in carico dei pazienti con disagio psichico;
- azioni strutturate che favoriscano l’incontro tra domanda e offerta di lavoro, in particolare il potenziamento dei centri per l’impiego e l’istituzione delle liste di prenotazione.
- l’intensificazione dei controlli dell’Ispettorato del Lavoro per agevolare l’emersione dello sfruttamento e dell’evasione fiscale.
- l’iscrizione anagrafica dei richiedenti asilo e in generale dei migranti con regolare permesso di soggiorno che vivono presso gli insediamenti

informali, per permettere l'iscrizione al Servizio sanitario regionale e il rinnovo/conversione dei documenti di soggiorno.

Per entrambe le organizzazioni, la risposta alle tante sfide radicate nella Piana passa insomma dalla costruzione di percorsi integrati e multifunzionali che vengono sempre portati avanti, “per innescare un processo di apprendimento anche nelle istituzioni, in modo da consolidare i risultati raggiunti ed evitare che queste operazioni finiscano per deresponsabilizzarle ulteriormente” (intervista a Ilaria Zambelli, coordinatrice del progetto Terragiusta, MEDU). Tuttavia, come andremo ad osservare nei paragrafi seguenti, il contesto socio-economico del territorio influisce sui risultati raggiungibili da queste iniziative. La valutazione del loro impatto mette chiaramente in risalto un quadro ambivalente.

Da un lato, certamente affiorano una miriade di pratiche positive rispetto al rafforzamento del diritto alla salute dei migranti. Nel caso di Emergency come in quello di MEDU vi è stata la tensione a crescere come presidi stabili e duraturi, ormai diventati un punto fondamentale di riferimento per la popolazione comunitaria ed autoctona, con il vantaggio di prevenire ed evitare il cronicizzarsi di alcune patologie. Senza dire che la presenza di queste organizzazioni sedimenta maggiormente nella prestazione di servizi sanitari, ma attraverso la costruzione di un ampio partenariato entrambe hanno anche posto le basi per la rifunzionalizzazione di alcuni spazi degradati e di beni confiscati alla mafia, imponendone un diverso uso, condiviso con altre forze radicate sul territorio.

Dall'altro lato, avanzano però anche processi di sostituzione che non riescono ad evitare il rischio della privatizzazione dei servizi pubblici. Alcuni operatori di Emergency ammettono come sullo sfondo della pandemia sia diventato più evidente “il rischio di assecondare la progressiva spoliazione dei servizi sanitari pubblici, in un territorio dove la medicina privata sta crescendo visibilmente” (intervista a Mauro De Stefano, Responsabile Poliambulatorio Emergency, Polistena). Il rischio di cui si parla, in questo caso, non è quello tradizionalmente ricorrente nelle pratiche del terzo settore (Ranci 1999): di occuparsi esclusivamente delle conseguenze e in maniera assistenzialista di una certa emergenza, senza comprenderne e affrontarne le cause. Al contrario, grazie all'intervento di tante organizzazioni, il tema del diritto alla salute dei braccianti della Piana ha progressivamente assunto una dimensione politica necessaria per comprendere le ragioni che ne stanno alla base. Le loro pratiche risultano determinanti, dando risposta a esigenze sociali che altrimenti rimarrebbero inavase.

Pur partendo da approcci e stili associativi diversi, a queste due organizzazioni si deve molto per la presa in carico della salute dei migranti. Come vedremo nel prossimo paragrafo, durante la pandemia l'assistenza di tutta la popolazione migrante presente nei campi informali della Piana ad esse è di fatto stata affidata. A forze che però inevitabilmente riportano mancanza di personale medico sufficiente e scarsità di spazi adeguati. Anche per queste ragioni, dopo tanti anni, gran parte dei problemi rimangono irrisolti. È evidente che l'azione del terzo settore non abbia smesso di darsi all'interno di un quadro caratterizzato da situazioni di gravissimo abbandono istituzionale. Per di più, il fatto che MEDU ed Emergency siano sistematicamente convocate da parte del Dipartimento delle Politiche Sociali della Regione Calabria anziché della Salute, sdogana ed afferma un processo cristallizzatosi da oltre dieci anni, che vede il privato sociale sostituirsi alle strutture pubbliche. Queste sembrerebbero aver ormai abdicato al ruolo che tradizionalmente le spetta di coordinare, promuovere e potenziare l'azione del terzo settore evitando sprechi e divisioni. Al contrario, per tutti i nostri interlocutori, affiora un sistema di responsabilità inefficace per l'erogazione e per la valutazione dei servizi, caratterizzato dalla casualità nella distribuzione dei progetti, nonché dalla loro duplicazione. L'idea iniziale che animava i progetti di Emergency e MEDU, e cioè di fare da ponte fra l'utenza straniera e i servizi del territorio, si è infranta contro un muro di gomma. In un contesto ostile come quello della Piana, le diverse tipologie di azione messe in campo risultano comunque connesse ad uno sfondo caratterizzato dal continuo ridimensionamento del sistema sanitario pubblico. Sia le associazioni che sembrano privilegiare i contatti diretti con le istituzioni, sia le pratiche che si presentano in forme più conflittuali, sembrano confermare un irrefrenabile processo di smantellamento della sanità. Le ONG non erogano prestazioni aggiuntive, come si vorrebbe far credere, ma si tratta di vere e proprie azioni sostitutive. È un chiaro sviluppo messa a nudo dalla pandemia: il contesto politico e socio-economico del territorio influisce sui risultati raggiungibili da queste forme di welfare e attivazione dal basso.

La gestione della pandemia da Covid-19

Il 21 marzo 2020, MEDU, Mediterranean Hope – programma migranti e rifugiati della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI), Sanità di Frontiera, Csc Nuvola Rossa, Co.S.Mi. (comitato solidarietà migranti), SOS Rosarno indirizzano una lettera al Dirigente

Generale del Dipartimento Salute, politiche sanitarie Antonio Belcastro, alla Presidente della Regione Calabria Jole Santelli e al Vice Presidente Nino Spirli, contenente proposte operative per affrontare l'emergenza COVID-19 nella Piana di Gioia Tauro attraverso lo spostamento dei braccianti per assicurare loro condizioni abitative adeguate: il trasferimento in strutture alberghiere o in immobili confiscati alla mafia agibili e utilizzabili come abitazioni, e, in subordine, il trasferimento nelle strutture SIPROIMI e nei CAS, in modo da garantire condizioni igienico-sanitarie e abitative che prevengano il contagio.

Nell'attesa di predisporre soluzioni abitative idonee si richiede: il ripristino dell'accesso all'acqua del casolare situato in Contrada Russo, presso il Comune di Taurianova, la predisposizione di personale sanitario all'esterno della tensostruttura messa a disposizione, e l'accesso agli insediamenti informali da parte di personale sanitario, in modo da individuare casi sospetti ed isolarli repentinamente, l'accesso ai vari insediamenti da parte delle realtà del territorio per organizzare un approvvigionamento del vitto.

Durante la prima ondata ci siamo organizzati da soli, con Mediterranean Hope e Nuvola Rossa per fare distribuzione di cibo. Abbiamo sospeso le nostre attività dal primo lockdown fino a fine marzo, e in quelle tre settimane, avendo a disposizione il camper, andavamo a prendere il cibo che ci veniva donato e facevamo il giro per lo meno dei casolari, perché in tendopoli ogni tanto lo portava la Caritas. Poi, ad inizio aprile, abbiamo cominciato con la distribuzione di mascherine e così almeno i ragazzi potevano andare a fare la spesa. Però, durante la prima ondata nonostante la Regione Calabria fosse impreparata a gestire la pandemia in generale, sugli insediamenti dei braccianti la nostra preoccupazione non era altissima perché comunque la popolazione già di per sé viveva e vive isolata. (Intervista con I. Zambelli, coordinatrice del progetto Terragiusta, MEDU)

Il 25 Marzo 2020, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (MLPS, in qualità di capofila del progetto SU.PRE.ME., invita formalmente le Regioni partner a intraprendere azioni urgenti per prevenire la diffusione del contagio da Covid-19 negli insediamenti informali. Nello specifico il Ministero chiede alle Regioni di:

- avviare un'interlocuzione immediata con tutti i rilevanti attori territoriali, istituzionali e non, al fine di identificare senza indugio le azioni da attuare per prevenire la diffusione del contagio da Covid 19 negli insediamenti informali;
- raccogliere le manifestazioni di interesse dei soggetti presenti sul territorio in grado di fornire prestazioni sanitarie aggiuntive destinate alla popolazione target;

- espletare tutti gli atti formali necessari a rendere operative le misure adottate e l'impiego delle risorse già disponibili nel minor tempo possibile;
- valutare interventi urgenti, anche a regia multiregionale al fine di realizzare le migliori sinergie organizzative e amministrative, nei diversi luoghi a esposizione a rischio di contagio della popolazione straniera.

Attivandosi nella direzione indicata dal Ministero, nell'aprile 2020, la Regione Calabria, a seguito di un proprio Avviso pubblico per l'attuazione degli interventi di assistenza integrata, cura e trattamento al fine di salvaguardare la salute dei migranti in condizioni di grave vulnerabilità negli insediamenti informali delle Piane di Gioia Tauro e Sibari, ed ATTESA la necessità di attivare, con la massima urgenza, stante il carico di lavoro che investe le ASP in questo periodo, le azioni di progetto sopra elencate a supporto delle stesse Aziende e dei Servizi Sanitari territoriali, valorizzando, coordinando e potenziando le iniziative che in tal senso vengono rese sul posto a qualunque titolo da tutte le Associazioni, nelle more di nuove disposizioni volte alla messa in sicurezza che vorranno le Autorità di Pubblica Sicurezza eventualmente intraprendere secondo i poteri loro conferiti dai D.P.C.M., affidava le azioni di cui sopra a MEDU e all'Associazione Coopisa (Cooperazione in Sanità) – da svolgersi in sessanta giorni e con una dote finanziaria di 75.000,00 euro.

Nel bando regionale, non è stata però indicata alcuna struttura dove operare eventuali quarantene fiduciarie in caso di contagio tra i migranti presenti nei campi, condizione invece richiesta, dall'inizio della pandemia, da Emergency al Dipartimento Tutela della Salute della Regione Calabria. Da qui la decisione dell'organizzazione di non partecipare all'Avviso della Regione, ritenuto quanto meno carente nella parte più delicata: "La Regione ha detto no. Il messaggio che ha lasciato affiorare è non fate il tampone" (Ilaria Zambelli, coordinatrice del progetto Terragiusta, MEDU).

In seguito alle misure emergenziali, si sono registrati diversi momenti di tensione, tra i lavoratori migranti, le forze dell'ordine e alcune organizzazioni coinvolte negli interventi. Le proteste hanno posto in evidenza tutti i limiti degli aiuti umanitari nella tendopoli di San Ferdinando, senza intervenire in maniera puntuale sulla rimozione delle cause che determinano il maggiore rischio di contagio a cui vanno incontro le persone che vivono in insediamenti informali (Elver 2020): lo sfruttamento lavorativo e il sovraffollamento alloggiativo.

A marzo 2020, nel pieno del primo lockdown, i circa 600 ospiti delle tendopoli nella zona industriale di San Ferdinando verranno posti in

un regime semi-segregativo, con circa 50 agenti della forza pubblica presenti intorno al perimetro del campo 24 ore su 24. All'ingresso della tendopoli viene installato un gazebo con una postazione di triage sanitario (per una spesa di 35.000 euro), mai entrata in funzione. Per diverse settimane i lavoratori vengono rimandati indietro e multati per aver cercato di raggiungere il centro abitato, a piedi o in bicicletta, anche per il semplice acquisto di generi alimentari. Il razzismo istituzionale si ripresenta così in una contingenza assolutamente tragica, finché la rabbia esplose l'1 aprile 2020 contro il tentativo della Caritas di montare una cucina da campo, vista dai lavoratori come definitivo attacco al loro ostinato tentativo di cucinare autonomamente i propri pasti (intervista a Peppe Marra, USB). Anche da questa decisione sono scaturite inevitabili tensioni visto che, spiega Ilaria Zambelli di MEDU, l'istituzione della zona rossa ha letteralmente messo in ginocchio lavoratori che, senza contratto, non possono avere alcun tipo di tutela.

La situazione si rende poi ancor più complicata nel mese di ottobre: il primo focolaio viene individuato il 13 ottobre nel campo container di Torre dell'Acqua Rosarno, dove risultano 15 positivi asintomatici su 80 test effettuati. La Regione emette immediatamente un'ordinanza di isolamento della struttura, da anni abbandonata in regime di autogestione degli stessi residenti ormai semi-stanziali. Un cordone di forze dell'ordine impedisce l'ingresso e l'uscita dalla struttura, ad esclusione del personale della Croce Rossa per la distribuzione di viveri e pasti, mentre per i positivi vengono allestite alcune tende da campo in un parcheggio adiacente. Contemporaneamente, il Dipartimento di Prevenzione dell'Asp di Reggio Calabria decide di avviare uno screening anche nella più popolosa tendopoli di San Ferdinando: qui vengono effettuati solo trenta tamponi, di cui 14 restituiscono esito positivo. Tre casi di positività sono riscontrati anche tra gli operatori dell'ente gestore della tendopoli: questi lavorano "incastrati" in un corridoio dove gli ospiti, uno per volta, previo controllo biometrico delle impronte digitali, possono entrare o uscire. Il 16 ottobre la Regione dispone di conseguenza, attraverso l'ordinanza n.37/20, la "limitazione agli spostamenti alle persone fisiche presso la tendopoli di San Ferdinando", con il divieto di allontanamento da parte di tutti gli individui presenti e il divieto di ingresso per chiunque non sia presente all'alba del 16 ottobre all'interno della struttura. Gli ospiti, all'incirca duecento persone, vengono considerati contatti stretti di casi confermati, tuttavia "la sorveglianza ed il monitoraggio dell'evoluzione epidemiologica nell'area interessata e lo screening degli individui presenti nell'area sottoposta a limitazione, al fine di procedere ad un adeguato confinamento tra

soggetti contagiati e soggetti negativi” si risolveranno semplicemente nel confinamento nei 15 giorni previsti per legge e in un nastro bianco e rosso che dividerà le tende dove saranno ospitati i positivi dal resto della tendopoli, malgrado poi la condivisione in comune dei pochi servizi igienici a disposizione all’interno del recinto. Incomprensioni e mancanza di comunicazione determinano la notte seguente ulteriori tensioni e scontri tra gli abitanti della tendopoli e le forze dell’ordine: viene divelto il gabbiotto, lanciati sassi contro operatori sanitari e forze dell’ordine da parte di questi “animali in gabbia”, per usare le parole di uno dei volontari della tendopoli.

I lavoratori sono di fatto esasperati, dopo aver passato sei mesi quasi senza poter lavorare, dai nuovi divieti di entrata e uscita dalla tendopoli, e dunque da nuovi impedimenti al lavoro e al procacciamento, oramai a ridosso della stagione di raccolta di risorse, e dal divieto di assemblee, soprattutto in assenza di informazioni. C’è da dire, tuttavia, che dopo i primi giorni si è comunque arrivati a una sorta di equilibrio informale, per il quale al massiccio controllo all’ingresso del campo non ha corrisposto un’analoga attenzione sul resto della recinzione, soprattutto all’alba, quando capisquadra e caporali si trovano nelle condizioni di prelevare i lavoratori in punti meno attenzionati dell’estesa zona industriale di San Ferdinando.

Al termine della quarantena, l’ente gestore (la Guardia Faunistica Ambientale di Reggio Calabria) deciderà di lasciare l’affidamento della tendopoli, i cui abitanti dunque da diversi mesi si ritrovano a subire ancora una volta una dinamica sempre più accentuata di degrado e abbandono istituzionale. Molti fra i lavoratori intervistati riferiscono di aver passato mesi senza ricevere mascherine, senza lavorare, senza poter uscire a fare la spesa. Come confermano gli operatori ascoltati nel corso della ricerca, l’incrocio fra criticità vecchie e nuove ha generato non solo ansia, insofferenza e malessere fra i braccianti, ma anche una crescente diffidenza sia verso le istituzioni sia verso tutti gli altri interlocutori locali. La necessità degli operatori sanitari di indossare tute, visiere e mascherine ha peraltro approfondito le distanze, limitando notevolmente gli accessi sanitari. La disinformazione diffusa ha poi alimentato pregiudizi e false convinzioni sulle misure di screening, prevenzione e diagnosi, rendendo necessaria un’intensa e sistematica attività informativa, e in primo luogo la creazione di una nuova relazione di fiducia. Ma il fatto che la grande maggioranza dei braccianti risiede in altre città italiane e non ha pertanto accesso ad un medico di medicina generale è risultato estremamente rilevante in termini di capacità di affrontare in maniera idonea l’epidemia.

Il divieto di costituire assembramenti, misura di prevenzione ritenuta essenziale per limitare il contagio, non si è di fatto applicato presso gli insediamenti informali e presso la tendopoli ministeriale di San Ferdinando, poiché non sussistevano le condizioni per mettere in atto il distanziamento sociale e applicare la maggior parte delle misure igienico-sanitarie di prevenzione. D'altra parte, tanto la tendopoli ufficiale quanto gli insediamenti informali, non sono stati interessati né da azioni di screening e prevenzione né da una pianificazione inter-istituzionale volta ad accelerare il trasferimento delle persone in luoghi più idonei. Le forze dell'ordine hanno notificato i verbali, con conseguente sanzione amministrativa, a coloro che tentavano di raggiungere i luoghi di lavoro. Tutto questo mentre la Giunta alla guida della Regione portava avanti una campagna aggressiva dichiarando [marzo – aprile 2020] che avrebbe mandato l'esercito negli insediamenti dei braccianti per fare osservare le regole imposte dal lockdown (Corrado, D'Agostino 2020).

Finito l'intervento della durata di due mesi posto in essere dalle organizzazioni MEDU e COOPISA, anziché rinnovare loro le convenzioni (per come accaduto in tutte le altre regioni del partenariato inter-istituzionale guidato dal MLPS), la Regione individua l'ASP di Reggio Calabria (commissariata) ad intervenire sulle azioni di contenimento e prevenzione del contagio Covid-19, per un periodo di dodici mesi, stanziando risorse per 233.280,00 euro. Tuttavia, la convenzione tra la Regione Calabria e l'ASP di Reggio Calabria, viene revocata due mesi prima dalla sua scadenza, lasciando scoperta l'area di interventi di contrasto al Covid-19, in danno della popolazione presente nei campi della Piana.

Nel novembre 2020, sono ancora MEDU e Mediterranean Hope a farsi carico di questa situazione. In collaborazione con il Comune di Rosarno, le due organizzazioni hanno promosso un intervento straordinario di medicina territoriale nella Piana di Gioia Tauro contro il Covid-19. L'equipe della clinica mobile di MEDU, ha realizzato un'attività di screening con tamponi rapidi rivolta a tutta la cittadinanza, in particolar modo alle persone più vulnerabili, anche nell'ottica di superare le logiche ghetizzanti e gli interventi con i migranti come unico target, che pure rischiano di generare competizione e ostilità tra la popolazione autoctona e i lavoratori migranti.

La crisi pandemica, nonostante i decreti ministeriali ed i fondi disponibili in Calabria, porta a registrare ancora una volta un ritardo importante nella realizzazione di misure in grado di proteggere la salute e tutelare i diritti di chi già viveva in condizioni di precarietà igienico-sanitaria, abitativa, lavorativa e giuridica. Solo il 20 Novembre 2020 è

stata pubblicata sul sito della Regione una manifestazione di interesse finalizzata alla creazione di una short list di strutture ricettive alberghiere per assicurare l'ospitalità a soggetti positivi al Covid-19 asintomatici o paucisintomatici, e a soggetti che devono osservare quarantena domiciliare. Il 31 marzo 2021, a campagna vaccinale in corso da tre mesi, ed a oltre un anno dal primo lockdown nazionale, si ha notizia di 8 contratti firmati con operatori economici, per un totale di 371 posti letto disponibili sull'intero territorio regionale. Tuttavia, le strutture alberghiere, con l'approssimarsi della stagione estiva, si sono ritirate dai contratti sottoscritti o li hanno solo in parte attuati. Per tutti i calabresi l'uso dei "Covid hotel" si è rivelato assai limitato. In Calabria, non esistono strutture che erogano anche alla popolazione bracciantile della Piana, come ai migranti sbarcati, forme di presa in carico per il periodo delle quarantene fiduciarie eventualmente assegnato. Nella Piana, il periodo di quarantena fiduciaria è trascorso in tende poste all'interno degli stessi insediamenti informali, con l'uso promiscuo dei pochi servizi igienici presenti per i braccianti positivi, in quarantena o negativi.

Nell'estate inoltrata del 2021 è avviata la campagna vaccinale, attraverso la collaborazione tra Prefettura, Questura, Azienda sanitaria provinciale e associazioni, in particolare la Caritas diocesana di Oppido-Palmi, la Cgil della Piana di Gioia Tauro ed Emergency. La campagna di vaccinazione è stata avviata con grave ritardo solo dopo le pressioni di sindacati e associazioni.

La questione dell'abitare migrante nella Piana

L'analisi della società civile organizzata e delle sue visioni di fondo ha particolare importanza per comprendere la situazione di perdurante disagio abitativo in cui versano i braccianti stranieri che lavorano nella Piana di Gioia Tauro. Tuttavia, la valutazione di questi aspetti risulta particolarmente complessa per via della presenza di differenti punti di vista, strategie e modalità d'intervento. A coordinamenti più informali che tentano di rispondere ai bisogni dei migranti puntando sul loro attivo coinvolgimento si affiancano, spesso ignorandosi, solide cooperative sociali che affrontano tematiche analoghe, ma che lo fanno soprattutto interagendo con le diverse componenti amministrative e politiche del governo locale. La nostra indagine intende focalizzarsi su queste diverse espressioni partecipative per comprendere quale ruolo esse ricoprano nel contrasto del disagio abitativo dei migranti che lavorano nella Piana, e, più in generale, nel contesto politico locale e

regionale. Lo faremo seguendo un percorso che andrà a ricostruire le diverse ondate che hanno caratterizzato la loro evoluzione, gli orientamenti che le identificano, le tipologie abitative che hanno promosso e concretamente portato avanti insieme ai comuni della Piana, i fattori che hanno facilitato ovvero contrastato lo sviluppo di questi programmi.

Come vedremo, le organizzazioni presenti nella Piana hanno dato avvio a sperimentazioni differenti, dietro le quali aleggiano diverse piste interpretative del senso dell'abitare e diverse rappresentazioni sociali dei migranti e dei loro bisogni. Al contrario, le risposte avanzate dalle istituzioni hanno prevalentemente puntato a garantire il controllo amministrativo e il confinamento territoriale dei nuovi arrivati attraverso l'installazione di container e grandi tendopoli dentro i quali si sono registrati diversi episodi drammatici a causa delle loro precarie condizioni igienico-sanitarie. Situazioni che, pur ripetendosi di anno in anno, invece di essere risolte con gli strumenti delle politiche sociali e del lavoro, hanno portato a mobilitare un esteso apparato umanitario che incoraggia la partecipazione della cittadinanza attiva, ma a partire da approcci che ormai concorrono alla cronicizzazione di tali fenomeni. Se è vero che sulla moltiplicazione dei confini fa leva riarticolazione del capitale su scala globale (Mezzadra e Neilson 2014), non possiamo evitare di notare come il fenomeno dell'inclusione differenziale dei cittadini stranieri chiami sempre più spesso in causa anche forme umanitarie di intervento connotate da un'apparente tecnicità, che lavorano sugli effetti di una data emergenza senza richiamare le disimmetrie di status che provocano questi squilibri, e che anzi contribuiscono a riprodurle riadattando l'immagine e le lotte dei migranti agli schemi stigmatizzanti delle istituzioni.

Nella Piana, si amplificano infatti gravi tensioni razziali e irrazionali paure collettive, proprio mentre si affinano soluzioni abitative basate sulla messa a punto di sistemi di "cura e controllo" sempre più pervasivi. Questi modelli insediativi, co-gestiti dalle istituzioni e dal privato sociale, iniziarono ad affermarsi in seguito alla rivolta del 2010, quando vennero inaugurati il primo campo container a Rosarno, e la prima tendopoli nell'area industriale del Comune di San Ferdinando. Da quel momento, i campi finalizzati all'alloggio temporaneo dei braccianti stranieri si sono rivelati un dispositivo spaziale che produce effetti perversi sulla vita delle persone come sull'opinione pubblica, in grado di segmentare la cittadinanza e polarizzarla attorno alla dicotomia "noi"/"loro". Una dicotomia dietro la quale visibilmente affiora la frattura altrettanto profonda che è venuta a scavarsi nell'associazionismo, dove troviamo forme di intervento che concorrono a pieno titolo a questi processi di

encampment e dinamiche partecipative che, invece, agiscono prevalentemente sul piano politico, per chiedere soluzioni radicalmente differenti (Dadusc e Mudu 2020).

Nelle realtà anti-razziste più radicali, si richiedono in particolare interventi integrati e “bidirezionali”, che intendono restituire visibilità politica e sociale ai migranti della Piana e incidere, contemporaneamente, sulle tante ingiustizie radicate nel profondo del territorio. Tuttavia, in un contesto “povero” dal punto di vista istituzionale, tali forme organizzative si riducono all’attestazione di principi che talvolta trovano recepimento nel processo di policy making, ma prevalentemente come artificio per dare legittimazione ad un certo status quo. Si vede chiaramente come proprio la difficoltà nel trasformare queste alternative politiche in consuetudini e buone pratiche da ripetere diventi, anzi, il pretesto per riproporre anno dopo anno le stesse soluzioni paternalistiche e inferiorizzanti, e le stesse situazioni di disagio.

Dalle prime forme di rappresentanza all’emergenzialismo (1999-2019)

Come riportano numerosi dossier pubblicati nel corso degli ultimi 15 anni (MSF 2008; MEDU 2015, 2020 e 2021), un numero consistente di profughi e migranti presenti nella Piana di Gioia Tauro risiede in maniera più o meno stabile e organizzata in vari insediamenti informali ed edifici occupati. Si tratta per lo più di casolari diroccati o di grandi baraccopoli collocate in aree industriali, dove sempre si riscontrano condizioni di vita degradanti e una lotta disperata per la sopravvivenza. Nella Piana di Gioia Tauro, queste forme insediative si sono diffuse dalla fine degli anni ’80 per via dell’intreccio di fenomeni differenti, prevalentemente legati: 1) all’inasprimento delle politiche di asilo e controllo dei flussi migratori (Colucci, 2018); 2) alla ristrutturazione dei mercati e delle filiere produttive (Corrado 2018); 3) all’emergere di politiche di sicurezza sociale in cui l’aspetto repressivo si intreccia con il pietismo paternalistico proprio degli aiuti umanitari (Mellino 2019).

Dal punto di vista biografico e amministrativo, i braccianti senza dimora residenti nella Piana evidenziano profili molto eterogenei. Accanto a migranti e cittadini europei che ritornano ciclicamente sul territorio durante i periodi di raccolta, troviamo: persone di passaggio che si fermano sul territorio per il tempo necessario al rinnovo del permesso di soggiorno; profughi riconosciuti meritevoli di protezione internazionale, ma fuoriusciti da strutture di prima e seconda accoglienza senza aver raggiunto condizioni di autonomia; persone cadute

in situazioni di irregolarità e di forte disagio psico-sociale, che vivono nelle baraccopoli cercando forme minime di supporto e solidarietà.

Dalla fine degli anni '90, in tempi molto precoci rispetto ad altre realtà simili del Meridione, i politici della Piana dimostrarono una grande attenzione al tema dei migranti senza fissa dimora, stimolando le associazioni del volontariato laico e cattolico ad impegnarsi in modo continuo ogni inverno nell'accoglienza degli stagionali. Soprattutto la giunta comunale del sindaco Giuseppe Lavorato si adoperò concretamente promuovendo incontri e momenti di avvicinamento che per anni sono riusciti ad arginare le tensioni sociali provocate dalla rispazializzazione delle migrazioni nelle campagne del Sud Italia (Colloca e Corrado 2013). Da qui, soggetti "desolatamente fuori luogo" (Rahola 2005) trovarono la spinta per dar vita ad un inatteso coordinamento.

Il percorso prese avvio, nel 2004, presso i locali dell'ambulatorio per stranieri allestito nella città di Rosarno dall'organizzazione internazionale Medici Senza Frontiere. In assenza di un altro luogo di aggregazione, i responsabili dell'ambulatorio lo misero subito a disposizione dei migranti che chiedevano di incontrarsi nelle ore serali. Peraltro, a causa dell'elevata richiesta di interventi di tipo diverso, MSF affiancò ai suoi tradizionali servizi di carattere sanitario attività di assistenza giuridica e di orientamento sul territorio. Attraverso questo processo, coerentemente con le intenzioni di chi a quel tempo lo portava avanti (Bevivino e D'Agostino, 2009), l'ambulatorio divenne un importante punto di riferimento per i migranti presenti nella Piana. Tant'è che nel 2008 l'intervento dei Medici Senza Frontiere giunse a termine, ma in un vecchio asilo di Rosarno prese il suo posto, come responsabile dell'ambulatorio medico, una nuova l'Associazione multiculturale chiamata Omnia.

Pur dovendo affrontare un ambiente che nel frattempo diveniva sempre più ostile e brutale, Omnia cominciò a operare seguendo logiche di azione e intervento che hanno inizialmente garantito la partecipazione dei migranti alle scelte che si portavano avanti. A quel tempo, ciò che essi soprattutto chiedevano era il riconoscimento della situazione di emergenza umanitaria in cui sprofondavano gli insediamenti informali di Rosarno e misure di pronto intervento sociale attraverso i quali riqualificarli. Un primo risultato arrivò nel 2006 grazie al lavoro portato avanti dalle mediatrici dell'associazione (di origine rumena ed ucraina): una delle fabbriche dismesse di Rosarno, al cui interno trovavano riparo circa 1.000 persone, venne ripulita, dotata di sei bagni ed altrettante docce, insieme ad una piccola cucina. In parallelo, Omnia avviò con l'allora Ministro delle politiche sociali e del lavoro, Paolo Ferrero, una

fitta interlocuzione finalizzata alla realizzazione di un apposito centro di accoglienza. Mentre questo progetto non è mai decollato, una svolta comune avvenne nel gennaio 2010, dopo l'ennesimo ferimento di due lavoratori stagionali, quando gli africani di Rosarno decisero di ribellarsi e portare alla ribalta internazionale le loro durissime condizioni di vita.

A quella rivolta reagì per primo il Ministero dell'Interno, che in particolare intervenne smantellando gli insediamenti informali esistenti e demandando al Dipartimento della Protezione Civile di allestire un campo container a Rosarno e, qualche mese dopo, una nuova tendopoli nel comune di San Ferdinando (Caruso 2016c). Subito dopo scoppiarono però eclatanti proteste, che hanno visto i migranti accusare il mio amico Jonathan, l'associazione chiamata a gestire il campo di Rosarno, di estorcere denaro dietro la promessa di documenti. Accuse che l'associazione ha sempre respinto, anche se poi è innegabile che il suo subentro si è rivelato quantomeno problematico, visto che per le mediatrici e i braccianti di Omnia da quel momento è risultato più difficile attivarsi, trovandosi ad operare in un contesto in cui le istituzioni sceglievano di distanziare i migranti e i luoghi in cui abitano.

In quella stessa fase, tuttavia, anche per il clamore mediatico suscitato dalla rivolta del 2010, nacque una nuova realtà associativa, che ha provato a dirimere queste fratture mettendo insieme cittadini italiani e migranti: SOS Rosarno. L'idea di partenza, in questo caso, fu subito quella di superare le problematiche abitative dei migranti attraverso l'articolazione di strategie proiettate nel medio-lungo periodo, rivolte a riconnettere le tensioni sociali nella Piana alla crisi dell'agrumicoltura e, più specificamente, alla crisi di redditività dei piccoli produttori schiacciati dalla GDO. Come affermava Nino Quaranta quando era Presidente di SOS Rosarno, l'aspettativa di fondo era iniziare "un percorso per tutti i contadini della Piana, una fase di riscatto sociale dalla 'ndrangheta e dal degrado della zona". Di conseguenza, si crearono le basi per dare vita a una filiera indipendente in modo da garantire ai produttori un reddito adeguato con cui assumere e retribuire regolarmente i braccianti (Oliveri 2015b, 2016). Per sostenere questo percorso dal punto di vista organizzativo, nel novembre del 2015, i promotori di SOS Rosarno fondarono la cooperativa sociale "Mani e Terra". Grazie a questo passaggio, alcuni lavoratori vennero regolarmente assunti e sistemati in alloggi più dignitosi.

Nel corso degli anni, tuttavia, le presenze nella Piana sono continuate a crescere, dando vita a mega-baraccopoli che, nei periodi invernali, sono arrivate a contenere oltre 2000 persone. In realtà, si costruiscono anche nuovi alloggi grazie all'impegno solitario di alcuni dirigenti regionali,

ma senza essere mai finiti o assegnati. Nel 2011 sorgeva su un'area della Betom Medma, ex cementificio confiscato, il Villaggio della solidarietà. Il progetto iniziale prevedeva un centro di accoglienza e di formazione con sessanta posti letto, con l'obiettivo di "facilitare l'inserimento sociale e lavorativo dei migranti durante la raccolta di arance e clementine". Finanziato per 2 milioni di euro con i fondi PON Sicurezza del Viminale, il progetto non fu mai portato a compimento, dal momento che nel 2013 un'interdittiva antimafia bloccò i lavori e causò il de-finanziamento dell'opera pubblica, rimasta in uno stato di abbandono. Ricordiamo poi il caso delle palazzine di contrada Serricella, costruite nel 2011 con fondi europei del Progetto Integrato di Sviluppo Urbano (P.I.S.U.) destinati alle zone ad alta densità di migranti e vincolati alle categorie svantaggiate, anch'esse rimaste vuote e inutilizzate per anni. Così come di spreco si è trattato nel caso del Centro polifunzionale per l'inserimento sociale lavorativo degli immigrati in contrada Donna Livia, nel Comune di Taurianova, inaugurato nel 2016, finanziato per circa 650mila euro dal PON Sicurezza e mai entrato in funzione. Mentre le organizzazioni vicine ai migranti hanno sempre esortato le amministrazioni pubbliche a utilizzare questi appartamenti, la politica locale ha invece bloccato le procedure di assegnazione temendo le reazioni dell'elettorato visti i limiti e la scarsa offerta di Edilizia Residenziale Pubblica. L'ex sindaco di Rosarno, Giuseppe Idà, si è anzi battuto per diverso tempo chiedendo alla regione di eliminare il vincolo di destinazione esistente su questi alloggi per assegnarli ai rosarnesi.

Anche a causa di questo specifico "clima istituzionale", a Rosarno è venuta a crearsi una vera e propria guerra "fra poveri" che ha visto alcune famiglie del luogo arrivare ad occupare il Villaggio della solidarietà. Le città della Piana sono ormai diventate il contenitore di acute contraddizioni sociali, dove la complessità delle sfide che si hanno di fronte è fondamentalmente gestita da poche associazioni locali e da commissari prefettizi che, per protratti periodi di tempo, si sono sostituiti alla politica locale proponendo scenari di governance basati sul continuo ricorso a sgomberi forzati e ad altre forme discriminatorie di confinamento e controllo. Di fatto, dal 2011 al 2019, si contano tre diversi interventi: dopo l'apertura della prima tendopoli nel 2011, nel mese di agosto 2017, se ne installò una nuova in attuazione di un protocollo sottoscritto in data 19 febbraio 2016 dalla Prefettura di Reggio Calabria, dalla Regione Calabria, dalla Provincia di Reggio Calabria, dalla Croce Rossa Italiana, dal Comune di San Ferdinando, dal Comune di Rosarno, dalla Caritas Diocesana di Oppido Mamertina-Palmi con le associazioni Emergency e MEDU. Ben presto, anche questa seconda

tendopoli si è però rivelata insufficiente, tant'è che nelle sue adiacenze nacque una nuova baraccopoli dove le persone hanno cominciato a restarci per la durata dell'intero anno. Nel 2019 questo insediamento è stato poi sgomberato, ma le istituzioni hanno allo stesso tempo ampliato la vecchia tendopoli, con un presidio fisso dei Vigili del Fuoco, Polizia e Carabinieri.

Di fronte al susseguirsi di queste risposte emergenziali, è emersa nelle associazioni la consapevolezza di come l'umanitarismo facilmente degeneri in programmi che danno consenso a chi li porta avanti, ma che sottraggono risorse strategiche senza togliere i migranti dall'isolamento, rendendoli anzi più vulnerabili e dipendenti dagli aiuti dei loro "donatori". In particolare, nell'estate 2017, in occasione dell'apertura della seconda tendopoli, si consumò un duro scontro tra attivisti arrivati da altre regioni italiane (aderenti al collettivo Campagne in lotta), convinti assertori dell'autorganizzazione, e alcune realtà calabresi, su tutte SOS Rosarno, che invece trattarono con le istituzioni per facilitare il trasferimento dei migranti dalla vecchia tendopoli alla nuova. Gran parte delle associazioni accettarono la costruzione di una nuova tendopoli, data a quel tempo in gestione alla Protezione Civile regionale, ma anche quelle più disponibili al dialogo, come SOS Rosarno, lo fecero reclamando specifiche assicurazioni. Di fronte alle evoluzioni e ai paradossi dell'umanitarismo, la richiesta che si porta avanti da quel momento in poi è di dare inizio ad una fase completamente nuova. Di progettare, con la Prefettura e i comuni limitrofi a Rosarno, una nuova tendopoli, ma anche nuove logiche di co-abitazione da declinare intrecciando solidarietà e autonomia sulla falsariga del "modello Drosi", piccolo paesino ad una decina di chilometri da Rosarno, dove 150 braccianti hanno trovato un alloggio grazie alle garanzie offerte dalla Caritas ai locatari (Corrado 2012).

Il Comitato per il riutilizzo delle case vuote della Piana di Gioia Tauro (2019-2020)

Per circa due decenni, l'analisi delle situazioni di disagio vissute dai braccianti nella Piana di Gioia Tauro ha messo in rilievo il tentativo di aumentare la capacità di accoglienza della società locale attraverso la realizzazione di grandi insediamenti recintati e distanti dalle popolazioni circostanti. Di fronte ai tanti incidenti occorsi anche al loro interno, ci si è peraltro accorti di come l'umanitarismo tenda a riproporre sempre la stessa parabola: prima si forma una baraccopoli, poi quando le contraddizioni giungono al culmine, arriva lo sgombero e si crea una

tendopoli. Ma nel corso degli anni i numeri continuano a crescere, le risorse stanziati si esauriscono, e così anche le tendopoli si trasformano in baraccopoli che diventano oggetto di nuovi provvedimenti punitivi per costringere i migranti a trasferirsi altrove.

Dopo il continuo ripetersi di questi processi, le realtà che operano nella Piana (principalmente, i sindacalisti dell'USB, Nuvola Rossa, SOS Rosarno) hanno iniziato a mostrare un approccio al tema dell'abitare migrante tutto nuovo. Dal 2018 soprattutto, diventa più forte la richiesta di interventi integrati e "bidirezionali": e cioè di misure che possano valorizzare beni confiscati e altri edifici sottoutilizzati per aumentare l'offerta di casa sia a beneficio dei migranti che per le persone del luogo in analoghe situazioni di bisogno. L'obiettivo che si persegue, in sostanza, è restituire visibilità politica e sociale alla presenza migranti, ma avvicinarli anche agli abitanti della Piana per riunire tutti loro al di sotto di innovative esperienze improntate ai principi dell'economia solidale, capaci di rafforzare la coesione sociale, e, contemporaneamente, di incidere sulle tante ingiustizie radicate nel profondo del territorio. Come già dicevamo, a questo cambio di mentalità si arriva gradualmente. Pesano le tante vertenze portate avanti dagli attivisti e dagli stessi migranti per ottenere migliori condizioni di vita, ma anche la compresenza a pochi km di distanza dalla Piana di due modelli abitativi radicalmente differenti rispetto a quelli emergenziali promossi al suo interno: il "modello Drosi" e il cosiddetto "modello Riace". Modelli che, per quanto diversi, si sono contraddistinti per il tentativo di attivare percorsi di accompagnamento all'autonomia di persone migranti attraverso il riutilizzo di case abbandonate o non utilizzate.

Sulla base di questa impostazione, nasce nel febbraio 2019 il Comitato per il riutilizzo delle case vuote della Piana di Gioia Tauro. Il Comitato conta al suo interno Mimmo Lucano (ex sindaco di Riace e iniziatore del modello dell'accoglienza diffusa), Alex Zanotelli (il padre comboniano simbolo di tante lotte civili), Alberto Ziparo (urbanista dell'Università di Firenze), insieme a singoli attivisti, alcuni sindaci della Piana e poi organizzazioni come Arci, USB, ANPI, Legambiente, Wwf, l'Osservatorio per il disagio abitativo di Reggio Calabria. Per tutti loro, i processi di ghettizzazione della Piana non possono essere cancellati sostituendo le tende con i container o fornendo qualche servizio in più, bensì puntando all'inserimento abitativo diffuso, da realizzare attraverso incentivi per i proprietari che intendono concedere le case in affitto e attraverso l'investimento, da parte delle istituzioni regionali, di adeguate risorse per l'eventuale ristrutturazione di beni confiscati o del patrimonio pubblico sottoutilizzato. Si esplicita, insomma, un

nuovo modo di fare associazionismo, più attento ai temi e meno ai servizi. Contemporaneamente prende forma un nuovo metodo di programmazione portato avanti “dal basso”, attraverso la conoscenza e la valorizzazione in chiave sostenibile delle risorse e del patrimonio immobiliare già disponibili.

Alberto Ziparo, per primo ha messo in risalto il paradosso per cui le baraccopoli della Piana sono “circondate da un mare di case vuote, abbandonate, spesso a loro volta in rovina, perché non più abitate, mantenute, curate. Recenti studi forniscono una quota di abitazioni vuote o inutilizzate pari a circa 35mila unità abitative nel comprensorio della Piana, di cui 15mila circa soltanto nei comuni della fascia costiera, adiacenti alla baraccopoli.” Come spiega Ziparo, la Calabria è la regione con il più alto rapporto case vuote/abitanti. Le abitazioni sfitte o inutilizzate ammontano a 450.000 per una popolazione residente di 1.956.687 persone, di cui 190.000 in provincia di Reggio Calabria, per una popolazione di 551.212 persone. Come sottolinea l’urbanista, ci si trova dunque di fronte ad un enorme sfascio sociale e ambientale: “gran parte di questo patrimonio inutilizzato è abbandonato al degrado; un danno che incrementa quello relativo allo spazio ambientale già sconsigliatamente ingombrato e al suolo già consumato. Riusare le case per chi ne ha bisogno, abitanti nuovi e vecchi, migranti e locali, lavoratori e disoccupati diventa allora – e non solo a San Ferdinando, nella Piana di Gioia, o in Calabria – anche un’opportuna operazione di forte pubblica utilità. Oltre che di riqualificazione ambientale” (Ziparo 2018).

Come si evince da questa testimonianza, nel 2019 nasce un laboratorio basato su un apparato concettuale e indicazioni di pratica politica completamente nuovi, che intrecciano il tema dell’abitare con quello della sostenibilità e dello sviluppo territoriale, individuando come obiettivi principali: la rivendicazione in favore dei migranti di migliori condizioni sociali e giuridiche, finalizzate a eliminare ogni tipo di violenza sia nella sfera privata che in quella pubblica, a partire dallo sfruttamento lavorativo e dal disagio abitativo; il superamento di pratiche amministrative abusive, come quella basata sul disconoscimento del diritto alla residenza dei profughi senza dimora; lotta alla cementificazione selvaggia, tramite il riconoscimento, la mappatura e il recupero del patrimonio abitativo sottoutilizzato.

Nel complesso, le azioni di pressione sulle istituzioni di cui si è reso protagonista il Comitato si sono dimostrate capaci di sfruttare le contraddizioni presenti nella Piana per rivendicare la produzione di nuovi beni comuni insieme ad apposite forme di amministrazione condivisa attraverso le quali prendersene cura (Arena e Iaione, 2012). La

difficile condizione vissuta dai lavoratori migranti è messa in relazione con quella di crisi che da tempo attraversa l'intero territorio circostante per sollecitare un cambiamento ampio e generalizzato: l'attivazione di innovativi processi di riqualificazione urbana e sociale, anche in grado di fornire una diversa rappresentazione dei migranti e degli effetti del loro insediamento a livello territoriale, oltre il securitarismo e l'emergenzialismo. I lavoratori migranti sono infatti riconcettualizzati come una risorsa strategica, in grado di generare valore materiale e immateriale a beneficio dell'intero territorio regionale. Nelle parole di Giorgia Campo dell'USB: "la prima cosa che abbiamo messo sempre in discussione è il fatto di etichettare i lavoratori della Piana come giovani, migranti, africani. Si tratta in primo luogo di lavoratori, da questa forma di riconoscimento volevamo partire".

Seguendo questo indirizzo, fra le organizzazioni che compongono il Comitato, soprattutto i sindacalisti dell'USB si adoperano per sostenere l'autonomia dei braccianti stranieri della Piana, facilitandone in primo luogo l'iscrizione anagrafica. Si tratta, infatti di persone prevalentemente in possesso di un regolare permesso di soggiorno in quanto beneficiari di protezione umanitaria o internazionale. In questi casi, l'assenza di una sicura dimora non preclude l'accesso all'anagrafe, ma i comuni della Piana si rifiutano spesso di rispettare questa regola, complice la farraginosità della normativa che disciplina questa materia, per ragioni di carattere politico, in qualche modo per limitare il numero gli aventi diritto alle prestazioni del welfare, ma anche per una discrezionalità esercitata da burocrati che risultano quasi ovunque cedere a pregiudizi e stereotipi razziali (Gargiulo 2015).

In particolare, nel 2019, l'USB negozia con il sindaco Andrea Tripodi l'apertura di uno sportello – rimasto operativo fino allo scoppio della pandemia da Covid-19 – presso il Comune di San Ferdinando, per agevolare, anche attraverso un'azione di pressione e mediazione presso gli uffici comunali, il riconoscimento del diritto alla residenza in favore degli aventi diritto, indispensabile per rinnovare il permesso di soggiorno, ma anche per accedere al mercato abitativo e al sistema territoriale dei servizi sociali. L'apporto del Comitato si è poi rivelato importante anche per dare concreta attuazione all'Asse 9 del POR Calabria 2014-2020, "Inclusione sociale", nelle parti riguardanti gli obiettivi e interventi di contrasto all'esclusione abitativa e alla marginalità estrema. In stretta connessione con gli altri movimenti di lotta per l'abitare attivi nella città di Cosenza (D'Agostino 2017), le proposte avanzate sono state due in particolare: a) introdurre una nuova legge per l'inclusione delle categorie più svantaggiate e il miglioramento del tessuto urbano attraverso

la creazione di apposite cooperative di auto-recupero; b) l'istituzione di un fondo di garanzia finalizzato a facilitare l'incontro fra domanda e offerta nel mercato abitativo locale. Si supera, in sostanza, la vecchia idea di chiedere ancora servizi di pronto intervento sociale a sostegno delle persone senza dimora, così come quella di incrementare l'offerta di alloggi temporanei e protetti. Il Comitato pretende un vero e proprio salto di paradigma, la messa a punto di strumenti finalizzati a fornire risposte universalistiche, durature e innovative.

Grazie a queste mobilitazioni e ai tanti incontri organizzati è sembrato che si potesse aprire una fase completamente nuova nel policy making. Per la prima volta dopo l'emanazione della "Legge per l'accoglienza dei richiedenti asilo, dei rifugiati e lo sviluppo sociale, economico e culturale delle Comunità locali" (interessate da un crescente spopolamento o che presentano situazioni di particolare sofferenza socio-economico, come quelle delle aree interne), n. 18 del 2009, nel corso del 2019, compaiono nuove norme che, coerentemente con le richieste avanzate, tentano di rispondere in maniera integrata alla domanda abitativa e all'inclusione socio-lavorativa delle fasce deboli sostenute dal FSE. Viene in particolare introdotta una specifica legge regionale in materia di auto-recupero, la n. 16 del 31 maggio 2019. Per molti, è un passaggio che avrebbe potuto segnare la storia di uno dei tanti territori del Sud in cui osserviamo evidenti contraddizioni riconducibili al concomitante concorso di accentuati fenomeni di spopolamento, sfruttamento della forza lavoro migrante, esclusione abitativa e deterioramento dell'enorme patrimonio immobiliare esistente. Tuttavia, ostacola l'avvio di questo nuovo corso la decisione assunta dall'ex Presidente del Consiglio dei Ministri, Giuseppe Conte, di impugnare questo provvedimento di fronte alla Consulta. In secondo luogo, secondo i referenti di USB intervistati, la proposta del Comitato è stata bloccata dall'incapacità politica di riconoscere le specificità della Piana, ovvero dall'opportunismo politico di veicolare altrove utili risorse. Nel mese di giugno 2019, la Regione ha licenziato, infatti, un nuovo Piano triennale per l'accoglienza migranti, che è però andato ad esclusivo beneficio dei comuni aderenti alla rete SAI (ex Sprar), rivelandosi pertanto incapace di promuovere il diritto alla casa dei braccianti della piana di Gioia Tauro.

L'arresto di Mimmo Lucano nell'ottobre del 2019 diretta, infine, le energie del Comitato a sostegno del celebre sindaco, anche se, dopo le elezioni del gennaio 2020, appare esaurirsi la capacità di interlocuzione a livello politico a causa della svolta a destra della Giunta regionale. Difatti, nel 2020, il Comitato si è definitivamente sciolto, lasciando le

risorse e le progettualità da esso promosse a organizzazioni estranee ai suoi percorsi.

L'Agenzia per l'abitare sociale del Consorzio Macramé: storia di un fallimento guidato

Nei mesi di poco antecedenti lo scoppio della pandemia, nella Piana si potevano osservare due movimenti di segno opposto. Da un lato, si interrompono le vertenze portate avanti dal Comitato, dall'altro si avviano nuovi progetti che questa volta la Regione Calabria finanzia con l'obiettivo specifico di rispondere al disagio abitativo dei lavoratori migranti favorendone l'ospitalità diffusa.

Sul finire dell'anno 2019, ad opera della Commissione Europea e del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, parte in particolare un programma interregionale di contrasto al caporalato e di superamento del disagio abitativo che ha visto le cinque regioni del Sud (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) proporre la propria progettazione in complementarità tra due strumenti operativi denominati, il primo, "Sud Protagonista nel superamento delle Emergenze in ambito di grave sfruttamento e di gravi marginalità degli stranieri regolarmente presenti nelle 5 regioni meno sviluppate" (SU.PR.EME.), e, il secondo, "Percorsi individuali di uscita dallo sfruttamento lavorativo in agricoltura" (P.I.U. SU.PR.EME.).

Il programma SU.PR.EME. ha tra le sue azioni ed obiettivi quello di migliorare le condizioni abitative, contribuendo a superare il sistema degli insediamenti informali e dei ghetti, nelle aree agricole e ad alta intensità di popolazione straniera stagionale, anche attraverso percorsi individuali e collettivi di autonomia. Nei risultati attesi, si prevede invece il recupero di beni immobili demaniali da adibire a foresterie al fine di offrire ai lavoratori dignitose condizioni abitative e percorsi di autonomia. Entrambi gli strumenti hanno una dote finanziaria di oltre 50 milioni di euro complessivi, e, per la Calabria, oltre 7 milioni di euro. Per la prima volta si prevede la destinazione di risorse finalizzate alla costituzione di un'apposita Agenzia per rispondere al disagio abitativo, proporre soluzioni, avviare ricerche sul patrimonio immobiliare disponibile, concertazioni nei territori, offrire un fondo di garanzia e l'incentivazione di un canone concordato.

La Regione Calabria mette a punto i bandi e programma l'avvio di questi interventi subito dopo l'ultimo sgombero della baraccopoli di San Ferdinando, effettuato per volere del Ministro dell'Interno,

Matteo Salvini, nel marzo 2019. Da quel momento, si produce infatti una nuova emergenza. Centinaia di persone iniziano a disperdersi nelle campagne dei comuni limitrofi, tornando come in passato ad affollare casolari fatiscanti, senza luce, acqua, servizi igienici e riscaldamento. Particolarmente problematiche si rivelano subito le condizioni del campo informale sorto a Contrada Russo, nel Comune di Taurianova. Per reagire a questi sviluppi, la terna commissariale all'epoca incaricata dell'amministrazione dopo lo scioglimento per mafia decide di partecipare, nel maggio 2020, all'Avviso Pubblico della Regione Calabria, che sola tra le cinque regioni che compongono il partenariato istituzionale, derubrica l'apporto dell'associazionismo. L'avviso in questione a valere, per l'appunto, sui fondi SU.PR.EME, è infatti rivolto esclusivamente alla partecipazione dei comuni. Ed è il Comune di Taurianova – nonostante conti un numero esiguo di migranti, a confronto con i Comuni di Rosarno e di San Ferdinando – a risultare vincitore di un bando di oltre 2.271.300,00 euro, con una proposta progettuale che prevede la costruzione di un nuovo campo container, insieme con la fornitura di voucher e supporto economico per permettere ai beneficiari di lasciare i ghetti e fornitura di supporto per social housing.

Una parte dei fondi, 60.000,00 euro, sono destinati alla cosiddetta Agenzia sociale per l'abitare, e all'erogazione dei voucher per la copertura totale o parziale del canone di locazione. Il Comune di Taurianova seleziona come soggetto attuatore della misura il Consorzio di cooperative sociali "Macramè Trame Solidali nelle Terre Del Sole" (in breve, Consorzio Macramè), già da anni impegnato in progetti di inclusione sociale, nell'erogazione di servizi di cura, nella gestione di beni confiscati alla criminalità organizzata e nella promozione di filiere sociali. Nel dicembre 2020, attraverso l'iniziativa del Consorzio Macramè, si arriva così alla pubblicazione di un'apposita manifestazione di interesse "per il reperimento di immobili residenziali da destinare alla locazione di cittadini immigrati regolari in condizioni di disagio abitativo". Si prevede (art. 3 Garanzie, tutele ed agevolazioni per i contraenti), tuttavia, che la selezione degli aspiranti conduttori sia realizzata verificandone la solvibilità, la credibilità, l'affidabilità, e soprattutto verificando la disponibilità di un reddito tale per cui il canone annuo richiesto non incida sullo stesso in modo insostenibile, cioè a garanzia propria e del proprietario. Tuttavia, la certificazione di un reddito certo, oltre alle clausole di solvibilità, credibilità ed affidabilità, difficilmente può realizzarsi rispetto al target di popolazione immigrata residente nei campi informali, e nel caso specifico, nei casolari abbandonati di Contrada Russo. Un ulteriore dubbio circa la reale capacità del Comune di Taurianova di

rendere lo strumento dell'agenzia sociale per l'abitare efficace per il superamento del disagio abitativo, emerge analizzando il Disciplinare del dispositivo dei voucher, là dove al punto 4, in ordine ai criteri di assegnazione delle abitazioni disponibili, prevede che sia valutata "la volontà del migrante di inserimento sociale nel contesto urbano". Si vede, infatti, come si depoliticizzi l'intero intervento e le cause determinanti le situazioni di disagio su cui esso si focalizza partendo dall'idea che l'integrazione dipenda da scelte individuali, che dovrebbero in qualche maniera liberare i migranti da atteggiamenti di dipendenza e riferimenti comunitari oppressivi. Come notano diverse analisi svolte in proposito (Corrado et al. 2018), nel momento in cui il tema dell'attivazione dei migranti viene riportato su un terreno apparentemente neutrale, occultando le dissimmetrie di status e le relazioni di potere da cui questi stessi programmi sociali nascono, si sviluppano situazioni incapaci di esercitare una pressione reale sulla struttura della cittadinanza, che vada nella direzione di un suo effettivo ampliamento. Al contrario, proprio in virtù della sua apparente tecnicità, questo tipo di approccio depriva le persone del loro potere di agency, esasperando le responsabilità dei singoli e mitizzando, di contro, gli operatori-benefattori chiamati ad occuparsene (Carbone et al. 2018).

Con queste premesse istituzionali, fatte proprie e condivise dallo stesso Consorzio Macramè, inizia dunque il lavoro di costruzione dell'agenzia sociale per l'abitare. Per gestirla viene reclutata un'unica professionalità: un architetto animato da grande motivazione, che ammette tuttavia una scarsa conoscenza sia della problematica sia delle iniziative e proposte portate avanti dalle diverse organizzazioni presenti nella Piana nel corso degli anni. Al tempo stesso, i residenti autoctoni appaiono quasi impermeabili a questo intervento, così come i rapporti con i migranti sono saltuari e basati per lo più sulla conoscenza generica. Ai preesistenti legami tessuti da Omnia, USB e SOS Rosarno si sostituisce un evidente vuoto relazionale. Proprio per questa estraneità e mancanza di radicamento nella realtà locale del Consorzio Macramè, quello che doveva risultare un inatteso strumento di innovazione sociale fallisce visibilmente. Lo ammette in un articolo apparso nell'estate 2021, su *La Gazzetta del Sud*, il Direttore del Consorzio, Giuseppe Carrozza, che parla di "freddezza delle istituzioni" mentre lancia loro un accurato appello affinché invoglino le persone del luogo a locare le proprie abitazioni: "Chiediamo alla politica di essere protagonista nei percorsi di inclusione sul territorio". Si chiede insomma uno stimolo maggiore da parte dell'amministrazione comunale visto che i risultati evidenziano, dopo oltre un anno dall'avvio dell'agenzia, un solo ap-

partamento locato a favore di due lavoratori migranti provenienti da Contrada Russo.

D'altra parte, la stessa dott.ssa Macri, che all'epoca della nostra intervista dirigeva il Settore politiche sociali della Regione Calabria, esplicita un'idea di governance che relega il ruolo dell'amministrazione regionale a solo committente di progetti che non vengono poi seguiti né valutati quando, in particolare, afferma che "il compito della regione è pubblicare dei bandi, ma poi sono i soggetti che li vincono a doverne garantire l'attuazione". Si articola, in sostanza, un vero e proprio modello di governance "senza regolazione" (Marcello e Pascuzzi 2020), che trova riscontro anche nella situazione di sostanziale solitudine e abbandono presentatoci dall'operatrice di Macramè addetta all'Agenzia, là dove nel corso della sua intervista racconta gli sforzi portati avanti per avviarla ma anche gli scarsi risultati conseguiti. Si effettuano in realtà numerosi sopralluoghi a Contrada Russo, ma pian piano si inaspriscono anche i rapporti con i migranti, delusi dall'incapacità di reperire alloggi disponibili e soddisfare le legittime aspettative prodotte dal lancio dell'Agenzia.

In questa situazione di impasse si inserisce strategicamente la Giunta, a trazione leghista, del Comune di Taurianova. Lo fa riaffermando gli stigmi e le logiche separazioniste di sempre: per il sindaco e l'assessore alle politiche sociali del Comune di Taurianova il fallimento dell'Agenzia nasce dalla riluttanza dei migranti a vivere in normali abitazioni. Testualmente, nel coro dell'intervista, parlano di "ragazzi africani abituati a vivere nella sabbia e nel fango dei loro villaggi". Coerentemente con questa visione, il Comune di Taurianova risulta maggiormente impegnato nella costruzione di un "eco-villaggio", che porta in dote il fallimento (guidato) dell'Agenzia sociale gestita dal Consorzio Macramè, per rafforzare la scelta, già operativa da mesi, di un nuovo campo container a cui sono destinate risorse per oltre un milione di euro.

Fallisce dunque l'esperienza dell'Agenzia sociale per l'abitare, che doveva e poteva essere invece sintesi delle diverse lotte e sperimentazioni di modelli di inserimento abitativo portate avanti da associazioni e campagne di mobilitazione diverse, a cui è però mancata una capacità di confronto e collaborazione. Si ritorna piuttosto ai consueti approcci emergenzialisti e separatisti, come conferma anche il protocollo siglato il 24 settembre 2021 fra il Ministero dell'Interno, la Prefettura di Reggio Calabria, la Regione Calabria, la Città Metropolitana di Reggio Calabria, e i Comuni di Rosarno, San Ferdinando e Taurianova, con ad oggetto "il superamento della marginalità sociale e delle situazioni di degrado dei migranti presenti nella tendopoli di San Ferdinando e delle altre aree della Piana di Gioia Tauro". Superata la lettura delle

parti diventate oramai rituali, come anche il riferimento allo stato di degrado nel quale sono lasciati vivere i migranti, alla necessità dell'abitare diffuso, del miglioramento delle condizioni socio-lavorative, della loro presa in carico e tutela socio-sanitaria, il Protocollo riporta l'elenco degli impegni preminenti, affidati essenzialmente alla Regione Calabria, ovvero: promuovere l'installazione di moduli abitativi prefabbricati e relativi servizi igienici nelle aree problematiche, a partire dalla tendopoli di San Ferdinando, per l'ospitalità di lavoratori migranti stagionali in regola con le norme sul soggiorno. Si fa poi riferimento alla promozione dell'abitare diffuso e presso le aziende agricole, di intesa con le organizzazioni di categoria e sindacali. Pertanto, ripercorrendo in ordine le priorità fissate nel Protocollo, si mette ancora una volta in cima alle soluzioni l'installazione di moduli abitativi, ovvero container, ed in subordine le politiche attive sull'abitare diffuso. È di tutta evidenza dunque l'orientamento verso risposte monoetniche e concentrazionarie, con il rischio di ricreare poi nel tempo nuovi luoghi dell'abbandono che oggi sono le tendopoli di stato, domani, i campi container o prefabbricati di Taurianova.

Il salto di paradigma che intravediamo in quest'ultimo Protocollo è però anche un altro: l'assenza dal tavolo istituzionale delle organizzazioni della società civile, così come delle organizzazioni sindacali e datoriali, in passato coinvolte nella stesura di protocolli e nell'implementazione degli stessi. Nelle istituzioni, si ritorna in pratica ad un modello verticistico di gestione dei flussi.

L'ostello per lavoratori stagionali

Al medesimo Bando della Regione Calabria, poi vinto dal Comune di Taurianova, aveva dato seguito anche il Comune di Rosarno, emanando un avviso per presentare proposte progettuali. L'organizzazione non governativa MEDU, in partenariato con Mediterranean Hope, aveva proposto un progetto "molto complesso", vincendo la selezione preliminare. Il progetto prevedeva il recupero di parte dei locali posti al piano terra delle palazzine destinate ai migranti a Rosarno e mai messe in uso, attraverso la creazione dell'ostello dei braccianti; Mediterranean Hope ne avrebbe curato la gestione, realizzando anche un'azione di intermediazione permettere ai braccianti di entrare nel mercato immobiliare locale. MEDU, responsabile della parte sanitaria, prevedeva la realizzazione di una Casa della Salute come struttura di raccordo con i servizi del territorio. Si prevedevano inoltre interventi coordinati per assicurare i trasporti e il contrasto alla tratta. La commissione di gara

della Regione Calabria ha però assegnato un punteggio maggiore al progetto del Comune di Taurianova, risultato dunque vincitore della gara (intervista a I. Zambelli, coordinatrice del progetto Terragiusta, MEDU).

Il progetto dell'ostello sociale per i lavoratori stagionali viene comunque perseguito da Mediterranean Hope in maniera autonoma. Intento del progetto è proporre un modello replicabile in altri contesti e in ampia scala, così da spostare i costi della gestione dell'accoglienza dei lavoratori stagionali dalla fiscalità generale dello Stato alla Grande distribuzione organizzata che realizza i profitti e determina la pressione sociale sul territorio e sul comparto produttivo. Il progetto prevede la realizzazione di un ostello da 24 posti, più tre posti di pronto soccorso sociale. Ai lavoratori verrebbe richiesto un contributo di 3 euro al giorno nel quale è incluso il posto letto, l'uso della cucina, dell'acqua, della luce e riscaldamento. L'altra quota delle spese sarebbe coperta dall'acquisto delle arance, biologiche che rispettano il territorio, attraverso la relazione con le Chiese evangeliche italiane tedesche, ungheresi e scozzesi, a un prezzo che prevede la garanzia per i diritti dei lavoratori, e una quota sociale con la quale pagare l'ostello (Intervista con F. Piobbichi, Mediterranean Hope).

Quando avremo fatto questo tra un anno, due o tre, potremmo andare dal Ministero e dire "noi a costo zero ti abbiamo dimostrato che siamo in grado di gestire un ostello per tot lavoratori [...] c'è bisogno di esercizio della responsabilità sociale d'impresa, bisogna mettere una quota su ogni kg di arance prodotte nella Piana". Sono milioni i kg di arance prodotte che entrano nel circuito della GDO e ogni anno entrerebbero milioni di euro per le politiche di accoglienza dei lavoratori, che pagherebbe la grande impresa e non la fiscalità generale, [cosa] che determina una guerra tra poveri, perché qui siamo nelle zone più povere in Italia." (Intervista con F. Piobbichi, Mediterranean Hope)

Il progetto ricorda quello inaugurato nel corso del 2021 a Lepe, una località spagnola nella provincia di Huelva, in Andalusia (Spagna), pure interessata dalla presenza di lavoratori stagionali migranti in condizioni alloggiative molto precarie. In piena pandemia da Covid-19, l'Asociación de Nuevos Ciudadanos por la Interculturalidad (ASNUCI) è stata la promotrice del progetto, che ha ricevuto l'autorizzazione del Comune di Lepe e sostegno attraverso una raccolta fondi a livello nazionale.

Come evidenziato da Piobbichi, la gestione dell'accoglienza dei lavoratori migranti come gestione di un'emergenza umanitaria rappresenta la falla degli interventi portati avanti negli ultimi decenni. Con una dinamica ciclica riscontrabile anche in altri contesti territoriali, gli interventi governativi relativi alle condizioni di accoglienza dei lavoratori

stranieri ricreano costantemente l'emergenza, attraverso la realizzazione di soluzioni inadeguate e non durevoli. Per tale motivo, considera fondamentale sovvertire gli schemi che inquadrano le migrazioni e la mobilità di lavoratori migranti come un problema di ordine pubblico, che viene gestito solo attraverso interventi emergenziali finanziati con le risorse della fiscalità generale dello Stato.

L'azione di Mediterranean Hope si colloca in una prospettiva ampia che mette in relazione le attività nella Piana di Gioia Tauro con quelle a Lampedusa, con l'obiettivo di portare l'attenzione sulle pratiche di disumanizzazione messe in atto attraverso il regime della frontiera:

Perché l'impronta è impronta prefettizia, ministro degli interni, perché questi non so lavoratori, ma so neri, perché è questo il vero nodo che si afferma, a Lampedusa, con la nave quarantena perché l'invisibilizzazione parte da lì, perché gli stessi poliziotti che io ho visto per giorni alla tendopoli di San Ferdinando sono al molo Favalaro con i manganelli che quando sbarcano le persone scalze nude con gli occhi terrorizzati dal mare, stanno ad attenderli così. Che senso c'ha sta roba? Che tu dai una dinamica disciplinare in cui da quando arrivi lì fino al resto della vita tua la frontiera ce l'hai addosso. (Intervista con F. Piobbichi, Mediterranean Hope)

Nella Piana, ritiene invece quanto mai urgente aprire una riflessione sulla responsabilità sociale delle imprese, perché quelli che vengono etichettati come "africani", "rifugiati" o "richiedenti" asilo sono anzitutto lavoratori braccianti stagionali. Pertanto, la GDO dovrebbe essere coinvolta attivamente nella costruzione di filiere e formule abitative rispettose della dignità umana, che possano contribuire alla sostenibilità del territorio.

In conclusione, la lettura che da Francesco Piobbichi di Mediterranean Hope cerca di unire tutti gli elementi di criticità affrontati, evidenziando come ci sia una precisa motivazione nel fallimento di tutti gli interventi realizzati negli ultimi decenni:

Sono tutte misure cioè che non raggiungono l'obiettivo per un motivo, perché non si affronta la misura generale, che è: che i lavoratori non hanno potere. Lavori sulla crosta ma non affronti il problema, che è: permessi di soggiorno, potere di contrattazione e poi ci vorrebbe una sanatoria [...] Fanno un'altra volta un campo container, che come va a finire? Spendi i soldi per i container, poi lo abbandoni... e diventa un ghetto. Ma perché fate così? Buttate via soldi pubblici, ghettizzate, razzializzate, ma perché continuate?

È come con gli scafisti, il problema delle morti in mare sono gli scafisti? No, sono le frontiere chiuse. Il problema del caporalato qua è che ci sono i caporali? No, il problema è che tu metti le condizioni per non avere Centri per l'impiego, nessuna politica di accoglienza, nessuna politica del lavoro, e poi chiaramente

c'è il caporale. Poi qui neanche ci sono i caporali. (Intervista con F. Piobbichi, Mediterranean Hope)

Sicurezza e trasporti

La Federazione delle Chiese Evangeliche Italiane (FCEI), attraverso Mediterranean Hope, è attiva sulla Piana di Gioia Tauro dal 2019, svolgendo oltre all'attività di supporto socio-legale, iniziative di animazione sociale, sensibilizzazione e promozione dell'economia circolare da realizzare non in ottica di sostituzione alle autorità competenti ma con il fine della critica politica e sociale.

Sulla Piana di Gioia Tauro hanno realizzato il progetto “Fuori dal Buio” un progetto di economia circolare attraverso il quale sono state recuperate delle giacche usate e attraverso una raccolta fondi e in collaborazione con i progetti della rete SAI di Camini sono state cucite su di esse delle fasce catarifrangenti. L'iniziativa di solidarietà dal basso, nasce dall'esperienza di accoglienza diffusa sviluppata nel Comune di Camini dalla Cooperativa Eurocoop “Jungi Mundu”, e che in particolare coinvolge i rifugiati e migranti che qui vivono e lavorano nella realizzazione di giacche con catarifrangenti per scongiurare che i braccianti della Piana di Gioia Tauro vengano investiti mentre in bicicletta si recano nei campi. Gli indumenti sono cuciti dai migranti del laboratorio di sartoria di Camini, mentre gli operatori di Mediterranean Hope li distribuiranno ai migranti impiegati in agricoltura. Come racconta Francesco Piobbichi, operatore di Mediterranean Hope, il valore aggiunto di questo progetto risiede nel costruire nuove reti e filiere etiche che, dentro e all'esterno della Piana, vadano a lavorare su tre finalità e assi d'intervento: la prevenzione degli incidenti stradali di cui sono vittime i lavoratori braccianti; la creazione di lavoro regolare per rifugiati impiegati a Camini nel laboratorio di sartoria; la rigenerazione di abiti usati per la loro distribuzione ai soggetti vulnerabili. Come spiega Piobbichi, si tratta di un piccolo gesto, che però vuole segnare un nuovo inizio e fare la differenza anche nel contrasto del disagio abitativo dei migranti della Piana.

Dal punto di vista dei trasporti, la riflessione più approfondita è quella sviluppata da Ruggero Marra, di USB- CSC Nuvola Rossa, il quale mette in luce la criticità insita nella realizzazione di un trasporto dedicato esclusivamente ai braccianti stranieri in un territorio fortemente carente dal punto di vista dei servizi pubblici e suggerisce la realizzazione di un trasporto pubblico di cui possano usufruire tutti gli abitanti del territorio.

Quello che dicevamo sul trasporto alla Prefettura parlando anche con l'ATAM che è l'azienda dei trasporti dell'area metropolitana di Reggio Calabria che vorrebbe fare quel tipo di servizio perché anche i mezzi e gli uomini per farlo, e loro dovrebbero, visto che ormai Reggio Calabria è anche città metropolitana, per loro missione fuori dal Comune di Reggio e iniziare il trasporto pubblico nella provincia. Non lo fanno e non lo possono fare perché ci sono resistenze politiche, che chiaramente non vengono fuori ma che ci sono. Perché negli anni la Piana è stata gestita in termini di trasporti da Liroso, Liroso prende fior di quattrini dalla Regione e li ha sempre presi, poi Scopelliti li ha ricoperti d'oro. Quindi chiaramente questi si sentono minacciati, dicono ma se qua arriva l'ATAM che è un'azienda pubblica di trasporto noi iniziamo a perdere potere e peso nel territorio, perché oggi facciamo che ci pare con le nostre corse le facciamo come diciamo noi, se arriva l'ATAM e ci fa concorrenza per noi è un problema e perdiamo anche i finanziamenti pubblici. Quindi quando dico, anche dal punto di vista dell'inserimento abitativo non è che può arrivare Macramè e risolvere il problema, qua ci vuole un intervento forte da parte della politica che ristabilisca delle regole di convivenza pacifica in quei territori. (Intervista con R.Marra, USB- CSC Nuvola Rossa)

SICILIA

5. I LAVORATORI MIGRANTI IN AGRICOLTURA, LE POLITICHE ABITATIVE E PER IL CONTRASTO ALLO SFRUTTAMENTO

Francesco Caruso, Alessandra Corrado, Giulio Iocco e Camilla Macciani¹

Analisi di contesto

La Sicilia, da un punto di vista territoriale, è la regione italiana con la più ampia superficie destinata alla produzione agricola, con una superficie agricola utilizzata di 1.438.685 ettari, un'area che rappresenta circa l'11,5 per cento dell'intera superficie agricola italiana e oltre la metà dell'intero territorio siciliano. Da un punto di vista economico nel 2019 la branca "agricoltura, silvicoltura e pesca" ha prodotto beni e servizi per un valore totale pari a circa 5 miliardi di euro, generando un valore aggiunto pari a 3.232.486.000 euro e cioè il 4,1% del valore aggiunto regionale, quindi con un'incidenza quasi doppia rispetto alla media nazionale del 2,2%. Questo valore è generato dall'attività di 79.810 imprese attive in Sicilia nel settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca, ovvero il 21,5% delle imprese attive nell'isola. Nel corso del 2019 queste aziende hanno impiegato all'incirca 147.000 persone, ovvero circa l'11% della forza lavoro occupata dall'economia siciliana.

Il settore, inoltre, gioca un ruolo rilevante anche sul fronte del commercio estero. La branca agricoltura, silvicoltura e pesca dell'economia siciliana esporta prodotti per un valore totale superiore ai 500 milioni di euro (per la precisione, 511 milioni di euro), contribuendo per il 7,5% al valore totale delle esportazioni italiane di beni agricoli (pari a 6.769 miliardi di euro). L'industria alimentare e delle bevande siciliana, inoltre, esporta beni per un valore totale pari ad ulteriori 666 milioni di euro (Banca d'Italia 2020, p.74; Casavola et al. 2011; ISMEA 2020, p.22). Sono dati che mostrano quanto l'agricoltura abbia nella regione un ruolo superiore a quello che svolge in gran parte delle altre regioni italiane. Su scala nazionale, infatti, la regione è seconda solo alla Puglia per numero di aziende agricole attive sul proprio territorio, mentre segue la Puglia e la Campania per numero di persone impiegate nel settore.

¹ Il capitolo è frutto di un lavoro collettivo.

Tuttavia, l'agricoltura siciliana genera un numero di giornate di lavoro superiore rispetto a queste due regioni (dati Istat 2020a).

Il mondo dell'agricoltura siciliana è estremamente variegato così come lo sono i diversi contesti agroecologici che l'isola ospita. In particolare, come altrove nel Sud Italia, le caratteristiche economiche, ecologiche e sociali dell'agricoltura presentano grosse variazioni tra le aree interne e quelle costiere. Le forme di agricoltura estensiva dominano il paesaggio delle aree interne della regione, mentre nelle sue zone costiere si concentrano le produzioni agricole intensive che trainano il settore dal punto di vista economico.

Se per molti secoli, è stata la “Sicilia del grano” a rappresentare il cuore economico dell'agricoltura regionale e ad assicurare le principali relazioni commerciali dell'isola con il resto del mondo (Cancilla 1983; cfr. Aymard 1989), oggi non è più così. Negli ultimi quattro decenni infatti, si è assistito ad una marcata decrescita delle superfici ad essa destinata e del numero delle aziende in essa coinvolte (Istat 2014, pp. 102-104; cfr. Istat 2020a). Malgrado ciò, ancora oggi, oltre 45.000 aziende agricole lavorano oltre 300.000 ettari di cereali, dei quali oltre l'80% è destinato alla produzione di frumento duro. La stragrande maggioranza delle superfici destinate a questa produzione, inoltre, così come quelle destinate alla coltivazione temporanea di piante foraggere (266.768) e a prati permanenti e pascoli (360.988), si concentrano nelle aree interne dell'isola. Sebbene ci si riferisca ad oltre la metà dell'intera superficie agricola regionale, tuttavia, queste tipologie colturali hanno una scarsissima incidenza in termini economici, attestandosi a meno del 10% del valore aggiunto dell'agricoltura siciliana.

Dal punto di vista economico decisamente maggiore, invece, è il ruolo assunto dalle produzioni agricole intensive che caratterizzano le aree costiere dell'isola. In queste aree, a dominare il paesaggio produttivo sono soprattutto le colture arboree permanenti, e più nel particolare l'ulivo, la vite e gli agrumi: queste coltivazioni occupano 362.183 ettari – ovvero poco più del 20% della superficie agricola utilizzata – ma da sole producono oltre la metà del valore aggiunto, per un valore totale di 1.650.261.000 euro.

Tra di esse, la coltivazione dell'olivo (per la produzione di olive da tavola e da olio) rappresenta la più importante, tanto sotto il profilo delle superfici ad essa destinate (130.591 ettari), quanto sotto quello delle aziende in essa coinvolte. Tuttavia, la coltivazione dell'olivo, dopo aver visto una crescita progressiva dagli anni Ottanta fino all'inizio dell'ultimo decennio, ha registrato una lieve flessione nel corso degli ultimi anni. Inoltre, sebbene rappresenti la specializzazione produttiva

prevalente in diverse province siciliane, l'olivicoltura ha un peso economico relativamente minore rispetto a quello di altre produzioni, tant'è che l'intero valore dell'olivicoltura siciliana è pari a 266.527.000 euro.

Decisamente maggiore è invece il ruolo economico sia della viticoltura che dell'agrumicoltura. La Sicilia è infatti la prima regione italiana sia per superfici coltivate a vite sia per superfici coltivate ad agrumi. La vite copre una superficie pari a 96.702 ettari e vede coinvolte 34.223 aziende. Con il suo centro nevralgico nella provincia di Trapani – provincia che ospita oltre la metà della produzione regionale e circa il 40 per cento delle aziende attive in essa – la viticoltura siciliana ha prodotto beni per un valore pari a più di 500 milioni di euro.

Quanto alla coltivazione di agrumi, essa occupa una superficie pari a 75.188 ettari e vede coinvolte 17.419 aziende. Inoltre, in contrasto con quanto avvenuto per altre coltivazioni, nel corso dell'ultimo decennio l'agrumicoltura ha vissuto una nuova espansione delle superfici ad essi destinate (pari a 96.702 ettari). Una marcata riduzione del numero di aziende coinvolte nel settore (34.223 aziende) è andato di pari passo con un aumento delle dimensioni medie delle aziende attive in esso. Localizzate per oltre il 70% nelle aree costiere della provincia di Catania e Siracusa, nel 2019 le coltivazioni agrumicole hanno prodotto un valore totale di 534.684.000 euro.

Ancora maggiore rilievo assume l'orticoltura in generale e la produzione intensiva di ortaggi in serra e ambiente protetto più in particolare.

Da un punto di vista territoriale, la coltivazione di piante ortive occupa superfici di estensione decisamente minori delle coltivazioni fin qui considerate, e vede coinvolto un numero inferiore di aziende rispetto a quelli attivi in altre branche del settore primario. Nel 2016, la produzione di ortive occupava una superficie totale di 30.487 ettari e vedeva coinvolte 10.179 aziende.

A prima vista, ancor più ridotta può apparire l'estensione delle superfici serricole e le aziende coinvolte in questo tipo di produzione. Stando ai dati dell'ultimo censimento agrario del 2010, in Sicilia la produzione in serra e in ambiente protetto occupa 8.198 ettari e coinvolge 6.038 imprese. In altre parole, si tratta del 5,3 per cento della superficie agricola utilizzata dell'isola e del 2,8% delle imprese attive in agricoltura (Istat 2012)². Tuttavia si tratta di valori tutt'altro che esigui – e di gran rilevanza su scala nazionale. Con l'8,9 per cento delle superfici totali

² I dati Eurostat relativi al 2013 evidenziano un aumento delle superfici destinate alla produzione in serra e in ambiente protetto, pari a 8.550 ettari, e una riduzione delle imprese a 5.260 (Nomisma-Unaproa 2016, pp. 16 e 19).

destinate alle coltivazioni ortive in pieno campo su scala nazionale e il 7,4 per cento delle aziende attive nel settore in Italia, la Sicilia, infatti, è la terza regione in Italia per superfici destinate a queste coltivazioni (dopo la Puglia, la Campania e l'Emilia Romagna) e la quinta regione per numero di aziende attive (dopo Puglia, Campania, Calabria ed Emilia Romagna). Ancor più fondamentale è il ruolo svolto dalla produzione siciliana di ortaggi in serra. Infatti, la Sicilia è la prima regione in Italia tanto sotto il profilo delle superfici destinate alla produzione di ortive in ambiente protetto quanto per il numero di aziende attive nel settore.

Nello specifico, infatti, l'isola ospita il 25,7 per cento delle superfici destinate alla produzione in serra censite in Italia e il 24,2 per cento delle aziende attive nella produzione di ortive in ambiente protetto su scala nazionale (Nomisma-Unaproa 2016).

Da un punto di vista territoriale, la maggior parte della produzione di ortaggi si concentrano nelle province del sud-est siciliano. In particolare, di primissimo piano nel contesto regionale è il ruolo svolto nella produzione di ortaggi in serra dalla cosiddetta fascia costiera trasformata, una striscia di terra che si estende dal comune di Pachino, nella provincia di Siracusa a est, fino al comune di Licata, nella provincia di Agrigento ad ovest ma che vede il suo cuore pulsante nei comuni appartenenti alla provincia di Ragusa. In particolare, la provincia di Ragusa ospita il 57,8% delle imprese regionali attive nell'orticoltura in serra (ovvero 3.489) e il 65,6% della superficie regionale destinate a questo tipo di produzione (ovvero 5.381 ettari). La seguono da lontano la provincia di Siracusa – 768 aziende e 1.104 ettari e quella di Caltanissetta – con 557 aziende e 718 ettari. Tuttavia, quando si analizzano i dati a livello comunale, ciò che emerge è che i comuni più rilevanti sono tutti collocati nella fascia trasformata. Così, i comuni che ospitano il più grande numero di imprese specializzate in questo tipo di produzione sono Vittoria (1.106), Acate (660), Scicli (546) and Ragusa (527) – tutti nella provincia di Ragusa. Questi sono seguiti a stretto giro da Gela (in provincia di Caltanissetta ma confinante con Acate – verso ovest, e S. Croce Camerina (anch'essa in provincia di Ragusa e collocate tra Vittoria a ovest e Ragusa a est. Importante è anche il ruolo di Pachino e Portopalo di Capo Passero in provincia di Siracusa, Licata, in provincia di Agrigento e Marsala, in provincia di Trapani. Dal punto di vista delle superfici agricole, il quadro è simile. A Vittoria (2.067), Acate (1.007), Ragusa (793), Gela (578), Scicli (573), fanno seguito S. Croce, Pachino, Noto, Licata and Siracusa).

Diversi studi evidenziano questi primati: “In termini produttivi, la provincia di Ragusa contende a quella di Foggia il primato nella

graduatoria nazionale delle province orticole, e conta una produzione nazionale a pieno campo che sfiora gli 8.000 ettari e di una produzione in ambiente protetto che supera i 5.000 ettari. A Vittoria opera il più importante Mercato Orticolo di Smistamento del Mezzogiorno, con un volume annuale di circa 2,5 milioni di prodotto, a cui deve aggiungersi il movimento dei mercati ortofrutticoli di Donnalucata e Santa Croce Camerina” (Occhipinti 2013, p. 57). Inoltre, dal punto di vista della produzione in ambiente protetto, la provincia rivaleggia invece con quella di Latina:

Il distretto ortofrutticolo di Ragusa rappresenta il primo polo italiano per produzione lorda vendibile dell’agricoltura, con il 47% della produzione orticola e floricola sotto serra. (Valentini 2016, p. 103)

In questi settori e territori assumono maggiore rilevanza le grandi trasformazioni che hanno caratterizzato la struttura agraria siciliana negli ultimi decenni.

In termini generali, in Sicilia, come in molti altri territori italiani, la struttura agraria resta incentrata su un tessuto di aziende agricole tendenzialmente di piccole dimensioni. Queste operano su terreni di proprietà e sono condotte da coltivatori diretti, che all’occorrenza complementano il proprio lavoro facendo ricorso alla manodopera familiare.

In Sicilia, nel 2010 – anno dell’ultimo censimento agricolo – le dimensioni medie delle aziende erano pari a 6,32 ettari. Un dato inferiore alla media nazionale, ma sostanzialmente in linea con i valori di altre regioni meridionali che evidenzia la netta prevalenza da un punto di vista numerico delle aziende di piccole e medie dimensioni.

Tuttavia, le ultime decadi hanno visto affermarsi diverse tendenze. In primo luogo, si è verificata una rapida crescita delle dimensioni medie delle aziende agricole. Già dal 2000 al 2010 il valore passa da 3,67 a 6,32 ettari. Poi dal 2010 cresce ulteriormente. La tendenza è stata solo parzialmente alimentata da un aumento della superficie agricola utilizzata³.

Ma soprattutto la tendenza risulta da una riduzione del numero di imprese agricole di dimensioni più ridotte e una crescita di quelle con dimensioni maggiori. Le aziende agricole erano già diminuite del 32% nel corso degli anni Duemila. Poi, nell’ultima decade il numero di aziende

³ Dopo essere continuamente diminuita dal 1980 al 2000, la superficie agricola riinizia a crescere a partire da quell’anno. Poi dal 2010 al 2016, la superficie agricola utilizzata passa da 1.387.521 di ettari a 1.438.685 ettari (Istat 2014 – per l’anno 2010 e i trend precedenti; cfr. Istat 2020a – per l’anno 2016).

agricole attive in Sicilia conosce una ulteriore e rapida caduta. Queste passano dalle 219.677 nel 2010 (Istat 2014) all'ultimo valore censito nel 2016 pari a 153.503 unità (Istat 2020a). A diminuire sono soprattutto le piccole aziende con meno di due ettari, mentre aumentano quelle con grandi superfici – oltre i 30 ettari – che superano le 9.000 unità.

Queste tendenze generali – che hanno indubbiamente contribuito ad acuire una iniqua distribuzione dell'accesso alla terra – hanno convissuto con altre due cruciali tendenze.

In parallelo, infatti, nello stesso periodo, come è avvenuto a livello nazionale, in Sicilia si è ridotto del 37,7% il numero di imprese condotte da individui, ed è cresciuto del 171,8% il numero di imprese registrate come società, pari a 3.667 unità. Allo stesso tempo, è diminuito il numero delle imprese che opera terreni detenuti solo in proprietà private, mentre è cresciuto il numero di aziende che fa ricorso all'affitto per accedere a terreni agricoli. In particolare, l'affitto dei terreni emerge come una strategia a cui hanno fatto ricorso quelle aziende che hanno accresciuto le proprie dimensioni – e soprattutto le più grandi. Allo stesso tempo è avvenuta una riduzione delle aree coltivate in modo diretto dal capo azienda e in parallelo una crescita delle superfici coltivate con uso di lavoratori salariati. Ne consegue, quindi, un cambiamento nella struttura dell'impiego in agricoltura.

In provincia di Ragusa, gli effetti di tutte queste dinamiche sono particolarmente visibili. Storicamente, nella zona, l'orticoltura si è sviluppata sotto l'impulso di piccoli produttori (cfr. Occhipinti 2013). Le cose però sono cambiate negli ultimi decenni.

Fino agli anni Ottanta bastava un ettaro di serre per vivere tranquillamente e prosperare grazie all'“oro verde”. Ma a partire dagli anni Novanta invece c'è stata una forte crisi – visibile nella scomparsa delle piccole imprese (Battistelli et al. 2018; cfr. Cole 2007). Nel 2010, le dimensioni medie di una azienda agricola sono leggermente superiori alla media regionale, pari a 7,1 ettari. Nella limitrofa provincia di Siracusa, invece, sono pari a 7,6 (Istat 2014, p. 35). Un dato che può essere ancora di maggiore interesse se si tiene conto del fatto che su scala nazionale, la dimensione media delle aziende attive nella produzione di orticole in pieno campo è di 3,2 ettari e quella delle aziende nella produzione di ortive in ambiente protetto è di 1,5 ettari (Nomisma-Unaproa 2016).

Il dato di particolare rilievo è che la provincia mostra il più alto tasso di concentrazione di grandi aziende. Nel solo comune di Ragusa, queste sono in numero di 287 per una superficie totale di 17,265 ettari, mentre a livello provinciale, se ne contano 683 per una superficie di 41,176. ettari (Istat 2014). A queste si aggiungono un numero cospicuo

di aziende di medie dimensioni che coltivano un'area di estensione solo leggermente maggiore. Sono queste, secondo varie fonti (ad es. Castro-nuovo 2018), il vero motore propulsivo della cosiddetta "economia dei due angoli" (Casavola 2011).

Inoltre, in provincia di Ragusa, c'è uno dei tassi più alti di aziende gestite come società. Qui infatti il trend relativo alla loro crescita è più marcato che altrove. Particolarmente rilevanti sono i valori di Ispica (41,9%), Acate (31,2%), Comiso (24,8%). In provincia di Ragusa, le aziende che accedono terreni tramite affitto sono 3.789 (dato che la posiziona seconda dopo Palermo). In provincia di Ragusa, invece, l'area agricola utilizzata in accesso tramite affitto è pari 42,7% del totale, e a Pozzallo rappresenta il 65,1%.

Il dato va posto in relazione con quello relativo alla crescita delle organizzazioni di Produttori (OP). In particolare, tanto in Sicilia, quanto su scala nazionale, nel corso dell'ultimo decennio, si segnala una crescita del numero di OP e di altre forme di associazioni tra produttori (ad es. le Associazioni di Organizzazioni di Produttori). La Sicilia, con 55 OP (al 2015) è la prima regione italiana per questo dato. Il dato coincide con una più ampia tendenza all'incremento dell'organizzazione della produzione ortofrutticola in Sicilia. Ma si tenga presente come la Sicilia primeggi anche per OP 'decadute' (Nomisma-Unaproa 2016).

La provincia di Ragusa è la prima provincia in Sicilia per numero di lavoratori dipendenti in agricoltura. Infatti, negli ultimi dieci anni, la stessa ha registrato una crescita costante del 10% del numero di lavoratori agricoli, superando di poco il tetto delle 30.000 unità, scalzando così da tre anni il primato della ben più popolosa provincia di Catania – che vede diminuire invece ogni anno, seppur lievemente, il numero dei braccianti, che nel 2019 ha raggiunto 28.186 unità. Le altre province registrano lievi contrazioni, con l'esclusione di Messina dove il numero dei lavoratori agricoli è diminuito sensibilmente negli ultimi dieci anni (-30%) passando da 20.477 a 13.734 e le province di Siracusa, Agrigento e Caltanissetta che, invece, vedono seppur leggermente aumentare il numero degli addetti nel settore primario.

Se quindi il numero totale dei braccianti siciliani resta sostanzialmente stabile intorno alle 150.000 unità circa (con una riduzione, per esattezza, dalle 154.439 nel 2010 a 147.289 unità nel 2019), a cambiare nel corso degli ultimi dieci anni sono i lineamenti socio-anagrafici di questo segmento del lavoro.

In primo luogo, se i lavoratori di sesso maschile restano numericamente stabili, essendo nel corso degli ultimi dieci anni sempre circa 115.000 unità, le braccianti siciliane invece registrano un calo di oltre il

20%, passando dalle 39.191 del 2010 alle attuali 32.562 unità, sebbene con tendenze territoriali abbastanza contrastanti. Infatti il numero delle braccianti messinesi di dimezza nel corso dell'ultimo decennio (da 11.647 a 6.356), invece nella provincia di Ragusa – e in misura minore anche nelle province di Siracusa e Agrigento – si registra un trend di crescita della componente femminile che passa dalle 8.681 alle 9.209 unità.

Il dato disaggregato sulla base della nazionalità ci restituisce una fotografia abbastanza nitida del processo di sostituzione etnica del lavoro agricolo anche in Sicilia. In primo luogo la componente non europea (non-UE) nel corso dell'ultimo decennio ha quasi raddoppiato il suo peso in termini assoluti, un dato abbastanza in linea con le tendenze delle altre regioni meridionali, contribuendo ad attutire il calo della forza lavoro agricola.

Questa tendenza è abbastanza omogenea a livello regionale sebbene alcune province, come Catania (+290%) o Agrigento (+500%), registri tassi di crescita particolarmente elevati mentre la provincia di Ragusa nel corso degli ultimi dieci anni ha visto un aumento di “solo” il 30%, per un motivo molto semplice: qui il processo di inserimento lavorativo dei migranti in agricoltura era già avvenuto nel corso dei decenni precedenti.

Tabella 8. Lavoratori agricoli per provincia, Sicilia

	2010 extracom	2010 totale	2019 extracom	2019 totale
Palermo	220	16.262	529	14.108
Agrigento	171	15.449	928	16.925
Caltanissetta	205	8.254	448	8.442
Catania	664	30.614	1.510	28.186
Enna	81	6.864	173	6.243
Messina	540	20.477	805	13.734
Ragusa	6.113	27.977	8.851	30.262
Siracusa	1.364	15.364	2.495	16.214
Trapani	1.548	13.178	3.469	13.175
TOTALE	10.906	154.439	19.208	147.289

Fonte: ns elaborazione dati Osservatorio Mondo Agricolo - Inps, 2021a.

L'eccezionale stabilità dell'etno-segmentazione del lavoro agricolo nella provincia di Ragusa

La produzione serricola intensiva e a ciclo continuo della fascia trasformata si riflette in modo nitido anche nelle tendenze destagionalizzate del mercato del lavoro: se a livello nazionale e regionale il numero degli

operai agricoli attivi nel mese di gennaio (328.623 in Italia e 53.614 in Sicilia) è meno della metà dei lavoratori presenti nelle campagne nei picchi stagionali delle raccolte di settembre/ottobre, nella provincia di Ragusa resta invece stabile intorno a 20.000 unità, con uno scostamento stagionale di poche migliaia di unità.

Infatti gran parte di questa forza-lavoro è impegnata quasi tutti i mesi dell'anno nelle attività agricole destagionalizzate, che su scala nazionale registra una sempre più forte concentrazione in alcuni specifici poli territoriali, in primo luogo appunto quello ragusano. Un esempio abbastanza indicativo è fornito dal pomodoro da tavola, un prodotto che ormai ritroviamo sulle nostre tavole praticamente dodici mesi all'anno: sui 7.600 ettari dedicati alla produzione in serra di pomodori destagionalizzati in Italia, oltre 2.000 sono presenti nella sola provincia di Ragusa.

Questa particolare configurazione spazio-temporale dell'agricoltura ragusana determina anche una anomalia del tutto unica in Italia nel lavoro bracciantile, con una presenza preponderante di braccianti con un elevatissimo numero di giornate anche nella componente non europea (non-UE), tradizionalmente sottostimata in virtù del lavoro grigio e dai brevi reclutamenti per le sole fasi della raccolta stagionale. A Ragusa invece oltre l'85% del bracciantato migrante non europeo raggiunge la soglia delle giornate necessarie per l'ottenimento della disoccupazione agricola, a differenza di altre province meridionali – come ad esempio Foggia o Reggio Calabria – dove meno della metà riesce a raggiungere la faticosa soglia delle 51 giornate.

La “rivoluzione verde” della fascia trasformata, e cioè la costruzione di un vero e proprio distretto di serricoltura intensiva nella zona costiera del ragusano (il cui termine “trasformata” indica proprio il successo dell'investimento umano in una area storicamente arida e poco florida), è stata avviata nel corso degli anni '80 e '90 del secolo scorso. La tenuta e il “successo” a livello nazionale ed europeo di questa produzione agricola destagionalizzata è stata possibile anche per la vicinanza geografica, il radicamento storico e la disponibilità al duro lavoro di uno specifico segmento di lavoro etnico, e cioè la componente tunisina.

Oltre ai pionieri di Mazara del Vallo, dove i tunisini da decenni ormai svolgono un ruolo centrale nelle attività lavorative del settore ittico locale, nella provincia di Ragusa si sono iniziati a concentrare già negli anni '90 migliaia di lavoratori per svolgere il duro lavoro di piantumazione, coltivazione e raccolta degli ortaggi, all'interno delle serre, durante tutto l'anno (cfr. Cole 2007, pp. 389-390; Cole e Booth 2007).

Infatti se guardiamo alla configurazione territoriale del braccianta-

to migrante in Sicilia dieci anni orsono, circa il 60% era concentrato nella sola provincia di Ragusa. La provincia ragusana, con le sue oltre seimila unità, rappresentava non a caso la provincia con il più numero di lavoratori agricoli extracomunitari a livello nazionale, seguita da Latina, Verona e Cuneo che ne contavano all'incirca cinquemila. A distanza di 10 anni, Ragusa viene scavalcata da Latina (11.648), Cuneo (9.897), Foggia (8.928), province dove il subentro della componente extracomunitaria si impennerà nel corso dell'ultimo decennio portando al raddoppio dei numeri assoluti (Inps, 2021a).

Ragusa invece registra una sostanziale stabilità: qui i braccianti sono quasi esclusivamente di origine tunisina, tant'è che nella sola provincia di Ragusa nel corso degli ultimi dieci anni si sono concentrati approssimativamente la metà dei circa diecimila braccianti tunisini presenti in Italia. In alcuni casi si è giunti oramai alla “terza generazione di braccianti” (Carchedi 2018, p. 280)⁴.

Ancor più significativo è il dato riferito alla sola componente femminile, a dimostrazione dell'inserimento “familiare” dei tunisini nella nicchia etnica del lavoro bracciantile delle serre: in questo caso – se in nessuna provincia italiana è possibile trovarne cento unità – nella provincia di Ragusa sono oltre 500 le braccianti tunisine.

La sostanziale stabilità quantitativa della componente tunisina in verità rientra in una tendenza più generale all'eccezione ragusana: infatti se nelle altre province italiane, nel corso degli ultimi venti anni, si sono susseguiti continui cambi e rimpiazzi tra lavoratori autoctoni, neocomunitari, africani, asiatici, a Ragusa il dato generale ma anche la sua stratificazione etnica registra una sostanziale stabilità.

Questa stabilità è possibile coglierla non solo nella componente tunisina ma anche nell'altra componente più consistente, e cioè la componente rumena. La presenza consistente di questi lavoratori emerge in modo chiaro – anche da un punto di vista statistico – a partire dal 2007. Un flusso migratorio importante si produce in particolare dalle regioni di Botosani, Iash e Bacau, Bucarest, Galati, aree “dove si pratica un'agricoltura di sussistenza”. A spostarsi per lavorare nelle serre sono intere famiglie, ma molto numerose sono anche le donne sole che arrivano nel ragusano dalla Romania per trovare lavoro nella serricoltura

⁴ Questi lavoratori sono per lo più provenienti dalle aree centro-meridionali del paese, e in particolare Kairouan, Mahdia, Sfax, Medenine, e Souse. Ma anche dalle periferie di Tunisi. Alle volte come seconda generazione di migranti provenienti inizialmente da aree rurali (Carchedi 2018, p. 280). Tendenzialmente – a causa della sovrapposizione di varie generazioni – l'età media arriva a superare i 40 anni.

(Carchedi 2018; Valentini 2016, p. 104). Si tratta di persone mediamente giovani, con bassi livelli di istruzione, coniugati e con bambini (Caritas 2015, p. 176). La presenza femminile è rilevante.

Nel 2020, secondo dati Inps, le operaie agricole migranti erano 3.081 e la componente più numerosa era quella rumena (1.306). Almeno l'80 per cento di queste lavoratrici, lavora nelle serre (Giammarinaro e Palumbo 2020, p. 89).

Se nel corso degli ultimi sei anni si è registrato letteralmente una fuga dalle campagne meridionali della componente rumena, con un dimezzamento della sua consistenza in diverse province ad alta intensità di lavoro migrante come Foggia e Reggio Calabria, invece, nel caso di Ragusa, il contingente di circa 4.000 unità resta più o meno stabile nel corso degli ultimi dieci anni, così come l'alto tasso femminile che arriva intorno al 40% : sarà solo nel corso del 2019/2020, complice anche l'avvento del covid-19, che anche la provincia di Ragusa registrerà un crollo verticale degli operai agricoli rumeni, che arriverà a 2.843 unità

Infine la terza componente principale, e cioè quella albanese, è l'unica che registra un trend significativo di crescita, sebbene con numeri più ridotti in termini assoluti: dagli 800 del 2005 arriviamo ad oggi ad un valore più che raddoppiato (1.798). In questo caso, ugualmente, si presentano le dinamiche di inserimento stabile e di carattere familiare, con circa il 40% di tasso di femminilizzazione e un'alta percentuale di lavoratori con oltre 50 giornate di lavoro annuali.

I casi di Vittoria e Acate

Abbiamo visto come nella provincia di Ragusa da oltre 10 anni lavorano stabilmente circa 30.000 lavoratori: ai circa ventimila braccianti autoctoni si affiancano da anni all'incirca 4.000 lavoratori rumeni e circa 5.000 tunisini.

Un mercato del lavoro agricolo così stabile e poco fluttuante nel corso di un intero decennio ci permette di avere una visuale molto più nitida dell'impatto del Covid-19 sul mercato del lavoro agricolo, per capire se e in quale misura la diffusione epidemiologica abbia impattato sul lavoro agricolo ed in particolare se la chiusura delle frontiere abbia inciso nell'etno-segmentazione del mercato del lavoro agricolo.

Abbiamo ritenuto opportuno procedere ad un'analisi comparativa degli "elenchi comunali degli operai agricoli a tempo determinato" che vengono rilasciati nel mese di aprile.

Nel caso del ragusano, abbiamo concentrato quest'analisi comparativa longitudinale su due casi studio, circoscrivendo la dimensione

temporale sugli ultimi tre anni, al fine di verificare e isolare l'incidenza specifica della variabile Covid-19 rispetto alle dinamiche tendenziali più strutturali.

Dal punto di vista spaziale, i casi prescelti di Vittoria e Acate non solo racchiudono dal punto di vista quantitativo un campione abbastanza significativo del bracciantato ragusano (quasi il 50%), ma sono anche due casi studio dal valore "qualitativo" particolarmente significativo.

Nel caso di Vittoria si tratta del comune con il maggior numero di braccianti a livello nazionale prima della fusione dei comuni calabresi di Rossano e Corigliano: in pratica in questa cittadina ci sono un bracciante ogni tre persone, compresi anziani e bambini. Qui si concentra circa il 30% degli operai agricoli della provincia ragusana, con una etno-segmentazione che rispecchia quasi fedelmente la composizione a livello provinciale.

Acate invece rappresenta, dal punto di vista qualitativo, ormai da anni, il punto più denso di concentrazione della popolazione bracciantile straniera nel ragusano, soprattutto per la trasformazione della contrada Marina di Acate – un assemblaggio disordinato di seconde case per la villeggiatura sorto negli anni settanta sulla costa ragusana – in un vero e proprio borgo di braccianti. Il comune di Acate è infatti diventato nel corso degli ultimi anni il secondo comune a livello nazionale – preceduto solo dal comune milanese di Baranzate – con la maggiore incidenza di popolazione straniera. Qui infatti risultano presenti 3.571 migranti e cioè il 32,6% della popolazione residente, sebbene ancora nel 2005 fossero appena 500: una crescita impetuosa dovuta soprattutto all'arrivo sul territorio di interi nuclei familiari – come facilmente riscontrabile dall'evoluzione della piramide delle età – provenienti dalla Romania. Tale crescita ha determinato nell'ultimo decennio il "sorpasso" numerico di abitanti stranieri rispetto alla limitrofa Santa Croce di Camerina, che storicamente ha rappresentato – soprattutto per la comunità tunisina – il punto di riferimento territoriale del bracciantato migrante.

L'incidenza del lavoro bracciantile nel comune di Acate, e ancor più del bracciantato migrante, si desume in modo abbastanza evidente dall'elenco comunale degli operai agricoli a tempo determinato: anche qui – come a Vittoria – risultano come braccianti circa un terzo della popolazione residente, ma in questo caso la componente straniera rappresenta oltre il 60% degli operai agricoli, a differenza di Vittoria, dove la forte persistenza di una tradizione bracciantile autoctona lascia ai migranti "appena" il 30% del lavoro agricolo.

In entrambi i casi nel corso degli ultimi due anni si registra una

diminuzione della forza-lavoro che riguarda in particolare la componente straniera.

Il confronto dei dati è abbastanza evidente nel caso di Acate: qui il numero dei lavoratori diminuisce di circa 200 unità, ma il crollo è da attribuire esclusivamente ai lavoratori rumeni che diminuiscono in un anno di circa 300 unità, compensati solo in parte dall'aumento dei lavoratori agricoli autoctoni e la sostanziale tenuta delle altre componenti etniche.

La stessa dinamica si riflette naturalmente anche sul numero delle giornate lavorative, con una diminuzione di circa 17.000 giornate, esattamente quelle che sono venute meno da parte dei lavoratori rumeni. In un quadro caratterizzato dalla stabilità, questo è un dato particolarmente significativo, soprattutto per la scarsa capacità di rimpiazzo che il mercato del lavoro è riuscito a garantire rispetto alla fuga dei braccianti rumeni.

Tabella 9. Lavoratori dipendenti del settore privato agricolo, Comune di Acate

ACATE	2019	2020	%
Braccianti totali	2.919	2.716	
Italiani	921	991	
Stranieri	1.998	1.725	
Romania	1.024	743	-27,4%
Tunisia	598	608	
Altri	376	374	
GIORNATE TOTALI	288.710	271.815	
Italiani	105.247	106.678	
stranieri	183.473	165.137	
Romania	82.794	65.791	- 20.5%
Tunisia	65.295	64.918	
Altri	35.384	34.428	

Fonte: ns elaborazione dati Elenco anagrafico degli operai agricoli del Comune di Acate (Inps 2021a).

Nel contesto di Vittoria emerge invece in modo più evidente come nel corso degli ultimi due anni l'impatto del Covid-19 abbia ulteriormente accentuato le dinamiche di fuga dalle campagne delle differenti componenti storiche del lavoro bracciantile ragusano. Quanto abbiano pesato le restrizioni in termini di libertà di movimento è difficile determinarlo con esattezza, ma certamente il 2020 è stato caratterizzato da una diminuzione drastica non solo della componente rumena – come nel caso di Acate – ma anche di tutte le altre nazionalità, una diminuzione che

è stata solo parzialmente soppiantata dal ritorno al lavoro bracciantile della componente autoctona. Infatti a fronte di una diminuzione di oltre il 10% della componente straniera, i lavoratori italiani sono aumentati di poco meno del 3%.

Tabella 10. Lavoratori dipendenti del settore privato agricolo, Comune di Vittoria

Vittoria	2019	2020	Differenza
Operai agricoli			
Totali	9.355	9.099	-2,74%
Italiani	5.532	5.685	2,77%
Stranieri	3.823	3.414	-10,70%
Romania	1.273	1.130	-11,23%
Tunisia	1.414	1.213	-14,21%
Giornate			
Totali	969.658	949.269	-2,10%
Italiani	607.441	604.885	-0,42%
Stranieri	362.217	344.384	-4,92%
Romania	109.557	106.960	-2,37%
Tunisia	152.727	131.417	-13,95%
Altri stranieri	99.933	106.007	6,08%

Fonte: ns elaborazione dati Elenco anagrafico degli operai agricoli del comune di Vittoria (Inps 2021a).

Se la fascia trasformata ha rappresentato nel corso degli ultimi anni un'eccezione rispetto alla generalizzata fuga dei lavoratori rumeni dalle campagne italiane, possiamo affermare dai primi dati a nostra disposizione che la crisi pandemica ha accelerato anche nella fascia trasformata una sorta di "derumenizzazione" del lavoro agricolo.

Il dato è per molti aspetti confermato dalle tendenze occupazionali agricole della limitrofa e più grande città di Vittoria. Anche qui la diminuzione degli operai agricoli nel corso dell'ultimo anno (da 9.355 a 9.099) è riconducibile ad una fuga più generalizzata dal lavoro agricolo da parte della componente straniera, solo in parte attutita da un ritorno nelle campagne dei lavoratori autoctoni (+ 2,7%), un dato che in verità già si iniziava ad intravedere statisticamente nel corso della stagione agricola del 2018, senza tuttavia che tali dati riuscissero a far intravedere tendenze strutturali – e non fluttuazioni cicliche – di rottura di quella stabilità nell'etno-segmentazione del lavoro agricolo ragusano sul medio-lungo periodo.

Nel caso di Vittoria la diminuzione del bracciantato migrante è molto più marcata (-11%), ma investe tanto la componente rumena quanto

quella tunisina. Tuttavia, dal punto di vista delle giornate lavorative questa diminuzione si addensa in modo particolare sulla componente tunisina, a differenza della componente rumena, che diminuisce in termini di unità lavorative ma aumenta il carico medio di giornate di lavoro anche essendo il numero totale delle giornate di lavoro agricolo del bracciantato rumeno di Vittoria sostanzialmente identico all'anno precedente.

In termini totali il numero delle giornate di lavoro in agricoltura continua la sua lenta e progressiva diminuzione: ormai stabilmente sotto il milione dal 2016, durante l'anno della pandemia si è registrato un ulteriore decremento del 2,1%, un dato quindi tendenzialmente in linea con quello degli ultimi anni.

Alla forte diminuzione del numero di giornate della componente tunisina si affianca quindi una sostanziale tenuta del numero delle giornate dei lavoratori autoctoni e una seppur lenta crescita della tendenza alla “profughizzazione” del lavoro agricolo, anche in questa area finora fortemente “presidiata” dalle due componenti etniche più radicate.

Per capire se queste tendenze all'arretramento del lavoro agricolo siano frutto della contingenza straordinaria della crisi epidemiologica o di una dinamica più strutturale di rottura della stabilità del mercato del lavoro agricolo abbiamo necessità di un consolidamento dei dati almeno nel prossimo biennio, mentre solo un attento lavoro di ricerca sul campo di carattere più propriamente qualitativo ci può permettere di risalire alle eventuali cause di questa rottura. La crescita negli ultimi due anni del valore aggiunto del comparto agricolo ragusano lascia tuttavia presagire che piuttosto di una crisi del settore, l'eventuale riconfigurazione del mercato del lavoro sia attribuibile anche ai processi di innovazione, automazione e digitalizzazione dell'agricoltura di precisione che determina una forma seppur molto attenuata di disoccupazione tecnologica.

Le condizioni di lavoro nel ragusano

Se in generale qualche anno fa le condizioni di lavoro nel ragusano venivano ritenute migliori di quelle vigenti nelle zone del siracusano e del catanese (si veda ad esempio Carchedi 2012), ci si rende conto successivamente delle condizioni di grave sfruttamento che vigono nelle zone specializzate nella produzione serricola di Vittoria, Acate e Gela (si veda ad es. Carchedi 2014, ma soprattutto Valentini 2016, Carchedi 2018, Giammarinaro e Palumbo 2020).

In questo particolare contesto, caratterizzato dalla destagionalizzazione della produzione agricola, si creano rapporti più continui, squadre

maggiormente stabili nella loro composizione. Anche per questo, il caporalato – identificato da molti come il problema cruciale dell’agricoltura italiana – assume un ruolo ridotto e/o debole e sostanzialmente diverso da quello che è stato descritto per altre aree del paese.

I caporali nella maggior parte dei casi sono dei capo-squadra e non degli approfittatori e aguzzini. Se questa tipologia di caporale esiste, è una minoranza (cfr. Carchedi 2018, p. 284).

Le reti di intermediazione si occupano a volte dell’arrivo nel territorio dei lavoratori dall’estero (Battistelli et al. 2018, pp. 176-177). Questo tipo di fenomeno riguarda in particolare i lavoratori di etnia rom. Sono stati documentati casi di reclutamento internazionale dalla Romania anche con i connotati della tratta (Giammarinaro e Palumbo 2020, pp. 92-94).

Il “caporalato” si concentra nel settore della mobilità (ad esempio per raggiungere i centri urbani), dei servizi, per l’accesso ai beni essenziali (Caritas 2015, p.178 ; Battistelli et al. 2018, p. 175). Nonostante l’assenza di un ruolo maggiore del caporalato come intermediazione illecita della domanda e dell’offerta del lavoro, le condizioni dei lavoratori non sono prive di forme di grave sfruttamento. La CGIL denuncia “sottosalario, lavoro nero, sacche di lavoro grigio [...], il tutto associato ad una condizione abitativa e logistica che favorisce l’isolamento delle lavoratrici e della loro dipendenza da diversi punti di vista parte dei “padroni” o dei caporali. Tale situazione di dipendenza è degenerata anche in una condizione di sfruttamento e violenza sessuale” (Valentini 2016, p. 104; cfr. Carnemolla et al. 2013; Scurba 2013). Si sono accertati anche casi di “lavoro servile”, che hanno interessato le donne rumene e i loro figli (Battistelli et al 2018, pp. 181-183; si vedano anche Scurba 2013; Palidda 2016; Palumbo e Scurba 2018).

I contratti collettivi registrano un tasso di copertura a livello locale non superiore al 20%. In questo contesto, “il sottosalario assurge a regola”, e il salario è frutto di negoziazione continua, ma lo è all’interno di un sistema che si regge sulla “razzionalizzazione del salario” (Battistelli et al. 2018, pp. 178-179).

In generale si riporta paghe pari a 30-35 euro per i tunisini, 20-25 per i rumeni, 15-20 per i sub-sahariani, 10-12 per i rom (Battistelli et al. 2018, p. 179). Ma le interviste hanno rilevato somme maggiori. Nel caso specifico dei lavoratori in coppia – il pagamento del salario avviene per la coppia (Carchedi et al. 2015 p. 178) – e alla coppia viene dato anche un salario pari a 30 euro.

Altro problema è quello degli orari prolungati – molto più lunghi di quanto stipulato dai contratti provinciali. L’orario medio per ogni

bracciante straniero ammonta a 10/12 ore consecutive, con piccole pause per il pranzo e qualche necessità (Carchedi 2018, p. 285).

Rispetto al pagamento, si rileva l'impiego del sistema degli acconti e il successivo mancato pagamento di quanto dovuto dal datore di lavoro e/o l'indebitamento nei suoi confronti (Caritas 2015).

In generale l'ammontare della retribuzione è slegato dalla produttività del lavoro. Si tratta di un contesto in cui esiste una produttività abbastanza elevata garantita da ritmi serrati di lavoro (Piro e Sanò 2017b) e da "un regime di rigoroso disciplinamento e di capillare vigilanza della manodopera" (Battistelli et al. 2018, p. 180).

Esistono poi delle problematiche specifiche nei laboratori di trasformazione. Qui la maggior parte dei lavoratori stranieri – 90/95% – è costituita da rumeni e vi è una ampia presenza di donne. Le paghe possono essere molto basse. Qui gli orari sono molto lunghi, caratterizzati da lunghe pause e attesa della merce (Caritas 2015, p. 177-178; cfr. Sanò 2015).

L'urgenza della condizione abitativa non è poi da sottostimare per gravità (Caritas 2015). Le condizioni abitative, frequenti per molti lavoratori, sono descritte così:

I lavoratori e quindi anche le lavoratrici abitano, in grande maggioranza, in casette di foratini, alloggi di fortuna, ruderi che possono costare anche 300 euro al mese, senza bagni e senza acqua calda, tra le viuzze in mezzo a chilometri e chilometri di serre. (Valentini 2016, p. 105)

Caratteristica specifica è la collocazione degli alloggi in prossimità o addirittura all'interno dei luoghi del lavoro (Battistelli et al. 2018, pp. 163-164), dove vige una sorta di "sistema dei regimi del lavoro dormitorio" (Piro e Sanò 2017b) soprattutto per i rumeni e gli est europei.

Tali condizioni causano esclusione sociale e segregazione spaziale, ulteriormente accentuate dal fatto che i lavoratori vivono nelle borgate di campagna – o nelle frazioni – e quindi isolati dai centri principali, come nel caso di Marina di Acate.

È fondamentale comprendere che ci troviamo in un contesto in cui emerge chiaramente l'esistenza di una 'gerarchia dello sfruttamento' (Scurba 2013), fondata su una marcata "discriminazione razziale" (Carchedi 2018).

Alcune ricerche hanno evidenziato una frattura tra 'vecchi' e 'nuovi' migranti (Battistelli et al. 2018, p. 164), in particolare, la forte rivalità esistente tra i 'vecchi' migranti tunisini e i 'nuovi' migranti rumeni e più in generale est europei. Tuttavia, è una interpretazione non del tutto adeguata. Innanzitutto la dinamica associata alle varie ondate di

immigrazione (Brovia e Piro 2020) non segue in pieno una traiettoria di “sostituzione etnica”. In proposito, si nota che non smette di crescere la presenza dei Tunisini (Caritas 2015; Cortese e Palidda 2018). Esiste un segmento di ‘nuovi’ Tunisini che rimane invisibilizzato in una lettura che vede i vecchi contro i nuovi. I “nuovi” Tunisini sono spesso partiti in seguito alle “primavera arabe”, sono “giovani e giovanissimi” e vivono le forme più precarie di impiego.

“Prima gli Italiani, poi gli europei, e infine i tunisini e ancora dopo gli altri africani” (Carchedi 2018, p. 286). Tuttavia, oltre alla nazionalità, le dinamiche di genere così come quelle generazionali assumono una particolare importanza (cfr. Cortese e Palidda 2018, 2020).

Dal punto di vista delle dinamiche di genere, il lavoro delle donne nelle serre è duro quanto quello degli uomini. Le condizioni abitative sono fatiscenti e precarie come quelle degli uomini. Ci sono però due elementi di sostanziale differenza rispetto alla condizione degli uomini: il primo è che lo sfruttamento lavorativo è aggravato – in alcune occasioni – da quello sessuale; il secondo riguarda un doppio carico, ovvero il fatto che ci sia spesso la presenza di bambini/figli con le donne e che ci sia da organizzare questa sfera della vita, oltre a quella incentrata sul lavoro produttivo. I minori sono spesso impiegati nei campi, vivono in condizioni precarie, non frequentano la scuola (Giammarinaro e Palumbo 2020).

Nel cuore della manodopera – in posizione subordinata solo a quella degli italiani – si sono oramai affermati i lavoratori rumeni – che difficilmente oggi possono essere considerati in toto come quelli che sono nella posizione più svantaggiata.

Ci sono lavoratori rumeni che si sono inseriti bene – anche per effetto delle denunce occorse sulle condizioni di grave sfruttamento e per il varo delle norme relative al contrasto allo sfruttamento del lavoro. I salari sono aumentati – spesso le case sono ora migliori di quelle in cui vivevano nel corso dei primi anni di questo decennio. In parte c’è stato un movimento che li ha portati a spostarsi dalle contrade di campagna verso la città (cfr. Piro 2020).

Rispetto alla componente tunisina, invece, al “centro” ci sono tunisini di età media che sono inseriti bene nelle squadre. E a questo corrisponde un inserimento abitativo nei centri urbani. Ai margini ci sono tunisini ‘vecchi’ e ‘nuovi’. Quelli più anziani sono spesso migranti di “ritorno” nell’area. Per un motivo o per un altro hanno perso la posizione di relativo “privilegio” di cui avevano goduto (ad esempio, l’emigrazione al Nord poi seguita da perdita del lavoro, la necessità di restare per qualche mese in Tunisia per prendersi cura dei genitori

anziani, la malattia). Fatto ritorno in zona, hanno trovato inserimento in un segmento più marginale della forza lavoro, e guadagnando meno, è poi spesso sopraggiunta l'irregolarità.

Quelli più giovani sono spesso uomini di età inferiore ai trent'anni. Tunisini o Marocchini. Sono giunti in Italia di recente. Sono irregolari. Sperano in una sanatoria. Vivono spesso come "invisibili" nei casolari di campagna. Lavorano con frequenza nel periodo estivo per lavori più fisici – estirpazione piante, pulitura.

In generale si sottolinea come:

Nell'agricoltura trasformata alla differenziazione della domanda di lavoro e dei rapporti di impiego corrisponde un'offerta di lavoro segmentata dalla stratificazione dei flussi migratori e dalla loro regolazione, ma anche dalle caratteristiche individuali dei migranti e dalle risorse di capitale umano e sociale che riescono ad attivare. (Cortese e Palidda 2018, p. 54)

Al di là di questa contrapposizione si sono innestate altre dinamiche – che riguardano i ranghi più marginali della forza lavoro. Innanzitutto, l'ingresso dei lavoratori migranti "rifugizzati" o "profughizzati", come strato più marginale della forza lavoro. Si tratta di lavoratori per lo più provenienti dall'Africa subsahariana, ma non solo: a Santa Croce si è verificata la presenza di una componente Bengalese importante (intervista a Emergency). Sono i lavoratori pagati meno, spesso perché si suppone che stiano imparando il mestiere o che non abbiano bisogno di pagare l'affitto, in quanto ospiti di strutture di accoglienza. Si avverte una "competizione" molto forte con la componente tunisina più marginale (cfr. Brovia e Piro 2020).

Infine vi sono altri due processi che sembrano essere collegati tra loro: da una parte, il relativo abbandono dell'area da parte dei rumeni; dall'altra, l'ingresso – a sostituirli – di lavoratori albanesi. I due gruppi hanno caratteristiche analoghe: coppie giovani, alle volte con figli piccoli, anche irregolari. Se nel primo caso sembrano almeno in parte aver pesato le trasformazioni derivanti dall'implementazione della legge 199/2016, nel secondo, sembra importante la regolarizzazione avvenuta nell'estate del 2020, nel contesto della pandemia da Covid19. Gli albanesi infatti risultano la prima nazionalità per domande di regolarizzazione.

Analisi e valutazione degli interventi contro lo sfruttamento e per l'inclusione socio-lavorativa e abitativa

L'analisi degli interventi istituzionali contro lo sfruttamento, per l'inclusione sociale e abitativa dei lavoratori stranieri in agricoltura si

focalizza non solo sul contesto ragusano e più in generale sulla cosiddetta “fascia trasformata”, ma anche sull’area di Siracusa-Cassibile e di Campobello di Mazara, in provincia di Trapani. Ciò dal momento che pure queste due aree sono da tempo interessate dalla presenza stagionale di lavoratori stranieri in agricoltura e dalle relative problematiche di sfruttamento lavorativo e precarietà delle condizioni di vita e alloggiative (su Cassibile si veda MSF 2005; su Campobello di Mazara si veda Lo Cascio 2018). Ma l’attenzione verso questi contesti è pure giustificata dai drammatici fatti di cronaca avvenuti tra il 2020 e il 2021 e dagli interventi istituzionali promossi per far fronte alla questione abitativa. Pur trattandosi di contesti produttivi e migratori molto diversi rispetto a quelli della fascia trasformata, pensiamo che le osservazioni e le analisi qui esposte possano essere utili per riflettere soprattutto sugli approcci istituzionali di intervento, anche in chiave comparativa, rispetto al ragusano e agli altri contesti della ricerca, in Puglia e in Calabria. Difatti, come vedremo nei due contesti, a Campobello di Mazara e a Cassibile si sono predisposti dei campi per l’“accoglienza” dei lavoratori stagionali migranti attraverso moduli provvisori.

Per quanto riguarda l’assistenza sanitaria e il contrasto allo sfruttamento lavorativo, si prenderanno in considerazione alcuni interventi promossi in particolare nelle province di Siracusa e Ragusa.

La questione abitativa

CAMPOBELLO DI MAZARA

L’area di Campobello di Mazara è caratterizzata da un’agricoltura stagionale legata alla produzione olivicola che dunque richiede un contingente di forza lavoro durante un determinato periodo di tempo. I lavoratori provengono prevalentemente dall’Africa sub-sahariana (dopo una progressiva sostituzione della componente tunisina), molti sono in possesso di un permesso di soggiorno, e vi sono anche rifugiati e richiedenti asilo (Palumbo 2016). In ricordo di un lavoratore morto nel 2013, dal 2014 al 2016, viene istituito il campo “semi-formale” “Ciao Ousmane”, affidato dalla Prefettura in gestione alle associazioni e al collettivo che opera nel ghetto.

In seguito all’entrata in vigore della legge 199/2016 “Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero e dello sfruttamento in agricoltura” ed al Protocollo d’intesa del 27 maggio 2016 “Cura-Legalità-Uscita dal ghetto”, si apre un dibattito intorno all’apertura di campi di accoglienza, e a fine ottobre 2017, a stagione di raccolta inoltrata, viene inaugurato un campo “formale”, regolato da requisiti

d'accesso quali il permesso di soggiorno, il contratto di lavoro e un contributo giornaliero di due euro. Tuttavia, il campo rimane vuoto per tutta la stagione e viene frequentato solo per l'utilizzo dell'acqua, mentre i lavoratori presenti presso l'insediamento informale di Erbe Bianche vengono schedati e il campo sgomberato. Durante la stagione olivicola del 2018, oltre al campo "ufficiale" gestito dalla Croce Rossa, realizzato, come negli anni 2014 e 2016, all'interno dell'ex-oleificio confiscato, per un numero limitato di lavoratori con regolare permesso di soggiorno (con il pagamento di un contributo di 2 euro al giorno,) in risposta alle sollecitazioni dell'amministrazione, i datori di lavoro predispongono pure un insediamento con 80-100 tende, autogestito dai migranti. Ma molti lavoratori però continueranno a trovare posto nella fabbrica occupata "ex-calcestruzzi" tra Campobello di Mazara e Castelvetrano.

I meccanismi istituzionali di selezione e dispersione dei lavoratori continueranno ad operare con effetti drammatici per coloro esclusi dall'accoglienza e dai servizi di base e diritti fondamentali, come l'acqua, anche durante l'emergenza Covid-19 (Caruso e Lo Cascio 2021), fino al verificarsi dell'ennesima tragedia alla fine di settembre del 2021, con la morte di Omar, un giovane bracciante senegalese, a causa di un incendio nella ex Calcestruzzi.

Sui 20-22 anni si trovano un sacco di casi di ragazzi che sono fuoriusciti dai centri di accoglienza con il permesso umanitario che tra l'altro in molti casi è già scaduto e che quindi magari non gli ha permesso neanche di poterlo rinnovare perché comunque la condizione del nomade non ti permette di avere una residenza, quindi di fatto non riesci mai ad avere i documenti per poter chiedere il rinnovo. Diciamo l'esigenza più pressante di solito dei ragazzi è la richiesta di residenza... A Campobello di Mazara ... c'è una componente di 50-60 stanziali con loro è stato fatto proprio un progetto per inserirli all'interno, quindi abbiamo preparato insieme a degli avvocati amici nostri tutto un papellino [documentazione] per il Comune per spiegarli che non avrebbe avuto un aggravamento sulle casse ... e lì ne abbiamo protocollate una decina, però ancora non abbiamo ricevuto risposte e sono passati i tempi, quindi mi sa che faremo ricorso... (Intervista a R. Ioppolo, INTERSOS).

Tra ottobre e novembre 2021, a fronte dei ritardi del progetto unico finanziato per i comuni di Campobello e Castelvetrano con il PON Inclusione, l'Assessorato della Famiglia, delle Politiche sociali e del lavoro della Regione Siciliana, Ufficio Speciale Immigrazione, insieme con la Prefettura, ha promosso un intervento emergenziale nell'insediamento di Fontane D'oro, dove è stato installato un campo attrezzato con 58 moduli abitativi, forniti da UNHCR, che possono ospitare fino a cinque persone, normalmente usati per interventi umanitari. I fondi di SU.PR.

EME. (Sud Protagonista nel superamento delle Emergenze in ambito di grave sfruttamento e di gravi marginalità degli stranieri regolarmente presenti nelle cinque regioni meno sviluppate) – finanziato dai fondi AMIF- Emergency Funds della Commissione Europea - DG Migration and Home Affairs – sono così destinati alla gestione del campo, affidata direttamente a Croce Rossa Italiana. Le attività si estenderanno per un mese, coprendo la stagione della raccolta delle olive.

L'intervento, integrando fondi SU.PR.EME. e P.I.U. SU.PR.EME., prevede la fornitura di servizi e beni essenziali anche ai lavoratori che alloggiano nelle aree circostanti. È stato attivato un servizio di trasporto presso i luoghi di lavoro nell'area di Campobello di Mazara e Castelvetro. Inoltre sono attive due postazioni mediche di prevenzione sanitaria, una presso l'ex Oleificio Fontane D'oro e una mobile, per fornire servizi e prestazioni negli insediamenti informali presenti nell'area. Le due equipe multidisciplinari, composte da mediatori, psicologi, medico e operatore legale, attraverso una presa in carico, si occupano di sostenere i lavoratori stranieri in ambito sanitario e legale fornendo anche indicazioni sulle opportunità e i servizi presenti sul territorio.

CASSIBILE

Tra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000, Cassibile, frazione afferente al comune di Siracusa, è tappa intermedia nei circuiti di migrazione circolare dei lavoratori stagionali (sudanese adulti, giovani senegalesi), provenienti da altri contesi per partecipare alla raccolta delle patate, per poi in molti casi spostarsi a Foggia. Ma vi sono anche molti maghrebini, residenti autoctoni, che si spostano all'interno dell'insediamento solo per recepire le offerte lavorative. Ogni anno, i lavoratori – circa 300/400 – arrivano e si accampano in un terreno e nelle proprietà diroccate del marchese di Cassibile, alle porte della località. Tuttavia, Cassibile ha puntato progressivamente sullo sviluppo come luogo turistico di balneazione. Dunque, a livello locale inizia a crescere l'ostilità e la protesta contro i lavoratori stranieri, da parte di un movimento di destra, che ha come riferimento il partito politico di Fratelli d'Italia, che rivendica l'autonomia amministrativa della frazione dal Comune di Siracusa.

[Succede che] la popolazione che va fuori di testa perché, vede, la presenza di queste persone in questo modo come elemento di svantaggio per attirare i turisti soprattutto gli stranieri e quindi si sente minacciata in quelli che sono i loro sacrifici nel trasformare piccole casette, tutto, in b&b. Questo è un po' la questione...

(Intervista a R. Gentile, Assessora Agenda Urbana – Politiche di inclusione e Diritto alla Casa, Comune di Siracusa)

Anni dopo i primi interventi di accoglienza finanziati dal Ministero degli Interni, con due campi tendati gestiti dalla Croce Rossa nel 2010-2011, nel 2018, l'amministrazione cittadina avvia un'interlocuzione con la prefettura che dispone, nell'area dell'ex depuratore, completamente abbandonata ma recintata e con l'allaccio alla rete idrica, l'installazione di 17 casette con relativi servizi, utilizzate in precedenza al porto di Augusta per gli sbarchi. Le indisponibilità economiche per far fronte ai lavori di costruzione del campo ne ritardano però l'apertura. Sono impiegati 240.000 euro, attraverso la Prefettura. Nell'ottobre 2020 ulteriori risorse arrivano attraverso un bando su fondi PON Legalità per i comuni di Siracusa, Lentini, Rosolini e Pachino, in virtù di un protocollo d'intesa promosso dalla Prefettura. Queste risorse, consistenti in 1.600.000 euro, verranno spese per l'ampliamento del campo di Cassibile, per accogliere fino a 150 persone e creare una zona per cucinare e per attività ricreative.

Nell'estate del 2020, Cassibile diventa “un caso nazionale, dove veniva rappresentata una popolazione in ostaggio di questi lavoratori ... e dove il Comune stava spendendo 240.000 euro [per questi lavoratori e non per la popolazione locale]”. Durante l'emergenza Covid-19, alcuni abitanti del posto, aizzati dall'opposizione politica di destra, al grido “prima gli italiani”, costituiscono il comitato No Villaggio e protestano contro la presenza dei lavoratori, accampati per strada e costretti ad utilizzare le fontane pubbliche approvvigionarsi dell'acqua e per lavarsi, e reagisce con rabbia soprattutto dopo un episodio che vede una persona straniera con disturbi mentali andare in giro svestita per le strade del borgo: “chiedevano la testa dei lavoratori che dovevano in quel momento andarsene immediatamente!”.

Il 2020 siamo in pieno Covid ed è quella stagione che vi dicevo abbiamo messo i gabinetti, l'acqua ecc. abbiamo subito un sacco di atti vandalici, ci tappavano i rubinetti... varie situazioni di questo tipo e quindi si era proprio acuita la sensibilità di alcuni cittadini di Cassibile che non facevano altro che denunciare i cittadini stranieri che camminavano senza mascherina... era iniziato da parte di un certo tipo di popolazione proprio un cavalcare in qualche modo questa disfunzionalità, ...facendo anche delle cose non simpatiche, non belle proprio a danno dei lavoratori, quindi loro erano spaventati ad andare in paese. ... Siccome a Cassibile questo campo oggi, questo sito è isolato ma per poter arrivare al sito c'è un quartiere che è un quartiere abusivo...Palazzo... Questa contrada è nata spontaneamente come molti dei nostri... e dove la gente s'è fatta casuzza ... se n'è fregata altamente anche di regolarla e soprattutto non ha fatto il frazionamento per dare le strade al comune...

... Quindi lui [il leader all'opposizione] ha aizzato questa parte di popolazione dicendo che il Comune spende 242.000 euro ecc. ecc. e invece i poveri cristi sono senza strade, senza servizi, senza luce, che non è vero perché la luce c'è, quella principale c'è. Insomma ha cavalcato questa cosa e ha avuto come supporter per dare visibilità a tutto questo Rete4. (Idem)

Il campo viene finalmente inaugurato nell'aprile del 2021, durante una campagna della patata iniziata con ritardo, probabilmente a causa della pandemia che ha ridotto le richieste di acquisto e costretto i proprietari a lasciare più a lungo il prodotto sul terreno, così evitando di assumere i lavoratori per la raccolta. Per cui anche il numero degli arrivi stagionali si è contratto.

Il campo ha una capienza per 80 persone, ammesse se in possesso del contratto di lavoro– e dopo essere stati sottoposti al controllo anti-Covid-19, a mezzo di tampone eseguito in collaborazione con l'ASP, presso il campo. Nonostante l'intenzione iniziale del Comune, non è richiesto il pagamento di una quota per il soggiorno. Le spese di gestione, affidata ad un ente terzo, sono sostenute dalla Regione Sicilia, attraverso i fondi S.U.P.R.E.M.E..

Questi ragazzi non facevano altro che dire “Io lavoro, il mio datore di lavoro mi ha detto “Appena puoi entrare al campo ti assumo”. Ora questo vi rendete conto che la dice lunga...” Appena puoi entrare al campo ti assumo”, quindi significa che c'era una grande illegalità per cui il datore di lavoro fino a quando non era costretto... chiaramente aveva l'interesse a tenerlo ed era costretto e poteva mantenerlo in nero continuava a tenerlo in nero. Per cui i ragazzi non sono arrivati...c'erano 80 posti e siamo riusciti ad accogliere 80 persone, li abbiamo accolti via via – chiaramente in un lasso di tempo breve – ma questo via via era dovuto al fatto che loro erano in attesa della regolarizzazione della loro situazione. Molti di loro erano da Padre Carlo, [in attesa di essere ammessi]... Loro devono o farsi rinnovare il contratto o andare via. La regola era cinque giorni [di tolleranza].

La foresteria di Cassibile ha ricevuto il plauso della Commissione Europea. Una valutazione positiva è espressa anche dal mondo del terzo settore:

Quest'anno sono stati investiti 750.000 euro per la creazione di questo insediamento formale che era previsto già da anni nei piani della prefettura. Questi hanno preso la palla al balzo e l'hanno costruito, tra l'altro utilizzando unità abitative riciclate comunque dall'emergenza sbarchi di Augusta, erano unità abitative previste lì per creare un hotspot rapido emergenziale. Quindi diciamo un passo avanti rispetto all'anno scorso, rispetto al nulla è stato fatto, nel senso che adesso esistono delle residenze cioè delle abitazioni strutturate da abitazioni, con aria condizionata, accesso all'acqua e servizi ma di fatto secondo me la natura emergenziale con cui è stato edificato comunque questo insediamento ha fatto sì che molti pezzi siano stati persi per strada. Ad esempio tuttora non esiste una lavanderia, e l'Asp si è

espressa negativamente per la presenza di una lavanderia perché a quanto pare non rispetterebbe i criteri igienico-sanitari, però di fatto considerate che i ragazzi si lavano i vestiti nella bacinella oppure nei lavabo esterni, cioè comunque si condivide ugualmente e i vestiti si appendono sulla recinzione esterna a stendersi... (Intervista a R. Ioppolo, INTERSOS).

La Dirigente responsabile dell'Ufficio Immigrazione della Regione Sicilia, Michela Bongiorno ha sottolineato il successo anche dal punto di vista dell'integrazione tra fondi: il fondo per il superamento degli insediamenti informali, i fondi del Programma Operativo Nazionale Legalità 2014-2020, del FAMI - S.U.P.R.E.M.E e quelli del PON Inclusione - P.I.U.S.U.P.R.E.M.E.

Contrasto allo sfruttamento lavorativo e percorsi di inclusione

Le iniziative istituzionali di contrasto allo sfruttamento in Sicilia e nel contesto del ragusano in particolare ricevono un forte impulso dalle inchieste e dalle denunce pubbliche promosse nel contesto della "fascia trasformata", tra il 2014 e il 2015, da organizzazioni non governative e sindacati (la cooperativa sociale Proxima, l'associazione Altro Diritto, insieme con la CGIL), e da giornalisti (come ad esempio il reportage di Antonello Mangano pubblicato sull'Espresso). Dalle testimonianze raccolte da questi attori, attraverso il lavoro sul campo e l'assistenza prestata a lavoratori e lavoratrici dell'est Europa, inizia un'attività d'indagine e ispettiva per indagare pratiche irregolari di reclutamento e impiego della manodopera. Il "caso Ragusa" ha suscitato persino l'attenzione delle autorità europee (che arrivano a nominare una Commissione d'inchiesta a riguardo (Palumbo e Sciarba 2018)).

Nel settembre del 2017, presso gli Uffici della Questura di Ragusa, sarà la denuncia di un cittadino rumeno, vittima di grave sfruttamento ad opera di un connazionale, poi corroborata dalle dichiarazioni di un altro connazionale e dalle acquisizioni di atti e prove relative ad un altro procedimento pendente presso la stessa Questura, a determinare l'avvio di un'attività di indagine presso la Procura di Ragusa per il reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro, previsto dall'articolo 603 bis del codice penale. Lo sviluppo dell'attività di indagine permetteva anche di ricostruire l'esistenza di un gruppo criminale finalizzato alla tratta di esseri umani ai fini dello sfruttamento lavorativo e composto da cittadini di nazionalità rumena, dimoranti in Italia e Romania, delitto di competenza della DDA di Catania. In particolare il sodalizio criminale reclutava connazionali in Romania, convincendoli a trasferirsi in Italia, prospettando loro un impiego come braccianti agricoli con una retribu-

zione regolare. Molte delle persone reclutate, tra le quali anche minori, si trovavano in condizioni di vulnerabilità ed estremo bisogno, con un livello molto basso di istruzione. Da qui il termine “boschetari”, ovvero senz’atletto, persone prive di tutto e quindi disposte a tutto, anche ad accettare condizioni di vita e di lavoro degradanti. Le giovani donne, alcune minorenni, venivano anche abusate sessualmente e costrette a prestazioni sessuali verso terzi in cambio di denaro o favori. Nel maggio del 2018 veniva disposto il fermo dei cinque cittadini rumeni, e poi, nel dicembre 2019, il Tribunale di Catania comminava agli imputati la condanna per reati di associazione per delinquere, riduzione in schiavitù, tratta di essere umani, anche di minori, e sfruttamento pluriaggravato della prostituzione, anche minorile, disponeva inoltre una provvisoria di 10.000 euro per ciascuna delle parti civili costituite: cinque vittime, la Cgil di Ragusa e la cooperativa sociale Proxima (Palumbo 2020).

Gli interventi ispettivi e le operazioni di polizia accertano le condizioni di irregolarità di diverse aziende in provincia di Ragusa ma anche di Siracusa, tuttavia viene messa in evidenza l’esiguità dei controlli a causa del deficit di organico degli organi di vigilanza a livello locale, e l’attenzione rivolta soprattutto alle grandi aziende, “poco o nulla interessate da simili fenomeni”, e invece meno alle “realità produttive polverizzate e frammentate assurde nel tempo a dimensione privilegiata di radicamento delle illiciteità” (Caritas 2018).

Presso la Prefettura vengono promossi due Tavoli di micro-concertazione territoriale, separando – con una scelta criticabile di sconnessione tra mondo dell’associazionismo locale e istituzioni pubbliche – un Tavolo Tecnico da un altro Sociale (con il contributo dell’associazione l’Altro Diritto Onlus), entrambi finalizzati alla promozione di iniziative di contrasto allo sfruttamento lavorativo in una logica di filiera “pulita”, cioè fondata su indici di congruità e sistemi di certificazione etica delle imprese. Tuttavia, l’iniziativa poi rifluisce nel quadro attuativo del Protocollo sperimentale nazionale contro il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura “Cura-legalità-Uscita dal ghetto” è rimasta sostanzialmente senza esiti concreti.

Il progetto FAMI - Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020, “Un passo avanti nella governance e verso l’integrazione”, con capofila la Prefettura di Ragusa, in partenariato con l’OIM - Organizzazione Internazionale per le Migrazioni e l’Azienda Sanitaria Provinciale – ASP di Ragusa ha come obiettivo generale quello di potenziare la rete di governance in ambito migratorio attivando dispositivi efficaci e condivisi nell’ambito dei servizi pubblici e privati volti al monitoraggio dell’accoglienza ed alla prevenzione di fenomeni di sfruttamento

lavorativo e di lavoro sommerso⁵. Il progetto ha offerto l'opportunità di portare a compimento i vecchi propositi del "Tavolo Sociale", istituzionalizzando quella rete di servizi sul territorio, già sviluppati dall'associazionismo locale, incluso Presidio (Caritas 2018).

Il progetto Building Together, sempre su fondi FAMI 2014-2020 promosso dalla Prefettura di Siracusa in partenariato con la Prefettura di Ragusa, l'OIM, le associazioni I Tetti colorati, Padre Maria Massimiliano Kolbe, We care, la cooperativa Proxima, la CGIL di Ragusa e di Siracusa, punta a garantire un presidio sul territorio che possa rafforzare l'intervento istituzionale di governance delle migrazioni, attraverso la formazione degli operatori pubblici e sostenendo l'inserimento dei migranti nel contesto sociale.

Nell'ambito del Tavolo di Lavoro permanente sul Fenomeno dello sfruttamento lavorativo promosso dalla Prefettura di Ragusa nel 2016, nel dicembre del 2019, viene sottoscritto un protocollo d'Intesa, che coinvolge Ufficio Provinciale del lavoro, INPS, ASP, OIM, Terzo Settore, sindacati, organizzazioni di categoria e enti locali. Sulla base del protocollo vengono istituiti cinque tavoli tematici che, chiamati a riunirsi con cadenza bisettimanale, sono incaricati di indicare azioni, iniziative e proposte per prevenire e contrastare i fenomeni dello sfruttamento lavorativo in agricoltura e del caporalato. I tavoli sono:

- collocamento pubblico contro l'illegalità, con il Centro per l'impiego, per favorire l'incontro domanda-offerta di lavoro e incrementare le azioni di orientamento e tutela dei lavoratori stranieri;
- contrasto all'illegalità, con le forze dell'ordine, per strutturare un efficiente sistema di comunicazione che consenta di condividere, richiedere e mettere in rete informazioni peculiari in tema di contrasto all'illegalità, allo sfruttamento lavorativo e all'infiltrazione criminale nel mercato agro-alimentare;
- azione sanitaria, con l'Asp, per favorire l'accesso alle cure e ai servizi sanitari da parte dei lavoratori migranti, anche attraverso l'avvio di un'attività itinerante ad hoc;
- destinazione di beni immobili, con gli enti locali, per favorire la

⁵ La gestione per il miglioramento dei servizi e per l'integrazione dei migranti era stato l'obiettivo anche del progetto "Mettiamoci in accordo", partito nel 2014, e il miglioramento della governance delle politiche per l'inclusione sociale dei cittadini di Paesi terzi e produrre metodi e strategie di comunicazione intra e inter-istituzionale tra i servizi pubblici e privati del territorio provinciale era stato l'obiettivo del progetto Empowerment, partito nel 2012, entrambi finanziati dal Fondo europeo per l'Integrazione dei cittadini di paesi terzi (FEI) - gestito dal ministero dell'Interno - nell'ambito dell'Azione "Capacity Building".

presentazione di proposte progettuali a valere sul PON “Legalità” FESR FSE 2014-2020;

- Sezione territoriale di Ragusa della Rete del lavoro agricolo di qualità, con l’Inps, per attivare e monitorare tutte le procedure necessarie all’attivazione delle “Sezione Territoriale di Ragusa della Rete del Lavoro Agricolo di qualità”, individuare i soggetti aderenti e supportare l’elaborazione degli interventi strategici.

Diversi dei testimoni intervistati valutano positivamente la capacità di iniziativa della Prefettura di Ragusa, criticando invece soprattutto la latitanza della Regione e degli enti locali, soprattutto nello sviluppo di politiche agricole di riqualificazione delle filiere produttive, di politiche del lavoro di promozione trasparente dell’occupazione, di politiche di inclusione sociale e di lotta alla dispersione scolastica sul territorio.

Il responsabile dell’Ufficio di coordinamento per i paesi dell’area mediterranea dell’OIM, Giovanni Abbate, valuta in modo estremamente positivo il lavoro del partenariato attivato nell’ambito dei progetti FAMI, in particolare quello dal titolo “Un passo avanti nella governance e verso l’integrazione”, soprattutto in virtù dell’attivazione dei gruppi di lavoro “stile tavolo caporalato nazionale” e del “forte coinvolgimento delle aziende”:

all’interno di questi lavori del tavolo caporalato erano incluse le aziende, sia attraverso le associazioni datoriali ma anche lì ci sono presenti grossi consorzi con centinaia di aziende che da una parte sono state in qualche modo coinvolte in attività di scambio, di sensibilizzazione rispetto alle problematiche di sfruttamento ma non soltanto da un punto di vista di... parlare della legge, delle condotte illecite con le aziende, ma anche poi scambio, capire quali erano poi effettivamente i problemi delle aziende rispetto alla possibilità di fare reclutamento, di azionare contratti con lavoratori stranieri ecc.. Quindi molte di queste aziende poi di fatto attraverso questi momenti si sono rivolte al centro per l’impiego, hanno assunto regolarmente, laddove potevano hanno attivato tirocini, si sono rivolte ai servizi territoriali, cioè hanno cominciato a integrare le proprie operazioni con quelli che erano le opportunità presenti sul territorio e probabilmente è questa la chiave, cioè nel senso molte aziende da quello che poi negli ultimi anni ho avuto modo di vedere c’è sicuramente un livello di consapevolezza. (Intervista a G. Abbate, Responsabile OIM - Organizzazione Internazionale per le Migrazione, Ufficio di coordinamento per i paesi dell’area mediterranea)

In particolare Abbate elogia l’esperienza del Centro Polifunzionale Immigrazione di Ragusa:

c’è stato un rafforzamento molto efficace del centro polifunzionale di Ragusa ... un’esperienza molto importante a livello nazionale perché è di fatto l’unica reale efficace implementazione nazionale del modello del “one-stop-shop” ,che è un

luogo fisico in cui sono presenti tutti i servizi per cittadini di paesi terzi ,che vanno appunto dai servizi amministrativi gestiti dalla prefettura a quelli gestiti dalla questura, uno sportello del centro per l'impiego ... se ne parla da anni a livello europeo ... non mi vengono in mente a livello nazionale altre situazioni così positive come Ragusa... quindi servizi amministrativi, servizi di intermediazione per il lavoro, c'è l'INPS, c'è lo sportello dell'INAIL, ma poi ci sta MEDU, ci stanno le associazioni di tutela, ci sono i sindacati...tutti all'interno di una stessa struttura gestita dal pubblico. Per cui il richiedente asilo che è ospite del centro di accoglienza si può recare al centro polifunzionale per seguire la procedura e al tempo stesso fa la dichiarazione di disponibilità all'assunzione al centro per l'impiego, si fa il colloquio con MEDU rispetto alla questione socio-sanitaria, fa il colloquio con Proxima se ci sono indicatori di sfruttamento lavorativo, di tratta e tutto ciò viene gestito all'interno di uno stesso spazio. E' un'esperienza molto significativa che la prefettura di Ragusa ha portato avanti devo dire con un'intuizione loro del 2014 ma OIM c'è dentro e sta contribuendo a questa evoluzione più o meno dal 2018, quindi negli ultimi tre anni. E per esempio lì grazie a questa cosa si è istituita la sezione territoriale della rete lavoro agricolo di qualità di Ragusa. In sede di sezione territoriale sono state attivate tutta una serie di borse lavoro, tirocini grazie alla collaborazione con il centro per l'impiego, si sono fatti rafforzamenti delle ispezioni con l'ispettorato regionale che poi sapete in Sicilia l'ispettorato regionale credo siano sei persone, sei ispettori in tutta la Sicilia, quindi si è rafforzato anche quel meccanismo. Ecco, qualcosa di concreto e di effettivo è stato fatto e noi la consideriamo senza troppe perplessità una buona pratica nazionale. (Idem)

Tuttavia, alcuni degli intervistati ne hanno lamentato la scarsa utilità o comunque la difficoltà di accesso, perché ubicato a Ragusa e dunque lontano dai luoghi di vita dei lavoratori stranieri, soprattutto considerando le difficoltà negli spostamenti e i problemi di segregazione spaziale (cfr. intervista a Michele Mililli, USB). Altri invece, hanno elogiato lo sforzo di coordinamento della prefettura e l'utilità del centro, che risulta visitato quotidianamente da molti stranieri (cfr. intervista a Iliaria Onida, MEDU).

La Regione si è fatta promotrice di centri polifunzionali tipo quello di Ragusa in co-progettazione con enti locali e del terzo settore.

OIM, insieme con l'Azienda Sanitaria Provinciale, è partner della Prefettura di Ragusa (capofila) anche nel Progetto "WE CARE. Promozione dei servizi socio-sanitari inclusivi" (2020-2021), finalizzato a rafforzare le competenze nell'individuazione, orientamento e presa in carico delle esigenze di carattere sanitario dei migranti presenti sul territorio, in particolare coloro che risiedono nei Centri di Accoglienza Straordinaria della Provincia o in contesti di marginalità socio-abitativa e/o di sfruttamento lavorativo. Una particolare attenzione è rivolta al territorio di Pozzallo.

Sul fronte del contrasto al caporalato, la Regione Sicilia ha impiegato i fondi S.U.P.R.E.M.E. e P.I.U.S.U.P.R.E.M.E. per promuovere azioni negli ambiti della sanità e del trasporto. In particolare, sono state finanziate delle unità mobili per offrire assistenza sanitaria, anche supportando le ASP nell'attività di vaccinazione anti-Covid, e un servizio di trasporto. Dei minivan sono stati predisposti per il trasporto dai luoghi di residenza a quelli di lavoro. (Intervista a Michela Bongiorno, Dirigente responsabile Ufficio Speciale Immigrazione Regione Sicilia)

INTERSOS, una delle organizzazioni non governative che ha operato offrendo questi servizi, a Siracusa-Cassibile e a Campobello di Mazara, ha lamentato la scarsa riuscita dell'intervento di trasporto con le unità mobili (ci riporta la Dirigente M. Bongiorno intervistata nel corso della ricerca), invece sottolinea la rilevanza dell'assistenza sanitaria e soprattutto legale:

...una declinazione di tipo socio-sanitario in realtà SUPREME ha cominciato ad averla sin dall'anno scorso, forse complice anche la presenza del team della clinica mobile a Foggia ha creato una specie di buona prassi che è stata esportata anche al sud [in Sicilia]... Alla quale abbiamo partecipato... diciamo la richiesta era sempre un team multidisciplinare con una grossa componente socio-sanitaria e di supporto sanitario. Quindi di fatto noi ci siamo entrati attraverso quella porta. Nel nostro team comunque multidisciplinare e prevede orientamento legale e supporto psicologico e abbiamo quattro mediatori nello staff, però diciamo che la componente sanitaria è quella più pressante. Poi di fatto in realtà il problema sanitario non si è mai presentato perché i ragazzi come pallino primario hanno quello dei documenti. (Intervista a R. Ioppolo, INTERSOS)

Il fabbisogno di assistenza legale emerge come urgente in diverse aree della Sicilia, anche dove si riscontra un importante sforzo da parte delle associazioni del terzo settore, e tuttavia sono poche le unità di personale con le competenze necessarie, in grado di fronteggiare anche una pubblica amministrazione spesso ostile, come ad esempio a Marsala o nella fascia trasformata (intervista a Gaetano Pasqualino, referente per la Sicilia, Progetto Diritti).

La Regione Sicilia aderisce al programma di Capacity Building COM. IN.4.0. - Competenze per l'integrazione, che ha promosso la conoscenza di alcune buone pratiche all'estero. In particolare la Dirigente Bongiorno fa riferimento al programma Nuovo Sendero in Portogallo, che prevede l'inserimento di gruppi familiari in contesti che rischiano lo spopolamento. In alcuni comuni siciliani che vivono la stessa problematica si vorrebbe avviare una sperimentazione fornendo alloggi a famiglie di lavoratori stranieri.

L'Ufficio Immigrazione ha poi promosso il bando di Agricoltura sociale innovativa, per dare la possibilità di fare impresa, finanziando

cinque progetti formativi di co-housing e due progetti di micro-credito a supporto di start-up e per l'acquisto di attrezzature.

La Dirigente Bongiorno sottolinea l'importanza dell'azione per rafforzare i Centri per l'impiego, attraverso l'implementazione di una app, per prendere appuntamento, inserire documenti e inoltrare richieste varie, ma soprattutto degli interventi per promuovere il coinvolgimento attivo delle organizzazioni datoriali. Oltre alla realizzazione di una campagna di comunicazione (per cui a Campobello di Mazara è stata coinvolta un'azienda olivicola), si intende rafforzare la Rete del Lavoro Agricolo di Qualità, prevedendo delle agevolazioni per le imprese, lo snellimento delle procedure, dei punti premiali e l'introduzione di un bollino di qualità. L'Ufficio sta predisponendo un protocollo d'intesa. Il reclutamento di 38 esperti è pure finalizzato alla promozione della Rete – i cui tavoli sono stati attivati oltre che a Ragusa, anche a Palermo, Catania, e a breve a Trapani – e a supportare l'Ufficio Speciale Immigrazione e soprattutto gli enti locali, su cui, in maniera importante, saranno concentrati gli sforzi.

6. IL RUOLO E LE PROSPETTIVE DEGLI ATTORI COINVOLTI IN INIZIATIVE RIVOLTE AI LAVORATORI STRANIERI NELLA PROVINCIA DI RAGUSA

Francesco Caruso, Alessandra Corrado, Giulio Iocco e
Camilla Macciani¹

Come illustrato nei paragrafi precedenti, la provincia di Ragusa si distingue dagli altri contesti esaminati sotto molteplici punti di vista, tanto per l'organizzazione della produzione agricola, con la prevalenza della coltivazione in serra – che influisce sia sulla distribuzione socio-spaziale dei lavoratori e sia sul grado di stanzialità – quanto per la composizione della manodopera, sia in termini di provenienza sia in termini di genere.

La maggiore stanzialità dei lavoratori e delle lavoratrici, ma anche la maggiore distribuzione degli stessi sul territorio e l'assenza di insediamenti informali di ampie dimensioni, ad esempio come quelli del foggiano e della Piana di Gioia Tauro, influenzano la presenza e gli interventi delle organizzazioni del terzo settore e dei sindacati, che assumono struttura differente e si caratterizzano per un'attenzione particolare ad alcune questioni, quali ad esempio la violenza di genere e l'intersezione tra sfruttamento sessuale e sfruttamento lavorativo, come anche la maggiore attenzione verso la questione dei minori e della frequenza scolastica.

Il sistema delle serre, l'individualizzazione dello sfruttamento e le quattro fasi della migrazione

La peculiarità della fascia trasformata di Ragusa risiede nella preponderanza del cosiddetto “sistema delle serre”, un sistema che non si caratterizza esclusivamente come sistema produttivo ma come sistema di organizzazione sociale della vita e del lavoro, determinando una forma di lavoro “totalizzante”, ovvero incidente in maniera importante sulle condizioni e i tempi di vita e di lavoro, una forma, dunque, che influisce notevolmente sulla tipologia di problematiche incontrate dai lavoratori e dalle lavoratrici.

¹ Il capitolo è frutto di un lavoro collettivo.

La presenza di lavoratori e lavoratrici di origine straniera si distingue dalle altre regioni d'Italia per la tendenza alla stanzializzazione e alla migrazione di nuclei familiari, per quanto riguarda in particolar modo i lavoratori di origine tunisina, rumena e albanese, questi ultimi in netto aumento negli ultimi anni.

La componente di lavoratrici donne prevale soprattutto per quanto riguarda la nazionalità rumena, mentre per quanto riguarda le donne di origine tunisina queste sono impiegate principalmente nel contesto di imprese a conduzione familiare oppure nei magazzini di confezionamento, ma non come lavoratrici salariate nelle serre. In relazione alle donne di origine rumena, si evidenzia una sovrapposizione tra sfruttamento lavorativo e sessuale, con una declinazione di quest'ultimo non nei termini di classica prostituzione, ma in termini più "sfumati" che vanno dalle relazioni "stabili" ma abusanti con i datori di lavoro, fino alle molestie o allo scambio di prestazioni sessuali gratuite al fine di poter accedere ad una specifica posizione lavorativa o per l'ingresso all'interno di un'azienda con condizioni di lavoro percepite come favorevoli o comunque migliori.

A queste componenti si aggiungono i lavoratori originari dell'Africa Sub-Sahariana, che a differenza di altri contesti anche siciliani, come Cassibile e Campobello di Mazzara, non si caratterizzano quali lavoratori stagionali ma come lavoratori stanziali in uscita dai progetti di accoglienza del territorio, o in alcuni casi ancora all'interno degli stessi.

La composizione della popolazione di origine straniera che si riscontra nel territorio del Ragusano si differenzia per provenienza e per modello migratorio, portando la traccia delle "quattro fasi della migrazione", che hanno visto il succedersi di lavoratori di origine prima tunisina, poi rumena, poi albanese ed infine proveniente dall'Africa Sub-Sahariana.

In questo contesto, si sono realizzati processi di frammentazione su base etnico-razziale e sostituzione della manodopera più consapevole (i tunisini) con segmenti di lavoratori disposti ad accettare salari più bassi in virtù delle condizioni di bisogno nel Paese di origine o del progetto migratorio di breve durata, ma anche delle "condizioni favorevoli allo sfruttamento" realizzate tramite l'inserimento di richiedenti asilo e rifugiati in centri di accoglienza isolati e senza altre opportunità di impiego oltre a quelle offerte dal settore agricolo della zona.

Se il lavoratore tunisino che era arrivato negli anni '80 a Vittoria aveva ormai raggiunto un livello minimo di sindacalizzazione e anche semplicemente di disponibilità economica per cui poteva permettersi di rifiutare le offerte di lavoro a ribasso, nel 2006-2007 poi ancora più negli anni successivi al 2008, con l'avvento della crisi la presenza di manodopera romena [...] ha portato il mercato del lavoro

a poter ribassare ulteriormente la propria offerta di lavoro, il proprio salario di piazza, perché c'erano persone con maggiore necessità di trarre reddito e quindi maggiormente disponibile ad accettare salari più bassi. Questo fenomeno di dumping salariale tra il gruppo etnico tunisino e le lavoratrici di etnia romena si è acuito ulteriormente con la presenza di lavoratori prevalentemente dell'Africa sub-sahariana o della parte est dell'Asia, quindi Pakistan e Bangladesh. Perché il lavoratore richiedente asilo e rifugiato all'interno di una struttura di accoglienza è comunque alla ricerca di un percorso di autonomia e ha necessità per l'appunto di trarre reddito in maniera molto breve. A differenza di altri lavoratori, usufruisce già di servizi di base che gli sono garantiti dal sistema e di conseguenza, in assenza di opportune pratiche di sensibilizzazione, di conoscenza su quelli che sono i diritti e i doveri del lavoratore e alcuni lavori e attività di questo genere, [il lavoratore richiedente asilo e rifugiato] si è rivelato ancora più disponibile ad accettare un salario più basso, con un effetto sul sistema del mercato del lavoro di ulteriore decompressione del salario...

Un ragazzo che aveva ricevuto un'offerta di lavoro in forme che poi sono quelle novecentesche, cioè ti metti in piazza, non c'è un caporale ma è lo stesso padroncino che magari è alla ricerca di personale e ti chiede se vuoi andare a lavorare con lui per la singola giornata senza contratti, senza tutele, senza diritti e quando ... questo ragazzo disse "No, io per 15 euro non vengo": 15 euro per 8 ore, stiamo parlando di meno di 2 euro l'ora. La risposta fu "Io già ti pago perché tu hai vitto, alloggio gratis dallo Stato e quel vitto e alloggio gratis te lo pago con le mie tasse. (Intervista con A. Gentile, Diaconia Valdese).

Rispetto agli altri contesti esaminati, nei quali l'azione di sindacati e terzo settore risulta concentrata prevalentemente su lavoratori extra-UE principalmente provenienti dall'Africa Sub-Sahariana, sebbene siano anche in tali contesti presenti lavoratori e lavoratrici originari dell'Europa dell'Est (in particolar modo, Romania e Bulgaria) e del Nord Africa, nel contesto del ragusano non solo la presenza di questi due gruppi è più consistente, ma è anche maggiormente attenzionata dagli attori del terzo settore e sindacali presenti. Inoltre, nel ragusano, si assiste a una minore declinazione collettiva delle questioni del lavoro ma anche dell'abitare, ad una sorta di "individualizzazione" dei problemi vissuti dai lavoratori e dalle lavoratrici, affrontati più in termini di assistenza sociale che in termini di organizzazione politico-sindacale delle istanze dei lavoratori.

Allora, partendo dal presupposto che veramente qua non esiste nessuna forma di sindacalizzazione, l'unica parte che rimane un minimo sindacalizzata è quella delle grosse aziende e in parte nei magazzini, però dove lavorano più italiani è tutto più facile. Qua non esiste assolutamente nulla, se non solo ed esclusivamente il sindacato dei servizi, quindi chi ti fa la pratica del 730, la disoccupazione agricola ecc. che nel 90% dei casi i lavoratori neanche conoscono chi fa queste pratiche perché sono direttamente collegati al datore di lavoro. Quindi fanno tutto loro [i datori di lavoro] in automatico e basta, sia nel bene che nel male, sia quando

prendono soldi che quando glieli fregano. (Intervista con Michele Mililli, USB Ragusa)

D'altro canto, come suggerito dallo studio sulle forme di conflitto e competizione che hanno luogo nelle serre del ragusano di Valeria Piro e Giuliana Sanò (2017), non vi è necessariamente un'assenza di conflitto ma una declinazione del conflitto sul luogo di lavoro e all'interno delle aziende, piuttosto che come azioni di mobilitazione o rivendicazione collettiva in senso più ampio, come anche nella realizzazione di un miglioramento delle proprie condizioni di lavoro attraverso strategie di mobilità sociale che vedono i lavoratori, principalmente di origine tunisina, divenire essi stessi gestori o proprietari di piccole aziende (cfr. Cortese e Palidda 2021).

In virtù delle specificità riscontrate nel contesto della fascia trasformata di Ragusa, sebbene si possa proporre una classificazione, come negli altri contesti, degli attori in macro-categorie a seconda del ruolo che svolgono (Attori sindacali: Flai-Cgil, USB, FAI - CISL; Attori orientati al supporto socio-legale, anti-tratta: Caritas, Proxima, Tetti Colorati - SIPLA Sud, CISS; Attori attivi in ambito sanitario: Intersos, Caritas, Emergency, MEDU; Attori che realizzano forme di produzione etica e progetti di inserimento lavorativo: Coop. Soc. Semina Mondo, Coop. Soc. Libera terra, No Cap) è possibile riscontrare una maggiore sovrapposizione e intersezione tra l'operato dei vari attori.

Pertanto, l'analisi sviluppata nel capitolo sarà strutturata focalizzando l'attenzione più sull'oggetto dell'intervento che sull'attore che realizza tale intervento.

I temi centrali che caratterizzano la problematica dello sfruttamento del lavoro migrante nel ragusano sono gli stessi che si riscontrano nelle altre aree esaminate, ossia la questione abitativa, la questione dei trasporti e dello sfruttamento sul lavoro, che assumono tuttavia declinazioni differenti, e a cui si aggiungono altri due questioni, quella dello sfruttamento sessuale e della violenza di genere, e quella dei minori.

La questione del disagio abitativo e della carenza di trasporti

Nella provincia di Ragusa, la questione del disagio abitativo, sebbene meno evidente dal punto di vista dell'impatto visivo e mediatico rispetto agli insediamenti informali della Piana di Gioia Tauro e nel foggiano, è tuttavia estremamente rilevante. Difatti, non si notano condizioni di vita visibilmente precarie, come quelle riscontrate negli altri casi, non tanto perché le condizioni abitative siano qualitativamente migliori ma

perché in strutture più isolate, maggiormente difficili da raggiungere e da denunciare. Molti lavoratori vivono all'interno delle serre e proprietà agricole, in strutture che non soddisfano gli standard di abitabilità:

C'è il bisogno abitativo, tutte queste persone sono dei senza dimora, perché di fatto vivono in case che non sono case, che non hanno abitabilità, sono garage, sono magazzini per gli attrezzi, sono addirittura stalle, vasche per la raccolta dell'acqua adibite a casa. Quindi la situazione abitativa è di vera e propria "persona senza dimora" con la classificazione europea ETHOS [European Typology of Homelessness and Housing Exclusion - Classificazione europea sull'esclusione abitativa e la condizione di persona senza dimora] e questo è un altro bisogno grosso. (Intervista con V. Lamonica, Caritas Ragusa)

Da questo punto di vista, nel contesto del ragusano sembrano essere invertite le dinamiche rispetto agli altri contesti esaminati, per quanto riguarda l'accesso al mercato abitativo da parte di lavoratori stranieri provenienti dall'Africa Sub-sahariana, dall'Est Europa e dal Nord Africa. Difatti, i lavoratori provenienti dall'Africa Sub-Sahariana, soprattutto da Gambia, Senegal, Mali e Nigeria, in seguito all'uscita dai progetti di accoglienza collocati sul territorio, hanno intrapreso un percorso di effettivo inserimento all'interno dei centri urbani e di stabilizzazione, anche dal punto di vista contrattuale.

Siccome siamo qua in un contesto particolare... spesso ovviamente andiamo anche per luoghi comuni però ci danno il senso un po' del tenore... Spesso si preferisce affittare agli stranieri, soprattutto extracomunitari perché la residenza per loro è diventata vitale per l'accesso ai servizi sanitari, scolastici, trasporti e quant'altro. Quindi questi hanno una maggiore puntualità ad esempio rispetto agli autoctoni. No, questa cosa [della discriminazione razziale per l'accesso all'abitazione] non c'è. (Intervista con G. Scifo, Segretario CGIL Camera del Lavoro Territoriale di Ragusa)

Tuttavia, le condizioni di affitto anche all'interno dei centri urbani rimangono sotto lo standard di abitabilità, concretizzandosi in una situazione di disagio abitativo che, sebbene diversa da quella degli insediamenti informali del foggiano o della Piana di Gioia Tauro, secondo Andrea Gentile della Diaconia Valdese può essere definita:

come una situazione di "micro ghetto diffuso", nel senso che se noi registriamo un numero di case abbandonate e occupate o vecchi magazzini di aziende agricole trasformate in abitazioni o i pochi immobili in locazione che vengono subaffittati in maniera reale o fittizia per l'ottenimento della residenza anagrafica a cifre esorbitanti o condizioni di abitazione in cui si è in venti all'interno di uno stesso appartamento di 120mq, con un servizio di letti come se fossero delle camerate... cioè stiamo parlando delle condizioni di estremo disagio, questo significa che...

non si ha un pieno accesso al diritto all'abitazione (Intervista con A. Gentile, Diaconia Valdese)

I lavoratori provenienti dall'Africa Sub-sahariana sono coloro che, insieme alle comunità tunisina e albanese, abitano maggiormente i centri urbani. I lavoratori e le lavoratrici provenienti dalla Romania, invece, tendenzialmente abitano all'interno delle serre, rappresentando l'emblema di ciò che viene definito da un intervistato come "lavoro totalizzante". La differenza nella collocazione spaziale e sociale dei diversi gruppi è ben evidenziata dalla differenza tra presenze registrate ed effettive in due dei Comuni con la più alta percentuale di popolazione di origine straniera in Italia: Santa Croce Camerina e Marina di Acate. Infatti, al di là del dato numerico registrato, le presenze effettive all'interno dei due contesti urbani si differenziano consistentemente.

Il primo caso Santa Croce Camerina è una realtà connotata storicamente per la presenza di tunisini e ultimamente albanesi che hanno attraversato proprio un processo anche di radicamento in quel territorio attraverso le famiglie, tant'è che la risposta tu non ce l'hai solo in termini di residenza o occupazione ma anche in termini di popolazione scolastica come presenza di lavoratori stranieri. Mentre ad Acate il fenomeno è diverso perché ad Acate questo sbalzo di presenze e di residenze di lavoratori e lavoratrici soprattutto donne straniere, questo emerge in relazione al flusso di provenienza rumena. Perché questo? Perché Acate è un piccolo comune però ha un grandissimo territorio ed in particolar modo nel territorio di Acate, dove incide una buona proporzione della cosiddetta fascia trasformata, cioè dove ci sono le serre. Per cui quelle residenze in campagna ricadevano nel comune di Acate ma perlopiù non è una composizione sociale urbana la presenza di questi... a differenza di Santa Croce... tu a Santa Croce vai in giro e vedi perlopiù persone magrebine in giro, sia donne, uomini e bambini [...] Invece quella di Acate è in relazione alla presenza delle campagne che solo al registro del comune di Acate, però quella è proprio la presenza nelle campagne, perché la particolarità del flusso di lavoratori e di lavoratrici provenienti dalla Romania riguarda questo aspetto, quello che più volte abbiamo anche noi definito il lavoro totalizzante. Il lavoro totalizzante che è quella formula di persone che arrivavano dalla Romania in Italia ... in autobus partivano da Botosani piuttosto che Galati, che erano le due regioni più interessate e dopo cinquanta ore arrivavano a Marina di Acate o a Vittoria... cioè a Vittoria alla stazione per poi andare direttamente nelle campagne. Quindi la dimensione era questa: dalla Romania alla contrada. In queste campagne il lavoro totalizzante prevedeva il lavoro e l'alloggio in assenza di strumenti di mobilità. (Intervista con Giuseppe Scifo, Segretario CGIL Camera del Lavoro Territoriale di Ragusa)

Dal punto di vista delle condizioni di disagio abitativo, sono stati finanziati alcuni progetti di ristrutturazione di immobili in quattro comuni della provincia di Ragusa (Comiso, Vittoria, Ragusa e Ispica) con i fondi del PON Legalità per un totale di 5,3 milioni di euro. La

maggior parte degli attori intervistati risulta scettica circa l'efficacia di questo intervento nel risolvere le condizioni di disagio abitativo vissute dai lavoratori della provincia. Se da un lato, il numero di strutture e di posti previsti è ridotto sia rispetto alle risorse stanziare che rispetto alle necessità del territorio, e dall'altro, secondo la valutazione di Vincenzo Lamonica di Caritas, la creazione di dormitori o centri di accoglienza per i lavoratori non rappresenta una risposta alle problematiche di disagio abitativo vissute dal territorio del ragusano.

Inoltre, i fondi PON non sono stati spesi esclusivamente per il restauro di beni immobili ad uso abitativo da destinare ai lavoratori stranieri, come nel caso del comune di Vittoria che avrebbe usato circa 1 milione di euro per la ristrutturazione di un ufficio (Intervista con Michele Mililli, USB Ragusa), o nel caso di Ispica, in cui i fondi sarebbero stati impiegati per finire dei progetti di edilizia popolare in pausa da decenni.

Mi piacerebbe che ci fosse una risposta pubblica però il PON prevede quattro alloggi a Ispica, forse 10-12 tra Comiso e Vittoria. Ovviamente voi vi immaginate che significa, questi stanno ristrutturando e di fatto non è la prima volta che i comuni utilizzano anche queste cose per risolvere problemi storici. Io sono andato a vedere le case destinate...sono quattro gli alloggi del Comune di Ispica, sono quattro alloggi fermi da 25 anni, era un progetto del Comune di edilizia sociale che poi il Comune non portò più avanti e ora grazie a questa cosa sta facendo...e noi forse andremo a fare uno sportello là vicino in una struttura. Mi sta bene, ma voi immaginate a Ragusa, nel contesto provinciale, che significa poi sistemare quattro nuclei familiari? Sicuramente è una goccia nell'Oceano ma non è che affronti il problema strutturalmente. Secondo me il problema strutturalmente si affronta con il salario prima... perché i romeni stavano in campagna? Perché non si potevano permettere una casa in città, ma chi riusciva ad emanciparsi da questa condizione di sfruttamento e di sotto-salario e aveva la possibilità di avere salario sufficiente per farsi una macchina e affittarsi una casa è chiaro che va a stare in città. Quindi questo è il primo elemento... (Intervista con G. Scifo, Segretario CGIL Camera del Lavoro Territoriale di Ragusa)

La vita all'interno delle aziende rappresenta un fattore di estremo isolamento per i lavoratori, le lavoratrici e le loro famiglie, evidenziando una difficoltà da parte di sindacati ed enti del terzo settore nell'avvicinarli e raggiungerli nei luoghi di vita e lavoro, in quanto spazi di proprietà privata all'interno delle aziende.

Per noi è stato molto difficile soprattutto all'inizio, perché queste persone vivono all'interno delle aziende – i lavoratori – nella stragrande maggioranza dei casi, quindi raggiungerli inizialmente significava doverli raggiungere all'interno delle proprietà private, all'interno delle aziende. Quindi ci siamo inventati gli espedienti più disparati... i nostri volantini venivano fatti a forma di aeroplano

e lanciati all'interno delle aziende, li aspettavamo all'uscita quando era l'orario in cui magari qualcuno usciva, per provare ad informarli e abbiamo attivato un servizio che alla fine è diventato più che altro di presenza sul territorio. Queste persone erano persone che vivevano e vivono tuttora isolate. I centri abitati sono a 15-20 km quelli più vicini. Loro non hanno mezzi per spostarsi. (Intervista con V. Lamonica, Caritas Ragusa)

In questo contesto, la questione dei trasporti non riguarda tanto la possibilità di raggiungere i luoghi di lavoro, quanto la possibilità di uscire da quello che è al contempo luogo di lavoro e di vita, per accedere ai servizi, con un sistema che diversi soggetti intervistati definiscono come “caporalato dei trasporti”:

Poi c'è il bisogno dei trasporti perché non esiste un caporalato lavorativo, proprio perché non c'era la necessità che c'è a Foggia di avere molte persone per un breve periodo di tempo. Qui le condizioni diciamo della coltivazione e della struttura economico-aziendale richiede invece poche persone per un periodo lungo di tempo, quindi l'intermediazione lavorativa ha poco senso, per lo meno ha meno senso rispetto ad altri contesti. Però invece c'è il caporalato nei trasporti, quindi i connazionali o le persone che hanno un mezzo di trasporto si fanno pagare 15-20 euro per accompagnarti in paese. (Intervista con V. Lamonica, Caritas Ragusa)

La condizione di isolamento spaziale e sociale vissuto dai lavoratori, e soprattutto dalle lavoratrici, rappresenta un fattore centrale nel favorire condizioni di grave sfruttamento lavorativo e sessuale, in assenza di possibilità di denunciare gli abusi ed entrare in contatto non solo con sindacati e associazioni del territorio, ma anche altri membri della propria comunità.

Per questo motivo, la Cooperativa Sociale Proxima, ente anti-tratta regionale, a partire dal 2013 al 2018, con i fondi del Dipartimento Pari Opportunità, e il cofinanziamento dei Comune di Ragusa, Comiso e per qualche anno Acate, ha attivato un servizio di trasporto e accompagnamento a chiamata, denominato “Solidal Transfert”, che ha permesso non solo di offrire trasporto gratuito ai lavoratori e alle lavoratrici verso i centri abitati, ma anche di favorire l'emersione di condizioni di sfruttamento.

Era un servizio gratuito su chiamata, quindi veniva pubblicizzato un numero di telefono a cui rivolgersi per fruire di questo servizio di accompagnamento che andava a prendere proprio le persone presso il luogo dove vivevano, e quindi l'azienda agricola, per portarle nel luogo verso cui avevano la necessità, e quindi centri urbani o anche supermercati, accompagnamenti sanitari...insomma tutto ciò di cui avevano bisogno, considerando anche che loro questo tipo di servizio lo pagano anche attualmente molti soldi. Inizialmente è stato percepito con grossa diffidenza da parte della comunità soprattutto rumena, perché non credevano al fatto che potesse essere gratis, gratuito, poi piano piano con grosse difficoltà, con

l'aiuto di mediatrici rumene, siamo riusciti a fidelizzare il servizio e farlo diventare un servizio le cui richieste sono poi diventate talmente troppe che non riuscivamo neanche a soddisfarlo. (Intervista con A. Cosentini, Proxima Cooperativa Sociale)

Tuttavia, se per quanto riguarda gli alloggi le istituzioni sono intervenute, sebbene in misura non soddisfacente, relativamente ai trasporti non ci sono stati interventi promossi dalle istituzioni né locali né governative per favorire la fuoriuscita dall'isolamento di migliaia di lavoratrici e lavoratori che abitano nelle serre del ragusano, andando al contempo a rafforzare il sistema di trasporti pubblico estremamente carente nell'assicurare connessioni e itinerari.

Quello che manca a mio avviso ancora sono delle politiche che possano in qualche modo agire, intervenire, incidere sull'isolamento e sull'integrazione, ma soprattutto sull'isolamento e quindi politiche relative ai trasporti, e secondo me già agendo su questo a cascata ci sarebbero delle ricadute positive che magari eviterebbero la necessità di agire altri interventi [...] Lo abbiamo fatto per un periodo ma non possiamo sostituirci ad un sistema di trasporti che dovrebbe essere pubblico a mio avviso. (Intervista con A. Cosentini, Proxima Cooperativa Sociale)

Contraddittoria, da questo punto di vista, risulta la creazione del Centro Polifunzionale per l'immigrazione a Ragusa, a circa 30 km dall'epicentro dello sfruttamento, in assenza di una rete di trasporti che possa collegare i lavoratori e le lavoratrici dai luoghi di vita al centro di Ragusa al fine di usufruire dei servizi offerti all'interno del Centro.

Contrasto allo sfruttamento lavorativo e percorsi di inclusione socio-lavorativa

La fascia trasformata di Ragusa, come già accennato nel paragrafo precedente, risulta limitatamente colpita dal fenomeno del caporalato, nella sua accezione originaria di intermediazione illecita di manodopera ai fini dello sfruttamento lavorativo. Difatti, data la natura non stagionale del lavoro agricolo in serra, nonché la presenza dei lavoratori all'interno dei luoghi di lavoro, l'intermediazione dei caporali in loco risulta, nella maggior parte dei casi, superflua. Lo sfruttamento avviene direttamente tramite gli imprenditori, che in alcuni casi vanno anche a reclutare il personale "nelle piazze".

Il contrasto al caporalato è partito con la legge 199, tutto quello che succede in Puglia, tutto quello che succede in Calabria ecc. ma qui non succedono le stesse cose. Qui non vedi pulmini di caporali che accompagnano i lavoratori e poi si prendono una parte dello stipendio ecc.. Tutte queste cose tu qua non le vedi. Vedi altro. (Intervista con M. Melilli, USB Ragusa)

Ciò, tuttavia, non toglie il verificarsi di condizioni di grave sfruttamento, favorite dalle sopramenzionate condizioni di isolamento e segregazione, nonché episodi di tratta di esseri umani ai fini di sfruttamento lavorativo, sfruttamento della prostituzione e forme di riduzione in schiavitù, verificatisi soprattutto ai danni di cittadini rumeni. Nel 2018 l'Operazione "Boschetari" (in lingua rumena: "senzatetto") condotta dalla Polizia di Ragusa, nata in seguito alla denuncia di un cittadino rumeno, ha portato all'arresto di cinque cittadini di origine rumena per associazione a delinquere finalizzata alla tratta di esseri umani ai fini di sfruttamento lavorativo e della prostituzione, anche a danno di minori, rivelando la realtà di questa forma di "sfruttamento totale" che caratterizza il territorio (Palumbo 2020).

Le azioni di sensibilizzazione, contrasto ed emersione dallo sfruttamento del lavoro vedono l'impegno, oltre che dei sindacati, CGIL e USB, dell'ente anti-tratta Cooperativa Sociale Proxima, dell'associazione Tetti Colorati come attuatore locale del progetto SIPLA Sud e della Diaconia Valdese, come promotrice di progetti di inserimento lavorativo di richiedenti asilo e rifugiati in aziende che rispettano i contratti sindacali. A questi si aggiungono alcune esperienze di produzione etica in orti sociali, gestite dalle cooperative agricole Semina Mondo (nata da un'iniziativa di Caritas) e Terra Si-cura (nata da un progetto della Cooperativa Sociale Proxima, con la consulenza di Confcooperative).

L'azione sindacale sul territorio è condotta prevalentemente da parte della CGIL e dell'USB, ma con modalità diverse. La CGIL da più tempo opera nel settore, contando su una rete di collaborazioni con organizzazioni locali, in particolare Caritas e Proxima, e con le istituzioni.

... più in generale le attività riguardanti il tema del contrasto allo sfruttamento del lavoro noi lo abbiamo confederalizzate per due motivi fondamentali: il primo è che ovviamente la condizione di grave sfruttamento lavorativo – per quanto soprattutto nel nostro territorio è per lo più ascrivibile al contesto agricolo – diciamo che il contesto agricolo non è l'unico contesto produttivo e lavorativo in cui si registra lo sfruttamento lavorativo. Sono diversi i settori coinvolti, direi quasi tutti... il terziario, la logistica, l'edilizia, oltre all'agricoltura. L'altro motivo ... è perché le politiche relative all'immigrazione sono politiche che noi affrontiamo soprattutto da un punto di vista confederale ... tutti gli aspetti che attengono ai diritti di cittadinanza hanno a che fare con il nostro livello confederale prima ancora che di categoria. Quindi, dentro questo nostro modello organizzativo noi svolgiamo questo lavoro, compreso anche il lavoro di collaborazione e di sinergia a livello istituzionale che ci vede impegnati ormai da diversi anni nella co-progettazione assieme ad altri soggetti del privato sociale, in partenariato anche con enti istituzionali, in primis la prefettura. Poiché le prefetture sono state investite da una serie di attività di emanazione centrale, ministeriale a partire dalle iniziative assunte dal ministero dell'interno in materia di contrasto allo sfruttamento di

lavoro dentro il contesto dell'immigrazione. Noi partecipiamo a delle attività di capacity building con la prefettura che hanno come oggetto principale il contrasto e la prevenzione dello sfruttamento con particolare riferimento alle persone straniere, partendo dal fatto che questa è una provincia di grande interesse sotto il profilo della rotta migratoria, perché noi qua abbiamo l'hotspot di Pozzallo, e in questi anni l'hotspot di Pozzallo, poi la prima e seconda accoglienza hanno investito soprattutto il territorio. Questo ha comportato un'ulteriore presenza anche possiamo dire abbastanza qualificata di lavoratori stranieri e in particolar modo i lavoratori stranieri che sono i lavoratori che arrivano attraverso il mare nelle nostre coste. (Intervista con G. Scifo, Segretario CGIL Camera del Lavoro Territoriale di Ragusa)

USB cerca di intercettare i casi problematici attraverso il sindacato di strada:

Una squadra di 2-3... quelli che possiamo...1-2 volte a settimana ... quando possiamo una volta a settimana a volte anche due volte e ci facciamo un giro tra le campagne e andiamo a trovare i lavoratori, facciamo un po' di volantinaggio. ...[il sindacato di strada] lo facciamo noi con un nostro mezzo, abbiamo fatto dei volantini in varie lingue, abbiamo dei compagni iscritti al sindacato che per fortuna parlano varie lingue quindi riusciamo a interloquire un minimo e poi ci rechiamo di posto in posto. (Intervista con M. Mililli, USB Ragusa)

Un'attenzione particolare alla componente subsahariana e alle condizioni precarie da questa vissute, ad esempio con la distribuzione di giubbotti catarifrangenti, per segnalare la presenza nei tragitti in bicicletta nelle ore notturne ed evitare il pericolo di investimenti mortali. USB si impegna anche nell'attività di formazione sindacale (attraverso un progetto finanziato dalla Fondazione Rosa Luxemburg) e per mobilitare e visibilizzare la presenza dei lavoratori stranieri, attraverso manifestazioni di piazza, finalizzate a protestare e rivendicare diritti, come quella organizzata in seguito alla morte di Fodi, un lavoratore maliano, investito da un pirata della strada sulla provinciale Vittoria-Acate mentre all'alba andava al lavoro in bicicletta all'inizio del 2021.

Abbiamo organizzato queste manifestazioni sia in occasione della morte di un ragazzo che è stato investito mentre andava a lavoro con la bici da un pirata della strada, sia in altre occasioni abbiamo fatto altre manifestazioni anche in piazza a Vittoria fino ad arrivare all'interlocuzione con prefettura e comune di Vittoria. (Idem)

Soluzioni innovative sono state introdotte per offrire comunque una serie di servizi ai lavoratori:

poi ci siamo inventati ... un'app che permette di tenerci in collegamento con un patronato in modo da sbrigare tutte quelle pratiche che richiedono tempo, mobilità per i lavoratori e tutto...offriamo anche questo servizio ai lavoratori che è

molto importante ... Reddito di emergenza, disoccupazione agricola, 730, l'ISEE, di tutto e di più. E questo è un servizio che funziona bene veramente.. (Idem)

Operando solo da pochi anni a livello locale, USB lamenta l'esclusione dai tavoli istituzionali :

Allora, con la prefettura c'è stato un muro contro muro perché non ci hanno fatto entrare all'interno del tavolo contro il caporalato... al tavolo contro il caporalato ci sono CISL, CGIL e UIL che hanno blindato un po' la questione sindacale e quindi niente... ad oggi non siamo stati ancora invitati ad entrare nel tavolo, però proseguiamo dall'esterno. Invece col comune di Vittoria è andata abbastanza bene perché tra le nostre proposte, rivendicazioni che abbiamo fatto al primo posto abbiamo messo la residenza fittizia e siamo riusciti ad ottenerla e proprio la settimana scorsa è stata istituita la residenza fittizia e quindi per noi è stata una bella vittoria, ci abbiamo lavorato tanto. (Idem)

Dal punto di vista dei percorsi di emersione dallo sfruttamento previsti dall'art. 18 e art. 22 del D.lgs 286/1998, nonché dalla legge 199/2016, nel contesto del ragusano emergono gli stessi limiti riscontrati negli altri contesti regionali. Difatti, la valutazione dell'inefficacia dell'art. 18 per quanto riguarda le vittime di grave sfruttamento lavorativo è stata evidenziata anche in questo contesto, dalla referente dell'ente anti-tratta Proxima, in particolare per quanto concerne la mancanza del requisito dell'attualità del pericolo previsto dall'art.18. D'altro canto, l'art.18 ha il beneficio di non presupporre necessariamente la denuncia per accedere al cosiddetto "percorso sociale"; invece, l'art.22 ha come requisito fondamentale la denuncia penale del datore di lavoro, sebbene non richieda l'attualità del pericolo e dunque risulti di più facile applicazione per quanto riguarda i casi di grave sfruttamento lavorativo. Inoltre, il percorso dell'art. 22 non prevede l'inserimento nei progetti anti-tratta, sebbene la cooperativa Proxima abbia cercato in alcune occasioni di inserire tra i beneficiari dei propri progetti anche coloro che avevano esposto denuncia e richiesto il rilascio di un permesso di soggiorno ex art 22.

Allora, se io penso ai sistemi normativi europei, la mia risposta è che il nostro sistema normativo riguardante la tratta è uno dei migliori se non il migliore. Quindi è già tanto quello che abbiamo sotto questo aspetto, considerando anche i tempi. Tuttavia, quello che riscontro è una grossa difficoltà di applicazione dell'art. 18 per ciò che attiene l'attualità del pericolo, sia per lo sfruttamento sessuale ma in misura maggiore per lo sfruttamento lavorativo, che è l'elemento fondante per far sì che una persona ottenga il permesso di soggiorno, e appunto l'attualità del pericolo che deve essere grave, concreto ed attuale. Nel caso dello sfruttamento lavorativo diciamo che è inapplicabile perché si fonda sul presupposto che c'è il consenso della vittima, proprio si fonda su questo e anche sulla libertà della persona di abbandonare quel percorso perché l'offerta di lavoro è talmente ampia che il

datore di lavoro non sente quella persona come l'unica che può svolgere quella mansione. Per cui è chiaro che una vittima di sfruttamento lavorativo difficilmente si troverà in una situazione di pericolo, o quanto meno si troverà in una situazione di pericolo successivamente alla denuncia se c'è una denuncia anche solo dal punto di vista civile, allora lì magari può ricevere... ed è successo, ma nella fase di emersione della persona dalla situazione di sfruttamento lavorativo diciamo che il requisito dell'attualità del pericolo è proprio inesistente. Per questo motivo nel caso di persone prive di permesso di soggiorno noi abbiamo cercato di rivalutare lo strumento dell'art. 22, che però rispetto all'art.18 è meno tutelante in quanto non ti dà la possibilità di un percorso sociale ma devi necessariamente denunciare il datore di lavoro. (Intervista con A. Cosentini, Proxima Cooperativa Sociale)

Inoltre, per far fronte alle difficoltà dei progetti anti-tratta – derivanti dall'inadeguatezza dei percorsi modellati sulle vittime di tratta ai fini di sfruttamento sessuale – per le vittime di grave sfruttamento lavorativo, come ente anti-tratta, Proxima ha cercato di attuare percorsi differenziati per le due tipologie di soggetti:

Abbiamo una casa a indirizzo segreto, ad esempio per le vittime in particolare in ambito sessuale, in cui ci sono delle regole, dei procedimenti molto rigidi da un certo punto di vista, proprio per garantirne la sicurezza, e ci sono invece delle case, delle strutture di accoglienza per vittime di sfruttamento lavorativo che hanno invece una modalità di realizzazione delle attività che è più improntata all'empowerment immediato, alla crescita, perché proprio ci rendiamo conto che questa tipologia di vittime ha come bisogno immediato quello di guadagnare per poter inviare le rimesse al paese di origine, perché spesso ci sono delle famiglie che dipendono dal loro lavoro, dalla loro attività lavorativa in Italia. (Intervista con A. Cosentini, Proxima Cooperativa Sociale)

Rispetto ad altri contesti regionali, come Cassibile, o nazionali, come Foggia, nei quali la forte presenza degli intermediari rende complesso spesso portare a termine una denuncia in quanto mancano gli elementi identificativi circa il datore di lavoro, la collocazione e il nome dell'azienda, nel ragusano il rapporto spesso diretto tra datori di lavoro e lavoratori permetterebbe la possibilità di denunciare. Tuttavia, come evidenziato da Emiliano Amico di Tetti Colorati (Caritas-SIPLA Sud), le piccole dimensioni di Ragusa e dei Comuni limitrofi, uniti alla motivazione alla base di un progetto migratorio a termine, che spinge i lavoratori a recarsi in Italia per guadagnare rapidamente quanto serve per poi rientrare nel Paese di origine, limita le possibilità dei lavoratori di denunciare, in quanto l'effetto immediato sarebbe l'impossibilità di trovare un impiego.

Viviamo a Ragusa, un piccolo borgo dove tu sai perfettamente che se fai una denuncia puoi prenderti le valigie e te ne vai perché si sparge voce e la gente non ti assume. Siccome queste persone che vengono qui non vengono per starci

a vita, vengono come andava mio nonno in Germania per qualche anno di sacrificio e costruirsi poi la casa nel proprio comune di nascita, di appartenenza e quindi sono delle parentesi che tu fai di sacrifici, non stai ad impelagarsi in questa cosa di denunce. Capisco che è importante per un progetto FSE o FAMI portare le denunce ma non posso obbligare la gente a denunciare con la pistola perché la gente non vuole farlo. Questa è una realtà. Invece se vuoi avere degli strumenti per capire dello sfruttamento puoi farlo benissimo perché vai in un'azienda, vedi quanto fattura quindi quanto produce, quante persone ha assunte e tu vedi se dieci persone assunte possono produrre per esempio 100.000 kg di pomodori. Possono farlo dieci persone? C'è un'incongruenza. Quindi come fai? Avrai delle persone in nero. (Intervista con E. Amico, Tetti Colorati - SIPLA Sud).

Per quanto riguarda il contrasto dello sfruttamento dal punto di vista della prevenzione, oltre al meccanismo di prevenzione previsto dalla legge 199/2016, ossia l'istituzione in ogni provincia di una sezione territoriale della Rete del lavoro agricolo Qualità, si sono strutturati percorsi privati di selezione delle aziende che rispettano le paghe sindacali nonché percorsi di produzione sociale alternativi al circuito della grande distribuzione organizzata.

La sezione territoriale della Rete del lavoro agricolo Qualità nel ragusano registra numeri di adesione estremamente bassi, 70 aziende su un totale di circa 4000 operanti a livello provinciale.

Secondo la lettura che ne dà Giuseppe Scifo di CGIL Camera del Lavoro Territoriale di Ragusa, il problema non risiede esclusivamente nella non eticità delle aziende agricole del ragusano, ma anche nel fatto che esistono meccanismi di certificazione indipendenti che la grande distribuzione organizzata utilizza per certificare ai consumatori l'eticità dei propri prodotti.

La grande distribuzione organizzata a questa esigenza assolve in proprio, attraverso strumenti propri, ad esempio gli enti di certificazione, che sono enti di certificazione indipendenti. Quindi non mi risulta che Carrefour piuttosto che Esselunga va in giro a chiedere "Ma sei iscritto alla rete del lavoro agricolo di qualità?". Questo non mi risulta. Gli risulta possibilmente se hanno in dotazione altre certificazioni internazionali. Questo risulta, tipo il Global Gap mi pare, che è una delle [certificazioni] ultimamente più in voga. La Rete del Lavoro Agricolo di Qualità in provincia di Ragusa, a fronte di circa 4.000 aziende registrate in Camera di Commercio, attualmente registra la presenza di una settantina di aziende. Quindi se dovessimo applicare quel ragionamento e la filosofia della Rete del Lavoro Agricolo di Qualità dovremmo dire che solo 70 sono le aziende giuste e tutto il restante 3.930 sono ingiuste. Il motivo è che la Rete del Lavoro Agricolo di Qualità non interessa a nessuno, in primis non gli interessa agli agricoltori e neanche agli imprenditori. (Intervista con G. Scifo, Segretario CGIL Camera del Lavoro Territoriale di Ragusa)

Il contesto del ragusano appare tuttavia particolarmente critico dal punto di vista del rispetto delle condizioni contrattuali, con un salario provinciale giornaliero previsto a 58 euro a giornata, ma una paga media effettiva che oscilla tra i 3,5 euro e i 4 euro all'ora, con paghe anche inferiori ai 2 euro all'ora per fasce particolarmente vulnerabili e ricattabili, quali ad esempio i richiedenti asilo ospitati all'interno dei progetti di accoglienza del territorio. Da questo punto di vista, la Diaconia Valdese ha portato avanti all'interno dei propri progetti di accoglienza delle attività di formazione e sensibilizzazione rivolte ai beneficiari dei progetti stessi al fine di renderli maggiormente consapevoli circa i propri diritti sindacali.

Un altro investimento che abbiamo fatto è stato quello di consapevolezza, cioè sempre più abbiamo investito in termini di azioni, laboratori, momenti di incontro con i nostri beneficiari per la corretta lettura della busta paga, la corretta lettura del contratto, cioè si è passati finalmente da un fenomeno nel 2014-2015 in cui il lavoratore migrante sub-sahariano andava a lavorare e non chiedeva un contratto perché convinto di non poterlo avere, al beneficiario dei nostri progetti di accoglienza che diffusamente sul territorio quando si trova a collaborare in un'azienda agricola in breve tempo inizia a chiedere "Bene, mi dice lei come si chiama? anziché essere il semplice signor Totò o signor Pippo ... Come si chiama la sua azienda? Entro quanto tempo mi farà il contratto?". Purtroppo, tutti noi vorremmo lavorare in condizioni sociali ideali che prevedono un'assunzione con un contratto pre-impiego della manodopera con la fornitura di tutti i dispositivi di sicurezza, con un salario corrispondente a quello previsto dal contratto nazionale del lavoro che è su base provinciale, è una delle cifre più alte in Italia perché un operaio di sesto livello prevede una retribuzione di 58 euro. (Intervista con A. Gentile, Diaconia Valdese)

La prevalenza di aziende irregolari è stata registrata anche dall'associazione Tetti Colorati nel tentativo di inserire dei lavoratori beneficiari del progetto SIPLA Sud (Sistema Integrato di Protezione dei Lavoratori Agricoli) nel rispetto del contratto sindacale, nonché dalla difficoltà dell'associazione No Cap, nell'individuare, in collaborazione con la Diaconia Valdese, un'azienda che fosse in grado di rispettare gli standard etici previsti dal proprio progetto di certificazione etica.

Per quanto riguarda la rete SIPLA Sud, nato tra una collaborazione tra ARCI, Caritas e Consorzio Communitas e finanziato con il Fondo Sociale Europeo al Sud, prevede la creazione di una serie di centri territoriali nei quali attuare forme di accoglienza dei lavoratori e lavoratrici in condizioni di sfruttamento, e sviluppare un percorso di emersione e integrazione, attraverso corsi formativi e reinserimento lavorativo.

Nella provincia di Ragusa, l'associazione Tetti Colorati, che rappresenta l'ente attuatore per conto di Caritas, ha evidenziato da un lato

l'inadeguatezza dello strumento della borsa-lavoro o del tirocinio in ambito agricolo, come già sottolineato anche nel contesto pugliese e calabrese. Inoltre, nel ragusano sono state riscontrate notevoli difficoltà nell'individuare delle aziende disponibili ad assumere i lavoratori con contratti che rispettassero la paga sindacale.

Il progetto a fronte di 9 inserimenti previsti ne ha effettuati 14, tuttavia alcuni di questi sono stati effettuati in aziende con una paga a giornata di 37 euro per dieci ore di lavoro, quindi ben al di sotto del minimo contrattuale.

Altri sono stati assunti in un'altra azienda che come ti dicevo non paga a livello sindacale, però visto che ho detto "Questo è il territorio, o io non riesco a raggiungere gli indicatori..." – purtroppo anche questo è triste da dire – raggiungere gli indicatori. Io ho cercato tantissime aziende... quest'azienda – tra l'altro è molto grossa, ha 500 dipendenti – che va continuamente ad allargarsi, a comprare appezzamenti di terreno, fino a stamattina a dirci che sono disperati che hanno bisogno di persone. Ma il problema che mi verrebbe da dirgli è "Ponitelo perché la gente va via..." Noi abbiamo inserito tantissime persone e non regge quasi nessuno perché partono a lavorare dalle 5:00 di mattino finiscono alle 11:00, si sospende e poi ripartono alle 3:00. Quindi esci la mattina alle 5:00 e ritorni la sera alle 8.00... Per cui molti si sono licenziati. Al momento ne abbiamo solo due inseriti lì che stanno reggendo, non so fino a quanto reggeranno. Quindi la difficoltà è anche questa, anche perché come azioni di progetto oltre all'inserimento lavorativo c'è l'accompagnamento sul posto di lavoro e quindi il ritorno a casa proprio per evitare il caporalato dei trasporti. Questo per i primi quattro mesi di inserimento per far sì che il lavoratore si inserisca, che inizi a prendere lo stipendio e poi o con mezzi pubblici o tramite colleghi che magari hanno la macchina dividono la benzina e quindi sono autonomi. Quindi ti dico che fino adesso abbiamo inserito 14 persone anche se il nostro indicatore era di 9 persone ma con molta fatica. Molta fatica proprio per il discorso che le aziende non vogliono entrare nella legalità, quindi sottopagati – 37 euro ... (Intervista con E. Amico, Tetti Colorati-Caritas-SIPLA Sud)

Da questo punto di vista, si riscontra, come evidenziato anche per quanto riguarda il contesto calabrese, la sostanziale inadeguatezza delle azioni previste all'interno del progetto della rete SIPLA Sud nel fornire una risposta efficace nel supportare la fuoriuscita da condizioni di sfruttamento lavorativo nel settore agricolo, tanto per la temporaneità delle forme di inserimento quanto per le paghe ridotte, e dunque il permanere in molti casi di una condizione di sfruttamento o comunque di precarietà.

Di fatto per noi quello che mi verrebbe da dire delle borse-lavoro in agricoltura è sfruttamento legalizzato perché lo paghi 400 euro con una borsa-lavoro, ti lavora per otto ore, ti lavora quanto gli altri ma è sottopagato perché lo paghi 400 euro. Quindi che senso ha stà borsa-lavoro o tirocinio formativo? Che per raccogliere

pomodori ci vuole tirocinio formativo in agricoltura? Puoi farlo questo in una industria, non in agricoltura. (Intervista con E. Amico, Tetti Colorati-Caritas-SIPLA Sud)

La difficoltà ad individuare aziende che rispettino i contratti provinciali e i minimi sindacali è stata riscontrata anche dall'associazione No Cap che, in collaborazione con la Diaconia Valdese, nel territorio del ragusano è riuscita ad identificare una sola azienda in grado di soddisfare gli standard etici previsti per rientrare all'interno del progetto.

La criticità principale è che è stato impossibile ragionare su un'azienda... è stato impossibile trovare un'azienda operante nel settore della produzione del prodotto fresco e non del lavorato capace di rispettare gli standard di qualità etici previsti dalla rete No Cap. Impossibile... magari non è stata cercata a sufficienza diciamo così... fatto sta che ad oggi la rete No Cap in provincia di Ragusa è costituita solamente da questa azienda. Capirai bene che è un'azienda che si occupa di prodotto trasformato e quindi per intenderci bottigliette di salsa. Produce del pomodoro in campo aperto, che ha una necessità di manodopera estremamente ridotta, se non in alcune fasi di piantumazione e raccolta. Quindi stiamo parlando di la possibilità di garantire a una decina di persone comunque poche giornate di lavoro all'interno di un anno...un mese. Se io traggo reddito per un mese a condizioni etiche e salariali previste dal contratto, dignitose e tutto quanto quello che vuoi, mi manca la possibilità di assumere e trarre reddito negli altri undici mesi, quindi non riesco a diventare autonomo. (Intervista con A. Gentile, Diaconia Valdese)

Anche per quanto riguarda l'efficacia nella rete No Cap nel supportare i lavoratori dall'emersione da condizioni di sfruttamento lavorativo, si evidenziano i limiti riscontrati negli altri contesti. Da un lato, l'inserimento di un numero ristretto di lavoratori in un'azienda che rappresenta già l'eccezione in termini di rispetto dei diritti sindacali all'interno di un intero territorio per un periodo di tempo limitato garantisce sì l'eticità del prodotto ma non la stabilizzazione del lavoratore, che si trova costretto, alla fine del contratto a trovare un nuovo impiego nelle medesime condizioni di sfruttamento, vista l'assenza di alternative.

Proxima ha inoltre realizzato, in collaborazione con altri enti anti-tratta italiani (Dedalus, Lule, Parsec, Satis) il marchio MEI - Made in Ethical Italy, con l'obiettivo di selezionare e certificare le aziende "sane, etiche ed eque che si sono dimostrate disponibili ad includere nel loro personale persone cosiddette vulnerabili senza distinzione di sesso, nazionalità, razza o religione di appartenenza ed in possesso di alcuni requisiti fondamentali in tema di legalità al fine di valorizzarne l'impegno etico e sociale".

Gli enti anti-tratta coinvolti, in seguito all'attivazione di tirocini formativi o percorsi di inserimento lavorativo all'interno delle aziende,

provvedono a verificare che queste soddisfino altri requisiti in termini di eticità e correttezza, e le inseriscono all'interno della rete. La certificazione rappresenta principalmente un ritorno in termini di immagine per le aziende, che pubblicizzando la propria adesione possono avvicinare una fetta di clienti maggiormente sensibili alle tematiche dell'inclusione e del contrasto allo sfruttamento. Nel territorio del ragusano, sono state individuate alcune aziende, sebbene non sia stato facile sia alla luce dell'irregolarità diffusa, sia per il ruolo che la cooperativa Proxima ha avuto nel 2015-2016 in relazione ad alcune azioni di denuncia di sfruttamento, che dal punto di vista delle aziende, hanno avuto effetti negativi in relazione all'immagine del territorio con ripercussioni sulla produttività (intervista con Ausilia Cosentini, Proxima Cooperativa Sociale).

Infine, nel tentativo di proporre alternative al modello predominante di sfruttamento intensivo del lavoro e della terra, sono state promossi dei progetti di produzione alternativa, tramite orti sociali e cooperative agricole gestite dagli stessi lavoratori di origine straniera, che effettuano la distribuzione dei prodotti al di fuori del circuito della grande distribuzione. Tra queste, si evidenzia l'esperienza di Terra sicura, cooperativa agricola costituita nel 2017 da sei ex-beneficiari dei progetti della cooperativa Proxima, che ne gestisce l'orto sociale di estensione pari a due ettari. La cooperativa è formata da lavoratori di diverse nazionalità (Romania, Bangladesh, Ucraina, Pakistan e Nigeria) e conta come dipendenti, oltre ai soci, alcuni beneficiari di Proxima inseriti nell'ambito di tirocini formativi. Inoltre, l'approccio adottato è quello di evitare lo sfruttamento non solo del lavoro ma anche del terreno, preferendo tecniche produttive biologiche, che evitino l'utilizzo di pesticidi e fertilizzanti, e innovative, come quella dell'acquaponica. La creazione della cooperativa ha permesso di garantire ai soci, una parziale stabilizzazione dal punto di vista lavorativo.

L'orto sociale che si realizza in un terreno dato in comodato d'uso dal comune di Ragusa che cofinanzia i nostri progetti, che è un terreno che era quasi una discarica che è stato infrastrutturato ed è divenuto un terreno in cui ci sono delle coltivazioni in campo aperto e in serra ... Con la realizzazione della coltivazione in acquaponica, quindi senza lo sfruttamento del terreno ma in verticale, vengono realizzate le colture con l'allevamento di pesci, carpe koi in particolare. Le acque di queste vasche defluiscono poi all'interno di tubazioni che in particolare vedono la piantina dentro dei buchi e quindi la piantina non è piantata nel suolo ma appunto in questi tubi dove passa l'acqua dei pesci che è nutriente per la pianta, quindi senza l'utilizzo di concimi, fertilizzanti e quant'altro e si realizzano questi prodotti che vengono venduti direttamente lì nel terreno, che tra l'altro si trova non dico in una parte centrale della città di Ragusa ma in una parte abbastanza

fruibile dalla cittadinanza. E quindi è un'attività commerciale a tutti gli effetti, in cui vengono impiegate le persone, i beneficiari del nostro progetto, quindi vittime perlopiù di sfruttamento lavorativo ma non solo, nell'ultimo periodo anche di sfruttamento sessuale... e che sta dando dei buoni risultati devo dire perché permette loro di essere immediatamente in qualche modo autonomi, almeno da un punto di vista economico per mandare qualcosa a casa e per poi iniziare a ragionare su un futuro anche qui nel nostro territorio. (Intervista con A. Cosentini, Coop. Soc. Proxima)

Ciò che ha funzionato di meno è il fatto che il lavoro e i guadagni non sono fissi. Sicuramente qualcosa che ha funzionato meno sono le difficoltà riscontrate a livello istituzionale sia con il Comune di Ragusa e con il Centro per l'Impiego. Con il primo partner relativamente alla concessione del terreno dell'orto, con il secondo relativamente all'attivazione dei tirocini formativi.

La seconda cooperativa, non sociale ma agricola, composta da lavoratori e lavoratrici di origine straniera, che realizza forme di produzione etica è nata anch'essa nel 2017, in seguito ad un progetto di Caritas Ragusa, "Costruiamo saperi", finanziato da Fondazione con il Sud, di formazione di lavoratori e lavoratrici stranieri al fine di divenire imprenditori e imprenditrici. La cooperativa conta al momento cinque soci: di cui la presidente mediatrice culturale di origine tunisina in Italia dal 1993, una socia anch'essa mediatrice culturale di origine rumena, un'imprenditrice di origine tunisina, un agronomo di origine tunisina ed un agronomo di origine italiana. La cooperativa, oltre alla produzione agricola, realizza anche eventi di formazione rivolti alle scuole, o ad un pubblico più ampio (di panetteria, catering, ecc.), nonché la collaborazione con enti del terzo settore per organizzare tirocini formativi. Dal punto di vista della produzione, questa avviene su un terreno di tre ettari di proprietà della diocesi di Ragusa, concesso in comodato d'uso, e vede la coltivazione di ortaggi, di spezie (come il peperoncino, lo zafferano) nonché di prodotti tipici delle cucine dei paesi di origine (come ad esempio l'okra, la malva araba e il coriandolo). La vendita dei prodotti avviene nella maggior parte dei casi al di fuori del circuito della grande distribuzione, attraverso una rete sociale e anche attraverso i gruppi di acquisto solidale (GAS), tramite l'acquisizione degli ordini via e-mail e la consegna a casa in giornata. Inoltre, la cooperativa ha recentemente firmato un contratto per 20 tonnellate di peperoncino per Orogel, società agricola italiana con sede a Cesena.

Nonostante la vendita dei prodotti agricoli e i corsi di formazione non garantiscano ai soci l'autonomia economica, e dunque gli stessi

siano tutti impiegati anche in altre attività lavorative, le iniziative portate avanti sono numerose ed offrono spunti di ispirazione non solo per un diverso modello produttivo, ma anche per favorire una maggiore consapevolezza sociale ed ambientale.

Per adesso no, per adesso no anche perché per venderla a un fondo di reddito principale quindi bisogna farla crescere ancora di più giustamente e più altro noi siamo un gruppo appassionati di questa attività che per adesso ci stiamo impegnando a farli magari crescere ancora di più per magari un giorno potrebbe diventare una fonte unico di reddito, non si sa mai perché comunque abbiamo capito... io l'ho capito da un bel po'... il mondo ha capito che questo settore è molto importante per la salute e tutti i prodotti naturali sono importanti, stare fuori e contatto con natura è importante, quindi lavorare e promuovere corsi di formazione che poi magari si è inserita anche una passeggiata in mezzo agli orti... (Intervista con F. Bouhajeb, Cooperativa Agricola Semina Mondo)

Donne, sfruttamento sessuale e violenza di genere

La provincia di Ragusa si distingue da altri contesti produttivi nazionali in virtù dell'elevato numero di lavoratrici donne, soprattutto provenienti dalla Romania.

Il tema dello sfruttamento lavorativo e sessuale delle donne rumene impiegate nella provincia di Ragusa è stato approfonditamente esaminato da Letizia Palumbo e Alessandra Sciarba (2015a, 2015b) che hanno sviluppato numerose analisi e alle quali si rimanda per una discussione più approfondita del tema e della sua evoluzione, anche dal punto di vista storico.

Nel 2014, la provincia di Ragusa, balza all'attenzione delle cronache nazionali e internazionali in seguito ad un'inchiesta dell'Espresso a firma di Antonello Mangano sulle condizioni di vita, lavoro e violenza subite dalle donne rumene impiegate nelle serre della zona. Come era accaduto con il caso dei lavoratori polacchi in Puglia, il giornale rumeno "Gazeta Romaneasca" riporta l'inchiesta dell'Espresso e il console della Romania a Catania incontra il Prefetto di Ragusa. Nonostante il clamore mediatico, sette anni dopo, le condizioni di vita, lavoro e sfruttamento delle donne all'interno delle serre del ragusano non sembrano aver subito particolari trasformazioni, sebbene delle azioni siano state intraprese per affrontare il problema.

Come evidenziato da Ausilia Cosentini, dell'ente anti-tratta Proxima, lo sfruttamento sessuale delle donne di origine rumena appare assumere una forma diversa rispetto a quello delle donne di origine nigeriana vittime di tratta ai fini di sfruttamento sessuale fin dal Paese

di origine, in quanto risulta strettamente legato allo sfruttamento lavorativo all'interno della produzione del settore agricolo e facilitato dalle condizioni di isolamento e marginalizzazione vissute dalle lavoratrici all'interno delle serre. Lo sfruttamento sessuale delle donne di origine rumena nella provincia di Ragusa si realizza pertanto in molti casi non nella forma di prostituzione, ma con e in alcuni casi in vere e proprie forme di violenza sessuale.

[sfruttamento] lavorativo e anche sessuale perché nella fascia quello che purtroppo può accadere è che soprattutto nel caso delle donne oltre allo sfruttamento lavorativo si aggiunga anche il ricatto “sessuale”. Quindi è una sfumatura difficile da cogliere e non si può pensare al fenomeno dello sfruttamento sessuale così come lo si pensa per la donna nigeriana, ha una conformazione totalmente diversa. Diciamo che più che altro si fa leva sulla situazione di vulnerabilità della donna che spesso è sola e che ha la necessità di mandare al paese di origine delle rimesse per poter mantenere i figli, per cui spesso il ricatto era proprio quello di non corrispondere i soldi del salario e che questo avrebbe in qualche modo determinato la fine della donna rispetto alla possibilità di continuare a mantenere i figli nel paese di origine o altre volte per la donna era quasi una condizione migliorativa il rapporto di amore con il datore di lavoro. Altre volte ancora il datore di lavoro che loro chiamano “padrone” per questo tipo di donne rappresenta anche una figura “eroica” perché comunque “mi ha salvata da una situazione di grave povertà per cui io gli sono grata e quindi in qualche modo mi sento legata a questa figura”. Quindi ci sono anche delle relazioni che durano da anni, che poi però magari sfociano in situazioni di grave violenza perché poi questi rapporti sono dei rapporti malati che producono spesso delle gravidanze indesiderate e questo spesso avviene anche sotto gli occhi della moglie del titolare, dei figli, della famiglia. (Intervista con A. Cosentini, Proxima Cooperativa Sociale)

In alcuni casi, la prestazione sessuale diviene condizione necessaria al fine di poter essere ammesse allo svolgimento di una specifica prestazione lavorativa, in condizioni salariali percepite come migliori.

“per quello che ci dicono le donne lavoratrici – perché noi nel nostro contesto qui a Ragusa abbiamo parecchie donne rumene, cosa che non ci sono per esempio negli altri territori dove è presente il presidio SIPLA o Caritas – sia per gli stranieri ma anche per i nostri locali la *conditio* [*sine qua non*] spesso per lavorare in questi magazzini di impacchettamento è quello di andare a letto con il caposquadra o il datore di lavoro. Addirittura, so che proprio dietro le casse degli ortaggi avvengono rapporti sessuali... Violenza ma condiscenza ... Cioè, tu sei consapevole – questo è quello che dicevano le ragazze – cioè, se io vado a lavorare in quell'azienda... loro sanno che in quell'azienda è questa la *conditio* [*sine qua non*] , quindi la scelgono perché magari ti trovi in una condizione che non puoi fare diversamente”. (Intervista con E. Amico, Tetti Colorati)

La questione della violenza di genere e degli abusi subiti dalle donne di origine rumena trovava riscontro nel numero elevato di interruzioni

volontarie di gravidanza di donne di nazionalità rumena (circa il 20% del totale) , mentre la percentuale delle donne di nazionalità tunisina e albanese è del 2,87% sul totale, la percentuale delle donne di nazionalità marocchina è del 1% e delle donne di nazionalità polacca 2% (dati ASP fino a settembre 2014).

Considerando questi dati, la Cooperativa Proxima ha promosso un protocollo d'intesa con l'Azienda Sanitaria Locale a partire dal primo luglio 2015, per garantire la presenza di un'assistente sociale della Cooperativa per due giorni a settimana all'interno del consultorio 1 di Vittoria e del consultorio di Acate. L'obiettivo era quello di offrire un servizio sociale professionale alle utenti e allo stesso tempo costruire relazioni di fiducia con chi fa richiesta di IVG, cercando di portare alla superficie eventuali situazioni di sfruttamento. Grazie al protocollo, inoltre, venne promossa un'apposita campagna informativa, rivolta prevalentemente alle lavoratrici straniere, per l'effettuazione del pap-test, divulgando materiale informativo alle utenti seguite dal Solidal Transfert.

Se negli ultimi anni è stato registrato un calo, questo non può tuttavia essere letto come riduzione del numero effettivo di interruzioni di gravidanza:

Allora, in realtà nell'ultimo periodo non abbiamo effettuato monitoraggi anche perché si è verificata una situazione strana, per cui nel territorio del vittoriese ci sono talmente tanti medici obiettori che le donne si rivolgono altrove, quindi è difficile da rintracciare, nel senso che le donne soprattutto le donne rumene ritornano in Romania per praticare aborti...Per cui il dato risulta falsato a mio avviso, perde molto di importanza e di veridicità perché o avvengono anche delle interruzioni casalinghe o spesso ritornano in Romania dove magari si può interrompere la gravidanza anche dopo il terzo mese. (Intervista con A. Cosentini, Proxima Cooperativa Sociale)

Pertanto, come nel caso dell'inefficacia dei percorsi art. 18 per la fuoriuscita dallo sfruttamento lavorativo, la reale problematica risiede nella mancanza di alternative in presenza di un sistema di sfruttamento capitalista e patriarcale, nel quale alla condizione di vulnerabilità come lavoratore migrante, si somma quella dell'essere donna, una forma di oppressione intersezionale che per essere propriamente compresa ed affrontata è necessario osservare non solo in termini di costrizione violenta ma piuttosto in termini di vulnerabilità strutturale e assenza di alternative.

Minori e abbandono scolastico

La provincia di Ragusa si distingue rispetto alle altre province agricole italiane anche per la numerosa presenza di minori presenti all'interno dei nuclei familiari, in molti casi essi stessi impiegati nel lavoro nelle serre in modo irregolare.

Il modello di migrazione familiare che accomuna molti dei gruppi nazionali presenti nella provincia di Ragusa (principalmente: tunisini, albanesi, rumeni, anche di origine rom), determina la presenza di numerosi minori che compiono la migrazione dal Paese di origine insieme ai genitori o, in altri casi, nascono in Italia.

In alcuni casi, come quello della comunità albanese, la migrazione dell'intera famiglia rappresenta una scelta strategica per favorire l'ottenimento del permesso di soggiorno, attraverso l'iscrizione a scuola dei figli e la richiesta, tramite il Tribunale dei Minori, del permesso di soggiorno per assistenza minori (Intervista con V. Lamonica, Caritas Ragusa).

La presenza di minori all'interno delle serre pone problemi in relazione alla possibilità di frequenza scolastica, considerata l'assenza di un servizio pubblico in grado di garantire il trasporto dai luoghi di vita, nelle serre, nonché gli ostacoli burocratici frapposti, come ad esempio il requisito della residenza, non previsto per legge ma contro il quale si sono scontrate le famiglie e le associazioni del territorio nel confrontarsi con un'interpretazione restrittiva della normativa da parte dei cosiddetti "burocrati di strada". Denunciando alle istituzioni la carenza di servizi di trasporto per i figli delle famiglie impiegate nelle serre, nel 2015 la Chiesa Valdese, in collaborazione con la Cooperativa Proxima e l'associazione l'Altro Diritto hanno realizzato un progetto di accompagnamento all'inserimento scolastico e trasporto per quindici minori.

Sì, perché oltre alle famiglie rom ci sono anche tantissime famiglie... di solito i minori sono nel nostro territorio quando sono presenti entrambi i genitori, difficilmente la madre sola può portare i figli perché poi la difficoltà è proprio di lasciarli [per lavorare]. Quindi ci sono tantissimi minori che hanno difficoltà a frequentare la scuola anche laddove... sappiamo per esempio che per la cultura rom appunto la frequentazione della scuola non è una priorità, altre famiglie rumene che conosciamo nella fascia invece vorrebbero mandare i figli a scuola ma non hanno la possibilità di farlo perché non possono accompagnarli e non c'è un servizio di trasporto scolastico. Per cui nel 2015-2016 abbiamo realizzato insieme ad Altro Diritto un progetto finanziato dell'8xmille della Tavola Valdese, un progetto che era appunto di accompagnamento dei bambini e di inserimento scolastico. Lo abbiamo fatto per due anni e abbiamo inserito quindici bambini. Tuttavia quando il progetto è stato concluso questi bambini non sono più tornati

a scuola perché non hanno avuto la possibilità di arrivarci in qualche modo. Ecco, questo è uno dei grossi problemi che va a mio avviso ancora fatto presente a livello istituzionale. (Intervista con A. Cosentini, Proxima Cooperativa Sociale)

Inoltre, la presenza dei minori all'interno dei luoghi di lavoro ne favorisce l'impiego fin dalla giovane età, configurando numerosi casi di lavoro minorile, sia in termini di vero e proprio sfruttamento sia in forma di contribuzione all'economia familiare, nel caso di famiglie, soprattutto tunisine, che hanno rilevato la conduzione delle aziende agricole.

Vista l'elevata presenza di minori, la Caritas ha strutturato alcune iniziative su misura per questo target: in particolare un'attività di doposcuola e un laboratorio teatrale, nel presidio collocato a Marina di Acate. A causa della pandemia, l'attività di laboratorio teatrale è stata interrotta, mentre è proseguita l'attività di doposcuola, dedicata soprattutto a minori di origine tunisina. Inoltre, la Caritas si è attivata, con il supporto di alcune aziende del territorio, per fornire tablet ai figli dei lavoratori al fine di poter frequentare la scuola anche in modalità a distanza.

Noi abbiamo un'attività di doposcuola per minori perché poi la presenza dei minori chiaramente ci ha portato a fare delle proposte che sono state inizialmente un laboratorio di teatro per due anni e mezzo e abbiamo dovuto interrompere l'ultimo a causa della pandemia e che ci sembrava un'attività adeguata perché appunto questi bambini erano di nazionalità diverse, con età diverse, con livelli di istruzione diversi, però nel nostro laboratorio di teatro avevamo diciotto ragazzi e undici non andavano a scuola di questi diciotto. La fascia di età andava dai 7-8 fino ai 16. Mentre quest'anno chiaramente non potendo portare avanti il laboratorio teatrale e avendo incontrato un gruppo di ragazzi tunisini – quattordici – quindi tutti della stessa nazionalità ... abbiamo proposto loro il doposcuola con delle borse di studio. Quindi questi ragazzi vanno a scuola però contestualmente aiutano in casa o lavorando in serra. (Intervista con V. Lamonica, Caritas Ragusa)

Relativamente all'intervento delle istituzioni al fine di favorire la frequenza scolastica dei minori in virtù delle problematiche sopra citate, si evidenzia nel ragusano una preferenza per l'azione repressiva, rispetto a quella di prevenzione, già riscontrata in relazione al contrasto allo sfruttamento e all'intermediazione illecita del lavoro. Difatti, nonostante la carenza dei trasporti, gli ostacoli burocratici posti alle famiglie al fine di favorire l'accesso scolastico e le differenze strutturali dal punto di vista economico, ulteriormente acuite nella fase pandemica dalla difficoltà di connettersi in modalità a distanza, nell'aprile 2021 i Carabinieri di Ragusa hanno denunciato 146 genitori per evasione dell'obbligo scolastico e dispersione scolastica.

Ora c'è stata questa indagine dei carabinieri proprio un mese fa credo, che hanno denunciato 150 famiglie, però è da leggere questo dato, cioè va capito perché molto spesso non si sono serviti o per lo meno non sono sufficienti i servizi per accompagnare i bambini a scuola, da un lato, e il secondo problema è stato relativo alla DAD perché certamente questi ragazzi non hanno accesso ai dispositivi multimediali, non hanno accesso alla rete, la rete gli consente di connettersi ... per lo meno andrebbero approfondite le motivazioni di queste 150 famiglie denunciate per evasione dall'obbligo scolastico. (Intervista con V. Lamonica, Caritas Ragusa)

Un'iniziativa di contrasto alla povertà educativa minorile è "Hub Rurali Educativi nella fascia trasformata del territorio ragusano" (finanziata da Con i Bambini, impresa sociale soggetto attuatore del "Fondo per il contrasto della Povertà Educativa Minorile" interamente partecipata dalla Fondazione con il Sud). L'iniziativa coinvolge 10 enti: l'associazione CISS/Cooperazione Internazionale Sud Sud, capofila, le cooperative sociali Filotea, Fo.Co. onlus/Formazione e Comunione, il Comune di Acate, gli istituti comprensivi "Filippo Traina" e "San Biagio" di Vittoria, l'istituto comprensivo "Leonardo Sciascia" di Scoglitti, l'Istituto degli Innocenti, il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Catania e l'impresa culturale Cinema Teatri Arene srl.

Attraverso la creazione di una rete di *hub* rurali educativi, presidi polivalenti e multi-funzione, il progetto intende garantire l'accesso ad una molteplicità di servizi rivolti ai minori (di diverse fasce di età e provenienze) ed al contempo aggregare i diversi attori della comunità educante per contrastare la povertà educativa. Sono sperimentati strumenti innovativi per sostenere i bambini e gli adolescenti in diversi aspetti e luoghi della quotidianità: scuole, spazi comunali riqualificati e aree rurali dove risiedono i minori migranti maggiormente a rischio di esclusione

La sede principale è a Vittoria, ma si sta promuovendo un centro polifunzionale *hub* educativo ad Acate. Il percorso itinerante del Ludobus attraversa Vittoria, Santa Croce di Camerina e Acate. La collaborazione con gli enti locali è giudicata positiva, ma alcune difficoltà sono derivate dallo stato di commissariamento del comune di Vittoria. I commissari prefettizi hanno supportato il coinvolgimento dell'Istituto comprensivo S. Biagio, capofila di una rete contro la tratta. Si è poi promosso uno spazio per realizzare l'accoglienza linguistica per donne, in particolare magrebine, che spesso vivono una situazione di isolamento culturale.

Per far fronte al problema dell'abbandono scolastico, aggravatosi con il Covid-19, e garantire il recupero, in seguito a denuncia, il CISS opera come ponte tra scuola e famiglia. Se il Comune di Vittoria ha investito risorse su trasporti scolastici (con 10 bus), il problema maggio-

re riguarda Acate, con un solo scuolabus a servire un territorio molto vasto. Il Ludobus è pure messo a disposizione per l'accompagnamento a scuola. Tuttavia, l'altro problema rilevante è rappresentato dagli orari, perché i genitori devono seguire gli orari di lavoro nelle serre. Da qui è derivata l'idea di usare il centro polifunzionale – localizzato in un bene da recuperare con fondi PON Sicurezza, ma che presenta ostacoli all'accesso – per baby-sitting e coprire orari problematici.

In collaborazione con USB è stato promosso un percorso con famiglie vulnerabili nelle serre, “ludoteca a casa”, con attività educative e ludiche organizzate in casa. L'attività ha rappresentato un'occasione per conoscere meglio la realtà locale. Si è poi fatto ricorso alla clownerie e al teatro nelle piazze e nelle scuole per favorire dinamiche interculturali (spettacoli di comunità) (Intervista a Margherita Maniscalco, CISS, responsabile del progetto Hub Rurali Educativi).

Assistenza sanitaria prima e dopo la pandemia

L'assistenza sanitaria nella provincia di Ragusa per cittadini extra-UE non regolarmente presenti e cittadini comunitari con tessera ENI (Europeo Non Iscritto) viene fornita oltre che dagli ambulatori STP (Straniero Temporaneamente Presente) -ENI (Europeo Non Iscritto) della provincia (in totale sei, Acate, Modica, Scicli, Santa Croce Camerina, Ragusa, Vittoria), dai presidi mobili di due organizzazioni non governative attive in ambito sanitario (Emergency e Intersos), nonché dall'ambulatorio sanitario della Caritas di Ragusa.

Uno dei primi interventi di assistenza sanitaria a favore dei lavoratori migranti impiegati nelle serre del ragusano è stato portato avanti da Medici Senza Frontiere (MSF) che nel 2003 aveva attivato, prima in provincia di Siracusa ed in seguito in provincia di Ragusa, degli ambulatori dedicati a cittadini di origine straniera non regolarmente soggiornanti, con l'obiettivo non di sostituirsi alle istituzioni ma di favorire la creazione degli ambulatori da lasciare in gestione alle ASL competenti.

“MSF ha avuto il primo contatto con la realtà degli stranieri impiegati in agricoltura proprio in Sicilia, più precisamente a Cassibile (SR) quando nel giugno 2003 monitorava le drammatiche condizioni in cui vivevano i lavoratori sub-sahariani impiegati nella raccolta di patate.

La maggioranza dei pazienti visti negli ambulatori siciliani di MSF erano inoltre lavoratori stagionali impiegati in serra o in campo aperto, queste persone presentavano una serie di sintomi e patologie chiaramente correlate al lavoro in

agricoltura. Tutti questi elementi hanno spinto l'organizzazione umanitaria a ideare un progetto dedicato ai lavoratori stranieri impiegati in agricoltura." (MSF, 2005).

Se l'attività svolta a Cassibile evidenzia le drammatiche condizioni di vita e lavoro dei lavoratori impiegati nella raccolta delle patate, prevalentemente stagionali e provenienti dall'Africa Sub-Sahariana (con un'elevata percentuale di sudanesi), l'attività di assistenza sanitaria nella provincia di Ragusa porta alla luce la presenza di numerosi casi di patologie collegate all'impiego di fitofarmaci:

“Tra tutte le persone visitate dal team di MSF nel corso del “Progetto Stagionali”, 95 lavoravano in serra al momento della visita, e di queste, il 77,9% si trovava in Sicilia. Il 79,1% erano provenienti dal Nord-Africa (Algeria, Tunisia, Marocco); solo una piccola percentuale di chi lavorava in serra proveniva dall'Est-Europa. La patologia dovuta a intossicazione per fitofarmaci è particolarmente difficile da diagnosticare anche clinicamente in quanto è poco specifica tranne nei casi in cui l'intossicazione è intensa e acuta (nel qual caso esiste anche pericolo di vita). L'intossicazione cronica, dopo lunghi periodi di esposizione, produce sintomatologia permanente ma è difficile dimostrare la causalità legata al fitofarmaco.” (MSF, 2005)

Nel 2008, MSF chiude le proprie attività in Sicilia, lasciando in gestione tutti i sedici ambulatori aperti nel corso dei cinque anni di attività alle ASL competenti. Tuttavia, con l'ingresso della Romania e della Bulgaria nell'Unione Europea nel 2007 ed il crescente arrivo di cittadini neo-comunitari come lavoratori agricoli nella provincia di Ragusa, alla problematica dell'accesso sanitario alle cure per i cittadini extra-UE non regolarmente soggiornanti si aggiunge la problematica dell'accesso per i cittadini neocomunitari, in particolar modo nel periodo di transizione.

Dal 2019, Emergency è attiva con un'unità mobile in quattro località della provincia di Ragusa: Marina di Acate, Vittoria, Punta Braccetto e Santa Croce di Camerina, con un progetto in collaborazione con l'Azienda sanitaria provinciale di Ragusa. Sulla clinica mobile sono offerti gratuitamente servizi di medicina di base, educazione sanitaria, orientamento socio-sanitario e ascolto psicologico. Per facilitare ai lavoratori l'accesso ai servizi, le attività si svolgono nella fascia oraria pomeridiana dalle 16 alle 21.30. Tra i pazienti si sono riscontrati soprattutto dolori articolari e muscolari, odontalgie e dipendenze da alcool. Dall'inizio della sua attività al giugno 2021, ha effettuato 7.780 prestazioni, per circa 1.770 pazienti.

Nel corso del 2020 e del 2021, come già evidenziato in altri contesti, le organizzazioni del terzo settore hanno giocato un ruolo fondamentale nel favorire sia la sensibilizzazione dei lavoratori relativamente all'infe-

zione da Covid-19, nonché a partire dal 2021, nel facilitare l'accesso ai vaccini e all'ottenimento delle certificazioni.

Dal giugno 2021, in collaborazione con l'ASP di Ragusa, CGIL di Ragusa e Caritas, il personale di Emergency ha attivato una campagna di vaccinazione per il Covid-19 rivolta a tutte le persone di origine straniera presenti sul territorio, indipendentemente dallo status giuridico, con due accessi settimanali, uno a Marina di Acate e uno a Vittoria. Questa azione è stata accompagnata inoltre da un'azione di sensibilizzazione e informazione rivolta a tutti i pazienti visitati negli anni precedenti, circa la possibilità e l'importanza della vaccinazione.

TERRITORI E COOPERAZIONE

7. LE INIZIATIVE E I PROGETTI IN AGRICOLTURA PER IL RISPETTO DEI DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI

Francesco Caruso, Alessandra Corrado, Marco Fama, Mario Pullano¹

Introduzione

Nelle regioni del Sud Italia, in particolare, sono stati promossi diversi progetti e iniziative nell'agroalimentare per contrastare lo sfruttamento dei lavoratori migranti, nell'ottica della sostenibilità. Si tratta di esperienze che hanno caratteristiche diverse, in virtù degli attori coinvolti (privati e no profit), delle logiche e dei modelli di produzione, dei mercati di riferimento, del ricorso a politiche pubbliche e delle collaborazioni costruite. Alcune di queste esperienze emergono dal basso, a partire dalle mobilitazioni dei lavoratori migranti contro il sistema di sfruttamento e attraverso l'innovativa iniziativa di cooperazione tra diversi attori: piccoli produttori e trasformatori, consumatori e attivisti, insieme a lavoratori migranti e autoctoni.

Questo capitolo analizza i casi di SOS Rosarno, Sfruttazero, No CAP, l'accordo di filiera tra Coldiretti e Principi Industria Alimentare (PIA).

Le mobilitazioni dei lavoratori migranti, del 2010 a Rosarno e poi nel 2011 a Nardò, ma anche i numerosi eventi tragici (omicidi, morti per incidenti automobilistici durante il trasporto ai campi in veicoli sovraffollati, per investimenti in bicicletta su strade poco illuminate, per incendi nei ghetti rurali, per condizioni di lavoro di sfruttamento, ad esempio durante le calde ore estive), i casi di violenza sessuale contro le lavoratrici migranti, di riduzione in schiavitù, hanno progressivamente attirato l'attenzione dei media internazionali, delle organizzazioni per i diritti umani, così come dei sindacati e dei consumatori critici. Da queste mobilitazioni sono nati i progetti di SOS Rosarno, Sfruttazero e No Cap.

Tuttavia anche alcune imprese della grande distribuzione organizzata con sede nel Regno Unito e in Norvegia si sono attivate per verificare

¹ Il capitolo è frutto di un lavoro collettivo, tuttavia i paragrafi 1 e 2 vanno attribuiti ad Francesco Caruso, Alessandra Corrado e Mario Pullano; i paragrafi 3 e 4 ad Alessandra Corrado, Mario Pullano e Marco Fama.

le condizioni di lavoro lungo la filiera del pomodoro distribuito attraverso le proprie marche bianche (private o white label) e rispondere alle preoccupazioni dei consumatori sensibili. Hanno così finanziato l'intervento di Ethical Trade Initiative (ETI) in Puglia, e in particolare a Foggia (IEH et al. 2015). Gli standard multi-stakeholder sono il risultato di un processo di negoziazione tra aziende e organizzazioni della società civile e talvolta lo Stato. Promosso con il sostegno del governo britannico e il coinvolgimento di sindacati, imprese e organizzazioni non governative, l'ETI affronta la povertà e la vulnerabilità dei lavoratori e dei produttori di beni di consumo oggetto di commercio internazionale. Il "Codice di base e i principi di attuazione" dell'ETI si basano sugli standard lavorativi dell'Organizzazione internazionale del lavoro.

Dal 2013, si sono tenuti incontri con sindacati, istituzioni regionali e nazionali e organizzazioni di produttori) (IEH 2013). Sono stati coinvolti anche il governo britannico e l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM).

In questo contesto di pressioni internazionali, viene avviata la collaborazione tra Coldiretti e Princes Industria Alimentare.

No Cap

Il contesto di riferimento

L'associazione internazionale No Cap nasce nel 2017 a partire dall'idea del suo presidente e fondatore, il camerunense Yvan Sagnet, quella di promuovere una nuova idea di economia basata sulle risorse umane e materiali del territorio, per intervenire sulle cause strutturali dello sfruttamento del lavoro in agricoltura. Per comprendere meglio i passaggi che hanno portato alla nascita di No Cap è necessario tornare all'agosto del 2011, quando a Nardò, in provincia di Lecce, alcune centinaia di lavoratori stagionali impiegati nella raccolta di pomodori e angurie, per circa due settimane, danno vita al più importante sciopero auto-organizzato messo in atto in Italia da braccianti migranti stagionali (BSA et al. 2012).

All'alba del 30 luglio 2011, una quarantina di braccianti – perlopiù tunisini, gruppo fra i più numerosi nella zona, assieme a sudanesi e ghanesi – si rifiuta di lavorare, opponendosi alla decisione dei caporali di lasciare inalterato il salario a cottimo nonostante un aumento dell'attività lavorativa e il passaggio a una mansione più delicata e specializzata. I braccianti lasciano il campo e fanno ritorno nella tendopoli ospitata

all'interno della Masseria Boncuri, un luogo gestito da due associazioni, Finis Terrae e Brigate di Solidarietà Attiva (Perrotta e Sacchetto 2013). Attraverso varie assemblee e chiamate a raccolta dei gruppi di connazionali, iniziano i primi blocchi stradali e picchetti, che mettono in crisi parte della filiera agroalimentare del pomodoro, riuscendo a sollevare l'attenzione pubblica e dei media.

La storia di Sagnet è diversa da quella della maggior parte dei braccianti impiegati nelle campagne di Nardò. Arrivato in Italia nel 2007 per studiare ingegneria delle telecomunicazioni al Politecnico di Torino, finita la borsa di studio, nel 2011 si reca a Nardò per il lavoro stagionale nella raccolta dei pomodori. Prende parte allo sciopero e gli viene affidato il ruolo di portavoce e mediatore fra i braccianti in protesta e gli attori istituzionali, sindacali e gli organi di polizia, ed anche con i *media*. Successivamente Sagnet denuncia i caporali e si costituisce parte civile nel processo penale SABR, il primo processo in Europa per il reato di riduzione in schiavitù – così chiamato a partire dall'abbreviazione del nome di uno dei principali caporali imputati, il tunisino Saber Ben Mahmoud Jelassi detto “Giuseppe il tunisino” – conclusosi con la condanna di dodici persone, fra imprenditori e caporali. A partire da questa esperienza Sagnet decide di dedicarsi a tempo pieno all'attività di denuncia delle difficili condizioni di vita e lavoro vissute dai braccianti stranieri nelle campagne meridionali, iniziando a collaborare con la Flai-Cgil di Lecce – che durante lo sciopero di Nardò aveva cercato una risoluzione istituzionale, coinvolgendo il Prefetto di Lecce e la Giunta Regionale pugliese, con la sigla di protocolli d'intesa relativi al funzionamento dei centri per l'impiego, contribuendo però a distogliere l'attenzione dallo sciopero in atto, che andò man mano affievolendosi (Perrotta e Sacchetto 2013).

Gli obiettivi

Da questo background di attivismo, dalla visibilità e dalla rete di relazioni che ne è scaturita nasce l'associazione internazionale No Cap, che si propone – come sottolineato anche dal nome, abbreviazione di “No Caporali” – di combattere il caporalato attraverso la diffusione della cultura del rispetto dei diritti umani e sociali, degli animali e dell'ambiente, favorendo percorsi virtuosi di produzione, distribuzione e consumo alimentare, fuori dalle dinamiche dello sfruttamento e dell'intermediazione illecita della manodopera, le cui responsabilità sono individuate nella GDO. Dunque, No Cap nasce “per passare dalla protesta alla proposta” (intervista a Y. Sagnet).

L'idea è dunque quella di superare la dimensione legislativa e giudiziaria della lotta allo sfruttamento e al caporalato, affiancando all'aspetto rivendicativo e culturale anche un percorso di progetti concreti atti a migliorare e tutelare il lavoro dei braccianti stranieri nell'agricoltura del Mezzogiorno e a sensibilizzare i consumatori rispetto all'impatto delle proprie abitudini e scelte d'acquisto, partendo dalla messa in discussione del sistema dominante, ritenuto insostenibile dal punto di vista ambientale, economico e sociale.

Tramite l'attività di denuncia e sensibilizzazione, le visite nei ghetti e le relazioni costruite con lavoratori, attori istituzionali e associazioni attive nelle regioni meridionali, l'associazione No Cap inizia a costruire e consolidare la sua rete di collaborazioni orientate alla creazione dei primi progetti pilota di "filiera etica certificata", in grado di corrispondere il giusto prezzo per i produttori, garantire il rispetto di contratti, diritti e protocolli di tutela e sicurezza per i lavoratori, e promuovere l'intermediazione legale della manodopera.

Di centrale importanza nell'attività di No Cap è individuare aziende, associazioni o progetti che siano disposti ad investire su un percorso etico e legale, attraverso il supporto di un lavoro di rete capace di far fronte ad ogni aspetto necessario e relativo al processo produttivo in senso stretto. La sfida è quella di costruire queste reti nelle zone del meridione ad alta vocazione agricola, dove il sistema del caporalato è funzionale e difficilmente scalfibile, proprio perché in grado di far fronte in maniera semplice ed efficace alle complesse caratteristiche logistiche della produzione. Dinamiche dalle quali le aziende fanno difficoltà a sottrarsi, spesso perché schiacciate da un meccanismo di contrattazione sleale dei prezzi di vendita dei loro prodotti ai distributori delle grandi catene multinazionali; sistema che impone loro di tagliare sui costi della produzione e di servirsi con vantaggio di lavoratori stagionali, quasi sempre stranieri, da poter impiegare in nero, con tempi e modi di lavoro arbitrari e approfittando della loro vulnerabilità e precarietà esistenziale.

Gli interventi di No Cap si sono territorialmente concentrati nelle zone del meridione – la Capitanata in Puglia, il metapontino in Basilicata, il ragusano in Sicilia, la piana di Gioia Tauro in Calabria – in cui il bacino della manodopera stagionale vive gravi situazioni di precarietà lavorativa, abitativa ed esistenziale, all'interno di insediamenti informali, spesso senza l'accesso ai beni e servizi essenziali; terreno fertile, dunque, per caporali, reclutatori e sfruttatori, che speculano a vari livelli sull'organizzazione logistica del lavoro nei campi, rappresentando comunque, per molti braccianti, l'unica speranza di entrare in contatto con i datori

di lavoro. Un esempio è il territorio della Capitanata, in provincia di Foggia, come sottolineato da uno dei testimoni:

È difficile trovare un'azienda che usi un sistema di intermediazione legale nella ricerca dei lavoratori, la gran parte non fa neanche i contratti di lavoro [...] Il lavoro in agricoltura prevede un'organizzazione logistica, perché i lavoratori spesso sono senza fissa dimora o vivono nei ghetti, o in posti difficilmente raggiungibili. La figura del caporale, così efficace e duratura, nasce proprio dall'organizzazione logistica della manodopera, dal fatto che ci sia una persona che materialmente prenda il furgone, vada nel ghetto alle quattro del mattino, carichi sul furgone le squadre di lavoratori e li porti sul campo dell'azienda in tempo per l'inizio della giornata. (Intervista a F. Strippoli, referente No Cap per la Capitanata)

Il caporale, in accordo con il datore di lavoro o in autonomia, offre dei servizi dietro il pagamento di un compenso, che spesso viene direttamente detratto dalla paga giornaliera del lavoratore, e che si riverbera anche nella vita privata e sociale dei braccianti.

La strategia di filiera etica certificata promossa dall'associazione No Cap interviene sull'organizzazione della filiera produttiva, sopperendo a quelle difficoltà logistiche e abitative su cui i caporali riescono a realizzare un guadagno, approfittando della condizione di vulnerabilità e precarietà dei braccianti e sfruttandola a proprio vantaggio. Il primo obiettivo di tale strategia è dunque quello di mettere a punto un'organizzazione logistica del lavoro, sui vari territori d'interesse, attraverso una rete di contatti, servizi e strumenti a disposizione dei lavoratori migranti capace di sostituirsi all'intermediazione illecita del caporale: il trasporto ai campi, l'alloggio e il vitto all'interno di strutture d'accoglienza, una mediazione equa, solidale e soprattutto gratuita e non a scopo di lucro, fra le aziende agricole e la manodopera impiegata nei progetti No Cap.

Il secondo obiettivo è quello di rivedere sostanzialmente il processo di definizione del prezzo finale dei prodotti che arrivano sugli scaffali della distribuzione, controllando ogni passaggio delle filiere produttive messe in piedi attraverso i vari progetti territoriali e garantendone tracciabilità e trasparenza. L'idea di fondo è che solo assicurando e corrispondendo un prezzo giusto ai produttori – che tenga conto dei reali costi di produzione e rifiuti i meccanismi di contrattazione sleale della GDO – e stimolando i consumatori all'acquisto di prodotti etici di qualità, sia possibile anche garantire un contesto di lavoro legale e tutelato per i lavoratori.

Per No Cap è fondamentale poter stabilire un prezzo giusto, dove per giusto s'intende il poter assumere i lavoratori rispettando i contratti collettivi nazionali del lavoro in agricoltura, garantire i servizi e le tutele al lavoratore, utilizzare modalità

produttive biologiche e rispettose dell'ambiente. [...] Per questo è necessario un lavoro di alleanza, in grado di mettere assieme e far dialogare tutti gli attori di ogni singola filiera messa in piedi. Attori che, a causa di questi meccanismi, sono spesso in conflitto tra loro, proprio a causa dell'arroganza della distribuzione nella contrattazione del prezzo d'acquisto e di vendita, processo che dai produttori è subito come un'imposizione dall'alto verso il basso. (Intervista a F. Strippoli, referente No Cap per la Capitanata)

Per interrompere il meccanismo di contrattazione sleale e asimmetrica della GDO, secondo No Cap è necessario anzitutto arginarne il potere contrattuale e, di conseguenza, il profitto, assicurando comunque alle aziende agricole aderenti ai progetti la permanenza sugli scaffali dei supermercati.

Di fondamentale importanza per l'attività dell'associazione è il percorso di composizione di una vasta rete di relazioni e attori sociali che possa permettere di costruire e alimentare concretamente questa serie di progetti, sotto la supervisione e la gestione diretta dell'associazione: operatori commerciali e della distribuzione, aziende agricole e di trasformazione alimentare, associazioni di volontariato e di attivisti, ma anche istituzioni ed enti pubblici o religiosi, vengono stimolati a fare fronte comune, investire e collaborare su un percorso etico e legale di filiera produttiva anti-caporalato, in grado di occuparsi dell'aspetto logistico riguardante l'attività lavorativa e la vita fuori dai campi dei braccianti impiegati, e di garantirne la giusta remunerazione accanto a quella dei produttori stessi, maggiormente motivati a vendere i propri prodotti in un circuito di produzioni etiche e legali, senza subire la strozzatura sul prezzo da parte del mercato.

Tramite No Cap i diversi attori della filiera, dunque produttori, lavoratori e consumatori, si trovano davanti ad una scelta, quella di avere a che fare con un meccanismo produttivo etico e giusto. [...] Attraverso la vendita di questi prodotti, per i supermercati e la GDO in generale il margine di profitto si abbassa sensibilmente, perché viene esercitato un controllo e il prodotto viene venduto a un prezzo giusto anche per chi ha lavorato per produrlo. (Intervista a Y. Sagnet, presidente No Cap)

Ciò è reso possibile attraverso un lavoro di rete in capo al quale l'associazione No Cap si pone a garanzia del funzionamento pulito e trasparente dei vari passaggi di filiera, selezionando le aziende agricole o realtà produttive con cui intraprendere il progetto e valutandone la congruità rispetto a una serie di criteri di qualità etica e ambientale il cui rispetto è necessario per l'avvio della collaborazione.

Il protocollo di rete di No Cap

A monte degli interventi di No Cap e delle attività che l'associazione mira a garantire nell'ambito della costruzione delle varie filiere etiche certificate, c'è un protocollo di rete stipulato da No Cap con i partner coinvolti – dalla grande distribuzione alle associazioni private della società civile – che sancisce e regola gli accordi, le caratteristiche e i limiti delle relazioni fra i vari attori sociali attivi su ciascuno dei territori interessati dal progetto. Non solo un accordo di tipo commerciale, quanto un vero e proprio statuto di riferimento per i soci e i collaboratori delle attività di No Cap, finalizzato a garantire orizzontalità e trasparenza nei processi decisionali e nelle relazioni fra gli attori di filiera e, soprattutto, necessario per permettere ai progetti di superare la fase pilota e rendersi operativi attraverso l'attivazione di partnership e collaborazioni specifiche sui territori.

Tale protocollo, dal 2019, ha regolato le relazioni con alcuni partner commerciali, allo scopo di costruire la rete commerciale di riferimento per la distribuzione delle referenze a marchio No Cap. Ad essere coinvolto fin da subito è stato uno fra i grandi player della GDO del meridione d'Italia, il gruppo MegaMark di Trani, tra le imprese socie del Gruppo Selex, terza realtà a livello nazionale della distribuzione moderna, formata da dodici imprese associate, con oltre cinquecento supermercati a nome Dok, Famila, IperFamila, A&O, Sole 365 nelle regioni del sud. Attraverso l'adesione al protocollo di rete, il gruppo MegaMark si è impegnato ad acquistare i prodotti garantiti dal bollino etico e a commercializzare tali prodotti all'interno della sua rete distributiva, investendo sull'aspetto comunicativo e valoriale delle produzioni etiche per intercettare fasce di consumatori più consapevoli delle ricadute sociali delle proprie scelte d'acquisto. L'accordo sancisce l'impegno del gruppo MegaMark nello stipulare contratti di fornitura trasparenti e leali con le aziende agricole da coinvolgere nelle fasi produttive, rinunciando alle pratiche sleali.

Il secondo partner commerciale ad esser stato coinvolto attivamente già dalle fasi preliminari del progetto è il gruppo Good Land, un'impresa italiana impegnata a “procurare impatto sociale e ambientale attraverso i prodotti alimentari e agricoli”, ovvero a supportare progetti collettivi di rigenerazione rurale e di economie legate alla terra e alle comunità “per portare prosperità al proprio territorio”. Good Land decide di supportare No Cap riconoscendovi l'impegno nella costruzione di “pezzi di economia e società differenti” (intervista a L. Cavazzoni, presidente di Good Land).

L'adesione di Good Land al protocollo di rete si è strutturata su due binari diversi, seppur complementari: il primo è quello relativo alla distribuzione, con cui il gruppo si è impegnato a curare la commercializzazione dei prodotti a marchio No Cap attraverso canali distributivi differenti da quelli di MegaMark, ovvero attraverso portali di e-commerce, negozi biologici, botteghe equo-solidali, e a fare da intermediario con le grandi catene distributive delle regioni del nord Italia; il secondo riguarda invece la collaborazione nella messa a punto delle prime fasi del progetto, in particolar modo nella ricerca delle aziende agricole adeguate e disponibili ad impegnarsi per la realizzazione degli obiettivi etici della rete No Cap.

Gli accordi fra No Cap e i partner commerciali, infatti, stabiliscono implicitamente quelli che sono i requisiti produttivi di base per la selezione delle aziende agricole da coinvolgere nell'avvio dei progetti di filiera etica certificata: da una parte il gruppo MegaMark, che da player della grande distribuzione ha la facoltà di indicare alcune realtà produttive adatte al progetto, verificandone a monte le capacità produttive minime; dall'altra il gruppo Good Land che, nell'attività di selezione delle aziende agricole, ha invece aiutato e sostenuto No Cap nella redazione dei criteri di sostenibilità ambientale da sottoporre a verifica, indirizzando la scelta verso le aziende che utilizzano e promuovono il metodo di coltivazione del biologico certificato.

Prima ancora di trovare le aziende, l'operatore della distribuzione ci chiede una determinata quantità di prodotto e noi andiamo alla ricerca di quelle aziende che possano reggere la copertura di prodotto richiesto; infatti, le piccolissime aziende che non riescono a far fronte alla richiesta di certi volumi produttivi, difficilmente saranno scelte. (Intervista a Y. Sagnet, presidente No Cap)

Quando No Cap ha deciso di passare "dalla protesta alla proposta" e di attivarsi concretamente presso le aziende, noi ne abbiamo consigliate alcune – sane e vere, oltre ad essere biologiche, che per Good Land è la norma – che già conoscevamo e che hanno sposato con grande determinazione il progetto. (Intervista a L. Cavazzoni, presidente Good Land)

Le caratteristiche di partenza – stabilite a monte del protocollo di rete, nell'accordo fra No Cap e i partner commerciali – che le aziende agricole devono già possedere per entrare a far parte del network di No Cap, sono dunque: capacità produttive in grado di far fronte alle richieste della grande distribuzione; sostenibilità ambientale e utilizzo del modo di produzione biologico o integrato; disponibilità a coinvolgersi attivamente nel progetto attraverso l'assunzione e la retribuzione regolare di un gruppo aggiuntivo di braccianti stranieri selezionati dall'associazione.

A partire dalla ricerca e verifica di tali requisiti, l'associazione No Cap ha dunque in prima istanza selezionato e incluso nel protocollo di rete alcune delle aziende agricole aderenti alla Rete Per la Terra, un'associazione di promozione sociale, fondata da Altragricoltura e dall'A.S.A – Associazione per la Sovranità Alimentare, che coinvolge imprese e soggetti sociali impegnati attivamente nella progettazione e gestione di cicli economici e sociali orientati alla produzione agroecologica, all'economia etica e circolare. Circa venti aziende agricole aderenti a questa rete, nel primo anno e mezzo di attività, hanno sposato il progetto producendo le prime referenze a marchio No Cap.

Con ognuna delle aziende aderenti al protocollo di rete viene siglato un accordo che sancisce la disponibilità dell'azienda ad impegnarsi nella creazione di una nuova filiera produttiva di qualità, a partire dall'assunzione di una squadra di lavoratori migranti, in aggiunta a quelli già impiegati. Da una parte, dunque, ogni azienda, oltre a produrre in maniera sostenibile dal punto di vista ambientale, si impegna a contrattare e retribuire regolarmente i lavoratori, assicurando la presenza di dispositivi di protezione individuale, servizi igienici e visite mediche, e garantendone l'impiego nell'ambito della produzione a marchio etico; dall'altra parte, l'associazione No Cap si fa carico di tutti i bisogni logistici dei lavoratori e si impegna attivamente a garantire la lealtà e la trasparenza delle relazioni commerciali fra le aziende e i partner della distribuzione, intervenendo direttamente anche nelle fasi di individuazione di prezzi e royalties aziendali.

La nostra collaborazione con No Cap nasce a primavera 2019 con una chiamata fattaci da Lucio Cavazzoni di Good Land, dopo che aveva sentito parlare bene di noi per quanto riguarda le salse di pomodoro per le quali avevamo già intrapreso percorsi di inclusione sociale o di produzione su terreni confiscati alla mafia. [...] Ci siamo subito attrezzati assieme per strutturare la cosa e abbiamo assunto circa 40 ragazzi provenienti dai vari ghetti del foggiano, in particolare da quelli di Rignano, Cerignola e San Severo [...] gli abbiamo fornito in maniera idonea le visite mediche, contratto di lavoro regolare e un kit con la tuta e gli strumenti idonei a lavorare. Su queste condizioni No Cap è stata chiara fin da subito. (Intervista a M. Terrenzio, Cooperativa agricola Prima Bio)

Oltre alla finalità sociale c'è tutta la parte commerciale del progetto, tramite il quale la nostra percentuale di vendita in Italia è cresciuta [...] si tratta di una rete che fa sì che i prezzi non portino conseguenze negative a nessuno della filiera, intessendo un circuito dove dalla GDO al produttore agricolo non c'è nessun tipo di attrito o forma di strozzamento sui prezzi, e questa è una cosa che giova da più parti. Noi ne abbiamo giovato dal punto di vista commerciale, ampliando il nostro mercato in Italia, ma ne giovano i lavoratori e la rete che si costruisce attorno. (Intervista a G. Maffia, OP Principe di Puglia)

Grazie agli accordi sanciti nel protocollo di rete, non è la GDO a imporre il prezzo massimo per l'acquisto della fornitura, ma sono gli attori di filiera a stabilire – di comune accordo e tenendo conto a vari livelli delle risorse e del lavoro impiegati nella produzione – quelli che sono i prezzi ritenuti giusti, in base a criteri di equità e trasparenza. In questo senso l'associazione No Cap, che percepisce una royalty in percentuale sulla vendita di ogni prodotto contrassegnato dal proprio bollino etico, mira ad assicurare: da un lato, che gli operatori della distribuzione non realizzino un margine di profitto elevato, concordando assieme anche il prezzo finale di vendita e le strategie distributive; dall'altro lato, di conseguenza, che le aziende agricole riescano a far fronte alle spese di produzione.

Anziché essere la GDO a dirci quanto pagherà, siamo noi che decidiamo: noi partiamo col dire, assieme all'azienda, che per rispettare i contratti collettivi nazionali del lavoro, per rispettare il prezzo giusto per servizi accessori e produzione aziendale, meno di 70 o 80 centesimi la passata di pomodoro a te distributore non possiamo venderla. [...] Nel nostro caso, la grande distribuzione acquista al prezzo che concordiamo e aggiunge semplicemente il suo margine, che ovviamente c'è sempre e comunque, ma almeno è molto più basso rispetto ad altre filiere in cui la GDO riesce poi a marginare anche il doppio del prezzo d'acquisto. (Intervista a F. Strippoli, referente No Cap per la Capitanata)

No Cap ovviamente ha dei costi da coprire, in particolare per tutto il lavoro di gestione delle risorse lavorative; dunque per questo motivo l'associazione prende una royalty dell'8% su ogni prodotto a marchio prodotto dall'azienda e poi venduto. [...] Cioè praticamente, io vendo a 1 euro e 0,08 centesimi vanno a No Cap sulla base di una fatturazione annuale o semestrale. Insomma, se io vendo la passata a marchio No Cap, che sia attraverso MegaMark o attraverso Good Land, devo dare all'associazione l'8% su base semestrale o annuale. (Intervista a M. Terrenzio, Cooperativa agricola Prima Bio).

Oltre al rapporto con realtà produttive e operatori della distribuzione, che definisce e regola anche gli accordi commerciali fra i vari attori impegnati nella produzione e distribuzione delle referenze, il fulcro dell'operato di No Cap risiede nella stipula di accordi di partenariato con enti o associazioni che, nei territori di riferimento del progetto, possono supportare il processo di fuoriuscita dei lavoratori migranti dai ghetti offrendo i servizi necessari.

Tramite il coinvolgimento di istituzioni, associazioni e enti di promozione sociale all'interno del partenariato di rete, No Cap riesce a organizzare, gestire e coordinare i servizi di inserimento abitativo e di trasporto ai luoghi di lavoro, rompendo così la catena di sfruttamento

creata dall'intermediazione dei caporali proprio a partire da tali bisogni. In alcuni casi, tali servizi – specialmente quello del trasporto – vengono svolti direttamente dall'associazione che, fin dalla sua costituzione, cerca di partecipare a bandi regionali e progetti europei, o ancora di mettere in piedi iniziative di raccolta fondi tramite l'attivazione di campagne di *crowdfunding*.

No Cap ha intrapreso una nuova battaglia sul tema dei servizi alla persona, perché è in questi che si cela l'opera di caporalato come sottrazione di reddito e dignità ai lavoratori. Con la collaborazione di enti istituzionali e società civile, in particolare di associazioni come Caritas, Migrantes, Chiesa Valdese e altri possiamo offrire ai lavoratori alloggi comprensivi di ogni servizio essenziale. (Intervista a Y. Sagnet, presidente No Cap)

L'associazione è riuscita a creare questo modello senza che ci fosse l'intermediazione diretta del pubblico; quest'anno abbiamo partecipato a dei bandi pubblici regionali e siamo riusciti ad accedere a finanziamenti molto specifici e ridotti. [...]uno è quello che ho vinto io stesso, creato a Foggia dalla Regione Puglia per il trasporto dei lavoratori con van 9 posti, un bando regionale con fondi SU.PRE.ME che appunto abbiamo vinto riuscendo ad acquistare i furgoni. [...] Nel metapontino invece abbiamo partecipato a un progetto della Regione Basilicata sull'accoglienza dei lavoratori... (Intervista a F. Strippoli, referente No Cap per la Capitanata)

La strategia messa in campo da No Cap attraverso la costruzione del protocollo di rete è dunque quella di ripensare eticamente i rapporti umani e commerciali all'interno delle filiere produttive, pur restando prevalentemente nell'ambito delle relazioni di mercato promosse dalla grande distribuzione.

Avviare un percorso del genere caratterizzandosi come cooperativa sociale che vende a se stessa non cambierebbe assolutamente le cose. Per essere realmente incisivi e testimoniare un'inversione di tendenza, bisogna assolutamente entrare nei supermercati, perché il 95% della gente compra attraverso quei canali e sono proprio quelli i consumatori che devono essere intercettati dai prodotti e dall'intento di No Cap. (Intervista a F. Strippoli, referente No Cap per la Capitanata)

La grande distribuzione non rappresenta più il futuro, ma al momento è il canale più utile per arrivare facilmente ai consumatori, e questo anche per No Cap. [...] Operare assieme ai gruppi della GDO su tematiche specifiche, come No Cap fa con MegaMark, è in tal senso eccezionale. [...] Se questa operazione potesse ripetersi "n" volte, secondo me sarebbe positivissimo; in ogni caso, anche se i prodotti No Cap li compri al supermercato, sai che dietro c'è stato un grande lavoro attivo di coordinazione sul territorio per contrastare il caporalato e lo sfruttamento. (Intervista a L. Cavazzoni, presidente di Good Land)

Anziché rifiutare le relazioni con la GDO, ponendosi a contrasto di un sistema produttivo ritenuto insostenibile e condizionato dallo

strapotere asimmetrico di pochi e grandi player della distribuzione a livello nazionale e internazionale, l'obiettivo di No Cap è invece quello di ritagliarsi un ampio spazio proprio all'interno di questo mercato, nell'ambito del quale costruire e alimentare determinate sensibilità nei consumatori, rifiutando lo sfruttamento del lavoro e le dinamiche di contrattazione sleale e cercando di porsi a garanzia di un rapporto etico e trasparente tra i vari attori di filiera e nei confronti della forza lavoro impiegata.

La selezione dei lavoratori

Il perno centrale delle filiere etiche di No Cap è senza dubbio l'intervento diretto sulle condizioni di lavoro e di vita dei braccianti agricoli, a partire dall'organizzazione logistica del lavoro in agricoltura. Difficilmente, infatti, le imprese si rivolgono ai centri per l'impiego per trovare braccia da impiegare; accade molto più spesso che i caporali, anche in accordo con l'azienda stessa, si recano nei ghetti o davanti ai centri d'accoglienza per organizzare la squadra di lavoro e trasportare le persone nei campi.

La ricattabilità, la precarietà esistenziale e l'invisibilità dei braccianti stranieri permettono agli imprenditori agricoli di non rispettare il salario e l'orario stabilito dal contratto formale, dove presente; di non fornire gli adeguati dispositivi di protezione individuale necessari allo svolgimento in sicurezza delle attività lavorative; di non segnare le effettive giornate lavorative svolte e non permettere di conseguenza l'accesso dei braccianti alla disoccupazione del lavoro agricolo; di servirsi dell'attività illecita del caporalato per reclutare braccia da lavoro da impiegare a proprio piacimento e senza nessuna particolare attenzione per le condizioni di vita e di salute di queste persone. Negli ultimi anni, nonostante le attività e progetti finalizzati all'intermediazione legale della manodopera agricola attraverso i centri per l'impiego del territorio, come previsto ad esempio dalla Legge n. 199/2016, non si sono registrati cambiamenti significativi.

La Legge n. 199/2016, oltre a definire il reato e le responsabilità, crea anche un sistema di intermediazione legale e prevede che i centri per l'impiego si adoperino per creare le liste di prenotazione dei braccianti per il lavoro agricolo e dar vita a quella che è stata chiamata Rete del Lavoro Agricolo di Qualità, una cosa che al momento sta solo sulla carta. [...] Purtroppo nei centri per l'impiego questa cosa non è arrivata e i lavoratori non hanno la possibilità di inserirsi in queste liste che permetterebbero un'intermediazione legale fra domanda e offerta di manodopera agricola. (Intervista a Francesco Strippoli, referente No Cap per la Capitanata, FG)

In Italia ci sono 1.400.000 imprese agricole che vanno a chiedere manodopera

laddove c'è e nei termini in cui la offre il territorio. Se non c'è l'ufficio di collocamento o, come spesso accade, non funziona, l'agricoltore va da un intermediario a chiedere manodopera [...] se ho un'impresa agricola, devo raccogliere il pomodoro e mi servono quindici persone, non posso andare a casa di ognuno di loro, stipulare quindici contratti e parlare almeno tre lingue [...] e quindi che faccio, mi affido a una persona che va in giro e trova questi ragazzi, e non si tratta per forza di un caporale, anche se la modalità è sempre la stessa, e poi c'è il trasporto [...] senza che l'impresa si occupi di questo lavoro di logistica è difficile poter dar vita a un prodotto realmente etico, perché l'agricoltore non riesce a controllare sempre se il singolo ragazzo è costretto a pagare il trasporto o a vivere in condizioni disumane, a meno che non sia l'agricoltore stesso a creare queste condizioni- (Intervista a Gervasio Ungolo, Osservatorio Migranti Basilicata)

Nonostante una legge *ad hoc*, a tutt'oggi i centri per l'impiego in Italia sono sostanzialmente esautorati dalla propria funzione, lasciando indirettamente spazio alle agenzie interinali. Tuttavia, per gli imprenditori agricoli non è affatto conveniente rivolgersi a tali agenzie, in primis perché questo tipo di intermediazione lavorativa non è previsto per il lavoro in agricoltura. Oltre a ciò, se già è difficile trovare imprese agricole disposte ad assumere i lavoratori attraverso un contratto regolare, è ancora più complicato trovare quelle disposte a pagare anche il surplus commerciale che spetterebbe all'agenzia interinale.

All'interno di questo difficile contesto, l'associazione No Cap ha semplificato le procedure di individuazione dei lavoratori da impiegare nelle filiere etiche. Attività, questa, che all'interno del progetto resta in capo all'associazione stessa che ha la facoltà di individuare le situazioni di maggiore disagio sulle quali intervenire e scegliere, all'interno di esse, le persone da far assumere dalle imprese aderenti al progetto. Il numero di lavoratori da impiegare in ognuna delle filiere territoriali è stabilito a monte, in base agli accordi con la distribuzione e con le imprese agricole stesse: il gruppo della distribuzione chiede una determinata quantità di prodotto e l'impresa comunica quanti lavoratori servono per raggiungere quell'obiettivo, considerando ovviamente tutti i costi di gestione regolare del lavoro. Dopodiché, sono gli stessi membri dell'associazione a recarsi all'interno dei ghetti o dei centri d'accoglienza, in base alle specificità di ogni territorio, e individuare le persone che hanno più bisogno di lavorare.

In quest'ottica, l'attività dell'associazione No Cap va a sostituirsi al ruolo che dovrebbe avere l'intermediazione pubblica nell'individuare le risorse da impiegare in contesti lavorativi. Per ogni assunzione formalizzata da parte dell'impresa, No Cap svolge tutti quei servizi intermedi, dal trasporto alla sistemazione abitativa, sui quali di solito – come avviene attraverso il caporalato – vanno a costituirsi alcune delle ca-

ratteristiche di grave sfruttamento lavorativo dei braccianti. L'impresa agricola, che nell'ambito del progetto No Cap riesce a vendere ad un prezzo giusto le proprie referenze senza dover cedere allo strapotere della GDO nella contrattazione della fornitura, si fa carico di assumere con contratto regolare ogni lavoratore, occupandosi dello svolgimento delle visite mediche, installando i bagni chimici nei campi di lavoro e fornendo i necessari dispositivi di protezione individuale (DPI) a chi lavora nei campi.

No Cap aiuta i braccianti e da un sostegno alle imprese agricole. Noi non assumiamo chi ha più diritti, chi è già benestante; i lavoratori che assumiamo sono le vittime del caporalato che noi stessi intercettiamo all'interno dei ghetti in cui vivono, in cui andiamo fisicamente, per prenderli e portarli in un circuito di lavoro legale. [...] Prima di ciò facciamo un grande lavoro di ricerca di strutture e appartamenti in cui fare alloggiare i lavoratori e tra i vari servizi c'è anche il trasporto [...] chi conosce questo settore sa benissimo che i lavoratori per spostarsi da dove alloggiano ai campi hanno bisogno di un servizio di trasporto che non è garantito dal servizio pubblico e spesso viene coperto dai caporali stessi che trasportano i lavoratori su distanze di svariati chilometri. (Intervista a Y. Sagnet, presidente No Cap)

Il progetto per noi è molto interessante, seppur faticoso, dunque abbiamo provveduto come azienda alla parte tecnico-strutturale, ovvero l'assunzione, la busta paga, le visite mediche e la fornitura di DPI [...] è la stessa No Cap a trovare, fra i ghetti e le realtà come quelle di Casa Sankara, le persone da impiegare nel lavoro. A monte l'associazione ci ha fornito già i documenti delle persone da assumere, quindi la selezione delle persone la fa solo No Cap. [...] Ci hanno detto "questa è la busta paga da applicare" ovviamente in base ai contratti collettivi nazionali del lavoro, e qui nella provincia di Foggia una giornata di lavoro sta intorno ai 74 euro con contributi e tutto il resto. È normale che ai lavoratori riconosciamo le giornate di lavoro effettivamente svolte, non ci sono accordi diversi in tal senso. (Intervista a M.Terrenzio, Cooperativa Agricola Prima Bio)

Il requisito fondamentale per ogni lavoratore che entra a far parte del progetto No Cap è quello di essere in regola con documenti e permesso di soggiorno, dunque di trovarsi nelle condizioni lavorative e burocratiche di poter stipulare un contratto, accedere alle visite mediche, ricevere una busta paga, e, vista la cornice del progetto, anche quello di essere interessati o interessate a intraprendere un percorso di uscita dalla condizione di sfruttamento e precarietà esistenziale. La selezione dei braccianti operata dall'associazione, non solo fa riferimento a persone che vivono all'interno dei ghetti promuovendone la fuoriuscita, quanto privilegia coloro che hanno il permesso di soggiorno in scadenza e che, proprio a causa dei Decreti Sicurezza, rischierebbero di non vederlo rinnovato. Tramite l'assunzione formalizzata nell'ambito dei progetti

No Cap molti braccianti hanno la possibilità di ottenere un contratto regolare e trasformare il proprio permesso umanitario in permesso per motivi di lavoro. Nella stagione lavorativa 2020, attraverso la sanatoria promossa dalla ministra Teresa Bellanova nell'ambito del Decreto Rilancio, è stato possibile per No Cap mettere in regola alcuni lavoratori proprio attraverso l'assunzione regolare da parte dell'impresa agricola.

Approfitando del Decreto Rilancio e della sanatoria quest'anno, sia nel foggiano che in Sicilia abbiamo operato per ottenere la regolarizzazione di alcuni nostri lavoratori, una cosa per nulla scontata. Lo abbiamo fatto per dare un segnale, perché i numeri delle regolarizzazioni erano già abbastanza irrisori ma anche perché la dinamica è contorta e perversa, in quanto prevedeva che fosse l'azienda stessa a regolarizzare il lavoratore, contestualmente alla sua assunzione regolare. [...] Una pratica che costa all'azienda 500 euro per ogni lavoratore e al lavoratore altri 150 euro, una tassazione che la rende una pratica insostenibile. [...] Come abbiamo fatto qui nel foggiano, chiedere all'azienda di regolarizzare 15 lavoratori con quei costi è qualcosa che deve essere poi giustificato da un tipo di lavoro che poi No Cap fa per le aziende, lavoro che difficilmente farebbero da sole perché sarebbe più conveniente far lavorare in nero o solo chi ha i documenti in regola. (Intervista a Francesco Strippoli, referente No Cap per la Capitanata, FG)

L'idea della sanatoria ha funzionato ma è stata fatta male, soprattutto dal punto di vista burocratico. [...] Con questa procedura quest'anno abbiamo regolarizzato 15 lavoratori, sempre scelti da Yvan Sagnet, perché era un progetto che volevamo fare assieme. Le risorse per la nostra produzione No Cap anche quest'anno dovevano essere 40 e piuttosto che assumerli tutti già regolarizzati abbiamo deciso di fare un misto fra queste risorse e ne abbiamo assunti 15 in via di regolarizzazione. [...] Premesso ciò, però, a prescindere dalla burocrazia abbiamo avuto difficoltà perché essendo in periodo di pandemia non tutte le risorse erano presenti sul territorio, molti si erano spostati, e poi arrivati al punto di segnare le giornate cosa fai, cadere la regolarizzazione per quelle persone? Diciamo che non è andata linearmente come volevamo e ci siamo appesantiti di più a livello burocratico. (Intervista a M. Terrenzio, responsabile linea passate di pomodoro della Cooperativa Agricola Prima Bio di Rignano Garganico, FG)

Su un totale di circa 400 braccianti assunti in poco più di un anno nell'ambito delle filiere etiche promosse da No Cap nelle tre regioni coinvolte, 26 sono coloro che l'associazione è riuscita a regolarizzare negli ultimi mesi grazie alla sanatoria, di cui 15 nel foggiano e 9 nel ragusano. Un processo, questo, per nulla facile se esclusivamente in capo all'impresa agricola, che a fronte di tanti altri costi d'impresa difficilmente riuscirebbe a farsi carico della regolarizzazione dei braccianti oltre che della loro assunzione.

Una volta individuata l'azienda che si rende disponibile al progetto, No Cap le

chiede di attuare un progetto aggiuntivo rispetto a quelli già in atto, e dunque assumere un gruppo di lavoratori in più rispetto a quelli che già lavorano in azienda, per fare un progetto produttivo in cui No Cap va a sostenere innanzitutto la parte commerciale e di certificazione dei prodotti. [...] Inoltre, occupandosi di organizzare i servizi per i lavoratori, comprando i pullmini e trovandogli da dormire, innanzitutto da una mano ai lavoratori immigrati, ma la dà anche alle aziende, che possono servirsi di un'organizzazione logistica civile che media anche con i distributori. (L. Cavazzoni, presidente e fondatore Good Land)

Nell'ambito dei progetti a marchio No Cap i braccianti, stranieri o meno, hanno il compito di garantire e certificare il corretto svolgimento non solo delle attività lavorative quanto di tutti i servizi essenziali che fanno da cornice al lavoro nei campi, dunque il trasporto e l'alloggio. Per ogni gruppo di lavoratori impiegato all'interno di una specifica filiera etica territoriale viene individuato uno o più responsabili che diventano a tutti gli effetti membri dell'associazione, in qualità di responsabili e garanti dei progetti. In particolare, ad almeno uno dei lavoratori viene assegnato il ruolo di autista-bracciante, responsabile del servizio di trasporto dell'associazione e generalmente anche della sistemazione alloggiativa. È proprio la presenza di queste figure che permette a No Cap di vigilare sulla reale eticità dei rapporti di lavoro, avendo un rapporto costante e diretto con chi va in prima persona a lavorare sui campi; in questo modo per l'associazione è possibile assicurare la riproducibilità del modello proposto in contesti e territori diversi da quello di partenza.

L'autista-bracciante, infatti, intrattiene rapporti diretti con l'associazione e con il direttivo dell'azienda in cui è impiegato, ed ha il compito di garantire il corretto svolgimento non solo delle attività lavorative dei suoi colleghi, quanto di tutti i servizi essenziali che fanno da cornice al lavoro nei campi, permettendo di fatto a No Cap di vigilare sulla reale eticità dei rapporti di lavoro e procedere alla relativa certificazione.

In casi come quello della Puglia c'è una specifica attenzione da parte di Yvan Sagnet di prendere i migranti da diversi ghetti in modo da costruire una via d'uscita da queste condizioni di vita e di lavoro, ma loro stessi hanno difficoltà ad avere un ruolo. [...] Il ruolo attivo dei lavoratori non c'è, è soprattutto un ruolo di lavoro, anche perché uno degli obiettivi principali è proprio quello della regolarizzazione della posizione lavorativa, quindi molti dei soldi sono spesi anche per far fronte a questo. [...] Nei progetti di No Cap dunque non c'è un ruolo di protagonismo dei lavoratori, è più un percorso di salvezza, questo forse anche per le condizioni di partenza dei territori. (Intervista a L. Cavazzoni, presidente e fondatore Good Land)

Dal momento che non tutte le imprese agricole aderenti riescono a garantire continuità lavorativa e contrattuale alle risorse assunte per la produzione No Cap, molti di questi lavoratori, una volta finito il

tempo della lavorazione prevista dal progetto tendono a spostarsi su altri territori per continuare a lavorare in altri campi svolgendo altre stagioni produttive, finendo spesso e nuovamente all'interno delle reti di illegalità e sfruttamento del settore agricolo. Per alcuni, inoltre, alla conclusione delle attività lavorative corrisponde anche la fine della disponibilità dell'alloggio offerta dall'associazione in collaborazione con partner specifici su ogni territorio.

I lavoratori di loro si muovono in base alle stagioni, tutti quelli che sono stati questa estate nella Capitanata in questo periodo si stanno spostando in Calabria per la raccolta degli agrumi. Dunque nella loro completa libertà i lavoratori agricoli tendono a muoversi, a spostarsi di territorio in territorio. [...] Noi garantiamo la fuoriuscita dal ghetto e la residenza nelle nostre strutture per il periodo di lavoro finalizzato al progetto, dopodiché saranno loro stessi a dire che non vogliono stare lì, perché poi restano bloccati e perdono tempo. [...] Il lavoro in agricoltura è di per sé a stagione, si muove sulla stagionalità delle colture. (Intervista a Y. Sagnet, presidente associazione No Cap)

È proprio questo, infatti, uno dei punti maggiormente critici dell'intera operazione.

I progetti di filiera etica nei vari territori

Per comprendere al meglio il funzionamento di questo largo protocollo di rete e le attività specifiche dei vari attori nella costruzione del progetto, è utile passare in rassegna alcuni dei percorsi di costruzione delle filiere etiche certificate attivati durante questo primo anno e mezzo di attività. Filiere attraverso cui sono state prodotte le prime referenze – in particolare passata di pomodoro di varie qualità, uva da tavola e ortofrutta biologica – contrassegnate dal bollino etico di No Cap e differenziate in diverse linee commerciali, sia in base ai partner e ai circuiti della distribuzione, che in base al contenuto comunicativo che si vuole trasmettere ai consumatori. I prodotti a marchio No Cap commercializzati nei supermercati del gruppo MegaMark, ad esempio, sono contrassegnati anche dal marchio etico Iamme - Liberi di Scegliere, messo a punto dallo stesso gruppo commerciale per incentivare il marketing dei prodotti etici e senza caporali promossi dalla rete.

Iamme - Liberi di Scegliere è una linea di prodotti No Cap in esclusiva per i supermercati del gruppo MegaMark. Abbiamo voluto pensare a un nome, un'etichetta e una comunicazione che spiegasse il senso del progetto e fosse ben individuabile nei nostri negozi. [...] Iamme, infatti, ha un duplice significato: sia come esclamazione partenopea per dire "forza ragazzi, diamoci una mossa", che "I Am Me" in inglese, perché i braccianti, sotto un contratto di lavoro in

regola, possono riappropriarsi della propria dignità di lavoratori. (Intervista a F. Pomarico, coordinatore Gruppo MegaMark)

Allo stesso modo, le referenze commercializzate attraverso i negozi biologici, nelle botteghe equo-solidali e tramite e-commerce, arrivano sugli scaffali con il bollino etico” di No Cap e il logo di Good Land, lasciando molto spazio in etichetta anche al nome delle aziende produttrici e al marchio di certificazione biologica, di fatto obbligatorio per le aziende selezionate e messe sul mercato tramite il gruppo Good Land.

A partire dall'estate del 2019, il progetto di costruzione di filiere etiche territoriali a marchio No Cap ha raggiunto dei buoni risultati, coinvolgendo circa 400 lavoratori agricoli, per la maggior parte stranieri, e oltre una ventina di imprese agricole sui diversi territori interessati dal progetto, ovvero Puglia, Basilicata e Sicilia. Il tutto con l'obiettivo manifesto di rendere questo progetto pilota una realtà effettiva nel panorama della produzione ortofrutticola italiana; un modello da condividere e replicare su vari territori a vocazione agricola, seppur diversi nelle caratteristiche e nella conformazione sociale.

Fra le venti aziende coinvolte, cinque in particolare hanno fatto da capofila al progetto, essendo le prime a produrre le referenze a marchio No Cap attualmente in commercio, ovvero la passata di pomodoro biologica; la salsa di pomodoro ciliegino bio; la salsa di pomodoro datterino bio; la salsa di pomodoro datterino giallo bio; il pomodoro pelato bio; l'uva da tavola e l'ortofrutta fresca in base alle stagioni, in particolare finocchi, cavolfiori, peperoni e carciofi. Si tratta della Società Cooperativa Prima Bio di Rignano Garganico, l'azienda Conserve Rispoli di Battipaglia, la Società Cooperativa La Vita Bio di Chiaramonte Gulfi nel ragusano, la OP Primo Sole di Montescaglioso in provincia di Matera e l'azienda agricola Novello & C. di Mazzarrone nel catanese. Imprese agricole, organizzazioni di produttori o anche semplici associazioni che hanno scelto di sposare la filosofia del progetto No Cap, ovvero quella di avere a che fare con un meccanismo di produzione che sia giusto, etico e trasparente in ogni passaggio di filiera.

BASILICATA

A ottobre 2019 è stata presentata la prima salsa di pomodoro contrassegnata dal bollino etico No Cap e dal marchio Iamme - Liberi di Scegliere; una passata definita dai membri dell'associazione “etica ed energetica”, pensata e prodotta coinvolgendo diversi attori che, in piena trasparenza, hanno seguito le varie fasi della stagione del pomodoro, dal campo alla tavola. Questo primo progetto è stato attivato in Basilicata, in particolare nell'area di Palazzo San Gervasio (PT) a partire dalla

partnership con il Centro di Documentazione Associazione Michele Mancino – presieduto da Gervasio Ungolo nell’ambito delle attività dell’Osservatorio Migranti Basilicata – che si fece carico della produzione del pomodoro attraverso l’assunzione regolare di circa 15 braccianti agricoli per dare il via ufficiale alla prima filiera etica a marchio No Cap. Un esperimento pilota in cui No Cap riesce a mettere in atto la propria strategia d’azione, cioè collaborare con partner specifici che possano garantire la gestione diretta e pulita della filiera. L’associazione Arci Basilicata viene infatti incaricata di accogliere nelle sue strutture i lavoratori in condizioni abitative dignitose, la stessa No Cap si fa invece carico del trasporto dei lavoratori dagli alloggi al campo con un furgone acquistato attraverso una campagna di *crowdfunding*, mentre si individua l’azienda biologica Vignola di Grassano (MT) per curare la trasformazione e l’imbottigliamento della passata di pomodoro.

La nostra associazione ha acquistato un campo da coltivare a pomodoro e subito dopo ha assunto e regolarizzato contrattualmente dei ragazzi richiedenti asilo di uno Sprar di Ferrandina, un paese della Basilicata. [...] Tutti insieme abbiamo trasformato un campo di pomodori in una piccola azienda biologica, che adesso possiede anche i laboratori a norma per la trasformazione del prodotto, l’imbottigliamento e l’etichettatura, e tutto questo è stato fatto solo per sposare la giusta causa portata avanti da No Cap. (Gervasio Ungolo, Osservatorio Migranti Basilicata)

In concomitanza con l’avvio della produzione di passata di pomodoro biologica a marchio, nel 2019 in Basilicata nasce una seconda filiera No Cap dedicata alla produzione di ortofrutta biologica fresca, in particolare finocchi, carciofi, peperoni e cavolfiori. Ad occuparsene, in qualità di capofila, è la OP Primo Sole di Montescaglioso, in provincia di Matera, in collaborazione con altre piccole imprese agricole del territorio che, nel corso dei mesi, si sono inserite nella filiera lucana relativa a questa tipologia di prodotti. La Primo Sole, attiva nel settore già da diversi anni, fa affidamento sul proprio impianto di lavorazione, trasformazione e stoccaggio del prodotto, e conta a tutt’oggi circa 110 lavoratori impiegati all’interno – fra campo e magazzino – in base alla stagione produttiva e alle mansioni da svolgere. Di questi 110, assunti con contratto regolare e con ogni forma di tutela assicurativa e sanitaria, circa 25 sono le risorse assunte grazie alla collaborazione con No Cap, già dallo scorso gennaio. Nessun lavoratore ha perso il posto per far spazio alle risorse dei progetti di filiera etica, al contrario i braccianti della produzione No Cap si sono aggiunti a quelli che già da tempo lavoravano in questo contesto aziendale.

Una volta individuate le imprese agricole sulla base delle necessità quantitative manifestate dai distributori, in particolare MegaMark in

qualità di distributore esclusivo delle referenze a marchio No Cap, il passo successivo è consistito nell'organizzare una campagna di raccolta fondi per acquistare il furgone con il quale garantire il servizio di trasporto ai lavoratori. Per la dimensione alloggiativa, No Cap in Basilicata ha stipulato una partnership con la Curia Arcivescovile di Matera che, da gennaio 2020, ha messo a disposizione dei lavoratori uno stabile sito a Serramarina, frazione di Bernalda (MT), chiamato Casa Betania. Lo stabile, gestito dalla Curia in collaborazione con la Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana, la Caritas e la Fondazione ICC del regista Milo Rau, è stato acquistato e completamente riqualificato per far fronte alle esigenze e necessità dei braccianti. Casa Betania è servita ad accogliere 9 lavoratori della costituenda filiera No Cap e attualmente ospita i 25 che lavorano per la OP Primo Sole, coprendo la disponibilità massima consentita dalla struttura.

Dopo i pomodori, le passate e altri prodotti ortofrutticoli freschi, negli ultimi mesi il progetto dell'associazione No Cap si è arricchito con la produzione di uva da tavola biologica. Si tratta di una filiera bio-etica costituitasi a cavallo fra la Puglia e la Basilicata e dedicata esclusivamente alla popolazione lavorativa al femminile, in questo caso italiana, fortemente impiegata nella raccolta dell'uva proprio per la delicatezza richiesta dal tipo di lavorazione. Il progetto, dal nome "Donne braccianti contro il caporalato", ha coinvolto ben 50 donne braccianti sia pugliesi che lucane, strappate alla rete dei caporali e inserite in un contesto di lavoro legale, senza intermediazione illecita e con la garanzia di una giusta retribuzione e di un orario lavorativo a norma di legge.

L'uva da tavola viene prodotta nelle terre di Ginosa (TA), mentre il confezionamento avviene negli stabilimenti della Aba Bio Mediterranea di Policoro (MT), in vista di una produzione a marchio No Cap stimata di circa 950 mila confezioni da mezzo chilo per un fatturato complessivo atteso di circa un milione di euro.

Dai territori del brindisino a quelli della sibaritide in Calabria, si stima la presenza di oltre 30.000 donne braccianti, in particolare italiane, spesso vittime di sfruttamento in agricoltura.

Nel tarantino e nel Salento ad esempio non ci sono i ghetti come nella provincia di Foggia, che ne conta ben 15 e di cui alcune sono delle vere e proprie bidonville da 4000 o 5000 persone come Borgo Mezzanone o il ghetto di Rignano, dunque il caporalato agisce diversamente. [...] In quei territori ci sono le donne che si occupano della raccolta dell'uva vivendo normalmente nei propri paesi con la famiglia. Il caporale organizza i pullmini facendo il giro dei vari paesi nelle piazze principali, dove a notte fonda si radunano i braccianti che aspettano di essere presi e portati a lavoro. (Francesco Strippoli, referente No Cap per la Capitanata)

Alle 50 lavoratrici assunte nell'ambito di questa filiera, oltre che un contratto lavorativo legale e dignitoso che prevede 6,5 ore di lavoro al giorno e una paga di 70 euro lordi, contro le 10 ore imposte dai caporali per una paga di 30 euro a nero, è stata offerta anche continuità lavorativa. Dopo la fine della raccolta dell'uva nel mese di novembre, le stesse 50 donne iniziano a lavorare nella raccolta degli agrumi, con le stesse modalità. Inoltre, come gli altri progetti promossi da No Cap, una campagna di *crowdfunding* ha permesso all'associazione l'acquisto dei mezzi per trasportare le lavoratrici dalle loro abitazioni fino ai campi di lavoro o in magazzino.

Il coordinamento di questa specifica filiera, in vista di una produzione stimata di 950 mila confezioni da 500 grammi per un fatturato complessivo atteso di circa un milione di euro, è stato gestito commercialmente da Good Land, che è riuscita ad attivare la partnership con un nuovo attore commerciale della grande distribuzione, ovvero il gruppo Aspiag, gestore dei supermercati Despar del nord-est italiano, che ha voluto sposare il progetto, in maniera sperimentale, proprio a partire dalla distribuzione di uva da tavola biologica contrassegnata dal "bollino etico" No Cap e dal marchio Good Land.

Questa nuova relazione commerciale viene costruita essenzialmente come relazione fra Despar e No Cap, il cui rapporto è stato mediato anche da noi di Good Land. [...] La Despar compra l'uva dai produttori e la rivende con un'etichetta su cui appare, oltre al bollino etico di No Cap, anche il logo di Good Land e l'indicazione dell'azienda produttrice; [...] noi promuoviamo la vendita diretta e senza intermediazioni, ma se l'obiettivo della vendita è quello di costruire coscienza, siamo aperti a tutti, tranne ai discount, che non sono interlocutori adatti. (L. Cavazzoni, presidente di Good Land)

PUGLIA

Per quanto riguarda prettamente il territorio pugliese, la gran parte dei progetti di filiera etica messi in campo da No Cap si sono concretizzati nella zona della Capitanata, a Foggia. La provincia del foggiano è infatti caratterizzata da una produzione agricola intensiva, specie durante la stagione del pomodoro, e dalla presenza di numerosi ghetti e bidonville all'interno delle quali trovano sistemazione precaria le migliaia di braccianti, stranieri e non, che stagionalmente si recano in quella zona per lavorare in agricoltura.

È da questo contesto che il progetto dell'associazione No Cap ha preso piede nella regione pugliese, in particolare nella zona di Rignano Garganico dove è stata stipulata, già da luglio del 2019, una delle prime partnership con contesti aziendali. Si tratta della Cooperativa Agricola Prima Bio all'interno della quale i braccianti di No Cap hanno già

svolto tre stagioni lavorative nella raccolta del pomodoro, per la produzione delle passate biologiche di diverse varietà. Sorta a cavallo fra gli anni '70 e '80 come cooperativa agricola votata alla produzione di barbabietola da zucchero, negli anni '90 la Prima Bio inizia la conversione al biologico occupandosi di florovivaismo e di piantine da orto. Oggi la cooperativa opera e produce su quattrocento ettari di terreni complessivi e, dal 2016, ha attivato nel contesto aziendale anche un conservificio e laboratorio di trasformazione di circa 950 metri quadrati, che le ha permesso di diventare una delle imprese agricole leader nel territorio per la produzione di passata di pomodoro biologica. Nella sola stagione produttiva dell'estate 2020, nonostante la crisi derivante dallo scoppio della pandemia da Covid-19, la cooperativa ha prodotto circa 700 mila pezzi – in vasetti da 446 ml – di passata di pomodoro, di cui solo 200 mila vengono prodotte e commercializzate nell'ambito della filiera etica certificata No Cap.

Il rapporto con la Prima Bio è importante proprio perché ha permesso il coinvolgimento e l'assunzione di 40 lavoratori per la stagione 2019, altri 40 per quella 2020, 50 per quella 2021; attraverso la sanatoria prevista dal Decreto Rilancio, come sottolineato sopra, è stato inoltre possibile regolarizzare tramite assunzione 15 lavoratori che ne avevano bisogno. Generalmente, le persone assunte per la stagione del pomodoro con la Prima Bio, da luglio fino a settembre inoltrato, provengono in parte dai ghetti del territorio come quelli di Borgo Mezzanone, Cerignola e San Severo e in misura ridotta dal centro d'accoglienza Casa Sankara - Associazione Ghetto Out.

Anche in questo caso, la stipula del protocollo di rete è stata fondamentale: il contatto fra l'associazione No Cap, il gruppo MegaMark e la Cooperativa Agricola Prima Bio si è costituito grazie all'intervento del secondo partner distributivo del progetto No Cap, ovvero GoodLand di Lucio Cavazzoni, brand con il quale la Prima Bio già collaborava in passato condividendone l'etica di fondo e la progettualità.

Stipulato il contratto con i distributori e la quantità da produrre, si è proceduto all'individuazione e assunzione delle 40 risorse lavorative che la Prima Bio ha contrattualizzato secondo la legge, garantendo le visite mediche, la copertura assicurativa e l'attrezzatura da lavoro per ognuno dei braccianti coinvolti. Il servizio di trasporto è stato garantito dalla stessa associazione No Cap che, partecipando a un bando regionale con fondi S.U.P.R.E.M.E, ha potuto acquistare i propri furgoni da mettere a disposizione dei lavoratori. Per quanto riguarda l'accoglienza, invece, il partner individuato è proprio la struttura d'accoglienza Casa Sankara – Associazione Ghetto Out che, a tutt'oggi, ha in gestione una

foresteria della Regione Puglia con circa 500 posti letto a disposizione dei braccianti agricoli, dunque non solo quelli assunti nell'ambito del progetto No Cap.

Ciò è stato possibile grazie all'intervento di Good Land nelle attività di selezione, che ha consigliato l'azienda a No Cap proprio in virtù degli ottimi risultati in termini di qualità della sua produzione di pomodori e ortofrutta biologica. Le passate di pomodoro No Cap prodotte da Prima Bio, sono commercializzate sia nei circuiti dei supermercati del gruppo MegaMark, che nelle reti di negozi bio, botteghe equo-solidali e piattaforme e-commerce di Good Land, differenziandosi per varietà di pomodoro, diversità di formato e per i marchi aggiuntivi in etichetta. Inoltre, negli ultimi mesi anche il gruppo Aspiag della Despar del nord-est si è mostrato interessato ad intraprendere una nuova collaborazione con No Cap riguardo la distribuzione delle passate di pomodoro a marchio No Cap/Good Land prodotte dalla cooperativa Prima Bio. Tuttavia, la particolarità della filiera etica certificata messa in piedi nell'ambito di Prima Bio è che, al secondo anno di collaborazione, ha deciso di non fare esaurire gli obiettivi del progetto con la fine della raccolta di pomodori destinati alle passate a marchio No Cap. Al contrario, condividendone obiettivi e azioni, l'impresa ha deciso di assumere per tutta la durata della stagione produttiva i lavoratori, dunque non solo per le giornate o settimane necessarie alla sola produzione della filiera etica, ma anche per la raccolta di pomodori che poi verranno trasformati e commercializzati a nome della cooperativa o per conto di altri brand con cui collabora.

Prima Bio è un'impresa di grandi dimensioni – basti pensare che solo la produzione del pomodoro avviene su un territorio di circa 40 ettari; dunque, la produzione del pomodoro biologico con la relativa trasformazione e conservazione va ben oltre le esigenze quantitative richieste dai partner commerciali di No Cap, ovvero MegaMark e GoodLand. L'azienda, infatti, non solo produce per altri brand con cui collabora (Tomato Revolution di Altromercato, ad esempio), ma produce anche una sua linea di passate di pomodoro biologico e pomodori pelati. Su un'intera produzione aziendale annuale di circa 700 mila pezzi di passata di pomodoro biologico in diverse varietà, poco più di un quarto (circa 200 mila pezzi) sono destinati a MegaMark e GoodLand per essere commercializzati con il marchio No Cap e Iamme - Liberi di Scegliere. La particolarità della filiera etica messa in piedi nell'ambito di Prima Bio è che il suo scopo non si esaurisce con la fine della raccolta di pomodori destinati alle passate a marchio No Cap. Al contrario, condividendo gli obiettivi e le azioni del progetto, l'impresa assume le

risorse lavorative consigliate dall'associazione per tutta la durata della stagione produttiva, dunque anche per la raccolta di pomodori che poi verranno trasformati e commercializzati a nome Prima Bio o per conto di altri brand che collaborano con la Cooperativa Agricola. L'intento è quello di garantire continuità lavorativa, per evitare che i lavoratori rientrino nelle reti del lavoro nero e del caporalato andando a lavorare in altri campi e con altre imprese.

I ragazzi venuti a lavorare, sia l'anno scorso che quest'anno, sono stati 40. Noi gli abbiamo fornito in maniera idonea le visite mediche, il contratto di lavoro regolare, scarpe, guanti e cappellini più la tuta protettiva idonea per le mansioni da svolgere, insomma un kit da lavoro. [...] L'anno scorso abbiamo assunto queste persone per la produzione No Cap ma, una volta finita questa produzione, anziché mandare i lavoratori a casa li abbiamo tenuti per completare la campagna pomodoro dell'azienda in generale, oltre la produzione No Cap. Nel senso, anziché fare solo la produzione dei prodotti richiesti – mi chiedi 100, io produco 100 e poi li mando a casa – io ho impiegato questi lavoratori per tutta la campagna pomodoro dell'azienda, cioè pure i prodotti che escono a marchio Prima Bio e che non c'entrano con l'associazione sono stati prodotti con il lavoro delle referenze assunte tramite No Cap. (Intervista a M.Terrenzio, Cooperativa Agricola Prima Bio)

Riguardo alla partnership territoriale per la gestione dei servizi logistici, anche in questo caso l'associazione stessa si è fatta carico del servizio di trasporto che, a differenza di altre filiere, in questo caso è stato garantito grazie alla partecipazione di No Cap a un bando regionale con fondi SU.PRE.ME, che ha permesso l'acquisto dei furgoni da mettere a disposizione dei lavoratori affidandoli alla supervisione degli autisti-braccianti. Per quanto riguarda l'accoglienza all'interno di strutture abitative adeguate, invece, il partner individuato sul territorio della Capitanata è proprio la struttura d'accoglienza Casa Sankara – Associazione Ghetto Out che, a tutt'oggi, ha in gestione una foresteria della Regione Puglia con circa cinquecento posti letto a disposizione dei braccianti agricoli; un luogo, dunque, dove trovano sistemazione non soltanto i braccianti assunti nell'ambito della filiera produttiva di No Cap.

Uno dei presupposti è che chi lavora con No Cap non può vivere nei ghetti, dai quali c'è un'operazione di fuoriuscita e quindi necessariamente ci rivolgiamo a centri d'accoglienza come Casa Sankara che in questo caso ha al suo interno la foresteria della Regione Puglia, con 500 alloggi più che dignitosi. [...] In questo caso con Casa Sankara abbiamo realizzato un accordo specifico di partnership secondo il quale una parte dei lavoratori ce li indicavano loro anche riguardo all'aspetto specifico della competenza, mentre un'altra parte erano quelli liberati

dai ghetti della provincia e ospitati nella foresteria. (Intervista a Francesco Stripoli, referente No Cap per la Capitanata, FG)

Restando sul territorio pugliese, vale la pena citare una nuova filiera etica a marchio No Cap in via di costituzione proprio in questi mesi. Ancora una volta le protagoniste sono donne, sia italiane che straniere, in passato vittime di tratta o sfruttamento a fini lavorativi o sessuali, o ancora senza fissa dimora, tutte attualmente assistite dai centri antiviolenza e di volontariato della provincia di Foggia come il Centro Diurno Il Dono, Fratelli della Stazione e Medtraining. Otto fra queste donne sono state selezionate e coinvolte nella costruzione di una nuova filiera etica a marchio No Cap, finalizzata alla produzione di broccoli freschi per la distribuzione dei gruppi MegaMark, GoodLand e, anche in questo caso, del gruppo Aspiag per i supermercati Despar del nord-est italiano.

L'impresa agricola coinvolta è la OP Principe di Puglia – Società Consortile Agricola Srl di Stornara, in provincia di Foggia. Anche per queste donne contratti regolari e a norma di legge, un servizio di trasporto gratuito e sicuro completamente gestito da No Cap tramite l'acquisto di furgoni e l'assunzione di un autista-bracciante e la costituzione di una dimensione alloggiativa nella struttura della Comunità Emmaus di Foggia, in accordo con la Curia locale.

L'idea della collaborazione con No Cap è nata l'estate scorsa, a seguito dell'introduzione nell'OP del trasformato, perché volevamo a tutti i costi il loro bollino sulla nostra etichetta. [...] Il progetto che si è sviluppato ci ha portati all'assunzione di nove persone, un collaboratore uomo e otto donne braccianti, tolte dal caporalato, dalla prostituzione e dalla vita nei ghetti. Lavorano con noi da inizio dicembre e nel frattempo No Cap gli ha sviluppato una serie di contatti per cui hanno vitto e alloggio, vivono ad Emmaus e hanno a disposizione il collaboratore uomo che guida il pumino, le accompagna e le viene a riprendere all'orario stabilito (Intervista a G. Maffia, responsabile vendite e marketing OP Principe di Puglia).

SICILIA

Un'altra parte delle filiere etiche certificate a marchio No Cap sono state attivate in Sicilia, regione in cui l'associazione No Cap ha la sua sede legale e operativa. Già dai primi mesi di attività, all'inizio dell'estate 2019, il territorio siciliano assieme a quello lucano e pugliese, ha fatto da apripista alla campagna contro sfruttamento e caporalato promossa dall'associazione. La rete di produttori responsabili e di lavoratori a cui sono state offerte condizioni di lavoro regolari e dignitose come riscatto dallo sfruttamento, si è allargata dunque fin da subito a due partner siciliani nei territori del ragusano e del catanese: l'azienda agricola Novello & C. di Mazzarrone in provincia di Catania, impe-

gnata nella produzione di uva IGP, e la Società Cooperativa La Vita Bio di Chiaramonte Gulfi in provincia di Ragusa che, alla passata di pomodoro biologica e alla conserva di pomodori pelati a marchio No Cap, ha aggiunto le passate di datterino, ciliegino e pomodoro giallo. Tre varietà di pomodoro caratteristiche del territorio siciliano, coltivate in Sicilia e trasformate e conservate, in questo caso, direttamente dal distributore MegaMark nei suoi stabilimenti di Andria (BT).

Le modalità con cui è stata avviata questa filiera corrispondono a quelle messe in campo sugli altri territori. Ancora una volta, in base alle esigenze quantitative dei partner commerciali della distribuzione sono state individuate le aziende e le referenze da produrre, offrendo contratto di lavoro regolare a circa 30 lavoratori, di cui 17 hanno trovato impiego nella raccolta, in serra e in campo, del pomodoro mentre il resto nella filiera dedicata all'uva IGP. Il trasporto è stato garantito dalle stesse imprese provvedendo all'acquisto di alcuni furgoni con l'aiuto della stessa associazione No Cap; per la dimensione alloggiativa delle risorse lavorative non c'è stato bisogno di grossi interventi in quanto parte dei lavoratori coinvolti, tutti extracomunitari, era accolta in un centro d'accoglienza per migranti e beneficiaria del progetto Sprar, dunque tutti regolarmente muniti di permesso di soggiorno. Per la sistemazione di braccianti esterni alle reti dell'accoglienza, si è stretto un fondamentale accordo di partenariato con l'associazione anti-mafia Libera, che ha sposato da subito la campagna di No Cap e gli obiettivi da raggiungere, mettendo a disposizione delle strutture confiscate alle mafie per ospitare i lavoratori. Fanno parte della filiera etica del pomodoro creata nell'ambito della Società Cooperativa La Vita Bio i 9 lavoratori che, come accaduto per i 15 del territorio di Rignano Garganico, sono stati regolarizzati nei mesi scorsi approfittando della sanatoria prevista dal Decreto Rilancio, con un impegno economico di oltre 5 mila euro.

CALABRIA

Nel dicembre 2020, in Calabria, in particolare nella zona di Rossano, in collaborazione con la cooperativa I Frutti del Sole, è stata la prima filiera produttiva di arance e clementine a marchio etico No Cap, assumendo regolarmente 8 braccianti africani e supportandone la fuoriuscita dagli insediamenti informali.

In questo caso dalla cooperativa I Frutti del Sole dovevano essere 9 le persone da assumere, ma l'impatto della pandemia ha causato una riduzione del loro lavoro e se ne sono potuti assumere soltanto 8, tutti lavoratori africani in numero aggiuntivo a quelli già impiegati. [...] No Cap si è come sempre occupata dell'individuazione dei partner da coinvolgere e, assieme, stiamo cercando anche di allargare la rete

commerciale di Good Land che in partenza sarà il principale canale di vendita delle arance No Cap prodotte a Rosarno. (L. Cavazzoni, presidente e fondatore Good Land)

A completare il quadro della partnership interna al protocollo di rete di No Cap nell'ambito dell'attività in Calabria è stata coinvolta la cooperativa no-profit Chico Mendes, una delle più importanti cooperative non profit di commercio equo e solidale in Italia, che si è occupata principalmente del servizio di trasporto e dell'inserimento abitativo dei lavoratori fuori dalla tendopoli. Un prezioso contributo, inoltre, è stato fornito dal Progetto Spartacus, che ha come obiettivo la costruzione di una rete nazionale di imprese disponibili ad assumere i lavoratori africani che vivono nelle baraccopoli presenti nell'area di Rosarno e San Ferdinando. Questa iniziativa, finanziata dalla Fondazione Vismara e promossa dall'Associazione Interculturale International House, promuove la sostenibilità sociale del lavoro in agricoltura attraverso la creazione di un Centro di Servizio per le imprese e gli immigrati in modo da favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, agevolare l'accesso alla casa e incentivare l'integrazione socioculturale dei braccianti migranti. Le imprese coinvolte, una volta sottoscritto l'accordo, sono tenute a garantire ai lavoratori immigrati la stipula di un contratto lavorativo di almeno due anni; otterranno così l'inserimento della propria produzione nei circuiti di distribuzione del commercio equo e solidale con il supporto di Chico Mendes Onlus². Il progetto prevede che, per tre mesi, le aziende coinvolte offrano ai lavoratori miranti un tirocinio, un alloggio e supporto nel processo di integrazione sociale. In cambio le aziende ricevono un contributo di 500 euro mensili. Al termine della formazione, il lavoratore e l'azienda possono concordare la stipula di un contratto di una durata non inferiore ai due anni, ricevendo da Spartacus un contributo pari a 3.600 euro. In un anno il progetto ha supportato la regolarizzazione di venti lavoratori stagionali e di uscire dalla condizione di sfruttamento e segregazione nella quale versavano. Tuttavia, il progetto Spartacus non è riuscito ad inserire i prodotti delle aziende aderenti all'interno delle reti del commercio equo e solidale. Il supporto è arrivato invece da No Cap che ha inserito i

² Il progetto ha realizzato la costruzione di due database: il primo relativo ai dati di 150 immigrati, individuati all'interno delle tre baraccopoli e tendopoli della Piana di Gioia Tauro, accompagnati negli iter burocratici, rispetto alla loro condizione migratoria e per la sanatoria; il secondo raccoglie i dati di un centinaio di imprese, sparse sul territorio nazionale, disponibili ad assumere questi braccianti.

prodotti all'interno della rete distributiva del suo partner della GDO, MegaMark (cfr. Donatello e Mostaccio 2021).

L'organizzazione dei lavoratori migranti nell'ambito del progetto No Cap è stata gestita per intero dalla Chico Mendes che assieme a No Cap ha provveduto all'acquisto del furgone per il trasporto dall'alloggio al campo e ritorno, mezzo che all'inizio veniva condotto da un attivista della cooperativa per poi passare nelle mani di un ragazzo migrante con la patente, che noi abbiamo anche deciso di contrattualizzare. [...] Il Progetto Spartacus nel caso di No Cap non ha pagato direttamente gli stipendi, ma come per altre realtà produttive del territorio ha voluto stanziare dei fondi alle aziende per incentivare l'assunzione regolare di lavoratori migranti dell'area della Piana di Gioia Tauro. (Intervista a N. Navarra, Cooperativa I Frutti del Sole)

A differenza di altri territori, a detta degli addetti ai lavori nella Cooperativa I Frutti del Sole il progetto No Cap non ha dato i risultati sperati, in particolare riguardo ai risvolti economici generati alle aziende produttrici di arance e clementine interne alla cooperativa che hanno deciso di aderire all'iniziativa. Nonostante il prezzo per chilogrammo pagato dall'associazione ai produttori fosse abbastanza alto, in linea con i principi della cooperativa principalmente quello di garantire un reddito equo agli agricoltori, la quantità di prodotto effettivamente richiesta, acquistata e distribuita a marchio No Cap tramite l'associazione e il partner della distribuzione MegaMark si è rivelata di gran lunga inferiore rispetto alle aspettative.

Abbiamo assunto queste 8 persone tramite la cooperativa per produrre delle referenze da mettere sul mercato a marchio etico certificato No Cap, come da accordi presi, il tutto a prezzi interessanti per produttori e lavoratori stessi, ma questa vendita alla fine non c'è stata, o meglio, è stata solo parziale. [...] Per fare un esempio quantitativo, diciamo che è come se su 1000 kg di prodotto alla fine No Cap abbia certificato solo 100 kg, lasciando tutto il resto sulle spalle della cooperativa che poi ha cercato di vendere il prodotto tramite i propri canali o i progetti collaterali. Dal punto di vista economico, dunque, non abbiamo avuto nessun vantaggio effettivo. (Intervista a N. Navarra, Cooperativa I Frutti del Sole)

Le esigenze distributive del partner commerciale, dunque, hanno messo da parte nell'aspetto pratico le aspettative iniziali del progetto: in base alle esigue richieste di MegaMark, probabilmente dettate dall'andamento del mercato e dall'interesse della catena sul prodotto, in sostanza sono venute meno alcune caratteristiche teoricamente alla base della rete No Cap. Allo stesso modo, i produttori sostengono di non esser stati da subito a conoscenza sulla *royalty* che l'associazione avrebbe percepito sulla vendita del prodotto sugli scaffali di supermercati

o tramite altre reti, il che ha determinato anche una parziale sfiducia nell'effettivo funzionamento del progetto.

Inizialmente nessuna menzione sulle royalties di circa il 10% sul prezzo finale, il discorso è saltato fuori successivamente, ma la delusione è stata più che altro sul fatto che prima ci hanno permesso e chiesto di lavorare una referenza con i lavoratori da loro stessi segnalati, per poi concludersi quasi in un nulla di fatto. All'inizio avremmo dovuto vendere in diversi canali, in fin dei conti abbiamo venduto qualche pedana di clementine a MegaMark e volumi altrettanto scarsi tramite un GAS in Germania, cosa che non giustificava né gli accordi iniziali né il lavoro svolto [...] Noi i lavoratori li abbiamo assunti ovviamente in regola e con tutte le tutele, ma non potevamo farli lavorare per quelle pochissime giornate necessarie a produrre i volumi che interessavano a No Cap, li abbiamo fatti lavorare per tutta la stagione da Novembre a Marzo, quando No Cap era già quasi completamente sparita. (N. Navarra, Cooperativa I Frutti del Sole)

Dalla descrizione dei percorsi avviati fin ora, emerge chiaramente la volontà di No Cap di occuparsi e garantire l'orizzontalità e la trasparenza delle relazioni fra i diversi attori nell'ambito della stessa filiera. Nonostante si reputi la mediazione della grande distribuzione come passaggio commerciale chiave nella costituzione delle dinamiche di sfruttamento del lavoro in agricoltura, la strategia dell'associazione mira comunque a privilegiare questo tipo di commercializzazione per i prodotti a marchio etico, a partire dalla convinzione che solo attraverso accordi specifici con la grande distribuzione si possa contrastare la corsa alla competitività sui prezzi e dare un sostegno concreto alle imprese agricole che, in tal modo, riuscirebbero senza troppe difficoltà ad impiegare regolarmente la manodopera stagionale.

Il bollino etico

L'associazione internazionale nasce e diventa operativa allo scopo di favorire, attraverso sistemi e strategie virtuose, la diffusione dei principi di una cultura basata sul rispetto dei diritti umani e sociali, degli animali e dell'ambiente, e anche per promuovere e divulgare informazioni sulle imprese che già mettono in pratica tali principi nella propria vita economica aziendale. Principi, questi, che vengono operativamente messi in pratica dall'associazione, da una parte, promuovendo un circuito di lavoro legale per i lavoratori, e dall'altra, attraverso il percorso di accompagnamento degli imprenditori agricoli nel processo di conversione delle proprie imprese verso modelli di produzione sostenibile anche dal punto di vista ambientale. Un obiettivo che No Cap riesce a portare a termine nell'ambito delle collaborazioni interne al protocollo di rete, attraverso il rilascio della

certificazione di eticità e sostenibilità ambientale della produzione: l'apposizione in etichetta del bollino etico permette alle produzioni delle aziende agricole coinvolte nei progetti di filiera di accedere a un buon posizionamento sugli scaffali dei supermercati e di godere di una particolare attività di promozione nei confronti del consumatore, garantendo anche un accordo sul prezzo finale, che deve essere trasparente e condiviso da ciascuno dei partner.

Allo stesso tempo, sono i lavoratori stessi a farsi garanti del rispetto dei criteri stabiliti nella condivisione degli accordi, in particolare in merito all'eticità delle attività lavorative: la presenza della figura dell'autista-bracciante, un lavoratore membro dell'associazione No Cap che si occupa del trasporto dei lavoratori dall'alloggio al campo e in alcuni casi anche della gestione della struttura abitativa, determina infatti un rapporto diretto fra i lavoratori, l'associazione e l'impresa agricola e permette un monitoraggio costante dello stato d'avanzamento di ogni singolo progetto nei diversi territori d'intervento.

Nell'ambito del vasto mondo delle certificazioni agroalimentari, il marchio di qualità proposto da No Cap si inserisce nel solco di quella tipologia di certificazioni che, oltre a promuovere una qualità prettamente organolettica e ambientale attraverso l'utilizzo di modalità produttive sostenibili e improntate alla coltivazione biologica o integrata, mirano a promuovere e certificare l'eticità dei rapporti di lavoro, fra le aziende agricole e i braccianti – dunque l'assenza di caporalato e situazioni di sfruttamento dei braccianti impiegati nelle fasi produttive – e la trasparenza e tracciabilità dei rapporti economici e di produzione fra le aziende e le catene della grande distribuzione.

Il marchio No Cap/Iamme - Liberi di Scegliere apposto sulle referenze prodotte nell'ambito delle varie filiere bio-etiche è il frutto di un percorso condiviso fra l'associazione, i lavoratori e il resto dei partner coinvolti attraverso la condivisione del protocollo di rete e degli obiettivi sociali ed economici che muovono le attività del progetto. Si tratta, dunque, di un marchio di garanzia che sancisce la partecipazione ad una rete che immagina e prova a mettere in pratica un modello produttivo differente, che punta a sostenere le imprese agricole e i lavoratori rimettendone al centro i diritti. Il rilascio della certificazione etica di No Cap può essere raggiunto solo ed esclusivamente diventando parte integrante del progetto e condividendone principi di fondo ed obiettivi finali. Tuttavia, come emerso da alcune interviste, è in corso un dibattito interno all'associazione sulla possibilità di rilasciare la certificazione ad aziende agricole conformi ai principi di No Cap anche se non incluse nel protocollo di rete.

Tecnicamente le azioni di No Cap sono assimilabili a un ente certificatore, ma praticamente fa molto di più e deve ancora trovare una sua collocazione. Un sistema di certificazione di parte terza è un sistema asettico, in cui chi viene a ispezionare si limita a guardare quello che fai e a dirti se è conforme ai suoi standard, mentre No Cap non fa solo questo [...] è anzi assimilabile a un'organizzazione attiva che opera sul territorio per creare condizioni di sviluppo. [...] No Cap non certifica l'azienda che ha già i terreni e i laboratori regolari, non è questo che interessa al progetto (Intervista a L. Cavazzoni, presidente Good Land).

L'associazione No Cap, dunque, non è costituita come un ente di certificazione agroalimentare accreditato dal Ministero dell'Agricoltura e dello Sviluppo Economico. Per le ispezioni e i controlli alle imprese finalizzati al rilascio della certificazione, No Cap si appoggia ad alcuni ispettori del lavoro aziendali che, oltre ad essere accreditati per questo tipo di ispezioni, fanno parte dell'organigramma dell'associazione. Per qualsiasi aspetto e campo di applicazione in materia di ispezioni si fa riferimento alle leggi vigenti, in particolare la normativa specifica prevista dallo standard di Certificazione di Responsabilità Sociale SA8000 emessa dal SAI (Social Accountability International) e la normativa in vigore in tema di lavoro. A monte, però, esiste comunque un ente di certificazione che in un certo senso "controlla il controllo" operato dal team di No Cap nella fase di verifica dei requisiti posseduti dalle imprese e dalle produzioni specifiche. Si tratta dal D.Q.A. – Dipartimento di Qualità Agroalimentare, organismo di certificazione riconosciuto dallo Stato e accreditato presso Accredia, l'ente italiano che autorizza i meccanismi di certificazione presso il Ministero dell'Agricoltura e quello dello Sviluppo Economico. Se in relazione alle caratteristiche prettamente ambientali della certificazione si fa riferimento agli ispettori accreditati, per controllare e monitorare l'eticità nei rapporti di lavoro, si fa invece riferimento ai lavoratori stessi che in un certo senso autocertificano la legalità della propria posizione contrattuale, reddituale e abitativa e segnalano all'associazione l'insorgere di eventuali problematiche o cambiamenti.

La certificazione rilasciata da No Cap, dunque, rappresenta per le imprese aderenti al progetto un valore aggiunto di carattere umano e sociale, che permette alle stesse di godere di maggiore visibilità agli occhi di quei consumatori che scelgono consapevolmente di comprare prodotti senza caporali e senza sfruttamento di lavoratori e di risorse ambientali. Nei supermercati del gruppo MegaMark e in generale nei diversi canali di distribuzione coinvolti, i prodotti No Cap sono infatti messi in bella mostra con scaffalature e box dedicati alle referenze del

progetto, anche attraverso cartelli e indicazioni che raccontano la storia, la provenienza e gli obiettivi manifesti di tali prodotti.

Il beneficio sia etico che commerciale tratto dalle imprese nell'accesso alla certificazione No Cap ha comunque un costo vivo che gli imprenditori agricoli all'interno della rete devono sostenere; un costo che va ad affiancarsi alle *royalties* dell'8% che l'associazione percepisce sulla vendita dei prodotti a marchio.

Noi produciamo qualcosa che ha una storia, una sostenibilità sociale ed ambientale. [...] Sostanzialmente crediamo che non sia più possibile parlare di capitalismo sfrenato, di agricoltura intensiva, senza un benessere che sia di tipo ambientale ma anche e soprattutto a livello sociale. È per questo che abbiamo sposato il progetto dell'associazione No Cap fin da subito. [...] La certificazione ha ovviamente avuto un costo, a noi è costata fra i 1500 e i 2000 euro, e viene ripetuta una volta all'anno, cioè loro ricontrollano e ispezionano nuovamente la situazione aziendale e ci convalidano quello che già avevamo fatto, non vengono più volte a controllarci, ma anche e soprattutto perché si è costruito un rapporto di fiducia, sinergia e collaborazione con Yvan Sagnet. (Intervista a M. Terrenzio, Cooperativa Agricola Prima Bio)

Partendo dal presupposto che con tutte le imprese c'è un rapporto diretto con Yvan, con MegaMark e con gli altri partner, che già ci consente di essere presenti e di costruire un certo legame di fiducia, le persone che materialmente fanno le ispezioni sui criteri da rispettare sono parte del team di No Cap, che magari svolgono già di loro questa professione. [...] Viene fatta dunque una certificazione all'azienda, poi chiaramente il controllo sul campo va fatto nel quotidiano quindi il nostro autista ad esempio porta materialmente i lavoratori ai campi alle 6:00 e li riporta a casa alle 12:30, quindi fa lui stesso da verifica che alcune condizioni vengano rispettate. (Intervista a F. Strippoli, referente No Cap per la Capitanata)

Il processo di certificazione operato da No Cap, a partire dalle stesse ispezioni, si iscrive dunque all'interno di un ambito di collettività e condivisione. Il rapporto tra associazione e imprese agricole permette la realizzazione di controlli trasparenti, partecipati a vari livelli dagli stessi membri dell'associazione con cui le imprese riescono a costruire legami di fiducia. Il prezzo della certificazione, così come le *royalties* percepite sul venduto, è un costo che le aziende decidono di sostenere, da una parte, perché necessario alla stessa associazione per coprire i costi e le spese vive da sostenere per la gestione e l'assistenza alle risorse lavorative da un punto di vista logistico, legale, sanitario e burocratico; dall'altra, perché la presenza del bollino etico nell'etichetta del prodotto permette alle aziende agricole non solo un miglior posizionamento e una visibilità maggiore sugli scaffali dei supermercati – con una conseguente maggiore attrattività verso determinate fasce di produttori – ma anche la possibilità di non essere strozzate nell'accordo sul prezzo con

la GDO, che accettando le condizioni di No Cap rinuncia all'utilizzo di pratiche sleali più o meno formali.

La matrice multicriteri e gli standard di valutazione

Affinché un'impresa agricola entri a far parte del network e delle attività della campagna anti-sfruttamento promossa da No Cap, devono essere sostanzialmente rispettati alcuni criteri basilari messi a punto all'interno del manifesto programmatico dell'associazione. Il periodico controllo di tali criteri, realizzato attraverso le ispezioni in azienda e monitorato dai lavoratori stessi durante le stagioni produttive, permette all'impresa agricola di accedere alla certificazione etica del bollino No Cap, affiancato al marchio Good Land o Iamme - Liberi di Scegliere, in base ai canali distributivi di riferimento.

Per accompagnare gli imprenditori convenzionali nella conversione a modelli sostenibili e per certificare le imprese e le referenze da loro prodotte attraverso il rilascio del bollino etico, l'associazione No Cap ha elaborato una matrice multicriteri in grado di valutare la virtuosità di un'impresa ed aiutarla nella promozione dei suoi prodotti attraverso il marchio di qualità. Tale matrice rappresenta il principale riferimento per le ispezioni svolte dagli ispettori di No Cap sulle imprese agricole. Per ognuno dei sei criteri d'analisi, individuati e studiati dagli esperti di No Cap e del CETRI (Club Europea Terza Rivoluzione Industriale) secondo i canoni della "nuova economia di condivisione", viene assegnato un punteggio da uno a cinque in base alla valutazione del livello. Il punteggio raggiunto in ogni criterio, regolato da un disciplinare specifico per ciascun indicatore, viene poi espresso graficamente sul marchio apposto in etichetta.

Gli operatori No Cap vanno verso l'azienda, si accorda il prezzo di concerto con la catena distributiva e iniziano una serie di accertamenti: innanzitutto l'azienda deve essere iscritta alla Rete del lavoro agricolo di qualità, secondo l'art.8 della legge 199/2016 contro il caporalato; il progetto dice quanti lavoratori mette a disposizione, capendo chi sono i consulenti e facendo un controllo dei dipendenti dell'azienda e delle condizioni generali di lavoro [...] poi il nostro bollino rappresenta graficamente la matrice multicriteri, ci sono sei mani che rappresentano i nostri sei principi; ogni mano ha cinque dita, e ogni dito alzato rappresenta un punteggio che va da 1 a 5, il pugno chiuso è zero e la mano aperta è il punteggio massimo [...] ovviamente può succedere, anzi è la norma, che non tutte aziende abbiano il massimo punteggio in ogni criterio, tranne che per il primo criterio sul lavoro, quello deve avere per forza il punteggio massimo [...] diciamo che ogni dito rappresenta un 20% dell'obiettivo, e molti sono difficili da raggiungere per le imprese, ma noi le incentiviamo a fare sempre meglio. (Intervista a Y. Sagnet, presidente di No Cap)

La matrice individua sei differenti criteri: etica del lavoro, filiera corta, rifiuti zero, valore aggiunto, energia rinnovabile, benessere degli animali.

Il primo criterio, relativo all'etica del lavoro, è fondamentale per l'inserimento dell'impresa nella rete No Cap e per il conseguente rilascio del marchio etico, e per questo viene richiesta la piena soddisfazione di tutti i suoi requisiti (con il conseguimento di 5 punti su 5). Il progetto dell'associazione No Cap supporta le imprese affinché riescano ad operare in modo regolare, attraverso l'individuazione di un prezzo giusto e fornendo i servizi accessori.

Per un'azienda è quasi praticamente impossibile stare alle richieste della legge, troppe spese che poi non trovano possibilità di recupero visto il prezzo stracciato con cui poi sono costrette a vendere il prodotto alla distribuzione. [...] Abbiamo avuto anche aziende che, dopo un periodo di riflessione, ci hanno detto "nel nostro territorio nessuno applica i contratti collettivi nazionali, noi non possiamo fare questa cosa". Aziende perfette su tutto il resto dei criteri ma irremovibili sui contratti, perché nel loro contesto nessuno li applica. (Intervista a Francesco Strippoli, referente No Cap per la Capitanata)

Ci sono alcuni criteri statici che vengono controllati in base al periodo, il criterio del lavoro invece è considerato dinamico e il controllo sulle imprese è continuo. Le case in cui abitano i nostri operai, anche se distanti fisicamente dalle sedi No Cap, sono nostre e anche il trasporto messo a disposizione, sono costi che paghiamo noi così da non gravare sulle spese dell'azienda [...] dentro ognuna delle case ci sta un referente del progetto No Cap, scelto fra i braccianti impiegati nell'azienda di riferimento. (Intervista a Y. Sagnet, presidente No Cap)

Il secondo criterio è relativo alla promozione della filiera corta, ossia privilegiare modalità produttive e canali di distribuzione che siano più vicini possibile al consumatore e che garantiscano al contempo la definizione di prezzi più giusti per le referenze prodotte. Le imprese che privilegiano determinati sistemi di vendita riescono infatti a garantire ai consumatori non solo una connotazione di sostenibilità ambientale alla spesa alimentare, ma anche prezzi più competitivi, ricavando al tempo stesso maggiori introiti per i loro prodotti.

Il terzo criterio è relativo al raggiungimento dell'obiettivo rifiuti zero, un processo virtuoso basato sulle 3R: Ridurre, Riutilizzare e Riciclare. Sposando le finalità di una produzione a rifiuti zero, le aziende possono arrivare a ridurre fino al 10% i rifiuti rappresentati da materiale non riciclabile da smaltire in discarica.

Per mantenere e rendere sempre più dinamico un settore che punta strategicamente alla qualità del prodotto, è necessario per le imprese agricole procedere ad investimenti strumentali e di tipo logistico che conducano all'ottimizzazione dei processi di produzione, trasformatio-

ne e vendita, aumentando il valore aggiunto del prodotto e la stessa competitività delle imprese. Promozione e diffusione dell'innovazione e aumento della competitività sono fattori indispensabili per consolidare e sviluppare le aziende sul territorio e i mercati di riferimento. Le imprese agricole, svolgendo attività di trasformazione e commercializzazione dei propri prodotti agricoli, possono aggiungere un valore più che proporzionale rispetto alla spesa supplementare dell'investimento richiesto per la trasformazione. A partire da tali considerazioni, il quarto criterio d'analisi della matrice multicriteri redatta da No Cap è il valore aggiunto.

Produrre valore aggiunto è infatti una delle strategie privilegiate da No Cap. Collaborare con imprese agricole che hanno al proprio interno, o che si impegnano ad averlo, un laboratorio di trasformazione e conservazione, garantisce una maggiore sicurezza anche nella valutazione dell'eticità nei rapporti di lavoro.

Il pomodoro fresco ha una shelf life molto breve e per mantenere le proprietà organolettiche intatte deve essere trasformato entro le 24 ore. Dati i problemi della logistica e dei trasporti e gli innumerevoli ritardi, se il pomodoro arriva rovinato o troppo maturo ci perdiamo in qualità del prodotto finale e quindi nei confronti del consumatore, ma non ce lo possiamo permettere perché il nostro prodotto oltre ad essere senza caporali deve essere buono e gustoso. [...] Noi abbiamo un conservificio di 950 metri quadrati, non grandissimo, e un medio-grande laboratorio, ogni giorno ad esempio di passata piccola da 446 ml, in 6 ore e mezza lavorative su base turno, riusciamo a fare circa 25.000 pezzi, non tantissimi ma neanche pochissimi, sicuramente non quanto i grandi marchi. Per fare il conservificio abbiamo vinto un PON nel 2014 però i soldi ci sono arrivati l'anno dopo e la prima produzione è stata quella del 2016. Ora siamo al quarto anno di conservificio e stiamo sensibilmente crescendo, facendo aumentare anche clienti in particolare tanti brand che non sono i clienti standard della grande distribuzione dove vai al supermercato e trovi tutto uguale. (Intervista a M. Terrenzio, Cooperativa Agricola Prima Bio)

La maggior parte delle imprese con cui stiamo collaborando ha al suo interno i magazzini per la trasformazione del prodotto, perché è un tipo di processo che rende tutto più semplice e trasparente. [...] Non deve capitare che magari si fa attività con un'azienda che lavora bene, con tutti i criteri in regola, ma che per trasformare il prodotto si rivolge ad un'altra impresa che magari utilizza le attività di caporalato o non paga regolarmente i propri dipendenti. (Intervista a F. Strippoli, referente No Cap)

Il quinto criterio fa riferimento all'utilizzo di energia rinnovabile. La produzione elettrica per i fabbisogni delle aziende agricole deve provenire prevalentemente se non esclusivamente da fonti d'energia rinnovabili. a quelle imprese in grado di produrre il 100% della propria energia

da fonti rinnovabili tramite impianto fotovoltaico, eolico, geotermico, solare termico o a rinfrescamento solare. In fase di valutazione, ogni punto assegnato corrisponde a un 20% di energia rinnovabile utilizzata nelle modalità precedentemente elencate.

Infine, il sesto e ultimo criterio d'analisi contenuto nella matrice No Cap riguarda il benessere degli animali all'interno dei contesti aziendali che ne fanno uso.

L'esito positivo delle procedure di verifica in relazione ai sei criteri contenuti nella matrice consente alla singola impresa di entrare a far parte della rete No Cap, a condizioni e termini disciplinate dal protocollo di rete stipulato fra i vari partner, incluso quello relativo alla distribuzione del prodotto finito.

Tabella 11. Matrice multicriteri No Cap

Fonte: ns elaborazione da Disciplinare No Cap

Etica del lavoro	Filiera corta	Rifiuti zero
– Rispetto della normativa e della contrattazione collettiva nazionale: Investire nell'implementazione di un sistema di controllo e monitoraggio relativo alla gestione dei propri lavoratori, in modo da assicurare il rispetto della contrattazione collettiva nazionale;	– Vendita prodotti di stagione, coltivati con interventi di tipo manuale o meccanico a basso impatto aziendale. L'uso di fertilizzanti o fitosanitari deve avvenire nel rispetto delle regole dell'agricoltura biologica e/o integrata e, allo stesso modo, la concimazione deve rispettare la norma della buona pratica agronomica volta alla conservazione del suolo;	– Impegno nella caratterizzazione dei rifiuti, ovvero nella conoscenza e misurazione dei rifiuti prodotti e del loro percorso di smaltimento
– Sicurezza: Dimostrare il recepimento e l'attuazione delle procedure standardizzate di effettuazione della valutazione dei rischi, in tema di sicurezza sul posto di lavoro;	– Attuare, o impegnarsi a farlo, la riduzione dell'inquinamento connesso al traffico delle merci. I prodotti utilizzati per la produzione agricola e i prodotti trasformati o agricoli forniti devono provenire da un ambito preferibilmente regionale o nazionale;	– Organizzazione di strategie di prevenzione per ridurre la quantità dei materiali di scarto alla radice, attraverso la realizzazione di impianti di compostaggio, l'incremento della fertilità naturale dei terreni, dove possibile utilizzando il letame prodotto in azienda dopo opportuna maturazione;

<p>– Salute: Impegnarsi a garantire la salute delle persone negli ambienti di lavoro assicurando la nomina di un medico competente (MC), di un R.S.P.P. - Responsabile del Servizio Prevenzione e Protezione, e degli incaricati per l’attuazione delle misure di prevenzione incendi, primo soccorso e gestione delle emergenze; la sorveglianza sanitaria obbligatoria a cura del medico competente nominato;</p>	<p>– Impegno a garantire il rispetto della salute del consumatore attraverso l’accesso a prodotti sani, naturali, freschi e di stagione, con il divieto di utilizzo di OGM durante tutte le fasi della produzione dei prodotti, che devono rispettare le normative igienico sanitarie in materia di alimenti e bevande;</p>	<p>– Riutilizzo di imballaggi, come quelli in plastica pieghevoli e riutilizzabili per i pezzi di produzione o, in alternativa, dimostrare un corretto apporto in centri di recupero che ne permettono il riciclo;</p>
<p>– Benessere: Assicurare il benessere dei lavoratori garantendo infrastrutture igienico sanitarie e locali destinati alla consumazione dei pasti idonei, alloggi adeguati ai bisogni essenziali;</p>	<p>– Fornire unicamente prodotti di propria produzione, così da garantire il diritto dell’imprenditore e della comunità locale di definire politiche e strategie sostenibili di produzione, distribuzione e consumo; il processo produttivo dei prodotti forniti deve essere attestato dall’impresa agricola mediante autocertificazione.</p>	<p>– Evidenza del coinvolgimento dei dipendenti nella strategia aziendale di riduzione dei rifiuti attraverso corsi di formazione e iniziative di sensibilizzazione per diffondere la cultura dei rifiuti come risorsa preziosa e non come materiale di scarto da avviare in discarica;</p>
<p>– Formazione: Presenza di lavoratori che comprendono la lingua italiana (almeno 1 ogni 10); impegno a garantire la formazione e informazione dei propri lavoratori attraverso investimenti mirati ed eventuali aggiornamenti dei lavoratori tanto sulle tematiche relative ai rischi nell’ambiente di lavoro, quanto sui temi relativi alle proprie partiche sociali e al rispetto dei diritti umani.</p>		<p>– Sostituzione, in atto o in programma, dei materiali non riciclabili con quelli riciclabili</p>

Valore aggiunto	Energia rinnovabile	Benessere degli animali
<p>– Impegno a realizzare uno studio di valutazione, redatto da tecnico specializzato e fornito con report indicativo, su alcuni prodotti agricoli aziendali di punta se trasformati direttamente in azienda o inviati in centri di trasformazioni conformi;</p>	<p>– Ogni punto assegnato corrisponde a un 20% della propria energia prodotto da fonti rinnovabili tramite impianto fotovoltaico, eolico, geotermico, solare termico o a rinfrescamento solare.</p>	<p>– Verifica del grado di libertà e benessere concesso agli animali, previsto e certificato dal sistema Classyfarm, un sistema integrato finalizzato alla categorizzazione dell'allevamento in base al rischio, alle aziende che utilizzano metodi di allevamento dove l'attenzione per le esigenze etologiche e comportamentali dell'animale sono alla base del rapporto uomo-animale allevato, così come il rispetto dell'ambiente e l'attenzione verso un'elevata qualità del prodotto.</p>
<p>– Promozione diretta, tramite internet, degli stessi prodotti trasformati, indicando qualità organolettiche e tipicità della produzione con video e materiale multimediale innovativo, e informando in dettaglio i processi dal campo al trasformato per garantire i consumatori;</p>		<p>– L'azienda di trasformazione che utilizza latte proveniente da allevamenti in possesso di attestazione in corso di validità rilasciata da Classyfarm, dopo aver superato un punteggio minimo previsto dal disciplinare, può certificare che i propri prodotti siano stati ottenuti da latte conferito da stalle che attuano e rispettano i requisiti del benessere animale</p>
<p>– Assunzione di personale per la gestione e il controllo dei prodotti trasformati, facendo studi e valutazioni di mercato per favorire il margine dell'azienda sui mercati di distribuzione tradizionale e promuovendo il consumo anche sulla base delle proprietà organolettiche che devono essere evidenti e vantaggiose;</p>		
<p>– Trasformazione in azienda di alcuni dei prodotti agricoli, anche in collaborazione.</p>		

Il bollino etico No Cap oggi in Italia ha un valore fortemente riconoscibile, e questo permette all'impresa che lo ha di avere un plus in più rispetto ad altri contesti. [...] C'è comunque assoluto bisogno della consapevolezza del consumatore finale [rispetto] a ciò che va a comprare, perché non gli cambia la vita spendere 30 centesimi in più per una passata di pomodoro prodotta in questo modo. [...] Nell'ultima valutazione fatta da No Cap sulla nostra azienda abbiamo totalizzato 27/30; i punti che ci hanno tolto erano relativi alle energie rinnovabili perché si potrebbe fare di più, e ci hanno dato 3 su 5; un altro punto lo abbiamo perso rispetto all'utilizzo delle acque, perché una parte riusciamo a riutilizzarla e il resto purtroppo no, su quel criterio ci hanno dato 4 su 5. [...] Se il bollino No Cap viene utilizzato anche a livello comunicativo e di marketing e in Italia viene percepito come un qualcosa in più, perché privamente se la mia azienda è già avviata verso questo modello di produzione sostenibile? (Intervista a M. Terrenzio, Cooperativa Agricola Prima Bio)

Da noi non esiste lavorare a nero, anche perché è illegale, ma è un aspetto a cui siamo stati sempre molto attenti. [...] Dopo le varie inchieste sul caporalato qui nel foggiano, anche i partner commerciali dell'estero hanno iniziato a chiederci garanzie in tal senso, infatti da oltre un decennio siamo certificati Global-Gap e Global-GRASP, oltre che IFS. [...] Il bollino etico di No Cap lo volevamo sui nostri trasformati e speriamo un giorno di averlo su tutti i nostri prodotti, perché ci ha permesso di aprirci un mercato anche in Italia, dove vendevamo solo tramite vendita diretta per non voler svendere il prodotto nelle reti commerciali della GDO. Invece con loro è diverso. Tuttavia ho notato che i prodotti No Cap sono riconosciuti soprattutto da chi ha una certa sensibilità, da chi fa attivismo o politica, per questo è essenziale la grande promozione e pubblicità che ne fanno i partner della distribuzione nei punti vendita. (Intervista a G. Maffia, OP Principe di Puglia)

Il raggiungimento della certificazione etica rilasciata da No Cap e l'ingresso dell'impresa all'interno di questa rete, rappresenta già di per sé un forte valore aggiunto che permette un migliore posizionamento commerciale oltre che la garanzia di un prezzo giusto per chi lo produce, chi lo lavora e chi lo acquista.

Per le imprese agricole, dunque, può essere difficile fare fronte a tutta una serie di spese ed aggiustamenti richiesti da No Cap anche dal punto di vista della riorganizzazione ambientale. Convertire la produzione verso modelli di sostenibilità, è infatti molto più probabile e facile per le imprese che già dal canto loro avevano intrapreso questo tipo di strada modificando le caratteristiche delle proprie modalità produttive. Non è infatti un caso che le imprese aderenti al progetto riescano tutte a totalizzare un punteggio mediamente alto relativamente ai criteri della matrice e ad accedere così alla certificazione. Le piccole imprese che per caratteristiche, modalità e volumi di produzione restano fuori dal circuito d'interesse della rete – che nella selezione delle imprese

fa riferimento alle indicazioni e alle esigenze di volumi dei distributori – non godranno dunque delle possibilità economiche e organizzative per orientarsi verso questo tipo di modello.

Se per molte aziende agricole accedere a una certificazione di qualità è un requisito ormai obbligatorio per l'accesso ai mercati, che impone una continua riorganizzazione aziendale e produttiva per far fronte alle quantità e alle caratteristiche di salubrità e sicurezza richieste dalla grande distribuzione, la certificazione rilasciata da No Cap è frutto di un meccanismo partecipato, in cui l'azienda agricola riesce a far fronte ai cambiamenti e agli adattamenti richiesti dall'associazione senza un grande dispendio economico, anzi perseguendo finalità sociali. Ciò è reso possibile, da una parte, grazie al funzionamento del protocollo di rete, nell'ambito del quale il rapporto di orizzontalità fra i partner permette a No Cap di mediare fra produttori e grande distribuzione, controllando il processo di formazione dei prezzi e garantendone lealtà e trasparenza; dall'altra, invece, il fatto che No Cap rilasci il bollino etico per le sole referenze prodotte nell'ambito della filiera etica certificata, permette all'azienda agricola di poter adeguare ai requisiti richiesti solo l'ambito produttivo relativo al progetto, lasciando potenzialmente inalterate il resto delle caratteristiche aziendali.

Secondo No Cap, dunque, operare all'interno del mercato è ritenuta l'unica reale strategia per diffondere la cultura della responsabilità sociale fra le imprese e i consumatori, riuscendo a mantenere un prezzo accessibile e ad incentivare il consumo delle produzioni etiche anche fra le fasce sociali meno inclini all'acquisto di produzioni di qualità dall'alto valore aggiunto. Tuttavia, dall'analisi delle interviste ad alcuni dei partner commerciali coinvolti, emerge chiaramente come la scelta di entrare a far parte del progetto sia motivata da ragioni perlopiù di natura economica e commerciale, anziché da un vero interesse per le finalità proposte dalle iniziative di No Cap. Accedere alla certificazione etica, ai canali di distribuzione dedicati, ma soprattutto alla pubblicità e promozione riservata a tali produzioni, permette alla grande distribuzione di continuare a realizzare il proprio profitto stabilendo autonomamente regole di comportamento volte ad accrescere il proprio capitale reputazionale, soddisfacendo così la domanda dei consumatori più attenti agli aspetti della qualità e della sostenibilità sociale (ad esempio il gruppo MegaMark attraverso il marchio Iamme - Liberi di Scegliere). A loro volta, le aziende agricole possono accrescere il proprio spazio commerciale attraverso canali di distribuzione esclusivi e dedicati, avendo anche la certezza, grazie al lavoro di mediazione svolto dall'associazione No Cap, di non subire le strozzature sui prezzi tradizionalmente imposte

dalla grande distribuzione nelle fasi di contrattazione, attraverso le cosiddette pratiche sleali.

L'aderenza delle iniziative dell'associazione alle dinamiche di mercato si evince anche nel funzionamento del meccanismo di certificazione etica proposto. Nel concreto, infatti, l'operato di No Cap sembra ricalcare in tal senso quello di un organismo di certificazione di parte terza, dove la verifica dei requisiti ambientali della produzione e del rispetto dei diritti e del benessere dei lavoratori si basa sulla stipula di contratti, clausole e codici di condotta definiti nell'ambito della matrice multicriteri. Pur affidando la verifica del criterio di eticità del lavoro agli stessi braccianti – in particolare agli autisti-braccianti che fanno da referenti per i vari progetti, controllando che si rispettino le condizioni contrattuali e di sicurezza – il fatto che No Cap rilasci il bollino etico per le sole referenze prodotte nell'ambito della filiera etica certificata, permette all'azienda agricola di poter adeguare ai requisiti richiesti solo l'ambito produttivo relativo al progetto, lasciando potenzialmente inalterate il resto delle caratteristiche aziendali, anche quelle relative al trattamento dei lavoratori. Di conseguenza, per quanto nell'ambito delle sole produzioni a marchio No Cap i braccianti stessi possano effettivamente garantire l'aderenza ai criteri di eticità e l'assenza di intermediazione illecita, ciò non garantisce che le stesse imprese non vogliano e non possano servirsi del caporalato e dello sfruttamento del bracciantato migrante per far fronte al resto della produzione aziendale.

A conferma di ciò, di recente una delle aziende agricole da noi intervistate nell'ambito di questa ricerca, la OP Principe di Puglia di Stornara (Foggia), è finita proprio per questo motivo in una bufera mediatica e giudiziaria, con l'accusa di caporalato e sfruttamento della manodopera per la stagione produttiva precedente alla collaborazione con l'associazione. L'azienda agricola in questione – che si autodefinisce “fiore all'occhiello della Capitanata” in materia di diritti – nel dicembre 2020 ha infatti assunto su segnalazione di No Cap otto donne braccianti straniere, con cui è stato avviato il progetto di filiera etica certificata nominato “Donne braccianti contro il caporalato”. Tuttavia, secondo gli inquirenti e le fonti sindacali della zona, mentre alle braccianti assunte per la produzione a marchio etico veniva garantito un giusto salario e adeguate condizioni di vita – compreso il servizio di trasporto e l'alloggio presso il centro Emmaus – gli lavoratori impiegati nell'azienda, perlopiù di origine africana e residenti nella baraccopoli di Borgo Mezzanone, continuavano ad essere reclutato tramite l'intermediazione illecita,

obbligati a lavorare a ritmi estenuanti, senza i dispositivi di protezione individuale e sottoposti ai controlli serrati dei caporali³.

Episodi del genere, dunque, fanno emergere i limiti di questo sistema di certificazione, evidenziando quanto controllare l'aderenza ai criteri di qualità ambientale e sociale di una sola referenza, non basti a garantire l'eticità dell'intero contesto aziendale. D'altronde, anche gli stessi meccanismi di selezione e inclusione dei braccianti stranieri, lasciano sorgere alcune perplessità: riconoscendo l'importanza logistica e organizzativa che il caporalato svolge per le aziende agricole, l'operato di No Cap va di fatto a rimpiazzare, in maniera legale, garantita e trasparente, questo lavoro d'intermediazione della manodopera, che rischia però di rivelarsi poco incisivo se limitato alla durata del singolo progetto produttivo e non orientato ad un impegno a lungo termine.

La sostituzione della figura del caporale con quella dell'intermediario etico, che media fra gli interessi commerciali per garantire assunzioni e trattamenti a norma di legge, di fatto non incentiva l'emancipazione civica e sociale dei lavoratori e, di conseguenza, non promuove la loro partecipazione attiva nei processi di costruzione delle filiere etiche certificate, avvalorando indirettamente l'importanza strategica dell'attività d'intermediazione privata.

Sfruttazero

La nascita del Progetto Sfruttazero e il background di riferimento

Il Progetto Sfruttazero nasce in Puglia nel 2014 dall'idea di realizzare una filiera pulita del pomodoro – dalla semina alla trasformazione e distribuzione – attraverso un'iniziativa di tipo cooperativo e mutualistico che vede direttamente protagonisti migranti, contadini, giovani precari e disoccupati autoctoni, uniti dall'intento di avviare un'attività lavorativa nella produzione di prodotti locali e conserve per costruire sul territorio relazioni ed economie solidali. Per comprendere i percorsi e le iniziative che hanno portato alla nascita e formazione del Progetto Sfruttazero è opportuno però conoscerne il contesto e il background sociale e valoriale di riferimento delle due realtà da cui l'idea è nata

³ “Principi o caporali? Tra gli arresti a Foggia per sfruttamento c'è anche un'azienda col marchio No Cap, il bollino contro il caporalato” di Giada Ferragliani, tratto da Open Online, 03/04/2021 .

e si è sviluppata fino ad oggi, ovvero Solidaria di Bari e l'associazione Diritti a Sud di Nardò, in provincia di Lecce.

Nella sua fase embrionale, il progetto di sperimentazione di una filiera produttiva per salsa di pomodoro anti-caporalato a sfruttamento zero inizia a concretizzarsi nei primi mesi del 2014 nel territorio dell'area urbana di Bari, su iniziativa di Solidaria. Si tratta di un gruppo di migranti e rifugiati politici, protagonisti negli anni di lotte e percorsi di riappropriazione a scopo abitativo e per il diritto alla casa, e di giovani militanti della città che dal 2008 supportano le lotte e le rivendicazioni dei migranti presenti nel CARA e nel CIE di Bari, attraverso percorsi e pratiche di inclusione sociale, mutualismo e solidarietà.

Il Progetto Sfruttazero – che in origine si chiamava Netzanet che in lingua tigrina significa “libertà” – nasce in maniera embrionale nella primavera del 2014 coinvolgendo sia persone migranti che native. Inizialmente al centro dell'operato di Solidaria c'era tutta l'attività di supporto alle rivendicazioni e istanze delle persone migranti, un percorso che stavamo già affrontando da circa otto anni, e più che il contratto di lavoro la vera battaglia da affrontare era quella per l'ottenimento dei documenti e del permesso di soggiorno, anche se già si pensava al coinvolgimento delle persone native disoccupate o in difficoltà. (Intervista a G. De Giglio, Solidaria)

Le attività mutualistiche, sindacali e la militanza politica rappresentano dunque il background di riferimento del Progetto Sfruttazero che, in capo a Solidaria, si è concretizzato un po' come fosse il punto di arrivo di un percorso di lotte e rivendicazioni di supporto alle persone migranti, specie sul diritto all'abitare e per l'accesso a documenti e permesso di soggiorno. Non è un caso che il percorso di Solidaria e di conseguenza quello di Sfruttazero sia un'iniziativa legata a doppio filo a due esperienze di occupazione a scopo abitativo di immobili pubblici abbandonati, da parte di persone e famiglie migranti ma anche da militanti politici o precari del luogo, ovvero il Socrate Occupato e la comunità autogestita di Villa Roth, entrambi nell'area urbana barese.

La notte del 16 dicembre 2009, circa 150 persone fra migranti, attivisti e militanti di Bari, entrarono con forza all'interno dei locali dell'ex succursale del Liceo Classico Socrate, immobile di proprietà del comune di Bari da anni vuoto e inutilizzato oltre che abbandonato all'incuria e al degrado. Ciò che all'inizio sembrava essere solo una soluzione provvisoria per dare rifugio a diverse persone e famiglie migranti senza un tetto, negli anni si è trasformata in un'occupazione stabile, dove ancora oggi vivono 60-70 persone fra singoli e famiglie provenienti da Eritrea, Etiopia e Sudan. La storia di Villa Roth è invece diversa e più complessa e per comprenderla bisogna tornare al 2011 quando le proteste dei migranti del CARA di Bari per l'ottenimento

del permesso di soggiorno si riversano sui binari della stazione di Bari Palese, facendo scattare la scintilla delle proteste che avverranno nei mesi successivi, fra cui lo sciopero dei braccianti a Nardò. Alla rivolta nel CARA di Bari seguono circa 44 arresti e numerose rivendicazioni delle persone migranti durante gli anni successivi: è solo alla fine del 2018 che, dopo una lunga vertenza per il diritto all'abitare condotta dai militanti autoctoni e migranti di Solidaria, il comune di Bari ha deciso di assegnare l'immobile a una comunità autogestita di circa 40 persone fra stranieri e italiani, riconoscendo la residenza presso Villa Roth anche a senza fissa dimora o persone migranti che ne hanno bisogno per l'accesso al permesso di soggiorno.

Sfruttazero mira a promuovere la questione contrattuale e quella del lavoro, ma per noi è fondamentale includere anche la questione abitativa, perché ci siamo resi conto che alla luce delle nuove leggi, specie l'ultimo Decreto Sicurezza a firma Salvini, per i migranti avere una residenza è fondamentale per accedere al permesso di soggiorno, che è l'unico strumento utile alla regolarizzazione e all'ottenimento di un contratto di lavoro in regola. (Gianni De Giglio, Solidaria)

La scelta di mettere in piedi un'esperienza produttiva come quella del progetto Sfruttazero parte dunque da un contesto politico e militante ben definito, formato da attivisti e attiviste in lotta per i diritti sociali delle persone in difficoltà sia migranti che autoctone, promuovendo percorsi di protagonismo e di cittadinanza attiva fondati sui valori della solidarietà, della cooperazione, del mutualismo e rivendicando la libertà di circolazione degli individui in quanto liberi cittadini del mondo. Toccando con mano i problemi vissuti ogni giorno dai migranti presenti nell'area urbana di Bari, spesso senza fissa dimora perché fuoriusciti dai progetti Sprar o dai centri d'accoglienza locali e abbandonati a loro stessi, il collettivo politico di Solidaria decide di costituirsi formalmente in associazione e avviare un percorso con finalità produttive di stampo solidaristico.

Dopo tanti anni spesi a militare con attività di supporto alle lotte e rivendicazioni dei migranti, abbiamo deciso di iniziare a produrre una salsa di pomodoro bio-etica sia perché toccavamo con mano la problematica, vedendo tante persone che attraversavano la città e vi stazionavano per poi spostarsi nelle campagne a vivere in condizioni di sfruttamento, e sia perché iniziavamo a capire che, oltre all'attività di rivendicazione e supporto, diventava fondamentale iniziare a pensare a forme di solidarietà e mutualismo più concrete. (Gianni De Giglio, Solidaria)

Il supporto alle lotte e rivendicazioni delle persone migranti presenti sul territorio ha permesso agli attivisti autoctoni di familiarizzare con la subalternità e invisibilità dei lavoratori stagionali e di avviare un percorso

produttivo che fosse in grado di costituire una forma seppur minima di auto-reddito all'interno di una filiera agricola libera da padroni e aziende, caporali e sfruttamento. Dopo un anno di lavoro e la prima produzione di salsa a nome Sfruttazero finanziata attraverso una grande campagna di crowdfunding, il progetto si arricchisce di altre realtà affini del territorio, con cui Solidaria stringe rapporti nell'ambito delle iniziative solidaristiche e militanti messe in piedi sul territorio pugliese come attività di contrasto allo sfruttamento bracciantile, ovvero l'associazione Fuori dal Ghetto di Venosa e l'associazione Diritti A Sud di Nardò.

Nel 2014 essendo nato Sfruttazero solo a Bari tramite noi di Solidaria, abbiamo lanciato la campagna di crowdfunding solo da noi, mentre già dal 2015 il progetto si è allargato e lo abbiamo lanciato assieme ad altre due realtà, una di Nardò e una di Venosa. Oltre all'associazione Diritti a Sud di Nardò che ancora oggi è attiva e porta avanti con noi Sfruttazero, all'inizio nel progetto era coinvolta anche l'associazione Fuori dal Ghetto di Venosa, che poi si è trasformata in un progetto simile ma autonomo, ovvero Funky Tomato. [...] Siamo entrati in contatto con Fuori dal Ghetto nella primavera 2015, quando abbiamo chiesto a loro le piantine di pomodoro, visto che loro avevano già attivato un piccolo circuito produttivo con alcuni braccianti fuoriusciti dalla morsa del caporalato. Loro poi nel 2015 hanno prodotto come Sfruttazero, ma nel frattempo stavano già lavorando a un progetto parallelo che già nel 2016 è diventato Funky Tomato, per poi arrivare a una produzione totalmente indipendente da Sfruttazero nel 2017. (Gianni De Giglio, Solidaria)

Nel 2015 inizia il rapporto con Solidaria tramite Gianni, che già avevo conosciuto all'interno del Liceo Socrate occupato, per via di esperienze comuni di militanza e attivismo sul territorio pugliese. [...] Nel 2015 Gianni e i compagni e le compagne di Solidaria ci contattano e vengono a Nardò, per confrontarci un po' sul lavoro che entrambe le realtà stavano affrontando, e ci propongono di avviare un progetto congiunto sull'agricoltura, cioè sia su Bari dove loro avevano già iniziato come Netzanet/Solidaria e da noi a Nardò. Noi non ci abbiamo pensato su due volte, nonostante non avessimo terreni o capitale d'investimento, eravamo persone ritornate da esperienze di studio senza grosse capacità in campagna né dal punto di vista imprenditoriale, ci siamo buttati in questa avventura. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

L'associazione Diritti a Sud di Nardò, nel territorio del Salento in provincia di Lecce, dal 2015 rappresenta la seconda colonna portante del Progetto Sfruttazero. Tuttavia, rispetto alla zona di Bari dove l'attivismo di Solidaria nell'attività di supporto ai migranti si sviluppa in un contesto prettamente urbano, il territorio di Nardò è uno dei centri nevralgici della produzione ortofrutticola intensiva della regione Puglia e, per questo motivo, punto d'approdo per diverse centinaia di lavoratori migranti stagionali proveniente in maggioranza dal continente africano. L'operato

di Diritti a Sud si svolge dunque fin da subito nell'ambito delle aree rurali a forte vocazione agricola del territorio di Nardò, all'interno dei ghetti e delle baraccopoli in cui ogni anno da giugno a settembre – per la raccolta di pomodori e angurie, tipiche produzioni del luogo – gli stagionali trovavano riparo. Per comprendere il contesto di partenza, le motivazioni e i meccanismi che hanno portato alla formazione di Diritti a Sud e all'entrata a far parte del Progetto Sfruttazero nel 2015, bisogna anche in questo caso tornare indietro di qualche anno.

Sin dal 2009, nel periodo estivo, ho cominciato a occuparmi della questione riguardante i braccianti stranieri assieme a un gruppo di attivisti e attiviste del Circolo SEL “9 Aprile” di Nardò, partendo dal metterci in macchina con dieci casse d'acqua. [...] Ci imbattiamo in una strada in contrada Renè Serrazze e davanti a noi si apre l'Africa di Nardò, circa 800 persone sistemate sotto un campo d'ulivi e senza nessun servizio igienico a disposizione [...] per i primi anni abbiamo svolto una serie di servizi a supporto dei braccianti, provvedendo a vari bisogni primari, anche a visite mediche sul campo, cibo e vestiario, accompagnamenti verso i vari plessi ambulatoriali per chi ne aveva bisogno, eravamo diventati un punto di riferimento per molti di loro. Questo ci ha permesso di stringere relazioni e rapporti d'amicizia. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud)

Nel territorio di Nardò, dunque, gli attivisti e le attiviste del circolo “9 Aprile” del partito Sinistra Ecologia e Libertà guidato da Nichi Vendola – in quegli anni ancora nella maggioranza di governo – iniziano dunque a occuparsi della situazione bracciantile, percependo le forti criticità del sistema d'accoglienza istituzionale degli stagionali in agricoltura. Poco distante dal campo di ulivi dove nell'estate del 2009 trovavano precario riparo circa 800 migranti stagionali a maggioranza africani – impiegati nella raccolta di pomodori e angurie e tenuti sotto scacco dall'intermediazione dei caporali – si trova infatti la Masseria Boncuri che, in quella stagione produttiva, ospitava sole 50 persone sotto la gestione della Cooperativa Finis Terrae nell'ambito del progetto “Amici”, in convenzione con l'amministrazione comunale di Nardò.

Interessandoci al problema iniziamo a capire come viene gestita l'accoglienza degli stagionali dal comune di Nardò. Nel 2009 ci troviamo 50 persone sotto l'accoglienza della Masseria Boncuri, gestita dalla Cooperativa Finis Terrae, mentre contemporaneamente ce ne stavano altri 750 accampati alla buona nel campo di ulivi poco distante. [...] Quell'anno come circolo SEL “9 Aprile” predisponiamo un documento alla visione dell'allora vice sindaco con delega ai servizi sociali e al dirigente dei servizi sociali, di calendarizzazione di un programma di soccorso per i lavoratori stranieri in città. Fra le varie richieste [...] c'è quella di far stare tutti i lavoratori sotto l'accoglienza della Masseria Boncuri, dunque anziché avere questo campo invisibile agli occhi dei più, sotto la statale, chiediamo di affidarli tutti alla Cooperativa Finis Terrae. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

Questo percorso di lotta e rivendicazione, costituito anche da richieste e mediazioni a carattere più istituzionale, porta a un primo smantellamento dell'insediamento informale e all'accoglienza di tutti i braccianti stagionali nella tendopoli all'esterno della Masseria Boncuri già a partire dalla stagione successiva, nel 2010. È da questo cambiamento nella gestione dell'accoglienza che, secondo gli attivisti e le attiviste della zona, si iniziano a creare le condizioni di unità e solidarietà fra lavoratori che portarono al noto sciopero dei braccianti di Nardò nell'agosto del 2011.

L'elemento di frazionare i lavoratori lasciandoli a gruppi in luoghi isolati, rendendoli dei fantasmi, non ne permetteva l'unità, mentre l'accoglienza nella Masseria Boncuri, che è invece ben visibile dalla statale per Lecce, ha permesso alla gente del posto di vedere queste persone ogni giorno e di toccarne con mano le problematiche. [...] Il fatto che stessero lì tutti assieme nel 2010, ha reso il posto fruibile da giornalisti, attivisti, associazioni e quant'altro, e nel frattempo sono aumentati anche gli arrivi: in quell'anno si era attorno al migliaio di unità, mentre nel 2011 quando poi c'è stato lo sciopero si contavano intorno alle 1200 persone, ed è stato il picco massimo che io ho potuto constatare. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud)

All'alba del 30 luglio 2011 una quarantina di braccianti – perlopiù di nazionalità tunisina, fra le più numerose nella zona assieme a sudanesi e ghanesi – a cui era stata richiesta la raccolta di un pomodoro più piccolo e dalla lavorazione più complessa giocando al ribasso sul salario a cottimo, si rifiutano di lavorare e fanno rientro alla tendopoli della Masseria Boncuri per organizzare quello ancora oggi noto come il più grande e duraturo sciopero del bracciantato migrante nel sud dell'Italia. L'accoglienza generalizzata sotto la gestione della Cooperativa Finis Terrae e di altre realtà che operavano nel campo, come Brigate di Solidarietà Attiva, ha dunque permesso di creare osmosi fra i lavoratori che, dopo varie assemblee e chiamate a raccolta di gruppi di connazionali, organizzano i primi picchetti e blocchi stradali e attirano l'attenzione di media e stampa nazionale, mettendo in crisi parte della filiera agroalimentare regionale del pomodoro.

Attraverso lo sciopero di Nardò e la serie di mobilitazioni che ne scaturirono, si avviò l'iter legislativo che portò dapprima all'approvazione da parte del governo del Decreto Legge n.138 del 13 agosto 2011 e successivamente alla formulazione della Legge n.148/2011, che rende il caporalato un reato penale e non più un mero illecito amministrativo, modificata e migliorata anni dopo con la Legge n. 199/2016 che ha esteso l'azione legale di stampo penale anche contro il datore di lavoro che viola i diritti dei lavoratori e approfitta del loro stato di bisogno, anche se non utilizza un caporale per reclutare manodopera. Tuttavia, questi risultati non modificarono molto la situazione a Nardò dal punto

di vista lavorativo e della contrattualizzazione, dove i numeri degli stagionali continuano ad aumentare e il sistema d'accoglienza regredisce e si ritorna nell'invisibilità dei campi d'ulivi del 2009.

Dopo lo sciopero la Masseria Boncuri viene chiusa, da un tacito accordo tra l'amministrazione comunale e la classe patronale terriera, e come se nulla fosse per la stagione produttiva del 2012 si ritorna nel campo d'ulivi di qualche anno prima, che però era stato aggiustato con le tende finanziate dal comune di Nardò. [...] Nel frattempo però gli arrivi erano molti di più dei posti offerti dalla tendopoli istituzionale e di fronte al campo di ulivi viene occupata lo stabile dismesso dell'ex Falegnameria e inizia a costituirsi il ghetto informale di Nardò, che rimarrà in piedi fino al 2016 prima di essere smantellato dall'amministrazione Risi. (Rosa Vaglio, Diritti a Sud)

Se con l'accoglienza generalizzata sotto la Masseria Boncuri, nonostante i limiti e criticità, era possibile rendere il fenomeno degli stagionali visibile ai più, la tendopoli istituzionale e il ghetto informale sviluppatosi nelle vicinanze fanno ripiombare il bracciantato migrante della zona nell'invisibilità e abbandono. È per intervenire in questo rinnovato contesto, più grave e imponente rispetto agli anni precedenti allo sciopero, che nel 2014 si forma l'associazione Diritti a Sud: attivisti e attiviste autoctoni e migranti della zona, si uniscono con l'intento di svolgere attività concrete di supporto e sostegno al bracciantato migrante, lavorando su percorsi di protagonismo ed emancipazione politica, sociale e culturale più che sui binari dell'assistenzialismo di stampo umanitario.

Nel 2013, una volta finita l'esperienza del circolo SEL "9 Aprile" anche perché fuoriusciti da quella maggioranza di governo, un gruppo si stacca e si cercano persone con le quali svolgere attività politica frontale, in maniera diversa, a partire dal territorio. [...] Attraverso alcune riunioni chiamate nel 2014 dall'Unione degli Studenti di Nardò [...] si decide di mettere qualcosa in moto fin da subito e formiamo il "Comitato No Cap" che su Nardò si occupava di questioni che avevano a che fare con l'immigrazione, dai servizi all'attività di sensibilizzazione. Dopo un po' ci rendiamo conto di avere la forza e la voglia di fare qualcosa di più e partiamo dalla scuola di italiano per stranieri, prendendo le persone dai ghetti e portandole in centro a Nardò, iniziando a mescolarci e sperimentarci assieme a queste persone. [...] Da qui nasce la volontà di costituire l'associazione, che nasce in maniera completamente mista, con l'idea dei diritti intesi come bisogni da soddisfare, fondamentali per gli esseri umani, con la direzione verso sud, verso quei territori del Mediterraneo in cui i diritti non sono sempre riconosciuti. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud)

Diritti a Sud nasce si costituisce nel dicembre del 2014 in un certo senso dentro il ghetto di Nardò, un luogo che comunque abbiamo frequentato tutte le estati proprio per conoscere ed avere un rapporto diretto con le persone che lo po-

polano ogni anno, poi abbiamo deciso di mettere su un'associazione per essere diciamo più organizzati per lo sviluppo di progetti e interventi più concreti. [...] Da allora Diritti a Sud lavora in tre ambiti: quello culturale, quello sindacale di tutela dei diritti e dal 2015 quello agricolo. Ma facciamo tutto questo da attivisti e attiviste, la nostra azione è sempre stata quella di denuncia e di proposta [...] perché abbiamo cercato in questi anni di essere la voce di queste persone che voce non ne hanno. E lo abbiamo fatto anche nei tavoli in prefettura e nei luoghi istituzionali. (Rosa Vaglio, Diritti a Sud)

Il lavoro politico e sociale di supporto al bracciantato migrante svolto da Diritti a Sud nel territorio di Nardò inizia ad occuparsi in particolar modo di diritto all'istruzione, con la scuola d'italiano per gli abitanti del ghetto, ma anche diritto all'abitare, avviando laboratori di auto-recupero e costruzione di piccoli immobili, grazie al supporto di ingegneri e associazioni che lavorano nel settore. Azioni atte a rendere la realtà di confino dei braccianti stranieri di Nardò un posto più dignitoso e abitabile, in cui avviare percorsi politici di rivendicazione e consapevolezza, grazie al sostegno e al supporto dell'associazione Diritti a Sud per l'accesso a visite mediche, l'assistenza legale e sindacale. Negli anni infatti l'attivismo di Diritti a Sud su Nardò diventa sempre più intenso senza mai prescindere dalla messa in discussione del modello d'accoglienza istituzionale, dove le tendopoli messe in piedi dall'amministrazione iniziano ad assomigliare sempre di più a dei ghetti istituzionalizzati, ricettacolo di caporali e sfruttatori in cerca di braccia da lavoro.

Nel 2016, a seguito della stagione produttiva, l'amministrazione comunale di Nardò smantella la tendopoli e il ghetto informale e, dopo una serie di incontri e tavoli in prefettura, all'associazione Diritti a Sud viene assegnata la gestione della Masseria Boncuri nel periodo invernale, da novembre 2016 a maggio 2017, dove gli attivisti e le attiviste assieme ai 16 migranti rimasti a Nardò avviano un esperimento di gestione comunitaria della Masseria, senza tendopoli e accampamenti, ma tutti ospitati sotto il tetto dell'edificio. Arrivata la stagione produttiva, Diritti a Sud si rifiuta infatti di proseguirne la gestione.

A maggio 2017 ci rifiutiamo di continuare a gestire la Masseria Boncuri [...] non volevamo renderci complici dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e, terminato il nostro incarico, non abbiamo voluto proseguire l'interlocuzione per una proroga perché sapevamo che da lì a poco sarebbero arrivate centinaia di persone per le raccolte e noi saremmo dovuti stare lì ad assistere ai capisquadra che al mattino vengono a prendere le squadre di lavoratori per portarle sui campi [...] e quindi renderci complici di ciò che contrastiamo. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud)

Nel 2017 nasce, a fianco alla Masseria Boncuri, un campo foresteria della Regione Puglia, ovvero una specie di “lager recintato” con dentro dei moduli abitativi, dove dal 2017 i lavoratori stagionali vengono accolti, con dentro un presidio medico, sportello legale e diverse attività di intervento negli anni gestite anche da Caritas e altre realtà. [...] In questo campo foresteria, chi ci sta dentro deve avere il vaglio all’ingresso e all’uscita, è tutto controllato diciamo, quindi per starci all’interno bisogna essere in regola coi documenti e avere un contratto, anche se negli ultimi anni si è eccepito almeno sul contratto per cui basta la manifestazione d’interesse presso il collocamento alla disponibilità al lavoro. (Rosa Vaglio, Diritti a Sud).

Nel 2015 Diritti a Sud entra a far parte del progetto Sfruttazero e lo rende operativo sul territorio di Nardò a partire con la prima produzione di pomodori e salsa. Il Progetto Sfruttazero per Diritti a Sud rappresenta quell’infrastruttura socio-materiale che permette in qualche modo di seguire le pratiche comunitarie e di autodeterminazione già sviluppate in anni di attivismo e militanza al fianco del bracciantato migrante, promuovendone percorsi di emancipazione e fuoriuscita dalla condizione di subalternità e sfruttamento.

Gli obiettivi

L’idea del progetto Sfruttazero nasce con la finalità di realizzare una filiera pulita e trasparente del pomodoro, che preveda un’organizzazione autogestita delle fasi di piantumazione, raccolta e trasformazione dell’ortaggio in passata e una distribuzione del prodotto finito al di fuori dei canali di mercato convenzionali. Una filiera produttiva alternativa e solidale, finalizzata a promuovere il cibo sano prodotto nel rispetto della terra e dell’ambiente, mettendo al centro la qualità del lavoro e delle sue condizioni. Iniziativa che arriva, come si è visto, dopo diversi anni di militanza e attivismo di Solidaria nell’area urbana di Bari, nell’ambito del supporto alle rivendicazioni e alle lotte dei migranti, in particolar modo quelle sul diritto all’abitare.

Dopo tanti anni spesi a militare con attività di supporto alle lotte e rivendicazioni dei migranti [...] volevamo provare a tenere insieme l’aspetto del supporto sindacale a chi rivendicava documenti, con l’idea di svolgere pratiche concrete di alternativa produttiva, sia sotto l’aspetto delle condizioni lavorative dei migranti che riguardo il rispetto della terra, dell’ambiente e della salute delle persone. [...] Una filiera produttiva, se gestita nel modo giusto, riesce a far emergere dei bisogni reali e prova a farci fronte, come cerchiamo di fare noi affrontando la situazione da un punto di vista “empirico”, sperimentandoci a stretto contatto con le persone. (Gianni De Giglio, Solidaria)

Il progetto, dunque, si costituisce come un nuovo binario dell’attivismo di Solidaria, che all’aspetto rivendicativo decide di unire anche

una pratica alternativa di lavoro autogestito, nata alla luce di anni di analisi e percorsi politici sul territorio e dalle relazioni umane che ne sono scaturite. Relazioni che, già dall'anno successivo hanno portato all'allargamento del progetto all'associazione Diritti a Sud di Nardò e a Fuori dal Ghetto di Venosa, distaccatasi poco dopo per avviare l'esperienza Funky Tomato.

Non un progetto produttivo ed economico nel senso stretto, prettamente finalizzato a fare mercato; bensì un'esperienza alternativa di produzione agroalimentare portata avanti da migranti e autoctoni come forma di resistenza alla privazione dei diritti e lotta per la tutela della dignità, del reddito e dell'autodeterminazione degli individui come facenti parte di realtà comunitarie e cooperativistiche di matrice solidale. I protagonisti sono migranti e autoctoni, giovani precari e disoccupati, attivisti e persone in condizioni di estrema difficoltà, la cui collaborazione è finalizzata non solo a costruire una forma di auto-reddito, ma ad alimentare esperienze di vita e comunità ed economie solidali come modo alternativo per concepire e vivere l'esistente, incorporando rapporti e relazioni di reciprocità e mutuo aiuto.

Sfruttazero allo stato embrionale nasce nel 2014 per iniziativa dei compagni di Solidaria a Bari. All'inizio infatti era più che altro una dimostrazione, una sorta di provocazione. Coltivando dei pomodori nel cortile di una scuola occupata, persone italiane e straniere assieme danno vita a una passata di pomodoro totalmente casalinga [...] basata sul lavoro indipendente e autogestito in tutte le sue fasi strettamente legato al rispetto del lavoro stesso. La possibilità di lavorare con Sfruttazero non è rivolta soltanto agli stranieri o agli africani, ma a tutte le persone di qualsiasi nazionalità, ognuno deve essere giustamente retribuito secondo le tabelle previste dai contratti collettivi del lavoro. (Rosa Vaglio, Diritti a Sud)

L'esordio di Sfruttazero, sia per Solidaria che per noi di Diritti a Sud, è legato soprattutto alla capacità simbolica di dimostrare la fattibilità di un lavoro, svolto dignitosamente in tutte le sue fasi, condotto da italiani e stranieri e allo stesso compenso economico dei lavoratori. Un concetto semplice e logico che allo stato attuale risulta straordinario [...] Per noi attivisti, che per primi avevamo creato dei livelli di emersione oltre a un'intensa attività di soccorso dei lavoratori, significò la possibilità concreta di sostenerne le rivendicazioni e di arrivare alla proposta di un lavoro autogestito e comunitario in agricoltura. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

Come sottolineato dallo stesso nome, uno degli obiettivi di Sfruttazero è quello di intervenire sulle cause strutturali dello sfruttamento del lavoro migrante nell'agricoltura del sud Italia, proponendo un'idea diversa e alternativa di filiera agroalimentare di qualità, che sia realmente virtuosa e trasparente nel garantire e certificare non solo l'eticità dei rapporti di lavoro ma anche di una produzione che sia rispettosa della terra e

dell'ambiente. Intervenire, dunque, su quei contesti di emarginazione sociale e abitativa che allontanano i migranti dal tessuto socio-culturale e politico dei contesti d'accoglienza, incentivando percorsi di consapevolezza ed emancipazione a partire dalla rivendicazione dei diritti politici, esistenziali e sindacali.

L'esperienza di Sfruttazero non coinvolge aziende agricole o agricoltori professionisti, ma legge questo tipo di esperienza produttiva come prassi politica di ritorno alla terra, appellandosi a quei principi di autodeterminazione, maggiore autonomia e distanziamento dai mercati che Ploeg (2009) include nel concetto di "ricontadinizzazione". Gli attivisti e le attiviste, i disoccupati autoctoni e migranti delle reti solidali di Solidaria e Diritti a Sud, tramite il ritorno alla terra si pongono l'obiettivo di cambiare l'ordine del discorso e rompere la narrazione neoliberista che, tramite la finanziarizzazione della natura e della vita vegetale, legittima pratiche di espropriazione e assimilazione di agricoltori, terre, saperi e sapori. Opporsi a ciò significa democratizzare i percorsi politici e rifiutare i meccanismi di espropriazione del valore delle filiere lunghe, attraverso pratiche di produzione e consumo critico finalizzate alla creazione di un nuovo campo discorsivo.

La sottrazione di lavoratori e lavoratrici migranti e autoctoni dalle dinamiche globali di sfruttamento rappresenta per il Progetto Sfruttazero uno strumento privilegiato di lotta politica, basato sulla riparazione della frattura metabolica tra uomo e natura, il rispetto della terra attuato e promosso attraverso l'agricoltura sociale e un sistema valoriale improntato sulla cooperazione e sul mutualismo. Non è un caso che l'elaborazione teorica e pratica di Solidaria e Diritti al Sud nella costruzione di Sfruttazero, sia associabile alle rivendicazioni e prassi di collettivi, movimenti sociali e associazioni legate al Movimento per la Sovranità Alimentare. Uno dei riferimenti del modello cooperativo autogestito promosso da Sfruttazero, è proprio il "Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra", movimento nato nel 1984 dalle occupazioni contadine di terra nel sud del Brasile che, in più di tre decenni, è riuscito ad espandersi in tutto il territorio brasiliano riconquistando appezzamenti di terra espropriati ai contadini dalle multinazionali dell'agro-business.

In linea con questi movimenti, sia dal punto di vista della produzione che degli intenti politici e culturali, Sfruttazero pur partendo da contesti radicalmente differenti, si propone di mettere in discussione l'odierno sistema di produzione e distribuzione dell'agroalimentare a livello globale, contrapponendo ad esso altri valori e tipologie di relazioni tra chi compone la filiera ma soprattutto un modo naturale e genuino di coltivare la terra attraverso le pratiche dell'agro-ecologia.

I punti cardine di Sfruttazero sono il mutualismo, la solidarietà (di classe, non quella di ispirazione cristiana) e la rivendicazione intesa come divulgazione di un messaggio politico. Ci interessa far capire che è normale, oltre che possibile, lavorare insieme e alla pari, italiani e stranieri, producendo cibo sano e genuino nel rispetto dei più elementari diritti degli esseri umani, dei lavoratori e dell'ambiente. [...] È il rapporto con il pubblico, con i consumatori che premia gli sforzi dell'organizzazione dell'associazione che gestisce la produzione. Per tanto autodefinizione, cibo sano ed agro-ecologia sono tutti concetti vitali. L'agro-ecologia è un nuovo modo di produrre in agricoltura. È quello che pone le basi per un rispetto dei suoli e dell'ambiente in genere e che allude ad una più imminente rigenerazione complessiva. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud)

Gli obiettivi manifesti con cui è nato e si è sviluppato il Progetto Sfruttazero sono essenzialmente due: fare sindacato "a insediamento multiplo", attraverso l'intreccio di diverse istanze e mobilitazioni, e il cosiddetto mutualismo conflittuale, cioè la solidarietà reciproca non finalizzata al sostituirsi alle persone o ad avere il carattere di sussidiarietà o assistenzialismo – come spesso la solidarietà rischia di trasformarsi – bensì sempre finalizzata a processi rivendicativi conflittuali e di riappropriazione, sia parlando di diritti che di risorse economiche che ci spettano. (Gianni De Giglio, Solidaria)

Creare una filiera pulita del pomodoro, autogestita in tutte le sue fasi dalla piantumazione alla trasformazione, e basata sul lavoro cooperativo di migranti e autoctoni, coadiuvati dal supporto logistico e pratico di attivisti e attiviste che si rimboccano le maniche e si sporcano le mani nel lavoro bracciantile. È questa la mission che Solidaria e Diritti a Sud cercano di percorrere tramite il Progetto Sfruttazero, promuovendo la solidarietà fra chi mette in pratica iniziative innovative e finalizzate all'emancipazione delle soggettività migranti e precarie.

È a partire da questi principi politici fondamentali per l'operatività del progetto che, la volontà di Sfruttazero di distribuire il prodotto al di fuori dei canali commerciali della Grande Distribuzione Organizzata si rende necessaria come vera e propria prassi politica. D'altronde, le iniziative che come Sfruttazero si propongono di adoperare un ripensamento della società incorporando percorsi di solidarietà e mutuo aiuto nel settore agricolo, non possono prescindere da un'accurata analisi e critica dell'odierno sistema agroalimentare e delle sue filiere convenzionali strutturate in maniera verticistica e riprodotte su scala globale. Le dinamiche sistemiche della produzione agroalimentare su scala globale, come già accennato, ricadono a strapiombo sui lavoratori della terra, dai piccoli produttori – troppo spesso incapaci di reagire perché schiacciati dai prezzi e dalle scontistiche imposte dai colossi della distribuzione e dell'agro-industria – ai lavoratori stagionali, specie

se migranti, soggetti a continue vessazioni e a condizioni di precarietà esistenziale e abitativa.

Lo sfruttamento non è altro che una determinante di un processo di spoliazione di diritti dell'ultimo dei livelli, che è il lavoratore (spesso straniero nel caso dell'agricoltura stagionale) e una serie di privilegi che risale verso tutta la concatenazione di intermediazioni, fino ad arrivare ad un vertice assoluto che è il profitto delle grosse imprese multinazionali che a loro volta effettuano concentrazioni e accumulazione di capitale finanziario. [...] Consapevoli di questa impostazione capitalistica che degenera in una plateale disumanizzazione dei lavoratori ci opponiamo a distribuire i nostri prodotti all'interno della GDO e lavoriamo costantemente per la nascita e la costruzione di circuiti alternativi di distribuzione, gruppi di acquisto solidali, piccole distribuzioni organizzate, mercatini, negozi etici, empori di comunità, distribuzioni all'interno di spazi sociali o altro. [...] La volontà è di aprire spazi al di fuori del mercato ufficiale. Ed è già ciò che sta avvenendo, seppur in forme primordiali, tramite la rete Fuori Mercato che nutre l'ambizione di legare pratiche economiche, sociali, culturali in una cornice di carattere conflittuale e rivendicativo. (Rosa Vaglio, Diritti a Sud)

Cercare di costruire organizzazione dal basso per determinare una nuova rappresentanza sociale e un'offerta politica complessiva che parta dal cibo, ma che abbia come orizzonte la fattibilità dei suoi approcci. È questa la mission principale che il Progetto Sfruttazero intende realizzare alimentando e facendo crescere la filiera autogestita, pulita e solidale del pomodoro, mettendo in discussione le relazioni economiche di stampo neoliberista che stanno alla base dell'odierna produzione agroalimentare e di cibo, contrapponendovi relazioni comunitarie e mutualistiche.

Strategia operativa e coinvolgimento del bracciantato migrante in Sfruttazero

L'ORGANIZZAZIONE DELLA PRODUZIONE A BARI

Nel 2014 l'associazione Solidaria avvia la prima campagna di costruzione di una filiera pulita e trasparente del pomodoro, nell'area urbana di Bari. A differenza di altre aree del territorio pugliese e del sud Italia in generale, quella della città di Bari non ha una vocazione prettamente agricola, ma vede molti migranti transitarvi e sostare in attesa di proseguire il viaggio verso le grandi pianure agricole e i ghetti del foggiano.

Dal 2014 alla stagione 2020 ci sono stati una serie di cambiamenti, ma con le stesse fondamenta, ossia che noi ogni anno tra febbraio e marzo teniamo un'assemblea di tutti i soci e le socie di Solidaria e in quell'occasione definiamo il budget e il piano sia lavorativo che produttivo, pianificando a grandi linee tutte le fasi della filiera, da quella agricola a quella distributiva. [...] Dal punto di vista agricolo, mentre all'inizio prendevamo in affitto o in gestione piccoli appezzamenti di terra, da tre anni a questa parte abbiamo un terreno in affitto in un'area abbastanza

centrale della città, una delle poche aree urbane a non essere ancora del tutto cementificate, e da lì partono le nostre assemblee dove tutti insieme valutiamo il numero di piantine da piantumare, cioè quanti pomodori produrre, e si compone la squadra agricola. (Gianni De Giglio, Solidaria)

Non si tratta dunque di agricoltori professionisti o imprese agricole, ma militanti e attivisti di nazionalità italiana e straniera, braccianti migranti sottratti allo sfruttamento e disoccupati italiani in difficoltà, che si mettono assieme per costruire un'esperienza produttiva fuori dalla grande distribuzione e dal gioco a ribasso che genera la condizione di super sfruttamento del bracciantato migrante. Vien da se che il nucleo operativo di Sfruttazero a Bari è costituito dagli attivisti e attiviste italiani e stranieri di Solidaria, che allargano il respiro delle attività di sindacalismo attivo e mutualismo conflittuale a supporto dei migranti. Alla fase rivendicativa e di protesta si aggiunge un intervento teso a creare piccole economie agricole a supporto del reddito di migranti e autoctoni in difficoltà, funzionali ai percorsi di integrazione ed emancipazione sociale e politica.

Trattandosi di un'esperienza propriamente politica, per la prima stagione non siamo riusciti a fare dei contratti in piena regola, non perché la piena contrattualizzazione non fosse il nostro obiettivo [...] ma perché se avessimo voluto rispettare e contemplare dalla A alla Z fin dal primo anno tutto ciò che avevamo in testa non saremmo mai partiti, dunque ci siamo dati dei principi cardine da rispettare e portare avanti. [...] Ovviamente le cose sono cambiate, nel 2014 abbiamo prodotto circa 600 vasetti di salsa come progetto pilota, nel 2020 la produzione ha superato i 10.000 vasetti grazie ad un'organizzazione e a capacità migliorate nel tempo. (Gianni De Giglio, Solidaria).

A Bari la produzione dei pomodori da trasformare in salsa avviene dall'inizio in campo aperto, nel cuore dell'area urbana barese. È qui che gli attivisti e i migranti gravitanti attorno alle attività di Solidaria hanno cominciato a intessere reti e legami con i contadini e le realtà produttive alternative del luogo, da cui hanno appreso le tecniche di coltivazione tradizionali, decidendo di mettere al bando i meccanismi produttivi e i prodotti da sintesi chimica utilizzati nella produzione convenzionale in favore di un approccio agro-ecologico alla terra e alla produzione agroalimentare. Mettere in discussione gli attuali meccanismi produttivi, che nel settore agroalimentare fanno emergere con forza alcune criticità, significa per Solidaria dare un valore aggiunto al territorio attraverso la produzione di alimenti realmente sani e di qualità, realizzati attraverso tecniche produttive tradizionali e di stampo locale e contadino.

Il terreno che abbiamo in affitto da tre anni ha la dimensione di un ettaro, di cui solo metà dedicato alla coltivazione del pomodoro mentre il restante continua ad

essere ad uso della coltivazione degli ortaggi. Il terreno in affitto è infatti gestito con un'altra associazione, Orto Circuito, che si occupa della coltivazione di un orto urbano. La parte che gestiamo noi, i 2/3 del terreno, è a scopo lavorativo, invece il restante terzo è gestito dall'altra associazione, più ad orto urbano con il coinvolgimento della cittadinanza. Tuttavia chi opera in Orto Circuito fa parte anche di Sfruttazero dunque c'è una reciprocità di fondo dei progetti e delle persone. (Gianni De Giglio, Solidaria)

Una volta avviata la produzione dei pomodori c'è stato bisogno di riflettere ovviamente anche sulla parte relativa alla trasformazione, difficile da mettere in piedi in maniera autonoma non trattandosi di una realtà produttiva consolidata e in generale con pochi mezzi, soprattutto economici, a disposizione. Per le primissime stagioni produttive del 2014 e 2015, vista l'esigua quantità di pomodori da trasformare in salsa, la fase della trasformazione è stata svolta in maniera autogestita dagli attivisti di Solidaria, che hanno trasformato il pomodoro in maniera completamente tradizionale comprando l'attrezzatura necessaria e affittando lo spazio fisico nei locali di una masseria della zona. È stato con l'aumento della domanda di prodotto e con la crescita del progetto che, per la fase della trasformazione, Solidaria ha iniziato ad appoggiarsi ad una piccola impresa locale molto vicina a Sfruttazero in linea di principio e poco avvezza ai legami con la GDO.

Per la fase trasformativa, abbiamo trasformato noi i nostri produttori in salsa appoggiandoci, con i macchinari necessari, ad una masseria del luogo, ma quando la quantità di ordinativi è iniziata ad aumentare, non avendo un nostro laboratorio formale e riconosciuto con l'HACCP, abbiamo iniziato ad appoggiarci a una piccola azienda agricola e di trasformazione che lavora solo i propri prodotti, è a conduzione familiare e ci permette di verificare la piena contrattualizzazione dei dipendenti, perché vogliamo che anche qualcosa che noi in un certo senso deleghiamo sia conforme ai nostri principi. [...] Quest'azienda trasformatrice trasforma per conto terzi pochissimo prodotto ma soprattutto non distribuisce alla grande distribuzione, dunque all'interno di questa azienda tutto il prodotto che passa resta fuori da quei canali. (Gianni De Giglio, Solidaria)

Oltre alla fase prettamente agricola che si svolge sul campo in affitto condiviso con Orto Circuito e alla fase della trasformazione che, dopo un primo periodo di autonomia, è stata affidata a una piccola impresa di trasformazione del territorio con cui si condividono pratiche e principi, il Progetto Sfruttazero a Bari gode dell'opportunità di avere un magazzino di stoccaggio che permette di ridurre i costi di gestione della filiera. Il magazzino in questione si trova all'interno di uno spazio di mutuo soccorso nell'area urbana di Bari, il Bread&Roses: uno spazio occupato nel 2016, anche da Solidaria in collaborazione con altre realtà del territorio, che oltre a permettere di stoccare e conservare la salsa

Sfruttazero ha dato input alla creazione di un emporio autogestito dove oggi vengono distribuiti anche altri prodotti oltre alla salsa.

L'organizzazione della produzione nell'ambito della filiera pulita ed etica della salsa Sfruttazero a Bari viene dunque completamente autogestita, quasi in ogni sua fase, dagli attivisti e attiviste di Solidaria che, oltre a prestare anche il proprio lavoro, si occupano del coinvolgimento diretto delle persone migranti e autoctone da far lavorare. Ancora una volta la base di riferimento è fornita dalle iniziative politiche e sindacali di supporto e assistenza ai migranti messe in piedi negli anni precedenti attraverso le esperienze di occupazioni abitative dell'ex Liceo Socrate e di Villa Roth, da cui provengono la maggior parte dei migranti coinvolti a lavorare nell'ambito del Progetto Sfruttazero. Per il coinvolgimento di migranti e autoctoni in difficoltà all'interno dell'esperienza produttiva non viene operata una vera e propria selezione, bensì anche qui l'assemblea di gestione del progetto, di concerto con occupanti sia italiani che stranieri, cerca di individuare quali sono le persone per le quali un contratto di lavoro in regola potrebbe essere essenziale.

Da tre anni la squadra che lavora in campo aperto è composta più o meno dalle stesse 6 persone, di cui 3 native e 3 migranti, che curano la terra da marzo fino ad agosto/settembre. Poi subentrano altre persone, sia native che migranti, che si occupano dei momenti di lavoro più intenso, ovvero la piantumazione e la raccolta. [...] Le persone migranti oggi provengono tutte da Villa Roth, mentre negli anni c'è stato anche qualcuno dall'ex Liceo Socrate, e invece tutti, sia nativi che migranti, ricevono un contratto agricolo aperto di tipo stagionale: c'è chi in base alle ore di lavoro riceve quasi uno salario mensile continuativo in maniera costante da marzo/aprile fino ad agosto/settembre (le sei persone che lavorano il campo), mentre le persone che subentrano ricevono la paga, sempre secondo il contratto collettivo provinciale, solo per i giorni lavorativi che si tengono a fine aprile inizio maggio durante la piantumazione e tutto agosto per la raccolta. (Gianni De Giglio, Solidaria)

Tutte le persone migranti e autoctone coinvolte nel lavoro sul campo, dalla seconda stagione produttiva nel 2015 sono regolarmente contrattualizzate e retribuite secondo le tabelle provinciali previste dai contratti collettivi nazionali del lavoro. Le 6 persone che lavorano in maniera continuativa (non a tempo pieno), da marzo a settembre, occupandosi anche della cura e della gestione del terreno ricevono un compenso di circa 400 euro mensili, "ecco perché è fondamentale Villa Roth, perché nel momento in cui ci sta un welfare sociale alla base, in cui non si pagano bollette e affitto di un'abitazione, quei soldi assumono un lavoro molto più importante". Nelle fasi più intense del lavoro, quelle di piantumazione e raccolta, si aggiungono altre unità lavorative provenienti dalle occupazioni cittadine che svolgono circa

10 giornate di lavoro regolarmente retribuite. Nelle fasi più intense del lavoro sul campo, infatti, si raggiungono mediamente le 12 unità contrattualizzate alle quali si aggiungono alcuni attivisti e attiviste di Solidaria che, avendo già un lavoro retribuito, prestano le proprie ore di lavoro in maniera gratuita e solidale, con una banca ore. Dalla stagione produttiva 2019, inoltre, è stata contrattualizzata una persona nell'ambito amministrativo con un contratto part-time annuale di 18 ore settimanali e altri 150 euro mensili vengono invece accantonati per chi si occupa della distribuzione dei vasetti.

Le 51 giornate di lavoro, necessarie per ottenere i benefici previdenziali, sono raggiunte integrando anche la coltivazione dell'orto, tuttavia, questo risultato è stato conseguito solo a fine 2020, dopo aver iniziato la produzione dell'orto due anni prima. Per far scattare la cassa integrazione servono 51 giornate lavorative per due anni di fila, e non tutti le raggiungono.

Le persone che fanno parte di Orto Circuito, fanno anche parte del gruppo agricolo di Sfruttazero e vengono retribuiti regolarmente, quindi anche in questo c'è un intreccio solidale fra varie realtà cittadine.

I numeri delle persone impiegate, seppur non alte, testimoniano il vero campo d'intervento di Sfruttazero a Bari: un laboratorio di crescita ed empowerment della soggettività migrante nell'ambito dell'integrazione sociale, un percorso che mira a sostenere l'autogestione e autodeterminazione di migranti e disoccupati autoctoni fornendo strumenti e coscienza politica e sindacale necessaria a contrastare le dinamiche di sfruttamento.

Loro da quando c'è Sfruttazero, soprattutto 2 o 3 persone, ma circa l'80% di chi vive nell'occupazione di Villa Roth, è ormai stanziale a Bari. Si spostano ogni tanto per andare a lavorare, ma ormai grazie a Villa Roth rinunciano allo sfruttamento, perché quando hai una casa e hai la possibilità di dire "Ok, vengo solo una settimana a lavorare, e non due o tre mesi" perché hai un reddito indiretto, oppure preferiscono non esserci, proprio in virtù della comunità solidale che si è creata nell'abitazione. [...] Alcuni vanno nel foggiano, anche se ormai sono veramente pochissimi, anzi, accade più spesso il contrario, cioè che chi sta nel foggiano si appoggia per qualche notte a Villa Roth a dormire. Ora parte delle persone di Villa Roth svolge lavori informali, soprattutto di riciclo di elettrodomestici, o nel campo dell'abbigliamento, con vestiti che loro riciclano oppure riparano e modificano per spedirli in Africa; altri lavorano in maniera formale, nelle campagne del barese nella raccolta delle olive e degli ortaggi lavorando in maniera costante e contrattualizzati; alcuni sono bambini che vanno a scuola. A Villa Roth ci sono, registrate all'anagrafe e che dunque ricevono la residenza, 40 persone, di cui 25 persone migranti e 15 native – c'è anche la questione della convivenza – e in più c'è una media di 5-8 persone a rotazione che si appoggiano

o vivono da noi per brevi periodi, come ad esempio chi si sposta per lavoro, chi non può pagare un affitto ecc.

Più che un'esperienza produttiva ed economica in senso stretto, l'attività di Solidaria nell'ambito del Progetto Sfruttazero è un'iniziativa di stampo solidaristico che si lega a doppio filo con il resto delle iniziative politiche messe in piedi all'interno dell'area urbana barese a supporto dei migranti.

La sostenibilità della salsa Sfruttazero si basa anche sul fatto che ci sono una serie di relazioni veramente mutualistiche e anche rivendicative e conflittuali che permettono alla filiera di essere economicamente sostenibile: le persone che lavorano in Sfruttazero, se non avessero Villa Roth dove non pagano le utenze e l'affitto perché hanno vinto una vertenza, quel poco di soldi che stagionalmente ricevono non sarebbe sufficiente come reddito, quindi loro grazie a quella lotta e a quella vertenza hanno ottenuto e ricevono tutt'ora un reddito indiretto al quale si somma la paga di Sfruttazero. [...] Allo stesso modo, se non ci fosse stata l'occupazione del Bred&Roses noi avremmo dovuto affittare un magazzino per stoccare la salsa, e tra l'altro l'emporio è ormai riconosciuto dal comune di Bari attraverso un accordo di collaborazione, all'interno del quale è riconosciuto che nel Bred&Roses si facciano attività di scambio di prodotti agroalimentari che hanno come finalità l'inclusione socio-lavorativa delle persone in difficoltà. [...] L'aspetto rivendicativo e conflittuale, sia nelle lotte per il documento che nella riappropriazione di spazi abbandonati, servono come relazione solidale nei confronti di una filiera. (Gianni De Giglio, Solidaria)

Non trattandosi di un'azienda agricola, bensì di un gruppo autorizzato di attivisti e attiviste, la sostenibilità economica del Progetto Sfruttazero a Bari si regge essenzialmente sul ricavato della vendita del prodotto, con cui viene assicurata in primis la retribuzione e tutta l'attività ordinaria della filiera. Oltre a ciò, fin dall'inizio il Progetto Sfruttazero a Bari – e in parte, come vedremo, anche a Nardò – ha fatto ricorso ad altri canali di entrata e sostegno economico, non basati sulla concorrenza e competitività tipiche del mercato capitalistico, ma su altri tipi di presupposti e regole economiche, come la solidarietà e la cooperazione. La riappropriazione sociale di spazi abbandonati o in disuso, da riqualificare e restituire alla collettività, come il Bred&Roses, sono considerate da Solidaria forme di finanziamento indiretto da parte delle istituzioni dell'amministrazione barese, che stipulando convenzioni e riconoscendo il valore sociale delle occupazioni in un certo senso investe in attività solidali. Il binario dell'autogestione e auto-organizzazione di progetti e percorsi resta il principale per l'attività in Sfruttazero di Solidaria, e per i primi due anni la produzione si è sostenuta a partire da un partecipato crowdfunding che ha permesso di avviare i lavori e dargli una progettualità.

Il primo anno per avviare l'attività abbiamo raccolto una somma grazie al lancio di un crowdfunding molto partecipato, replicato l'anno successivo con l'entrata di Diritti a Sud e inizialmente anche Fuori dal Ghetto di Venosa. Per la terza e la quarta stagione invece siamo riusciti a vincere dei finanziamenti a progetto elargiti dalla Chiesa Valdese, molto attenta a supportare realtà e progetti come Sfruttazero. [...] ad oggi le entrate che otteniamo con la vendita della salsa, sono sufficienti per far fronte alla sola attività ordinaria, quindi salari e stipendi, l'acquisto delle piantine, il pagamento delle bollette, l'affitto del terreno, l'assicurazione al furgone che abbiamo. Le spese derivanti da beni strumentali d'investimento, non riusciamo purtroppo a coprirle con la sola attività ordinaria della vendita della salsa [...] attualmente infatti con la vendita copriamo tutte le uscite della filiera a carattere ordinario, mentre le uscite d'investimento – ad esempio, l'acquisto dell'impianto d'irrigazione, più che la pompa d'irrigazione per il terreno – le abbiamo affrontate grazie a delle entrate extra attività di rendita. (Gianni De Giglio, Solidaria)

Un'altra forma di finanziamento, soprattutto per sostenere le uscite tra aprile e luglio – dal momento che le vendite iniziano non prima di agosto – è la campagna di pre-acquisto, attraverso la quale le persone decidono di acquistare la salsa prima della stessa produzione e versano il 50% correndo anche “il rischio” che la salsa non venga prodotta o che l'annata non consenta di raggiungere un livello produttivo tale da soddisfare tutto il pre-acquisto.

L'organizzazione produttiva del Progetto Sfruttazero in capo all'associazione Solidaria di Bari si è dunque sviluppata alla stregua di un esperimento sociale di emancipazione collettiva e solidarietà conflittuale, con l'obiettivo di mettere al centro la dignità del lavoro (a prescindere dalla nazionalità) e il rispetto della terra e della stagionalità produttiva, rifiutando qualsiasi tecnica di lavorazione intensiva. Ciò ha permesso al progetto di crescere, svilupparsi ed estendersi ad altre realtà territoriali, ma soprattutto di consolidarsi a livello produttivo specie nelle ultime tre stagioni, in cui sono stati prodotti complessivamente circa 250 quintali di pomodoro da trasformare in salsa. Dai 600 vasetti di salsa artigianale prodotti nel 2014, negli ultimi tre anni (dal 2018 al 2020), quelli più regolari e costanti, piantumando in media tra le 7000 e le 10.000, Solidaria ha raccolto tra i 60 e i 110 quintali di pomodoro: il primo anno 80 quintali di pomodoro; il secondo anno appena 55 quintali, a causa della siccità e della rottura della pompa di irrigazione; nel 2020 invece 110 quintali di pomodoro, un livello che ha permesso di realizzare 10.000 vasetti, e dunque di realizzare vendite migliori e di dare nuovi input produttivi al progetto anche durante l'emergenza pandemica Covid-19.

Dopo la prima, sperimentale stagione produttiva del Progetto Sfruttazero avviata nel 2014 dall'associazione Solidaria sul territorio di Bari, nel 2015 la filiera etica del pomodoro registra l'avvicinamento e il coinvolgimento attivo di altre realtà attive sul territorio pugliese sul fronte del supporto ai migranti e alle loro rivendicazioni. Solidaria infatti avvia in quell'anno una serie di interlocuzioni con altre iniziative similari nelle altre province della Puglia, da una parte si instaura un forte legame con l'associazione Diritti a Sud di Nardò e contestualmente si coinvolge nel progetto anche l'associazione Fuori dal Ghetto di Venosa. Tuttavia, mentre Diritti a Sud si coinvolge direttamente nel Progetto Sfruttazero, con Fuori dal Ghetto il legame è meno strutturato e dura fino a quando la realtà di Venosa non decide di avviare in autonomia il progetto Funky Tomato, dalle caratteristiche e finalità simili a Sfruttazero.

Noi entriamo nel progetto su proposta dei compagni di Solidaria, che vennero da noi nell'estate del 2014 per raccontarci ciò che stavano facendo e per proporci di entrare a farne parte. [...] Nel gennaio 2015 abbiamo iniziato a fare le riunioni a Bari [...] loro avevano fatto anche la proposta al gruppo che poi diventò Funky Tomato e che a quanto so io ora non esiste più. All'inizio quindi, Solidaria aveva invitato noi e Fuori dal Ghetto per avviare il progetto su altri territori e portarlo avanti assieme, ma di fatto fin da subito la cosa si è concretizzata solo fra Solidaria e Diritti Al Sud. [...] Già con la prima produzione le cose vanno al di là di ogni aspettativa e iniziamo a ragionare sul fatto che portare avanti Sfruttazero era necessario e per noi anche sostenibile. (Rosa Vaglio, Diritti a Sud)

Il coinvolgimento dell'associazione Diritti a Sud all'interno del Progetto Sfruttazero avviene dunque su base conoscitiva e a partire da una comunanza di percorsi e pratiche di lotta, rivendicazione e supporto alle soggettività migranti del territorio. Anche se in modi diversi, Solidaria e Diritti a Sud convergono nel considerare la filiera pulita promossa da Sfruttazero come uno strumento di autodeterminazione ed emancipazione delle soggettività migranti o autoctone dalla condizione di sfruttamento e subalternità. Non un'esperienza produttiva ed economica di stampo agricolo in senso stretto, bensì un'esperienza di autogestione e mutualismo conflittuale finalizzata a contrastare le dinamiche di sfruttamento e l'incidenza del caporalato nel settore agricolo attraverso pratiche collettive di agricoltura sociale, etica e sostenibile dal punto di vista del lavoro e della produzione agricola. Attivisti e attiviste di Diritti a Sud, disoccupati autoctoni e braccianti migranti dell'area di Nardò, decidono dunque di avviare nel 2015 la produzione di salsa Sfruttazero in maniera autonoma e con i pochi mezzi a disposizione, partendo dall'affitto di un terreno.

A differenza di altre esperienze del territorio noi non abbiamo coinvolto nessuna azienda agricola. Noi non siamo agricoltori, non siamo imprenditori, non siamo figli di possessori di terreni e nemmeno agronomi, siamo attivisti. Abbiamo imparato a fare gli agricoltori facendolo, volendolo fare, volendo creare lavoro giusto e giustamente retribuito e non sfruttato, come atto di ribellione politica per dire: “è possibile che le persone muoiano raccogliendo i pomodori?”. Se lo facciamo noi nel nostro piccolo, lo dovete fare voi grosse aziende e le istituzioni devono agire affinché questo avvenga. [...] In questi anni nessuno ci ha mai dato un terreno in comodato d’uso gratuito, né un comune né la regione, né qui su Nardò né a Bari. I terreni li abbiamo affittati sempre da privati cittadini e mantenuti con la vendita della salsa. (Rosa Vaglio, Diritti a Sud)

Rispetto al territorio di Bari, dove il lavoro in campo aperto si svolge direttamente nell’area urbana, Nardò è un territorio a forte vocazione rurale, distretto fondamentale per quanto riguarda pomodori e angurie e per questo ogni anno raggiunto da centinaia di braccianti, a prevalenza africana, che dal 2017 trovano riparo nella foresteria costruita dalla Regione Puglia. Il territorio di Nardò in un certo senso si presta di più alle attività agricole e per questo il terreno in affitto di Sfruttazero su Nardò ha da subito avuto una dimensione maggiore rispetto a Bari, il che ha permesso di creare una mole di lavoro e di produzione più consistente. Come per Solidaria, anche a Nardò l’attività stagionale di Sfruttazero è programmata collettivamente attraverso larghe assemblee nei primi mesi dell’anno, dove si pianifica in modo comunitario la produzione in ognuna delle fasi.

Il nostro è un lavoro stagionale, che parte da fine marzo o inizio aprile fino a quando non si finisce di distribuire tutta la salsa; dunque la distribuzione dura tutto l’anno, mentre la fase produttiva inizia ad aprile e finisce intorno a settembre. [...] C’è una fase iniziale che è quella di ideazione, alla quale partecipano tutte le persone coinvolte in Diritti a Sud, sia italiani che migranti, anche se fra questi ultimi c’è chi va e chi viene in base all’annata o alla stagione. [...] In questa fase si fa una previsione su tutta la fase di produzione, dei costi, di quanti semi poter pensare di acquistare, di come organizzare gli impianti di irrigazione, di come rendersi utili per la lavorazione, di dover capire come preparare ad esempio i bio-fertilizzanti. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud)

Nella nostra filiera ognuno ha più o meno il suo ruolo, ma dopo un po’ tutte le persone coinvolte si trovano a svolgere tutte le mansioni necessarie. [...] Magari c’è chi maggiormente si occupa della parte amministrativa, quindi dei contratti ecc., chi invece del lavoro sul campo e chi della logistica, ma poi più o meno si collabora su tutto. [...] Le decisioni sono sempre prese in maniera collettiva nei momenti di assemblea e di riunione, non c’è nessuno che decide per gli altri in maniera autonoma e soprattutto si decide in maniera coordinata fra i due gruppi di Bari e Nardò. O meglio, le fasi e le modalità di Sfruttazero sono quelle e

rimangono quelle, ma comunque ci si confronta di volta in volta anche in base alle situazioni e necessità che si presentano. (Rosa Vaglio, Diritti a Sud)

Se le fasi della preparazione del terreno, piantumazione, raccolta e manutenzione sono dunque svolte in sinergia e autogestione dagli attivisti italiani e stranieri di Diritti a Sud, come per Bari anche su Nardò è stato necessario rivolgersi a qualcuno di esterno al nucleo dell'associazione per la fase di trasformazione. Tuttavia, mentre a Bari per le prime stagioni si riuscivano a produrre quantitativi ridotti di pomodoro e a trasformarli in proprio con strumenti e tecniche tradizionali e casalinghe, Diritti a Sud grazie alla dimensione maggiore del terreno da coltivare ha raccolto fin dal 2015 una mole di prodotto più consistente che ha richiesto fin da subito il ricorso a un impianto di trasformazione in piena regola.

Noi conferiamo dal 2015 il nostro pomodoro presso un'azienda di trasformazione "Nuova Generazione" che si trova a Martano, a circa 30km da Nardò, di media dimensione, con cui abbiamo un rapporto consolidato e conosciamo chi ci lavora, finanche il tecnologo e le figure più specializzate, il che ci permette di assicurarci che nei rapporti di lavoro non ci sia sfruttamento. Per noi è una garanzia di qualità assoluta il fatto di trasformare la salsa presso questa azienda, perché appunto conosciamo bene chi ci lavora e la professionalità che c'è. [...] Avere un proprio laboratorio e mettersi a trasformare in proprio la salsa non vuol dire riuscire sicuramente a farla bene, perché è un processo molto delicato, che va saputo fare e richiede tutto un altro tipo di lavorazione, anche perché hai a che fare con la conservazione degli alimenti che per questioni igienico-sanitarie può essere fonte di diversi rischi, quindi per noi la trasformazione presso questa azienda è una vera garanzia anche dal punto di vista della commercializzazione. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud)

L'autonomia nel lavoro sul campo e nella supervisione delle fasi di trasformazione e conservazione si riflette anche riguardo alla gestione amministrativa e del lavoro di Sfruttazero a Nardò. L'associazione Diritti a Sud, in qualità anche di garante legale del progetto, procede alla contrattualizzazione di tutte le persone impiegate nelle fasi produttive della filiera, dai braccianti al lavoro in amministrazione, dando vita a un circuito di lavoro completamente legale e in regola dal punto di vista della sicurezza. Rispetto a Bari, le grandi piane rurali di Nardò ospitano ogni anno centinaia di braccianti a maggioranza africani che, seppur ospitati nella foresteria della Regione Puglia, vengono impiegate a nero o a cottimo e subiscono la morsa del caporalato. Un'equa retribuzione e la garanzia dei dispositivi di sicurezza e dei servizi a norma di legge è dunque per Diritti a Sud un passaggio dovuto e necessario per contra-

stare le dinamiche di sfruttamento costruendo percorsi emancipazione e conoscenza dei diritti politici, lavorativi e sindacali.

I contratti li facciamo noi come Diritti a Sud, perché avendo tutta la parte amministrativa dell'associazione, con aiuto di consulenti del lavoro e commercialisti, ci siamo iscritti alla Camera di Commercio e siamo riusciti a farli. [...] Il contratto si fa sulla base dell'acquisto del terreno, che deve essere un affitto registrato, e da qui riusciamo a stipulare dei regolari contratti con busta paga, contributi, assicurazione sul lavoro ecc. [...] Sfruttazero nasce per retribuire i lavoratori agricoli in primis, e siamo sempre riusciti a saldare tutte le spese, che sono altissime. Nella stagione 2019 siamo riusciti a dare un contributo anche a logistica-ordini, preventivi e amministrazione, tre figure fondamentali di tutta la filiera Sfruttazero a Nardò e in generale. [...] Ovviamente si tratta di un reddito integrativo, non riusciamo a dare stipendi fissi. (Rosa Vaglio, Diritti a Sud)

La paga è quella che prevede il contratto collettivo nazionale, che poi viene integrato rispetto alle tabelle provinciali che individuano il corrispettivo in base alla mansione o alla specializzazione. Essendo dei braccianti, la paga nel 2019 è stata di circa 7,40 euro lordi all'ora, ovviamente poi noi ci occupiamo di tutto nella fase amministrativa (buste paga, contributi ecc.) così come ci occupiamo della questione sanitaria, perché tutti noi che lavoriamo nella filiera facciamo le visite mediche e diamo l'attrezzatura anti infortunistica, la questione dell'igiene, quindi i bagni chimici sul campo. Diciamo che garantiamo le cose normali che si dovrebbero fare nelle aziende ma che non si fanno. [...] Lavoriamo 5:30 ore, non facciamo lavorare in nero e neanche a cottimo, ma ci paghiamo noi stessi secondo la retribuzione prevista dallo Stato. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud).

Nonostante la mole di lavoro e la dimensione dei terreni maggiore, anche su Nardò il lavoro di Sfruttazero non è a tempo pieno e non coinvolge troppe unità lavorative. A partire dal nucleo di attivisti dell'associazione, equamente ripartito fra nazionalità italiana e straniera, che si occupa delle fasi preparatorie del campo e della piantumazione, durante la fase della raccolta nel mese di agosto si aggiungono altre persone di nazionalità mista. Fra i migranti, diversi sono quelli che ogni anno arrivano a Nardò per lavorare in agricoltura e scelgono di partecipare alla campagna Sfruttazero per le buone condizioni di lavoro e per conoscenza diretta con il gruppo di attivisti che da anni opera a supporto del bracciantato migrante della zona. Tuttavia, la mole di lavoro del progetto non richiede troppe giornate di lavoro, dando la possibilità ai braccianti migranti di accedere a una distribuzione equa che comunque va integrata altrimenti lavorando in altre produzioni della zona.

Le giornate di lavoro agricolo si mettono nel contratto in base a quante se ne svolgono e nella stagione 2019 solo relativamente alla raccolta, senza contare le ore fatte nella preparazione del campo da aprile in poi, si è trattato di dodici

giornate lavorative. Abbiamo fatto 24 contratti qui a Nardò e fra questi le persone migranti coinvolte sono state circa la metà del totale, dunque dieci contratti a lavoratori italiani e dieci a lavoratori stranieri, oltre ai quattro volontari che sono stati contrattualizzati per una questione di sicurezza sul lavoro pur non venendo retribuiti. [...] Durante la fase della piantumazione del pomodoro e della manutenzione del terreno, di solito c'è bisogno di cinque o sei persone che iniziano a lavorare già ad aprile e fanno diverse giornate in più, mentre durante il periodo di raccolta si lavora in venti solo sul campo e si aggiungono diverse persone dalla foresteria o da realtà a noi vicine e interessate a collaborare. (Rosa Vaglio, Diritti a Sud)

Di base abbiamo poco terreno e facciamo poche giornate di raccolta effettiva, per chi comincia a lavorare da aprile alle 51 giornate di lavoro necessarie per avere garantita la disoccupazione forse non ci arriviamo per poco. [...] Fondamentalmente su due ettari di terreno riuscire ad avere tante giornate lavorative non è semplice e ovviamente molti dei braccianti compensano lavorando anche altrove, anche perché non lavoriamo tutti i giorni consecutivi nella raccolta. [...] Capita ad esempio che lavoriamo per due giorni, poi c'è una settimana di fermo, intanto il pomodoro sul campo si fa rosso e la settimana successiva lo raccogliamo per altre due giornate e così via, quindi loro hanno altre giornate nella settimana per lavorare anche altrove. Non abbiamo una capacità industriale di avere più ettari e occupare più persone, non abbiamo i mezzi, il progetto ha bisogno di espansione e ridimensionamento. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud)

Per le unità lavorative che implementano il nucleo operativo di Diritti a Sud nelle fasi di raccolta, non viene dunque operata una vera e propria selezione. Si tratta piuttosto di un riconoscimento reciproco con quelle persone che, arrivando ogni anno a Nardò per la stagione estiva, riconoscono negli attivisti e attiviste di Diritti a Sud un punto di riferimento per tutta un'altra serie di necessità e bisogni, oltre che come sponda nelle attività di rivendicazione, protesta e assistenza legale e burocratica. Allo stesso modo, anche diverse persone di nazionalità italiana, per necessità o comunanza di idee, pratiche e valori, scelgono di lavorare con Sfruttazero al fianco degli attivisti di Diritti a Sud. Nel caso dei lavoratori migranti, è inevitabile per Diritti a Sud scontrarsi anche con i limiti di legge nella ricerca e assunzione di manodopera, come la presenza di determinati requisiti burocratici come la presenza del permesso di soggiorno, indispensabile per la stipula del contratto.

Sono io quello che ogni giorno si reca alla foresteria per diverse questioni al di là del progetto, e quando ci si arriva si riconoscono volti e amici che ti chiedono delle cose e hanno dei bisogni. Loro sanno del progetto e più di qualcuno ci chiama per candidarsi, e viceversa noi cerchiamo di aiutare qualcuno. Le mattine del periodo estivo si va al campo foresteria con due o tre macchine di chi lavora nel progetto Sfruttazero quando le squadre sono già composte, si portano i ragazzi a lavoro senza ovviamente prenderci i 5 euro del caporale, quando finiamo li riaccompagnamo,

lavorano con le dovute pause, la colazione, il pranzo, tutti servizi che offriamo e spettano a noi di Diritti a Sud, questi costi spettano a Sfruttazero. I lavoratori riconoscono quello che assieme facciamo, molti ci dicono che sarebbe bello che questo tipo di lavorazione si estendesse ad altre referenze e desse l'opportunità di fare un lavoro con più continuità e regolarità, ma purtroppo al momento non ne abbiamo la capacità. [...] purtroppo dunque le persone senza documenti e permesso di soggiorno non possono lavorare perché non gli puoi fare neanche il contratto e su questo fronte c'è stato anche qualcuno che abbiamo aiutato, perché magari con il permesso di soggiorno in scadenza attraverso il contratto di lavoro di Sfruttazero ha potuto rinnovare il permesso di soggiorno. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud)

Non c'è solo la fase della lavorazione. C'è chi si occupa di logistica, di gestione degli ordini, di amministrazione e tutti vengono equamente retribuiti. Sfruttazero vuole retribuire in maniera equa ogni fase del lavoro, e noi proviamo a pagare tutto quello che facciamo. Se all'inizio abbiamo iniziato con un monte ore volontario e con i voucher, con il tempo siamo riusciti a contrattualizzare e retribuire chiunque lavori al progetto, nelle diverse fasi. [...] Non solo il nucleo di Diritti a Sud lavora tutto l'anno, ma ad esempio se ci sono persone vicine a noi che hanno bisogno di lavorare e vogliono farlo con Sfruttazero, lo fanno. [...] Nella prossima squadra lavoro, assumeremo anche persone che lavorano con il gruppo di Luna, laboratorio rurale di Galatone vicino a Nardò, una realtà affine con la quale stiamo collaborando anche con scambi di manodopera e tecniche agricole di coltivazione e piantumazione. (Rosa Vaglio, Diritti a Sud)

Anche nel caso dell'associazione Diritti a Sud, non trattandosi di un'azienda agricola bensì di un gruppo autorganizzato di attivisti e attiviste, la sostenibilità economica del Progetto Sfruttazero a Nardò si regge essenzialmente sul ricavato della vendita della salsa, con cui viene assicurata in primis la retribuzione e tutta l'attività ordinaria della filiera. Oltre a ciò, fin dall'inizio il Progetto Sfruttazero a Nardò ha fatto, seppur in minima parte ricorso, ad altri canali di entrata e sostegno economico, come sempre non basati sulla concorrenza e la competitività tipiche del mercato capitalistico ma su altri presupposti valoriali comuni al progetto. La prima esperienza di finanziamento esterno e solidale è stato il crowdfunding che nel 2015 ha permesso a Solidaria, Diritti a Sud e Fuori dal Ghetto di avviare la produzione del Progetto Sfruttazero dopo la prima e sperimentale stagione condotta a Bari. Tendenzialmente però, uno dei punti comuni anche all'esperienza di Solidaria a Bari è la volontà di mantenere il più possibile autofinanziato l'intero ciclo di filiera, ovvero riuscire a far fronte le spese quasi esclusivamente attraverso il ricavato della vendita. Ciò in parte è reso possibile dal fatto che Diritti a Sud, in qualità di associazione di stampo culturale impegnata nel sociale a vari livelli, riesce ad accedere a forme di finanziamento per lo svolgimento di altri progetti e iniziative, il che

permette spesso di bilanciare i costi delle attività anche riguardo al Progetto Sfruttazero.

Nel 2015, per partire, abbiamo ricevuto un finanziamento dalla rete di sostenitori grazie ad un crowdfunding che abbiamo equamente suddiviso fra noi, Bari e all'inizio anche l'associazione Fuori dal Ghetto, che poi sono venuti meno perché hanno dato inizio a Funky Tomato. In quel primo esperimento di fundraising abbiamo ricevuto i primi 8000 euro per sostenere le spese e pagare chi ha lavorato nel 2015 alla produzione dei primi 2500 vasetti di salsa qui a Nardò. I soldi ovviamente furono suddivisi, quindi quell'anno gran parte di lavoro fu volontario e non retribuito ovviamente e da lì a poco abbiamo avuto un piccolo sostegno finanziario grazie alla Banca Etica con cui siamo soci, anche per ragioni di carattere politico. Adesso abbiamo con loro un fido bancario, che ci è servito da sostegno nella fase produttiva per anticipare le spese, e anche per la trasformazione che ha dei costi molto ingenti, perché oltre al costo del lavoro la seconda voce di spesa è la trasformazione. [...] Per il resto i proventi delle vendite hanno garantito la nostra sostenibilità e capacità di reinvestirci, ma per avere una stabilità ci siamo impiegati anche in attività di carattere culturale e sociale per le quali abbiamo avuto accesso a finanziamenti, e così abbiamo trovato un po' l'equilibrio fra le varie cose ... [La Chiesa Valdese] ci ha finanziati per l'acquisto di un trattore, ... è stato forse l'unico finanziamento per Sfruttazero, noi di Diritti a Sud. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud)

Tutto quello che ricaviamo attraverso la vendita e poi la distribuzione della salsa, sempre in maniera autogestita e assolutamente al di fuori della GDO, lo reinvestiamo non solo nel lavoro ma anche in tutte le spese che portare avanti questo progetto comporta. [...] Ci sono stati dei sostegni in questi anni, per bilanciare un po' le spese e abbiamo comunque partecipato a dei bandi e a dei progetti, come ad esempio quello dell'8x1000 alla chiesa dei Valdesi che ha finanziato sia noi a Nardò che i compagni a Bari, noi in particolare per l'acquisto di un trattore. [...] Abbiamo anche vinto un premio internazionale della Ash, un'azienda britannica di cosmetici naturali, che fanno questo Spring prize e il Progetto Sfruttazero è stato selezionato per la sua attività di rigenerazione ambientale e sociale fra 250 partecipanti in tutto il mondo. Abbiamo vinto 23.000 sterline, circa 22.000 euro, che poi abbiamo diviso fra le due realtà e investito nelle attività del progetto. Abbiamo vinto anche il premio Livatino nel 2017 mentre il CREA ci ha selezionato e premiato come una delle eccellenze rurali italiane. Dopodiché non abbiamo altro tipo di finanziamento esterno. (Rosa Vaglio, Diritti a Sud)

L'organizzazione produttiva del Progetto Sfruttazero sul territorio di Nardò, in comunanza di intenti con gli attivisti di Solidaria a Bari, si è dunque sviluppata alla stregua di un esperimento sociale di emancipazione collettiva e solidarietà conflittuale, con l'obiettivo di mettere al centro l'eticità del lavoro e della produzione nel rispetto dell'ambiente. Nonostante i numeri ridotti e l'assenza di infrastrutture sociali che fungono da ammortizzatori, come nel caso di Bari, il

Progetto Sfruttazero su Nardò riesce ad essere incisivo e importante per i braccianti migranti del territorio, che hanno la possibilità di entrare in una rete di supporto e collaborazione, a prescindere dalla partecipazione attiva al progetto, e di acquisire una consapevolezza maggiore rispetto ai propri diritti sindacali e politici da rivendicare sui campi di lavoro. Dai poco più di 2 mila vasetti di salsa prodotti nella stagione 2015, nell'ultima stagione produttiva di Sfruttazero a Nardò nel 2019 sono stati conferiti più di 300 quintali di pomodori all'impianto di trasformazione e prodotti circa 23.000 vasetti da 520 grammi in quattro diverse varietà.

Sono state realizzate quattro linee di salsa: la prima è la classica (realizzata fin dal 2015), una rossa fatta con il pomodoro classico da vivaio, dal costo di 3 euro; la seconda è la salentina, una rossa leggermente meno dolce rispetto alla classica, prodotta incrociando il regina e il fiaschetto, dal costo di 3,50 euro; la salsa d'inverno è fatta con pomodori gialli, da serbo, a lunga conservazione e prodotti con bassissimo importo idrico, coltivati anche in arido-coltura, ha un sapore differente e piace molto a ristoratori e chef, e costa 4 euro; nel 2020, in seguito ad un fermo della produzione, è stata realizzata la salsa Sfruttazero La Comune, con pomodori di organizzazioni partner, Luna Laboratorio rurale e la Società Cooperativa Agricola Karadrà: sono stati realizzati 2.700 vasetti di salsa rossa, con un costo di 3,50 euro a vasetto. Questa collaborazione segna un cambio di passo, nella visione e nella progettualità di Diritti a Sud, sempre più orientate alla costruzione di un distretto locale per la produzione e la cooperazione, ma anche all'innovazione in campo secondo un approccio agroecologico.

Stiamo implementando le collaborazioni territoriali per la costruzione di questo distretto che raccoglie piccoli produttori che utilizzano delle tecniche innovative, che hanno a che fare con l'agroecologia, e che vogliono infondere sul territorio esperienze e valori differenti. Per questo abbiamo acquistato il prodotto da Luna e da Karadrà e lo abbiamo trasformato come salsa Sfruttazero La Comune, l'ultima delle quattro varianti prodotte in questi anni. Praticamente abbiamo distribuito quasi tutto, per fortuna abbiamo avuto questa idea di valutare queste collaborazioni mettendole anche a valore, perché diversamente non avremmo potuto soddisfare tutte le richieste che ci arrivano. La salsa Sfruttazero nostra, senza l'apporto della Comune, a dicembre sarebbe già finita. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud)

Nell'estate 2021 il Progetto Sfruttazero su Nardò riprende il lavoro grazie ad un nuovo terreno in affitto di oltre due ettari, per il quale è richiesto un impegno più costante e continuativo e maggiore disponibilità di manodopera da impiegare, dunque possibilità di crescita.

La distribuzione

Per quanto riguarda la distribuzione e la vendita vi sono delle differenze a caratterizzare le due esperienze, quella di Diritti a Sud e quella di Solidaria. Per entrambe prevale il rapporto diretto con il consumatore e la vendita diretta, attraverso richieste per e-mail, pagine online, per telefono e, per Diritti a Sud, il sito e-commerce, o all'interno delle reti territoriali e della rete Fuorimercato. Invece, diversa è la distanza geografica e sociale degli acquirenti, in ragione dei territori e dei prezzi al consumo.

La pagina del progetto Sfruttazero è gestita in comune da Diritti a Sud e Solidaria, e dunque gli ordini che arrivano su quel canale sono gestiti in maniera comune; in base ad una organizzazione interna le spedizioni sugli ordini comuni sono fatte in condivisione al 50 e 50, e apportando il prodotto necessario per far fronte agli ordini.

La distribuzione della salsa Sfruttazero di Diritti a Sud avviene prevalentemente nel Nord Italia, attraverso i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS), prevalentemente, o piccoli negozi, e all'estero, anche attraverso ordini gestiti in comune con Solidaria (ad esempio in Belgio e Germania). Il prezzo, "molto più alto" rispetto a quello della salsa distribuita nei supermercati, esclude le fasce di consumatori con un più basso potere di acquisto

Distribuiamo prevalentemente al nord Italia, ad esempio Trento è il posto dove da sempre vendiamo di più, praticamente una distanza grandissima da Nardò, oltre 1.100km. Non riusciamo a raggiungere fasce di consumatori più basse, per molte motivazioni. La salsa Sfruttazero purtroppo se la compra solo chi se la può permettere, questo anche per il prezzo che è molto più alto rispetto alla salsa che trovi in un supermercato, anche in relazione ad un discorso sul sistema dei bisogni che deforma l'informazione. Noi crediamo che il prezzo si debba fare alla fine, tenendo conto di tutti i costi sostenuti, e non all'origine contrattandolo fra una catena di distribuzione e un produttore locale, come si fa nel mercato ufficiale. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud)

A livello di consumo sul territorio non riusciamo ad avere un impatto massivo, a differenza del sociale, ma da una parte a noi va bene perché riusciamo a costruire una rete di consumatori più attenti che preferisce acquistare la nostra salsa non solo per il messaggio politico ma anche per la bontà e la qualità del prodotto. Ci fa sempre molto piacere che gente che ha cominciato ad acquistare la salsa all'inizio, continua ad acquistarla ed ha anche esteso il passaparola, non solo perché rispettiamo le regole in tema di lavoro e di quella che viene definita etica, ma anche perché la salsa piace tanto. E quindi non facciamo fatica a venderla anche perché appunto è buona, ma ovviamente far capire alle persone anche qui da noi che non ha senso acquistare 5 vasetti di salsa a 60 centesimi, con un prodotto derivante da preparati cinesi e con il sudore di lavoratori sfruttati, che

trovi ai vari supermercati o discount a pochi centesimi..., e anziché comprarne 5 si può decidere di prenderne una di qualità, e anziché mangiarla tutti i giorni la mangi solo una volta a settimana ma sai che è un prodotto buono, fatto in un determinato modo e con un certo tipo di lavoro. (Idem)

Riguardo al prezzo, partiamo dal presupposto che il nostro formato è di 520 gr e abbiamo quattro varietà diverse, il cui prezzo dai 3 euro, ai 3,50 euro ai 4 euro. Quello che cambia è la tipologia del pomodoro: i pomodori sono coltivati tutti nello stesso modo e nello stesso campo, però ad esempio la salsa che costa 4 euro è quella gialla, ricavata appunto dai pomodori gialli che sono già di loro più costosi al kilogrammo, e si coltiva in una maniera più lavorata, in arido-coltura cioè senza acqua, e questo ha bisogno di una maggiore attenzione. Dipende molto da quante ore di lavoro ci impieghi, dalla qualità del pomodoro e da diverse variabili da considerare, ma questo non vuol dire che ci sia una salsa migliore dell'altra. Ovviamente capita che la salsa gialla costi di più anche perché prodotta in minore quantità rispetto a quella classica. (Rosa Vaglio, Diritti a Sud)

Diversamente da Diritti a Sud, Solidaria distribuisce metà della produzione a livello territoriale, in città e nell'area metropolitana di Bari, “questo per noi è fondamentale – spiega Gianni di Solidaria – perché vogliamo che un prodotto con determinate proprietà qualitative, dal punto di vista del rispetto del lavoro e delle questioni ambientali e di rispetto della terra, non venga soltanto spedito al nord [...] Per noi è fondamentale distribuire sul territorio, proprio per sviluppare con esso un forte legame”.

Il resto della produzione è destinato al “consumo consapevole”, distribuito nel centro-nord Italia, attraverso la rete Fuorimercato e i suoi nodi, i GAS, o altri spazi sociali che fanno da punto di stoccaggio: ad esempio, a Roma, il riferimento è lo spazio sociale Scoop, all'interno del quale c'è PuntoComune che ha un GAS; a Bologna, il punto di distribuzione è Camilla, un emporio autogestito.

Un'attenzione particolare è dedicata alla formazione del prezzo, per renderlo “tendenzialmente accessibile anche a una determinata fetta della popolazione”. Il prezzo unitario definito moltiplicato per i vasetti di prodotto, difficilmente assicura la copertura di tutte le uscite (ci sono circa 20-40 centesimi di euro in meno per vasetto), ma i diversi progetti e le altre forme di entrata permettono di compensare le spese: si vuole “che la salsa sia acquistata e accessibile a chiunque, a chi ha un reddito dignitoso nel contesto familiare”.

Il prodotto è unico, confezionato in vasetti di dimensioni diverse, ad esempio quello da 700 grammi costa 3 euro con IVA, e acquistando determinati quantitativi di prodotto il prezzo è ridotto a 2,60 euro. Si cerca in questo modo di incentivare anche singoli ordinativi

di singole persone, ad esempio una singola famiglia che con amici e parenti aumenta l'ordinativo non aderenti ai GAS e al mondo del "consumo critico".

In città invece, una grande fetta è diretta a famiglie che non rientrano nel circuito della consapevolezza, per così dire, anche perché qui al sud i G.A.S. non sono così tanto sviluppati come nel centro-nord. Una cosa a cui teniamo molto è che la salsa venga acquistata anche da quelle persone o nuclei familiari, i cui genitori o nonni facevano la salsa in maniera tradizionale. Quindi non è una consapevolezza di "consumo critico" o "etico", ma è più una consapevolezza di mantenere le tradizioni e mangiare come una volta. Ma questo ci consente di inserire una serie di contenuti, nel momento in cui incontriamo queste persone e gli descriviamo come funziona tutta la filiera con le nostre brochure e i nostri volantini, quando iniziano a fare la spesa anche dentro l'emporio, si tratta di persone che non rientrano in un determinato circuito consapevole. Dal punto di vista reddituale, sono persone che ovviamente hanno la possibilità di effettuare più di frequente questo tipo di spesa, ma ci sono anche molte persone con reddito medio-basso che dicono "noi alla salsa non possiamo rinunciare e preferiamo comprarla da voi", perché anche quella Bio che comprano al supermercato non è assolutamente come quella che produciamo, che per molti è una specie di ritorno al passato. (Gianni De Giglio, Solidaria)

La certificazione e la transizione agroecologica

Il progetto Sfruttazero, nel caso di entrambi i percorsi, ha intrapreso progressivi cambiamenti e rafforzato le proprie competenze per realizzare un'agricoltura naturale. Diritti a Sud e Solidaria, pur non ricorrendo alla certificazione ufficiale, realizzano una produzione mista, "a cavallo fra il biologico e il naturale", utilizzando determinati prodotti consentiti nel biologico, ad esempio per contrastare l'attacco di parassiti, e poi tecniche tipiche dell'agricoltura naturale, come i macerati di erbe o il letame. La collaborazione all'interno delle reti territoriale è fondamentale per l'apprendimento di tecniche e l'approvvigionamento di input naturali, piantine e sementi.

Noi osserviamo e conserviamo il nostro quaderno di campagna, dove inseriamo tutto ciò che utilizziamo per i terreni, senza mai utilizzare prodotti da sintesi chimica ma solo quelli consentiti dall'originale agricoltura biologica. Stiamo collaborando con una realtà del territorio che si chiama Luna, che sta su Galatone a pochi km da Nardò, hanno molta più capacità di noi per la conduzione di terreni, soprattutto dal punto di vista della formazione per le tecniche e pratiche organiche e rigenerative dei terreni in agricoltura; proprio con loro stiamo preparando i biofertilizzanti con letame, micro-organismi, cenere, polvere di roccia, latte di siero, zucchero, questi gli ingredienti, per usare compost, macerati e quanto più possibile distaccarci dall'agricoltura biologica certificata per produrre in modo naturale, completamente. Il passaggio per noi non è stato

passare da un'agricoltura intensiva a quella biologica, ma da quella biologica a quella naturale, perché per noi anche il biologico rappresenta il passato. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud)

all'interno di questa rete locale di produttori, "I Buoni Raccolti", con Orto Circuito che sta dentro la campagna che gestiamo, ci sono gruppi di persone che si occupano delle sementi, che si occupano di produrre compost (come Orto Circuito) mentre noi [Solidaria] compriamo direttamente il letame, che è sempre naturale ma lo compriamo. La stessa cosa per le sementi e per le piantine, alcune piantine autoctone le acquistiamo dal vivaio, altre piantine ce le forniscono i contadini e le piccole imprese della rete di cui facciamo parte a livello locale, nell'ambito di Fuorimercato. (Gianni De Giglio, Solidaria)

La qualità e eticità della produzione è garantita attraverso lo strumento dell'etichetta trasparente sulle bottiglie di prodotto, con l'indicazione della suddivisione del prezzo condiviso in proporzione fra le varie voci di spesa. La scelta è stata quella di adottare non la certificazione biologica, rispetto alla quale si ha una visione critica, ma un modello dell'autocertificazione partecipata, seguendo l'esperienza di Genuino Clandestino e poi conoscendo le pratiche agroecologiche promosse dal movimento Sem Terra brasiliano e da Via Campesina. L'autocertificazione partecipata coinvolge i membri delle due associazioni produttrici, insieme ai consumatori.

La certificazione Sfruttazero non è un vero e proprio marchio registrato ma un esperimento di autocertificazione partecipata che vuole garantire, a chi comprerà e consumerà il prodotto, che nelle fasi di produzione, trasformazione e distribuzione non ci sia sfruttamento del lavoro e subalternità, che non ci siano caporali e sfruttatori d'ogni sorta. Siamo noi stessi a certificare che il nostro prodotto abbia queste qualità, per questo si tratta di una autocertificazione, che è partecipata perché è pensata e costruita assieme da chi vive e anima questa filiera. Dunque da noi non ci sono ispettori che vengono a valutare e certificare la qualità del prodotto, ma è in atto un percorso di reciproco monitoraggio sui temi della qualità del lavoro. Fra noi di Diritti Al Sud e Solidaria ci sono delle visite reciproche fatte proprio a questo scopo, ma le visite sono aperte anche alle altre realtà della rete Fuorimercato e anche a qualunque consumatore volesse parteciparvi. (Rosa Vaglio, Diritti A Sud)

Noi dal primo anno abbiamo dal punto di vista della "certificazione partecipata". Abbiamo messo al centro il fatto che le persone che devono certificare i principi di Sfruttazero sono coloro che acquistano la salsa, e noi periodicamente invitiamo le persone a venire in campagna a visitarci. Abbiamo un bilancio sociale che distribuiamo ad alcuni acquirenti, quelli più stabili e "storici". Nel tempo siamo riusciti ad intessere rapporti con il movimento Sem Terra brasiliano e una loro delegazione è venuta per due volte a Bari, abbiamo fatto auto-formazione, loro ci hanno trasmesso nozioni, pratiche e esperienze, e quindi cerchiamo di portare avanti la certificazione agro-ecologica, qualcosa che sia i Sem Terra che la Via

Campesina portano avanti. Un componente di Solidaria, in particolare una persona migrante, è stato per quindici giorni in Brasile dai Sem Terra, dove ha fatto formazione e al suo ritorno ce l'ha trasmessa, quindi c'è questa stretta relazione anche con un determinato mondo che ha delle esperienze molto più radicate rispetto alle nostre da un punto di vista agricolo, anche perché noi arriviamo da un ambiente molto più urbano e di supporto alle persone migranti. (Gianni De Giglio, Solidaria)

La rete di Fuorimercato e quelle locali, come “I Buoni Raccolti” legata a Solidaria, sono pure coinvolte nel processo di certificazione. Fuorimercato è formalmente riconosciuta come associazione sindacale, “con una connotazione però diversa dal sindacato tradizionale, che si pone a sostegno dei lavoratori e delle lavoratrici, ma inteso che si pone a sostegno di tutti coloro che svolgono attività produttive in autogestione, non finalizzate al profitto ecc.”. Si tratta di una rete composta da diversi nodi, che possono essere sia produttori e produttrici, sia distributori, o occuparsi di altre questioni, ad esempio del supporto a lavoratori e lavoratrici, o costruiscono collettivi universitari come ad esempio a Roma. Ha un coordinamento nazionale composto da tutti i nodi sparsi in Italia, e un gruppo operativo. È una realtà eterogenea, “un po’ all’insegna di sindacalismo a insediamento multiplo” (Gianni De Giglio, Solidaria).

Il tema della garanzia partecipata è oggetto di confronto anche in Fuorimercato, ma che non si vuole “imbrigliare”, dal momento che vi sono anche differenti vedute su certi aspetti.

Dentro Fuorimercato sono appunto nate delle reti di produttori e produttrici agroalimentari operanti a livello locale. Nel 2019 a Bari è stato costituito il comitato chiamato “I Buoni Raccolti”, rete di produttori e produttrici composta da circa 20-25 realtà, con la quale si organizzano i mercatini e le bancarelle domenicali. La rete si è dotata di una sorta di auto-regolamentazione che si rifà alla “certificazione partecipata” di Genuino Clandestino, prevedendo una visita conoscitiva nel momento in cui si vuole entrare a far parte della rete. Tuttavia, sono pure percepite alcune criticità della certificazione partecipata, “in cui spesso si instaurano dinamiche in cui il controllore e il controllato si possono mescolare”. Per questo Solidaria ha deciso di coinvolgere anche un agronomo, e sulla base di un confronto con lo stesso ha deciso di escludere alcuni prodotti attualmente ammessi in agricoltura biologica, ma che in passato erano riconducibili all'agricoltura convenzionale.

Per Diritti a Sud è fondamentale “mantenere un buon livello di comunicazione con l'esterno”, soprattutto attraverso le pagine social di Diritti a Sud e Sfruttazero, far conoscere cosa si fa e mantenere un

contatto molto prossimo con i contatti. Inoltre, negli anni, numerose sono state le presenze sul campo, anche durante le attività lavorative e di raccolta del pomodoro: “reporter, giornalisti, attivisti, militanti, compagni e compagne, anche internazionali, ricercatori e professori, chiunque viene può certificare con i suoi occhi ciò che si fa” (Angelo). Lo scambio di visite reciproche per il confronto e verifica all’interno della rete nazionale Fuorimercato e del distretto costituito a livello locale, in cui si lavora insieme, si scambiano mezzi, manodopera e conoscenze, rappresenta il principale metodo di garanzia partecipata.

Noi andiamo nella loro realtà produttiva e loro nella nostra, insieme prepariamo quello da dare alla terra e ragioniamo sulle lavorazioni da fare, è questo il nostro modo di certificazione. Non ho bisogno delle istituzioni o degli enti privati che vengono a verificare la produzione e a dare un bollino, ... ci sembra un altro modo per imbrigliarti ... noi vogliamo lavorare insieme agli altri, in sinergia e secondo principi comuni ... per essere garanti di qualcosa abbiamo bisogno di cooperare e il “mutualismo conflittuale” è la matrice che ci tiene assieme. anche tramite un nuovo tipo di sindacalismo, autentico, fra i lavoratori, ..., un sindacalismo “a insediamento multiplo”: cioè, come a Nardò si è stati a conoscere le storie dei braccianti stranieri, e insieme a loro si è deciso di costruire un percorso produttivo del genere, così lo fanno in Sicilia per Contadinazioni, così in Calabria con SOS Rosarno, e così per tante altre esperienze, e poi assieme si trovano i canali e le strategie per distribuire prodotti del sud che sono molto richiesti però nelle regioni del nord, e lì entrano in giorno le infrastrutture sociali comuni, come la rete Fuorimercato attraverso i suoi vari nodi territoriali. (Angelo Cleopazzo, Diritti a Sud)

L'accordo di rete tra Princes e Coldiretti Foggia

Princes Industrie Alimentari

Princes Industrie Alimentari (PIA) è la filiale italiana di Princes Limited un gruppo britannico con sede a Liverpool e di proprietà di Mitsubishi Corporation. PIA possiede il più grande stabilimento europeo per la lavorazione del pomodoro vicino a Foggia. La posizione è strategica, perché è legata agli aspetti gestionali e qualitativi del prodotto e della produzione. I pomodori infatti possono essere lavorati solo freschi, quindi non possono essere conservati o congelati, e la qualità del prodotto finito è tanto più alta quanto più breve è il periodo dalla raccolta alla lavorazione e all’inscatolamento.

La fabbrica produce sia pomodori che verdure in scatola. Circa il 50% della produzione di pomodori è per il proprio marchio Napolina, un marchio considerato “leader” nel Regno Unito. Ma Princes

produce anche per i più grandi rivenditori del mondo, le cosiddette *private label*, marche bianche, situati in Inghilterra ma anche nell'Europa continentale, in Sud America, in Oceania e in Sud Africa. Circa il 95% della produzione è destinata all'esportazione. Tra gli acquirenti vi sono Mark & Spencer, ASDA, Carrefour, intermarché, Sainsbury's, Wal-Mart, EDK, Aldi, Kaufland, Conad, come prima catena italiana.

La materia prima lavorata proviene quasi esclusivamente dalla Puglia, da Foggia essenzialmente, e piccole quantità anche dalla Campania, dal sud della Puglia, dalla Basilicata e dal Molise.

I principi di gestione della Mitsubishi Corporation pongono grande enfasi sul rispetto dei diritti umani e sulla centralità delle persone in tutti i processi aziendali, in tutti i processi economici. Una serie di investimenti è quindi orientati a garantire il rispetto dell'etica. Alla Princes viene chiesto dai suoi clienti internazionali non solo di "garantire la qualità dei suoi prodotti", ma anche di "assicurare il rispetto dei diritti umani lungo tutta la catena di approvvigionamento".

Arriviamo al nostro impegno sul rispetto dei diritti umani lungo tutta la filiera del pomodoro. Questo è un problema molto evidente, molto sentito e molto rilevante anche per la nostra organizzazione, per due motivi. Il primo deriva dal DNA della nostra azienda e per questo facevo riferimento al fatto che il gruppo Princes è di proprietà della Mitsubishi Corporation. Perché noi trasferiamo in tutte le aziende del gruppo che fanno capo alla Mitsubishi i principi gestionali giapponesi che diciamo danno un'importanza molto rilevante al rispetto dei diritti umani e al ruolo centrale delle persone in tutti i processi aziendali, in tutti i processi economici e tanto da anteporre, e questo non è soltanto un modo di dire ma io lo posso assicurare, ad anteporre investimenti e tutto quello che serve per assicurare il rispetto dei diritti umani alla logica del profitto. ...Quindi fondamentalmente, per quanto ci riguarda, noi abbiamo facciamo tutta una serie di investimenti per assicurare la ethical compliance, ... a prescindere dal fatto che poi riusciremo a trovare dei clienti in grado di pagarci di più il nostro prodotto, perché il nostro prodotto costa più della concorrenza alla fine ... Il secondo motivo è che essendo esposti così tanto a clienti internazionali subiamo in un certo senso comunque riceviamo come input da parte dei nostri clienti proprio delle richieste specifiche in merito ad assicurazioni non soltanto sulla qualità del prodotto, cosa diciamo banale se vogliamo, ma anche sul rispetto dei diritti umani lungo tutta la filiera che è la filiera di produzione che poi ha portato alla realizzazione del prodotto che vediamo. Questo è un approccio che come ho avuto modo di notare anche in altri mercati che ho avuto modo di frequentare. In un certo senso ha avuto inizio nel Nord Europa con l'Anti Slavery Act in Inghilterra in modo particolare, ma anche nei paesi del Nord-Est, quindi Svezia, Norvegia, Finlandia... e diciamo tra il 2010 e il 2015 ha cominciato a essere forte la richiesta di avere assicurazioni proprio sulla garanzia del rispetto dei diritti umani. (Gianmarco Laviola, Amministratore delegato di PIA)

Lo stesso Maurizio Pilati, direttore di Coldiretti Foggia, sottolinea l'attenzione degli acquirenti esteri per il rispetto dei diritti dei lavoratori.

Quando sono venuti gli inglesi a Foggia abbiamo parlato per due ore di eticità. Non mi hanno chiesto i gradi brix del pomodoro, come viene coltivato, non mi hanno chiesto assolutamente nulla, mi hanno chiesto solo come veniva rintracciata la manodopera, come venivano pagati questi operai... la sensibilità di alcuni paesi dove il pomodoro ma anche altri prodotti agro-alimentari italiani vanno è molto più forte rispetto a quella che è la sensibilità che noi abbiamo all'interno del territorio italiano.

L'adozione di questo approccio è considerata come un elemento distintivo rispetto agli altri operatori del settore.

Io sono entrato nel 2017 in azienda e abbiamo sempre dovuto fare i conti con un'immagine del pomodoro italiano disastrosa nel mondo. Da un lato, è un prodotto richiesto perché il Made in Italy è un asset assolutamente impagabile nella competizione mondiale. Dall'altro, tutte le volte che si parla di sfruttamento nei campi e di sfruttamento degli immigrati in Italia si vede una persona di colore che raccoglie pomodori e in Puglia. Questo nonostante il fatto che il caporalato è un problema che esiste in tutt'Italia. Anche la raccolta delle nocchie in Piemonte piuttosto che sul delta del Po... E poi diciamo in maniera uguale è distribuito su tutte le coltivazioni, quindi l'uva le arance... Insomma questo per dire che abbiamo sempre dovuto combattere con un'immagine disastrosa a livello internazionale e quindi anche per questo siamo impegnati in prima persona per la sostenibilità del pomodoro a lungo termine. ...Io ho visto cambiamenti molto importanti negli ultimi tre anni ... prima era un'istanza che veniva più che altro dai nostri clienti del Nord Europa e poi diciamo per osmosi si è diffusa un po' verso il Sud Europa. Ci sono sempre più catene del Sud Europa, italiane che richiedono importanti rassicurazioni da questo punto di vista del rispetto dei diritti umani lungo tutta la filiera. Noi serviamo una delle principali catene principali catene italiane distributive e anche loro sono venute direttamente per verificare che effettivamente tutte le leggi fossero rispettate, non solo all'interno della nostra fabbrica, ma anche nei campi coltivati da cui noi ci riforniamo. (Gianmarco Laviola, Amministratore delegato di PIA)

Princes ha un dipartimento agronomico di 13 unità, che durante la stagione del pomodoro ha il compito di supportare tutti gli agricoltori nelle loro pratiche agronomiche, ma anche di garantire la "conformità etica" lungo tutta la filiera e in tutte le fasi del processo di coltivazione del pomodoro.

Noi non siamo proprietari di campi, ci limitiamo a comprare il pomodoro. E in teoria noi potremmo semplicemente aprire i cancelli quando sono accese le macchine e aspettare che i pomodori arrivino, in realtà facciamo molto di più, nel senso che con questa rete di agronomi noi ci accertiamo che determinate pratiche che noi richiediamo nei nostri contratti siano effettivamente messe in campo. (Idem)

Le pratiche richieste consistono nell'adozione di una serie di certificazioni di qualità. L'adesione all'ETI da parte della multinazionale Princes

ha fatto sì che i pomodori trasformati siano prodotti da aziende che adottano le certificazioni Global G.A.P./GRASP (Global Good Agricultural Practice/Risk Assessment on Social Practice) e SA8000, emessa dal SAI (Social Accountability International). Si tratta di due certificazioni considerate abbastanza equivalenti. A partire dal 2020, i produttori fornitori di Princes devono anche iscriversi alla Rete del Lavoro Agricolo di Qualità.

Attraverso il team agronomico vengono effettuati audit in campo. Nel 2019 sono stati realizzati mille audit, nel 2020 qualcuno in meno. Circa 300-350 agricoltori riforniscono Princes di pomodori, ogni campo viene visitato almeno tre volte. Le visite vengono effettuate in fasi critiche, sia dal punto di vista agronomico che da quello delle potenziali violazioni dei diritti umani. Quindi quando avvengono i trapianti, quando le piantine vengono mandate dai vivai ai campi e vengono fisicamente messe nel terreno. Poi durante la prima fase di crescita delle piante e poi durante la raccolta. Sia il trapianto che la raccolta sono momenti considerati “abbastanza critici”, ovvero dove storicamente si sono verificate situazioni di sfruttamento, “dove i caporali hanno prosperato negli anni passati”. La presenza degli agronomi di Princes durante le fasi di raccolta mira a garantire il controllo di tutta una serie di aspetti: buste paga dei dipendenti, fornitura dei dispositivi di protezione individuale (DPI), giuste pause ecc.

Queste sono le certificazioni che noi richiediamo sono condicio sine qua non per essere nostri fornitori. Una volta che abbiamo il pezzo di carta però questo non ci basta, nel senso che poi facciamo attraverso il team agronomico anche degli audit di campo. [...] Quindi viene verificato fondamentalmente anche quanto scritto nelle certificazioni sia effettivamente messo in pratica. (Gianmarco Laviola, Amministratore delegato di PIA)

A partire dal 2019 è stato promosso il programma “Lavoro senza frontiere” in collaborazione con la Caritas di Foggia attraverso il quale sono stati assunti con contratti stagionali o a tempo determinato 11 lavoratori di origine straniera. Agli stessi è offerto un servizio di trasporto dalla struttura di accoglienza in cui sono ospitati allo stabilimento e ritorno. La collaborazione con Caritas è motivata anche dalla ricerca di “garanzie” nel reclutamento di lavoratori.

Perché, primo, il contratto di assunzione lo firmo io e nessuno può garantire che la fotocopia che viene presentata è un documento vero, reale ... Secondo, io ho bisogno che il lavoratore parli italiano ... perché questa è una norma basilare di sicurezza. Quando ci sono annunci di sicurezza, di pericolo all'interno della fabbrica sono tipicamente in italiano e quindi tutte persone che lavorano all'interno della mia azienda devono avere una minima conoscenza, devono poter riconoscere questi messaggi di sicurezza. Quindi sono tutte cose che banalmente tutte le altre istituzioni che noi abbiamo contattato difficilmente riuscivano a garantire. L'unica che era stata

in grado di darci tutte queste rassicurazioni è stata la Caritas e siamo stati molto contenti di lavorare con loro. (Gianmarco Laviola, Amministratore delegato di PIA)

I lavoratori stranieri così reclutati svolgono un ruolo ben preciso all'interno dell'organizzazione del lavoro:

Alcuni sono stati dedicati proprio a questo lavoro di audit dei campi, anche perché sappiamo che lo sfruttamento della forza lavoro, soprattutto la forza lavoro di immigrati, è un problema molto complesso e quindi non necessariamente gli sfruttamenti sono visibili e né sono denunciati. Quindi avere dei dipendenti, lavoratori di PIA che sono immigrati, di fatto parlano la lingua dei lavoratori nei campi, in molti casi può rompere quella barriera di omertà o di silenzio o di pudore, come vogliamo metterlo, che c'è tra chi viene sfruttato e chi potenzialmente può dargli una mano. [...] Ora, diciamo che siamo sicuri al 100% che nessun pomodoro è stato toccato da una persona non sfruttata assolutamente non possiamo garantirlo. Certo noi facciamo investimenti molto molto importanti per evitare che questo accada. (Idem)

Il contratto di filiera

I contratti o accordi di rete territoriali rappresentano strumenti organizzativi (cfr. Negrelli e Pacetti, 2016; De Vivo e Sacco, 2021) per promuovere mutuamente i benefici. Negli stessi può ritrovarsi l'impegno anche a sostenere concretamente un'idea di lavoro agricolo sostenibile, regolare e dignitoso, anche attraverso l'adozione di un marchio o bollino etico e l'inserimento in attività di promozione particolari, come si è visto nel caso di No Cap (cfr. Donatiello e Mostaccio 2021).

Nel 2019-2020, Princes e l'organizzazione dei produttori Coldiretti Foggia hanno promosso congiuntamente un accordo di filiera che ha l'obiettivo di garantire la sostenibilità a tutto tondo dell'intera filiera industriale del pomodoro, così importante nel foggiano. L'accordo si compone di elementi specifici: a) l'accorciamento della filiera, evitando l'intervento dei caporali, b) l'introduzione della raccolta meccanizzata, forza lavoro specializzata e stabile, al servizio di più aziende, 3) il controllo della qualità lungo tutta la filiera tramite assistenza tecnica, controllo digitalizzato degli input e un sistema blockchain; 4) la definizione di un prezzo equo e quindi la restituzione del valore aggiunto a tutti i partecipanti della filiera.

L'iniziativa, come si è evidenziato muove dalla necessità di contrastare lo sfruttamento dei lavoratori e dunque di salvaguardare la credibilità di fornitori e industria di trasformazione. La garanzia di un prezzo (circa 120 euro a tonnellata) è dunque un aspetto considerato come centrale da parte di Coldiretti:

Il protocollo d'Intesa è fondamentalmente un contratto di filiera. Quindi partiamo dal prodotto e l'aspetto fondamentale è partire dal prezzo del prodotto. Se tu riesci

a pagare un prezzo equo ai prodotti agricoli ovviamente quello a caduta si rifà sul discorso della manodopera, sul discorso della sicurezza sul lavoro e sul discorso delle varie tecniche agricole, agronomiche che vengono utilizzate all'interno dei campi. Se il prodotto viene pagato, se il pomodoro viene pagato 0,06 euro tu non puoi pretendere che la persona che raccoglie i pomodori la paghi 55 euro al giorno perché diventa antieconomico. Sono comunque imprenditori ... Oggi siamo arrivati a pagare il pomodoro di base 0,11 euro e mezzo, 0,12 euro e mezzo. Questo è un buon risultato perché oggi gli agricoltori della Capitanata che aderiscono al progetto, al contratto di filiera con Princes possiamo dire hanno la certezza che nei 3 anni (quest'anno scade ma sicuramente lo rinnoveremo con Princes), hanno un prezzo equo all'interno della filiera del pomodoro. Cosa che non avveniva con tutta la partita dei commercianti che arrivavano spot da agosto fino al 10 ottobre, durante la campagna del pomodoro, e facevano ovviamente quello che è il loro mestiere, cercavano di pagare il prodotto meno possibile, pagavano di più quando il prodotto veniva a mancare... ad agosto quando c'è il pomodoro veniva pagato 0,08 euro, da settembre in poi si arrivava anche a 0,14-0,15-0,16 euro, perché ovviamente le conserviere per rimanere aperte per rimanere aperte cercavano sempre di più prodotto ovunque. (Marino Pilati, direttore Coldiretti Foggia)

I produttori fornitori vengono formati sugli standard da rispettare e su ulteriori adempimenti.

Devo dire che il nostro ruolo poi è quello di creare una partnership più a lungo termine con i nostri fornitori di materia prima, i nostri fornitori agricoli, anche per creare il supporto, per fare il training a queste persone, perché spesso capita che gli agricoltori, i coltivatori diretti non abbiano contezza di tutte le norme richieste, norme necessarie per rispettare la legge, fondamentalmente. Quindi il nostro è un approccio non tanto di controllo di polizia, un controllo che lasciamo fare ad altri ... ma diciamo che c'è un rapporto... un supporto realmente di tutta la parte agricola, cercando di convincerli che come nella realtà dei fatti, rispettare determinate norme è un qualcosa che fa bene non soltanto a loro, ma fa bene al business in generale e a tutta la filiera. (Gianmarco Laviola, Amministratore delegato di PIA)

Oltre a rispettare le certificazioni di qualità, i fornitori hanno altri obblighi contrattuali in materia di sostenibilità. Per esempio, devono accettare un programma Princes chiamato Ecofert, che mira a risparmiare l'acqua di irrigazione e l'uso di azoto nei campi. Dal momento che l'acqua è una risorsa scarsa, in modo significativo nel contesto foggiano, questo sistema, che permette di valutare l'umidità del suolo e la reale necessità di irrigazione nel campo, mira a garantire una riduzione del 20% dell'acqua d'irrigazione. Insieme a questo ci sono altri strumenti che i produttori sono tenuti ad utilizzare; per esempio Trap view è un sistema che mira a ridurre l'uso di pesticidi. Si tratta di un sistema basato sul web e sul cloud che, attraverso delle "trappole" nei campi, da un'indicazione di quale parassita specifico sta attaccando quel campo, in modo da segnalare all'agricoltore quando effettuare una irrigazione

di pesticida e quale tipo di pesticida utilizzare. In questo modo si mira a ridurre, solo allo stretto necessario, i pesticidi, altrimenti utilizzati in modo generico e più volte durante il raccolto da parte dell'agricoltore. L'amministratore delegato di PIA, Gianmarco Laviola sottolinea come ciò abbia dei "risultati importanti in termini di qualità", dal momento che l'85% della produzione di Princes negli ultimi due anni è risultata completamente priva di residui chimici, "nonostante la legge permetta una percentuale minima di residui chimici nel cibo".

Princes richiede ai produttori la raccolta meccanizzata, "che non elimina il problema dello sfruttamento, ma lo riduce": in un campo medio (5 ettari), la raccolta meccanizzata richiede normalmente sei persone che lavorano in un giorno, mentre la raccolta manuale ne richiede 50-60. La raccolta meccanizzata non è possibile in certe situazioni meteorologiche, per esempio dopo la pioggia è molto difficile usare la macchina per la raccolta.

Devo dire che rispetto a dieci, quindici anni fa la situazione adesso è totalmente cambiata, nel senso che ci sono ancora operatori che vanno contro la legge e che sfruttano persone che hanno bisogno, questo è indubbio, però una legge particolarmente ben riuscita come quella anti-caporalato e l'aumento dei controlli nei campi hanno determinato proprio un cambiamento di comportamento generalizzato. Quindi l'utilizzo della raccolta meccanizzata non è soltanto una nostra richiesta, ma è anche una scelta da parte di agricoltori coscienti di evitare potenziali problemi. Quindi visto che è una situazione che può creare dei problemi, può creare delle incomprensioni allora tutti quanti tendono a utilizzare il più possibile la raccolta meccanizzata. (Gianmarco Laviola, Amministratore delegato di PIA)

I contratti sono firmati con nove organizzazioni di produttori (OP), che a loro volta riuniscono 35 cooperative, coinvolgendo circa 300-350 coltivatori.

A.O.A ASSOCIAZIONE ORTOFR
A.P.O.M. SCARL
ALMA SEGES SOCIETA
APO GARGANO SOC. COOP. AGRICOLA
APOD SCRL
APO-FOGGIA CONSORZIO S.C.
CON.CO.O.SA. SCRL
CONAPO SOC.COOP.
FUTURAGRI SOCIETA
LA PALMA COOP. AGR. A R.L
O.P. A.P.O.PA. SCARL
ORGANIZZAZIONE PRODUTTORI GEA
FRUIT
ORTOFRUTTA SOL SOC.COOP. AGRICOLA

Princes sviluppa relazioni di sostegno a lungo termine sia con le cooperative che con gli agricoltori.

noi normalmente i contratti li facciamo con le associazioni di produttori che a loro volta raccolgono e riuniscono delle cooperative, che riuniscono i coltivatori in modo diretto. E un'altra caratteristica di PIA è quella che mentre normalmente noi potremmo avere i rapporti soltanto con le associazioni di produttori [OP], quelli con cui firmiamo i contratti, in realtà noi sviluppiamo rapporti più a lungo termine proprio di supporto sia con le cooperative che con gli agricoltori veri e propri. (Gianmarco Laviola, Amministratore delegato di PIA)

Il contratto di filiera serve a garantire che la filiera del pomodoro fatta con Princes sia una filiera etica. Ma Pilati, Coldiretti, spiega che il contratto di filiera “serve anche a sponsorizzare tutto il settore, tutta la zona di Foggia che produce in una certa maniera”,

[perché] gli imprenditori [cercano] di salvaguardare quel loro territorio. Oggi un agricoltore foggiano per entrare sul mercato, su una catena di distribuzione, solo perché foggiano ci mette una settimana di più, in un tempo in cui ci sono tre ...mesi di trattative, e 10 minuti in cui si cerca di chiudere il contratto. In un mondo così l'imprenditore è penalizzato.

In seguito all'introduzione della legge 199/2016, molte aziende agricole hanno abbandonato la produzione di pomodoro per passare ad altre colture meno pubblicizzate o meno notate. Negli ultimi 7-8 anni si sono persi tra i 3 e i 4.000 ettari di pomodoro nelle campagne di Foggia.

I nostri fornitori [...] sono principalmente agricoltori, organizzazioni che sono molto spaventate dalla burocrazia, dalla burocrazia e dal livello dei controlli. Mi spiego, diciamo anche una scorrettezza amministrativa può sfociare in una denuncia; anche in qualche caso l'assenza di un numero sufficiente di bagni chimici in funzione del numero di persone che lavorano in un campo può sfociare in una denuncia penale [...] dove per assurdo la denuncia penale non è neanche la cosa peggiore che può capitare, perché prima di quello c'è la gogna mediatica di chi viene additato come sfruttatore [...]. Quindi anche per questa situazione tanti agricoltori, sembrerà strano, ma si sono allontanati dal pomodoro, proprio perché il pomodoro aveva i riflettori puntati. (Gianmarco Laviola, Amministratore delegato di PIA)

La pacciamatura una tecnica agronomica che permette un minor consumo di acqua porta ad un premio anche di 1 euro. Gli impianti a goccia per la gestione della risorsa idrica sono realizzati dalle aziende. L'assistenza tecnica è fornita da Princes, ma in collaborazione anche con Coldiretti, ad esempio per la compilazione del Quaderno di Campagna.

Il Quaderno di campo digitale permette di registrare i trattamenti direttamente in campo da smartphone, tablet o pc. Grazie all'integrazione

con il fascicolo aziendale, il programma permette di gestire i cicli colturali, lo stoccaggio di agro-farmaci, trattamenti, diserbanti, concimazioni (con controlli automatici e completi in tempo reale rispetto a etichette e specifiche) e tutte le lavorazioni, l'irrigazione, i macchinari e molto altro. Il Quaderno Aziendale Digitale si applica anche alle domande della PAC e riduce il rischio di sanzioni e tagli ai premi UE, fornisce strumenti per gestire la produzione biologica, i piani di concimazione, la cartografia, le etichette e tutto ciò che riguarda la produzione e la normativa in generale. Il portale comprende infatti anche Demetra, il primo sistema integrato per la gestione online dell'azienda agricola con la lettura in tempo reale dello stato di salute delle colture, i dati sulle previsioni meteo e le temperature, la fertilità del terreno e lo stress idrico; la fatturazione digitale - Digit per la gestione digitale delle fatture e dell'intero ciclo attivo della contabilità aziendale; il servizio di rilevazione presenze per i lavoratori; il fascicolo aziendale online per monitorare l'andamento delle domande PAC e PSR presentate; il pratico contatore Caa, l'archivio elettronico fatture.

Le aziende sono tenute a utilizzare due piattaforme digitali: la piattaforma Princes, dove devono inserire i fitofarmaci, ecc. e la piattaforma blockchain di Coldiretti. Quindi hanno un lavoro in più, con molte difficoltà legate alla compilazione di queste piattaforme (Pilati).

La blockchain è una realtà dove tutti i produttori si uniscono e praticamente all'interno del totem Farm inserendo le loro credenziali le loro produzioni in maniera libera, gli altri attori che sono all'interno della blockchain, garantiscono e danno un feedback su quella che è la produzione totale all'interno della filiera. (M. Pilati, direttore Coldiretti Foggia)

La start-up Tokenfarm attraverso la tecnologia basata su blockchain garantisce l'esecuzione dei contratti di fornitura che l'industria ha sottoscritto con OP/Cooperative/imprese individuali. La garanzia è estesa a tutti gli elementi contrattuali quali qualità, quantità, eticità fino alla giusta remunerazione di ogni singolo anello della catena produttiva.

La DLT (Distributed Ledger Technology) si basa sull'assenza di fiducia, o meglio sulla creazione di fiducia attraverso la disintermediazione, sull'accessibilità dei dati da parte di tutti i membri della filiera e sull'affidabilità del dato garantita dal controllo incrociato e dalla possibilità di risalire a chi lo ha inserito nel registro digitale.

Coldiretti ha messo in atto una collaborazione con Casa Sankara. Ghetto-Out Casa Sankara è una Onlus nata nel 2016 con sede in una azienda agricola di proprietà della Regione Puglia, l'Azienda Fortore. Casa Sankara, coordinata da alcuni migranti di origine senegalese, si

occupa di gestire le strutture e l'area dell'azienda Fortore per dare alloggio ai lavoratori migranti. A luglio 2019 la Regione Puglia ha portato e installato lì nuovi moduli abitativi, aumentando il numero totale di posti disponibili per Casa Sankara, che ora si attesta intorno ai 500.

Come è avvenuto con No Cap, le imprese Coldiretti reclutano i braccianti tra i migranti che vivono a Casa Sankara e hanno un regolare permesso di soggiorno. Il job matching tra le aziende Coldiretti e Casa Sankara potrebbe sostenere l'intermediazione abitativa, in modo che i braccianti possano vivere a Casa Sankara e accedere ad alloggi regolari nei centri urbani, anche di proprietà dei produttori agricoli. Coldiretti auspica infatti una "fidelizzazione" dei lavoratori.

Un servizio di trasporto è promosso in collaborazione con EBAT (Ente Bilaterale Agricolo Territoriale) Foggia.

SOS Rosarno

Le origini: la rivolta di Rosarno e la creazione di alleanze

SOS Rosarno è un progetto agroalimentare alternativo sviluppato nella piana di Gioia Tauro a partire dal 2011, con la finalità di affrontare, attraverso un "percorso di autorganizzazione e di mobilitazione" in alleanza con altri soggetti, i problemi che interessano i lavoratori migranti, vittime di sfruttamento e di una grave violazione dei diritti fondamentali, e quelli dei piccoli agricoltori, stritolati all'interno delle dinamiche del sistema agro-industriale e dalle pressioni della criminalità organizzata, che ne riducono i margini di redditività (cfr. Colloca 2013). Il progetto è stato lanciato un anno dopo i violenti scontri tra i lavoratori africani e gli abitanti locali, avvenuti nel 2010 a Rosarno, il principale centro agroalimentare della piana di Gioia Tauro (con una popolazione di circa 14.800 abitanti), episodio rimasto famoso alle cronache come la "rivolta di Rosarno".

A partire dagli anni '90, la piana di Rosarno-Gioia Tauro, specializzata nella produzione intensiva di clementine, arance e altri agrumi, e più di recente anche di kiwi, ha attratto un numero crescente di lavoratori agricoli migranti ed è progressivamente emersa come una tappa fondamentale nel circuito migratorio stagionale intrapreso dai braccianti africani attraverso le aree agricole italiane per seguire le operazioni di raccolta. Per offrire un quadro della centralità della produzione agrumicola del territorio, orientata alle filiere lunghe dei mercati internazionali, fino a qualche anno fa si stimava che la produzione annuale di agrumi

della piana fosse compresa tra le 150mila e le 180mila tonnellate di prodotto, con un impiego di manodopera, per le operazioni di raccolta, lavorazione e trasformazione, di circa 5mila lavoratori di cui almeno 3mila di nazionalità non italiana (MEDU 2015).

Nel corso degli anni 2000, i migranti provenienti dai paesi dell'Europa orientale hanno integrato le fila della manodopera stagionale nell'area, entrando dapprima in competizione con la componente africana, per poi provare occupazione prevalentemente in posti di lavoro più qualificati nel settore agrumicolo (ad esempio nei magazzini e negli impianti di trasformazione). La maggior parte della forza lavoro stagionale impiegata come manovalanza just-in-time nella fase di raccolta è invece fornita da lavoratori subsahariani (Garrapa 2016). La crisi economica del 2007-2008 ha poi determinato per molti lavoratori, licenziati dalle fabbriche nelle regioni del Nord del Paese, una retrocessione nel percorso migratorio e un ritorno al lavoro precario in agricoltura. Inoltre, è importante sottolineare come negli anni 2000, si sia determinata una crescente "rifugizzazione" della componente subsahariana della forza lavoro agricola migrante, ovvero un aumento del numero di richiedenti asilo e rifugiati all'interno di questo segmento della forza lavoro (Corrado e D'Agostino 2018; Dines e Rigo 2015).

Gli scontri del 2010, dunque, sono avvenuti in questo contesto di trasformazione delle dinamiche del mercato del lavoro e hanno rappresentato una manifestazione più che tangibile delle tensioni sociali generate dalla convergenza della più ampia crisi economica con la più lunga crisi dell'agricoltura locale. All'indomani della rivolta, il progetto SOS Rosarno viene concepito e poco dopo tradotto in un'associazione formalmente costituita come risposta dal basso alla crisi sociale vissuta nel contesto territoriale della Piana, dove il modello produttivo basato sul "supersfruttamento" del lavoro migrante (Pugliese 2012) si affianca alla progressiva diminuzione del prezzo pagato ai produttori agricoli dalla grande distribuzione organizzata e dall'industria di trasformazione (Garrapa 2016).

L'idea del progetto emerge dall'incontro tra un gruppo di braccianti africani, che avevano intrapreso un processo di mobilitazione collettiva per la rivendicazione dei propri diritti in seguito alla loro espulsione dalla piana all'indomani della rivolta, e un gruppo di attivisti dei movimenti sociali radicali italiani mobilitatisi in solidarietà con le loro lotte sul territorio. Al suo inizio SOS Rosarno ruotava essenzialmente attorno ad un'organizzazione alternativa della produzione agrumicola, volta a permettere agli agricoltori di ricevere un reddito più equo dalla vendita dei loro prodotti e ai lavoratori di godere di un'occupazione

regolare, un salario in linea con i livelli previsti dal contratto di lavoro provinciale, e condizioni di lavoro più eque di quelle normalmente sperimentate nell'agricoltura locale. La realtà produttiva del progetto, però, ha potuto avere inizio solo con il coinvolgimento di quattro coltivatori di agrumi di piccola e micro scala, alcuni dei quali già membri della cooperativa agricola di produttori biologici I Frutti del Sole, e quattro lavoratori agricoli africani. Un gruppo di quattro attivisti italiani locali, già animatori dell'Osservatorio Migranti Agricalabria, ha iniziato ad agire come coordinatori del progetto su base volontaria, sviluppando una riflessione sulla rivolta di Rosarno e poi impegnandosi nel lavoro di tessitura delle reti sociali che avrebbero sostenuto a livello distributivo ed economico il progetto agricolo in senso stretto.

SOS Rosarno nasce come una rete informale di produttori e nasce all'indomani dei tristemente noti fatti di Rosarno. Nasce dall'impulso di alcuni attivisti che tra Roma e la Calabria esistevano prima dei fatti di Rosarno ... fino a quel momento a Rosarno, avevamo dato vita all'Osservatorio Migranti Agricalabria che era un osservatorio sulla raccolta invernale degli agrumi, poi era divenuto un collettivo, con il coinvolgimento di africani, subito dopo diventava un'associazione [SOS Rosarno] composta da produttori che siamo andati a coinvolgere quando c'è venuta l'idea in un centro sociale romano, l'Ex-Snia, e l'idea è venuta dopo gli avvenimenti di Rosarno, dopo che fai un'analisi dei fatti di Rosarno...

Un anno dopo le aggressioni e i ferimenti di [due lavoratori africani] nel dicembre 2008, la manifestazione pacifica a cui partecipa anche gente di Rosarno, il rapporto con le istituzioni e con i commissari prefettizi, le promesse... loro [i lavoratori africani] giustamente dicevano "Ma cosa volete da noi? Non solo veniamo a lavorare, viviamo in questi posti infami, ci sparano anche addosso, ditecelo chiaro insomma se non ci volete noi domani andiamo via, se non c'è lavoro, non c'è nessun motivo per noi africani di rimanere qui in questo posto." ... E quindi un anno dopo non solo non cambia nulla, un anno dopo c'è lo sgombero della Ex Cartiera e poi il 7 gennaio ci sono le aggressioni in ben due posti. La prima vicino all'Opera Sila. Pochissimo tempo dopo a sei chilometri di distanza in pieno centro abitato ne sparano altri due e là [i lavoratori africani] han perso la testa... quei duecento che son partiti dalla collina di Rizziconi, dall'Opera Sila e dalla Rognetta, hanno spaccato tutto! Purtroppo questi sono i fatti, hanno aggredito cose, persone, vetrine macchine donne con bambini e là è stata una guerra. Quindi, quei fatti andavano analizzati secondo noi. Non li ha analizzati nessuno. Noi abbiamo sentito il dovere proprio politico di farla questa analisi, perché parliamoci chiaro quando tu vedi uno che su quella manifestazione, quel comitato aveva chiesto l'allontanamento dei lavoratori partecipano migliaia di persone, non solo i fascisti, il mafioso ma anche persone di estrazione progressista, il vicino di casa... Là c'è stato un paese intero che si è convinto che Rosarno era criminalizzato dai media e abbandonato dallo Stato, quando tu vedi le interviste di quei giorni per te sono facce per noi che siamo di Rosarno quelle facce hanno un nome ed un cognome... Quindi se io vedo qualcuno che dice cose agghiaccianti in televisione, io là capisco la gravità della situazione, perché se io vedo il figlio

del mafiosetto di turno non mi meraviglia la cosa, ma se vedo un'altra persona che sposa e si convince di quelle posizioni, allora tu capisci che il fatto è serio e soprattutto capisci che cos'è la guerra tra poveri. (Intervista a Peppe Pugliese, SOS Rosarno/Coop. Mani e Terra)

Il progetto di SOS Rosarno ruota attorno a tre elementi. Il primo è dato dalla produzione e vendita di produzioni agroalimentari nel rispetto della terra, (biologiche certificate o agroecologiche), dei lavoratori (braccianti e produttori) ma anche dei consumatori. Ciò avviene “attraverso la costituzione di un prezzo che risponde a caratteristiche di equità non di uguaglianza”. Si decide quindi di affrontare il problema dello sfruttamento dei lavoratori migranti, cercando di comprendere le ragioni della “guerra tra poveri”, e individuandole nel sistema agroalimentare dominante, basato sulla monocoltura, sulla competizione, sull'accaparramento e sulla centralizzazione del valore prodotto. Il secondo elemento, è dato da un'importante formalizzazione, ovvero rispetto di contratti e lavoro regolare e garantito. Infine, il terzo elemento è dato da un “genuino mutualismo”, che si sostanzia nel sostegno a esperienze simili, a progetti alternativi e di solidarietà, a iniziative per i lavoratori stranieri, attraverso capacità di produrre, mantenere e alimentare rapporti di mutualismo conflittuale.

Un mercato nidificato

Per poter raggiungere gli obiettivi prefissati, i promotori di SOS Rosarno si sono impegnati fin da subito nella creazione di una rete agro-alimentare alternativa che fosse autonoma ed indipendente dalle catene mainstream guidate dalla grande distribuzione, e che si basasse essenzialmente sulla creazione di collegamenti diretti tra i produttori coinvolti nel progetto e il fiorente mondo dei Gruppi d'Acquisto Solidale (GAS) e delle botteghe equo-solidali, prevalentemente localizzati nei centri urbani del Centro-Nord Italia (Iocco e Siegmann 2017; Mostaccio 2016; Olivieri 2015). Le reti di distribuzione costruite per sostenere il progetto sono dunque intessute facendo appello al e che movimento di consumatori critici che intende l'acquisto di determinati prodotti come un gesto politico: si tratta infatti di prodotti che garantiscono un giusto reddito e un miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei soggetti coinvolti nelle fasi produttive, lavoratori e contadini, attraverso un prezzo equo e un salario regolare.

L'attenzione al rapporto con i GAS e consumatori critici più in generale permette di leggere l'esperienza di SOS Rosarno tramite la lente interpretativa dei nested markets (Hebinck et al. 2015; Ploeg 2018),

ovvero mercati nidificati attorno a pratiche distributive distinte non solo dai mercati convenzionali, ma anche da altri segmenti di mercato di stampo alternativo – come quelli del biologico o dei prodotti tipici o di qualità – in cui il tema della “qualità del lavoro bracciantile” non è normalmente affrontato (Iocco et al. 2019). In tal senso, il rapporto diretto fra SOS Rosarno e i gruppi di consumatori critici ha permesso al progetto di SOS Rosarno di perseguire i propri obiettivi a partire dall’aver un maggiore controllo sulla determinazione di un prezzo di vendita ritenuto “giusto”, capace di tenere in considerazione i reali costi di produzione al fine di garantire una equa remunerazione agli agricoltori e un salario in linea con i contratti provinciali del lavoro per i braccianti stranieri e non (Mostaccio 2020).

All’indomani dei tristemente noti fatti di Rosarno, siamo andati a parlare con i produttori, ci siamo fatti dire come funzionava la filiera degli agrumi, abbiamo chiesto: “Spiegateci quanto costa produrre un kg di clementine, come mai una volta i prezzi erano più alti? Spiegateci tutto e aiutateci a costruire un prezzo giusto che preveda il giusto ricavo per il produttore, la retribuzione con contratto del lavoratore e che preveda una quota da destinare ad interventi di solidarietà per [i lavoratori] africani] ... Abbiamo chiesto i numeri, con un pezzo di carta e una penna in mano. Ed è uscito fuori un prezzo che se messo a confronto con quello praticato dalla grande distribuzione è più basso di almeno il 30%!

All’inizio noi ci siamo accordati con una cooperativa che si chiama i Frutti del Sole e poi con i produttori singoli ... sono una settantina di soci che hanno la media di due milioni di chili tra clementine e arance. Noi di questi 70 soci riusciamo a convincerne una ventina... noi abbiamo fatto per anni fino a due anni fa 220 mila kg di frutta, clementine, arance, limoni, pompelmi, bergamotti e avocado. Rispetto alla disponibilità totale di 2 milioni di chili, ne assorbiamo il 10%- 12%. Sulla disponibilità dei 20 produttori con cui noi siamo in diretto contatto, la percentuale sale. Quindi noi assorbiamo dal 15% al 20% della produzione da questi produttori. Noi paghiamo 0,80 euro le clementine, 0,70 euro il pompelmo rosa, 0,70 il pompelmo giallo, 0,47 l’arancia da tavolo, 0,27 l’arancia da spremuta. ... noi di SOS Rosarno le clementine le paghiamo 0,80 euro netti al produttore, fai conto che un prezzo giusto minimo per un produttore è di almeno 0,50 euro, perché se 0,22 euro li spendi per la raccolta o per la produzione, va da sé che li devi vendere almeno a 0,50 perché sia un prezzo giusto.

I Frutti del Sole che fanno? Pure che le clementine di SOS Rosarno le mette per esempio Pino, che è il primo a cui maturano, Pino può decidere di tenersi per sé tutti gli 0,80 euro che paga SOS Rosarno o metterle al monte con i Frutti del Sole, in modo che alla fine dell’anno ... tra quello che vendono con Agrintesa, Primavera di Verona, GOEL Bio ecc. ecc. e quello che gli entra da SOS Rosarno, ... possono dare dai 2 ai 3 centesimi di più a tutti e 70 i soci. Noi non entriamo nelle dinamiche dei Frutti del Sole, però non possiamo che essere più che entusiasti per questa loro scelta. (Intervista a Peppe Pugliese, SOS Rosarno/Coop. Mani e Terra)

Dunque, in maniera diretta e indiretta SOS Rosarno rappresenta un supporto fondamentale per gli agricoltori locali e per il territorio.

La cooperativa Mani e Terra

Il progetto diventa l'incarnazione diretta di un insieme ampio di "neo-rurali" eterogenei e differenziati. Gli attivisti autoctoni, in particolare, erano tutti accomunati da una precedente esperienza di migrazione interna, che li aveva portati a vivere per un periodo mediamente prolungato nelle principali città del Nord e Centro Italia: alcuni di loro erano migranti di ritorno nel loro ambiente rurale originario alla fine degli anni '90 o all'inizio degli anni 2000 e finiti a perseguire le proprie traiettorie occupazionali in campi diversi dall'agricoltura, ad esempio la musica e il lavoro sociale; altri, relativamente più giovani dei primi e in parte altamente politicizzati e attivi nei movimenti sociali antagonisti, avevano invece deciso di tornare nel loro luogo d'origine proprio grazie alla costruzione del progetto SOS Rosarno. Solo uno di loro aveva un'esperienza già avviata in agricoltura, avendo gestito e lavorato il piccolo appezzamento di terra di famiglia dal suo ritorno nel villaggio a metà degli anni '90. Così, per alcuni, il progetto è visto come un modo per realizzare un'aspirazione politica e la scelta di essere un nuovo contadino all'interno di uno sforzo collettivo, per altri diventa una vera e propria opportunità di vivere del lavoro all'interno del progetto attraverso la scelta di una concreta esperienza di autogestione.

Al contrario i lavoratori migranti, a maggioranza provenienti dall'Africa occidentale e nel complesso relativamente più giovani dei membri italiani, hanno storie e permessi di soggiorno diversi, per lavoro e umanitari, generalmente non hanno avuto altre esperienze in agricoltura prima di lavorare come braccianti a Rosarno o in altre zone d'Italia. Per questi il lavoro all'interno del progetto SOS Rosarno ha significato l'accesso a un contratto regolare e a un salario in linea con i livelli previsti dalla legge, che a sua volta ha permesso loro di migliorare le proprie condizioni di vita grazie alla possibilità di accedere all'alloggio e alle misure di previdenza sociale (come l'indennità di disoccupazione stagionale). In questo senso, la loro partecipazione al progetto rappresenta un percorso di parziale emancipazione dalle condizioni di sfruttamento e di estrema precarietà che ancora oggi rimangono la norma per gran parte dei lavoratori agricoli africani della zona. Tuttavia, nelle sue fasi iniziali, l'incapacità del progetto di garantire continuità occupazionale in un contesto di elevata sotto-occupazione contro-stagionale si è tradotto in una situazione di relativo stress economico che ha implicato

importanti sacrifici. Per questo alcuni dei suoi promotori hanno deciso di cercare altre opportunità occupazionali (cfr. Corrado et al. 2020; Iocco e Siegmann 2017).

Tuttavia, la continua espansione delle attività è riuscita nel tempo a garantire livelli crescenti di occupazione e di continuità. Il progetto riesce a coinvolgere quattro lavoratori per venti giornate durante la stagione agrumicola del primo anno. Nel secondo anno di vita del progetto, i quattro lavoratori sono impiegati per tutta la stagione, da fine ottobre a marzo-aprile. Il terzo anno i lavoratori subsahariani impiegati diventano sei, il quarto anno diventano otto. Dal quinto anno in poi, gli otto lavoratori sono stati la base di SOS Rosarno e della sua evoluzione. Nel corso del tempo, anche la componente produttiva si è ampliata riuscendo ad avvicinare e coinvolgere altri piccoli produttori della zona.

La progressiva crescita della rete agroalimentare alternativa dell'associazione ha permesso l'ampliamento del progetto agricolo, per la produzione di una più ampia gamma di prodotti (es. olio di oliva, e marmellate e succhi di agrumi). In un importante sviluppo del progetto, infatti a fine dicembre 2015 un gruppo di membri del nucleo costitutivo dell'associazione – che comprende, tra gli altri, i quattro attivisti locali che prima fungevano da coordinatori del progetto e i sei membri africani dell'associazione – ha costituito la cooperativa sociale di tipo B Mani e Terra che, negli anni successivi ha gradualmente assunto la gestione del progetto agricolo originario occupandosi dell'infrastruttura logistica e distributiva di SOS Rosarno.

[Progressivamente] emergono tre esigenze. Una, è l'esigenza di inventarci il lavoro anche quando gli agrumi finiscono, perché fino a quel momento ad aprile ci si salutava, chi andava a Foggia e chi andava a vendere calzini sulla spiaggia. Quindi abbiamo detto, cosa possiamo fare d'estate? Abbiamo iniziato a fare gli orti. Poi emerge un'altra sollecitazione dai gruppi d'acquisto. Nei primi cinque anni ogni produttore fatturava per sé, un ordine era un ordine di tanti prodotti ma arrivavano sette o otto fatture in diversi momenti, di diverse persone e diversi prodotti. I Gas non riuscivano a gestire la cosa e hanno detto "O trovate il modo di fare un'unica fattura o sennò almeno i trasformati noi non li ordineremo più." La terza necessità che emerge dopo 5 anni è quella della centralizzazione del lavoro dal punto di vista burocratico. Allora, il primo lavoro dopo l'estate era con le olive, quindi i soci assumevano i lavoratori per un mese e mezzo, finite le olive li licenziavano e poi li assumevano i Frutti del Sole. Abbiamo parlato con una commercialista che ci ha suggerito di fare o un consorzio, che però è impegnativa, o sennò una cooperativa di secondo livello, perché i soci di Mani e Terra sono anche soci di SOS Rosarno nella maggior parte dei casi. Formalmente i produttori vendono a Mani e Terra, e Mani e Terra con un'unica fattura, all'acquirente finale, in modo trasparente, con la quota e il prezzo trasparente.

Siamo una cooperativa sociale di tipo b e siamo una Onlus. Coinvolgiamo lavorativamente ... il 30% della forza lavoro deve essere assunta tra soggetti cosiddetti svantaggiati, con una percentuale di invalidità di almeno il 42%. Noi ne abbiamo due, sono due ragazzi di Rosarno... perché purtroppo per la legge regionale i titoli di protezione internazionale o gli immigrati non sono soggetti svantaggiati. Dev'essere uno con una disabilità di salute, un ex tossicodipendente o alcolista o un ex carcerato. In più, abbiamo quattro soci non lavoratori, un socio lavoratore che lavora direttamente con un produttore, abbiamo tre lavoratori non soci e poi 5 soci lavoratori e 8 i lavoratori effettivi. In più, c'è un coinvolgimento indiretto che coinvolge una cinquantina/sessantina figure presso i Frutti del Sole, perché commissioniamo la lavorazione a loro come dice il prezzo trasparente. Nel cuore della stagione, per almeno uno o due volte a settimana lavorano per SOS Rosarno. In più, c'è la squadra dei lavoratori dei Frutti del Sole che quando gli ordini sono molti, la nostra squadra non riesce... Quando poi il lavoro con i GAS allenta, i nostri lavoratori vanno a lavorare anche altrove, perché noi possiamo fatturare servizi di bracciantato.

Nel 2016 la cooperativa ha affittato un terreno di cinque ettari per intraprendere un proprio progetto agroecologico collettivo, per generare occupazione al di fuori della stagione di produzione degli agrumi – garantendo così lavoro tutto l'anno – e per promuovere una diversificazione sostenibile dell'agricoltura locale nell'ottica della sovranità alimentare, coltivando ortaggi e varietà tradizionali di grano per la produzione di pasta. Nel 2018, in partnership con una rete locale di cooperative sociali, il Consorzio Macramé, Mani e Terra si è impegnata nella gestione di un parco della biodiversità a scopo didattico su un terreno confiscato alla 'ndrangheta. Tuttavia, queste iniziative hanno visto dei cambiamenti in seguito alla fuoriuscita dalla cooperativa di uno dei soci fondatori.

La solidarietà

SOS Rosarno promuove pratiche e iniziative di cooperazione e solidarietà, devolvendo la quota di solidarietà o di prodotto a sostegno di diversi soggetti o progetti, a livello nazionale e internazionale: comitati di lotta, di rivendicazione di diritti e per la giustizia sociale, dal comitato contro la discarica di Celico in Calabria, ai combattenti per il Rojava, amministrazione autonoma rivendicata come parte del Kurdistan, o ai No Tav in Val di Susa.

La rivoluzionarietà nel nostro progetto serve solo a far comprendere quanto agghiacciante sia l'ambito nel quale noi operiamo. Per questo noi produciamo meccanismi di mutualismo conflittuale ... non so quanti produttori di agrumi in Italia decidono di destinare senza limiti il loro prodotto per delle campagne benefit che portino aiuti sanitari in Rojava o nel Kurdistan iracheno e noi ne facciamo

due/tre all'anno ... quest'anno, sono andato personalmente io alla Whirpool di Napoli, dove gli operai sono da due anni in agitazione... anche altri meccanismi di questo tipo, insieme alla Ex-Snia su Roma. L'anno scorso, con Terra Nostra occupata, che hanno occupato una ex caserma andata in malora, ... le occupazioni rigenerano un bene rendendolo fruibile e disponibile alla collettività. Gli sono entrati di notte, gli hanno rotto l'impianto e noi abbiamo fatto la nostra parte con le nostre armi che sono le arance. E la stessa cosa abbiamo fatto un mese fa con il Bread&Roses [spazio di mutuo soccorso di Bari] e abbiamo mandato una pedana di arance. E in più, le cose della scuola, i libri... la [Solidarity School] l'abbiamo portata noi qua a Rosarno, ideata e costruita in Trentino però a noi è costato portarla giù quasi 3 mila euro.

L'associazione SOS Rosarno ha dato vita all'iniziativa "arancia sospesa", con cui si offrono, a chi più ne necessita, cassette di arance acquistate da GAS e associazioni di beneficenza, con uno sconto del 50%. Nell'anno della pandemia SOS Rosarno ha distribuito 50.000 kg di arance donate gratuitamente. Ha anche inviato una pedana di arance e limoni all'ospedale allestito dagli alpini a Bergamo. Ma a sua volta si è vista supportata e rafforzata nell'anno della pandemia, attraverso la solidarietà ricevuta:

L'anno scorso, durante il primo lockdown abbiamo avuto due mesi terribili, perché i GAS si sono bloccati, sono crollati gli ordini, non sapevamo cosa fare. [...] In Svizzera gli anarchici hanno fatto un'associazione, SolRosa -Solidarietà Rosarno, con un sito internet [...] Ai primi di aprile 2020, ci è arrivato un ordine di 70.000 euro [...] 3000 litri solo di olio [...] quando per un mese non ci sono arrivati ordini, i produttori, chi all'industria, chi ai commercianti che arrivavano da tutte le parti, le arance se le son vendute, quindi di frutta ne avevamo pochissima, però i trasformati se li sono presi tutti. Quello che è partito ieri [20/03/2021] è un ordine di 72.000 euro [...] con loro abbiamo avviato un paio di meccanismi in chiave mutualistica [...] utilizzi le arance non solo per vivere ma anche per creare solidarietà. Quest'anno noi abbiamo aumentato le vendite perché sono aumentati i sentimenti di solidarietà in tante città. Per esempio c'è un comitato "Perugia solidale" che non esisteva e in qualche modo grazie a un giro che avevamo costruito su Perugia, è stata creato. (Intervista a P. Pugliese, SOS Rosarno/Mani e Terra)

Le filiere corte supportate da reti alternative, ispirate a principi di solidarietà e mutualismo, hanno dimostrato una capacità di resilienza ed anche di rinverimento significativa (Corrado e Fama 2021).

Nei mesi precedenti allo scoppio della pandemia da Covid-19, SOS Rosarno ha intrapreso un'altra collaborazione a carattere nazionale. Si tratta del progetto Etika, un'iniziativa di informazione, mediazione e supporto ai migranti impiegati come braccianti nella Piana di Gioia Tauro, costruita in collaborazione con Mediterranean Hope, il programma a sostegno di rifugiati e migranti finanziato dalla

Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI), a partire da settembre del 2019.

Dopo il progetto dei corridoi umanitari dal Libano, la Casa delle Culture a Scicli (Ragusa) e la creazione dell'Osservatorio Migranti nel comune di Lampedusa, il progetto Mediterranean Hope della FCEI decide di focalizzare le proprie attenzioni solidali e sforzi economici verso la realtà della piana di Gioia Tauro, dove da ormai due anni i propri operatori sono impegnati al fianco di SOS Rosarno e di altre associazioni del territorio per il miglioramento delle condizioni di vita e lavoro dei braccianti immigrati a lavoro nelle campagne di Rosarno e dintorni. L'iniziativa vede dunque le Chiese Valdesi e Protestanti di tutta Italia impegnarsi in maniera diretta nella promozione di una filiera etica degli agrumi calabresi, sostenendo l'acquisto diretto degli agrumi dai produttori di SOS Rosarno e dalle associazioni del territorio raccolte sotto il cappello di Calabria Solidale-Chico Mendes. La FCEI, richiedendo un piccolo aiuto economico a tutte le Chiese della propria comunità, con il progetto "Etika" in collaborazione con SOS Rosarno, ha inteso sviluppare tre azioni principali, finalizzate anche ad incrementare e far crescere altri progetti sociali e solidali da realizzare sul territorio. La prima azione è la creazione di uno sportello sociale mobile che ha l'obiettivo di raccogliere e per quanto possibile soddisfare le richieste di interventi socio-assistenziali, sanitari e legali da parte dei lavoratori migranti della piana; la seconda azione punta invece al sostegno ad una scuola di italiano per migranti nelle vicinanze della tendopoli di San Ferdinando; la terza azione, considerata quella principale, vede la creazione e promozione di un "marchio etico" nell'ambito di una filiera virtuosa composta da aziende e realtà produttive che, attraverso la lotta alla criminalità organizzata e ai meccanismi perversi della GDO, cercano di realizzare un'economia maggiormente sostenibile, ecologica e rispettosa dei diritti e dei salari di produttori agricoli e braccianti stranieri e autoctoni.

Il primo bilancio annuale di novembre 2020 ha portato risultati relativamente positivi con l'acquisto da parte delle Famiglie e Chiese Evangeliche Italiane di oltre 1400 cassette di agrumi per un totale di circa 21mila euro. Nel 2021, anche le Chiese Evangeliche della regione tedesca della Vestfalia decidono di sposare l'iniziativa e lo fanno con l'ordine diretto di ben 20 tonnellate fra arance e agrumi vari, per circa 42 mila euro, di cui 10 mila devolute da SOS Rorano alla tavola valdese e impiegate per comprare, con Mediterranean Hope, sacchi a pelo, luci per le biciclette, giubbotti catarifrangenti destinati ai lavoratori.

Una parte del ricavato delle vendite di questa prima annata prodotti-

va – in particolare la “quota sociale” del 10% – è stato infatti destinato allo sviluppo del progetto “Luci su Rosarno” (già avviato nel 2010 in collaborazione con le Ciclofficine italiane), attraverso cui Mediterranean Hope, in collaborazione con SOS Rosarno, ha deciso di incidere sulle condizioni di precarietà e rischio che molti lavoratori vivono all’interno di ghetti e baraccopoli nell’area di San Ferdinando. Sono state così installate illuminazioni efficienti all’interno dei ghetti e nella tendopoli, sono stati distribuiti dispositivi ad alta visibilità e luci da installare sulle biciclette che i braccianti usano per recarsi a lavoro percorrendo strade buie e pericolose, rimanendone spesso purtroppo vittime di incidenti stradali. Inoltre è stato promosso un altro progetto congiunto fra FCEI e SOS Rosarno: si tratta dell’allestimento di un’abitazione sociale nel comune di Palmi (Reggio Calabria) finalizzata all’inserimento lavorativo di persone ad alta vulnerabilità sociale ed economica.

8. COOPERAZIONE E EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA GLOBALE PER LA COSTRUZIONE DI TERRITORI INCLUSIVI

Isabella Giunta

Introduzione

Nel quadro degli accentuati processi di ridefinizione delle geografie dello sviluppo e della cooperazione internazionale, il capitolo si focalizza sul lavoro delle Organizzazioni Non Governative (ONG) nel Sud Italia, attraverso campagne di formazione e sensibilizzazione contro la discriminazione e il razzismo, programmi di assistenza legale e sanitaria diretti a lavoratori e lavoratrici impiegati nel settore agricolo, per promuovere i diritti delle popolazioni di origine straniera e la migrazione come opportunità di sviluppo locale. L'occasione per sviluppare una riflessione è lo studio di un caso concreto, il progetto "Open fields/ Campagne Aperte: prevenire e combattere razzismo e xenofobia contro i lavoratori e le lavoratrici straniere nelle aree agricole dell'Italia meridionale", realizzato in Calabria, Sicilia e Puglia dal consorzio guidato dalla Ong Centro Regionale d'Intervento per la Cooperazione (CRIC) e integrato da Medici per i Diritti Umani (MEDU), Progetto Diritti ONLUS, Cooperazione Internazionale Sud Sud (CISS), Università della Calabria (UNICAL), Università degli Studi di Bari (UNIBA) e cofinanziato dalla Commissione Europea (*REC-Rights, Equity, Citizenship*).

A partire dall'analisi di questa esperienza, si riflette sulla cooperazione nei paesi tradizionalmente "donatori" attraverso iniziative di educazione alla cittadinanza globale (già educazione allo sviluppo) e di assistenza a popolazioni di origine straniera. Quest'ultima, in maniera sempre più diffusa, è contabilizzata nei bilanci degli aiuti come *in-donor aid spending for refugees* e, dunque, spesso denunciata come "aiuto gonfiato". Tuttavia, questo tipo di iniziative sono studiate solo limitatamente dalla letteratura sulla cooperazione nella loro specificità di "cooperazione a casa nostra".

Bisogna poi sottolineare che lo scenario italiano è stato tristemente segnato, negli anni scorsi, da aggressive campagne di criminalizzazione del soccorso in mare alle persone migranti e, più in generale, delle

ONG impegnate in azioni di solidarietà, secondo una tendenza diffusa a livello europeo (TNI 2018).

Attraverso l'analisi documentale, l'osservazione partecipante e la realizzazione di interviste semi-strutturate, in questo capitolo si studiano gli approcci, i cambiamenti ricercati, le tensioni e i limiti, anche alla luce del contesto pandemico, che marcano le azioni intraprese dalle ONG, in rete con altri attori (università, sindacati, ecc.), con l'obiettivo di promuovere migliori condizioni di lavoro e di vita per chi migra verso le campagne del Sud Italia. Si analizza, dunque, una cooperazione che punta a trasformare territori "periferici" segnati dall'intersezione di molteplici dimensioni che li rendono subalterni: essere collocati nel meridione d'Italia, in ambito rurale e vissuti da persone di origine straniera.

Il capitolo si apre con una presentazione della "educazione alla cittadinanza globale" e i programmi di assistenza nei territori di arrivo, per poi presentare il caso studiato e sviluppare alcuni spunti analitici sulle visioni e caratteristiche di questa iniziativa; si conclude con alcune riflessioni generali sulle geografie e sulle tensioni di questo tipo di cooperazione "domestica".

Educazione alla cittadinanza globale e sostegno all'inclusione nei territori di arrivo

Le iniziative di "educazione alla cittadinanza globale" si rivolgono alla cittadinanza e alle istituzioni italiane per promuovere "senso di appartenenza ad una comunità più ampia e un'umanità condivisa" (UNESCO 2014).

Già l'art. 26 della Dichiarazione universale dei diritti umani dell'ONU del 1948 recitava che "l'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali" e che dunque "deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace" (Nazioni Unite 1948, Art. 26, 2). Fin dal 1974, tale approccio è ripreso dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, UNESCO), che considera l'Educazione alla Cittadinanza Globale (ECG) come un'area strategica di lavoro (UNESCO 2014).

La stessa Agenda globale 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, nell'ambito dell'SDG4 (*Sustainable Development Goal*, Obiettivo di Sviluppo

Sostenibile) sull'Istruzione di qualità, fissa una meta specifica (la 4.7) legata all'ECG, proponendo di "garantire entro il 2030 che tutti i discendenti acquisiscano la conoscenza e le competenze necessarie a promuovere lo sviluppo sostenibile, anche tramite un'educazione volta ad uno sviluppo e uno stile di vita sostenibile, ai diritti umani, alla parità di genere, alla promozione di una cultura pacifica e non violenta, alla cittadinanza globale e alla valorizzazione delle diversità culturali e del contributo della cultura allo sviluppo sostenibile" (Nazioni Unite 2015, p. 17).

Sulla scia dell'approccio promosso dall'UNESCO, la Strategia Italiana di ECG considera la cittadinanza globale come "un processo formativo che induce le persone ad impegnarsi per attivare il cambiamento nelle strutture sociali, culturali, politiche ed economiche che influenzano le loro vite" (Surian et al. 2018, p. 14). Allo stesso modo, il Consenso Europeo sullo Sviluppo riconosce col punto 122 che "l'educazione e le campagne di sensibilizzazione allo sviluppo possono svolgere un ruolo importante per incrementare il livello di coinvolgimento pubblico nel promuovere gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile a livello nazionale e globale, contribuendo in questo modo alla cittadinanza globale" (Consiglio Europeo 2017, p. 54; T.d.A.).

D'accordo a una ricerca condotta dalla Confederazione europea di ONG per il soccorso e lo sviluppo (*European confederation of relief and development NGOs*) Concord (2018, p. 22), nei 22 paesi che hanno fornito informazioni, il 45% (vale a dire le ONG di 10 paesi) ha indicato il governo nazionale come principale ente finanziatore delle attività di ECG, mentre il 55% (i restanti 12 paesi) ha indicato un ente finanziatore extra-nazionale, vale a dire europeo o internazionale. In quest'ultimo caso, la maggior parte dei paesi riceve finanziamenti dalla Commissione Europea tramite la Direzione Generale per la Cooperazione internazionale e lo Sviluppo (DG Devco) e, in particolare, attraverso il programma tematico "Attori non statali e Autorità Locali nello Sviluppo" (NSA-LA), orientato all'Educazione allo sviluppo e alla sensibilizzazione (DEAR). Tale finanziamento è gestito attraverso inviti a presentare proposte, in cui gli organismi ammissibili possono partecipare nella speranza di ricevere un co-finanziamento. Esistono tuttavia altri programmi europei che finanziano, più o meno collateralmente, azioni di ECG, come ad esempio il Programma *Rights, Equality and Citizenship* della Direzione Generale "Giustizia e consumatori", su cui torneremo più avanti nel testo, poiché è in questo quadro che il progetto analizzato è stato finanziato.

A livello italiano, dal 2016, l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) prevede un bando specifico per l'ECG, in so-

stituzione ai precedenti finanziamenti a progetti di sensibilizzazione e educazione allo sviluppo. Da allora, l'AICS ha aperto quattro bandi di questo tipo, il più recente nell'ottobre 2021, con una dotazione finanziaria pluriennale di 20 milioni di euro.

Oltre alle iniziative di "educazione alla cittadinanza globale", negli ultimi anni sono lievitati gli aiuti umanitari e le azioni di assistenza alle popolazioni di origine straniera nei territori di arrivo.

Parte di queste iniziative rappresentano quella che in letteratura è definita come cooperazione *in-donor* (in particolare per l'assistenza ai rifugiati), una cooperazione realizzata "a casa" dei paesi tradizionalmente donatori. La spesa di parte dei fondi destinati alla cooperazione direttamente "in patria" non è un fenomeno nuovo, ma anzi caratterizza il sistema della cooperazione internazionale fin dalle sue origini. In proposito, si può richiamare il dibattito sul cosiddetto "aiuto legato", vale a dire quelle risorse "a dono" vincolate all'obbligo di acquistare servizi o beni provenienti dal paese donante. Inoltre, esistono altri significativi "flussi di ritorno" delle risorse della cooperazione, sotto forma di distribuzione di aiuti alimentari, borse di studio nelle proprie università, promozione degli investimenti privati all'estero, copertura di personale espatriato e costi di gestione, ecc.. Si tratta insomma di un importante flusso "controcorrente" (che cioè torna al paese donatore, invece che essere investito nei paesi partner di cooperazione), che David Sogge (2015, p. 5) ha provocatoriamente definito vero e proprio "autoaiuto".

In questo quadro, negli ultimi anni, nei paesi donatori "tradizionali" (del Nord Globale), si è affermata la tendenza a contabilizzare come Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) sempre più spese che in realtà non contribuiscono direttamente agli obiettivi della cooperazione internazionale; e ciò avviene strategicamente anche a fronte dei tagli alle risorse destinate a questo ambito della politica estera. Si è parlato, in questo caso, di "aiuto gonfiato", che contabilizza spese destinate alla sicurezza, al controllo delle frontiere, alla gestione dei flussi migratori, per ricevere studenti internazionali o garantire assistenza a persone rifugiate e richiedenti asilo.

L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE 2020) riporta che il capitolo di spesa "rifugiati nel paese donatore" ha impegnato una quota del totale dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS) italiano pari al 30,8% nel 2017 e ben il 48% nel 2018 (mentre nel 2010 rappresentava solo lo 0,12%). Ciò accade in un panorama generale segnato da nuove riduzioni delle risorse destinate alla cooperazione internazionale da parte dei paesi del Comitato di Aiuto allo Sviluppo dell'OCSE (Development Assistance Committee,

DAC), con tagli indotti anche dalla crisi pandemica. Come evidenziato nel *Peer Review* dell'OCSE sulla cooperazione allo sviluppo, nel 2019, l'APS italiano, dopo la tendenza all'aumento registrata tra il 2012 e il 2017 (aumento significativo anche escludendo i costi sostenuti per le popolazioni rifugiate nel Paese), a partire dal 2018 ha registrato un calo progressivo (OCSE 2020); tuttavia, anche prima di tale involuzione, storicamente l'Italia non ha rispettato gli impegni presi a livello internazionale, consistenti nella destinazione dello 0,7% del reddito nazionale lordo (RNL) all'APS totale.

Sempre in base ai dati OCSE (2021), nel 2020 i costi *in-donor* destinati ai rifugiati all'interno dei paesi donatori sono stati pari al 5,6% di tutto l'APS dei paesi del DAC dell'OCSE e del 7,3% nel caso dell'APS contabilizzato specificamente dagli stati membri dell'Unione Europea; in entrambi i casi, si tratterebbe di una tendenza al ribasso rispetto all'anno precedente.

Nell'insieme, la cooperazione realizzata nei paesi tradizionalmente donatori sposta parte delle risorse della cooperazione dal “Sud del mondo” ai “margini” del Nord, tuttavia anche in questo caso essa è da considerare come un flusso (Dansero 2011), sebbene “domestico”, che collega territori e si intreccia con molti altri flussi: innanzitutto migratori (in entrata e in uscita) ma anche economici, ecologici, ecc. Il progetto qui studiato è paradigmatico di tale intreccio reticolare (diversi flussi di cooperazione, emigrazione, immigrazione e sviluppo), poiché scommette su processi di educazione alla cittadinanza globale capaci di promuovere una convivenza interculturale e uno sviluppo locale, che si arricchiscono attraverso il dialogo e, allo stesso tempo, si propone di migliorare le condizioni di vita di persone di origine straniera, attraverso il sostegno diretto all'inclusione e l'influenza sulle politiche pubbliche.

La stessa Agenda 2030 colloca il nesso migrazione-sviluppo come parte del progetto della sostenibilità (tema trasversale a ciascun SDG) e tra i compiti che assegna alla cooperazione vi è quello del rafforzamento delle comunità di transito e di destinazione, la lotta contro lo sfruttamento sul lavoro, la promozione della comprensione interculturale e un'etica di cittadinanza globale (Nazioni Unite 2015; OIM 2018; Corrado 2019).

Tra gli elementi di contesto che vanno considerati nell'analisi di un'iniziativa come il progetto Open Fields, vi sono, innanzitutto, le aggressive campagne di criminalizzazione delle ONG e la narrativa tossica che le ha accompagnate (Barretta 2017), che hanno duramente colpito le organizzazioni impegnate al salvataggio nel Mediterraneo e, più in generale, le ONG e le persone che lavorano nell'ambito della migrazione. D'altronde, parte della letteratura suggerisce leggere le

trasformazioni del lavoro agricolo nelle campagne italiane attraverso la lente della “rifugizzazione” della forza-lavoro (Rigo e Dines 2016; 2017b; Corrado et al. 2018). Tale dinamica sarebbe caratterizzata da un progressivo aumento dell’impiego in agricoltura di richiedenti asilo e con protezione internazionale; dalla predominanza di interventi emergenziali di carattere umanitario nella gestione dei flussi migratori e dall’enfasi sulla violazione dei diritti umani di questi lavoratori e di queste lavoratrici invece che sulla natura dei rapporti di produzione. Alla luce di questi elementi, di seguito presenteremo brevemente il caso analizzato.

Il progetto Open Fields e la cooperazione nei territori del Sud Italia

Il progetto Open Fields è stato finanziato attraverso il bando REC Action Grant (REC-RRAC-RACI-AG-2019), una delle linee di finanziamento del programma *Rights, Equality and Citizenship* della Direzione Generale “Giustizia e consumatori” della Commissione Europea. Tale bando intende “sostenere un approccio globale alla prevenzione e alla lotta contro il razzismo e la xenofobia e altre forme di intolleranza”, attraverso tre principali priorità: (1) prevenire e combattere il razzismo, la xenofobia e altre forme di intolleranza; (2) monitorare, prevenire e contrastare l’incitamento all’odio online; (3) migliorare le risposte al razzismo, alla xenofobia e ad altre forme di intolleranza a livello nazionale, regionale e locale. Le proposte devono realizzarsi in uno degli Stati membri dell’Unione Europea, compresi i loro dipartimenti d’oltremare, oppure in Islanda, Liechtenstein o nella Repubblica di Serbia. Per le prime due priorità, erano ammissibili proposte avanzate da enti pubblici o da organizzazioni private, regolarmente stabilite in uno dei paesi partecipanti al programma, oppure da organizzazioni internazionali, mentre la terza priorità era riservata agli enti pubblici.

In questo quadro di cofinanziamento della Commissione Europea, il progetto Open Fields si è sviluppato nel corso di ventidue mesi, da marzo del 2020 a dicembre del 2021. L’iniziativa mira a contrastare l’odio contro le persone di origine straniera e altre forme di razzismo e discriminazione nel settore agricolo del Mezzogiorno italiano, concentrandosi in particolare in tre regioni, Calabria, Sicilia e Puglia, territori caratterizzati da una significativa presenza immigrata che si accompagna, spesso, a diffidenza e pregiudizi da parte delle popolazioni locali. A fronte di tale contesto, le organizzazioni esecutive del progetto hanno focalizzato l’azione sulla promozione della

convivenza positiva, così come sulla prevenzione e sul rafforzamento delle capacità delle possibili vittime. Pertanto, hanno stabilito come obiettivi del progetto: (1) prevenire e combattere l'intolleranza e la discriminazione nei confronti delle persone di origine straniera che lavorano nel settore agricolo attraverso la diffusione di informazioni corrette, promozione della consapevolezza e formazione degli attori chiave; (2) migliorare la consapevolezza dei lavoratori agricoli di origine straniera (uomini e donne) sui propri diritti attraverso la formazione ed il supporto socio-legale e sanitario.

Il primo obiettivo si colloca nell'ambito dell'educazione alla cittadinanza globale, con la realizzazione di: laboratori nelle scuole che collocano la riflessione sui diritti delle persone di origine straniera dentro il dibattito sulle filiere alimentari sostenibili; seminari formativi diretti a giornaliste e giornalisti sulla corretta narrazione delle migrazioni; una ricerca sullo stato di tutela dei diritti dei lavoratori di origine straniera nelle aree rurali e sugli effetti delle politiche e degli interventi in corso; ed, infine, una campagna di informazione e sensibilizzazione. L'approccio collega cibo e migrazioni, facendo enfasi sul nesso imprescindibile tra sostenibilità dei sistemi alimentari locali e tutela del lavoro agricolo (migrante). Tale finalità è evidente, ad esempio, nella produzione del Kit Didattico "Conosco, chiedo, scelgo e cambio il mondo comprando e mangiando consapevole", che mette a disposizione strumenti e materiali didattici affinché studenti e insegnanti possano riflettere sulle problematiche dello sviluppo sostenibile e, in particolare, sulle filiere del cibo collegando il dibattito su alimenti sani e tutela ambientale con quello sulla giustizia sociale e sui diritti delle persone. La scommessa è quella di incentivare nuove narrazioni sulle persone di origine straniera e sul ruolo cruciale che svolgono nel settore agricolo, in quanto lavoratrici.

Il secondo obiettivo, invece, risponde a una dimensione di sostegno diretto a persone di origine straniera, con attività relative alla produzione di un Vademecum con informazioni, rivolte ai braccianti, sulla legislazione e il diritto del lavoro, pubblicato in cinque lingue (italiano, francese, inglese, rumeno e arabo), e di un Manuale di diritto dell'immigrazione per operatrici ed operatori legali; a ciò si aggiungono attività di formazione legale, sulle normative che regolano il soggiorno e l'occupazione di persone di origine straniera, indirizzate ad avvocati e studenti universitari, e campagne di sostegno socio-legale e sanitario alle persone di origine straniera che lavorano in agricoltura.

Dall'analisi del materiale raccolto e dalle interviste realizzate a rappresentanti delle organizzazioni esecutrici del progetto Open Fields, emergono alcuni spunti principali di riflessione che analizzeremo di seguito e che riguardano, da un lato, la percezione e la rappresentazione della problematica su cui si interviene e, dall'altro, la centralità dei territori come spazi di discriminazione ma, anche, di cooperazione contro l'esclusione e il razzismo istituzionale, per la promozione di modelli alternativi di sviluppo locale basati sulla convivenza interculturale.

Costruzione della problematica: cibo, mobilità e territori

La narrativa ufficiale sulla *governance* delle migrazioni e le relative strategie d'intervento sovrappongono "mobilità" ed "emergenzialità", delegando tutt'al più "a strumenti di carattere umanitario-emergenziale esigenze che dovrebbero essere affrontate con politiche sociali e abitative" (Rigo e Dines 2016, p. 1), quando non si limitano a "risolvere" la questione esclusivamente attraverso dispositivi securitari.

Eppure, negli ultimi anni, le caratteristiche dell'impiego di manodopera straniera in agricoltura sono cambiate profondamente, in particolare nel Sud Italia. Se fino a dieci anni fa, la forza-lavoro nelle campagne era caratterizzata principalmente da lavoratori migranti senza permesso di soggiorno e privi di contratto, oggi essa è composta per lo più da cittadini europei (provenienti in particolare dalla Bulgaria e dalla Romania) oppure da africani o asiatici autorizzati a risiedere sul territorio, pur se non per motivi di lavoro. Molti di questi ultimi, infatti, sono titolari di un permesso di soggiorno per protezione sussidiaria o umanitaria. Se prima l'impiego in agricoltura rappresentava un'occupazione temporanea in attesa di potersi spostare nelle regioni del Nord per cercare impiego nell'industria, oggi è sempre più un'occupazione duratura, anche se stagionale, laddove una parte di questa forza-lavoro, soprattutto di origine africana, si sposta nelle campagne meridionali seguendo i cicli della produzione agricola (Corrado 2021).

La trasformazione del sistema agro-alimentare che ha reso strutturale ma anche "stabile" la presenza di persone di origine straniera nei territori rurali del Sud richiederebbe un salto nelle politiche di accoglienza e inclusione, dall'eccezionalità alla strutturalità, che invece è tuttora ampiamente assente nelle scelte istituzionali. Così, parte della letteratura avanza l'ipotesi dello "sfruttamento umanitario" nella gestione della forza-lavoro (Rigo e Dines 2017a, p. 91), attraverso la

proliferazione di strumenti di ordine pubblico ed emergenziale (centri di prima accoglienza, ghetti per lavoratori stagionali, ecc.) invece che di politiche strutturali di inclusione ed inserimento nei territori.

Tale contesto influenza fortemente il lavoro delle ONG che si impegnano su queste tematiche nei territori meridionali, affrontando inevitabilmente i limiti imposti dalla scarsità dei volumi e dalla tipologia dei finanziamenti a cui possono accedere. Una tendenza significativa nella progettazione degli interventi vede il prevalere, come obiettivi, del “soddisfacimento di bisogni individuali”, nell’inquadramento della questione del lavoro in agricoltura attraverso la lente del “grave sfruttamento” e della violazione dei diritti umani; tale approccio però rischia di lasciare ai margini la messa in discussione dei modelli di produzione e delle relazioni produttive e di lavoro che caratterizzano i sistemi agricoli in cui la forza-lavoro migrante è impiegata. Tali sistemi vivono importanti processi di mortalità aziendale e di concentrazione delle risorse e dei canali di commercializzazione, oltre ad essere segnati strutturalmente dall’assenza di politiche nazionali e territoriali che puntino a sanare le asimmetrie esistenti e alla tutela e rilancio delle agricolture su piccola scala. Ciò, evidentemente, è ancor più vero in territori “periferici” all’interno del “sistema mondo”, come quelli rurali meridionali.

In questo quadro generale, il progetto Open Fields rappresenta uno degli sforzi di “rottura”, riscontrabili tra le realtà attive nel Sud Italia, che punta ad evidenziare il nesso tra sviluppo e migrazioni. In particolare, questo progetto approfitta della strategicità della questione del cibo per posizionare un dibattito e una riflessione collettiva sulla inseparabilità tra sostenibilità delle filiere alimentari e qualità della vita delle persone in esse coinvolte, tanto autoctone come di origine straniera. La questione non si riduce ai bisogni del singolo o esclusivamente alla denuncia della violazione dei suoi diritti in quanto “straniero”, ma mette in discussione più in generale le logiche di produzione, distribuzione e consumo del cibo. L’orizzonte è una transizione agroecologica che modifica le logiche di produzione e di relazione con la natura (mettendo al centro la produzione locale, su piccola scala e diversificata, di cibo sano) e che riguarda la stessa riproduzione sociale, esigendo una riconfigurazione delle relazioni sociali, politiche ed economiche che in generale governano i territori in cui si produce il cibo.

La necessità di trasformare i rapporti di riproduzione sociale, oltre che quelli di produzione, intorno al cibo è al centro dell’attuale dibattito sull’agroecologia portato avanti dai movimenti sociali che aderiscono alla proposta della sovranità alimentare. Definita come

“il diritto dei popoli ad alimenti nutritivi e culturalmente adeguati, accessibili, prodotti in forma sostenibile ed ecologica, ed anche il diritto di poter decidere il proprio sistema alimentare e produttivo”, la proposta della sovranità alimentare “pone coloro che producono, distribuiscono e consumano alimenti nel cuore dei sistemi e delle politiche alimentari e al di sopra delle esigenze dei mercati e delle imprese” (Forum di Nyelení 2007). La differenza tra il concetto di sicurezza alimentare e quello di sovranità alimentare risiede sostanzialmente nella possibilità di decidere sui modelli di produzione alimentare e nel rivendicare, oltre al diritto all’accesso al cibo, anche all’accesso alle risorse per produrlo attraverso sistemi locali rispettosi delle caratteristiche ecologiche, sociali e culturali dei territori. In tal senso, i movimenti sociali rivendicano la portata trasformativa dell’agroecologia costituita da diverse dimensioni: scientifica (in quanto studia i sistemi agroalimentari sostenibili), ma anche pratica (come insieme di pratiche innovative per l’agricoltura sostenibile) e politica (come lotta per una transizione nei sistemi agroalimentari) (Rosset e Altieri 2017; González de Molina et al. 2019). Per tali movimenti, questa complessità le conferisce un enorme potenziale di trasformazione dell’attuale sistema alimentare basato su pratiche agricole industriali estrattiviste, escludenti e non sostenibili (Altieri e Toledo 2011; Rosset e Altieri 2017; Svampa 2019; Ploeg 2021). In particolare, riconoscere la dimensione politica dell’agroecologia risulta cruciale per superare la dispersione delle singole esperienze ed emanciparsi da una visione “tecnocratica” che la svuota di contenuto politico, riducendola ad una delle tante innovazioni tecniche per una maggiore sostenibilità dell’agricoltura industriale (Giraldo, Rosset 2017). A questo proposito, negli ultimi anni diversi attori (es. Forum di Nyelení 2015; Vía Campesina et al. 2021) hanno denunciato i tentativi di cooptazione dei processi di istituzionalizzazione nella *governance globale*, ed hanno insistito sulla necessità di non svuotare l’agroecologia della sua portata politica. Nell’ottica dell’azione collettiva per la sovranità alimentare, l’agroecologia rappresenta un’opportunità di sperimentazione di pratiche e di mobilitazione politica per la costruzione di alternative allo sviluppo, per ripensare non solo i modi di produzione e consumo del cibo ma, più, in generale i rapporti sociali, ecologici, politici ed economici imposti dalla logica capitalista. Una svolta di questo tipo nell’approccio alla questione agroalimentare riguarda con forza anche la maniera di concettualizzare le migrazioni e, in particolare, di pensare e dare visibilità al ruolo svolto dalla forza-lavoro migrante nella produzione del cibo.

Su questa linea, nei documenti del progetto Open Fields si legge che nelle campagne del Sud “la presenza straniera è in crescita e porta con sé problematiche e opportunità che necessitano di essere affrontate con lucidità e accuratezza”, laddove le opportunità vengono intese non solo come possibilità di dialogo e incontro tra “storie e culture diverse”, ma anche in termini di strategie per “far rivivere aree a rischio di spopolamento creando nuove opportunità economiche” e per rivitalizzare “i servizi di base utili anche alle popolazioni locali”. È in questa logica che le organizzazioni promotrici del progetto hanno scelto di promuovere una “convivenza positiva basata sulla conoscenza, la dignità e la giustizia sociale” prendendo come spunto la questione del cibo e collegandola a quella della mobilità umana, scommettendo su di una “comprensione critica delle filiere alimentari e la costruzione di una nuova narrazione sulla presenza di persone straniere e del loro ruolo cruciale nel settore agricolo” (CRIC 2020).

Centralità dei territori

Nell’ottica del progetto, che scommette su cambiamenti strutturali che attingono alla cultura della convivenza e che richiedono profonde trasformazioni nelle politiche agroalimentari, migratorie e di inclusione, i territori e l’impegno assunto dai diversi attori locali, istituzionali e non, assumono un peso centrale.

I territori locali sono percepiti, indubbiamente, come spazi segnati da importanti processi di razializzazione ed inferiorizzazione della forza-lavoro di origine straniera, che finiscono per trasformarli troppo spesso in “luoghi di segregazione ed esclusione”. Tuttavia, vi è la consapevolezza da parte delle ONG coinvolte nel progetto che tale produzione di subalternità non riguarda solo la condizione migratoria, bensì si riferisce anche a processi strutturali di periferizzazione dei territori di accoglienza, poiché rurali e collocati nel Sud Italia. Dunque, diviene imprescindibile ricorrere ad un’ottica intersezionale che colga la multidimensionalità della questione: territori del Sud, territori rurali e territori vissuti in condizione di mobilità.

Eppure, tali territori possono essere pensati anche come spazi di cooperazione, dove l’incontro, il dialogo e l’interazione sono strumenti praticabili per la costruzione di società interculturali, di cittadinanza globale e di “luoghi d’incontro”, anche attraverso buone pratiche di riattivazione dello sviluppo locale e di ripopolamento, che coinvolgano e beneficino tanto le popolazioni di origine straniera come quelle autoctone.

La strategia di azione identificata dalla ONG, il CRIC, che coordina il progetto Open Fields, riflette questa duplice visione sul territorio, che è considerato come centrale e determinante rispetto all'efficacia delle azioni svolte. A tal proposito, nelle interviste realizzate emerge la consapevolezza della "perdita di spazi" legata alla crisi Covid-19 e come questa abbia richiesto la capacità e flessibilità di reinventare ritmi e modalità di azione: le ONG, più vicine per "natura" ai territori tanto da poterle definire "ONG Territorio" (Bignante et al. 2015), con la pandemia sono state costrette alla distanza territoriale e parte del loro lavoro è diventato virtuale. Modalità di certo non indolore, ben spiegato con le parole di una delle intervistate quando afferma: "la coerenza la dava il territorio, ora siamo tanti componenti isolati" (Intervista 4, CRIC).

In generale, nelle testimonianze raccolte vi è la consapevolezza dei limiti di tali modalità remote che hanno distanziato le ONG dai territori, privandole di una delle loro potenzialità maggiori e principali strategie d'azione, ossia la costruzione di reti e relazioni nei territori:

Mettere in relazione due mondi che scorrono paralleli e non si incontrano, che sono il mondo delle persone straniere e quello delle persone italiane, mettere in relazione attori intorno a tavoli che mai, che normalmente non lo fanno, dai sindacati agli enti locali alle associazioni. Tutta questa componente [...] che aveva a che vedere sia con l'immaginario che con la risoluzione pratica dei problemi, è quello che è saltato. (Intervista 4, CRIC)

La necessità di contare con una continuità della presenza territoriale diviene palese anche a fronte della stessa risposta alla crisi pandemica negli insediamenti delle persone di origine straniera occupate in agricoltura:

se fai come la goccia quella del rubinetto che non si ferma mai, pian piano comunque dei risultati si possono raggiungere [...] Nella tendopoli eravamo l'unica organizzazione presente [...] Quello è stato molto efficace: avere una presenza lì perché ci ha permesso di monitorare tutta una serie di non interventi da parte delle istituzioni, cercare di chiedere conto alle istituzioni. (Intervista 1, MEDU)

Tale continuità però non è limitata solo, in forma eccezionale, dalle misure di contenimento imposte con la pandemia, ma riguarda la stessa natura precaria del lavoro di questo tipo di ONG, laddove la presenza territoriale resta permanentemente condizionata dagli scarsi finanziamenti disponibili e a cui si riesce ad accedere. E qui si introduce il seguente spunto di riflessione, legato alle condizioni proprie del contesto in cui si opera ma anche alle opportunità concrete per intervenire in esso.

Il muro delle condizioni strutturali e i diritti “mediati”

Nelle interviste il riferimento al “contesto ostile” è un tema ricorrente, che riflette la consapevolezza, da parte del personale delle ONG coinvolte, che l’efficacia del proprio intervento dipende ed è limitata dalle condizioni strutturali che caratterizzano il territorio: un territorio “ai margini”, periferico, in cui la possibilità di esercitare diritti è negata in forma ricorrente e sistematica, anche alla popolazione autoctona, non solo a chi arriva dall’estero.

Così, la coordinatrice del programma di assistenza sanitaria, parlando delle campagne realizzate durante l’emergenza COVID-19, sottolinea come “sarebbe stato efficace il lavoro di prevenzione se ci fossero stati degli elementi di contesto che avessero permesso dei risultati”, poiché:

chiaramente se tu vai a lavorare in un posto dove non c’è neanche l’acqua cioè, e poi vai a spiegare che ti devi lavare le mani...però, se non c’è acqua, non c’è acqua! [...] Anche l’alta concentrazione abitativa non permette in uno spazio piccolo, angusto, un vero distanziamento da tutte le altre persone, non solo quelle che vivono nella tua stessa tenda, baracca o qualsiasi cosa sia, ma anche con gli altri. Perché in tendopoli i bagni sono comuni. (Intervista 1, MEDU)

Tali limiti strutturali esercitano un peso considerevole anche sulla capacità di *empowerment* delle persone di origine straniera formate sui propri diritti nel quadro delle attività del progetto, poiché conoscere i propri diritti non equivale a vederli rispettati o ad avere il potere di fare qualcosa affinché lo siano:

il fatto che loro siano consapevoli dei loro diritti non è sufficiente a fare in modo che li vedano rispettati [...] comunque loro sono sotto scacco... Cioè se alzano la voce un po’ di più dal giorno dopo non vanno più a lavorare. (Intervista 1, MEDU)

Tali costrizioni, al di là di produrre senso di impotenza e frustrazione, riconducono lo sguardo verso le istituzioni, esse sì potenzialmente in grado di avviare dei mutamenti sostanziali. A tal riguardo, dalle interviste trapela la denuncia dei limiti di normative, nei fatti facilmente aggirate da chi nelle campagne riproduce meccanismi di sfruttamento del lavoro migrante. Ne è esempio principale, la questione della registrazione delle giornate lavorate da persone straniere da parte del datore di lavoro, a distanza di tempo, sistematicamente in numero inferiore a quelle effettive. Vi si riferisce una delle interviste:

Ma ci sono questi problemi che sono strutturali e lì però c’è bisogno di un intervento da parte delle istituzioni, cioè noi possiamo continuare ad osservare, a monitorare, a denunciare e quant’altro, ma fintanto che il datore di lavoro per legge può registrare le giornate entro i 30 giorni dalla giornata in cui bracciante ha lavorato... (Intervista 1, MEDU)

Nel primo articolo della campagna d'informazione promossa dal progetto si ricorda che “i fenomeni di sfruttamento sono strutturali e senza grandi cambiamenti nel corso degli anni, nonostante alcuni strumenti introdotti”, riferendosi in particolare alla modifica all'articolo 306 bis del Codice Penale che dal 2016 prevede “la possibilità di avere accesso ad un permesso di soggiorno temporaneo e convertibile per chi decide di denunciare una situazione di grave sfruttamento lavorativo”; qui si sottolinea come si tratti di “un meccanismo di premialità che difficilmente trova applicazione nella realtà” poiché non è stato associato all’“inserimento in un percorso di protezione per le persone che con coraggio e difficoltà decidano di denunciare” (Tennina 2021).

D'altronde, parte del lavoro, svolto dalle ONG, di incidenza sulle istituzioni, a tutela dei diritti delle persone di origine straniera, riguarda l'intermediazione agli sportelli degli enti pubblici per l'ottenimento, ad esempio, della registrazione anagrafica o della tessera sanitaria. Le operatrici e gli operatori delle ONG impegnati in questa intermediazione con lo Stato si scontrano col razzismo istituzionale, essendo testimoni di frequenti rinvii e dinieghi. Per incidere su tali dinamiche ed influenzare la cultura istituzionale, le ONG denunciano tali dinamiche di discriminazione alle autorità responsabili, argomentano e negoziano per neutralizzarle finendo, in questo modo, per fungere da vere e proprie “apripista”, come si definisce una delle operatrici intervistate ed impegnata in Calabria:

Se vado io: insisto, parlo, me la faccio protocollare. Se vanno delle persone che magari non conoscono bene la legge, non sanno che la pubblica amministrazione non si può rifiutare di acquisire la pratica e comunque non hanno una proprietà di linguaggio tale per cui riescono a spiegarsi bene, chiaramente il risultato è che li fanno uscire dall'ufficio [...] cioè gli è proprio negato l'accesso a determinati diritti e il lavoro che stiamo facendo è di cercare un po' di aprire la strada [...] ci mettiamo un po' in una posizione di apripista. (Intervista 1, MEDU)

Di dinamiche simili si fa eco anche un altro operatore intervistato, impegnato in Sicilia, che racconta:

il giorno dell'appuntamento in un modo o nell'altro liquidano la persona straniera dicendo di ritornare perché mancava questo o quel documento; quindi, la mia presenza è risultata fondamentale perché poi li personalmente ho chiesto di incontrare il dirigente dell'ufficio immigrazione [...] dicendo che le loro pretese erano assolutamente non corrispondenti a quelle previste dalle leggi e poi è andata a buon fine. (Intervista 3, Progetto Diritti)

In sostanza, si tratta di diritti non garantiti, che vengono negoziati volta per volta (Rigo e Dines 2017a), grazie all'intermediazione di queste

ONG che si scontrano con il muro dell'ignoranza e del razzismo nelle istituzioni, attraverso una strategia articolata che include la produzione di materiali sul quadro legislativo ad uso di avvocati e operatori, la formazione progressiva di entrambi questi gruppi sull'uso strategico degli strumenti normativi disponibili e, inoltre, l'intermediazione diretta agita dal proprio personale impegnato nei territori.

Sul fronte dell'educazione alla cittadinanza globale, il progetto scommette su di una "comunità educante" e su "apprendimenti trasformativi", innanzitutto attraverso la realizzazione di laboratori nelle scuole che puntano a decostruire la narrativa dominante sulle migrazioni e, inoltre, a riformulare gli stessi approcci didattici, dando protagonismo alle comunità migranti. In questo modo, il laboratorio diviene per i ragazzi partecipanti un'opportunità unica per (ri)conoscere l'altro, che da "superdiverso" (Ambrosini 2011) si emancipa a "docente", legittimato anche dalla sua condizione di testimone diretto delle dinamiche discriminatorie che attraversano la nostra società e quindi più capace di comunicarle efficacemente.

Ma una "comunità educante" si costruisce anche trasformando l'opinione pubblica, e dunque uno spazio cruciale di intervento è la produzione dell'informazione. Qui il consorzio di ONG ed università del progetto Open Fields si è impegnato nella formazione di giornalisti e giornaliste con l'obiettivo di promuovere una narrazione corretta della migrazione, che superi un registro emergenziale e scandalistico, arrivando a trattarla come una questione ordinaria ed evidenziando le potenzialità e le sfide che la attraversano. Al lavoro realizzato con l'Ordine dei giornalisti che ha coinvolto testate delle tre regioni interessate dal progetto, si somma una campagna di sensibilizzazione con l'obiettivo di riconoscere "il razzismo come un ecosistema" e denunciare come la "comunicazione mainstream e social troppo spesso è piena di informazioni contraddittorie, fake news e campagne d'odio, che non sono mancate neanche durante le fasi più critiche dell'emergenza sanitaria, in cui si è passati dalla presunta immunità al virus delle persone migranti alla loro identificazione come 'untori'" (CISS 2021). L'intento è quello di incidere sull'immaginario collettivo intorno alle migrazioni e sulla "costruzione sociale e politica" del loro significato, in particolare per "ribaltare il modo di parlare dei braccianti", attraverso la realizzazione di numerosi web talk, la produzione di spot radiali e la realizzazione di iniziative pubbliche, che hanno coinvolto anche voci brillanti e di rottura come Djarah Kan, scrittrice esordiente e femminista intersezionale, che ha curato anche i testi dei quattro podcast "Ci cadono le braccia!" prodotti dal CRIC col finanziamento dell'Ufficio Nazionale

Antidiscriminazioni Razziali (UNAR), un'indagine a quattro puntate che inscena un misterioso fenomeno che attraversa la penisola italiana: i braccianti senza braccia¹.

Le attività di formazione e sensibilizzazione descritte si nutrono dei risultati della ricerca qui pubblicata e realizzata dall'Università della Calabria sullo stato di tutela dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori di origine straniera nelle aree rurali, sugli effetti di politiche e interventi promossi a livello nazionale e regionale, contro il caporalato e lo sfruttamento in agricoltura, e sulle buone pratiche esistenti.

In generale il progetto Open Fields ha dovuto affrontare enormi difficoltà nell'esecuzione del piano inizialmente previsto, essendo stato avviato in coincidenza con le prime dure misure restrittive legate all'emergenza Covid-19, protrattesi per gran parte del periodo di esecuzione delle attività e che hanno implicato il congelamento di un'azione per nulla marginale e dedicata all'influenza diretta sui governi locali.

Tuttavia, nonostante gli aggiustamenti apportati, il progetto riflette un approccio sistemico che cerca permanentemente un nesso tra sviluppo e migrazioni, mettendo al centro i sistemi agroalimentari territoriali e collegandoli alla denuncia dello sfruttamento del lavoro agricolo, affrontando quest'ultimo come parte della questione del cibo, non solo dunque in un'ottica di denuncia del caporalato e della violazione dei diritti umani, ma sotto la lente più generale di una necessaria transizione nei modelli di produzione e consumo così come dei sistemi di distribuzione del cibo.

Conclusioni: economia politica e geografie degli interventi delle ONG

Ricorrendo a Bebbington (2004), ma anche a De Haas (2010; 2012), è possibile schematizzare tre principali dimensioni di analisi dell'intervento delle ONG nei territori dei paesi tradizionalmente donatori in ambiti caratterizzati dal nesso cooperazione-sviluppo-migrazioni.

Innanzitutto, è necessario tracciare la complessità delle problematiche affrontate collocandole dentro le specifiche condizioni sistemiche, vale a dire di sviluppo capitalista, e dunque i concreti rapporti di potere, i flussi tra attori e scale territoriali e le relative asimmetrie e tensioni tra le diverse parti coinvolte, comprese le stesse ONG. Tralasciare tale passaggio impedisce un'analisi approfondita della complessità e

¹ I podcast sono scaricabili a questo link: <https://www.spreaker.com/show/ci-cadono-le-braccia>.

interscalarità delle problematiche interessate e, di conseguenza, riduce la capacità di interpretazione e definizione strategica dei cambiamenti sui quali è possibile puntare e verso i quali è fattibile attivare alleanze, canalizzare risorse e concentrare l'impegno.

In secondo luogo, è necessario leggere le irregolari geografie di intervento intenzionale da parte delle ONG che non presentano caratteristiche omogenee in termini di risorse disponibili e tantomeno per quanto riguarda le visioni e le priorità di azione adottate.

Infine, è possibile analizzare le interazioni tra questi processi di sviluppo immanente (sistemico) e intenzionale (determinato dalle scelte strategiche delle singole ONG o reti). Un'analisi di questo tipo, permette interrogarsi sulla geografia attuale (e possibile) delle ONG impegnate nella cooperazione nei territori dei paesi tradizionalmente donatori, indagando in che misura i modelli di intervento da esse adottati sono essi stessi imposti dai processi di sviluppo immanente e soprattutto analizzando, in questo quadro, in che misura tali interventi riproducono le logiche sistemiche di sviluppo o, invece, vi resistono ed influiscono su una produzione alternativa dei territori e delle relazioni in essi.

Il quadro risultante dall'analisi di queste tre dimensioni rispecchia probabilmente diverse contraddizioni e tensioni, determinate dal *gap* tra "il voler essere" e quanto "realmente si riesce a fare" che tradizionalmente caratterizza le ONG a causa della connaturata vulnerabilità rispetto ai finanziamenti esterni e l'impatto che tale dipendenza produce sulla loro autonomia e capacità di azione.

L'analisi (potremmo dire *actor-oriented*) della dimensione "intenzionale" dell'azione delle ONG permette una diversificazione tra due grandi principali tendenze: "terziarizzazione di servizi" e "individuazione dell'assistenza" (Scotto 2016; Caruso et al. 2021) ma, anche, "azione trasformativa" sui territori, sulle relazioni e sugli attori locali. Tuttavia, tali tendenze non obbligatoriamente si escludono a vicenda, bensì possono convivere come risultato di una vera e propria strategia di sopravvivenza adottata dalle ONG: allinearsi alla narrativa dominante per ottenere visibilità e finanziamenti ed offrire sostegno immediato, ma, al tempo stesso, operare un tentativo di *agency*, attraverso la canalizzazione delle risorse ottenute verso la promozione di cambiamenti strutturali e più di lungo periodo. Ciò richiede con forza la costruzione di reti e la sperimentazione di pratiche alternative capaci di trasformare i territori, ancor di più in aree rurali del Sud, segnate dall'intersezione di molteplici dimensioni che le producono come subalterne e periferiche.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Acocella I., Gargiulo E. (2021). Confinare il diritto d'asilo: i richiedenti protezione internazionale tra disciplinamento e invisibilità. *Autonomie locali e servizi sociali*, 2: 335-354.
- Alietti A., Carchedi F., Ciniero A., Gramegna G. (2021). *Verso la costruzione del "Villaggio dell'accoglienza". Linee Guida per l'attuazione dell'intervento multi-livello di rigenerazione rurale sull'ex CARA, sull'insediamento informale della 'Pista' e su Borgo Mezzanone, nell'ottica di sviluppo socio-economico e sostenibile a livello locale*. Bari: Regione Puglia.
- Altieri M.A., Toledo V.M. (2011). The Agroecological Revolution in Latin America: Rescuing Nature, Ensuring Food Sovereignty and Empowering Peasants. *Journal of Peasant Studies*, 38 (3): 587-612.
- Ambrosini M. (2011). Famiglie migranti e città multietniche. In: Ambrosini M., Bonizzoni P. (a cura di), *I nuovi vicini. Famiglie migranti e integrazione sul territorio. Rapporto 2011*. Milano: Regione Lombardia.
- Ambrosini M. (2014). Networking, protesta, advocacy, aiuto: la società civile italiana e gli immigrati, *Mondi migranti*, 3: 201-222.
- Ambrosini M. (2020). L'immigrazione al tempo della pandemia: nuove difficoltà, scoperte impreviste, opportunità insperate. *Mondi migranti*, 2: 9-26
- Anania G. (2001). *Scelte pubbliche, strategie private e sviluppo economico in Calabria: conoscere per decidere*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Arena G., Iaione C. (2012). *L'Italia dei beni comuni*. Roma: Carocci.
- Arlacchi P. (1980). *Mafia contadini e latifondo nella Calabria tradizionale*. Bologna: il Mulino.
- Arlacchi P. (1983). *La mafia imprenditrice: l'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*. Bologna: il Mulino.
- Arsac (2020). *Il panorama agricolo calabrese*. Catanzaro: Azienda Regionale per lo Sviluppo dell'Agricoltura Calabrese
- Aymard M. (1989). Il Sud e i circuiti del grano. In: Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*. Venezia: Marsilio.
- Arrighi G., Piselli F. (2017). *Il capitalismo in un contesto ostile*, Roma: Donzelli.
- Baldwin-Edwards M., Arango J. (1999). *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*. London: Cass&Co.
- Banca d'Italia (2020). *Economie regionali: L'economia della Sicilia*, n. 19, giugno.

- Barberis C., (2013). *Capitale umano e stratificazione sociale nell'Italia agricola secondo il 6° Censimento generale dell'agricoltura 2010*, Istituto Nazionale di Statistica.
- Barretta P. (2017). *Da eroi a trafficanti: le accuse ai protagonisti delle operazioni di ricerca e soccorso in mare*. https://www.questionegiustizia.it/articolo/da-eroi-a-trafficanti_le-accuse-ai-protagonisti-delle-operazioni-di-ricerca-e-soccorso-in-mare_04-07-2017.php [consultato il 25.10.2021]
- Battistelli S., Comito V., Campanella P., Papa V., Ruggeri A. (2018). 'I Presidi di Noto e di Ragusa'. In: Caritas, *Vite sottocosto. 2° Rapporto Presidio*. Roma: Aracne.
- Bebbington A. (2004). NGOs and uneven development: geographies of development intervention. *Progress in Human Geography*, 28 (6): 725-745.
- Bebbington A., Hickey S., Mitlin C.D. (2008). *Can NGOs Make A Difference? The Challenge of Development Alternatives*. Londra: Zed.
- Bevivino M., D'Agostino M. (2009). *Migrazioni e cooperazione in Calabria. L'esperienza del progetto europeo "Educazione al Co-sviluppo"*. Cosenza: Edizioni Erranti.
- Bignante E., Dansero E., Loda M. (2015). Geografia e cooperazione allo sviluppo: prospettive e agende di ricerca. *Geotema*, 48: 5-24.
- Boeri T., Briguglio S., Di Porto E. (2020). *Chi e come regolarizzare nell'emergenza coronavirus*. Lavoce.info, 24.4.2020.
- Brigate di Solidarietà Attiva (BSA), Nigro, G., Perrotta, M., Sagnet, Y., Sacchetto, D. (2012). *Sulla pelle viva. Nardò: La lotta autorganizzata dei braccianti immigrati*. Roma: DeriveApprodi.
- Brovia C., Piro V. (2020). Ghettos, camps and dormitories: Migrant workers' living conditions in enclaves of industrial agriculture in Italy. In: Rye J.F. , O'Reilly K. (a cura di), *International Labour Migration to Europe's Rural Regions*. London - New York: Routledge.
- Caldora U. (1960). La statistica murattiana del Regno di Napoli: le relazioni sulla Calabria. *Quaderni di Geografia umana per la Sicilia e la Calabria*, 5: 99-113.
- Campanella P., Papa V., Schiuma D. (2018). Il ruolo delle relazioni sindacali nelle filiere agroalimentari italiane. In: Caritas, *Vite sottocosto. 2° Rapporto Presidio*. Roma: Aracne.
- Campomori F. (2008). *Immigrazione e cittadinanza locale*. Roma: Carocci.
- Cancilla O. (1983). *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*. Palermo: Palumbo.
- Caprioglio C., Rigo E. (2021). Diritto, migrazioni e sfruttamento nell'agricoltura italiana. In: Ippolito I., Perrotta D. C., Raeymaekers T., *Braccia rubate dall'agricoltura. Pratiche di sfruttamento del lavoro migrante*. Torino: Edizioni Seb27.
- Carbone V., Gargiulo E., Russo Spena M. (2018). *I confini dell'inclusione. La civic integration tra selezione e disciplinamento dei corpi migranti*. Roma: DeriveApprodi.
- Carchedi F. (2012). Mappe dei territori a rischio di caporalato e forme di grave sfruttamento lavorativo in agricoltura. In: Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Agromafie e Caporalato: Primo Rapporto*. Roma: FLAI CGIL.
- Carchedi F. (2014). Le mappe definitive 2013. Aree a rischio e a presenza di grave sfruttamento. In: Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Agromafie e Caporalato: Secondo Rapporto*. Roma: Ediesse.
- Carchedi F. (2018). Il lavoro indecente nel settore agricolo: Casi di studio territoriali.

- In: Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Agromafie e Caporalato: Quarto Rapporto*. Roma: Bibliotheka Edizioni.
- Carchedi F., Mottura G., Pugliese E. (2003). *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*. Milano: Franco Angeli.
- Carchedi F., Dolente F., Bianchini T., Marsden A. (2007). La tratta di persone a scopo di grave sfruttamento lavorativo. In: Carchedi F., Orfano D. (a cura di), *La tratta di persone in Italia, evoluzione del fenomeno ed ambiti di sfruttamento*. Milano: Franco Angeli.
- Carchedi F., De Marco M., Forlino L., Forti O. (2015). *Nella terra di nessuno. Lo sfruttamento lavorativo in agricoltura. Rapporto Presidio 2015, Caritas Italiana*. Todi: Tau Editrice.
- Caritas (2018). *Vite sottocosto. 2° Rapporto Presidio*. Roma: Aracne.
- Carletti E., Goci E., Zitarosa D. (2021). *Community based advocacy project: voci per r-esistere. L'analisi dei dati di un anno di ricerca partecipata, gennaio 2020-febbraio 2021*. Roma: INTERSOS.
- Carnemolla D., Di Franco C., Moschini E., Sciarba A. (2013). *Due volte sfruttate. Le donne rumene nella "fascia trasformata" del ragusano*. Melting Pot. <https://www.meltingpot.org/Due-volte-sfruttate-Le-donne-rumene-nella-fascia.html#.X8dkYLMo82w> [consultato il 14.11.2021].
- Caruso F. (2015). *La politica dei subalterni. Organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa*. Roma: Derive Approdi.
- Caruso F. (2016a). Dal caporalato alle agenzie di lavoro temporaneo: i braccianti rumeni nell'agricoltura mediterranea. *Mondi migranti*, 1: 51-64.
- Caruso F. (2016b). Fragole amare: lo sfruttamento del bracciantato migrante nella provincia di Huelva. In: Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Agromafie e Caporalato. Terzo rapporto*, Roma: Ediesse.
- Caruso F. (2016c). Tra agricoltura californiana e migrazioni mediterranee: cause ed effetti delle rivolte del bracciantato migrante di Rosarno e Castel Volturno. In: D'Agostino M., Corrado A., Caruso F. (a cura di), *Migrazioni e confini. Politiche, diritti e nuove forme di partecipazione*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Caruso F. (2018a). Dal ghetto agli alberghi diffusi: l'inserimento abitativo dei braccianti stagionali nei contesti rurali dell'Europa meridionale. *Sociologia urbana e rurale*, 116: 78-92.
- Caruso F. (2018b). Certificazioni e lavoro nelle filiere agroalimentari. Il caso GlobalGap in Italia. *Meridiana*, 93: 241-255.
- Caruso F. (2019). *In continuo movimento: analisi socio-demografica del bracciantato agricolo calabrese*, relazione presentata al III convegno nazionale SISEC, Università di Napoli, 2-3.2.2019.
- Caruso F. (2020). Eziopatogenesi sociale e assistenza sanitaria per i lavoratori agricoli in Italia. *Salute e società*, 1: 99-111.
- Caruso F., Corrado A. (2015). Migrazioni e lavoro agricolo: un confronto tra Italia e Spagna in tempi di crisi. In: Colucci M., Gallo S. (a cura di), *L'arte di spostarsi. Rapporto 2015 sulle migrazioni interne in Italia*. Roma: Donzelli.
- Caruso F., Lo Cascio M. (2020). Invisibili, ma indispensabili: l'emersione tra i brac-

- cianti nel Sud Italia. In: Cigna L. (a cura di), *Forza Lavoro! Ripensare il lavoro al tempo della pandemia*. Milano: Fondazione Feltrinelli.
- Casavola P. (2011). *L' economia dei due angoli. Agricoltura dinamica nel Nord-Ovest e nel Sud-Est della Sicilia*, Fondazione RES, working paper 04/11.
- Castronuovo A. (2018). L'economia dei due angoli alla conquista del mondo. In: Barone G. (a cura di), *Storia mondiale della Sicilia*. Bari-Roma: Editori Laterza.
- Chatterjee P. (2006). *Oltre la cittadinanza*. Roma: Meltemi.
- Checa F. (2001). *El Ejido: la ciudad-cortijo*. Barcelona: Icaria.
- CISS (2021). *Il razzismo è un ecosistema*. Webtalk Open Fields. https://de-de.facebook.com/32288720557/videos/1163051747478564/?__so__=watchlist&__rv__=video_home_www_playlist_video_list [consultato il 14.11.2021].
- CNEL (2012). *Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*. Roma, Organismo Nazionale di Coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri.
- Cole J. (2007). In pursuit of 'green gold': immigration and the fortunes of a Sicilian greenhouse district. *Journal of Modern Italian Studies*, 12, 4: 387-396.
- Cole J., Booth S. (2007). *Dirty Work: Immigrants in Domestic Service, Agriculture and Prostitution in Sicily*. Plymouth & Lanham, MD: Lexington Books.
- Colloca C. (2013). Campagne meridionali, immigrati e lotte sociali. Il caso Rosarno. In: Colloca C., Corrado A. (a cura di), *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Colloca C., Corrado A. (a cura di) (2013). *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Colucci, M. (2018). Per una storia del governo dell'immigrazione straniera in Italia dagli anni sessanta alla crisi delle politiche. *Meridiana*, 91: 9-36.
- Comandè F. (2011). *Presentato a Rosarno il Piano abitativo per i migranti*. <https://www.inquietonotizie.it/presentato-a-rosarno-il-piano-abitativo-per-i-migranti/> [consultato il 14.11.2021].
- CONCORD (2018). *Global Citizenship Education in Europe: How much do we care?*. Bruxelles: CONCORD Europe.
- Consiglio Comunale di Rosarno (2017). *Dossier della commissione immigrazione, commissione consiliare di studio sul fenomeno dell'immigrazione*, delibera c.c. n. 27 del 21.04.2017.
- Consiglio Europeo (2017). *The New European Consensus on Development 'Our World, Our Dignity, Our Future'*. Bruxelles: Consiglio Europeo.
- Cordova G. (2021). Fuori dalla città. Ghetti, ospitalità e politiche locali nella Piana di Gioia Tauro. In: Declich F., Pitzalis S. (a cura di), *Presenza migrante tra spazi urbani e non urbani: Etnografie su processi, dinamiche e modalità di accoglienza*. Roma: Meltemi.
- Corrado A. (2011). Clandestini in the orange towns: migrations and racisms in Calabria's agriculture. *Race/Ethnicity: Multidisciplinary Global Contexts*, 2: 191-201.
- Corrado A. (2012). Migrazioni e problemi residenziali nelle Piane di Calabria. In: Osti G., Ventura F., (a cura di), *Stranieri in aree fragili. L'integrazione dei migranti nei piccoli comuni*. Napoli: Liguori.

- Corrado A. (2018). Agricoltura biologica, convenzionalizzazione e catene del valore: un'analisi in Calabria. *Meridiana*, 93: 155-177.
- Corrado A. (2019). *Buone Pratiche di Cooperazione nei territori italiani e Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*. Arcavacata di Rende: DiSPES, UNICAL/Progetto Nuove narrazioni per la cooperazione.
- Corrado A. (2021), Un nuovo regime alimentare. In: Ippolito I., Perrotta D., Raeymaekers T. (a cura di), *Braccia rubate dall'agricoltura. Pratiche di sfruttamento del lavoro migrante*. Torino: Edizioni SEB27.
- Corrado A., D'Agostino M. (2018). Migrations in multiple crisis. New development patterns for rural and inner areas in Calabria (Italy)? In: Kordel S., Jelen I., Weidinger T. (a cura di), *Current immigration processes to European peripheries: status quo, implications and development strategies*, Cambridge: Cambridge Scholars Publishing House.
- Corrado A., Palumbo L. (2021). Essential Farmworkers and the Pandemic Crisis: Migrant Labour Conditions, and Legal and Political Responses in Italy and Spain. In: A. Triandafyllidou (a cura di), *Migration and Pandemics. Spaces of Solidarity and Spaces of Exception*. Cham: Springer, IMISCOE: 145-166.
- Cortese A., Palidda R. (2018). Concorrenza imperfetta. Strategie competitive di migranti tunisini e rumeni nell'agricoltura intensiva del ragusano. *Mondi migranti*, 1:49-66.
- Cortese A., Palidda R. (2020), *L'onda invisibile: rumeni e tunisini nell'agricoltura siciliana*. Milano: Franco Angeli.
- Costabile A. (2009). *Legalità, manipolazione, democrazia: lineamenti del sistema politico meridionale*, Roma: Carocci.
- CRIC (2020). *Open fields /Campagne Aperte*. Scheda del progetto. <http://www.cric.it/i-progetti/progetti-per-area/italia/330-campagneaperte.html> [consultato il 14.11.2021].
- D'Agostino M. (2017). L'abitare dei rifugiati in Calabria. Pratiche e politiche, oltre l'emergenza. *Fuori Luogo*, 2: 33-52.
- Dadusc D., Mudu P. (2020). Care without control: the humanitarian industrial complex and the criminalisation of solidarity. *Geopolitics*, 1: 1-26.
- Dansero E. (2011). Geografia senza frontiere: i territori della cooperazione allo sviluppo. In: Giorda C., Puttilli M. (a cura di), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografie per la formazione*. Roma: Carocci.
- De Felice F. (1979). Il Movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra (1947-1969). In: *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, vol. I, Monografie regionali. Bari: De Donato.
- De Haas H. (2010). Migration and Development: A Theoretical Perspective. *International Migration Review*, 44 (1): 227-264.
- De Haas H. (2012). The Migration and Development Pendulum: A Critical View on Research and Policy. *International Migration*, 50 (3): 8-25.
- De Vivo P., Sacco E. (2021). *Le reti di impresa nella politica industriale. I contratti di rete e i contratti di sviluppo*. Milano: Franco Angeli
- Di Bartolo F. (2013). Dalle lotte sociali alla globalizzazione delle rivolte. Il movimento bracciantile nelle zone capitalistiche del Mezzogiorno. *Meridiana*, 77: 175-201.
- Dines N., Rigo E. (2015). Postcolonial Citizenships and the "Refugeeization" of the

- Workforce: Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno. In: Ponzanesi S., Colpani G. (a cura di), *Postcolonial Transition in Europe: Contexts, Practices and Politics*. Lanham, Md: Rowman & Littlefield.
- Dines N., Rigo E. (2017). Lo sfruttamento umanitario del lavoro: ipotesi di riflessione e ricerca a partire dal caso delle campagne del Mezzogiorno. In: Chignola S. Sacchetto D. (a cura di), *Le reti del valore. Migrazioni, produzione e governo della crisi*. Roma: DeriveApprodi.
- Donatiello D., Mostaccio F. (2021). Figure eroiche e terreni fertili per la sostenibilità sociale delle filiere agricole. I casi di Spartacus e di Humus nel panorama italiano. *Fuori Luogo*, 9 (1): 45-57.
- Du Bois W.E.B. (2010). *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*. Bologna: il Mulino.
- Elver H. (2020). *Italy: Food system exploits smallholder farmers and workers*. UN Special Rapporteur on the right to food. UN food expert, UN Human Rights, Office of the High Commissioner, 20-31 January. <https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=25512> [consultato il 14.11.2021]
- Ethical Trading Initiative Norway (IEH), Ethical Trading Initiative (ETI), Danish Ethical Trading Initiative (DIEH) (2015). *Due diligence in agricultural supply chains: Counteracting exploitation of migrant workers in Italian tomato production*. https://www.ethicaltrade.org/sites/default/files/shared_resources/italian_tomato_production_report.pdf [consultato il 14.11.2021].
- Ethical Trading Initiative Norway (IEH), Ethical Trading Initiative in the UK (ETI) (2013). *Follow-up di un accordo nel settore della lavorazione dei pomodori italiani Relazione sulla visita di IEH del 16-18 ott. 2013*. https://st.ilssole24ore.com/pdf2010/Editrice/ILSOLE24ORE/ILSOLE24ORE/Online/_Oggetti_Correlati/Documenti/Impresa%20e%20Territori/2013/11/IEH_report-follow-up-agreement-Oct%2016-18.pdf [consultato il 14.11.2021].
- Forum di Nyelení (2007). *Declaration of Nyelení*. Forum for Food Sovereignty, Sélingué, Mali. 27.2.2007
- Forum di Nyelení (2015). *Declaration of the International Forum for Agroecology*. Nyéléni, Mali. 27.2.2015.
- Fratta V. (2015). Il pomodoro da industria conviene ancora?. *Terra e Vita*, 16: 40-43.
- Garrapa A.M. (2016). *Braccianti Just In Time. Raccoglitori stagionali a Rosarno e Valencia*. Lucca: La Casa Usher.
- Gargiulo E. (2015). Dalla popolazione residente al popolo dei residenti: le ordinanze e la costruzione dell'alterità. *Rassegna italiana di sociologia*, 1: 3-26.
- Gereffi G., Korzeniewicz M. (1994). *Commodity Chains and Global Capitalism*. Westport: Praeger.
- Giammarinaro M.G., Palumbo L. (2020). Le donne migranti in agricoltura: sfruttamento, vulnerabilità, dignità e autonomia. In: Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di), *Agromafie e Caporalato. Quinto Rapporto*. Roma: Ediesse.
- Giraldo O.F., Rosset P.M. (2018). Agroecology as a Territory in Dispute: Between Institutionalality and Social Movements. *Journal of Peasant Studies*, 45 (3): 545-564.
- González de Molina M., Petersen P.F., Garrido Pena F., Caporal F.R. (2019). *Political Agroecology*. New York: CRC Press.

- Hebinck P., Ploeg J.D. van der, Schneider S. (2015). *Rural Development and the Construction of New Markets*. London: Routledge.
- Inea (1947). *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Lucania e Calabria*. Roma: Istituto Nazionale di Economia Agraria.
- Inps (2021a). *Osservatorio Statistico "mondo agricolo"*. Roma: Istituto Nazionale di Previdenza Sociale. <https://www.inps.it/osservatoristatistici/3> [consultato il 19.11.2021].
- Inps (2021b). *OSSERVATORIO STATISTICO SUGLI STRANIERI*. Roma: Istituto Nazionale di Previdenza Sociale. <https://www.inps.it/osservatoristatistici/1059> [consultato il 19.11.2021].
- Inps (2021c). *Elenco nominativo annuale degli operai agricoli a tempo determinato, dei partecipanti familiari e dei piccoli coltivatori diretti residenti nel Comune di Rosarno, relativo all'anno 2020*. Roma: Istituto Nazionale di Previdenza Sociale.
- Iocco G., Perrotta D., Lo Cascio M. (2019). Lavoro migrante, mercati nidificati e sviluppo rurale nelle aree ad agricoltura intensiva del Sud Italia: due esperienze in Calabria e Sicilia. *Mondi migranti*, 1: 37-51.
- Iocco G. e Siegmann K.A. (2017). A worker-driven way out of the crisis of Mediterranean agriculture. *Global Labour Column*, 289-. <http://column.global-labour-university.org/2017/09/a-worker-driven-way-out-of-crisis-in.html> [consultato il 14.11.2021].
- ISMEA (2020). *AgrOsserva: La congiuntura agroalimentare*, IV trimestre 2019, febbraio.
- Istat (2006). Gli stranieri nella rilevazione sulle forze di lavoro. *Metodi e norme*, 26.
- Istat (2014). *Atlante della agricoltura siciliana*. Roma: Istituto Nazionale di Statistica.
- Istat (2020a). *Struttura delle aziende agricole – Aziende per superficie e coltivazione. Territorio: Sicilia. Periodo: 2013-2016*. Roma: Istituto Nazionale di Statistica.
- Istat (2020b). *Conti e aggregati economici nazionali annuali 2018*. Roma: Istituto Nazionale di Statistica.
- Istat (2021). *Principali aggregati territoriali di Contabilità Nazionale, Rilevazione sulle forze di lavoro*. http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCN_ISTITUZ_TNA1 [consultato il 14.11.2021].
- Istat (2021a). *Stima delle superfici e produzioni delle coltivazioni agrarie, floricole e delle piante intere da vaso*. http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCSP_COLTIVAZIONI [consultato il 14.11.2021].
- Istat (2021b). *Indagine sulla struttura e produzione delle aziende agricole*. http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCSP_SPA [consultato il 14.11.2021].
- Kilkey M., Urzi D. (2017). Social reproduction in Sicily's agricultural sector: migration status and context of reception. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 43, 15: 2573-2590.
- Leogrande A. (2008). *Uomini e caporali. Viaggio tra gli schiavi nelle campagne del Sud*. Milano: Mondadori.
- Lo Cascio M. (2018). Un prodotto Dop in terra di mafia. Le olive da tavola Nocellara in Sicilia. *Meridiana*, 93: 91-111.
- Lo Cascio M., Piro V. (2018). Ghetti e campi. La produzione istituzionale di marginalità abitativa nelle campagne siciliane. *Sociologia Urbana e Rurale*, 117: 12-36.
- Macri M.C. (2021). Il Progetto Presidio di Caritas e il sostegno ai migranti durante

- l'emergenza Covid-19. In: Sardone R. (a cura di), *Annuario dell'agricoltura italiana 2019*, vol. LXXXIII. Roma: Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria (CREA).
- Marcello G., Pascuzzi M. (2020). La riforma mancata. Cronache del ritardo, deficit e tracce di innovazione nel welfare sociale in Calabria. *Politiche Sociali/Social Policies*, 3: 419-438.
- Marotta C., Di Gennaro F., Parente P., Putoto G., Mosca D. (2019). Stop the exploitation of migrant agricultural workers in Italy. *British Medical Journal opinion*, 27.3.2019.
- Medici Senza Frontiere (MSF) (2005). *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto. Indagine sulle condizioni di vita e di salute dei lavoratori stranieri impiegati nei campi del Sud Italia*. Roma: Medici Senza Frontiere Onlus.
- Medici Senza Frontiere (MSF) (2008). *Una stagione all'inferno, report missione Italia*. Roma: Medici Senza Frontiere Onlus.
- Medici Senza Frontiere (MSF) (2016). *Traumi ignorati: Richiedenti asilo in Italia: un'indagine sul disagio mentale e l'accesso ai servizi sanitari territoriali*. Roma: Medici senza Frontiere Onlus.
- Medici per i Diritti Umani (MEDU) (2015). *Terraingiusta. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura*. Roma: Medici per i Diritti Umani.
- Medici per i Diritti Umani (MEDU) (2020). *La pandemia di Rosarno. Emergenza sanitaria e sfruttamento endemico. VII Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri nella Piana di Gioia Tauro*. Roma: Medici per i Diritti Umani.
- Medici per i Diritti Umani (MEDU) (2021). *Zone rosse, lavoro nero. Emergenza sanitaria e sfruttamento endemico. VIII Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri nella Piana di Gioia Tauro*. Roma: Medici per i Diritti Umani.
- Mellino M. (2019). *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*. Roma: DeriveApprodi.
- Mezzadra S., Neilson B. (2014). *Confini e Frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna: il Mulino.
- Milone, P., Ventura, F. (2018). Nested markets: aspetti teorici e applicativi. *Culture della sostenibilità*, 11 (22): 12-33.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (MLPS) (2021). *La promozione del lavoro dignitoso in agricoltura Analisi delle pratiche promettenti in Italia*. Roma: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Organizzazione Internazionale del Lavoro.
- Mostaccio F. (2012). *La guerra delle arance*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Mostaccio F. (2016). L'economia solidale come autodifesa della società. L'esperienza di Rosarno. *Sociologia del lavoro*, 142: 164-176.
- Mostaccio F. (2020). Changing food supply chains: the role of citizens and civil society organisations in working towards a social economy. In: Barbera F., Jones I. (a cura di) *The Foundational Economy and Citizenship: Comparative perspectives on civil repair*. Bristol: Policy Press.
- Nazioni Unite (1948). *Dichiarazione universale dei diritti umani dell'ONU del 1948*. Parigi: Assemblea Generale delle Nazioni Unite.
- Nazioni Unite (2015). *Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo*

- Sostenibile*. Risoluzione A/RES/70/1 approvata il 25.9.2015. New York: Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.
- Negrelli, S., Pacetti, V. (2016). *I contratti di rete. Pratiche di capitale sociale tra le aziende italiane*. Bologna: il Mulino.
- Nisticò R. (2003). *La disoccupazione estrema*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Nomisma, Unapra (2016). *Rapporto sulla competitività del settore ortofrutticolo nazionale*. Roma: Nomisma.
- OCSE (2020). Italy. In: *Development Co-operation Profiles*, Paris.
- OCSE (2021). *COVID-19 spending helped to lift foreign aid to an all-time high in 2020 Detailed Note*. Paris.
- OIM (2018). *Informe sobre las migraciones en el mundo*. Genève.
- OIM (2021a), *Contrasto allo sfruttamento lavorativo e caporalato. Aggiornamento risultati maggio 2020 - gennaio 2021*. https://italy.iom.int/sites/italy/files/news-documents/Quarterly%20updates%20%28Gen%2021%29_0.pdf [consultato il 14.11.2021].
- OIM (2021b), *Contrasto allo sfruttamento lavorativo e caporalato. Aggiornamento periodico dei risultati (giugno 2020-giugno 2021)*. <https://italy.iom.int/sites/italy/files/news-documents/Aggiornamento%20risultati%20OIM%20%28Giugno%2021%29.pdf> [consultato il 14.11.2021].
- Oliveri F. (2015a). Giuridificare ed esternalizzare lo sfruttamento. Il caso dei lavoratori immigrati nella vitivinicoltura senese. In: Rigo E. (a cura di), *Leggi, migranti e caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*. Pisa: Pacini.
- Oliveri F. (2015b). A network of resistances against a multiple crisis. SOS Rosarno and the experimentation of socio-economic alternative models. *Partecipazione e conflitto*, 8: 504-529.
- Oliveri F. (2016). Sovranità alimentare e autogestione. In: D'Agostino M., Corrado A., Caruso F. (a cura di), *Migrazioni e confini. Politiche, diritti e nuove forme di partecipazione*. Soveria Mannelli: Rubbettino: 69-83.
- Omizzolo M. (2020). Sfruttamento lavorativo e caporalato in Italia: la profughizzazione del lavoro in agricoltura e il caso dei braccianti indiani dell'Agro Pontino. *Costituzionalismo*, 2: 1-38.
- Palumbo L. (2020). Tratta di esseri umani e sfruttamento lavorativo in agricoltura: il caso dei "Boschetari" nelle serre del ragusano. In: Greco S., Tumminelli G. (a cura di), *Migrazioni in Sicilia 2019*. Milano: Mimesis Edizioni.
- Palumbo L. (2016). *Trafficking and Labour Exploitation in Domestic Work and the Agricultural Sector in Italy*. https://cadmus.eui.eu/bitstream/handle/1814/42406/GGP_TRAFFICKO_2016_EN.pdf?sequence=3&isAllowed=y [consultato il 14.11.2021].
- Palumbo L., Sciarba A. (2014). *Le donne delle serre*. Melting Pot. <https://www.meltingpot.org/Le-donne-delle-serre.html#.X8aQ9LMo82w> [consultato il 14.11.2021].
- Palumbo L., Sciarba A. (2015a). Vulnerability to Forced Labour and Trafficking: The case of Romanian women in the agricultural sector in Sicily. *Anti-trafficking Review*, 5: 89-110.
- Palumbo L., Sciarba A. (2015b). 'New mobility regimes, new forms of exploitation in Sicily'. *Beyond trafficking and slavery*. Open Democracy online blog. <https://>

- www.opendemocracy.net/beyondslavery/letizia-palumbo-alessandra-sciurba/new-mobilityregimes-new-forms-of-exploitation-in-s [consultato il 14.11.2021].
- Palumbo L., Sciarba A. (2018). *The vulnerability to exploitation of women migrant workers in agriculture in the EU: The need for a human rights and gender based approach*. Study commissioned by the European Parliament's Policy Department for Citizens' Rights and Constitutional Affairs, consultabile online su https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2018/604966/IPOL_STU%282018%29604966_EN.pdf [consultato il 14.11.2021].
- Pécoud A. (2017). Politización/Despolitización de las Migraciones: Discursos y Prácticas de la Organización Internacional para las Migraciones. *Relaciones Internacionales*, 36: 177-196.
- Pécoud A. (2018). What do we know about the International Organization for Migration? *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44 (10): 1621-1638.
- Perrotta D. (2014). Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura. *Meridiana*, 79: 193-220.
- Perrotta M. (2017). Nuovi contadini e nuovi braccianti: i movimenti dei lavoratori della terra in Italia tra mutualismo e resistenza. *Parolechiave*, 25: 125-140.
- Perrotta D., Sacchetto D. (2012). Il ghetto e lo sciopero: braccianti stranieri nell'Italia meridionale. *Sociologia del lavoro*, 128: 152-166.
- Piro V. (2014). Che cos'è la giusta paga? Negoziazioni sul prezzo del lavoro in una serra siciliana. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2: 219-244.
- Piro V. (2015). What is deemed to be fake? The case of "fake agricultural workers" in South Eastern Sicily. *Mondi migranti*, 1: 65-83.
- Piro V., Sanò G. (2017a) *Entering the 'plastic factories': Conflicts and competition in Sicilian greenhouses and packinghouses*. In: Corrado A., De Castro C., Perrotta D. (a cura di), *Migration and Agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area*, London: Routledge.
- Piro V., Sanò G. (2017b). Abitare (ne)i luoghi di lavoro: il caso dei braccianti rumeni nelle serre della provincia di Ragusa. *Sociologia del lavoro*, 146: 40-55.
- Piro V. (2021). *Work-Life Struggles. Migrant Farmworkers in 'Plastic Factories'*. London and New York: Routledge.
- Pisacane L., Tagliacozzo S. (2021). *Valutazione degli interventi contro il grave sfruttamento lavorativo in Capitanata – Progetto "Libera la Terra"*. Roma: IRPPS - CNR.
- Piselli F., Arrighi G. (1985). Parentela, clientela e comunità. In: Bevilacqua P., Placanica A. (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*. Torino: Einaudi.
- Ploeg J.D. van der (2021). The Political Economy of Agroecology. *Journal of Peasant Studies*, 48 (2): 274-297.
- Ploeg J.D. van der (2018). *The New Peasantries*, 2nd edition. London: Routledge.
- Pugliese E. (1984). *I braccianti agricoli in Italia: tra mercato del lavoro e assistenza*. Milano: Franco Angeli.
- Pugliese E. (2012). Il lavoro agricolo immigrato nel Mezzogiorno e il caso di Rosarno. *Mondi migranti*, 3: 7-30.
- Pugliese E. (2015). Braccianti, caporali e imprese. In: Rigo E. (a cura di), *Leggi, migranti e caporali*. Pisa: Pacini.

- Radici (2011), *Dossier Radici/Rosaro – monitoraggio autunno/inverno 2010/2011*. Roma: Fondazione Integrale e Rete Radici.
- Rahola F. (2003). *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona: Ombre corte.
- Ranci C. (1999). La crescita del terzo settore in Italia nell'ultimo ventennio. In: Ascoli U. (a cura di), *Il welfare futuro. Manuale critico del terzo settore*. Roma:Carocci.
- Reardon T., Hopkins R. (2006). The Supermarket Revolution in Developing Countries: Policies to Address Emerging Tensions among Supermarkets, Suppliers and Traditional Retailers. *European Journal of Development Research*, 18: 522-545.
- Regione Puglia (2007). *Piano 2006 degli interventi in favore degli immigrati*. Delibera di Giunta regionale n. 1233 del 4.8.2006, Bollettino Ufficiale della Regione Puglia n. 110 del 1.8.2007.
- Regione Puglia (2014). *Piano di azione sperimentale per un'accoglienza dignitosa e il lavoro regolare dei migranti in agricoltura. Documento d'indirizzo*. Delibera di Giunta Regionale n. 574 del 2.4.2014. Bollettino Ufficiale della Regione Puglia n. 52 del 16.4.2014.
- Regione Puglia (2017). *Gestione emergenza abitativa immigrati. Fornitura moduli abitativi e attrezzamento azienda agricola Fortore*. Delibera di Giunta Regionale n. 1978 del 5.12.2016. Bollettino Ufficiale della Regione Puglia n. 1 del 3.1.2017.
- Rigo E. (2016). *Leggi, migranti e caporali*. Pisa: Pacini.
- Rigo E., Dines N. (2016). Campi per cittadini migranti stagionali, *Connessioni Precarie*, settembre. <http://www.connessionipecarie.org/2016/09/12/campi-per-cittadini-migranti-stagionali> [consultato il 14.11.2021].
- Rigo E., Dines N. (2017a). Braccianti stranieri e retorica umanitaria. *Gli Asini*, IV (25): 62-67.
- Rigo E., Dines N. (2017b). Oltre la clandestinità: l'umanitarizzazione dello sfruttamento sul lavoro nelle campagne del mezzogiorno. In: Pinelli B., Ciabbari L. (a cura di), *Dopo l'approdo: un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*. Firenze: Editpress.
- Rinaldi G., Sobrero P. (2004) *La memoria che resta. Vissuto quotidiano, mito e storia dei braccianti nel Tavoliere di Puglia*. Lecce: Aramiré.
- Rosset P., Altieri M.A. (2017). *Agroecology: Science and Politics*. Halifax: Fernwood.
- Sanò G. (2015). Immigrazione e agricoltura trasformata nella Sicilia sud-orientale. *Archivio antropologico mediterraneo*, XVIII, 17: 55-62.
- Sanò G. (2018). *Fabbriche di plastica: Il lavoro nell'agricoltura industriale*. Verona: Ombre corte.
- Sarlo A., Imperio M., Martinelli F. (2014). *Immigrazione e politiche di inclusione in Calabria*. Venezia: Cattedra Unesco SSIIM.
- Scotto A. (2016). Focusing on the emergencies or on their roots? The role of nonprofit organisations in immigration policymaking in Italy. *Religion, State and Society*, 44: 51-64.
- Semprebon M., Marzorati R., Garrapa A.M. (2017). Governing agricultural migrant workers as an “emergency”: converging approaches in Northern and Southern Italian rural towns. *International Migrations*, 55, 6: 200-215.

- Sciurba A. (2013). *Effetto serra: Le donne rumene nelle campagne del ragusano*. L'Altro diritto. Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità [online].
- Scotto A. (2016). Focusing on the emergencies or on their roots? The role of nonprofit organisations in immigration policymaking in Italy. *Religion, State and Society*, 44 (1): 51-64.
- Sogge D. (2015). Los donantes se ayudan a sí mismos. *Colección "Cuadernos 2015 y más"*. Madrid: Editorial 2015 y más.
- Surian A., Berbeglia P., Delrio P., Vanoni F. (2018). *Strategia Italiana per l'Educazione alla Cittadinanza Globale ECG*. Provincia Autonoma di Trento: AOI/Concord Italia.
- Svampa M. (2019). *Neo-Extractivism in Latin America Socio-Environmental Conflicts, the Territorial Turn, and New Political Narratives*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tarangioli S. (2020). Le filiere agro-alimentari in Italia FRa spinte competitive, innovazione e processi inclusivi. In: Zumpano C. (a cura di), *Migrazioni, agricoltura e ruralità. Politiche e percorsi per lo sviluppo dei territori*. Roma: Rete Rurale Nazionale, MIPAAF.
- Tarsi E., Vecchiarelli D. (2020). Una lettura critica degli insediamenti informali dei lavoratori stagionali: il caso della piana di Gioia Tauro. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 27: 100-125.
- Tennina E. (2021). *Il punto sui diritti del lavoro lo sfruttamento nelle campagne*. Progetto Diritti, Progetto Open Fields. <https://www.progettodiritti.it/il-punto-sui-diritti-del-lavoro-lo-sfruttamento-nelle-campagne/> [consultato il 14.11.2021],
- Tondo T. (2017). La presunzione fatale di voler uniformare l'agricoltura. *Gazzetta del Mezzogiorno*, 4.3.2017.
- TNI (2018). *La solidarietà verso i migranti e i rifugiati occupa uno spazio sempre più ristretto. Ecco come l'Unione europea e i suoi Stati membri attaccano e criminalizzano i difensori dei diritti delle persone in movimento*. Amsterdam: Transnational Institute. https://www.tni.org/files/publication-downloads/it_theshrinkingspace.pdf [consultato il 14.11.2021]
- UNESCO (2014). *Global citizenship education: preparing learners for the challenges of the 21st century*. Paris: United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization.
- Urzi D. (2015). Global Citizenship: The Need for Dignity and Respect for Migrants. In: Waite L., Craig G., Lewis H., Skrivankova K. (a cura di), *Vulnerability, Exploitation and Migrants: Insecure Work in a Globalised Economy*, New York: Palgrave MacMillan..
- Urzi D., Williams C. (2017). Beyond post-national citizenship: an evaluation of the experiences of Tunisian and Romanian migrants working in the agricultural sector in Sicily. *Citizenship Studies*, 21: 136-150.
- Valentini A. (2016). Sera bisericca. Abuso e sfruttamento nelle campagne ragusane. In: Osservatorio Placido Rizzotto (a cura di). *Agromafie e Caporalato: Terzo Rapporto*. Roma: Ediesse.
- Ventura A. (2010). I ghetti africani di Puglia. *Meridione*, 10: 147-167.
- Wills J. (2009). Subcontracted employment and its challenge to labor. *Labor Studies Journal*, 34: 441-460.

- Via Campesina et al. (2021). *Niéleni Newsletter*, 45. <https://viacampesina.org/en/food-sovereignty-resisting-corporate-capture-of-our-food-systems-nyeleni-newsletter/> [consultato il 20.11.2021].
- Zincone G. (1998). Illegality, enlightenment and ambiguity: A hot Italian recipe. *South European Society and Politics*, 3: 45-82.
- Ziparo A. (2017). Un Paese di case vuote. Un quarto del patrimonio abitativo è inutilizzato. *Il Manifesto*, 2.9.2017.
- Ziparo A. (2018). *Calabria e Area dello Stretto: dall'accoglienza e l'integrazione dei migranti il riuso del patrimonio per la riterritorializzazione del contesto*. <http://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2018/05/schedaZiparo.pdf>.

ALLEGATO 1. GLI INTERVISTATI IN PUGLIA

Nome e cognome	Organizzazione e ruolo	Data
Mbaye Ndiaye	Casa Sankara	12/12/2020
Raffaele Falcone	FLAI CGIL	17/06/2021 (online)
Mohammed El Majdi	FAI CISL	06/05/2021 (online)
Diego De Mita	ANOLF - CISL	06/05/2021 (online)
Ilaria Chiapperino	OASIS Onlus	06/05/2021 (online)
Erminia Sabrina Rizzi	ASGI	06/05/2021 (online)
Ana Shahini	Centro Interculturale Baobab Foggia	05/05/2021 (online)
Domenico La Marca	Cooperativa Arcobaleno	05/05/2021 (online)
Alessandro Verona	INTERSOS	28/04/2021 (online)
Fulvia Bozza	Psicologa, equipe unità mobile ASL Foggia	18/06/2021 (online)
M. Di Corato Romano	Mediatore culturale, equipe unità mobile ASL Foggia	18/06/2021 (online)
Alessandra Granata	Consulente legale, equipe unità mobile, ASL Foggia	18/06/2021 (online)
Stefano Campese	referente Rete SIPLA Cerignola / Caritas	30/04/2021 (online)
Marino Pilati	Direttore Coldiretti Foggia	18/04/2021 (online)
Gianmarco Laviola	Amministratore delegato, Princes Industria Alimentare-PIA	03/03/2021 (online)
Domenico De Giosa	Dirigente Sezione Sicurezza del cittadino - Politiche per le migrazioni - Antimafia sociale, Regione Puglia	12/12/2021 (online)
Giuseppe Occhiofino	Funzionario Sezione Sicurezza del cittadino - Politiche per le migrazioni - Antimafia sociale, Regione Puglia	12/12/2021 (online)

ALLEGATO 2. GLI INTERVISTATI IN CALABRIA

Nome e cognome	Organizzazione e ruolo	Data
Peppe Marra	USB	(on line)
Giorgia Campo	Nuvola rossa - USB	18/10/2021 (on line)
Ruggero Marra	Nuvola rossa - USB	18/10/2021 (on line)
Celeste Logiacco	CGIL	3/11/2021
Rocco Biasi	Sindaco Taurianova	24/5/2021
Luca Gaetano	Assessore San Ferdinando	(on line)
Mauro De Stefano	Responsabile Poliambulatorio Emergency	24/5/2021
Edith Macrí,	dirigente Settore Immigrazione Regione Calabria	01/06/2021 (on line)
Nino Quaranta	Cooperativa agricola Della Terra	19/3/2021
Peppe Pugliese	Associazione Sos Rosarno	3/11/2021
Nello Navarra	Cooperativa agricola I frutti del sole	21/9/2021
Peppe Carrozza	Consorzio Macramé	24/5/2021
Noemi	Consorzio Macramé	24/5/2021
Francesco Piobbichi	Responsabile Mediterranean Hope	3/11/2021
Ilaria Zambelli	Coordinatrice progetto Terragiusta, MEDU	24/5/2021
Francesco Penna	Arci	26/10/2021 (on line)
Claudia Foti	Arci	26/10/2021 (on line)
Rosi Impalà	Piccola Opera di Papa Giovanni – INCIPIT	02/11/2021 (on line)
Pasquale Costantino	Piccola Opera di Papa Giovanni – INCIPIT	02/11/2021 (on line)

ALLEGATO 3. GLI INTERVISTATI IN SICILIA

Nome e cognome	Organizzazione e ruolo	Data
Rita Gentile	Assessora Politiche Sociali, Comune di Siracusa	21/6/2021
Michela Bongiorno	Dirigente responsabile Ufficio Speciale Immigrazione Regione Sicilia	23/11/2021
Roberto Roppolo	Coordinatore, INTERSOS Sicilia	21/6/2021
Michele Mililli	Responsabile Coordinamento Lavoratori Agricoli USB Ragusa	21/6/2021
Gaetano Pasqualino	Referente progetto Open Fileds, Progetto diritti	03/12/2011 (on line)
Peppe Scifo	Segretario CGIL Camera del Lavoro Territoriale di Ragusa	26/05/2021 (on line)
Carmelo La Rocca	Giornalista	13/05/2021 (on line)
Andrea Gentile	Coordinatore Commissione Sino- dale Diaconia Valdese	01/06/2021 (on line)
Vincenzo Lamonica	Responsabile Presidio Caritas Ragusa	24/05/2021 (on line)
Emiliano Amico	Coordinatore Progetto SIPLA, Ass. I Tetti colorati onlus	21/07/2021 (on line)
Fethia Bouhajeb	Presidente Cooperativa Agricola Semina Mondo	23/10/2021
Ausilia Cosentini	Proxima - Cooperativa Sociale	05/08/2021 (on line)
Margherita Maniscalco	CISS Cooperazione Internazionale Sud Sud	28/11/2021 (on line)
Letizia Palumbo	Ricercatrice Università Ca' Foscari di Venezia	5/8/2021
Ilaria Onida	MEDU Ragusa	03/12/2021 (on line)
Martina Lo Cascio	Ricercatrice (Contadinazioni / Fuori Mercato)	17/05/2021 (on line)
Luciana Bocchieri	Volontaria presso il Centro Polifunzionale Immigrazione di Ragusa	18/08/2021 (on line)
Giovanni Abbate	Responsabile OIM - Organizzazione Internazionale per le Migrazione, Ufficio di coordinamento per i paesi dell'area mediterranea	08/06/2021 (on line)

ALLEGATO 4. GLI INTERVISTATI PER LE INIZIATIVE PRIVATE

Nome e cognome	Organizzazione e ruolo	Data
Maria Teresa Terrenzio	Responsabile passate di pomodoro Cooperativa agricola Prima Bio	04/12/2020 (on line)
Giuseppe Maffia	Responsabile vendite e marketing OP Principe di Puglia	16/02/2021 (on line)
Yvan Sagnet	Presidente No Cap	10/02/2020 (on line)
Francesco Strippoli	Referente No Cap capitanata	06/11/2020 (on line)
Francesco Pomarico	direttore operativo Gruppo Megamark	21/03/2021 (on line)
Lucio Cavazzoni	Goodland Srl	30/12/2020 (on line)
Gervasio Ungolo	Associazione Rete Per La Terra/ Osservatorio Migranti Basilicata	12/02/2020 (on line)
Angelo Cleopazzo	Diritti a Sud – Sfruttazero (Nardò)	26/02/2021 (on line)
Rosa Vaglio	Diritti a Sud – Sfruttazero (Nardò)	12/11/2020 (on line)
Gianni De Giglio	Solidaria – Sfruttazero (Bari)	30/12/2020 (on line)
Giovanni Notarangelo	Camilla Emporio di Comunità (Bologna)	13/01/2021 (on line)
Marino Pilati	Direttore Coldiretti Foggia	18/04/2021 (on line)
Gianmarco Laviola	Amministratore delegato di Princes Industria Alimentare (PIA)	03/03/2021 (on line)
Salvatore Ferrara	Cooperativa Due Palme – Progetto RiAccolto	28/04/2021 (on line)
Nino Quaranta	Cooperativa Agricola Della Terra. Contadinanza necessaria	19/03/2021 (on line)
Peppe Pugliese	SOS Rosarno - Cooperativa agricola Mani e Terra	3/11/2021
Nello Navarra	Cooperativa agricola I frutti del Sole	3/11/2021
Francesco Piobbichi	Mediterranean Hope - FCEI	3/11/2021
Andrea Gentile	Diaconia Valdese	01/06/2021 (on line)



Borgo Mezzanone.
(Camilla Macciani, 2020)



Assemblea a Borgo Mezzanone.
(Alessandra Corrado, 2020)



Assemblea a
Torretta Antonacci.
(Alessandra Corrado, 2020)



Campo container, Rosarno.
(Alessandra Corrado, 2011)



Campo container, Rosarno.
(Alessandra Corrado, 2021)



Tendopoli di San Ferdinando.
(Alessandra Corrado, 2018)



Tendopoli di San Ferdinando.
(Alessandra Corrado, 2018)



Tendopoli di San Ferdinando.
(Alessandra Corrado, 2021)



Tendopoli di San Ferdinando.
(Alessandra Corrado, 2021)



Foresteria,
Cassibile-Siracusa.
(Alessandra Corrado, 2021)



Foresteria, Nardò, Lecce.
(Alessandra Corrado, 2021)



Serre nella fascia
trasformata, Ragusa.
(Alessandra Corrado, 2021)



Serre nella fascia
trasformata, Ragusa.
(Alessandra Corrado, 2021)



Serre nella fascia
trasformata, Ragusa.
(Alessandra Corrado, 2021)



Manifestazione a Reggio Calabria.
(Alessandra Corrado, 2018)



Manifestazione a Reggio Calabria.
(Alessandra Corrado, 2018)



Sciopero a Foggia.
(Camilla Macciani 2020)



Manifestazione a Rosarno.
(Alessandra Corrado, 2018)

Il volume presenta i primi risultati dell'attività di ricerca, svolta attraverso una metodologia quali-quantitativa, nell'ambito del progetto "Open fields / Campagne Aperte: prevenire e combattere razzismo e xenofobia contro i lavoratori immigrati delle aree agricole del Sud Italia", finanziato dalla Commissione Europea, attraverso il programma REC-Rights, Equality and Citizenship [2020-2021].

La ricerca ha indagato gli effetti delle politiche e delle iniziative contro lo sfruttamento e per l'inclusione dei lavoratori stranieri in tre regioni italiane - Puglia, Calabria e Sicilia - e in particolare in tre contesti specifici, che si configurano come *enclave* agroalimentari globali, in virtù dei modelli di produzione intensiva e di migrazione da lavoro connessi alle catene del valore strutturate nel sistema-mondo: la Capitanata, la Piana di Gioia Tauro e la fascia trasformata del ragusano.

La sindemia da Covid-19 ha fatto scoprire come "essenziali", all'interno del sistema agro-alimentare e delle dinamiche di riproduzione della società contemporanea, i lavoratori migranti, che tuttavia spesso permangono come "invisibili" all'interno dei contesti locali e del mercato del lavoro, per effetto delle politiche migratorie, di asilo e di mobilità, e a volte paradossalmente anche delle politiche e degli interventi di contrasto allo sfruttamento lavorativo e di inclusione sociale.

Francesco Saverio Caruso insegna Sociologia Economica presso l'Università degli studi "Magna Graecia" di Catanzaro. Svolge attività di ricerca sui temi della sociologia rurale e delle migrazioni. Tra le sue pubblicazioni: *La politica dei subalterni* (2015, Derive Approdi); *Sopravvivere a Rosarno* (2020, Rubbettino).

Alessandra Corrado è professore associato in Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università della Calabria. Tra le sue pubblicazioni: *Migration and Agriculture. Mobility and Change in the Mediterranean Area* (2016, Routledge); *Migrazioni e confini. Politiche, diritti e nuove forme di partecipazione* (2016, Rubbettino).